REALE SOCIETA' ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

VOLUME XL.

40-41
1917-18

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1917

DG
402
S6
v. 40-41

LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1121192

LE PROPOSTE PER LA GUERRA CONTRO I TURCHI PRESENTATE DA STEFANO TALEAZZI VESCOVO DI TORCELLO A PAPA ALESSANDRO VI

I.

Notizie biografiche di Stefano Taleazzi.

Stefano Taleazzi nacque a Venezia verso il 1445 (1). Poiché la più antica notizia di lui, da noi accertata, è la nomina ad arcivescovo d'Antivari con bolla di Sisto IV del 26 novembre 1473 (2), ci par verosimile che egli fosse uno degli ecclesiastici venuti a Roma con Pietro Barbo al tempo del costui cardinalato, o quando il Barbo fu divenuto pontefice col nome di Paolo II (1464-1471). Quale prelato di Curia, dimorò a Roma durante il pontificato di Sisto IV (3) ed acquistò qualche fama nell'arte oratoria quando

(1) Egli si attribuisce l'età di 70 anni nell'orazione pronunciata il 4 maggio 1515 nel concilio Lateranense.

(2) Vedi Eubel C., *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, 1901, II, 100.

(3) Il 16 nov. 1477 l'arcivescovo di Antivari, nella chiesa di S. Maria in Trastevere, assiste alla consacrazione del vescovo di Santorino e nel 1479, in S. Maria della Minerva, ad altra

in S. Giovanni in Laterano, il 27 dicembre 1480, pronunciò un sermone sulla necessità di combattere i Turchi, che ci è pervenuto a stampa e di cui il contemporaneo diarista Giacomo Gherardi dice che fu assai lodato. Non ebbe la medesima accoglienza, secondo il Gherardi, un'altra orazione pronunciata in S. Pietro il 1° gennaio 1482 (1). Ma ciò né gli tolse d'essere l'oratore di simili cerimonie religiose (1487, 1492, 1501), né sminuì in alcun modo la sua autorità.

Crediamo che per la prima volta partecipasse ai grandi eventi politici del suo tempo nel 1483, allorché, scoppiata la guerra tra Sisto IV e la lega italica da una parte e la repubblica di Venezia dall'altra (seconda fase della guerra di Ferrara), cominciarono, più o meno palesi, alcuni tentativi d'accordo tra Roma e Venezia. Ci pare assai verosimile che il nunzio, negoziatore d'intese tra il papa e il governo veneto, recatosi più volte a Venezia nella primavera del 1483, in nome di Giorgio Costa, cardinale di Lisbona (2), fosse appunto Stefano Taleazzi. E ciò argomentiamo

consacrazione del vescovo di Verissa in Tracia. Arch. Vatic. Schede Garampi, Vescovi. Cf. FARLATI D., *Illyrici sacri*, VII, 96 (Venezia, 1817) che cita i registri della Camera apostolica per gli anni 1477-80.

(1) « Orationem habuit (27 dic. 1480) archiepiscopus Anti-« barensis, Stephanus nomine, patria Venetus, vir maioris ele-« gantie quam doctrine, commendata est oratio ». Il 1° gennaio 1482 il Taleazzi « orationem habuit qui quantum alias in « eodem munere dicendi fuerat commendatus, tantum presenti « actione damnatus fuit » (IACOBI VOLATERRANI, *Diarium romanum*, 33, 85, ediz. Carusi, Città di Castello, 1904).

(2) PIVA E., *La guerra di Ferrara*, 2° periodo, Padova, Drucker, 1894, 45-46. Sulle trattative di pace degli anni 1483 e 1484 vedasi la recente e importante memoria di G. DELLA SANTA, *Benedetto Soranzo, patrizio veneziano e Girolamo Riario* in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., XXVIII (1914), 308 sgg.

non solo da alcuni indizi di stretti rapporti interceduti tra il cardinale di Lisbona e l'arcivescovo di Antivari (1), ma soprattutto dal fatto che sul finire dell'anno il Taleazzi era di nuovo a Venezia quale negoziatore della pace e corrispondeva collo stesso cardinale Costa. Il 6 novembre il papa annunzia al doge di Venezia, Agostino Barbarigo, che gli rimanda l'arcivescovo di Antivari perché conferisca sul proposito della pace tanto desiderata da Roma. Un altro breve del 30 dicembre, diretto allo stesso Taleazzi, svela che questi da Venezia aveva comunicate al cardinal Costa le deliberazioni del senato veneto circa la pace e ordina all'arcivescovo di tornare a Roma per riferire al papa gl'intendimenti dei Veneziani. Il Taleazzi non lasciò subito Venezia e si contentò d'informare il papa di ciò che aveva fatto. Il 13 gennaio 1484 Sisto IV lo lodava della sua diligenza e lo invitava di nuovo a recarsi a Roma dove a voce, meglio che per lettera, si sarebbe discusso e deliberato (2).

Mentre tra Roma e Venezia si svolgevano questi lenti e vani negoziati e la guerra continuava tra il

(1) Iacob. Volat. cit. 83. Nel cod. Vatic. lat. 1049 si legge il commento del Taleazzi al cantico dei cantici preceduto dalla lettera di dedica, senza data, al cardinal Costa, detto il cardinale di Lisbona. Cf. Farlati, op. cit. VII, 97. Più tardi, dopo la morte del cardinale (1503), l'autore del commento lo dedicò al doge Loredano e nella dedica ricordò le esortazioni fattegli dal card. Costa a pubblicarlo per le stampe. Il cod. Vat. in pergamena, di 64 carte, adorno di fregi elegantemente miniati nel recto della prima carta, è certamente la copia destinata al cardinal Costa.

(2) I brevi, non ricordati dal Pastor, in data 6 novembre e 30 dicempre 1483 e 13 gennaio 1484 si leggono nei voll. 16 e 16 A dell'arm. 39, Arch. Vatic. a cc. 70 A, 102 B e 9 A.

duca Ercole I e i Veneziani e a Roma tra i Colonna e gli Orsini, Sisto IV mostrava di persistere nei propositi bellicosi inviando il proprio condottiere Giovanfrancesco da Tolentino alla dieta che i nemici di Venezia tennero in Milano nel gennaio dell''84 (1). Quale ufficio e quale parte precisamente avesse l'arcivescovo di Antivari nei predetti tentativi d'accordo ignoriamo. Ma è lecito supporre che, pur rappresentando il cardinale di Lisbona e il pontefice, molto indulgesse agl'interessi e ai consigli della patria sua: il che sarebbe provato in modo sicuro, se realmente cogliesse nel segno la nostra congettura che in lui s'abbia a riconoscere l'innominato nunzio andato più volte da Roma a Venezia nella primavera e nell'estate del 1483 del quale fanno menzione i documenti compendiati dal Piva e attestanti la viva parzialità del nunzio per la Repubblica. Certo è, ad ogni modo, che, stando al Navagero (2), dell'opera di lui si valse la Serenissima per chiedere, nel gennaio del 1484, che il papa togliesse l'interdetto. E alla sua volta Sisto IV voleva ben definire il mandato del suo nunzio, quasi temendo ne esorbitasse, quando, nel breve del 6 novembre 1483, scriveva al doge di Venezia: « Confidimus

(1) Breve indirizzato ad Alfonso duca di Calabria, per annunciare che il papa manda « dilectum filium Ioannem Franci« scum de Tolentino armorum ductorem et oratorem nostrum « ut intersit nomine nostro diete istic celebrande » (Roma, 27 dicembre 1483). Nello stesso giorno il pontefice ordina al castellano della rocca di Civitella di Romagna, Carmignola de Palmezanis, di consegnare la detta rocca al condottiere G. Francesco da Tolentino a cui il papa la dona. Arch. Vat. arm. 39, 16, cc. 99 A, 102 A. Il condottiere Giovan Francesco Mauruzi da Tolentino godette la fiducia di Sisto IV e ne fu il principale coadiutore negli affari diplomatici della pace di Bagnolo. Cf. PASTOR L., *Storia dei papi*, trad. it. II, 517.

(2) *Storia di Venezia* in MURATORI, *R. I. S.* XXIII, 1192.

« quod [« archiepiscopus Antibarensis »] non referet « nisi ea quae ei commisimus ».

Nei negoziati della primavera e dell'estate 1484, condotti, almeno in parte, colla diretta cooperazione del cardinal Costa (1), il nome del Taleazzi più non compare, forse perché a lui, prelato della Curia pontificia, non si addiceva partecipare a quegli accordi che misero capo alla pace di Bagnolo tanto disforme dagl'intendimenti di Sisto IV e tanto da questo biasimata (2).

Nei primi tempi del pontificato d'Innocenzo VIII vediamo il Taleazzi intervenire al concistoro segreto del 20 dicembre 1484 (3), probabilmente al séguito del cardinale di Lisbona. Ma l'anno seguente ricevette tangibili segni della stima e del favore papali colla nomina ad arcivescovo di Patrasso, poi, il 5 settembre, a vescovo di Torcello, uffici e onori dovuti anche alla sua qualità di veneziano, come l'ufficio di arcivescovo di Antivari, ché la Curia romana soleva distribuire tra i sudditi della Serenissima le diocesi o ancora comprese nella giurisdizione della repubblica o da essa già perdute e passate ai Turchi (4). Nella diocesi di Torcello succedeva egli a un altro vene-

(1) Notaio di Nantiporto in Muratori, *R. I. S.* III, P. II, 1084.

(2) Pastor, *Storia dei papi*, trad. it. II, 517.

(3) Burcardi, *Liber notarum*, ediz. Celani, Città di Castello, 1906, I, 97.

(4) Eubel, op. cit. II, 236. Cf. L. De Mas Latrie, *Benoit Soranzo, archevêque de Nicosie* in *Revue des questions historiques*, XXIII, 570-571, Paris, 1878. Patrasso nel 1485 era già in potere dei Turchi. La lettera in data 5 settembre 1485 colla quale Innocenzo VIII annunzia al Taleazzi la nomina a vescovo di Torcello accenna anche all'altra nella sede di Patrasso come avvenuta poco prima. Ma non precisa la data (Regest. Lat. 847, c. 252).

ziano, Simone Contarini, il quale aveva dimorato quasi sempre a Venezia e quindi atteso al governo dei suoi fedeli. Il Taleazzi visitò più volte la sua diocesi ma, come tanti altri vescovi del suo tempo, continuò a tenere sua dimora in Roma. Pensiamo che qui vivesse la sua famiglia e che fosse suo parente quell'« Antonius « de Tegliaciis » che apparisce podestà di Anagni nel luglio del 1483 (1). Se l'arcivescovo di Antivari — città restata ai Veneziani — facesse soggiorno in quella città, ci è ignoto.

Nella prima metà del 1486, mentre infieriva la guerra tra il pontefice e il re di Napoli, causata dalla congiura dei baroni, Stefano Taleazzi era a Venezia e si adoperava a rendere alla Curia romana un segnalato servizio. Viveva da più di tre anni a Venezia il canonico lateranense Bernardo Massimi, della nobile famiglia romana, che colà si era rifugiato dopo aver rubato molti vasi d'argento e altri oggetti preziosi, per la somma di 25 mila ducati, nella casa del morente cardinale di Rouen, Guglielmo Estouteville, l'edificatore della chiesa di S. Agostino in Roma († 22 gennaio 1483) (2). Il Taleazzi si studiava di ricuperare il mal tolto. E il papa, che, appena avvenuta la fuga del Massimi da Roma, ne aveva chiesta la consegna al doge, ora con breve del 30 marzo, lodato il Taleazzi della benefica opera di mediazione esercitata anche per lo passato tra la Santa Sede e il governo

(1) A lui è indirizzato un breve pontificio in data del 5 luglio 1483 (Arch. Vatic. arm. 39, 15, p. 658).

(2) Gherardi, *Diario*, pp. 113-114; Notaio di Nantiporto, 1081-82; Litta, *Massimo*, tav. II. Secondo i cronisti, il valore delle cose rubate era di 30 mila ducati: ma il breve del marzo 1486 dice 25 mila. Sulle ricchezze e sul mecenatismo del cardinale di Rouen vedasi Müntz E., *Les arts à la cour des papes*, P. III, 39-42, 285-97, Paris, 1882.

veneto (1), si rallegra dei negoziati da lui intrapresi col Massimi e gli promette di ratificare i patti ch'egli stipulerà coll' autore del furto per ottenere il desiderato ricupero. Il 9 maggio lo ringrazia delle notizie circa le « cose di Germania » (2) e delle pratiche continuate col Massimi. Questi prometteva di restituire le cose rubate, o, almeno, di dichiararne erede la Santa Sede, purché gli si assegnasse un certo beneficio goduto dal cardinale « Agriense » (cioè di Erlau od Eger in Ungheria, chiesa suffraganea di quella di Strigonia o Gran), allora Gabriele Rangoni, il quale era restio alla cessione. Ma il papa fa sperare che sarà provveduto altrimenti al desiderio del Massimi e a questo scrive negli stessi termini. Il negozio non ebbe la conclusione bramata, ché il 5 giugno il papa ordinava al suo oratore a Venezia, il vescovo di Treviso, d'intimare a tutti i possessori delle cose rubate la pronta restituzione di esse, pena la scomunica. Pare, dunque, che il Massimi, nonché consentire ai consigli e alle preghiere del Taleazzi, avesse cominciato a vendere il bottino portato a Venezia (3).

(1) « Venerabilis frater, salutem. Sepe a dilecto filio Ioanne « Marco de Vegis intelleximus te in nostris et apostolice sedis « negotiis apud ducem et dominium Venetorum magno studio, « cura et fide usum esse et continuo uti » (Arch. Vatic. arm. 39, 19, c. 274, 30 marzo 1486). Il breve diretto al doge del 23 gennaio 1483 è a c. 326 A del vol. 15. Essendo corsa la voce che il ladro fosse a Pesaro, il papa ne chiede l'arresto a Costanzo Sforza il 27 gennaio (Ibid. c. 335).

(2) Si deve alludere all'intervento militare di Mattia Corvino, re d'Ungheria, a favore del suocero Ferrante d'Aragona, re di Napoli (PASTOR, III, 176).

(3) Arch. Vatic. arm. 39, 19, cc. 361 B, e 405 B. Nello stesso giorno 5 giugno 1486 Innocenzo VIII chiede al suo oratore a Venezia che in nome suo contragga colà un prestito di 50 mila fiorini necessario per la guerra contro Napoli.

Nella sua diocesi di Torcello, o meglio a Venezia, il Taleazzi faceva brevi soggiorni, la sua dimora fissa essendo Roma dove, dopo il 1486, durante i pontificati d'Innocenzo e di Alessandro, lo vediamo, quale cappellano del papa, celebrare i divini uffici in occasione delle maggiori solennità religiose e talora pronunciare le consuete orazioni di rito (1).

Era a Venezia nella primavera e nell'estate del 1488 (2) e di nuovo nel settembre del 1499 quando giungeva colà il cardinale di Monreale, Giovanni Borgia, nepote del papa, inviato da Roma per indurre il governo della Serenissima a permettere libertà d'azione alle brame nepotistiche di Alessandro VI su Pesaro e Rimini (3). È lecito supporre che il Taleazzi favorisse, nei modi a lui possibili, gl'interessi della patria presso la corte romana (come aveva fatto sotto Sisto IV) e che sovvenisse di utili informazioni e consigli la Signoria nelle difficoltà non lievi che Venezia, alleata del papa e della Francia, incontrò, mentre, durante la fase culminante del nepotismo borgiano, dal 1499 al 1502, dovette permettere che sull'Adriatico si formasse il nuovo stato di Cesare Borgia per ottenere gli aiuti spirituali della Chiesa necessari alla simul-

(1) 1487, 7 marzo (Burcardo, I, 185); 1488, 18 novembre (I, 245); 1493, 20 e 24 febbraio (I, 399); 1494, 16 febbraio (I, 459).

(2) Un breve del 18 giugno 1488 « episcopo Torcellano « Venetiis residenti et Ioanni Dominico Musaghetta canonico « Venetiarum vel eorum alteri » ordina che si faccia quanto espone l'acclusa domanda del cardinale Ascanio Sforza. Un altro breve in data dell'undici giugno incarica il vescovo di Dulcigno di ricuperare a vantaggio del Taleazzi certe rendite della chiesa di Antivari usurpate da Filippo successore del Taleazzi in questa diocesi (Arm. 39, 20, cc. 203 e 169).

(3) Marin Sanudo, *Diarii*, II, 1276. A Venezia era il vescovo di Torcello anche nel marzo del 1499 (Id. II, 548).

tanea guerra coi Turchi. Assertore e promotore sincero e costante della crociata, è verosimile che il vescovo di Torcello s'ingegnasse a conciliare le tendenze politiche dei governi di Roma e Venezia a fine di riunire le forze dell'occidente europeo contro gli Ottomani.

Dei Borgia godette la stima e il favore, come attestano il mantenuto ufficio di cappellano del papa e la partecipazione a cerimonie ed atti non privi d'importanza politica, quali la coronazione a Napoli di re Alfonso II per mano del cardinale di Monreale, al cui seguito il Taleazzi andò con 12 cavalieri nel maggio del 1494 (1), e l'udienza accordata dal papa a re Carlo VIII di Francia nel gennaio del 1495 (2).

Rare menzioni fanno di lui i documenti a noi noti del pontificato di Giulio II. Era a Venezia e prendeva parte alla processione del « Corpus Domini » l'11 giugno 1506, e il 15 agosto 1508 consacrava in S. Marco il patriarca (3). Ma continuò a dimorare stabilmente in Roma, di che si può scorgere indizio nella facoltà concessagli dal papa con breve dell'8 aprile 1507 di affittare per due anni i beni della diocesi di Torcello (4) e si ha prova da un dispaccio dell'oratore veneto a Roma del 29 gennaio 1504, dove si riferisce un lungo colloquio col vescovo di Torcello sulle pratiche del cardinale Sforza per ottenere la protezione di Venezia, e dalla notizia del diarista Sanudo che il Taleazzi, scoppiato il conflitto tra il papa e la repubblica veneta, ricevette licenza di rimpatriare e il 9 marzo 1509 parlò in Collegio circa i propositi del

(1) Burcardo, I, 485.
(2) Burcardo, I, 569.
(3) Sanudo, VI 350; VII, 611.
(4) Arch. Vatic. arm. 39, 25, c. 277.

papa (1). La tempesta scatenata su Venezia non risparmiò il vescovo di Torcello che fu anche lui scomunicato il 12 ottobre 1509 per non avere pagate alcune decime (2). Ribenedetta la repubblica dalla Chiesa, egli poté tornare a Roma nell'ottobre del 1511 (3): ma è affatto ignoto che avesse parte ai negoziati che condussero alla pace e all'alleanza tra Giulio II e Venezia.

Vecchio e stanco, benché sano e ancor vigoroso, chiese un coadiutore nell'amministrazione della diocesi e l'ottenne in persona del conte Girolamo Porzil (5 novembre 1511), veneziano anche lui, che poi gli succedette nel vescovato. Negli ultimi anni suoi il Taleazzi ripose vive speranze — come tanti altri buoni — nell'opera riformatrice del concilio Lateranense dove il 4 maggio 1515 pronunciò l'orazione di rito (4).

Alcuni mesi dopo, il 1° luglio 1515, recatosi sulla laguna, come soleva d'estate, partecipò ad un'adunanza del Collegio a Venezia (5). Quivi morì nello stesso anno (6).

Il vescovo di Torcello, non estraneo alla politica, fu tuttavia inteso più alla meditazione, agli obblighi del suo ufficio religioso e agli studi, che non all'operosità della vita mondana. Nella lettera di dedica al

(1) *Dispacci di Antonio Giustinian*, II, 413, Firenze, 1876 e SANUDO, VIII, 205.

(2) SANUDO, IX, 245.

(3) SANUDO, XIII, 177.

(4) SANUDO, XX, 194.

(5) SANUDO, XX, 356.

(6) FLAMINIO CORNARO, *Ecclesiae Torcellanae antiquis documentis illustratae*, Venetiis, 1739, I, 41 e il CAPPELLETTI, *Delle chiese d'Italia*, Venezia, 1853, IX, 605 lo dicono morto nel 1514. Non così il FARLATI, op. cit. VII, 97.

doge Leonardo Loredano, riferita dal Cicogna (1), del commento al cantico dei cantici stampato a Venezia dal Gregori nel 1510, (scritto fino dai tempi di Sisto IV e già dedicato al cardinale Costa), l'autore dice di aver composte più opere su argomenti sacri (Giobbe, Natività di Gesù, i Salmi), un libro sulle « cinque specie d'ipocriti », un altro sulla « preminenza « della Sede Apostolica », alcuni scritti circa « la ri- « forma della Chiesa » e di essere stato pregato dal doge Loredano di dedicargli uno dei frutti del suo ingegno. Non passò, dunque, ignota ai contemporanei la sua attività letteraria della quale la manifestazione più conosciuta furono, se non erriamo, le molte orazioni che pronunciò in Roma dinanzi ai papi il più spesso per solennità religiose. Quarantasei dice egli di averne scritte nella lettera di dedica più sopra citata, alcune delle quali, poco dopo la recitazione furono divulgate per la stampa. Quattro ne conobbe il Graesse e forse altre ne rintraccerebbe chi frugasse diligentemente nelle biblioteche più ricche d'incunabuli (2). Ma, se

(1) Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, P. I, 427, 453; P. II, 916-17.

(2) Jean George Théodore Graesse (*Trésor de livres rares et précieux*, VI, 111, Paris, 1867) registra:

Thegliatius Stephanus, *Oratio habita in die Pentecostis coram Innocentio VIII* (Romae, Steph. Plannck, 1487), in 4° (6 ff.).

— *Oratio habita in die omnium Sanctorum coram ... Alexandro papa* (Romae, Euch. Silber, 1491), in 4° (8 ff.).

— *Oratio de passione domini habita coram papa Inn. VIII Rom.* (s. nom. d'impr.), 1492, in 4°.

— *Sermo hab. in materia fidei contra Turcorum persecutionem ex solemnitate gloriosi apostoli Iohannis* (Romae, Steph. Plannck, 1487), in 4°.

Gli esemplari di questi quattro incunabuli da noi veduti nelle biblioteche di Roma mancano del nome del tipografo. L'attribuzione al Plannck e al Silber è fondata induzione dello

dal fatto che quelle orazioni furono diffuse tra i contemporanei si volesse inferire il pregio singolare di esse, converrebbe osservare che altre molte composte e recitate per le medesime occasioni e non diverse sostanzialmente da quelle del Taleazzi s' ebbero il medesimo onore. In verità, l' eloquenza di lui non rifulge per alcuna spiccata qualità o di pensiero o di forma in quei discorsi il cui soggetto si riferisce, per lo più, alla festività religiosa onde prendono occasione ed è trattato secondo uno schema tradizionale, con grande copia di citazioni bibliche e con stile che molto ri-

storico AUDIFFREDI (*Catalogus historico-criticus romanarum editionum saec. XV*, Roma, 1783, 246, 283, 308-9). La data della prima e della terza orazione risultano dall' « explicit ». La seconda orazione recitata in presenza di Alessandro VI non può essere del 1491. Essa ha questo titolo: « Stephani Thegliatii « archiepiscopi Patracensis et episcopi Torcellani oratio habita « in die omnium Sanctorum coram sanct.° D. N. domino Ale- « xandro divina providentia papa sexto in prima missa et ca- « pella eius pontificatus MCCCCLXXXVI ». Le parole « prima « missa et capella » fanno correggere il 1486 in 1492. Di fatto una delle due copie di questa stampa possedute dalla Vallicelliana di Roma nella data mostra la correzione a penna « MCCCCLXXXXII », la prima di altre molte (51), in margine, diligenti e minute di mano della fine del Quattrocento, forse dell' autore. La quarta opera notata dal Graesse è l' orazione recitata il 27 dicembre 1480 in S. Giovanni in Laterano. La data impressa alla fine è « 1481 » (non « 1487 »): ma, poiché si aggiunge « pontificatus vero S. D. N. pape Sixti IIII anno de- « cimo » conviene assegnare la stampa all' anno 1480. Il dicembre del 1481 appartiene all' anno undecimo del pontificato. Né il possesso di Otranto da parte dei Turchi affermato dall' oratore può lasciar dubbio. Se ne induce che la data « 1481 » è un errore tipografico o che il tipografo segue il costume di qualche ufficio della cancelleria pontificia di cominciare l' anno « ab incarnatione » col 25 dicembre. Il FABRICIO (*Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, Padova, 1754, VI, 213) ricorda quest' orazione colla data « 1480 ».

sente del chiesastico. Né sempre ricevette approvazioni e plausi, ché il cronista Giacomo Gherardi, come dicemmo, dopo aver notato il successo del sermone tenuto in S. Giovanni in Laterano il 27 dicembre 1480, registra i biasimi a cui fu fatta segno un'altra orazione del Taleazzi in S. Pietro il 1° gennaio 1482 (1). E il Burcardo, che ricorda le messe solenni celebrate dal vescovo di Torcello dinanzi al papa e la recitazione di un suo sermone per la pentecoste del 1487, rileva, non senza compiacenza, la magra figura dell'oratore nella predica del venerdì santo del 1501: « sermonem fecit R. Dominus Stephanus archiepisco- « pus Patracensis et Torcellanus, assistens pape, cum « ignominia sua, quia se perdidit » (2).

Ci pare che non senza ragione gli uditori confortassero di lode e plauso l'orazione del dicembre 1480 dove il pedestre procedere del sermone cede il luogo al fervore della fede e all'ansia del pericolo quando si tocca della condizione della Chiesa e d'Italia dinanzi alle minacciose conquiste dei Turchi giunte fino ad Otranto dove essi alcuni mesi prima avevano trucidati molti cristiani.

(1) A proposito dei giudizi dei cronisti sui discorsi pronunciati in cerimonie pubbliche è da ricordare quello di Paride De Grassis sul sermone recitato in S. Pietro il giorno della Pentecoste del 1516: « Sermonem habuit quidam Philomusus « alias Ioannes Franciscus de Pisauro, cubicularius, satis sim- « plex et satis parum doctus ut ex sermone male recitato et « peius composito ac pessime recitato *(sic)* preter id quod per « duos prius annos eumdem sermonem debuit facere et studuit, « sed bis aut ter in recitando quasi defecit, itaque prosit ei » (*Diarium*, Arch. Vatic. arm. XII, 23, c. 169 b). Gianfrancesco Superchi, detto il Filomuso, da Pesaro (città di cui era vescovo il De Grassis) ebbe fama di elegante poeta ai suoi tempi anche nei circoli romani.

(2) II, 274.

Negli ultimi decenni della sua vita due pensieri signoreggiarono l'animo del vescovo veneziano: la crociata e la riforma della Chiesa, i due complessi e paurosi problemi che incombevano sulla civiltà cristiana del principio del Cinquecento. L'averli considerati e agitati con lungo studio e con sincero ardore non è piccolo merito per un prelato vivente nella Roma del Rinascimento. Anzi ciò ne fa certi che egli seguì quella eletta parte del clero di curia che resisteva agl'influssi paganeggianti del tempo e alle prave ispirazioni del papato nepotista e corrotto. E di tale direzione puramente spirituale incliniamo a scorgere prove non trascurabili nel carattere sacro che il Taleazzi intendeva d'imprimere alla crociata, facendone capo unico e supremo il papa, nella rarità di reminiscenze e citazioni classiche dei suoi scritti e nel suo latino né classico né corretto.

Vero è che della crociata si fece un gran parlare in Italia e a Roma massime dalla caduta di Costantinopoli in poi (1) e lo zelo del nostro vescovo per

(1) Per restringerci solo all'oratoria e tacendo delle orazioni più note di Leonello Chieregati (1488) e di Pietro da Vicenza, vescovo di Cesena (1490), ricordiamo quelle di Francesco d'Assisi (1481) e di Antonio Lolli da S. Gemignano (1485). (Audiffredi, 237, 264). Anche sul principio del Cinquecento il dovere dei principi cristiani di combattere i Turchi era tèma comune e obbligato della conversazione delle persone cólte. Cfr. il c. XXXVII del lib. IV del *Cortegiano* di B. Castiglione. Ma quale giudizio si facesse della possibilità della crociata e della sincerità di coloro che la propugnavano si può vedere dalle parole di Erasmo nella lettera di dedica dell'*Encomio della pazzia* a Tommaso Moro (10 giugno 1508). Ivi le orazioni per animare alla guerra contro i Turchi sono ricordate accanto agli oroscopi degli astrologi e alle adulazioni dei cortigiani e poste tra quei *gravi e luminosi argomenti* di cui la gente ride.

essa può considerarsi effetto dello stato degli animi in gran parte degli ecclesiasici, e della sua qualità di veneziano che doveva disporlo a propugnare un'impresa dal cui successo tanti vantaggi potevano ridondare alla sua patria. Se non che alcuni dei papi poco fecero o poterono in prò della crociata, distolti dagli intenti nepotistici della loro politica, i più dei cardinali le furono avversi o la favorirono assai tepidamente e la repubblica veneta, come il suo interesse esigeva, sempre si attenne strettamente a quella visione della realtà immediata e concreta — risultante dai suoi rapporti coi Turchi e dal fatale contrasto dei suoi fini con quelli degli altri stati cristiani — per cui parve, e talora fu, non fautrice, ma ostacolatrice della crociata.

Riteniamo che pochi prelati della curia romana tanto meditassero e scrivessero della crociata quanto il Taleazzi. Non sappiamo quel che egli pensò o fece rispetto agli sforzi per la lotta contro i Turchi dei papi da Niccolò V a Sisto IV. Ma è certo che dal 1480 in poi mostrò di tener fissa la sua attenzione in quel proposito, poiché il 3 giugno 1487 e il 20 aprile 1492, parlando ad Innocenzo VIII non mancò di deplorare che l'inerzia e le discordie dei principi cristiani avessero consentito il dilagare della conquista ottomana (1), il medesimo fece il 1° novembre del 1492 dinanzi ad

(1) « Qualis nostra debeat esse imitatio et excellentioris « vite innovatio quilibet sane mentis intueri potest, presertim « hoc tempore dure persecutionis Turcorum et dissidiorum de- « sidieque Cristianorum ».

« Pie mori, ut veros decet pastores, parati sumus dextera « tua, ut hoc tempore dure persecutionis Turcorum et impune « male agentium evellas que fidei contraria et destruas que « contra oves dominici gregis fidei tue commissas per hostes « humani generis in generatione pessima non modo Turcorum,

Alessandro VI, nel 1500 compose le scritture di cui ci occupiamo e queste nel 1513 ripresentò a Leone X perché facesse quanto non avevano fatto i suoi predecessori. Se e come partecipasse all'azione per la crociata invano promossa da Innocenzo VIII nel 1490 ignoriamo.

Di tanto fervore per l'impresa contro i Turchi era acceso il nostro vescovo veneziano che egli sembra considerare i minacciosi avanzamenti di essi quale gastigo della Provvidenza alla corruttela, alle discordie, all'indifferenza dei principi cristiani per la fede. Onde congiunse sempre i concetti e i fini della riforma disciplinare e morale, della pace cristiana e della guerra ai Turchi. Le quali cose, fors'anco per la recente conquista di Granata fatta dal re di Spagna — l'unico durevole successo delle armi cristiane contro i Mussulmani nella seconda metà del Quattrocento — chiese e parve sperare da papa Alessandro a cui non dubitò di dare lode di dotto e prudente (1), malgrado i disonesti

« sed et aliorum parata sunt » (Orazione del 1487 a cc. 2 B e 6 B). Nell'orazione a Innocenzo VIII del 1492 l'oratore esortando alla meditazione della passione di Cristo ed esaltando i frutti di questa, dice: « Quod fiet, Pater Beatissime, si profec-
« tum de plebe nobis commissa perquiremus et in lege ac pas-
« sione ipsius meditabimur die ac nocte. Ac etiam diligentius
« vehementiusque solito perditas oves patriarchalium ecclesia-
« rum et aliarum que proh nefas! negligentia et ignorantia pre-
« latorum ad manus infidelium turpissime pervenerunt recupe-
« rare ac proprio sanguine in crucis victoria et triumpho prout
« modo christianissimi Hispaniarum reges fecerunt, unitati ec-
« clesie reddere curabimus etc. » (c. 10 B).

(1) « ... Et denique in hunc montem ascendisti etiam tu,
« Pater Beatissime, quando imminente maximo rei publice
« christiane periculo, cognita tua singulari prudentia, doctrina,
« magnanimitate, constantia, ingenii dexteritate et rerum om-
« nium maximarum experientia omnium patrum votis in terris

modi di quell'elezione papale. Quando, passato il bellicoso regno di Giulio II, tutto volto agli urgenti problemi politici dello stato pontificio e d'Italia, gli animi si apersero alla speranza che l'indole pacifica del nuovo papa potesse restituire il debito valore ai fini religiosi, il Taleazzi presentò a papa Leone X, insieme con un disegno della riforma della Chiesa, le scritture composte per Alessandro VI tredici anni prima. Più tardi, il 4 maggio 1515, nella decima sessione del concilio Lateranense dove già più volte s'era parlato della crociata (1), incaricato di pronunciare il sermone di rito, che dava principio ai lavori di ciascuna sessione, arringò i presenti con discorso che il diarista Paride De Grassis qualifica di « satis longum « et simplex » e di cui il Rainaldi negli *Annali ecclesiastici* riferisce la fine quasi a provare come anche in questa sessione conciliare, pur preceduta dal fiero dissidio tra l'episcopato e il clero regolare, si levasse una voce eloquente a invocare con vivo ardore di fede che la Chiesa si rigenerasse e riassumesse il com-

« verus Christi vicarius et Petri successor ac eius sanctissime « sedis assessor nobis et universo gregi dominico datus fuisti, « rem certe nobis pro dignitate reipublice nostre laborantibus « optatam et universo orbi gratissimam ... Eia igitur, pontifex « summe Alexander sexte, ad talia pietatis et misericordie opera « peragenda aliorum negligentia omissa prospera et festina ... ». Dopo le solite deplorazioni della perdita di tante provincie cristiane continua: « et sic devenerunt proh dolor! quod nemo « adhuc tantorum patrum et principum christianorum in eorum « liberationem et nominis christiani vendicationem aparuerit. « Que tamen a te patre sanctissimo a tanta miseria liberari « expectant non minus quam Bethice regnum a christianissimis « Hispaniarum regibus etc ... » (Orazione del 1° novembre 1492). Papa Alessandro s'ebbe lodi ed esortazioni alla crociata anche da altri nei primi anni del regno. Vedi PASTOR, III, 264, 265.

(1) PASTOR, IV, P. I, 530, 531, 533.

pito di difendere la Cristianità dagli infedeli (1). Nessuno si curò della viva descrizione che il Taleazzi faceva dei progressi dei Turchi o tenne in pregio le fervide sue esortazioni alla pace d'Europa e alla crociata. L'oratore veneziano a Roma, Marino Giorgi, mostrava di apprezzare lo sforzo che a comporre e pronunciare la lunga orazione aveva dovuto sostenere il povero vescovo di Torcello, carico d'anni: ma non aggiungeva verbo sul contenuto di essa, benché il soggetto trattato non potesse dirsi estraneo alla politica di Venezia (2). E ciò accadeva non solo perché si negava particolare valore pratico a quelle prediche di circostanza, ma suprattutto perché la Serenissima, tutta intenta a sanare le piaghe infertele dalla lega di Cambrai, e gli altri stati d'Italia, già travolti nel contrasto sanguinoso tra Francia e Spagna per il predominio sul Mediterraneo occidentale, si disinteressavano affatto della questione d'Oriente.

L'orazione del 4 maggio 1515, ultima partecipazione nota del Taleazzi a cerimonie pubbliche in Roma, se passò inosservata, o quasi, come segno di una direzione puramente spirituale e religiosa in aperto contrasto colle prevalenti tendenze della critica, della raffinata estetica e dell'individualismo egoistico del Rinascimento, bene suggellava una lunga vita informata a propositi di rinnovamento della Chiesa e di difesa

(1) Rainaldi e Laderchi, *Annales ecclesiastici*, XXXI, 90 (ediz. del 1887). Il Taleazzi era intervenuto alle sessioni 1ª, 2ª, 3ª (1512) e 9ª (1514) del concilio Lateranense (Hardouin, *Concilia*, IX, 1581, 1607, 1624, 1734).

(2) « ... Di poi fu fatta una prolissa orazione per el ve-
« scovo vechio olim de Torzelo ne la qual se portò ben atenta
« la grandeza de li anni sui » (Marin Sanudo, *Diarii*, XX, col. 194, 4 maggio 1515).

della Cristianità. Il vecchio vescovo esalta l'unità della Chiesa universale sotto l'alta autorità del papa, (forse non ignaro del pericolo che a quell'unità incombeva), rileva le gravi condizioni del Papato, invoca con caldi accenti la riforma e questa addita quale mezzo alla crociata. E chiede al pontefice che proclami la pace tra i popoli cristiani per dieci anni, quanti deve durare la guerra santa contro il Turco « qui tamquam « draco saevissimus, ad nos devorandos properat et « festinat » (1).

La rappresentazione dei pericoli che l'Europa allora correva per le vittorie dei Turchi — la parte dell'orazione riferita dal Raynald — è fatta colle parole medesime del sermone pronunciato in S. Giovanni in Laterano il 27 dicembre 1480 e lodato, come vedemmo, dagli uditori. L'oratore giudicava sostanzialmente immutata la condizione della Chiesa cattolica rispetto alla necessità della crociata dai tempi di Sisto IV a Leone X. E, se, atteso lo spazio di 35 anni trascorso dal 1480 e lo scarso numero degli esemplari a stampa dell'orazione tenuta in quell'anno, po-

(1) « Iam iam tempus vindictae aderit, nisi per veram La- « teranensis concilii ordinationem poenitentia de commissis et « omissis in populo christiano, te iubente, Pater sanctissime « qui plenitudinem potestatis in te habes, praedicabitur: et vera « reformatio tam in spiritualibus quam in temporalibus ubique « terrarum tuo decreto diffusa fuerit. Arripe, ergo, gladium di- « vinae potestatis tibi traditum bis acutum et iube, impera et « manda ut pax universalis et colligatio per decennium inter « Christianos ad minus fuerit et reges ad id in compedibus « magni regis liga et nobiles in manicis ferreis constringe, quo- « niam tibi data est omnis potestas in coelo et in terra ».

L'orazione è riferita per intero in *Concilia*, ediz. HARDOUIN, Parigi, 1714, IX, pp. 1784-1792. Vedine il compendio in HEFELE-HERGENRÖTHER, *Conciliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, Freiburg i. B. 1887, VIII, 642.

teva credersi che pochi degli uditori, o nessuno, avvertissero la parziale identità dei due sermoni, certo non era ragionevole presumere che eguale sarebbe l'effetto sull'uditorio. Nel 1480 Roma era in ansie per la presenza dei Turchi in Otranto e duravano tuttora la memoria della recente loro incursione nel Friuli (1477) e il pericolo degli assalti lungo la costa dell'Adriatico: danni e timori non più presenti, né vivi nel 1515. Ma gli eventi posteriori giustificarono così l'attitudine dei pochi che propugnarono l'impresa d'Oriente anche al tempo di Leone X, come il biasimo ai papi restati inerti verso i progressi dei Turchi, che il vescovo di Torcello espresse in alcune parole aggiunte nel 1515 al sermone del 1480 (1). Conviene aver presente che egli non cessa mai di considerare la crociata in relazione al dovere della Chiesa e dei papi: la qual cosa ci fa intendere come, pur rilevando nella lettera di dedica a Leone X la differenza nella condizione degli stati dell'Europa cristiana dal 1500 al 1513, massime per la diminuita potenza di Venezia, il Taleazzi offra al papa le scritture com-

(1) Alla deplorazione delle grandi recenti conquiste dei Turchi l'autore aggiunge che di esse dovranno render conto a Dio « qui tunc in Dei ecclesia indigne praesidebant ». Naturalmente qualche mutazione, nel discorso del '15, fu imposta dai fatti. Così al re di Napoli nominato nel sermone del 1480 sono sostituiti i re di Francia e di Spagna e dell'occupazione di Otranto da parte dei Turchi si parla come di triste ricordo. L'enumerazione dei luoghi presi dagl'Infedeli (Eubea, Croia, Durazzo, Alessio, Scutari) ha in più Modone e Corone. Notevoli analogie, per il contenuto, ha l'orazione pronunziata dal nostro vescovo nel 1480 con una lettera scritta da un « Lau- « divius Vezanensis Lunensis » cavaliere gerosolomitano (Rodi, 1° agosto 1475) al cardinale di Pavia, Giacomo Ammannati-Piccolomini. Vedi IACOBI PICCOLOMINI CARDINALIS PAPIENSIS *Epistolae*, Milano, 1506, c. 310.

poste per Alessandro VI senza recarvi modificazioni. Nonostante i tempi alquanto mutati, il capo dei fedeli, al quale spetta il grande compito della liberazione del mondo cristiano, potrà trarne incitamenti e consigli.

Le lettere colle quali il Taleazzi dedica a Leone X il disegno di riforma della Chiesa e le tre scritture sui modi di preparare la crociata, già presentate ad Alessandro VI, mancano di data: ma esse, come abbiamo detto, appartengono al 1513.

Ciò apparisce in modo evidente dal consiglio che l'autore, nella proposta di riforma ecclesiastica, osa dare al papa, cioè di sconfessare la « lega santa » di Giulio II (1). Suggerimento ispirato dalla convinzione della supremazia del Papato sopra ogni altro potere, soggetto su cui aveva scritto l'opera: *De praestantia christianae fidei ac praeminentia apostolicae sedis* menzionata nella prima delle due lettere di dedica a Leone X e altresì nell'orazione del 1515. Tanto sulla preminenza della sede apostolica, quanto sulla riforma della Chiesa il vescovo di Torcello fino dal 1510 affermava di avere meditato e scritto (2). Nel 1515 si proponeva di dar l'ultima mano al volume in dieci libri sul primato della Chiesa cattolica (3). Ma forse non gli bastò la vita a tradurre in atto tale disegno.

(1) « Pontifex non debet esse particularis, sed generalis pa-
« ter omnium. Ideo de iure non tenetur ad ligam factam per
« Iulium, quoniam illa est et fuit contra bonum publicum et
« fuit et est impedimento paci universali et expeditioni contra
« Infideles ». Non oseremmo di asserire che questo parere avverso alla lega santa fosse del tutto indipendente dalla politica estera di Venezia nel 1513.

(2) Cicogna, op. e l. cit.

(3) « Et in volumine decem librorum in quibus ab origine
« usque ad consumationem universi, speculum limpidissimum

II.

Cenni sugli scritti per la crociata composti dal Taleazzi.

Se nei primi anni del suo pontificato Alessandro VI non parve indifferente alla questione che stava tanto a cuore ai migliori cristiani, la difesa dell'Occidente dalla conquista turca, mutò atteggiamento un poco più tardi e, quando Roma corse pericolo per la discesa di Carlo VIII, il papa non dubitò di stringere accordi col sultano. La qual cosa, mentre la stessa politica non feriva profondamente la riputazione di altri principi italiani — come Ludovico il Moro e Alfonso II di Napoli — non poteva non gettare un'ombra sinistra sul papato a cui dai buoni cattolici si dava mala voce anche per essersi fatto custode del principe turco Djem più per brama di lucro che per desiderio di possedere un efficace mezzo d'intimidire Baiazette II. Questi nel 1499 ruppe in aperta guerra contro Venezia e dalla Bosnia mandò soldati a depredare il Friuli (1). L'alleanza di Alessando VI colla Serenissima indusse il primo a riunire in Roma, per il marzo dell'anno seguente, i rappresentanti degli stati europei a fine di deliberare sulla guerra contro i fedeli. Gli inviti non trovarono eco e però, nel

« militantis ecclesiae instar triumphantis mirifice continetur, S. « D. N. dedicato, calamo exarando reservabimus » (Hardouin, *Concilia*, IX, 1785-86).

(1) Cf. Cogo G., *La guerra di Venezia contro i Turchi* in *Nuovo archivio veneto*, XVIII, Venezia, 1899, e *L'ultima invasione dei Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento*, Genova, 1901 in *Atti della R. Università di Genova*, XVII.

febbraio dell'anno 1500, s'inviarono nuove sollecitazioni. L'11 marzo, nel concistoro segreto, in presenza degli ambasciatori italiani e stranieri, il pontefice alle lodi al sovrano della sua patria, Ferdinando il Cattolico, mescolava severi biasimi per il re dei Romani, Massimiliano, e per i sovrani di Francia e Napoli. Il 1° giugno si pubblicava la bolla diretta a tutti i popoli cristiani per eccitarli alla guerra santa e per imporre la decima su tutti i beneficï ecclesiastici, compresi i cardinalizi, e la vigesima sulle rendite degli Ebrei. Tanto zelante si mostrò nel 1500 e 1501 Alessandro VI che anche l'oratore veneto, sempre sospettoso della sincerità del papa, se ne disse contento. Né, malgrado il continuato favore al diletto figliolo, il Valentino — divenuto nell'ottobre del 1500, signore di Pesaro e Rimini, in ciò favorito dalla guerra di Venezia coi Turchi, e, nel 1501, signore di Faenza e duca di Romagna — sarebbe giusto negare avere il papa dato opera con fervore alla crociata (1). Ma i tentativi di ottenere efficace contributo di denari e d'armi non sortirono alcun effetto, troppo alieni essendo governi e popoli dal compiere i sacrifici necessari alla salvezza della Cristianità e troppo vive e persistenti le loro discordie. Venezia, restata quasi del tutto sola — non ebbe che la tardiva cooperazione della flotta spagnola nell'impresa di Cefalonia (dicembre 1500) — perdute le fortezze di Lepanto, Corone e Modone, stipulò con i Turchi gli accordi del dicembre 1502 che condussero poi alla pace giurata dalla Signoria il 20 maggio 1503 (2).

(1) Cogo, *La guerra di Venezia contro i Turchi*, pp. 93, 111, 125, 126, 146 e 148 dell'estratto.

(2) Pastor, III, 400-410; Cogo, 149.

Poco prima del concistoro segreto dell' undici marzo 1500 Alessandro VI commise al vescovo di Torcello di compendiare per iscritto le notizie e i suggerimenti utili a conoscersi e a seguirsi per il buon successo della crociata. Il Taleazzi compose tre scritture o « trattati », com' egli li chiama, e a ciascuno prepose un sommario dove per sommi capi è raccolta la materia esposta. Il primo trattato, in 23 « considerazioni » (« Summarium »), prende in esame la crociata sotto tutti i suoi aspetti e, pur discendendo qua e là a particolari, segna le linee generali dell' impresa. Il secondo (« Declaratio generalis » ecc.) contiene un breve compendio storico delle guerre per la liberazione del Santo Sepolcro, — taciuti, perché noti, i molti sforzi e disegni dei papi del Quattrocento — descrive la potenza militare dell' impero ottomano e ragiona dell' itinerario degli eserciti e dei modi di raccogliere ed amministrare il denaro necessario alla crociata. La terza scrittura (« Declaratio magis particularis ad omnia prae« missa ») discorre dell' organizzazione delle forze militari, delle somme necessarie per il loro mantenimento, degli itinerari da seguirsi dagli eserciti, della flotta e della spesa relativa. In complesso la seconda e la terza scrittura, come accenna il titolo di « dichiarazione », svolgono alcuni punti del primo trattato e soprattutto i modi di avvivare e disciplinare i mezzi economico-finanziari della guerra e di preparare gli eserciti (1).

(1) Il codice della biblioteca Valentiniana di Camerino (79bis, III, R, 1, 15bis), cartaceo, coperto di pergamena (millimetri 212 × 155), miscellaneo latino, di cc. 248 nn., di più mani, ma tutte della fine del secolo XV e del principio del XVI, contiene: *a)* Quattro scritture di Stefano Taleazzi di cui la prima concerne la riforma della Chiesa e le altre tre (*tractatus*) contengono i disegni della crociata, tutte precedute dalla lettera di dedica a Leone X, priva di data, ma certamente del 1513. Una

L'autore alla fine del « sommario » in 23 considerazioni afferma che esso è piccola parte di un libro che egli viene componendo « intorno all'unione degli stati « e alla grande spedizione contro gl'Infedeli »: conchiudendo la seconda scrittura dice di aver scritto « cur« renti calamo et in mala dispositione corporis » e al termine della terza invoca l'indulgenza del papa alla propria pochezza attribuendo l'insufficienza delle proposte fatte al sospetto che tutti i buoni propositi della Curia pontificia e tutti i preparativi della crociata finiscano in nulla. Questo dubbio sulla possibilità dell'impresa — espresso un'altra volta nella medesima

dedica speciale al papa, che pubblichiamo, è preposta ai tre trattati sulla crociata; *b)* Due scritti di Massimo Corvino, vescovo d'Isernia: il primo, cui precede un *Phaleceum carmen*, ha il titolo « Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri « debeat »; il secondo « De magistratu despotorum »; *c)* « ALEXII « EPISCOPI MELPHITANI *oratio quam habuit in tertia sessione « sacri Lateranensis concilii cui Iulius huius nominis II pont. « max. auctor factus interfuit et praesedit* » (HARDOUIN, *Concilia*, IX, 1630). *d) Dialogus de vita eiusdem auctoris.* Da queste parole s'inferisce che i quattro quinterni contenenti questa scrittura, contrassegnati dalle lettere poste in calce *a b c d*, i primi due di 12 carte, il terzo di 14, il quarto di 10, appartenevano a un altro codice. Lo scritto che vi si legge è l'autobiografia, accompagnata dal catalogo delle opere in numero di 123, di Antonio Degli Agli da Firenze, vescovo di Fiesole. Vedi MAZZUCHELLI G. M., *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, P. I, 185-86 e FLAMINI F. in *Giornale storico della letteratura italiana*, XVI, 28; *e) Testamentum beati patris nostri Francisci.* Cf. *Opuscula S. Patris Francisci Assisiensis*, Quaracchi, 1904, 77; *f) Litera beati Francisci ad sacerdotes ordinis.* Cf. *Opuscula* cit. p. 99; *g) Expositio beati Francisci super pater noster* e *Oratio eiusdem ad Virginem*; *h) Iudicium super anno MDXIII* per F. Pr. P. V.; *i)* Catalogo di una biblioteca del Rinascimento di 416 mss. latini e greci di vario contenuto raccolti in 5 armarii. Il codice provenne alla biblioteca Valentiniana di Camerino probabilmente dal convento di S. Domenico della medesima città.

terza scrittura — attesta una sensibile mutazione nello stato d'animo del Taleazzi dal tempo in cui scrisse la prima relazione, cioè il sommario delle 23 considerazioni, che finisce con un caldo appello al pontefice per la guerra santa: oggetto costante di tutti i pensieri dello scrivente.

Ora la prima relazione fu certamente scritta tra i primi di febbraio e i primi d'aprile dell'anno 1500, come si argomenta dalla menzione del ritorno di Ludovico il Moro al possesso di Milano: tempo in cui Alessandro VI convocava in Roma i rappresentanti degli stati cristiani per gli accordi sulla crociata e si poteva sperare nel buon successo di quelle pratiche, nonostante l'incredulità dell'oratore veneziano in Roma. Del resto la congettura che la terza scrittura sia di più mesi posteriore alla prima ci pare confortata dall'accenno alle gravi perdite toccate a Venezia nel Peloponneso e dovute alla lentezza colla quale il governo della Serenissima aveva mandato colà denaro e rinforzi. Qui si allude alla caduta di Modone e Corone del 9 e 16 agosto 1500 cagionata anche dalla defezione e dal tradimento (1).

Certo, le esperienze recenti, la notizia, che il Taleazzi doveva conoscere, della mala disposizione di Massimiliano d'Habsburg, del re d'Ungheria e Boemia verso Venezia, della gelosia di Ferdinando il Cattolico contro la Francia e contro la Serenissima — da quest'ultima Ferdinando pretendeva lo sgombro dei porti di Puglia (2) — lo spettacolo della politica nepotistica di papa Borgia e da ultimo il dolore delle

(1) Manfroni C., *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, 1897, 224, 225, 227 e Cogo G., *La guerra di Venezia contro i Turchi*, p. 105 e sgg. dell'estratto.

(2) Cogo, 104.

sconfitte toccate alla sua patria intiepidivano o spegnevano la fede che al principio dei negoziati intrapresi dal papa il Taleazzi aveva in essi riposta e generavano in lui diffidenza e sospetto.

Poiché, se non c'inganniamo, le tre scritture non furono composte tutte nel medesimo tempo e alcuni mesi trascorsero dalla composizione della prima a quella della terza, conviene credere che l'invito o l'ordine del papa al Taleazzi non fosse di trattare l'argomento della crociata secondo limiti e modi prestabiliti, bensì di esporre su quel soggetto tutto quanto le particolari sue cognizioni e l'esperienza gli suggerissero. E così si spiega come, essendo il terzo trattato dell'agosto o dell'autunno del 1500, cioè del tempo in cui Alessandro VI nominava i legati, che in suo nome avrebbero raccolto il denaro per la crociata negli stati d'Europa e istigato i principi a parteciparvi cogli eserciti, il trattato stesso contenga le proposte concrete d'ordine militare e finanziario.

Se il papa traesse qualche ammaestramento o profitto dalle relazioni del nostro vescovo è affatto ignoto. Una consonanza fra esse e gli atti pontificii potrebbe vedersi nella disposizione esplicita della bolla 1° giugno 1500 che tutto il denaro da raccogliersi nei paesi cristiani dai collettori papali si debba consacrare alla crociata. Ma ognuno intende che tale prescrizione era effetto della diffidenza universale circa l'uso del denaro che dalla Cristianità affluiva a Roma.

Quale influsso esercitasse sul disegno formulato dal vescovo di Torcello il fatto della guerra allora con poca fortuna combattuta contro i Turchi da Venezia è pure problema insolubile, benché appaia in tutto verisimile ch'egli conoscesse i desideri e i propositi della Serenissima dall'oratore Marino Giorgi. Non ci pare che le proposte concrete del Taleazzi mostrino d'ispi-

rarsi al particolare vantaggio dei Veneziani ai quali si prescrive il contributo per la flotta, di 300 mila ducati, eguale a quello di Milano e Genova (terzo trattato). Vero è che la durata di dieci anni prefissa all'impresa, la copia dei mezzi così di denaro, come di soldati, navi ed armi richiamano alla mente quei disegni di guerra ampi, durevoli ed efficaci che la Signoria veneta caldeggiò presso Pio II, quando questi nella dieta di Mantova voleva ad ogni costo stringere la lega cristiana sperando che l'esempio dei più caldi difensori della fede trascinasse i tepidi (1). Però si deve osservare che il Taleazzi dal fervore per l'impresa d'Oriente era naturalmente mosso a volerne il pieno successo e quindi bramava non tanto che cominciasse quanto che conducesse a definitiva vittoria, in ciò accordandosi col governo veneto che, secondo un savio calcolo politico, sempre dichiarò di associarsi alla crociata purché il numero e la forza dei combattenti facessero probabile la vittoria senza danno degl'interessi della repubblica. Il nostro vescovo persisté fino all'ultimo nel pensiero di uno sforzo universale e concorde di tutta l'Europa cristiana contro i Turchi e, come dicemmo, nella decima sessione del concilio Lateranense, quando Venezia era affatto lontana dal correre nuovi rischi di guerra col sultano, eccitò Leone X a bandire la crociata decennale.

Le scritture del Taleazzi, che facciamo conoscere agli studiosi, non offrono grande interesse storico, perché non sono che disegni di un'impresa impossibile, suggeriti da nobile entusiasmo, ma destinati a

(1) Vedasi il prezioso volume di G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani*, Venezia, 1912, 245 e sgg. e doc. XXX.

restare sulla carta. Tuttavia, poiché, se il fine era irraggiungibile, l'esposizione dei mezzi proposti fornisce notizie non inutili alla conoscenza delle condizioni materiali e morali della Cristianità e alla valutazione della compagine militare dell'impero turco sul finire del Quattrocento e documenti congeneri non abbondano (1), pensiamo che qualche studioso possa trarre profitto dai trattati del Taleazzi.

Il punto più debole del disegno della Crociata fu sempre quello dei mezzi atti a procurare la pace cristiana e l'accordo dei governi nel proposito di assalire i Turchi. Le condizioni di Europa, quali si andavano evolvendo da più secoli colla formazione degli stati moderni, davano luogo a tali contrasti, così tra le classi sociali, come tra gli stati, che l'impresa della crociata agl'ingegni politici più acuti doveva apparire un anacronismo ridicolo. L'impero ottomano, in possesso del bacino orientale del Mediterraneo, animato da giovanili energie spirituali, da entusiasmo guerresco, ricco di molteplici risorse economiche e militari, non poteva temere gli assalti dell'Europa germanico-latina gravitante verso il bacino occidentale dello stesso mare, mentre qui era cominciata la lotta di predominio tra Francia e Spagna e l'espansione commerciale dell'Occidente era attratta sull'Atlantico. Nel secolo XI l'Europa cristiana dal risveglio del misticismo, dalla risorta autorità della Chiesa e dalle proprie condizioni sociali e politiche era stata spinta verso l'Oriente asiatico diviso tra piccoli stati musulmani e greci e

(1) Contributo notevole alla conoscenza dei disegni per la crociata proposti e formulati con intenti pratici e con particolari d'indole finanziaria e militare sono i *Preventivi di spese per la spedizione contro il Turco al tempo di Pio II* pubblicati e dottamente illustrati da E. Carusi in *Archivio Muratoriano* diretto da V. Fiorini, Città di Castello, 1915, II, 273-292.

debole, ma fonte massima di ricchezza ai mercanti europei. E la facile vittoria aveva arriso ai Crociati che nella penisola balcanica disponevano di utili basi di operazione, nonostante le gelosie dei Bizantini. Allora la bellicosa nobiltà feudale, il clero e la nascente borghesia guardavano cupidamente al Levante. Ma, caduta Costantinopoli, la superiorità militare dei Turchi, la saldezza della loro unità politica e morale, l'intiepidirsi in Occidente dell'ardore cristiano, la decadenza morale della Chiesa, la brama nei principi e nei nobili di cofiscare i suoi beni, la necessità nei re di coronare l'edificio della monarchia assoluta, le rivalità politiche e commerciali erano ostacoli insuperabili all'effettuazione della crociata. Solo nella seconda metà del Cinquecento la riforma cattolica, l'ardente parola di Pio V, il breve accordo dei due più grandi stati marittimi, Spagna e Venezia, minacciati dai Turchi, produssero l'ultimo e glorioso, ma effimero e sterile sforzo della Cristianità a Lepanto.

I papi del Rinascimento rivolsero la loro attenzione al pericolo turco e si studiarono di allontanarlo. Tutti superò nello zelo Pio II: né i successori ristettero dal pubblicare bolle, dall'indire indulgenze e congressi, dall'inviare qua e là legati e predicatori di pace tra i cristiani e collettori di decime. Ma l'atto praticamente più utile può credersi fosse l'invio di denaro a chi contro i Turchi combatteva, come gli Albanesi, i cavalieri di Rodi, i re di Polonia e Ungheria: esempio lodevole dato da Paolo II e da altri papi (1).

(1) Paolo II destinò alla lotta contro i nemici della Cristianità il prodotto delle allumiere di Tolfa. Vedi ZIPPEL G., *L'allume di Tolfa e il suo commercio* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. XXX, Roma, 1907, p. 24 dell'estratto. Per Leone X vedi PASTOR, IV, P. I, 136.

I mezzi spirituali adoperati dai pontefici contro la minaccia turca erano tenuti in conto dai governi solo in quanto servivano a trar denaro dai popoli: il che, secondo i casi, poteva piacere o spiacere a popoli e principi. E questi, in generale, mentre plaudivano alla proposta pace cristiana, mettevano innanzi esigenze e pretese a danno dei vicini, ciascuno interpretando la pace e la concordia secondo il proprio interesse e curando di evitare ogni sacrificio o pericolo. Che potevano i papi? Innocenzo VIII, nel congresso degli ambasciatori tenuto in Roma nel 1490, vantava la propria operosità in servizio della pace affermando di aver posto fine alle contese in Francia, in Italia e altrove, e all'esortazione rivoltagli dagli ambasciatori (non senza qualche intenzione di critica malevola) di comporre in pace lo stato ecclesiastico, rispondeva che questo avrebbe dato esempio dell'invocata concordia e tranquillità (1). Tante promesse e tanti disegni proposti e discussi in quel convegno di Roma si dileguarono tutti non solo per la morte di Mattia Corvino, re d'Ungheria, il solo dei sovrani da cui potesse sperarsi azione efficace, bensì anche per la mala volontà dei governi i cui rappresentanti dichiararono d'essere sforniti di mandato sufficiente alla ratifica dei patti stabiliti e la conclusione del negozio rimisero ai loro principi (2).

Il Taleazzi vuole pur lui che papa Alessandro spieghi tutta la sua autorità ed influenza ad imporre la pace e s'illude che gli stati d'occidente siano pacificati e che al papa riesca facile provvedere alla quiete d'Italia. Qui, egli dice, la più grave delle que-

(1) Conti Sigismondo, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1883, II, 428, 434-35.

(2) Conti, op. cit. II, 428, 436.

stioni da risolvere — il possesso del ducato di Milano, la guerra di Pisa e i pericoli d'invasione nel regno di Napoli — è la prima, cioè la controversia tra Luigi XII di Francia e Ludovico il Moro cacciato da Milano nell'autunno dell'anno precedente e tornatone in possesso nel febbraio del 1500 pochi giorni prima che il vescovo di Torcello imprendesse a formulare i suoi disegni. La guerra riaccesasi in Lombardia fa impotenti gli sforzi di Venezia e del papa contro gli Ottomani e a questi, favoriti da alcuni principi cristiani, infonde vigore e fiducia. Il papa, veduta l'incapacità di Ludovico il Moro di conservare ciò che ha riacquistato, lo persuada a deporre il pensiero di continuare l'impari lotta e induca il re di Francia a trattare con Ludovico e a compensarlo in qualche modo.

È facile intendere quali frutti potessero dare questi platonici consigli per la soluzione della contesa politica e militare del ducato di Milano. Il Moro, malgrado le circostanze avverse, continuava i suoi intrighi coi Turchi e sperava di liberare lo stato avito dai Francesi. La cattura di lui a Novara (10 aprile 1500) troncò per sempre la sua fortuna politica.

Non diversamente dal Taleazzi consiglia i modi della pace cristiana — l'intervento, cioè, del papa promotore e banditore della concordia universale — quel memoriale che nel 1517, per decreto del concilio Lateranense, fu compilato a disegnare il programma della crociata da una commissione di dotti prelati e che è considerato « uno dei più notevoli documenti « sulla storia del movimento europeo contro l'impero « osmano » (1).

(1) Pastor, IV, P. I, 142. Il memoriale fu pubblicato dal Raynald, *Annales ecclesiastici*, a. 1517, nn. 32-54 ed è rias-

Il nostro vescovo ebbe chiaro concetto delle difficoltà che alla crociata opponevano le discordie dei governi e pare cercasse rimedi efficaci, se è vero che le 23 considerazioni del primo trattato non sono, a detto suo, che una breve sintesi dell'opera che si proponeva di scrivere e dedicare al papa « De unione « principum christianorum et de expeditione maxima « contra Infideles »: ma è dubbio che avesse in mente rimedi ed espedienti pratici ed efficaci perché circa le cose d'Italia non sa suggerire che i buoni consigli del papa, per vincere la mala volontà dell'imperatore e degli stati tedeschi accenna a modi affatto generici e quanto ai mezzi di impedire che durante l'impresa d'Oriente, prorompano conflitti in Europa si restringe a porre il quesito (considerazioni 18 e 19).

Può credersi che il nobile ardore di paladino della fede e della civiltà cristiana gli facesse stimare inferiori al vero gli ostacoli e talora lo disponesse ad accogliere per sincere le condizionate promesse dei principi e dei governi circa l'impresa contro i Turchi.

Dacché s'era formato l'impero ottomano tutti coloro che avevano preso in esame un eventuale assalto contro di esso da parte dell'Europa cristiana erano tornati al concetto di far convergere gli eserciti a Costantinopoli per due vie, quella dell'Ungheria e Bulgaria e l'altra della costa adriatica, cioè da Durazzo o Vallona, per Salonicco: itinerari seguiti dai guerrieri della prima crociata. Tali vie, indicate nell'im-

sunto dallo ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa*, II, 594-98, Gotha, 1854. Della impresa divisata contro Selim I discorre anche il GUICCIARDINI, del quale importa riferire il giudizio conclusivo: « Prevalevano i privati interessi e « comodità in modo che queste pratiche non solo non si con- « ducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono se non « leggermente e quasi per cerimonia » (*Storia d'Italia*, lib. XIII).

portante congresso di Roma nel 1490 e nel memoriale del 1517, sono proposte anche dal Taleazzi. Il quale, però, prevedendo che l'impero ottomano, quando si sapesse assalito nella penisola balcanica, raccoglierebbe i suoi eserciti in luogo atto alle comunicazioni col mare Egeo, e precisamente nei campi di Filippi, dove, per la fertilità della regione e per la facilità dei rifornimenti, sogliono farsi le adunate degli eserciti turchi, ivi appunto vuole che, a fronteggiare il nemico, si riuniscano in uno solo l'esercito dei Tedeschi proveniente dal Nord, l'altro composto in prevalenza dei contingenti italiani movente dall'Epiro e dall'Albania e il terzo formato dai soldati degli stati occidentali (Francia, Inghilterra, Scozia, Navarra, Savoia, Lorena) che può aver tenuta la via terrestre della Croazia e dell'Albania o essere approdato a Durazzo (secondo e terzo trattato).

Benché il Taleazzi sembri desiderare l'unità di direzione, quando esige che il papa resti l'unico capo morale dell'impresa e abbia due soli legati, uno per l'esercito, l'altro per la flotta, pure non designa un solo condottiero supremo degli eserciti, anzi reputa necessari più capi (secondo trattato). Forse egli temeva le perpetue gelosie e rivalità dei principi, né riponeva grande fiducia in Massimiliano, re dei Romani. Di solito l'imperatore, in omaggio al primato gerarchico e storico, e il Cristianissimo di Francia, sì per la potenza come per le benemerenze di quella monarchia verso la Chiesa, erano designati condottieri dell'impresa d'Oriente negl'inutili congressi diplomatici e nei piani che per essa si tennero e si elaborarono. Questa designazione si legge nel memoriale del 1517. Ma dall'imperatore, come anche dal papa, astrae del tutto la proposta per la crociata che nel 1463 il dotto e sagace avventuriero d'origine ita-

liana, Antonio Marini, presentò a Giorgio Podiebrad, re di Boemia, ribelle all'impero (1).

Le scritture del consigliero di Alessandro VI non determinano il numero dei soldati onde si formeranno gli eserciti composti degl'Italiani e dei contingenti degli stati occidentali d'Europa da avviarsi ai campi di Filippi: ma si può credere che la minima efficienza numerica sia di 50 mila (30 mila fanti e circa 16 mila cavalieri, aggiuntivi riparti minori) perché a questa cifra si riferisce il minuto bilancio preventivo della spesa che egli compila e presenta. L'altro esercito di Tedeschi e Slavi, procedente dal Nord, viene calcolato di 80 mila uomini, metà cavalieri e metà fanti. La flotta, forte di più che 300 legni tra piccoli e grandi, data dai governi di Portogallo, Spagna, Francia e Italia, si sarebbe unita con quella di Venezia — secondo è detto anche nel memoriale a Leone X (1517) — e avrebbe richiesto una spesa annua di un milione di ducati.

La somma necessaria a cominciare la spedizione in condizioni da poterla continuare per qualche tempo è computata a 3 milioni di ducati. Il memoriale del 1517, dove le richieste forze militari superano di molto le proposte del Taleazzi, prevede una spesa di 12 milioni per due anni.

Rispetto ai modi di trovare il denaro occorrente alla santa gesta il vescovo di Torcello vuole che si ponga ogni cura in evitare l'accusa di molti cristiani e governi d'oltr'Alpe alla Curia papale che il denaro destinato alla crociata sia distolto ad altri usi. E però consiglia che i collettori pontifici in Germania, in

(1) Jorga N., *Un auteur de projets de croisades: Antoine Marini* in *Études d'histoire du moyen-âge dediés à G. Monod*, Paris, Alcan, 1896, 454.

Francia e in altre contrade, raccolte le decime e le offerte, le lascino ai governi e alle comunità acciò se ne servano per apprestare gli eserciti. Durante la spedizione sia sospesa ogni distribuzione d'indulgenze. Chi qui osservasse essere ingenuità rinunciare alle indulgenze e al libero uso del denaro raccolto, del quale i governi di Francia e di Germania potevano servirsi per i loro fini estranei alla crociata (1), dovrebbe ricordare che il Taleazzi propugna nello stesso tempo la riforma morale del clero e la guerra agl'Infedeli e però brama che la Chiesa rinunci ad opere ed uffici più o meno profani ed esige che legati papali e capitani si scelgano tra i più probi e religiosi. D'altra parte, se i legati e collettori del papa dovevano lasciare il denaro ai governi dei paesi in cui era stato raccolto, avevano pure l'incarico di vegliare a che esso fosse impiegato negli apprestamenti della crociata.

Non riteniamo necessario addentrarci nell'esame particolare delle proposte del Taleazzi, alle quali rimandiamo gli studiosi e chiudiamo queste poche e modeste osservazioni rilevando quanto già si è detto: i disegni s'informano a sincerità e purezza così negli intenti come nei mezzi e il Taleazzi, pur dubbioso della possibilità di vincere gli ostacoli opposti da tanti

(1) Secondo il diarista veneziano Girolamo Priuli (1476-1547) il denaro raccolto in Inghilterra, Francia e Austria per la crociata (1500-1501) servì più ai sovrani di questi paesi che al re d'Ungheria al quale doveva essere mandato. Né i Veneziani risparmiavano al papa l'accusa di tenere per sé parte delle somme versate dai Cristiani per la crociata (Cogo, *La guerra di Venezia*, p. 93). Francesco I, di Francia, nel 1518, ottenne coll'assenso del papa, debitamente comprato, di disporre a suo modo del denaro raccolto per la crociata. Vedi De Leva S., *Storia di Carlo V*, Venezia, 1863, I, 272.

interessi avversi, suggerisce modi praticamente efficaci e, perché fa stima adeguata delle forze dei Turchi, mira non a tentativi inconsiderati, bensì a una grande spedizione che assicuri la vittoria.

BERNARDINO FELICIANGELI.

PROPOSTE PER LA CROCIATA PRESENTATE DA STEFANO TALEAZZI AD ALESSANDRO VI POI A LEONE X

DEDICA A LEONE X.

Sanctissimo D. N. Leoni X pontifici maximo Stephanus Patracensis ac Torcellanus foelicitatem optat. Tres perbreves tractatus, quos de expeditione adversus infideles foelicis recordationis Alexandri sexti iussu raptissime confeceram, deo disponente, haudquaquam expeditioni mandati fuere. Hac potissimum (ut arbitror) de causa ut tam gloriosa ac mirifica expeditio tuae Beatitudini servaretur. Quae licet longe difficilior quam tunc fuisset nunc censeatur, et hoc ob multa quae tuae S. (si opus fuerit) aperiam, sed maxime et ob Venetorum vires interim nimium debilitatas et ob multas maximasque Christianorum strages partim in Italia, partim alibi nonnullorum culpa datas, quanto tamen durior fuerit huiusmodi expeditio in qua procul dubio dexteram Excelsi tibi praesidio fore certum est, tanto profecto gloriosior cum omnium admiratione et laude Victoria succedet. Nam in primo quidem tractatu per tres et viginti considerationes catholice mihi procedendnm duxi. In secundo vero ex maiorum nostrorum gestis necessaria attuli. In tertio demum impensa, milites, itinera, commeatus ac alia omnia quae tantae expeditioni necessaria videntur, omni qua potui brevitate, exposui. Ex quibus omnibus Sanctitas tua excerpere potest quae ei melius expedire videbuntur. Cuius pedibus me humiliter commendatum fatio.

I.

Summarium de considerationibus pro expeditione contra Turcos digne et utiliter exequenda compilatum per Patracensem et Torcellanum ad S.mum D. N. Alexandrum papam sextum.

In prima consideratione Deus ipse a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum in spiritu et doctrina Christi et non in baculo arundineo nobis semper pro tanto opere, in quo de summa rerum omnium agitur, proponendus et invocandus est ut ipse, qui est omnium creator et redemptor, sit et noster nunc in tanto periculo et adiutor et liberator veraeque fidei suae amplificator. Et quoniam aversi ipsum aversum nostro tempore habemus et perversi eumdem contra nos iratum tenemus, poenitentia condigna ante omnia placandus est: ne incassum, sicut priores nostri, laboremus et a via iusta deviantes pereamus. Ideo iamiam poenitentia in populo christiano vere praedicanda est, unio dominorum et principum et reliqua, quae extant pro tanto opere exequendo, requirenda sunt, nec minus via regia utilia et necessaria subsidia praestanda et perquirenda. Quapropter ut optatum finem in re tam gravi assequi valeamus ante omnia nunc in clero et populo christiano ac religiosis personis rogationes, orationes ieiunia publice et private in huiusmodi tempore remissionis indicenda: ac thesauro Ecclesiae tam spirituali quam temporali munienda veniunt: ut talium manibus et operibus fidelium Deus ipse placatus nobis conversis viam et voluntatem suam pro tanto opere digne exequendo aperiat, suoque pietatis oculo iam tandem ad Ecclesiam suam respitiat, ut convertat corda patrum ad filios in salutem et filiorum ad Salvatorem ipsum in patribus operantem. Sic, enim, Deo placato, et eius nomine in agendis invocato, utilis et gloriosa expeditio fieri poterit.

In secunda consideratione curandum est quod quae necessitatis sunt fiant virtutis, videlicet ut omnes zelo fidei et pro lucro animarum et non pecuniarum ad talem et tantam expeditionem requiramus et exemplo nostrae purae intentionis ac liberae, promptae et immaculatae executionis re ipsa imitatores omnes fideles adducamus prout filios decet carissimos.

In tertia consideratione summe advertendum est quo in statu hoc tempore in orbe terrarum fides catholica habeatur et quo in periculo Petri navicula posita sit nisi cito et recte oc-

curratur. Quoniam brevi tempore durius solito fides christiana in tribus plagis mundi per sectam Machumetti spurcissimam, propter peccata (ut creditur) in eisdem vigentia, oppressa, conculcata et pene extincta fuit. Et in hac quarta occidentis plaga propter scelera et peccata, abominationem, odia et bella quae vigent in ea paene mortua habetur. Et hoc quidem quia sine operibus verae fidei reperietur *(sic)*. Ideo a multis annis defecerunt sancti viri in ecclesia Salvatoris plus solito: incassumque in huiusmodi opere hactenus laborarunt maiores nostri, quia opus Dei negligenter egerunt et ita Christianorum domini ad manus Infidelium durius solito venerunt. Sola omnium romana remansit ecclesia in dolore parturientis: quoniam in negligentia filiorum suorum circum dederunt eam gemitus mortis et dolores inferni, Turcorum adhuc eam invenire satagunt.

Quarta consideratione instantiam imminentis periculi propediem et in proximo ignem digna speculatione praeveniamus et solitam negligentiam ac confidentiam de falso homine deseramus et concito egressu tanto hosti qui nos devorare properat et festinat dignis remediis opportune occurramus emendatione vitae, unione fidelium et potentia armorum tum terra tum mari.

In quinta consideratione ut valeamus hosti saevissimo et infideli salubriter occurrere matura consideratione praeponenda est tanti hostis potentia et finis ad quem tendit. Nam, cum eius potentia non solum maior solito, sed maxima terra et mari sit tum auro tum robore exercitus et numero pugnatorum, tum amplitudine dominiorum, confinibus, opportunitate debellandi nos et assequendi optatum finem in Italia et alibi propter civitates, oppida, portus et loca modo a Venetis crudelissime cum tanti christiani sanguinis effusione evulsa et obtenta (1), maiori cum potentia, unione et duratione nobis pugnandum est quam maioribus nostris fuerit, quibus semper inconsulte pugnantibus et inconsiderate quidem agentibus talia, potentia istius domus Ottomanorum tam brevi tempore adeo aucta est ut monarchia Aquilonis et paene Orientis habeatur et sit. Ideo praevidendum quomodo tantum hostem expugnare et debilitare possimus.

In sexta consideratione, cum in hoste nostro sit unio infidelium omnium, sit pecunia prompta, sint milites exercitati, sint munitiones et instrumenta bellica pro tercentum milibus

(1) Si accenna agl'insuccessi dei Veneziani nella guerra coi Turchi del 1499. Cogo, *La guerra di Venezia contro i Turchi*, 47 e sgg.

pugnatorum, sit voluntas et prompta solicitudo pro instanti tempore et denique intelligentia cum Christianis ac tanta crudelitas pugnando, ut paene omnes cristianos, audito rumore, in fugam convertat, et in nobis sint ad praesens omnia opposita, summe et citissime laborandum est ut fiat unio fidelium ad minus per decennium, congregatio pecuniarum et dispositio pugnatorum pro instanti tempore antequam ulterius ille progrediatur et occupet coetera loca unde ultro citroque ingressus est. Nam, quia unio et principum christianorum et dominorum ac populorum, in quibus ad praesens varietas summa est, pernecessaria esse videtur (quoniam concordia parvae res crescunt discordia maximae dilabuntur) curandum est quomodo virtute et auctoritate clavium in ultimo fidei nostrae periculo talis unio fieri possit. Siquidem et in regibus Hispaniarum et Portugaliae ad haec est unio et dispositio dummodo caeteri veniant. In regnis et dominiis Franciae, Angliae, Scotiae, Navarrae, Sabaudiae est pax et concordia nec minus dispositio et potentia ad vindicandum nomen christianum contra hostes, dummodo detur modus ad unionem et executionem conservationemque dominiorum suorum. In principibus vero Germaniae tum superioris tum inferioris cum imperatore et regibus Ungariae, Poloniae et Datiae, Russiae etc. etiam pax habetur, licet in aliquibus voluntas mala: attamen bona dispositio non minus in omnibus ad expeditionem contra Infideles dummodo fiant aliqua et dentur media convenientia ad ipsorum unionem. In Italia autem, quae reliqua pars est Christianitatis et iam subiacet periculo, pro ducatu Mediolanensi et aliorum dominiis, pro Pisana civitate et timore regni Neapolitani ne invadatur, tanta viget discordia et turbatio ac mala voluntas quod nec summus pontifex nec Veneti, qui ad talia dispositi sunt, libere aggredi tale opus possunt: nec alii ab intelligentia cum Turco cessare volunt. Unde hostis cum huiusmodi occasione properat et festinat devorare matrem omnium Ecclesiam et Italiam ut nomen religionemque christianam, sicuti in Graecia, simili via exstinguere et conculcare possit. Quapropter videndum est si propter huiusmodi malum, sive bonum particulare, bonum universale postponendum sit. Deinde si huic tam particulari malo remedia opportuna afferri possint ut unio et expeditio generalis sine impedimento fieri valeat. Nam, si in praemissis timor Dei, amor religionis, charitas Dei cum magnanimitate animi adesset, parvus admodum labor pro re tam praeclara et gloriosa necessarius esset. Sed, quia regnat in multis cupiditas et mentis passio, talium actio durissima est

his qui talia agere intendunt. Attamen, Deo favente, fieri possibilis potest ut iusta, honesta et equa ac necessaria via in tanta oppressione inveniatur et occasio oportuna detur maxime cum in tanta expeditione multa, suo tempore, distributionis funiculo, dividi ac distribui habeant. Verum ad rem ipsam redeamus. Rex christianissimus dicit iusto titulo obtinuisse ducatum praefatum. Dux Ludovicus et domus Sfortia e contra iniusto titulo et vi ac de facto se spoliatum asserit et propterea ad priora redire omni via etiam Turcorum favore (ut asseritur a nonnullis) quantum opus sit conatur. Unde aut gladio, cum maxima Christianorum strage, aut iuris via, aut compositione, aut morte certantium, aut alia desuper via tale bellum dirimendum est. Iccirco, cum ad praesens propter mutationem factam per dominum ducem Ludovicum agatur de ruina multorum in vindictam hinc inde, offitium summi pontificis esset ante omnia nunc sua legatione pereuntibus ovibus occurrere et ita agere quod rex, deposito furore et iniuria, cum venia errantes omnes suscipiat, et, si fieri potest, sine christiano sanguine rem huiusmodi cum Ludovico, convenientibus mediis, inter eos componat: cum domino Ludovico vero ad partem praesentis actionis tantum. Quod, si se imparem viribus cognoscat et reacquisita manutenere non valeat (1), nolit frustra cum tantorum periculo laborare, nec pro suo interesse tantum ruinam totius nominis christiani quaerere: sed, ut decet principem christianum et prudentem, primum ad tempus cum patientia talem poenitentiam de manu Domini suscipere debet, sicut alias principes multi fecerunt maiores quos Deus sua bonitate virtuteque reparavit in tempore suo et non pro illorum arbitrio ante tempus poenitentiae completum et deinde talia sua potius via iustitiae et compositionis quam aliter temptare ac procurare velit. In quibus debet non solum a pontifice, verum etiam ab omnibus iuvari. Nec rex tales vias tamquam catholicus et fidelis renuere potest aut debet; ut iustitia, veritas et pietas in omnibus locum habeat, maxime in re tanta in qua talis discordia est causa impediendi bonum totius fidei christianae. De re huiusmodi summus pontifex non potest nisi summe laudari quoniam talia pendent ab offitio suo nec debet desperare in arduis quia Dominus po-

(1) Queste parole provano che il Taleazzi scriveva tra il febbraio e l'aprile dell'anno 1500, cioè durante la breve restaurazione del governo di Ludovico il Moro a Milano, il quale, come lo stesso Taleazzi accenna, aveva intrigato alla corte di Baiazette II (col favore del proprio parente Giovanni Sforza, signore di Pesaro) per indurre quel sultano alla guerra contro Venezia.

net manum suam, dummodo mittat mediatorem unum aut plures timentes Deum et qui sine passione tractent bonum publicum et sciant in facto multa media reperire necessaria, auditis partibus.

In septima consideratione deliberandum est de modo expeditionis, videlicet: quibus capitibus, quot copiis, per quas vias, quantis pecuniis et unde congregatis, quibus munitionibus et armis, qua duratione et ordine ne defitiant necessaria usque in finem et ne, intermedio tempore, fiat turbatio aut in dominiis laborantium in expeditione aut in exercitu pro acquirendis tum dominiis tum bonis.

In octava determinandum est quomodo debeant exercitus terra et mari dividi. Quomodo reges et principes ac nationes coaptari et ordinari ut unusquisque sciat suum possidere. Et hoc quia bipartito exercitu terrestri ad minus talis expeditio exequenda est necessario et uno maritimo. Unde trifaria divisio de toto populo christiano terra et mari praeponitur nobis.

In nona consideratione praemeditandum est quomodo pro comoditate et passione tantarum nationum in tanta executione exercitus debeat dividi cum duratione expeditionis pro tripartita divisione, ut supra diximus. Nam cum regibus Ungariae, Poloniae et principibus colligatis imperator electus Romanorum rex tamquam primus cum omnibus principibus et comunitatibus Germaniae tum superioris tum inferioris convenire habent et debent pluribus de causis, sed una maxime, quia ipsis nulla commodior via dari posset nec tutior ad commeatus et reliqua habenda pro exercitu primae divisionis per illas partes per quas etiam maiores nostri suas duxerunt copias pro simili effectu: nisi serenissimus Imperator ut supra bonis respectibus, etiam pro maiore comoditate, vellet ducere suas copias per Croatiam suis dominiiis contiguam (1) et tunc fieret pars illa Germaniae et Ungariae etc. bipartito exercitu. Cum summo Pontifice vero, rege Neapolitano, Venetis et caeteris dominationibus in Italia, pro exercitu terrestris via Dyrachii et Epiri transducendum ad campos Philippicos. Christianissimus rex Francorum cum omnibus regnis et dominiis suis, rex Angliae, rex Scotiae, rex Navarrae et dux Sabaudiae et omnes principes coherentes convenire debent quorum caput christianissimus sit. Pro classe maritima vero tum Christianissimus in parte, tum pientissimi Hi-

(1) Si noti che quasi tutta la penisola balcanica ad oriente della Croazia era già venuta in possesso dei Turchi.

spaniarum et Portugaliae reges cum dominis Venetis ut conveniant necesse est: quoniam Turcorum potentia maxima est et cum omnibus Mahumetistis infidelibus unita et nostra adhuc divisa. Et, quod durius est, pro anno futuro Turcus ipse classem mille navium praeparat et festinat ut nos desidentes ante concordiam opprimere valeat pro qua quidem impia exequenda voluntate brevi admodum tempore tot Christianorum illuc secum confluxerint quod miserabile dictu sit. Ideo properandum nobis est.

In decima consideratione ordinandum est quomodo tales exercitus in numero equestrium et peditum ac machinarum bellicarum et munitionum pro longa expeditione decennii firmari, taxari et disponi habeant; quantisque pecuniis munitionibus et commeatibus singulis annis indigeant: et unde tantae pecuniae colligi possint et quo ordine conservari ac dividi et transportari habeant ita quod nec fraus nec dilusio dari ab aliquo possit nec dubitari de fraude ab aliis valeat.

In undecima firmandum est quod pecuniae et alia colligenda in regnis praemissis disponentur iuxta divisionem praemissam modo tripartito vel quadripartito ita quod una pars non impediat aliam sed omnia suo ordine sanctissimo succedant.

In duodecima determinandum est quomodo pro tantis pecuniis colligendis et aliis necessariis adunandis et reges et principes ac comunitates et populi, episcopi et prelati, clerici et monachi taxandi sunt, disponendi sunt et adducendi pro tempore futuro. Ita quod unusquisque libens accedat ad sanctum opus ut decet veros Christicolas. Nam alii iuxta redditus et dominia taxandi, alii via decimarum: alii via trigesimae, alii quinquagesimae: alii oblatione et elemosina: alii indulgentiarum et iubilei via sunt adducendi: alii vero dispensationum largitione occurrentium: ita quod omnia convertantur ad extinctionem sectae Machumeti et recuperationem dominiorum et fidelium et terresanctae (ut tenentur) et non ad pravos usus: ut unusquisque via tali regia pro parte sua sentiat se non vi gravatum, sed ipsa pietate vocatum religioneque ad id compulsum iuxta uniuscuiusque possibilitatem et obligationem ex bonis sibi datis a Deo.

In tertia decima, ut non fiat confusio nec suspitio oriatur de dissipatione pecuniarum, sicut in promulgatione alias cruciatae factum fuit, in quolibet dominio constituenda est una camera cum suis ministris a pontifice, a dominis locorum et episcopis et populis deputatis qui habeant, modis statutis, om-

nia colligere conservare et transportare ad cameras statuendas in Ungaria et in Italia et alibi: et ulterius per illas in exercitibus, de loco in locum, sicut procedent cum victoria, ita quod, si veniret iactura in exercitibus non desit modus subitae reparationis. Et in his omnibus opus et labor maximus est. Et si ordo, numerus et mensura non daretur, fieret confusio.

In quartadecima deliberandum est de legatis, de collectoribus, de praedicatoribus et commissariis sive thesaurariis nec non commissariis discurrentibus in dominiis iuxta divisionem praemissam tum in castris tum in classe ad omnia disponendum quae pro tanto fine erunt necessaria sine confusione et discordia nationum et turbatione ordinis praefixi.

In quintadecima summe et supreme curandum est quod in talium legatorum et ministrantium (ut praefertur) electione sancti et digni et boni et sufficientes viri sive cardinales sive prelati et ministri eligantur. De quorum munditia, integritate operationeque sanctissima populus christianus non minus sublevari possit quam Judeorum ad acquirendam terram promissionis per Moisen Josue David et caeteros fuerit. Quoniam hic agitur de summa rerum omnium. Ideo ambitiosi, cupidi, superbi et irreligiosi ac elati ad talia eligendi non sunt.

In sextadecima consideratione tres legati principales pro tribus exercitibus aut quatuor ut supra eligendi sunt a quibus omnes alii ministri iuxta trifariam vel quatrifariam divisionem praemissam pendere habeant. Ipsi vero a summo pontifice tantum et per quos militia christiana in pugnatoribus, praedicatoribus et ministris prefatis ad spiritualia ed temporalia ita dirigi possit quod non veniat anathema Dei in exercitu christiano, sicut venit in iudaico propter Acham in expugnatione Ierico (1). Et ideo etiam electio in militibus habenda est ut accedant zelo fidei et non avaritiae et sint castrati (2) propter regnorum coelorum et non raptores, blasphemi et lascivi. Idem de ministris omnibusque aliis dicimus.

In decimaseptima providendum ac ita ordinandum est ne propter dominia capienda aut bona assequenda discordia aliqua inter principes et nationes oriri habeat sed omnia sic custodita dispositaque sint quod ratio haberi possit de illis qui temporibus nostris dominia sua cum Turcis perdiderunt et plus contra tales hostes laboraverint, laborant et laborabunt ac de aliis oc-

(1) Giosuè, VI, 26-27, VII, 1.
(2) S. Matteo, XIX, 12.

currentibus in distributione facienda instar illius quae facta est per Josue in dominiis terrae promissionis (1). De bonis vero in tanta pugna acquirendis ita ordinandum est quod deserviant ad comunem utilitatem tantae expeditionis et pro sublevatione familiae illorum qui in pugna perituri sunt.

In decimaoctava curandum est quomodo Imperator ut supra, qui ipso iure obligatus est et electores et alii principes adduci possint ad tantam expeditionem: ita quod excusare se iuste non valeant nec retrocedere propter aliqua quae vigent in praesens in mentibus aliquorum. In quibus omnibus est via singularis prae oculis et modus etiam quo ad talia exequenda allici cum promptitudine animi possint.

In decimanona considerandum est quomodo praeveniendi sunt omnes ex nunc habentes malam voluntatem ne offendicula ponere valeant. Et quomodo domini illorum qui cum pontifice talem expeditionem suscipiunt ex nunc pro decennio in tuto haberi possint ne durante pugna in nullo et a nullo molestari possint (2).

In vigesima consideratione media inveniantur quomodo res sive causae turbationum Italiae pro tempore praemisso suspendi, disponi et ordinari possint ita quod talis expeditio et unio Christianorum ad hoc impediri non possit. Et mens omnium bona et christiana de necessitate in omnibus cognosci valeat.

In vigesima prima sic tales exactiones a clero ubique sunt ordinandae ut fiant per ecclesiasticos et in illis cognoscatur opus Ecclesiae distinctum ab aliis tum pro dignitate sedis apostolicae tum etiam ut Ecclesia de bono opere portionem suam habeat in dominiis pro statu et fide Ecclesiae romanae manutenendae in illis partibus sicut laicorum actio habitura est. Nam sacerdotes et levitae in distributione terrae promissionis suas civitates habuerunt in tribubus Israel, Domino iubente: a fortiori nunc.

In vigesima secunda pro tali summario ut supra digne exequendo ex nunc in ordine tantae expeditionis firmandum est quod unusquisque tum in Italia tum extra aut terra aut mari pro toto tempore durationis quid agere habeat ut suo tempore

(1) Giosuè, XIV-XXI.

(2) Sarebbe stato di grande interesse conoscere i modi concreti che il Taleazzi riteneva utili ad ottenere la valida cooperazione dell'imperatore (considerazione 18ª) e a conservare la pace tra i governi durante la crociata. Ma è dubbio che egli stesso credesse possibile il conseguimento di tali fini, attesa la mancanza di un superiore potere coercitivo che fosse in grado d'imporre la subordinazione degl'interessi politici a quello della religione.

culpa in defitientibus cognoscatur et recte laborantium actio laudetur et condigno premio remuneretur.

In vigesima tertia et ultima consideratione ex nunc praevidendum est cum generalibus patribus quorumcumque ordinum mendicantium ut eorum praedicatores ita instituant quod de caetero non audeant tam effrenato ore linguam relaxare contra sedem apostolicam, prelatos Ecclesiae, romanam curiam illorumque ordinationes sicut hactenus fecerunt in multis locis (1) sed tantum instent ad reducendos populos ad poenitentiam peccatorum et subveniendum expeditioni contra Infideles iuxta ordinationem S. D. N. et statuta patrum et nemo ipsorum se intromittat ad praedicandam cruciatam sine licentia deputandorum. Et hoc quidem dico quia multi fratres tempore bonae memoriae Domini Pii pontificis maximi sine auctoritate legatorum in multis castris et villis sub tali praetextu pecunias colligerunt quas ad malos usus converterunt. Nec erit alienum a proposito super tales temerarios dare potestatem ordinariis locorum.

Haec pauca ex tractato et libro quem dispono iam iam ad Sanctitatem tuam de unione principum christianorum et expeditione maxima contra infideles notare volui pro instanti necessitate ipsa iubente. In quibus Sanctitas tua pro sua sapientia clarius et profundius omnia necessaria dijudicabit. Et ego requisitus ad omnia enucleate respondebo. Quoniam haec tanta nominis christiani nostro tempore depressio adeo mihi cordi est ut non valeam die noctuque a tanta solicitudine etiam ad momentum liberari, Christo in me sic agente cui servire, regnare est. Et pro eius nomine angustias, labores et mortem etiam subire paratissimum *(sic)*. Ideo curet Sanctitas tua ut omnia quamcelerrime suo ordine disponantur. Cui me semper commendo.

II.

Declaratio generalis ex gestis maiorum et noviter deductis de modo servando in expeditione contra Turcos, compilata calamo currenti per Patracensem ad S.m D. N. Alexandrum VI zelatorem fidei catholicae (2).

Ex praemissis ergo, Beatissime pater, possumus multa nobis necessaria ad futuram expeditionem colligere: sed veniamus ad

(1) Evidente allusione alla predicazione del Savonarola.

(2) Si omette la prima parte dove, in compendio e non senza errori, si narra la storia delle crociate.

rem nostri temporis. Hostis noster Turcus potentissimus est prae omnibus aliis hactenus expugnatis dominio, armis, gentibus, machinis et instrumentis bellicis, arte militari et navali bello. Nam Imperium Constantinopolitum, Trapezuntzae, regna quamplurima et gentes bellicosissimas, quibus ad eos alias expugnandos utebamur, nostris temporibus suo imperio subegit; redditus, arma et militiam auxit amplificavitque, ita quod ad praesens turcus ex suis stipendiatis habet ordinarie infrascriptos: videlicet primo sexaginta milia armatorum equestrium quo sua lingua « Timatos » (1) vocant, nos autem armigeros. Jstos a paucis annis iussit uti armis quibus utuntur balistarii nostri: strenuos istos et ferocissimos cum optimis equis primo habet. Secundo habet octoginta milia quos « Acanzeos » (2) vocant equestres, qui equis currentibus ad praedam utuntur. Jsti sine stipendio vocari dicuntur ad praedam. Tertio « Janizeros » pedestres suo stipendio habet ad decem milia, quibus in omnibus utitur, et sub istis quindecim milia. Ultimo vero habet pro libito quot vult « Asapos » (3), quos nos ferentarios, vulgo vastatores vel cernedas vocamus, et semper quadraginta aut quinquaginta milibus utitur. Quos quidem semper paratos habet provintiarum sui Dominii sumptibus. De classe vero maritima instrumentisque bellicis et stratagemate, hoc est bellandi astutia, quae potius in filiis Christianorum qui Turci effecti sunt (4), quam in Turcis ipsis viget, nichil ulterius dicemus quia omnibus nota sunt.

Haec pauca tamen praeposui, ut inde excogitare valeamus cum quanta manu ad expugnationem istius potentissimi hostis accedere oporteret. Nam, si recto consilio omnia necessaria discutere voluerimus, certum est quod campi ductor non unus sed plures sunt nobis necessarii, qui religione, disciplina, rei militaris virtute et auctoritate et foelicitate caeteros antecellant. Mi-

(1) I *Timari* erano feudatarii minori turchi, obbligati al servizio militare. « I *Timarli* che, come ricchi vassalli entravano in campo senza stipendio, erano « armati di arco e faretra e inoltre di pugnali, sciabole e lance; spesso portavano « pure le temute mazze ferrate: si distinguevano soprattutto come arcieri a ca- « vallo »: HERTZEBERG G. F., *Storia dei Bizantini e dell' impero ottomano*, trad. it. Milano, 1894, pp. 835, 838.

(2) Sono i cavalieri che lo HERTZBERG (p. 839) chiama « akindschi ».

(3) « Gli *Azapi* erano armati d'arco »: HERTZBERG, 839.

(4) È noto che i marinai della flotta turca, fino dal secolo XV, furono ebrei e greci. Cfr. HERTZBERG, 811. Intorno all'ordinamento dell'esercito e della flotta dei Turchi dopo Maometto II, vedasi JORGA N., *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, 226-230, Gotha, 1909.

lites ex omnj parte nec pauciores nec inferiores cruce signatos in unum colligere opus est. Ad minus Rex romanus, Ungariae Poloniae et Bohemiae ab una, Franciae et Angliae ac Jtaliae, aut per se, aut per principes suos, necessarii sunt, ab alia. Qui bipartito, aut tripartito exercitu, per Ungariam, Epirum et Croatiam ad Campos philippicos convenire, paucis admodum diebus, possunt; ubi semper Turcus suum congregat exercitum, tum propter naturam loci, tum quia undecumque commeatus convenire possunt. Nam pars quae per Albaniam sive Epirum ingreditur ex Italia, iuxta tempora Urbanj Secundj ab incolis patriarum augebitur numero ultra quadraginta milia pugnatorum, dummodo eis portentur arma quibus a Turcis spoliati fuerunt. Jsti vi subiiciuntur canibus, quos summo odio habent, et expeditionem exoptant. Quos omnes legatus apostolicus magis reduceret ad expeditionis obedientiam, quam alius princeps; talis est enim natura illarum patriarum hominum, ut titulo religionis reducantur ad omnia. Jstos solis armis et pane et benedictione habere poterimus, quorum virtute et experientia contra Turcos multa agere poterimus cum nostro exercitu. Pro quo expediendo et manutenendo, etsi pecunia multa est nobis necessaria, non tamen tanta, sicut esset si pugna non esset pro fide (1). Pecuniae et arma et commeatus et instrumenta bellica in prima expeditione si superabundabunt, multum rebus fidej nostrae conducet. Sed prelatj vita, doctrina et moribus praestantes ac praedicatione, summe necessarij erunt, qui sciant, velint et possint. De legatis vero unus est necessarius in castris, alter in classe. Per orbem vero diversi, iuxta dominia: qui habeant ordinare praedicatores et collectionem et dispensationem pecuniarum pro exercitu terra et marj manutenendo. Uno dumtaxat exercitu terrestri agendum esse censeo, et uno maritimo, ex multis causis quas nunc enumerare non valeo pro brevitate disposita.

De quantitate pecuniarum necessaria, quae a multis marsupiis est colligenda, et hosti nostro est in promptu, plura possunt adduci. Tametsi [si] in pecunijs primo haberemus ad tria computa (2), sufficeret pro expeditione inchoanda et satis prosequenda, dummodo continuate succedant temporibus statuendis.

(1) Dubitiamo forte che le disposizioni decisamente favorevoli alla crociata attribuite agli Albanesi, dopo la morte dello Scanderbeg e la caduta di Croia in mano dei Turchi, rispondano a verità. Molti degli Albanesi erano già fuggiti in Italia, altri si convertivano all'Islamismo.

(2) *Computum* sta qui per *milione*, come risulta in modo evidente dalla terza scrittura. Il Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niot,

De modo habendi illas, cum populi fuerint pluries decepti, agendum erit ut in qualibet provintia una constituatur Camera, ad quam omnes reducantur pecuniae sub custodia infallibili, et quod una Camera respondeat alteri et sic successive: ita quod de necessitate omnes cognoscant veritatem et expeditionis et dispensationis illarum. Nec est tardandum in tali executione, postquam Turcus contra nos properat et festinat. Quoniam Turcus ipse iamiam quottidie aget ad extirpationem Christianorum in suis confinibus, in quibus infra duos annos ad milia XL trucidavit ex Christianis.

Omnia capienda in manibus Sedis Apostolicae servanda sunt, et per illam dividenda postea.

Concordia Italiae et aliorum principum est praemittenda pro talium executione.

Pro executione facienda in pecuniis, omnes indulgentiae sunt suspendendae durante expeditione; trigesima laicis imponenda. Clero Italiae defatigato duas decimas annuatim. Ultramontano tertiam partem, praecipue in Ecclesijs quae bonos habent redditus. Nullus tamen cogendus est, sed benigne omnes reducendi sunt.

Haec pauca calamo currenti in mala corporis dispositione hodie notare volui ut sollicitudini cordis mei satisfacerem, et Beatitudini tuae morem gererem. Cui me humiliter commendo.

III.

Subsequitur alia declaratio magis particularis ad omnia praemissa, in qua omnia exercitui necessaria describuntur, pro satisfactione exposcentium talia.

Verba sunt Salvatoris, quod « Rex volens committere bel-
« lum cum alio rege, prius cogitat sumptus qui necessarii sunt,
« et deinde si cum decem milibus occurrere et expugnare posset
« illum qui cum viginti milibus venire contra eum posset. Alio-
« quin, illo adhuc longe agente, rogaret et inveniret quae pacis
« et amicitiae causa sunt » (1). Sic et nos, non minus hoc nostro

1883) registra un passo di una carta latina del regno di Aragona (1307) dove la parola corrisponde ad un numero. Non conosciamo altri esempi. Il vocabolo non si trova nelle aritmetiche volgari o *abachi* del Cinquecento: né nel *Liber abbaci* di LEONARDO PISANO (edito da B. Boncompagni, Roma, 1857) dove, a p. 4, per milione si dice *mille volte mille*: « De septima figura dicat mille milia ».

(1) LUCA, XIV, 31-32.

tempore, in ipsis verbis considerare decet, quomodo prius matura consideratione praehabita, enucleare omnia ad expeditionem necessaria contra Turcos possimus; et deinde, omni mora postposita, quomodo deliberata executioni mandare debeamus. Nec in deliberandis pro executione dilatione opus est: ne Turcus, nostra contra eum audita solicitudine sine executione, duo peragat pessima. Unum, ne finitimos Christicolas in consultatione nobis laborantibus, imparatos aggrediatur et ubique trucidatos devastet. Alterum vero est, ne pauperes quoque Christicolas, quos suo imperio subegit, ubique sparsim per sua dominia gladio feriat; sicut proximis annis, audito rumore Charoli regis francorum in Ceraunia, quam « czamarram » (1) vocant, et locis circumstantibus fecit, in quibus ad viginti milia fidelium interemit. Et hoc, quia adveniente exercitu Christianorum, non carebat suspitione quod tales ab eo deficerent. De quo quidem iam ubique in eius dominio proclamatum erat. Et propterea etiam proximis duobus annis elapsis, de mense Decembris, ad vigintj milia etiam Christianorum in montibus Acroceraunijs, vulgo « Croię », suo dominio subiectis varijs modis dissipavit, nec in dies cessabit similia perpetrare. Verum, cum in superiori parte satis dixerim de potentia Turci, nunc primo veniamus ad exercitum necessarium nobis pro tali expugnatione terra et mari; secundo de pecuniis necessariis pro illo manutenendo singulis annis usque ad decennium ad minus, alioquin potius cessandum esset quam pro uno vel duobus annis rem tantam intentare; tertio de modo inveniendi pecunias. Quarto de modo prosequendi bellum, et per quos et quibus viis melius et facilius. Nam ex pluribus, pro mediocritate ingenii cum summa charitate

(1) *Czamarra* o *Cimarra*, mentovata per la sua importanza militare nella storia delle guerre dell'evo antico e in quella della guerra mondiale dei tempi nostri, ceduta ai Turchi da Venezia colla pace del 1479, antica città marittima, più spesso detta nei documenti *Cimara* o *Chimara* e talora *Chimera*, nell'Acroceraunia o Ceraunia, penisoletta montuosa che chiude a Sud il golfo di Vallona e finisce col capo Linguetta. Fu anche sede vescovile sottoposta alla metropolitana Durazzo. FARLATI, *Illyrici sacri*, tom. VII, 434-36. Sul proposito di Carlo VIII, re di Francia d'intraprendere la spedizione contro Costantinopoli dalla base militare di Vallona si veda DURRIEU P., *Valona, base d'une expédition française contre les Turcs par le roi Charles VIII* in *Comptes rendus des séances de l'Academie des Inscript. et B. Lettr.*, Paris, 1915, pp. 181, 190. Poiché le fonti mentovate dal Durrieu accennano alla paura dei Turchi per la minacciata invasione dei Francesi, si dovrebbe credere che la strage dei Cristiani, affermata dal Taleazzi, seguisse quando si fu dileguato il pericolo, più immaginario che reale. Degli intendimenti di Carlo VIII contro i Turchi parla anche lo JORGA, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, 284-85, Gotha, 1909.

et zelo fidei propositis, poterit tua Beatitudo pro sua prudentia eligere quod visum fuerit magis expedire rebus nostris. Sin minus, accipiet animum fidelissimi servitoris, qui factis potius quam verbis in similibus agendum censet. Reliquum est ut robur exercitus sint milites veterani et experti, numerus pecuniae, auctoritas, disciplina rei militaris, victoria, unio, et celeritas in agendo illius adunationem executionemque. Nam, si Domini Venetj quod paulatim fecerunt mittendo milites in Peloponessum et alio, semel totum fecissent pecuniasque necessarias opportunis temporibus misissent, nec tales subditi ab eis defecissent, nec talem iacturam ipsi fuissent perpessi. Jdeo ultra crucesignatos, qui ex devotione accedunt, exercitus, in quo sit robur, nervus pecuniae, et auctoritas ac speranda victoria nobis est pernecessarius.

Ad eius indagationem adducemus in medium pro modulo nostro ex omni parte et circumstantiis exercitum L milium virorum, in quo pecunias et res necessarias particulatim declarabimus. Ex tali vero declaratione, si talem exercitum multiplicare voluerimus, id fieri sine difficultate poterit, servatis servandis. Nam nobis quasi exemplar id primo constituamus. Utique in re tanta habere centum acies, sive « squadras » vulgari appellatione, et istas numero decem milium equorum, armigerorum vero numero duomilia et quingentorum: totidem saccomannos: totidem famulos, et totidem ragazios, potentes, non pueros, in quibus consistant duomilia et ducentae lancae. Et pro qualibet acie sive squadra sint armigeri vigintiquinque. Et ita una squadra ascendit ad summam ducatorum duorum milium et quingentorum. Et hac via centum squadrae ascendunt ad summam ducatorum ducentorum et quinquaginta milium. De huiusmodi vero exercitu et campo centum acierum debent fieri quatuor Colonnelli, videlicet vigintiquinque squadrae pro quolibet Colonnello. Pro istis quatuor Capita sunt necessaria: et talia quippe quae possint et sciant supplere pro dicto Capitaneo tempore necessitatis. Et pro qualibet squadra oportet constituere duo capita, unum pro diversorio sive allogiamentis assistentiaque Colonnello Capitanei generalis, aliud pro acie gubernanda.

Pro huiusmodi vero campo dirigendo unus Capitaneus est necessarius, qui cum suis gentibus et Capitibus praedictis quintum faciat Colonnellum. Pro quo ducati quadraginta milia sunt necessarii, ut habeat suos ultra exercitum proportionabiliter ad quatuor Colonnellos. Et ultra praemissa, pro talj campo tuendo constituendo et manutenendo, infrascripta sunt necessaria, videlicet:

Primo, bombardae grossae sex numero: mascherj (1) sive camerae ad pulveres ponendos in illis numero duodecim: et lapides pro istis ad minus ducenti.

Secundo, artelariae diversae numero CCC; videlicet passavolanti (2) C, Achebus *(sic)* C (3), bombardae parvae et comunes C, lapides pro istis ad minus DCCC, et, si fierent de plumbo vel metallo aut ferro, pauciores sufficerent et non frangerentur sicut lapidej, et non essent solum pro uno anno sed etiam pro pluribus.

Tertio, ligna et ferramenta necessaria pro bombardis grossis et minoribus et reparatoriis ad minus currus 30.

Quarto, currus, necessarii tam pro portandis munitionibus, quam castris muniendis, cum suis cathenis, duabus dumtaxat rotis, sunt necessarii numero 500. Et alij pro arthelariis iuxta numerum illarum.

Quinto, pulveres, sulphura, ad cantaria quinque milia (4).

Sexto, Lanceae ad duodecim milia.

Septimo, pichi, pichonj, fossoria, sive zappae, secures, falces palj ferrej, simul de omnibus decem milia.

Octavo, cophinj, sive sportae ad portandum terram, ad minus ad septem milia.

Magistri ad faciendas lanceas et sagittas numero viginti, cum laboratoribus suis.

Magistri pro bombardis et alijs ferramentis numero 30, cum suis laboratoribus.

Marescallj ad equos ferrandos et medendos numero 20, cum suis laboratoribus. Magistri lignorum numero 30 cum suis laboratoribus.

Et quia in anno, quolibet equo, ferrj 50 *(sic)* sunt necessarij, pro decem milibus equis L milia sunt necessaria (5). De clavis vero duo computa.

Equi vero ad currus et munitiones trahendas mille sunt necessarii, qui sunt nutriendi et manutenendi a Domino campi.

(1) « *Màscolo.* Quel pezzo mobile delle antiche bombarde che portava la ca-« rica della polvere e si acconciava alla tromba per sparare. Dicevasi pur *ca-« mera*, *coda* e *cannone* »: GUGLIELMOTTI A., *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889, *ad verbum.*

(2) « Colubrina allungata »: GUGLIELMOTTI.

(3) *Archibugi.*

(4) Il *cantàro* misura di peso che a Venezia era di 150 libre grosse (chilogrammi 71,224): GUGLIELMOTTI. È usata tuttora in alcune regioni italiane.

(5) Evidentemente, in luogo di 50 ferri per ciascun cavallo ogni anno si deve leggere 5.

Bombarderii decem sunt necessarii cum suis servitoribus: et quilibet ipsorum habeat ducatos octo vel decem in mense, et illi maxime qui sciunt conficere pulveres: in quorum numero duo aut tres sunt necessarii ad pulveres.

De blado. Quilibet equus vult duo rubra (1) bladi in mense: et sic pro x. M. equis ducenta ei quadraginta milia rubra in numero sunt necessaria. De quibus nichil perditur, quoniam suo pretio solvitur ab armigeris. Et sic iuxta numerum equorum debet augerj numerus bladj et ferrorum et clavorum.

Pro vita istorum decem milia virorum 30 milia rubra farinae sunt necessaria in anno, quae iuxta aliorum debent augerj. In his ductores nihil perdunt, sed lucrantur.

Pistores ad faciendos panes centum sunt nenessarii, et sic augendj iuxta necessitatem.

Vinum pro talj exercitu et numero decem milium dolia seu bottae comunes XM.

Bestiae bovinae pro quolibet tres, et sic pro mense et anno ad 30 M. sunt necessariae.

Macellarii pro illis XX cum suis servitoribus.

Jn praedictis victualibus potius est lucrum quam perditio, nisi quod tempore congressus ad bellum datur vinum a Domino omnibus indesinenter sine solutione, ut libentius pugnent.

Aromatarij decem, quibus a Domino Campi imponitur mensura venditionis medicinalium.

Medici decem, cum salario ducatorum decem in mense pro quolibet.

Chirurgici viginti, cum salario ducatorum septem pro quolibet. Istis salarium solvitur a Domino Campi: medicinae vero ab accipientibus.

Sartores numero XX.

Cerdones numero XL.

Sellarii numero XX.

Magistri ad frena numero XX.

Stringarii numero XX.

Magistri ad arma facienda numero XX. Istis non datur salarium.

Mulieres ad pannos lavandos in comuni numero centum.

Magistri ad fatiendos funes XX.

(1) Il rubbio, di due sacchi, misura per gli aridi, equivale a litri 294,46. Ma qui deve trattarsi di unità di misura di minore capacità che non il rubbio, sapendosi che niun cavallo può consumare quasi 600 Kg. di biada in un mese.

Trapezite (1) quatuor, cum limitatione a magistro campi in mutuandis pecuniis.

Mercatores quatuor ad portandos pannos laneos et sericeos el telas, in quorum etiam pretio magister campi dat legem.

His dictis, veniamus ad alia. Praedictae centum acies, absque illis societatis Capitanej, opus habent habere tria milia zannettarios (2), quorum salarium est ducatorum quinque in mense. Balistariis dantur sagittae et cordae et balistae quando suae franguntur. Zannettarijs zannettae et scuta. Ideo ultra praemissos, quatuor magistos ad faciendum scuta, quatuor ad cordas balistarum, et quatuor ad zannettas faciendas opus habent, nec minus munitione balistarum.

Balistarii unum habeant caput. Zannettarij etiam alium pro capite: et in quolibet centenario unum caput squadrae constituant.

Pro istis sex milibus equis multiplicanda sunt necessaria in victualibus et ferramentis, et ferramenta sagictarum iuxta exigentiam.

Pro solutione istorum pro uno anno trecenta sexaginta milia ducatorum sunt necessaria.

Pedestres vero pro talj exercitu triginta milia sunt necessarii cum ipsorum armis, videlicet cum pavesiis (3) quinque milia, cum rotellis (4) quinque milia, cum lanceis longis quinque milia, cum ronchis (5) quinque milia, cum balistis quinque m., et cum sclopectis (6) etiam quinque milia. Jstis opus est providere de aliquibus armis et sclopettis suis fractis quando occurrit necessitas. Quilibet istorum habeat ducatos quatuor in mense pro stipendio, et deces dumtaxat dantur in anno stipendia. Quae sunt ducatj quadraginta in anno pro quolibet, et quolibet, et quolibet mense omnibus centum et viginti milia. In anno unum computum et ducentia milia in carlenis: reductj vero ad aurum usque ad unum computum sunt necessarii. Quae-

(1) Banchieri o cambiatori.

(2) Da *giannetta* (lancia corta e leggera), soldato di cavalleria leggera armato di lancia manesca: GUGLIELMOTTI.

(3) *Pavese* (da Pavia), scudo ligneo, quadrilungo e grande da coprire tutta la persona.

(4) Scudo piccolo, convesso e rotondo, usato a difesa della faccia contro le frecce: GUGLIELMOTTI.

(5) La *ronca*, o *roncola*, arme in asta adunca e tagliente: GUGLIELMOTTI.

(6) Dai documenti non sempre risulta la differenza tra *schioppo* e *schioppetto*, ma è certo che questo era più corto di quello ed usato solo da fanti e cavalli leggeri.

libet sexta pars istorum peditum habere debet unum caput: et quodlibet millenarium squadrae Caput: et centenarium Commestabulum; et sic sex Capitanej, Triginta Capita millenaria, et trecenta Centuaria, quorum in salarijs habenda est ratio.

Pro tali campo ad officia talibus deputata, mille vastatores sunt necessarii et cernedae quingentj cum suis instrumentis et armis: et quilibet ipsorum habet ducatos tres in mense. Sunt ducatj XL milia.

Exploratoribus etiam opus est quamplurimis, pro quibus decem milia ducatorum sunt necessarii.

Colligitur autem, ex praemisso exercitu, in quo erunt homines numero 52 milia et ultra, utiles vero ad XLvj milia: pro quo numero duo computa ducatorum in summa pro uno anno integro sunt necessaria.

Talis exercitus potest habere suum ingressum ad partes Turci commodius et facilius ac tutius omnibus alijs vijs per viam Albaniae: ad quam transfretatio fierj potest aut via Brundusij, aut via Hydruntj, aut Barj, aut Anchonae, aut ab his omnibus. Et si absque transitu maris id fieri volumus, per Forum Julij, Dalmatiam et Croatiam et Misiam, quam Serviam vocant usque ad Campos philippicos etiam transitus haberi potest. Sicutj Turci per eamdem viam modo Forum Julij intraverunt (1), quae via tamen difficilis et periculosa est pro tanto exercitu.

Commeatus a regno Apuliae, Siciliae et a Marchia haberi possunt. Et hoc quidem per mercatores deputandos, etiam sine cura aut inpensa dominorum expedientium talem exercitum, quoniam est cum illorum lucro. Sed quia omnis victoria consistit in primo congressu exercituum, in quo quis erit victor remanebit dominus campi, et praemissus exercitus sine Dei virtute et manu Domini aut maiori copia militum potentiaque non sufficeret ad victoriam consequendam contra potentissimum hostem, curandum est quod tota Germania una cum Regibus Ungariae, Poloniae et Bohemiae fortiori manu per viam Ungariae incedant pari progressu. Nam, quia a captura Moncastri (2) adi-

(1) Vedasi la dotta monografia, già citata, di G. Cogo, *L'ultima invasione dei Turchi in Italia*, Genova, 1901.

(2) *Moncastro* — talora *Mancastro* o *Mocastro* — (oggi Akkermann nella Bessarabia alle foci del Dniester, sul luogo di un'antica colonia greca *Tyras*, antico nome di quel fiume, dedotta da Mileto) fu stazione commerciale dei Genovesi, nella prima metà del Quattrocento (come *Licostomo*) di notevole valore per l'esportazione del grano. Nel 1454 Maometto II se ne impadronì. Più tardi fu compresa nella giurisdizione del principato della Moldavia che si estese all'at-

tus ipse ad Andrianopolim amplius Christianis non patet, per viam Valachiae quae facilior et brevior et in corde Turci prae omnibus aliis erat, per quam et maiores nostrj frequentius ad regna illa transierunt, necesse est quod alia via Bulgariae aut Serviae ad Sophiam, descendatur. Ubi cum alio exercitu in Campis philippicis paucis diebus iungi possunt. Nam virtus unita fortior est: aliter vero timendum esset de malo exitu, nisi manus Domini adesset, quae pugnat pro suis fidelibus. Verum exercitus totius Germaniae cum praedictis regibus, consideratis eorum viribus, sine gravamine, quadraginta milium equestrium et totidem pedestrium esse poterit: absque Cruce signatis qui ex devotione ibunt.

Pro istò expediendo et manutenendo, ut diximus ante, considerata mala opinione de nobis apud illas nationes propter pecunias in vanum collectas hactenus et in alios usus conversas, essem istius sententiae: quod tua Beatitudo concederet decimas et oblationes in partibus illis exigendas; et ad hoc tamen ordinaret suos collectores et unum legatum et executorem. Qua via Principes, Communitates et populi securi essent de vero

tuale Bessarabia popolata, fin dal Trecento, da Romeni. Ancora nel 1476, come ci apprende una lettera di Sisto IV (28 gennaio) concedente le indulgenze dell'anno santo a Stefano voivoda di Moldavia, *atleta della fede* (per la vittoria di Racova sui Turchi del' 75) era sede di un vescovato. Vedi HEYD G., *Histoire du commerce du Lévant au moyen-âge*, Leipzig, 1885-86, I, 533-34, II, 383, 392, 397. Lo HEYD attinse al *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri* di A. VIGNA in *Atti della Società ligure di Storia patria*, VI e VII, Genova, 1868-69. La concessione di Sisto IV si ha in THEINER A., *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, II, 452, Roma, 1860.

Il Taleazzi allude certamente alla conquista di Moncastro da parte dei Turchi nel 1454. Come possa dirsi che la caduta di Moncastro, situata sul Mar Nero, impediva la via più breve per Adrianopoli, non si comprende. Si sa che gli ebrei dell'Europa centrale, per recarsi in Palestina, s'imbarcavano a Moncastro e, attraversato il mar Nero, approdavano a Samsoun (Sinope). HEYD, II, 737. Ma s'ignora affatto che i crociati tedeschi toccassero Moncastro: né ciò è verisimile. Il Taleazzi circa la storia delle crociate e gl'itinerari dei guerrieri cristiani diretti alla Terra Santa ebbe cognizioni confuse ed errate. Nel breve e monco compendio storico, che forma la prima parte della seconda scrittura, si legge che papa Giovanni X « vocato Alberico Hetrurie marchione, Saracenos « ab Italia anno sal. MXXVIII penitus semovit ». Così Sergio IV, coll'aiuto di Tancredi, figlio del duca della Normandia, cacciò i Saraceni dalla Sicilia l'anno 1040. Dei guerrieri della prima crociata sarebbero convenuti in Adrianopoli non solo quelli della Germania con Goffredo, duca della Bassa Lorena, bensì anche i francesi Raimondo di Tolosa e Ugo di Veamandois, e i Normanni di Boemondo. Il libro III dei *Secreta fidelium Crucis* di MARIN SANUDO il vecchio (ediz. Bongars, Hanoviae, 1611), benché faccia peregrinare Carlo Magno in Terra Santa, è assai più fedele alla storia che non il Taleazzi.

fine et bona intentione Sedis Apostolicae, et libentius venirent ad omnia, et nos liberati essemus labore et suspicione (1).

Altera vero pars exercitus, de quo supra diximus, per Albaniam ducenda, poterit augeri in maiori numero per incolas istius patriae expectantes talem expeditionem cum centum milibus ducatis ad plus: datis eis loricis, ensibus, arcubus, sagittis et galeis. Jsti per Ecclesiam possunt adiuvari et expediri sine aliorum subsidio medio legatj apostolici generalis, quem censeo per hanc viam transire debere ex multis causis.

Reliqua vero pars nostri exercitus potest solvi et manuteneri et expediri per regem Franciae, Angliae, Duces Sabaudiae, Lothoringiae et aliorum principum talium dominiorum, in quorum gubernatione et executione si Capitaneus et Capita et gentes dare vellent et curam in se suscipere *(sic)* (2). Non minus credo utile eis decimas et oblationes talium Dominiorum concedere, deputatis Collectoribus et legato ad illa exequenda ut diximus in Alamania ex dictis causis et rationibus. Et sic duo legati pro talibus colligendis, et viginti collectores, in dominiis distinctis sufficerent. Unus vero pro castris in unum colligendis, cum suis ministris et praedicatoribus ad minus centum. Sacerdotes vero ad missas et confessiones ad minus pro omnibus centum quinquaginta.

Si vero B. tua intenderet decimas omnes et oblationes indulgentiarum in se colligere et suo modo dispensare, magis laboriosum erit, pericolosum et damnosum; et talibus viis et mediis nos oportebit ambulare quod dicatur nos ambulare in veritate. Et ad hoc non deerit etiam modus egregius dummodo fiat expeditio et quod non sint verba, ut suspicor.

De regibus vero Hispaniarum et Portugaliae nichil dicimus de terrestri exercitu in his, quia habent similes occupationes cum Mauris, et quoniam navali bello commodius cum Dominis Venetis fidej subvenire possunt. Censerem tamen pro honore Sedis Apostolicae quod aliquis legatus etiam esset in talium ex-

(1) L'oratore veneto a Roma, Marino Giorgi, in un dispaccio del 9 gennaio 1501 al Consiglio dei Dieci esprime il sospetto che Alessandro abbia mandato « nel dominio nostro » un frate, vicario generale, per riscuotere le decime e tenere per sé il denaro. « Et li danari vol averli lui et crede anderano in le « man del duca Valentino ». Ma la signoria di Venezia protestava che non avrebbe consentito ad esazione di tasse ecclesiastiche da parte d'inviati del papa. Cf. Cogo, op. cit. 93, 146, 147.

(2) Forse qui dopo *suscipere* si deve sottindere *nollent*. Lo scrivente propone che l'organizzazione e la manutenzione dell'esercito degli stati dell'Europa occidentale siano affidate ai governi di essi.

peditione cum eis, propter spiritualia exigenda a clero talium regnorum. Et ita dico de omnibus exigendis a clero in omnibus partibus: quandoquidem valde damnabile sit quod laici exigant a clero.

Veniamus ad classem maritimam summe necessariam. Jn qua, considerata maxima classe Turcorum, opus est habere ad minus Triremes centum, Quadriremes sive galearias triginta, Naves vero inter maiores, medias et minores LX, Biremes, Caravellas, Grippos et alia similia navigia ad C quinquaginta. Hippophoras (1) autem pro equis transferendis XL. Ad quorum expeditionem, absque eo quod descendamus ad particularia, unum computum ducatorum est pernecessarium singulis annis.

Pro talium expeditione pecuniae ex Hispaniis, Portugalia et Italia colligi et navigia maiora et minora triremesque haberi possunt. Reliqua ex alijs partibus. Nam Rex Neapolitanus cum principibus regni, consideratis eorum redditibus, C Milia solvere potest. Dominium Mediolanj cum Januensibus CCC Milia, Venetj totidem, Dux Ferrariae XXVj milia, Senenses XXV milia, Bononienses X milia, Mantuanj VIM, Dux Urbinas IIIj milia, Sanctiss. D. N. cum sacro suo Collegio, dominio et decimis et oblationibus indulgentiarum Jtaliae, Ducenta milia. Quae omnia simul faciunt, cum Florentinis qui C milia solvere possunt, unum computum et LxxM. Cum quibus provisa classe etiam terra provideri poterit. Et si in praedictis etiam fieret moderatio, superabundabunt pecuniae si fideliter incedemus. Et in praemissorum taxatione non ab re descendi. Et pro executione quando opus erit Dominus prestabit intellectum. Jdem in Ultramontanis regnis et dominiis, habita notitia reddituum per legatos, fieri potest.

Unus est legatus necessarius pro Classe, unus pro Jtalia cum decem collectoribus et non pluribus. Alii pro aliis regnis iuxta divisionem trifariam.

De praedicatoribus erit etiam habenda ratio. Sed potissime vigilandum erit ut modus reperiatur. Quomodo diversae nationes sine periculo discordiae conveniant ad talem sanctissimam expeditionem.

(1) Per i nomi del naviglio rimandiamo al vocabolario del GUGLIELMOTTI e ci contentiamo di ricordare che le triremi e quadriremi o galeazze costituiscono i grossi legni da guerra, le biremi e le caravelle il naviglio leggero, le *navi* sono più specialmente destinate ai trasporti o appartengono alla seconda linea di battaglia e i *grippi* corrispondono alle navi-ospedali. Le *ippofore*, impiegate per l'imbarco dei cavalli, non sono registrate, almeno con questo nome, dal GUGLIELMOTTI.

Haec pauca posui crassa ut aiunt Minerva: et vocabulis iuxta linguam vernaculam ut morem gererem B. tuae et michi ipsi in tanta re aliquantulum satisfacerem. Jn quibus, si minus satisfeci, veniam det ignorantiae et tarditati et suspitioni quod nihil fiet et me servulum suum commendatum habeat.

LA POLITICA DI PIO IV E DEL CARDINALE ERCOLE GONZAGA

(1559-1560)

I.

Il cardinale Ercole Gonzaga di Mantova (1), dopo la strenua pertinace lotta sostenuta nel conclave del 1559 per il trionfo della propria candidatura, fu dal nuovo eletto Pio IV, con cui seppe abilmente contrarre vincoli di parentela, designato a succedergli nel pontificato, mirando il pontefice ad assicurare

(1) Un pregevole studio bio-bibliografico intorno al card. Ercole Gonzaga anteriormente al pontificato di Pio IV ha pubblicato recentemente Arturo Segre, *Un Registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga (1535-36) con un Appendice di documenti inediti (1520-48)* in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, tomo XVI, pp. 272-458. Vedi inoltre il cenno storico, condotto fino alla morte dell' illustre prelato, di Joseph Susta, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*, Wien, 1904, vol. I, pp. xliv segg., e le notizie di lettere del nostro forniteci da M. G. Constant, *Rapport sur une mission scientifique aux Archives d' Autriche et d' Espagne* in *Nouvelles Archives des missions scientifiques et litteraires*, Paris, 1910, tomo XVIII, pp. 266 segg. e da Andrea Galante, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell' Archivio di Stato di Innsbruck*, Innsbruck, 1911, pp. xi, 2, 30 e passim.

in tal modo la grandezza e l'avvenire dei giovani nipoti prediletti, Federico e Carlo Borromeo. Con questo segreto comune intendimento Pio IV, i Borromei e i Gonzaga cominciano subito a svolgere la loro politica. Convocato nel novembre del 1560 con grande trepidazione il concilio di Trento, il papa volle porne la direzione nelle mani fidate e sicure del prelato favorito, invano ostinatamente riluttante; il card. di Mantova come primo legato dové tosto raggiungere la sede del concilio, ma i lavori non poterono aver inizio, per molteplici difficoltà politico-religiose, che nel gennaio del l'anno 1562.

I rapporti su accennati tra Pio IV, i nipoti ed i Gonzaga, le relazioni loro coi principi e specialmente col re Filippo II, le lotte e gl'intrighi dei partiti e delle opposte fazioni nella curia romana avanti il concilio e durante il primo anno di esso ci sono diffusamente e definitivamente rivelati da documenti inediti dei Gonzaga.

Tra questi, notevolissima importanza per la storia del pontificato di Pio IV e specialmente del concilio ha il carteggio tra il cardinal Ercole, da Mantova prima, da Trento poi ed il nipote cardinal Francesco Gonzaga, residente nella curia romana; esso è conservato nel R. Archivio di Stato in Parma nelle *Carte Gonzaga*, ordinate in cartelle per anni.

Illustri studiosi, che posero l'opera e l'ingegno a raccogliere e ad illustrare i documenti pertinenti al concilio non ebbero la ventura di rintracciarlo; tra questi il prof. Susta dell'università di Praga nella sua pregevole opera *Die Römische Kurie und das Conzil von Trient* dichiara che la mancanza di detta corrispondenza è il vuoto più sentito del suo lavoro (1). A

(1) J. Susta, op. cit. vol. I, pp. XLIII-L.

colmare questa lacuna pubblichiamo in appendice le lettere originali dei due prelati, secondo l'ordine cronologico, le quali vanno dal novembre 1560, in cui il papa per suggerimento di Cosimo de' Medici e del card. Borromeo designò di inviar a Trento il card. Ercole, a tutto il 1561, nel quale periodo il primo legato procedé di pieno accordo con Pio IV e con la più completa sua soddisfazione; nell'anno seguente egli venne in dissidio col pontefice, che perdé la fiducia in lui con grave detrimento del concilio. Il nostro carteggio reca pure un notevole contributo alla giusta spiegazione del conflitto sorto tra la presidenza del concilio e la curia romana (1).

Le lettere scambiatisi tra i due cardinali Gonzaga, assieme al carattere privato, hanno pure un carattere ufficiale o diplomatico, poiché il papa si serviva spesso del cardinal Francesco per comunicare al presidente i suoi ordini, per dare schiarimenti sui corrieri della segreteria di stato; inoltre le lettere di Francesco erano inspirate quasi sempre da Carlo Borromeo e da lui anche rivedute e ritoccate, secondo l'esplicita attestazione dello stesso mittente (2).

Il prezioso carteggio, disgraziatamente non pervenutoci completo, giaceva ignorato nel R. Archivio di Parma fin dallo scorcio del secolo XVIII, ove fu trasportato dal p. Ireneo Affò, bibliotecario ducale, che

(1) L'appendice dei documenti uscirà in un numero prossimo di questo periodico.

(2) Gonzaga a Mantova, 28 maggio 1561; nella lett. del 22 novembre Francesco scrive allo zio: « Io haveva scritta questa « lettera di mia mano, ma portandola a vedere al cardinale « Borromeo, me l'ha conciata in diversi luoghi, dico questo « perché ella sappia che non le scriverò cosa toccante al ne- « gotio del Concilio, che non habbi passato il sindacato di « S. S. Ill.ma, colla quale comunico liberamente ogni cosa ».

primo lo rinvenne nell' Archivio secreto dei duchi Gonzaga di Guastalla (1).

II.

Il cardinal Ercole, che accanto al fratello don Ferrante Gonzaga ebbe non piccola parte nella politica generale d'Italia di quasi mezzo secolo, negli ultimi quattro anni di sua vita, a cominciare dal conclave del 1559, assunse principalissima importanza negli avvenimenti del pontificato di Pio IV. Non volendo qui tessere la storia generale di detto conclave, la quale è stata oggetto di studi assai diffusi e diligenti (2), ci limiteremo a mettere in rilievo l' opera dal nostro in esso spiegata, poiché l'atteggiamento politico, che poi assunse, è conseguenza della condotta da lui seguita nel conclave.

Mantova, così era comunemente denominato il card. Ercole, appena apprese dal suo agente romano, Bernardino Pia, la morte di Paolo IV, si mise in

(1) Il P. Affò al Tiraboschi, 24 novembre 1776 da Guastalla: « Ò empito quasi un baule di lettere de' cardinali Er« cole e Francesco Gonzaghi sparse qua e là e ne ho fatte un « buon fascio di S. Carlo Borromeo ... ». Ed. da C. Frati, *Lettere di G. Tiraboschi al P. Ireneo Affò*, I, p. 48, nota 1ª. Vedi pure Emilio Costa, *Documenti pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie Parmensi*, Parma, 1889; *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga*, p. xi. — I documenti citati o riportati senza l' indicazione della loro provenienza appartengono tutti alle « Carte Gonzaga » di Guastalla, ora conservate nel R. Archivio di stato di Parma. —

(2) Per la bibliografia del conclave di Pio IV vedi: D. R. Ancel, *La disgrace et le procès des Carafa (1559-1567)*, Maredsous, 1909, p. 66 nota 2. I nuovi documenti da noi consultati completano le notizie forniteci da cotesti studiosi sulla parte avuta da Mantova nel conclave.

viaggio per prender parte al conclave, giungendo a Roma l'ultimo giorno di agosto, « incontrato gran « pezzo fuori della porta dal signor Marcantonio Co- « lonna, Paolo Giordano, Giuliano Cesarino et da tutti « i Romani et quasi da tutta la corte di Roma, che « non fecero manco di cinquecento cavalli » (1) e mostrò subito grande dimestichezza coi signori romani nemici del governo carafesco, pranzò presso il card. S. Fiora camerlengo, autorevole capo del partito spagnuolo in curia, e confidente del duca Cosimo di Firenze (2).

Sul nome di Mantova come papabile si faceva a Roma « poco rumore », poiché, essendosi sempre tenuto lontano dalla curia, era considerato un provinciale, mentre egli ed i suoi famigliari nutrivano grande fiducia di vincere i competitori più accreditati (3). Il card. Ercole riponeva le sue speranze migliori su un accordo intervenuto tra i duchi di Firenze, Ferrara e Mantova, a cui aderiva il duca d'Urbino per amicizia e parentela, per agire di conserva nel prossimo conclave.

La lega dei principi italiani si proponeva di trar profitto a favore dei candidati suoi dalle rivalità tra Francia e Spagna; si erano uniti Firenze e Mantova, che si movevano nell'orbita della politica spagnuola, con Ferrara, che s'appoggiava a Francia, allo scopo

(1) B. Pia a Cesare Gonzaga, Roma, 2 settembre 1559.

(2) Sull'inimicizia dei signori romani e del camerlengo contro i Carafa vedi ALBERI, *Relazione da Roma di L. Mocenigo*, serie II, vol. 4, p. 38; D. R. ANCEL, *La disgrace et le procès des Carafa* cit. pp. 76 segg.

(3) B. Pia a Cesare Gonzaga, 2 settembre: « ... né per « molto rumore d'altri rimaniamo noi senza speranza et tale « forse che il poco nostro rumore non sia per superare il molto « d'altri ».

di avere la maggior parte possibile nell'elezione del nuovo papa. La lega era promossa dal duca Cosimo, il quale divenuto col dominio di Siena vassallo di Filippo II vedeva la necessità di un valido appoggio, che almeno frenasse quel re ormai prepotente in Italia dal maggiormente aggravare questo vincolo e considerava che l'alleanza di un pontefice, uscito principalmente dalle sue mani, poteva render necessaria al re Filippo la sua buona amicizia e acquistargli prestigio e autorità tra i principi italiani (1); a questo intento aveva proposto alla lega come candidato Gianangelo Medici, fratello del marchese di Marignano, al quale aveva già ottenuto dal re Filippo l'arcivescovado di Milano.

Il duca di Ferrara metteva innanzi la candidatura di un membro della sua casa, il cardinale Ippolito d'Este, ed il duca di Mantova quella del cardinal Ercole.

L'accordo tra i principi si era potuto effettuare principalmente per la comune convenienza di escludere dal papato il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, di cui, per varii motivi, avevano ragione di temere e per impedire una vittoria dei propri nemici, fra cui primeggiavano i Farnese, i quali erano sempre riusciti negli ultimi conclavi a far trionfare una creatura di Paolo III. Oltre questo programma, che si può chiamare negativo, i principi si erano pure proposti di sostenere i tre proprii candidati, per aver un papa che favorisse i loro interessi.

Certamente il card. di Mantova riponeva la sua grande fiducia di riuscir papa nei suoi indiscutibili me-

(1) Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, I, p. 3 e segg., e Th. Müller, *Das Konclave Pius IV, 1559*, Gotha, 1889, pp. 120 segg. passim.

riti personali, nel prestigio della famiglia a cui apparteneva, nell'autorità, che gli veniva dall'essere egli una creatura di Clemente VII, per cui aveva preso parte a varii conclavi; inoltre egli, avendo molti motivi di credersi bene accetto alla corona di Spagna, alla quale la sua casa serviva da molto tempo, riteneva di raccogliere sul proprio nome i voti dei cardinali di parte spagnuola, come, per l'alleanza col card. di Ferrara, suo parente, rappresentante in Italia degli interessi della corona francese e per non essere mai stato inviso alla detta corona, neppure dopo il suo forzato allontanamento da Francia, (1) poteva contare sul voto di una parte dei prelati, che seguivano quella nazione. Il nostro cardinale nel 1549 aveva preso parte al conclave come uno dei candidati imperiali ed in entrambe le elezioni del 1555 fu candidato del re di Spagna (2); durante l'ultimo pontificato dal suo ritiro di Mantova aveva lavorato a prepararsi una più solida base elettorale, concludendo nel 1558 l'accordo con Firenze e Ferrara. Nell'estate dello stesso anno inviò la duchessa d'Urbino a Piacenza presso i Farnese « per « praticare li cardinali suoi fratelli » a favore della propria candidatura, sperando, ma invano, di ottenere dai Farnese almeno un atteggiamento benevolo (3).

(1) A. Segre, *Un Registro di lettere del card. Ercole Gonzaga* cit. p. 278.

(2) J. Susta, I, p. xlv.

(3) Il conte Francesco di Nuvolara al card. di Mantova, 13 novembre 1560: Il duca Ottavio Farnese così narrò al conte di Nuvolara l'esito della missione della sorella, moglie del duca di Urbino, a Piacenza: « Quando mia sorella venne a Piacenza « il primo di noi con cui ella parlò per praticare li cardinali « miei fratelli a servitio del cardinal di Mantova, fui io. Et « anchorché mi paresse una cosa così fatta che s'adoperasse in « cosa di tanta importanza il mezzo di una donna, pur io le « dissi che, poiché quello era ordine di suo marito, dovesse

Apertosi il conclave, Mantova si accorse ben presto quali fieri irriducibili oppositori avesse nei cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, coi quali cooperò necessariamente il fratello Ottavio, duca di Parma, benché non approvasse interamente la politica seguita da essi rispetto al Gonzaga (1). Il 27 agosto 1559 il re di Francia a mezzo del card. di Ferrara mandava istruzioni al proprio ambasciatore a Roma, ordinandogli di escludere assolutamente Carpi dal papato, e di sostenere con tutte le forze il card. di Mantova, se non poteva riuscire la candidatura del card. di Tournon, né quella del cardinale di Ferrara (2).

Nell'assenza dell'ambasciatore di Spagna non ancora giunto a Roma, il partito spagnuolo era guidato dal camerlengo, il quale non aveva ricevuto alcuna speciale istruzione dal re intorno al conclave. I Francesi incominciarono subito a lavorare a favore di Tournon, a cui Farnese e Carafa contrapposero Carpi in nome degli interessi del re di Spagna, riuscendo facilmente ad impedire che si raccogliesse un numero sufficiente di voti sul candidato del re di Francia, poiché egli non era italiano di nazione (3). Naturalmente la lega

« eseguirlo. Parlò col cardinal Farnese, dopo haverlo io adver-
« tito che nostra sorella gli haveva da parlare, il quale le rispose
« che la persona del cardinal di Mantova era tale che meritava
« ogni honore, ma che esso Farnese haveva delli soggetti in
« quel collegio che gli piacevano molto più. Che era ben vero
« che quando ei fosse chiaro che nessuno delli suoi potesse
« riuscire che non fuggeria, né ricuseria la persona di Mantova
« et di questo modo nostra sorella fu risoluta del negotio suo ».

(1) Lettera cit.

(2) G. Ribier, *Lettres et mémoires d' Estat*, Paris, 1665, vol. II, p. 830: Il re di Francia a mons. D'Angouléme, 27 agosto 1559.

(3) Ibid. p. 834: I cardinali Ferrara e Guisa al re di Francia, 27 settembre.

dei principi italiani si trovò subito di fronte la fazione di Farnese ed il card. Carafa, che disponeva a favore di Carpi di buon numero di voti, raccolti tra le creature di Paolo III e Paolo IV. I Farnese, nemici dei duchi di Toscana e di Mantova, mentre miravano a combattere l'influenza di queste due case principesche nell'elezione del papa, si proponevano pure di aver gran parte in detta elezione per mantenere ed accrescere quell'autorità e quel prestigio, che si erano acquistato contribuendo efficacemente a far trionfare negli ultimi conclavi una creatura dello zio Paolo III (1). A questo fine Farnese cercò di tenere a sé legato, con promessa di ricompense da parte del re Filippo e da parte sua promettendo la donazione del ducato di Castro, il card. Carafa, che disponeva di una decina di voti. A sua volta il Carafa voleva, per mettersi al sicuro dall'ira dei nemici creatisi durante il governo dello zio, contribuire a fare un papa che si riconoscesse a lui obbligato per l'appoggio prestatogli (2), perciò l'unione con Farnese rispondeva al suo interesse.

Nello scrutinio del 22 settembre, non essendosi raccolti che quindici voti sul nome di Tournon, i Francesi proposero a Santa Fiora, capo del partito spagnuolo, di accordarsi su un nome grato alle due corone; il camerlengo propose Mantova come tale. Giudican-

(1) Th. Müller, op. cit. p. 53 e passim.

(2) Ibid. pp. 126 segg. e B. Pia a Cesare Gonzaga, Roma, 14 ottobre: « Caraffa ha avuto lettere dal duca suo fratello nelle « quali lo commenda della lega fatta con Farnese et della elet- « tione, che cercono di fare di Carpi, soggiugne poi che aver- « tisca nondimeno molto bene che non si faccia un papa che « egli non vi habbia parte, perché essendo odiati o poco amici « delle due Maestà, se occoresse che non fussino amici del papa « futuro, loro harebbono da star sempre in esilio ... ».

dosi troppo incerta la via dello scrutinio, si pensò di seguire, come più sicuro, il procedimento per adorazione e secretamente si invitarono gli aderenti nella cappella in numero sufficiente per la riuscita, entrandovi prima il decano Du Bellay. Ma Farnese e Carafa riuscirono in tempo a frustrare la tentata elezione di sorpresa, inducendo ad astenersi, oltre i loro seguaci, anche alcuni spagnoli e qualche francese, tra cui Reomano, devoto a Carafa.

Mantova raccolse sul suo nome ventidue voti dei quarantasei di cui si componeva allora il sacro collegio (1), dei quali l'agente dei Gonzaga ci indica il nome, secondo la parte seguita nel tentativo di adorazione fallito (2). Il partito gonzaghesco non disperava tuttavia di poter riuscir vittorioso, a dispetto della fazione Farnese-Carafa, che disponeva di sedici voti, col guadagnare a sé il card. Pacecho, rimasto neutrale, il quale avrebbe condotti seco Saraceno ed Alessandrino di parte contraria, mentre Crispo, Montepulciano, Medici, Augusta, Dandino si mostravano disposti ad uscire dalla neutralità a favore di Mantova (3).

Questi senza perdersi d'animo si rivolse fiducioso all'ambasciatore spagnuolo Francesco Vargas, giunto

(1) Ribier, op. cit. p. 834 seg.; Döllinger, *Beiträge* ... etc.: L'ambasciatore Vargas a Filippo II, 27 settembre 1559; I, p. 274.

(2) Relazione di B. Pia: « *Voti fermi per Mantova*: Ghisa, « Tornone, Trento, Morone, Ferrara, Parigi, Armignac, Capo « di Ferro, Cicada, Simoncello, Marsilia, Santa Fiore, Puteo, « Cornaro, Perugia, Messina, Cesis, Urbino, Pisani, La Cava, « Sermoneta, Strozzi » — « *Neutrali*: Pacecco, Crispo, Mon- « tepulciano, Medici, Augusta, Dandino » — « *Contrari*: Far- « nese, Sant'Angelo, Caraffa, Napoli, Saraceno, Trani, Ariano, « Reomano, Alessandrino, Pisa, Gaddi, Araceli, Carpi, Vitelli, « Savello, Monte ».

(3) Relazione cit.

allora a Roma, invocando il suo appoggio e rinnovando le proteste della sua antica devozione e servitù al re. L'ambasciatore, che passando per Mantova diretto a Roma aveva dichiarato a Francesco Gonzaga di essere risoluto di voler dipendere dal card. Ercole e far ciò che egli gli consigliava (1), diede buone parole al cardinale, come pure a Farnese e Carafa e intanto dichiarava di volersi render esatto conto della situazione del conclave e di voler attendere le istruzioni del suo re, del quale finora non si avevano che quelle date già tempo addietro a don Giovanni Figueroa, che presentavano Carpi, Puteo e Medici come candidati di Filippo II.

L'ambasciatore Vargas, educato alla politica di Carlo V, mirando sopratutto a procurare il maggiore interesse del suo re, comprese che un papa di famiglia principesca avente uno stato alle porte di Milano avrebbe potuto turbare la quiete d'Italia, che doveva ad ogni costo essere mantenuta; il Gonzaga inoltre era sostenuto pure dai Francesi, mentre Vargas riteneva suo dovere far nominare un papa, che riconoscesse la sua creazione principalmente dal re di Spagna. Né Vargas poteva mettere in disparte i Farnese raccomandatigli dal re loro parente, molto più che uniti a Carafa disponevano di un numero di voti sufficiente per l'esclusione di Mantova ed erano disposti piuttosto a morire che convenire in lui (2); chiese perciò istru-

(1) Francesco a Ercole Gonzaga, Mantova, 18 settembre 1559: « Il signor Vargas hiera sera si partì di qui alla volta di Roma ... « io me ne sono rallegrato molto per servitio suo, essendo si- « curissimo ch'ella non poteva havere il maggior amico et ser- « vitore di lui, il quale viene risoluto, per quanto mi ha detto, « di voler dipendere da lei et far ciò che ella li consiglierà ».

(2) Döllinger, op. cit. p. 270: Vargas a Filippo II, 30 ottobre 1559.

zioni al re Filippo intorno alla candidatura del cardinale Ercole, mettendo in evidenza tutte le difficoltà e i pericoli a cui si andava incontro insistendo sul nome di lui (1). Nella lunga attesa del corriere, che doveva portare la volontà del re, l'ambasciatore, mentre continuava a promettere il suo appoggio a Mantova, si adoperava instancabilmente in segreto a tener unito a Farnese il card. Carafa, che minacciava di accostarsi ai Francesi e ad unire il partito spagnuolo diviso, cercando di avvicinare il camerlengo a Farnese, distogliendolo con Puteo, Trento, Morone da Mantova. Il termine fissato tra il Gonzaga e il camerlengo con otto cardinali di parte spagnuola di mantenersi uniti a lui fino all'arrivo del corriere di Spagna si chiudeva il 17 ottobre; si convenne, poiché il corriere si faceva tuttora desiderare, di prorogare detto termine di una decina di giorni (2).

(1) Ibid. l. cit. e passim.

(2) La situazione del conclave, nel periodo di attesa del corriere di Spagna, ci viene descritta da un' interessante lettera inedita di Vargas a Margherita d'Austria, in data 21 ottobre: « En XVII del presente scrivi a V. Alt.a lo sucedido despues « es estarse el Conclavi como antes, y con las mismas divisio- « nes y passiones, que plega a Dios no nos cuesten caro, como « traygo entre los oyos, si Dios no lo remedia en abbreviar « este negocio, y reduzir estos R.mos en algun buen subiecto, « porque esta dilacion haze por los contrarios y cada dia ganan « tierra con nosotros, a cuya causa, y por ver tanto peligro scrivi « a los R.mos de Trento y Mantua lo que V. Alt.a aurà visto, « y aeste fin fue toda la platica que hize ultimamente in Con- « clavi, pero es tanta la obstinacion delos unos y delos otros, « que los que favoressen a Mantua, han querido (excepto el ca- « marlengo, que quedo libre) prorogar el termino que se aca- « bava a los XVII. Hasta otros ocho, o diez dias mas que vi- « niessen letras de su M.d, de que sabe Dios quanto me pesa « por lo dicho, y no por el cardenal de Mantua aquien desseo « toda felicitad y le he ayudado y ayudare, sino que sin util

Poiché ogni intesa con Farnese era assolutamente impossibile, alla fazione mantovana non restava che tentare di guadagnare con abili maneggi Carafa e gli elementi neutrali o dispersi; per strappare la vittoria cotesta fazione tentò, per usare l'espressione dell'ambasciatore spagnuolo, « negociaciones terribles y pur « multas gentes », distinguendosi per zelo particolarmente il duca ed il cardinale d'Urbino, il cardinale di Perugia, fratello di Ascanio della Corgna, Marcantonio

« suyo (a lo que paresce) se dura en esta porfia, que podria « ser causa de un gran desastre, yo hecho he en aquel acto, y « en lo que despues en la misma conformidad he scripto y re- « spondito al cardinal de Trento otras dos vezes, lo que devia, « sin respecto humano, al servicio de Dios y de su Mg.d y « ami honor para en qual quier acontescimiento y con esto « desseo que pues assi va acabe y a de venir este correo de « su Mg.d, (aunque se puede adevinar bien lo que ha de traer) « para que acaben ya estos R.mos de salir delos fuertes donde « estan puestos y se resuelvan en algun subjecto que plega a « Dios ser qual la yglesia ha menester; es cierto cosa de mal « exemplo lo que passa y de que el mundo se escandaliza, y « de que el cardenal de Ferrara se va aprovechando por que « su garancia del y de françeses es ario buelto, Medicis esta « al presente en harto predicamento, y Cesis va alos alcançes, « y Monte Pulchano anda a las bueltas, pero no ay que tomar « tiento en esta materia, porque en un punto se muda todo y « se buelve de mill formas. Dado he larga cuenta de todo dos « dias ha a su Mg.d, grande infortunio seria mio si succediesse « Reues *(?)* pero mayor seria de su Mgd. ... Devemos mucho « al cardenal Carafa porque si no estuviesse tan firme en el « servjo de su Mg.d harie con los votos que tiene papa con la « parte que se juntasse. Combaten le por mill vias, y torno a « dezir que su Mg.d le deve mucho, y que a los hombres no « los han de traer a desesperacion. La desconformidad, que ay « entrel y Camarlengo es no creedera, allende dela otra que « V. Alt.a se sabe, unidos los he y nunca en otra cosa entiende, « y todo se rompe quejandose unos des otros » (Napoli, R. Archivio di stato, Carte Farnesiane, fascio 1629).

Colonna, Giuliano Cesarini, il conte Francesco di Nuvolara, il duca di Mantova e il duca Cesare di Guastalla, il marchese di Pescara (1). Amici e nemici di Mantova si rivolgevano a Filippo II per conoscere la sua volontà; i fratelli Farnese fecero sapere al re che la candidatura di Mantova era promossa e sostenuta dalla lega di principi italiani miranti a scuotere il predominio della Spagna nel nostro paese e chiesero favore e protezione contro l'odiato nemico della propria casa. Di quest'arma politica si servirono i Farnese in conclave e alla corte contro Mantova, e lo stesso duca Ottavio più tardi non ebbe difficoltà ad ammettere col conte di Nuvolara tali uffici fatti (2). Non va dimenticato che il partito Farnesiano era validamente appoggiato presso la corte di Spagna da Margherita Farnese, la quale sia direttamente, sia a mezzo del card. di Granvela e dell'agente Giovanni Lippi era particolarmente informata sullo svolgimento del conclave da Vargas, che fin dal primo suo arrivo a Roma dichiarava alla duchessa il suo grande desiderio e dovere di servirla « por las obras » (3) e che per lui l'interesse del duca di Parma e di lei doveva essere curato allo stesso modo che quello di sua maestà (4).

(1) Döllinger, op. cit. p. 289.

(2) Il conte di Nuvolara al card. Ercole, 13 novembre 1560.

(3) Napoli, R. Achivio di Stato, Carte Farnesiane, fascio 1629: Francesco de Vargas a Margherita Farnese, 24 agosto 1559; orig.

(4) Ibid. l. cit.: Vargas a Margherita Farnese, Roma, 10 ottobre: « En XXV del passado llegue a qui bueno ... no pude « hazer el viaje por Parma, por venir derecho sin detenerme « en ninguna parte, a su Ex.a [di Parma] scrivi y embie la de « V.ra Al. y cadadia nos comunicamos con letras, eyo terne « el cuydado de servir a su Ex.a que devo, cuyas cosas y las « de V.ra Al. (que son todas unas) he de tener en el mismo « grado que las de su M.d. La materia del Conclave seria larga « de explicar, remitome a Juan Lippi, yo hago lo que puedo,

La decisione del re Filippo era nello stesso tempo sollecitata da corrieri dei duchi di Firenze, Mantova e Urbino (1) e dai Carafa. La fiducia del Gonzaga d'essere favorito dall'atteso corriere reale ci viene da lui dichiarata in questa lettera del 22 ottobre al nipote: « Hora, s.re figliuolo caro, non bisogna che V. S. faccia « altro per me adesso, poiché con questi corrieri che « hanno da venire da S. M.tà s'ha da esser chiari di « quanto ella giudicherà che sia di servigio suo in « questo negotio nostro qui, io non posso se non spe- « rare che ella mi habbia a far cognoscere per ser- « vitore suo nel modo che ha fatto nell'istrutione, « che mandò a Figaroa nella quale sono nominato io « fra li servitori di Sua Maestà. In Spagna non bi- « sogna far altri offitii, essendovi andato il signor « marchese di Pescara ... » (2).

Poté alimentare vieppiù le speranze dei Mantovani l'ordine di Filippo II, giunto a Vargas il 27 ottobre, di rimettere Marcantonio Colonna in possesso del feudo di Paliano e dei beni confiscati da Paolo IV, mentre Vargas e Farnese furono atterriti dalle gravi

« y se que no he faltado punto y no podre reposar, hasta que « dios nos de pontifice que ael plegue sea tal, qual la yglesia « y repubblica cristiana ha menester, creya hallallo hecho, y « por eso me di tanta priesa, por mas que cay dos vezes cor- « riendo, pero no llegue tarde, ni fuera de coyuntura, es tanta « la diferencia, y contrarias voluntades, y pretensiones en los « de dentro que no pienso se ha visto cosa semeiante, y esta « es la causa que contener su M.d mas parte e nel Colegio que « todos los Principes passados ... por estar los nuestros tan di- « visos, y asi mi principal estudio, publica y secreta mente es « la union, la qual hecha como spero, en un punto haura papa, « de todo he dado aviso a su M.d y despachadole tres vezes, « y del conclave le han embiado correos otros tantos ... ».

(1) Müller, p. 133 e B. Pia a Cesare, 7 novembre.

(2) Il card. Ercole al duca Cesare Gonzaga, 22 ottobre.

conseguenze che poteva portare un cambiamento di condotta di Carafa irato pel disservizio che gli veniva dal re e cercarono di correre al riparo con compensi in danaro e varie promesse lusinghiere (1).

Ma improvvisamente il giorno 8 novembre, appena tre giorni prima dell'arrivo a Roma del corriere spagnuolo, il cardinal di Mantova dichiarò ai colleghi che egli ritirava la propria candidatura. L'agente Bernardino Pia annuncia al duca Cesare l'avvenimento attribuendolo alla virtù e religione del proprio padrone: « L'atto che christianamente et santissimamente fece « l'altro dì mons. ill.mo et rev.mo con i cardinali adherenti « in eshortarli a non voler star più oltre fermi nella per- « sona sua, ma a pensar a fare un buon papa, acciò « non patisca più oltre tanto detrimento la christia- « nità è stato ed è tenuto per santissimo, nonché buono « et che sia per far giovamento al negotio, il quale « ormai sarà per haver fine » (2). Vargas giudicò invece la decisione un espediente per accrescere i propri voti (3), mentre il card. di Guisa, scrivendone al re di

(1) B. Pia al duca Cesare: « Tuttavia stiamo nell'aspetta- « tione di questo benedetto corriere et con la maggior ferma « speranza che mai, il romore della restitutione di Paliano, o « ordine di restitutione, per dir meglio, ha messo il cervello a « partito a Carafa et se siegue la diffidenza che ragionevol- « mente s'ode che nasce tra loro [Carafa, Farnese, Vargas] « non può far a noi se non gran giovamento. Mons. Ill.mo no- « stro parlò con Carafa l'altra sera et poco di poi Ferrara con « grave martello di Farnese ... Vargas parlò con Trento et con « tutto che le parole sue fossero piene di amorevolezza, gli « effetti però si rimettono alla venuta del corriere ». Cf. Ancel, *La disgrace* ... cit. p. 68.

(2) B. Pia a don Cesare, 11 novembre.

(3) Döllinger, op. cit. p. 294: lett. al re Filippo II, 30 novembre: « Mantua declaro que non querria que se insistiese en su « persona, ni se retardase el Conlave por el, que fue a lo ocho

Francia, la dice effetto dell'indugio del corriere, indugio interpretato come segno di disfavore del re Filippo (1). Dalla condotta tenuta in seguito da Mantova, che lottò per la vittoria ancor a lungo, si può supporre che egli finalmente avesse compreso che la sua candidatura era sgradita al suo sovrano, e che pensasse con tale rinuncia, certamente non sincera, di dimostrare che egli era libero da impegni con la parte francese e disposto ad uniformarsi alla volontà del re.

Il giorno 11 novembre giunse finalmente a Vargas il corriere di Filippo II, preannunziato da corrieri di Firenze e di Mantova (2). L'ambasciatore lo comunicò al camerlengo e a Trento la notte del 12 ed il dì seguente il camerlengo fece conoscere a Mantova la decisione del re che non si insistesse sul suo nome per l'opposizione che la sua candidatura incontrava, benché egli fosse ritenuto buon servitore della Spagna. Era intenzione del re che il corriere restasse secreto, non volendo alienarsi la casa Gonzaga, perciò egli aveva sempre date risposte lusinghiere ai corrieri inviati dai fautori di Mantova. Ciò indusse i Mantovani a credere che l'esclusione fosse dovuta ai maneggi e all'ostilità dell'ambasciatore Vargas, l'accusarono di non essere fedele interprete della volontà del re, da lui parzialmente informato, molto più che il sovrano

« deste, mas a lo que se vio con artificio para adquirir votos « et salir con su entencion, despues de probado lo de Carpi, « que por otro fin ... ».

(1) Ribier, op. cit. p. 898: lett. del 20 novembre.

(2) B. Pia al duca Cesare, 11 novembre: « ... hoggi è giunto « il corriere della maestà del re a Vargas, che è entrato a piedi « in incognito et è tenuto tuttavia secreto et l'altro spedito da « Fiorenza in Ispagna è giunto a Livorno et s'aspetta di hora « in hora, talché si darà fine a così lunga aspettativa ». Vedi Döllinger, p. 264.

anche in seguito nascose la sua vera intenzione sulla candidatura di Mantova, assicurando il cardinale che era rimasto soddisfatto di lui durante il conclave (1).

Fino a questo tempo la cronaca del conclave si può compendiare in un numero incredibile di tentativi a favore di numerosi cardinali dell'uno e dell'altro gruppo per puro « intrattenimento », da una parte per mantenere la compattezza nella propria fazione, dall'altra per sgretolare la compagine del gruppo avversario; vennero così proposti Carpi, Pacecho, Araceli, Pisa, Puteo, Medici, che riportarono dai 15 ai 22 voti. Il 19 novembre Carpi indotto da Vargas, da Farnese, da Carafa e da Trento, che gli fecero comprendere l'inutilità di continuare le pratiche sul suo

(1) Il med. al med., 14-15 novembre: « Vargas disse non « hier l'altro di notte al camerlengo che la maestà del re scri- « vea che rimanea contentissima di quanto s'era fatto per far « papa Mantova, che conosceva benissimo meritevole di quel « grado, ma che poiché ostavano tante difficoltà et che non si « vedea verso di indurvi Carafa ad andarvi si volesse veder che « si rimanesse contento di questa buona volontà del re et di- « sponersi a pensar a qualche altro, acciochè col differir tan- « t'oltre la creatione del papa, non si lasciasse tutto di andar « le cose della Chiesa di mal in peggio. Il Camerlengo rispose « che non poteva credere che non ci fossero lettere per lui, et « che Vargas dovesse dargli la lettera che conteneva questo ca- « pitolo, acciò potesse vederla, o almeno dargli copia del detto « capitolo; Vargas replicò che era una lettera in zifra, che con- « teneva molti capi et non poteva darla fuori neppur in copia. « Questa forma di parlare di Vargas, et il vederlo negar la co- « pia del capitolo, non che la lettera, ha introdotto grandis- « sima sospitione non solo nel Camerlengo, ma in tutti quei « signori adherenti di Mantova et non vogliono credere che la « Maestà del re scriva di quella maniera ... Ferrara con i Fran- « cesi sono entrati in frenesia, tanto è spiaciuto loro questo « fatto et giudicano che Mantova si escluda da Spagnoli per « questo verso solo, per haverlo favorito essi ».

nome, rinunciò alla candidatura (1). Questa rinuncia, che era una vittoria dei cardinali amici della lega dei principi italiani, incoraggiò i fautori di Mantova a non desistere dalla lotta; di questi giorni inoltre era giunto a Roma il marchese di Montebello che prometteva di favorire il Gonzaga « tirando a lui il figliuolo e « tre altri voti che seguivano il figlio » (2), mentre una lettera di Filippo II pervenuta al duca di Mantova dichiarava « la buona volontà del re » a favore del cardinale Ercole; la lettera fu fatta girare per le mani degli amici e degli avversari per smentire Vargas pubblicamente e per indurlo a ricredersi (3).

(1) B. Pia al duca Cesare, 14 nov.: « Trento in un ragio- « namento che ebbe da poi in presenza di Farnese, Caraffa e « Santa Fiore sopra la pratica di Carpi gli fece si può dir toc- « car con mano che era più facil cosa che un uomo volasse che « ei potesse riuscir papa ».

Il medesimo scrive il 22 novembre: « A imitatione di mons. « ill.mo nostro Carpi domenica passata fece anchor lui un'ora- « tione ai suoi partiali, liberandoli d'havere a pensare più oltre « nell'eletione sua. È vero che quella del cardinale nostro fu « volontaria et senza conditione et fatta nel colmo delle speranze « sue et questa di Carpi è stata forzata havendo visto la rottura « di Farnese et Caraffa esser seguita per conto suo ... Hor le « pratiche sue finirono et pareva che quelle di Medici si riscal- « dassero, ma non vi concorrendo Caraffa con i suoi, né manco « i due tedeschi per le cose seguite tra lui ed Augusta, elle se « ne stanno così. Noi stiamo veramente in miglior stato che « mai, perché i voti nostri sono saldi et fermi ... ».

(2) Il med. al med., 22 e 25 novembre.

(3) Il med. al med., 6 dicembre: « ... Vargas può pensare « che hoggi mai siamo chiari della buona volontà del Re et « del disservigio che lui et non altri ci ha procurato et fatto. « I cardinali conoscono che egli da se stesso s'oppone all'ele- « tione dei buoni et si serve dell'autorità del Re in quello che « non solo non è vero, ma che la M.tà sua non hebbe mai no- « titia, ma se vorrà fare buona risolutione potrà anco essere a « tempo. Io non replicherò come si sappi questo, poiché es-

Ma l'ambasciatore continuò alacremente sulla via prefissa, senza lasciarsi distrarre dagli avversari (1). Intanto Carafa, che disponeva di voti sufficienti per assicurare la vittoria alla parte a cui si fosse unito, cercava abilmente di sfruttare la situazione a proprio vantaggio, ora mostrando di volere unirsi ai Francesi, col farsi promotore di candidati loro, ora rinnovando le sue proteste di fedeltà a Farnese e a Vargas (2).

Il 13 dicembre il card. Belay decano fece un tentativo a favore di Mantova, ma gli avversari furono pronti a parare il colpo (3).

Finalmente il dì seguente il partito francese poté rendersi conto del doppio giuoco di Carafa. « Dopo « cento et un giorno che siamo stati qui », scrive il Pia indignato, « questi signori si sono pure chiariti « delle furfanterie et tradimenti del cardinal Carafa, « che non ha mancato di continuo di prometter la « fede sua di cavaliere a Farnese di non andar in « Mantova et dall'altra banda ha promesso mille volte « a Ghisa et Ferrara di non parlar più delle cose di « Carpi, il che tutto è stato consiglio di esso Carpi ... « et Carafa si credeva con l'importunità di Mantova

« sendo passato il nostro corriere a Mantova, V. Ecc. havrà « inteso quel che ha havuto di Corte il signor duca ».

(1) Lett. cit. e Döllinger, p. 296.

(2) Sulla parte importante avuta dal card. Carafa nel conclave vedi Ancel, op. cit. pp. 66-71. Il Pia scrive: « Ferrara « aiutato da Carafa da tre giorni in qua è stato sul punto di « esser papa » (Lett. del 2 dicembre).

(3) Pia al duca Cesare, 13 dic.: « Hoggi il Decano ha fatto « un tentativo per monsignore nostro, ma scoperse il tentativo « agli avversari, sì che si misero in sospetto et in romore, qual « romore di fuori si era publicato così gagliardo, che Mantova « era tenuto hoggi con incredibile allegrezza per tutta Roma « papa et le polizze sue erano alzate fino a 26, ma come ho « detto non passerà molto che si verrà al fine desiderato ».

« et di Ferrara satiar di modo li cardinali che di fa-
« stidio si fossero finalmente risoluti di voler Carpi et
« hier sera alle quattro hore di notte haveva promesso
« di fare il sforzo suo sopra Mantova, vedendo che
« non poteva più fuggire; ma hieri, essendo entrato
« molto sospetto in Farnese di Mantova et volendo-
« sene liberare, cominciò a far pratiche per Carpi, ha-
« vendo anche spinto il Camerlengo a fare il mede-
« simo, come quello che non poteva per rispetto dei
« nominati dal re tirarsi indietro da Carpi, nel qual
« tempo Carafa stava senza scoprirsi et mostrava di
« essere colli francesi, ma intendendo che Farnese ha-
« veva guadagnato Crispo per Carpi, se ne andò a una
« hora di notte alla camera di Carpi a far li abbrac-
« ciamenti .,. et alle quattro hore di notte volendo an-
« dar Ghisa a stringer Carafa per le cose di Mantova
« lo trovò che era andato da Carpi, talché tutto il
« conclave si levò subito a rumore » (1).

Il card. Carafa, comprendendo essere il maggior interesse della sua casa nel servizio della Spagna, finì coll' obbligarsi per iscritto a non concorrere in Mantova, ma solo nei candidati del re Filippo (2), mentre Vargas, dopo l'arrivo del corriere di Spagna, coadiuvato dal camerlengo, che dové abbandonar allora il Gonzaga, era riuscito faticosamente a comporre l'unione tra i cardinali di parte spagnuola (3), cosicché il 21 di-

(1) Lett. del 15 dicembre.

(2) DÖLLINGER, pp. 308-311: Vargas a Filippo II, 12 dicembre.

(3) Napoli, R. Archivio di Stato, Carte Farnesiane, fascio 1629: Vargas a Margherita d'Austria, Roma, 20 dicembre 1559: « ... De la mia salud no podre dezir cosa cierta, sino que es
« milagro andar in pie segun lo que por mi ha passado desde
« que saly de ay, y llegue aqui pero todo se dara por bien
« empleado si el successo deste negocio qui siempre dura fuere

cembre poté annunziare a Margherita d'Austria che la vittoria era ormai nelle sue mani (1). Il card. di Mantova solo alla metà di dicembre si rassegnò a cedere il campo della lotta, in cui l'ambizione propria e il partito francese l'avevano troppo a lungo trascinato; i Francesi si servivano di Mantova specialmente per mantener disunito il partito spagnuolo; infine egli, come scrive il Pia, « stomacato » per le arti subdole usate a suo danno nel conclave, « si pone in capo di « non volere che né amico, né servidore parli o operi « cosa che si sia de' casi suoi » (2).

Andato a vuoto il 17 dicembre un tentativo a favore di Pisano, si iniziarono il giorno dopo gagliarde pratiche per creare papa per via di adorazione Paceco, ma l'atteggiamento risoluto di Mantova, che si ritirò dalla cappella, imitato dai Francesi riuscì a disperdere cinque voti già promessi al candidato spaguuolo, i quali furono: Messina, Cornaro, Gaddi, Savello; così

« qual se dessea; lo que en ello hay y terminos en que que-
« damos scrivo al solito a mons. d'Arras para V. Alteza que
« todo es suyo ..., ha se trabajado mucho lo que no se puede
« creer en reduzir los nuestros a union y que el cardenal Ca-
« rafa se resolviesse tan bien como lo ha hecho en servir a su
« Mg.d, que çierto ha sido determinacion de christiano y ca-
« vallero, y su M.d queda con obligacion de remunerarselo y
« hazer con el y sus hermanos lo que ellos esperan y yo le he
« dicho, y assi es iusto que V. Alt.a ayude a ello, y yo lo
« supplico ... ».

(1) Ibid. l. cit.: Vargas a Margherita d'Austria, 21 dicembre: « ... oy algo mas que de contento a V. Alteza que
« por las pasadas no dire mas si no que no veo ha hora de
« ser salvo deste negocio por ver nos asegurados, y fuera de
« los peligros que tan fatigados nos ha traido en ello se en-
« tiende y toda la priesa que mees posible doy, y asy spero,
« plaziendo a Dios quebras presto nueva de que el negocio es
« concluido ».

(2) B. Pia al duca Cesare, 16 dicembre.

il tentativo fallì, quantunque Vargas accorresse al palazzo del conclave per redarguire i cardinali, che avevano mancato alla fede data e al servizio del re, provocando le più alte proteste del partito francese per l'indebita, sfacciata intromissione dell'ambasciatore nelle cose del conclave (1).

Il conclave si protraeva da quattro mesi con grave scandalo della cristianità, le aspre lotte erano rimaste sempre senza esito, i membri del conclave in gran parte erano caduti ammalati (2), conveniva a tutti ridursi ad un accordo; il 22 dicembre infatti una congregazione formata di Ferrara, Ghisa, S. Fiora, Farnese e Carafa si raccolse per un'intesa definitiva (3). Dopo varie proposte, l'accordo dei partiti fu raggiunto il dì seguente su Medici, candidato della lega dei principi italiani, a cui abilmente aveva preparato la via il duca di Firenze, che l'aveva fatto porre nei designati dal re Filippo II (4).

L'ambasciatore Vargas, visti fallire tutti i tentativi fatti a favore di Carpi e di Paceco, si rivolse al terzo candidato raccomandato dal re e certamente si deve all'opera sua se la congregazione dei cinque cardinali

(1) Il med. al med., 20 dicembre.

(2) Lett. cit.: « pochi là dentro [in conclave] si possono « dar per sani ».

(3) Lett. di B. Pia a Cesare, 23 dicembre: « Qui non è « successo altro se non che hieri fecero congregatione cinque « cardinali per venir a qualche conclusione di far il papa et « furono Ferrara, Ghisa, S.ta Fiore, Farnese et Carafa. Fra « quali passarono parole amorevoli et complimenti et discorsero « i soggetti riuscibili, quali furono nominati da loro, cioè: Ce- « sis, Medici, Montepulciano, Pisani, Puteo, ma chi esclude uno « et chi l'altro, senza l'esclusione di Carpi, Ferrara, et Man- « tova, et tanti altri, tanto che non vi fu risolutione. Questi « signori cardinali devono far hoggi un'altra congregatione ... ».

(4) Alberi, *Relazione Mocenigo*, II, 4, p. 55; Ancel, pp. 68 segg.

finì per accordarsi su di esso (1). Il cardinal di Mantova appoggiò la candidatura di Medici, il quale era rimasto neutrale nel settembre, allorché i Francesi e il camerlengo fecero il maggior sforzo per la vittoria di Mantova.

Questi in seguito nutrì intimamente una certa diffidenza verso il duca Cosimo, il quale, mentre prima e durante il conclave, specialmente al conte di Nuvolara inviato appositamente a Firenze, aveva dato assicurazioni di favorire il Gonzaga, segretamente lavorava contro di lui, a favore della sua creatura, per la cui esaltazione aveva composta la lega con gli altri principi italiani (2). Il duca Cosimo aveva ben presto preveduto l'impossibilità della riuscita di Ferrara, di parte francese, di Mantova, che era di famiglia principesca ed in odio ai Farnese, di Carpi, combattuto dai francesi e dalla lega; accarezzò e si mantenne benevole ogni fazione del conclave, fece raccomandare il suo protetto anche dalla regina di Francia (3), fece comprendere a Filippo II che la quiete d'Italia e il bene della religione correvano pericolo, se non si creava papa il Medici (4) ed attese che il disinganno

(1) Firenze, R. Archivio di Stato; Mediceo, 3971, n.° 26: Concini al duca Cosimo, 20 dicembre: « L'ambasciatore Vargas « questa mattina mi fece chiamar, dicendomi c'hora era il « tempo di lavorar per Medici, per la cui promotione impie- « gherebbe ogni suo potere ... et che di già haveva fatto tal « frutto con Caraffa et con Napoli che l'E. V. conoscerebbe « quanto volentieri s'affatica per farle servitio » (in Ancel, p. 70).

(2) Alberi, *Relazione di Soranzo*, II, 4, p. 71. Secondo l'ambasciatore veneto il duca di Firenze incominciò a metter innanzi al Medici il disegno del papato fin da quando questi fu creato cardinale. Vedi pure Ibid. *Relazione Mocenigo*, II, 4, p. 55; Ancel, op. cit. pp. 68 segg.

(3) *Relazione Mocenigo* cit. l. cit.; Galluzzi, *Istoria* cit. p. 9.

(4) Cosimo de' Medici a Filippo II, il 14 novembre, scriveva: « Io che voglio dire di cognoscer qualche cosa di cardi-

e la stanchezza inducesse le fazioni avversarie a rivolgersi di concerto sul suo favorito. Così egli il 25 dicembre vinse la partita nel « bel giuoco », che fin dal 24 agosto si compiaceva di aver ordito (1).

III.

Mantova, umiliato per l'insucesso, di cui faceva ricadere la prima responsabilità sull'ambasciatore Vargas e sul card. Carlo Carafa, subito dopo l'incoronazione papale, compiuti i convenevoli con Pio IV, che invano con dolci parole e con lusinghevoli promesse di benefizi cercò di trattenerlo, si affrettò a tornare in

« nali dico a V. M.tà che se lui [Medici] non succede papa « V. M.tà vedrà qualche papa da finir di ruinar quel poco di « buono che resta della fede » (MÜLLER, p. 272, nota 2). Il Mocenigo accenna all'opinione corrente che il duca per ottener l'appoggio dei Carafa « abbia usato danari e subornazioni ».

(1) Il duca Cosimo a Lottini, 24 agosto: « Io mando un « bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando no mi prote- « sto, et in particolare del passato tutto ne hai il carico tu « per haver così persuaso il cardinale [Medici] » (in GALLUZZI, op. cit. p. 5).

Il 25 dicembre l'agente mantovano così annunziava l'imminente elezione di Medici: « Le cose di Medici vanno molto « inanzi et di maniera che io tengo che non debba passar que- « sta notte che sarà papa, perché gli imperiali o catholici per « dir meglio lo vogliono, i Francesi non se ne fanno schifo, et « Carafa si è mezzo lasciato intendere di contentarsene per « finir hormai questa pratica et tanto più si crede che sia per « farlo quanto che questi di Fiorenza negotiano strettamente « col marchese di Montebello per l'assicuramento dei Carafa, « et Augusta quattro di sono si è riconciliato seco anzi gli ha « si può dir domandato perdono. V'è solo che egli è inimico « di Carpi, ma crederò pure che patendo gli altri soggetti tante « difficoltà, al fin fine Carpi havrà patienza. Riuscendo, la corte « di Roma non se ne potrà se non contentare ».

patria (1). Nella quiete della patria il vivo ricordo dell'amara delusione patita acuì il desiderio di una prossima rivincita, per cui si diede febbrilmente a porre in opera ogni mezzo a sua disposizione. Primieramente si preoccupò di purgarsi presso il re Filippo delle accuse mossegli dagli oppositori e dai « ministri par« ziali » e di acquistarsi certezza di essere riabilitato nella stima del sovrano per l'atteggiamento assunto nel conclave, che gli avversari avevano denunziato come un tradimento. Il duca di Mantova e quello d'Urbino inviarono corrieri al re, denunziando le parzialità di Vargas a danno del cardinale Ercole, i mezzi simoniaci usati per guadagnare a sé Carafa, la violazione della libertà del conclave, facendo direttamente e indirettamente ogni sorta di pressioni (2). Il cardinale però, allo scopo di non compromettere se stesso, volle che tali pratiche avessero tutta l'apparenza di essere una spontanea iniziativa dei duchi irritati dell'ingiusto trattamento fatto al loro congiunto (3).

(1) B. Pia al duca Cesare, 30 dicembre: « Mons. Ill.mo et « Rev.mo hebbe gratissima audienza da S. S.tà, ma mal vo« lentieri licenza di ritornarsene così presto a Mantova, pur « instandone tanto S. S. Ill.ma, la concesse. S. S.tà la pregò « ad accettar l'indulto sopra Reggio, per poter disponer dei be« nefici di quella diocesi in servigio dei suoi servitori et me« desimamente di eleggersi qual legatione più le sodisfacesse, « se ben volesse quella di Bologna, ma il cardinale modestis« simamente ricusò l'una et l'altra offerta ».

(2) Döllinger, p. 329 segg.: Vargas a Filippo II, 31 gennaio 1560.

(3) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato, Lettere del card. Ercole Gonzaga: Il card. di Mantova a B. Pia, 4 marzo 1560: Premesso che importa assai haver amico a Roma l'ambasciatore di Spagna, dichiara che non fa ufficio alla corte contro Vargas, perché conviene: « andar molto destro nel parti« colare di lui, per quei rispetti che concorrono nella persona « mia »; propone di rivolgersi per ciò al duca di Mantova. Ag-

Il re mostrò di dar ascolto alle loro lagnanze, rispose ai corrieri a mezzo del duca d'Alba e invitò Vargas a difendersi dalle accuse (1).

Sembra che il cardinale volesse fare ulteriori uffici contro Vargas e Carafa, poiché il duca d'Urbino, a cui aveva chiesto per ciò consiglio, gli scrive consigliandolo: « ... a ringratiar sua Maestà di quello che « per bocca del signor duca d'Alva hanno riportato « allei gli ambasciatori del signor duca di Mantova et « mio ... accioché venga la Maestà sua ad essere tanto « più impegnata ad esseguir quello che l'hanno obli- « gata le parole del detto duca ... Mostrar che siccome « di questo negotio del conclave ella è stata trava- « gliata et afflitta per lo dubbio ch'ella haveva d'es- « ser in poca gratia di sua Maestà, natole da i modi « tenuti da Vargas, i quai sono stati tali che hanno « potuto dare a credere al mondo che V. S. Ill.ma « fosse nella sua totale disgratia, così da poi l'haver « compreso il contrario, per quel che le hanno ripor- « tato i detti ambasciatori è rimasa consolata, havendo « subito creduto che, quanto s'è detto della buona in- « tentione di sua Maestà verso di lei, sia più che vero « consigliatosi con la sua stessa conscientia ... nella « quale non ha saputo un minimo scrupolo, che tutto « il sapere et tutto il potere suo non habbia sempre « speso dopo Dio nel servigio di sua Maestà ... Vo- « glia venire all'effetto di quanto ha detto di voler « fare per dimostrare apertamente che non ha con- « sentito alli torti che le sono stati fatti da Vargas ...

giunge: « in ogni cosa mi lascerò consigliare, fuorché di per- « suader al duca nostro che scriva contra la ricompensa o ri- « muneratione di Carafa, perché essendo io qui saria difficile a « credere che S. Ecc. non lo havesse fatto a mia suggestione ».

(1) DÖLLINGER, p. 329: Vargas a Filippo II, 30 dicembre 1559.

« et parmi che ella non debba ricercar il danno di « Vargas, ma star nel domandare quel che conviene « all'honor suo; se il re poi giudichi che costui me- « riti castigo, diasegli per voler suo, non per ven- « detta che V. S. Ill.ma procuri contro di lui. Et se « pure si vuol parlare di questo sia il signor duca di « Mantova che ne parli ... che il buon Vargas habbia « errato in questo negotio a me pare che sia chiaro, « perché ha peccato omissione visu, verbo et opere, « lasciando di fare in tutto quel che il re gli ha com- « messo a favor di V. S. R.ma, tolerando i mali of- « fizi, che si facevano tutto il dì contro di lei et par- « lando in suo disfavore et con tutti et in tutti i modi « operandole contra. Et perché tutto il fondamento di « lui sta nel mostrare che, se esso favoriva V. Ill.ma « S., riusciva un francese papa, qui si ha da fare ogni « cosa per mostrare che non era il vero, ma che Ca- « rafa et Farnesi bravavano perché vedevano la viltà « di lui, la quale invitava quei che fossero ben pol- « troni a diventar Orlandi.

« Io ho fatto ogni sforzo et farò perché il Re « non dia la ricompensa a Carafa, dicendo che, se si « dà, mostrerà coll'effetto tutto il contrario di quel « che ha detto in parole, quando hanno sempre in- « tonato i suoi che S. M.tà non vuol intromettersi « nel conclave et che poi si veda che habbia con « questa ricompensa compro costui, il quale domanda « premio della sua presuntione. Ho detto appresso « che si fa con questo dishonore a V. S. Ill.ma, « perché si mostra che si paghi Carafa perché sia « stato contrario allei. Et questo è verissimo, ch'è « peggio, et molto più importa all'honor di V. S. « Ill.ma che si dia remuneratione a Carafa che il « non dar castigo a Vargas ». Aggiunge che il duca di Mantova deve fare presso il re lo stesso ufficio,

concludendo: « Et questi uffici mi pare che bastino « per hora, poi si faranno gli altri di mano in mano, « in ogni occasione » (1). Fu pure inviato in Ispagna, per giustificare la condotta del card. Ercole, il gentiluomo mantovano Francesco Arrivabene ed in seguito dalla fazione mantovana si continuò nella lotta contro Carafa e Vargas, conforme il consiglio del duca Guidobaldo, cioè: « a passos contados », per usare l'espressione dello stesso Vargas (2).

Nell'importante documento su riportato va rilevata l'abile mossa del duca d'Urbino di presentare la concessione da parte di Filippo II della mercede ai Carafa come un'approvazione della condotta di Vargas, che aveva comprato i voti dei nipoti di Paolo IV a danno di Mantova e come un grave torto, che si veniva ad infliggere a questo prelato e ai suoi parenti, tutti servitori del re.

Ma un colpo di scena improvviso ed emozionante avveniva a Roma nel giugno del 1560.

Pio IV imprigionava il card. Del Monte ed i fratelli Carafa, sotto gravissimi capi d'accusa, non appena egli aveva appreso dall'ambasciatore straordinario marchese di Tendilla che il re non prendeva alcuna determinazione circa la ricompensa promessa ai Carafa, da essi e da Vargas tanto sollecitata (3). Cotesta calcolata lentezza di Filippo II, le sue risposte vaghe, dimostravano che egli abbandonava a se stessi i Carafa, che lasciava cadere ogni responsabilità dell'avvenuto in conclave sopra il suo ambasciatore,

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1074, Urbino: « 1560, « Copia di lettera del S.r Duca d'Urbino al S.r Card. di Man- « tova, di 28 di Febbraio » [Retro].

(2) Ancel, op. cit. p. 80.

(3) Ancel, op. cit. pp. 80-86.

per non scoprire se stesso; venendo così a dare ascolto alla fazione mantovana, di cui ci sono noti i varî uffici fatti alla corte contro i Carafa. Se il re Filippo avesse dichiarato, favorendoli, di prendere sotto la sua protezione i Carafa, certamente il papa, come bene osserva l'Ancel (1), non avrebbe osato procedere contro di loro, benché ne conoscesse le gravi colpe, non essendo uomo da urtare il re di Spagna, da cui riconosceva la tiara; perciò il cardinal di Mantova e i suoi amici con le loro lagnanze, e le pressioni fatte al re hanno indubbiamente contribuito alla rovina dell'odiato Carafa.

Dall'intensità delle pratiche fatte dai Mantovani presso la corte di Toledo si può ragionevolmente arguire che non meno insistenti dovettero essere quelle condotte presso la corte di Roma, ove circostanze favorevoli le rendevano più agevoli. È noto che i peggiori nemici dei Carafa a Roma, dai quali avevano subiti danni nella persona e nelle robe, erano i migliori amici di Mantova (2); non va dimenticato tra essi l'agente mantovano Ippolito Capilupi, il quale, graditissimo com'era a Pio IV, dové porre non poco di zelo nel rivolgere il favore goduto a danno di coloro, che l'avevano tenuto in carcere (3).

(1) Op. cit. p. 78.

(2) Alberi, *Relazione di Roma di Luigi Mocenigo*, II, 4, p. 38: « È opinione comune, che il mal animo del popolo di « Roma contro Paolo IV e sua famiglia sia stato favorito e « sfruttato per vendetta del Camerlengo, M. A. Colonna, Paolo « Orsini, Giuliano Cesarino ed altri signori offesi in varii modi « dai Carafa ». Intorno ai motivi d'inimicizia esistenti specialmente tra Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, card. camerlengo, M. A. Colonna e Carafa, vedi Ancel, *La disgrace* cit. p. 76 segg.

(3) G. B. Intra, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie II, vol. X, 1893.

Il card. di Mantova intanto era riuscito ad unire le sorti della propria famiglia con quella del papa regnante per mezzo di due matrimoni.

Per consiglio suo il duca Guidobaldo II della Rovere, figlio di Eleonora Gonzaga, sorella del nostro cardinale, diede in moglie la figlia Virginia al conte Federico Borromeo, nipote di Pio IV, mentre egli combinò il matrimonio di don Cesare, signore di Guastalla, con Camilla, sorella di Carlo e Federico Borromeo (1). Il 12 marzo davanti al papa comparvero i fratelli Borromei, quali procuratori della sorella e don Francesco come procuratore del fratello Cesare a contrarre gli sponsali, promettendo il papa di dar in dote alla nipote quarantamila scudi in oro, essendo presenti all'atto il card. Giulio della Rovere, Ippolito Capilupi, da qualche mese eletto vescovo di Fano (2). Il duca Cesare recatosi subito per desiderio del papa a Roma, dove trovavasi a far vita di corte il fratello don Fran-

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato cit.: Mantova al vescovo di Fano, 14 ottobre 1560: « ... lascio di dire « che mi pare di havere meritato tanto con lei [S. Santità] per « la parentela che ho fatta della principessa nostra col signor « Cesare mio nipote et per il consiglio ch'io diedi al signor « duca d'Urbino di far quell'altro della signora Virginia col « conte Federico ... ». Con lettera del 13 maggio il cardinale ordina all'eletto di Fano di presentare al papa i rallegramenti suoi per il matrimonio concluso tra donna Virginia ed il conte Federico e di raccomandargli i diritti e le pretese di donna Virginia su Camerino. (Ibid.) — Francesco a Mantova: « ... ella « fu consapevole, anzi principal autore che io ricevessi da mio « fratello quella così gran gratia del parentado con questi signori, « per il quale hora sono cardinale » (5 gennaio 1563).

Intorno alla parentela del duca d'Urbino coi Gonzaga e coi Farnese vedi: Alberi, *Relazione di Federico Badoer*, II, 5, 386 ed Ugolini, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*, Firenze, 1859, vol. II, p. 270 segg.

(2) I. Affò, *Istoria di Guastalla*, III, p. 13.

cesco, che aveva ottenuta sicura speranza di essere prossimamente creato cardinale, fu accolto con grandi onori, eletto dal senato cittadino romano e dal papa ebbe il governo di Benevento. Con quel matrimonio la casa Gonzaga acquistava pure un legame di parentela coi nepoti tedeschi di Pio IV, coi Madruzzo e gli Altaemps, poiché una sorella del papa era passata in casa Altaemps e la figlia di lei, Margherita, aveva sposato un fratello del card. di Trento, Cristoforo Madruzzo (1). Oltre il card. di Trento, un altro autorevolissimo personaggio, il Morone, il quale riconosceva nei buoni uffici del card. di Mantova la sua liberazione dalla prigionia (2) e che nel conclave, favorendo il Gonzaga, aveva combattuto strenuamente i Carafa, suoi persecutori, va annoverato, fino a questo tempo almeno, tra gli amici del nostro cardinale. « La facion mantuana », come la chiama Vargas, favorita da tanti e autorevoli nemici di Carafa, cominciò da questo tempo a dominare il papa; dopo i due matrimoni appunto, Pio IV passò da un benevolo atteggiamento verso i Carafa, ad una improvvisa, decisa persecuzione. Questo rivolgimento avvenuto nell'animo del papa è concomitante all'orientamento della sua politica di famiglia verso i Gonzaga.

I nostri documenti ci permettono di affermare che Pio IV aveva designato come suo successore il card. Ercole, intenzione ripetutamente manifestata da lui medesimo ai nuovi parenti. Scopo precipuo del suo divisamento era di assicurare la grandezza e l'avvenire dei propri nipoti, appoggiandoli ad una

(1) Alberi, *Relazione Mocenigo*, 1560, da Roma, II, 4, p. 54; A. Galante, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo* cit. p. 1 e sgg.

(2) Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1939: B. Pia al cardinale Ercole, 17 gennaio 1562.

casa principesca e ad un pontefice sorto da essa per opera sua. Concepito questo disegno il papa, attorniato da tanti prelati e laici desiderosi di vendetta contro i nipoti del suo predecessore, pressato dall'ambizione dei parenti, che troppo teneramente amava, specialmente dal conte Federico, il quale vagheggiava la formazione per la propria famiglia di una signoria, favorito in ciò da Mantova, pensò di far giustizia dei delitti commessi dai Carafa, la cui rovina era necessaria per l'esecuzione del suo piano. Abbattuti i Carafa, si indeboliva anche la potenza dei Farnese nel conclave e ciò assai importava, essendo essi i più antichi e fieri avversari della grandezza del card. di Mantova (1).

(1) Francesco al card. Ercole, 19 ottobre 1560: « Di quel « che gli disse il papa in Frascati circa la riconciliatione coi « Farnese » [Retro]. Francesco Gonzaga riferisce allo zio il ragionamento tenutogli dal papa a Frascati, ove si erano recati per essere lontani da orecchi indiscreti, sul tema della riconciliazione dei Gonzaga coi Farnese; Pio IV, premesso che aveva preso sotto la sua protezione la casa Gonzaga, soggiunge: « ... al « che [alla riconciliazione] non lo moveva tanto questo suo « universal desiderio di metter sempre pace, quanto il conoscere « in ciò un evidentissimo beneficio della casa nostra e una sicu- « rezza delle grandezze, che si apparecchiano con questo mezzo « alla persona di V. S. Ill.ma, poiché, *essendo horamai sbatuta « afatto la parte dei Caraffi, non vedeva come mediante questo « accordo ella non fosse per entrar papa in conclave, havendone « per il resto tanta parte* » (Orig.). — Cesare Gonzaga scrive allo zio, il 20 settembre, da Roma, che spera pochi benefizi dal papa, « *tal' è l' ingordigia di questi suoi* » (Minuta). — Intorno al progetto del nipote Federico di formarsi uno stato vedi più innanzi la: « Istrutione di mons. Ercole cardinal di Mantova a « Cesare Gonzaga » del luglio *(?)* 1560.

Della smisurata tenerezza nutrita da Pio IV pei nipoti numerose prove abbiamo nel nostro carteggio Gonzaga; sull'impazienza del papa di farli grandi vedi ALBERI, *Relazione di L. Mocenigo*, II, 4, p. 51.

Non è facile stabilire in qual misura anche l'amore della giustizia, assieme con l'affetto ai propri parenti, abbia pesato sull'animo del papa nella grave decisione presa, la quale egli proclamava atto necessario di grande giustizia. Certo che le circostanze che precedettero l'arresto, come quelle che lo seguirono (1), l'esame della politica nepotistica costantemente seguita dal papa, di porre a base della grandezza dei nipoti l'esaltazione di Mantova, al trionfo della quale, di pieno accordo coi Gonzaga e coi Borromei, secondo appare dai documenti che seguono, subordinò molti atti del suo governo, sembrano indurci a ritenere che l'interesse prevalse sul sentimento di giustizia. Non è da trascurare un'osservazione: Pio IV già nel settembre 1560 faceva pratiche con Cesare Gonzaga e con Francesco suo fratello per riconciliare la casa Farnese

(1) Ancel, op. cit. p. 168, passim. — Alfonso Carafa, cardinal di Napoli, imprigionato per l'appropriazione di grossa somma a danno della santa sede, fu rimesso in libertà per l'intercessione del duca di Firenze e del card. di Mantova ed il papa esortò i nipoti ad amare e stimare il cardinale, il quale « era e sarebbe « in seguito uno dei primi del sacro collegio ». L'intercessione da parte di Mantova era certamente interessata; il card. Alfonso, per opera del marchese di Montebello, pure sfuggito alla condanna, si mostrò già durante il conclave incline a favorir Mantova (B. Pia al duca Cesare, 22 novembre 1559); durante la sua prigionia egli, a mezzo di Francesco Gonzaga, promise al card. Borromeo e al card. Ercole il proprio voto e quello dei suoi aderenti, se gli avessero ottenuto salva la vita. A questo proposito Francesco dichiara di voler agire con prudenza e di non essere per parte sua disposto a muoversi a favore di Napoli « se non con grande occasione, acciò non dia sospetto « col far tali uffitii di praticar il papato per mons. Ill.mo et « Rev.mo di Mantova ». Per maggiormente renderselo obbligato, il card. Ercole consigliò poi il duca Cesare a cedere al Carafa il governo di Benevento (Gonzaga a Mantova, 29 marzo 1561; Mantova a Gonzaga, 20 febbraio e 5 aprile 1561).

con la Gonzaga, considerando « horamai sbatuta « afatto la parte dei Caraffi »; il card. di Mantova in luglio, o al più tardi in agosto, consigliava così il nipote Cesare, che si recava alla corte di Roma: « Mi pare anco bene, avvenga che da altri « sia stato ricordato al Papa, che V. S. gli ricordi « in ogni proposito di fare delli cardinali che dipen- « dano da S. S.tà et dalla casa, adesso massima- « mente che ha posti prigioni tanti cardi- « nali ... » (1).

Inoltre, fin dal giugno i nipoti ed il papa fanno assegnamento a loro vantaggio sulle pensioni che il re Filippo doveva ai nipoti di Paolo IV, idea messa innanzi ai Borromei dal card. S. Fiora verso la fine del maggio (2) e che ebbe in seguito fortuna; tutto ciò che si è qui riferito presuppone nel papa, nei nipoti, in Mantova la sicurezza della rovina dei Carafa, fin da quando era appena iniziata l'instruttoria contro di loro, la quale fu compiuta solo nell'ottobre. Quantunque si possa opporre che le loro colpe erano già notorie, pure l'impressione del deliberato proposito della loro perdita resta, in chi pensa che il processo era preventivamente considerato da chi lo promoveva come una formalità, che non avrebbe cambiato la sorte degli accusati.

Certo si è che l'ambasciatore spagnolo Vargas ed i Farnese, che erano, a confessione dello stesso cardinal Ercole, di solito ben informati e dei finissimi osservatori in materia politica, attribuiscono all'atto del papa un movente non di giustizia, ma di interesse; Vargas lo dice conseguenza degli intrighi di

(1) Istruzione di mons. Ercole card. di Mantova a Cesare Gonzaga, 1560.

(2) Ancel, op. cit. pp. 85, 168.

Mantova per giungere al papato (1); il duca Ottavio di Parma, in un rapporto sulla situazione a Roma, redatto a Bruxelles in presenza del card. d'Arras, fa notare al re Filippo II che, dal momento in cui il pontefice prese la risoluzione di allearsi con la casa Gonzaga nulla ha tralasciato allo scopo che divenisse papa dopo di lui Mantova, « nella speranza di riuscire così « ad assicurare l'avvenire dei nipoti »: a questo fine si era imprigionato il card. Monte, fautore di Farnese nel conclave, a questo fine si preparava la rovina dei Carafa. Delle preoccupazioni dei Farnese si fece interprete presso il monarca il card. d'Arras, vecchio nemico, fin dai tempi di don Ferrante, della casa Gonzaga, supplicandolo a scorgere il grave pericolo sovrastante alla potenza spagnuola in Italia e ad intervenire prontamente in favore dei prigionieri (2). Allo stesso modo Ferrante di Sanguine, agente dei Carafa, attribuiva, in una lettera del 28 giugno al re, l'improvviso atto ostile del papa verso i suoi padroni alla parentela contratta coi Gonzaga, poiché il card. Ercole, giovandosi dell'autorità grande esercitata sull'animo di Pio IV, voleva fare espiare ai suoi nemici l'opposizione incontrata per opera loro nel conclave (3).

Il card. Ercole durante il processo Carafa si tenne molto prudentemente in disparte, certo per non compromettersi, come avvenne allorché si trattò di impedire la concessione della ricompensa ai Carafa, nella quale occasione, come sappiamo, non volle agire, né esporsi direttamente. Anzi la sua ostentata indifferenza ai gravi avvenimenti di Roma sembra gli guadagnasse

(1) Op. cit. p. 80.

(2) Ch. Weis, *Papiers de Granvelle*, IV, 105 segg.: L'évêque d'Arras à Philippe II, 9 agosto 1560.

(3) Ancel, op. cit. p. 80.

da parte della curia l'accusa di proteggere i Carafa, assieme all'altra di non appoggiare le pretensioni del conte Federico Borromeo su Camerino a danno dei Farnese (1). Alcuni mesi dopo, nel febbraio dell'anno seguente, avendo il papa voluto giustificarsi coll'Olivo, segretario di Ercole, d'essere stato costretto a catturare anche il cardinale di Pisa « per esser egli un ri- « baldo », Mantova sente il bisogno di far comprendere a Borromeo e al papa, a mezzo del nipote Francesco, che egli non ha mai dubitato: « che quello « ch'ella ha fatto in questa causa dei Carafi non sia « stato fatto per zelo di giustitia et per castigar chi « merita » (2).

È certo sintomatico che Pio IV « dia conto » dei suoi atti contro i cardinali di Pisa e di Trani a Mantova; ciò, mentre dimostra nel papa l'intenzione d'aver in certo modo consentaneo il cardinale nelle sue azioni, come più chiaramente apparirà in seguito, significa pure che il pontefice temeva di disgustare il cardinale, agendo contro Pisa e Trani, ben sapendo che Mantova faceva assegnamento sui loro voti, dopo che la fazione farnesiana-carafesca, a cui appartennero nel conclave, sarebbe abbattuta Infatti il cardinale Ercole, per rendersi obbligati i suddetti prelati, ricorda al papa che Trani merita indulgenza, perché mentre durò il con-

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato: Al vescovo di Nola, 4 ottobre 1560: Il card. Ercole dichiara al vescovo di essere rimasto poco soddisfatto « che sia stato risposto « a V. S. molto freddamente intorno alle giustificationi ch'ella « in nome mio ha fatte delle due così false imputationi, cioè « dell'aiuto dato a Carafa et di quel che vogliono ch'io habbia « detto al conte Federico intorno a Camerino, tutto contrario a « quello che di mia mano diedi in memoria al signor Cesare « mio quando partì di qua ». Vedi Istruzione cit. sopra.

(2) Mantova a Francesco Gonzaga, 20 febbraio 1561.

clave: « dette ogni dì il voto suo a S. S.tà » e intercede efficacemente per Pisa, il quale non mancò poi di attribuire la sua liberazione dalla prigionia al favore di Mantova (1).

Se non è facile, per la scarsezza dei documenti su questo punto, stabilire in quale misura il cardinale di Mantova abbia influito sull'animo del papa per togliere di mezzo « quello sfortunato di Carafa » (2), com'egli ebbe a chiamarlo, possiamo però assai facilmente, sulla scorta della sua corrispondenza col nipote Francesco, conoscere la sua indefessa attività per trarre profitto della nuova situazione, favorevole ai suoi disegni, creatagli da Pio IV.

*
* *

Al duca Cesare, che nell'agosto 1560 si mise in viaggio per Roma, ove recavasi a far vita di corte, il cardinale consegnò una Istruzione stesa di suo pugno, dalla quale apprendiamo tutto l'abile piano da lui escogitato per l'esaltazione propria e per l'ingrandimento dei Borromei e dei Gonzaga, al quale occorreva porre subito mano da parte del papa (3): « È necessario che V. S. procuri che il signor Fran-
« cesco sia fatto subito cardinale se vuole havere re-
« putatione nella corte nostra di Roma e in quella di
« Sua Maestà et non doverà essere difficile ad otte-
« nersi da Nostro Signore non vi essendo presente la
« importunità del cardinale di Trento, né il rispetto

(1) Lettera cit.

(2) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro comune di lettere [del cardinale Ercole Gonzaga] cominciato in Magunzano alli 17 d'aprile etc.: Mantova a B. Pia, 23 aprile 1561.

(3) Istruzione di mons. Ercole card. di Mantova a Cesare Gonzaga, 1560.

« del duca di Ferrara et ritrovandosi il signor Fran-
« cesco parente di Sua Santità, appresso della quale
« non deve havere concorrenza alcuna fuori che quella
« del signor Marco Emps, che insieme con lui si può
« fare cardinale et havendo V. S. fatto tutto quello
« che S. Santità ha comandato intorno al matrimonio
« della signora Camilla. Mi pare anche bene, avvenga
« che da altri sia stato ricordato al papa, che V. Si-
« gnoria gli ricordi in ogni proposito di fare delli car-
« dinali, che dipendano da S. Santità et dalla casa,
« adesso massimamente che ha posti prigioni tanti car-
« dinali, con che viene ad havere soddisfatto molto
« poco a parte delle creature di Giulio terzo, ancora
« che Monte sia una bestia et a quelle di Paolo quarto,
« che importa più. Papa Leone quando mise in Ca-
« stello S. Giorgio, Sauli et Siena fece trenta et un
« cardinale, che nel vero furono troppi, per havere il
« Collegio dipendente da lui. A questa imitatione et
« al medesimo fine N. Signore ne può fare un nu-
« mero honesto d'huomini da bene, fra quali desidero
« che V. S. habbia in memoria monsignor d'Otranto,
« mons. di Fano et mons. di Brescia, quando ne faccia
« ad istanza delli signori Venetiani. Et oltre a questi
« a me piacerebbe assai mons. Vida per le lettere che
« ha et per la bontà sua ch'è molto ben conosciuta
« da N. Signore ».

Il duca Cesare deve sollecitare il papa ed i nipoti ad effettuare ben presto il vagheggiato progetto di innalzare la famiglia Borromeo al grado principesco con stato e giurisdizione di qualche importanza, al qual fine egli propone quanto segue: « L'altra cosa è
« che V. S. deve procurare appresso di N. S. et delli
« signori suoi cognati che quello che s'ha da fare per
« commodo et grandezza loro si faccia presto, perché
« posto che il papa possa vivere molti anni (il che è

« però incerto et posto nella volontà di Dio) innanzi
« che una casa di gentilhuomini privati sia stabilita
« nel luogo di Principe, con Stato et giurisditione di
« qualche importanza et nuova, vi vuol del tempo as-
« sai, però non è da perderlo. Et a me non soccorre
« cosa la quale mi paia più riuscibile che quella di
« Camerino, dandolo N. S. al conte Federico in go-
« dimento fin che habbia pagati quei tanti migliaia
« di scudi che pretende d'havervi sopra la signora
« Virginia sua consorte, intendendosi sempre che la
« giustizia et la conscientia di sua santità lo comporti;
« siccome intendo ancora che non fosse mal fatto di
« fare che i Farnese pagassero essi questa somma di
« danari, come quelli che alla Chiesa hanno dato Ca-
« merino in iscambio di Parma et di Piacenza, che si
« truova mo' obbligato, com'è detto, alla signora Vir-
« ginia, o non havendo così grossa somma di danari
« dessero Castro alla Chiesa per la ricompensa di Parma
« et di Piacenza et N. S. desse Camerino alla si-
« gnora Virginia, per le sue pretensioni et di quello
« che Camerino importa di più ne investisse il conte
« Federico in feudo nel modo che hanno fatto tanti
« altri papi per i nipoti loro.

« C'è anco Salerno ch'è una bella et honorata pezza
« et porta seco titolo di principe conveniente ad un
« nipote di papa et è facile di poterlo havere per gra-
« tia et cortesia di Sua Maestà et anco per non esser
« venduto, ma impegnato al signor marchese di Pe-
« scara, al quale si soddisfarebbe molto bene ogni
« volta che gli si restituisse il suo denaro et gli si
« facesse il fratello cardinale. Et per essere le cose
« dipendenti dalla Chiesa sottoposte a molte et varie
« mutationi, mi piaceria che N. S. pensasse all'uno et
« all'altro di questi due stati per istabilire tanto me-
« glio il conte Federico et che Sua Santità voltasse il

« disegno che dice il cardinale di Trento, che ella ha « di comperare Salerno per il signor Annibale Emps, « in qualche altro stato del Regno manco honorevole « et manco commodo di Salerno per conservare sem- « pre il primo luogo et grado alla Casa Borromea ».

Il duca Cesare deve cercare di mantenere con destrezza buona amicizia e parentela tra i signori Borromei e quelli d'Emps « con persuadere a' Borromei « che sempre che habbiano il primo luogo della gra- « tia di Sua Santità, così negli honori, come negli « utili non debbono lasciar occasione alcuna di far « servizio alli signori loro cugini, perché da questo il « papa piglierà piacere grande vedendo che i suoi « siano uniti insieme et ogni dì non gli rompano il « capo con fare gli uni contro degli altri mali uffici et « haverà i signori Borromei per giovani discreti et « senza invidia del ben d'altri ... Et non è da dubi- « tare che voi tutti insieme, cioè i signori cognati, « V. Signoria, il signor Francesco et il cardinal d'Ur- « bino, coll'indirizzo et molto giuditio et practica del « signor duca d'Urbino et con consiglio di mons. di « Fano non habbiate a mantenere e conservare que- « sto primo luogo così in presenza come in assenza « delli reverendissimi Trento et Morone, fautori delli « signori Emps, perché sarà troppo grande l'autorità « et il concerto di questa banda, accompagnato dal « molto amore, che si vede che N. S. mostra a tutti « voi ».

Cesare Gonzaga è consigliato dallo zio a fare ogni diligenza per essere quasi sempre col papa « piglian- « dosi cura et fatica d'essere seco subito o poco dopo « che S. S.tà sarà levata di letto et haverà detto il « suo ufficio, perché quella è un'hora nella quale i « papi sogliono trattare le cose di maggior importanza « colle persone più domestiche et più confidenti ».

Ciò gli procurerà grande reputazione, ma deve avvertire di non recarsi dal papa, né di chiedergli favori se non in presenza dei Borromei, per non mostrare « di levare la preminenza loro ». Il cardinal Ercole ritiene « che il servigio di casa Borromea è di havere « qualsivoglia cosa o grande o picciola che sia con « buona soddisfattione di sua Maestà » e perciò il nipote deve avvertire sopratutto che « trattandosi d'al- « cun commodo di casa Borromea in parte ove il re « cattolico possa havere alcun interesse, come sarebbe « a dire nel regno di Napoli et nello stato di Milano « per conto di Novara » non acconsenta mai a cosa che possa essere di disservigio o mala soddisfazione del re di Spagna. « Questo avvertimento », soggiunge il cardinale, « tengo io che sia di molta im- « portanza, perché a Sua Maestà è stato messo in « consideratione dalli Farnesi queste tante et così ho- « norate parentele che in poco tempo il papa ha fatte « con questi signori d'Italia et non è dubbio che in « certo modo Sua Maestà haverà presa qualche om- « bra di questo, come quella ch'è tuttavia battuta dalla « natione spagnuola a non si volere fidare della no- « stra italiana. Onde quando avvenisse che, mentre « V. S. starà in Roma, si trattasse d'alcuna cosa la « quale non potesse piacere troppo a Sua Maestà, le « si accrescerebbe senza dubbio la sospitione già detta « et nocerebbe infinitamente alle cose che di presente « et nell'avvenire V. S. ha da trattare con Sua Mae- « stà ». Il timore di dispiacere al re cattolico in qualche cosa era tale nel card. di Mantova che questi esortava don Cesare a tenersi in istrettissima amicizia col conte di Tendiglia, « a fare delli complimenti alla spa- « gnuola » all'ambasciatore Vargas, a visitare ed onorare il card. Farnese e Sant'Angelo, come se fra i Gonzaga e la loro famiglia « non fosse mai occorsa

« cosa alcuna et questo per la parentela et di-
« pendenza che hanno con Sua Maestà ».

Don Cesare non ha migliore occasione della presente, secondo lo zio, per acquistare reputazione e fare degli amici e dei servitori alla sua casa; perciò deve « chiedere per altri gratie al papa », avvertendo bene di distinguere gli amici veri dai falsi, poiché nella corte di Roma sono « più traditori che uomini » (1). Tra i pochi amici che il cardinal Ercole ha in Roma, per la breve dimora che sempre vi ha fatto, ricorda al nipote particolarmente Marco Antonio Colonna, legato loro di parentela pel matrimonio di donna Ippolita Gonzaga e Fabrizio, fratello di Marco Antonio, inoltre Giuliano Cesarini ed il card. di Perugia, fratello di Ascanio della Corgna.

Col card. di Ferrara, benché suo stretto parente, don Cesare deve tenere un contegno molto cortese e in pari tempo assai riservato, poiché, essendo Ferrara il principale ministro di Francia in Italia, la troppa dimestichezza con lui potrebbe procurare alla loro famiglia « danno appresso S. Maestà, la quale non ha « alcuna mira maggiore per quel che tocca alla Corte

(1) Istruzione cit: « La prima cosa a che V. S. ha da av-
« vertire sia di non pigliare per amici et confidenti suoi altri
« che quelli che saranno tenuti da N. S. et dalli signori Bor-
« romei per amici et confidenti et a quelli mostrarsi amorevole
« et cortese con fare loro delli servigi et procurare loro gratie
« et favori da S. B. e dalli Borromei. Con tutti gli altri ...
« havrà da andare molto riservato per la malignità et doppiezza
« che vederà essere in quella nostra corte, della quale ragio-
« nando già un grande cortigiano disse che v'erano più tradi-
« tori che huomini ». Deve diffidare specialmente dei Farnesi, per quello che è passato nell'ultimo conclave e per le molte amicizie che essi hanno nella Corte, come quelli che ne sono stati padroni quindici anni, nei quali hanno distribuiti in gran copia gradi ed onori.

« di Roma che d'impedire il papato al detto cardi-
« nale ».

Il duca Cesare, dopo le prime festose accoglienze, non trovò nel papa e nei nipoti quella liberalità che si riprometteva e ben scarsi frutti raccolse dall'opera spiegata in corte, secondo gli avvertimenti dello zio. Non ottenne che buone parole ogni qualvolta chiese favori per sé e per la sua casa e si allontanò da Roma, per recarsi nei suoi feudi napoletani, sulla fine di settembre (1), sdegnato di non aver ricevuto dal papa quelle provvisioni finanziarie occorrenti per vivere a corte decorosamente (2) e quella confidenza e partecipazione negli affari di Stato da lui desiderata, per mettersi a servire il re cattolico. Al quale scopo il ministro spagnuolo Ruy Gomez si era offerto di far sì che il re gli « facesse cadere in mano delle fac-
« cende », con l'occasione delle quali don Cesare potesse introdursi « nei negotii che passavano tra S. B.ne
« e S. M.tà, maggiormente che si trattava et era ri-
« soluta di levar [da Roma] Vargas » (3).

Il duca Cesare si mostra così disilluso alla sua partenza da Roma, che non si ripromette, neppure in avvenire, i favori sperati: « poiché nelle cose del si-
« gnor Francesco S. S.tà si vuol sodisfare a lei sola-
« mente senza haver in niuna consideratione né il de-

(1) Il duca Cesare a Mantova, Roma, 24 settembre: « ...
« non potendo tolerare più oltre questa stanza, sono stato sfor-
« zato a mutarla ».

(2) Il med. al med., 7 settembre.

(3) Il med. al med., 20 settembre: « ... Io mi risolvo di
« supplicarlo [il duca d'Urbino] che mi faccia gratia d'inten-
« dere da S. S.tà et da questi suoi quel che pensano fare con
« meco, atteso che se mi trattano come a me pare di meritare,
« dandomi provvisione di tutto quel che passa ne le cose di
« stato, io mi fermerò qui et procurerò in un medesimo tempo
« di servir et a S. B.ne et a S. M.tà ».

« bito, né l'obligo suo con noi. Et nel rimanente, se « ben ella mi dà buone parole, io non me ne pro- « metto però cosa alcuna, tal'è l'ingordigia di « questi suoi et quando io havrò tratto mio fra- « tello cardinale, se pur sarà et che vi si aggiunga « l'arcivescovado di Napoli, come il cardinale Borro- « meo mostra darne qualche intentione, io credo di « poter dire di haver havuto quanto io posso spe- « rare da questo pontificato » (1).

Alla impazienza dei nipoti di approfittare subito e largamente della fortuna dello zio, Pio IV oppose una certa prudenza e moderazione nel favorirli, sia perché non ignorava che le recenti parentele erano viste con sospetto da Filippo II e che i Farnese e Vargas cercavano di approfittarne per creare delle diffidenze tra il re e il papa, sia perché i nipoti stessi non si trovavano in pieno accordo tra loro, nutrendo reciproca gelosia (2).

La gelosia condusse in questo tempo ad inimicizia aperta tra i Borromei e i signori D'Emps, sostenuti autorevolmente dal card. di Trento, loro parente, mentre tra i primi e i Gonzaga, nonostante la scortese

(1) Lettera cit.

(2) Francesco al card. Ercole, Roma, 29 maggio 1560: « Da mons. Capilupi V. S. Ill.ma intenderà lo stato delle cose « presenti alquanto diverse da quello che si doveva aspettare « per tante ragioni et se bene si ha da sperare che il giuditio « di S. S.tà et l'amor che porta a questi signori nostri parenti « debbano finalmente prevalere et darci ogni honesta sodisfa- « tione, non ci bisogna però assicurarci più di quello che i « tempi et la natura di questo palazzo comportano. V. S. Ill.ma « si maraviglieria vedere da chi et per quali vie si cerca di « torcere la buona et santa mente di N. S. et quanto ardir si « piglino gli avversari nostri in veder lontane quelle persone « che potriano opporsi a disegni loro *et noi qui giovani rispet- « tosi et non di quella autorità che faria di bisogno* ».

partenza da Roma di don Cesare, la quale dispiacque assai al card. Borromeo, correva certamente maggior accordo. Infatti a questo proposito Francesco con una certa compiacenza scrive allo zio: « Le cose « di questi nipoti Tedeschi vanno tanto male et sono « così al fondo, che non potriano esser più, in maniera « che il cardinale di Trento non solo non ha potuto « con la sua vehemenza far niente di buono, ma per « rispetto loro è calato tanto che quasi non può star « qui con suo honore, essendo horamai inimicitia sco- « perta fra lui et questi signori Borromei et in parti- « colare col conte Federico ». Il cardinal Madruzzo allora « credendo di poter accomodar meglio le cose « sue », pensò di far allontanare dalla corte Annibale D'Emps, chiedendo al papa d'inviarlo in Ispagna col titolo d'ambasciatore pontificio presso il re cattolico. Ma Pio IV, dopo matura riflessione, rifiutò risolutamente, perché « non giudicava che fosse decoro della « sede apostolica che un dì robba corta, mondano « trattasse i negotii dei preti » (1).

Per questo rifiuto Trento rimase « molto scornato »; il malcontento suo verso il papa e i nipoti italiani lo avvicinarono alla fazione farnesiana, mentre i Borromei cercavano di approfittare della grande benevolenza dello zio verso il duca di Firenze (2) per riuscire nei loro disegni ambiziosi, ottenendo da Cosimo che inviasse a Roma il proprio segretario, il quale doveva avversare il card. di Trento e i Farnese nella curia e trattare del viaggio a Roma del duca medesimo (3).

(1) Francesco al card. Ercole, 5 ottobre 1560, orig.

(2) Firenze, R. Archivio di Stato, Mediceo, 3281: Claudio Saracino a Cosimo, 7 settembre 1560: « Per l'honore et comodo « del quale [duca] S. S.tà metterebbe il sangue proprio ».

(3) Cesare al card. Ercole, Roma, 28 settembre 1560: « Il « Concino ... è venuto qua per disporre S. S.tà a non far ca-

I Gonzaga per parte loro sollecitavano l'arrivo a Roma del duca d'Urbino, il quale sosteneva principalmente gl'interessi della loro casa, assieme a quelli dei Borromei; ma appena appresero in principio d'ottobre che era imminente l'arrivo alla corte papale di Cosimo de' Medici, si compiacquero che si fosse allontanato già don Cesare e supposero che indugiasse ancora Guidobaldo d'Urbino il suo viaggio, ritenendo essi che « non si vorrà trovare anch'esso in questa ve- « nuta » (1). Certamente il card. di Mantova nutriva per Cosimo una certa intima diffidenza, per la parte dal duca avuta nel conclave, nè vedeva di buon occhio la grande influenza che esercitava sull'animo di Pio IV, benché apparentemente i rapporti tra Mantova e Firenze fossero dei più cordiali.

Pio IV temeva assai le mene dei Farnese, come le temevano i nipoti, ancor giovani e non abbastanza esperti, perciò pensava di servirsi dell'autorità del duca Cosimo per paralizzare i loro tentativi di crear diffidenza verso di lui e Mantova alla corte spagnuola (2), con la quale erano in corso, fra l'altro, le trattative per la mercede ai Borromei; in pari tempo concepì il progetto di riconciliarli colla casa Gonzaga

« rezze al card. di Trento, né quel conto di lui che solea fare « et per ovviare che Salviati sia fatto cardinale, come per me « credo che non sarà per questo ufficio et per quelli che con- « tro di lui faranno questi nipoti di S. S.tà, i quali sono stati « cagione della venuta qua del detto Concino, il quale mi pare « anche che habbia trattato della venuta qua del duca di Fi- « renze ».

(1) Francesco al duca Cesare, 5 ottobre 1560.

(2) Ibid.: « Il duca di Fiorenza verrà qui senza fallo ... « la cosa cred'io anderà contro Farnese, non che si faccia « niente alla scoperta, come sarebbe a dir mover guerra et si- « mili cose, ma tutti quei mali ufficii che si potrà, credo che « non mancheranno di fare ».

e col duca d'Urbino, che era in lite con essi per Camerino, allo scopo di tenerli a bada con la speranza di favori. Il progetto del papa ebbe l'approvazione pure del duca di Firenze.

Il pontefice trovò nel cardinal Farnese la migliore disposizione, mentre il card. di Mantova mostrò da prima una sdegnosa riluttanza. L'inimicizia tra le due illustri famiglie principesche risaliva, com'è noto, ai primi tempi del pontificato di Paolo III. I maneggi reciproci di sopraffazione, le rivalità d'interessi scoppiarono in aperta inimicizia con la tragedia di Piacenza, seguita da tentativi di insidie alla vita dei nemici da parte dei Farnese.

Il card. di Mantova al tempo di Giulio III, con l'autorità del re Enrico di Francia, cercò invano una riconciliazione (1). Dopo la morte di don Ferrante il fratello, approfittando del viaggio nelle Fiandre di don Cesare, il quale erasi colà recato per assicurarsi il compenso dei molti crediti del padre con la corona di Spagna e per procacciarsi la successione nella general condotta d'uomini d'armi, che dal re il padre teneva, diede istruzioni al nipote per venire ad una riconciliazione con mons. d'Arras e per estinguere colà ogni inimicizia coi Farnese, mentre egli avrebbe fatto altrettanto in Lombardia (2). Inviò a Parma un suo cortigiano a manifestare il desiderio vivissimo del padrone al card. Farnese, questi ne fece partecipi i parenti in Fiandra e nel gennaio del 1558 i fratelli don Cesare

(1) Francesco al card. di Mantova, 19 ottobre 1560: « Al « tempo di papa Giulio III V. S. Ill.ma fece ogni opera et col « mezzo del signor duca d'Urbino et con l'autorità del re En- « rico di felice memoria, al servigio del quale essi stavano, ac- « ciocché il card. Farnese si riconciliasse con noi, né mai fu « possibile ad ottenerlo ».

(2) Cesare al card. Ercole, di Corte, 1558; minuta.

e don Andrea furono ricevuti in Bruxelles dalla duchessa Margherita e dal figlio con ogni segno di cordiale amicizia (1).

Ma il conflitto d'interessi non aveva spenta la rivalità tra le due case, rivalità nuovamente degenerata in inimicizia durante il conclave, specialmente perché Mantova era rimasto assai offeso per l'accusa mossagli presso il re dai Farnese di macchinare contro la potenza spagnuola in Italia; inoltre il card. Alessandro aveva dichiarato, allorchè il duca Cesare giunse presso Pio IV, di « dover fare ogni cosa per non veder « don Cesare in Roma » (2).

Risollevata la potenza dei Gonzaga colle recenti parentele, i Farnese desiderarono la riconciliazione suggerita da Pio IV, per timore del danno che loro poteva venire dalla casa nemica protetta e favorita dal papa e per la speranza di ritrarne benefizi (3).

Pio IV nell'ottobre condusse seco a Frascati, per essere lontano da orecchi indiscreti, Francesco Gonzaga, a cui ragionò lungamente del grande vantaggio che ne verrebbe, specialmente a Mantova, dalla pacificazione coi Farnese, pregandolo a persuadere lo zio che quest'accordo gli assicurava il papato. « Né si ha « da credere », affermava il pontefice, « che sia di « poca importanza l'acquistarsi per amica questa casa, « anchorché non habbia horamai più di due o tre voti « sicuri nel conclave, poiché sa bene V. S. Ill.ma che « un contradicente vale per dieci che aiutino, massi- « mamente che con questa ruggine essi possono facil-

(1) Il card. Ercole a don Cesare, 8 gennaio 1558, in Affò, op. cit. III, p. 2 e seg.

(2) Cesare al card. Ercole, settembre ... 1560; minuta.

(3) Francesco al card. Ercole, 19 ottobre 1560: I Farnese desideravano la pace « per cavar da S. S.tà cardinalati et mille « altri favori, senza che noi potessimo contradirli ».

« mente dare ad intendere al re che la promotione di
« lei [Mantova] a questo grado fosse per essere l'ul-
« tima rovina di casa loro, il che ella sa bene che
« S. M.tà non vuole in nissuna maniera. La quale,
« per quanto S. S.tà mi disse, — così continua Fran-
« cesco — desidera molto questa pace et ne ha fatto
« con lui ufficio ... Quando da ciò non si cavasse mai
« altro che il togliere loro la via di far quelle escla-
« mationi al re, che questa volta hanno fatte, sarebbe
« per noi un gran guadagno » (1).

Mantova alle premure del papa, come di Marcantonio Colonna, del card. di Trento, resi intermediari da Farnese, sdegnosamente dichiarava non essere necessaria la riconciliazione e convenire lasciare Farnese nella amara delusione di non aver avuto un papa a suo piacimento (2). Il card. Borromeo, che pure sollecitò Mantova ad aderire al desiderio del papa, si ebbe una fiera e piuttosto arrogante risposta (3). Dopo un altro

(1) Francesco al card. di Mantova, 19 ottobre 1560: « Di
« quel che gli disse il papa in Frascati circa la riconciliatione
« coi Farnese » [Retro].

(2) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato: il cardinale Ercole a Cesare, 4 ottobre; al vescovo di Fano, 14 ottobre.

(3) Ibid.: il card. Ercole a mons. di Fano, 14 ottobre:
« Io sono restato malissimo sodisfatto di quello che il cardinal
« Borromeo ha detto a V. S. et ella ha scritto a me in zifra,
« cioè ch'io doveva far la riconciliatione col cardinal Farnese,
« accioché egli non havesse causa di fare male uffici contro di
« me con S. S.tà et colla Maestà del Re Cattolico, parendomi
« pure strana cosa che questo giovane, ancorché serio *(?)* assai,
« m'habbia tenuto in sì poco conto che si sia dato a credere
« che la servitù mia di tanti anni et del signor mio fratello et
« di tutta casa mia con S. M.tà possa esser offesa dalla mali-
« gnità del cardinal Farnese.

« Ma quello che mi ha fatto stupire è stato che Borro-
« meo vi habbia anco voluto aggiungere la santità di N. S.,
« come che Farnese fosse tanto potente che bastasse ad alie-

mese di trattative, finalmente Mantova il 26 novembre inviò a Roma al nipote ampia facoltà di obbligare in nome suo per l'osservanza della pace la fede di gentiluomo. Il 27 dicembre innanzi a Pio IV, presenti il card. Sforza di Santa Fiora e Cosimo duca di Firenze quali testimonii, avvenne tra Francesco Gonzaga ed Alessandro Farnese, promettendo ciascuno amicizia per sé e per la propria famiglia, la riconciliazione con reciproci abbracciamenti (1).

GIOVANNI DREI.

« narmi l'animo di S. B.ne, la quale, nel cardinalato ho servito « come signor mio molti anni et nella sua esaltatione posso « dire con verità di non haver ceduto a nissun altro suo servi- « tore in desiderio della sua grandezza, lascio di dire che mi « persuado d'haver meritato tanto con lei per la parentela che « ho fatta ... che, se tutte le furie infernali insieme nonché Far- « nese fossero venute per indurre l'animo di N. S. contro di « me, crederei che non havessero potuto bastare ».

(1) Parma, R. Arch. di Stato, Carteggio Farnesiano interno, busta 34: il card. Alessandro Farnese al duca Ottavio e al cardinale S. Angelo, 28 dicembre 1560: « Ieri N. S.re mi mandò « a domandare et fece un ragionamento assai lungo, essendo « presenti li S.ri Gonzaghi, don Francesco, don Andrea, et il « priore di Barletta, fratelli, parlando di noi et di casa nostra « con tanta gratitudine non si potria desiderar d'avantagio, con « mostrar appresso il desiderio che haveva di vederci amici in- « sieme, raccontando ciò che per l'addietro haveva passato « meco su questa materia ..., domandatomi s'io volevo pro- « mettere per voi, signori miei fratelli, conforme alla parola, « ch'io n'haveva dato a S. S.tà et alla lettera scrittami da « voi ... et rispondendo io liberamente ch'io promettevo, come « li detti signori Gonzaghi promisero per sé et per li loro, ci « fece abbracciar insieme, mostrando allegrezza grandissima et « a tutto si trovò presente il signor duca di Firenze » (orig.). Sull'argomento riferisce pure B. Pia al duca Cesare, 28 dicembre.

LA LEGGENDA DI SAN SABA

NEL LEZIONARIO SPOLETINO

Il Lezionario spoletino è contenuto in tre grandi volumi membranacei, che si conservano nell'archivio capitolare della chiesa cattedrale di Santa Maria in Spoleto, segnati solamente co' numeri romani I, II, III, de' quali il primo volume comprende 249 carte di m. 0.58 per 0.38, il secondo 222 carte di m. 0.56 per 0.36 e mezzo e il terzo 294 carte di m. 0.54 per 0.35. Sono scritti in minuscola di trausizione, su due colonne per ciascuna pagina, con grandi e belle iniziali miniate, che rappresentano fiori di stile scultorio o architetturale e animali simbolici, spesso riferentisi al nome del santo o al fatto della leggenda.

Questo Lezionario fu consultato dal Ferrari, che se ne giovò per i suoi *Cataloghi dei santi* (1), lo conobbe e ne fece lunghi estratti sul finire del sec. XVI Giovanni Battista Bracceschi, che lo ricorda ne' suoi *Discorsi* (2); con maggior senso critico ne profittò Gia-

(1) Ph. Ferrari, *Catologus generalis sanctorum, qui in martyrologio romano non sunt*, Venetiis, Io. Gaerilium, 1625.

(2) G. B. Bracceschi, *Discorsi ne' quali si dimostra che due santi Hercolani martiri siano stati vescovi di Perugia e si descrivono le vite loro e di alcuni santi di Spoleto*, Camerino, Fr. Giojosi, 1586.

como Leoncilli per la sua *Historia Spoletina*, l'esaminò poi Serafino Serafini nel secolo XVIII per le sue aggiunte alla storia del Leoncilli e per compilare gli *Elogi dei santi spoletini*. Più tardi Lodovico Iacobilli n'ebbe una copia monca e scorretta per mano d'un certo Bartolomeo Tiberio di Spoleto; ma dopo di lui del Lezionario non si ha più memoria. I preziosi volumi erano stati trafugati, non sappiamo da chi, e nascosti in luogo sicuro, forse con l'intenzione di venderli (1). Sicché Bernardino Campello, che voleva trarne notizie per la sua *Storia di Spoleto*, non ritrovandoli dopo molte ricerche, dovette citarli sulla fede del Ferrari e del Leoncilli; e Achille Sansi, scrivendo la *Storia dei duchi di Spoleto* s'attenne alle indicazioni fornitegli dal Campello e dal Serafini (2). In fine i bollandisti recatisi in Spoleto per esaminare il Lezionario circa il 1760, ne accertarono la perdita, come s'avverte nella *Vita sancti Ioannis Paranensis prope Spoletum* al giorno 19 marzo (3).

In tempo più recente, per mezzo dell'arcivescovo, cui il possessore dei volumi, rimasto ignoto, s'era confidato, questi furono segretamente restituiti all'archivio,

(1) G. Sordini, *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel X secolo*, Perugia, Unione Tip. Coop., 1906, pp. 5-11.

(2) A. Sansi, *Storia dei duchi di Spoleto*, Spoleto, 1879.

(3) *Acta Ss.* die XIX mart. tom. III, p. 30: « Solebant « extare in archivio episcopali cathedralis ecclesiae Spoletanae, « urbe Umbriae primaria, tres permagni et antiqui libri, lectio- « narii seu passionarii appellati, quod ex iis lectiones ad ma- « tutinum recitari solerent, eaeque frequentius continerent pas- « siones martyrum. Sed hos tres libros ab aliquo tempore esse « deperditos ipsi Spoleti intelleximus. At plurimas vitas a Bar- « tholomaeo Tiberio Spoletano ante extractas reperimus Ful- « ginii apud Ludovicum Iacobillum, protonotarium apostoli- « cum ».

ove poté osservarli G. B. De Rossi e H. Grisar (1). Tuttavia, salvo una trentina di leggende agiografiche, che furono pubblicate sul testo di altri codici, il Lezionario spoletino resta ancora inedito.

Circa la derivazione, i volumi provengono da due chiese del contado; e appunto il primo dal monastero benedettino di San Felice di Valdinarco presso il Nera, e gli altri due dall'abbazia di San Brizio a sei chilometri da Spoleto sulla via tudertina. In una visita pastorale l'arcivescovo Sanvitale ebbe la ventura di trovarli e ordinò fossero depositati nell'archivio della cattedrale (2). Quanto alla datazione, questa è precisa per il volume primo perché alla carta 196 l'amanuense in un breve spazio libero dichiara che Olfredo fece comporre il libro a tempo del priore Berardo di San Felice Valdinarco, nel mese di aprile 1194, e cioè, per usare le sue parole, « quando annorum Christi curricula « tunc duo centum et milia fuerunt, sexminua ». Gli altri due volumi sembrano scritti dalla stessa mano o dalle stesse mani del primo, ciò che non reca meraviglia, quando si ricordi che era consuetudine tra i monasteri prossimi trasmettersi o far eseguire dallo stesso amanuense i libri corali.

Questi volumi, certamente d'uso liturgico, hanno a mio parere un notevole pregio, perché vi si contengono circa duecentocinquanta leggende o vite di santi, alcune delle quali molto antiche, come si rileva dalla locuzione e dalla sintassi latina, altre più recenti ri-

(1) G. B. De Rossi, *Spicilegio d'archeologia cristiana nell' Umbria* in *Bullettino d'arch. crist.*, fasc. III e IV; H. Grisar, *Una scuola classica di marmorari medievali* in *Nuovo Bollettino d'arch. crist.* I, II, 1895.

(2) G. Sordini, *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel X secolo*, l. cit.

spetto all'ultima compilazione del Lezionario. Vi si leggono inoltre sermoni di sant' Agostino, di sant' Ambrogio, di Leone I e di Gregorio I, frammisti di salmi biblici e di testi evangelici. La nostra attenzione però è attratta dalle leggende che non si riferiscono soltanto all' Umbria, ma alla Sabina e al Lazio, cioè che si svolsero in un ambito più vasto d' erudizione e di pietà monastica e che possono considerarsi nell'aspetto storico, topografico e filologico. Per accennare a quest' ultimo, alcune leggende sono mescolate di prosa e di versi ritmici, altre son compilate in periodi prosaici con assonanza e omoteleuto e non poche offrono forme grammaticali alquanto rare e costrutti sintattici singolari.

Tra queste è la leggenda di san Saba, *Vita sancti Sabe abbatis*, tuttora inedita, che qui pubblichiamo, la quale si legge nel volume II del Lezionario e appunto a carte 35 e 36, prolungandosi poi in una colonna isolata, tronca a metà e non computata nella numerazione. La stessa leggenda agiografica si trova nel tomo I membr. della Vallicelliana di Roma (1), ma in una redazione alquanto più estesa, sicché non solamente vi sono inseriti periodi o frasi, ma intieri episodi, che nel testo spoletino mancano affatto. Forse questo può sembrare un sunto del testo vallicelliano, ove si rilevano i fatti primari a dimostrazione di virtù, e si tace degli accessori; ma è fuor di dubbio che l' uno e l' altro testo derivino dalla biografia del monaco Saba, scritta in greco da Cirillo Scitopolitano e ampliata poi dal Metafraste (2); anzi più propriamente derivano dall' antica traduzione o parafrasi latina di

(1) Bibl. Vall. tom. I, cc. 5 A - 13 A.

(2) I. B. Cotelerius, *Ecclesiae graecae monumenta*, III, 220-376.

quella biografia (1). Le differenze tra l'uno e l'altro testo non sono soltanto nella diversa estensione del dettato, ma anche nella locuzione e nella forma della scrittura, che, mentre nel testo vallicelliano appare quasi sempre corretta secondo la grammatica classica, nel testo spoletino mostra tracce di volgarismi e dialettismi, derivati alla scrittura dalla pronunzia regionale.

Il testo vallicelliano fa parte d'una grande collezione di leggende agiografiche, che con ogni probabilità furono libri di lettura comune nell'interno dei monasteri, donde la loro ampiezza, poiché nulla limitava il testo da leggersi, quando la lettura, secondo la regola, poteva proseguire da un giorno all'altro nelle ore destinate. Al contrario il testo spoletino, più compendioso, è in uso del rito e contiene la lezione narrativa da cantarsi in pubblico nel coro per la commemorazione del santo; e da ciò la necessaria brevità.

Non è difficile congetturare quali cause diffondessero nel territorio intorno a Roma l'uso di questa leggenda. La vita di s. Saba, il divino e il taumaturgo, come lo chiama Cirillo, fu conosciuta in Italia, e specialmente nell'Umbria e nel Lazio, per mezzo dei monaci greci e dei monasteri bizantini, così numerosi fin dall'ottavo e dal nono secolo. Anzi alcuni tra questi ebbero in particolare predilezione il culto di s. Saba, e per disciplina monastica furono vere laure a somiglianza delle laure di Palestina, come appunto il monastero di San Saba sull'Aventino, stabilito nella casa di Silvia, in cui i monaci greci abitarono fino al de-

(1) L. Surius, *De probatis sanctorum vitis*, Coloniae Agrippinae, I. Kreps et Herm. Mylii, 1618. *Vita sapientis et divini P. N. Sabae, auctore Cyrillo monacho: videtur Metaphrastes eam auxisse*, pp. 158-180.

cimo secolo e nell'architettura e nell'arte decorativa lasciarono un'orma della loro dimora (1). Succeduti quasi ovunque ai greci basiliani i benedettini, il culto e la memoria di san Saba, già acquisiti alla tradizione liturgica, rimasero vivi, e ne' messali e ne' libri corali latini fu inserita la leggenda agiografica, che parafrasava la prima leggenda greca. Questa appunto ritroviamo nel testo spoletino, il quale sia per la regione donde deriva, sia per la scarsa cultura dei monaci lettori e uditori offre alcune forme linguistiche, che è opportuno notare.

Non rilevando le voci, sebbene frequentissime, in questo e negli altri testi consimili, dovute a trasposizione di lettere o di sillabe, come « conservatus » e « patrem » costantemente usato per « conversatus » e « partem », son forme di scrittura dipendenti dalla pronunzia « reliquid » (reliquit), « inquid » (inquit), « daviticos » (davidicos), « silicet » (scilicet), « quatinus » (quatenus), « concubitum » (concupitum), « abscidam » (absida), « quehant » (quaerant).

Dal latino scolastico e mistico provengono le altre: « conversatio » (vita), « expendium » (proprietà), « pretiosus » (virtuoso), « subtilitas » (ricerca), « penitudo » (molestia), « temptamenta » (tentazioni), « mirabilis » (famoso), « suspensus » (assorto), « corde et corpore » (spirito e carne), « senior » (signore), « actio » (consuetudine di vita), « sagax in regula » (interprete fedele) e « zelatus » (invidioso). Sono grecismi, che forse attestano l'origine della leggenda, « abscida », « clibanum » e « bonagri » (onagri); costruzioni sintattiche poco

(1) H. Grisar, *S. Saba sull'Aventino* in *Civiltà cattolica*, 24 maggio 1901, 13 settembre 1901, 10 gennaio 1902; R. Genier, *Vie de Euthyme le grand. Ses moines et l'église en Palestine au Ve siècle*, Paris, 1909.

comuni: « demonstraret ubi morabatur », « dimitteret « pergere », « dat consilium discedere », « provoca- « bat conscendere ».

Il valore storico di questo documento sta in ciò, che ci attesta la permanenza delle tradizioni bizantine fin nel basso medio evo nella regione umbro-romana, le quali si conservarono specialmente ne' numerosi monasteri greci di Roma e del territorio adiacente. La leggenda di s. Saba, diffusa dalla consuetudine liturgica, si connette perciò alla storia della cultura e dell'arte greca nell'Italia centrale.

La trascrizione riproduce fedelmente il testo spoletino, salvo le abbreviature, che sono state disciolte; i punti diacritici, che indicano le pause del canto, furono conservati.

FILIPPO ERMINI.

Incipit uita sancti ſabe abbatis.

Beatiſſimus igitur ſabas ortus ex prouincia cappadocia fuit natus uero in ciuitate que mutalaſſis dicitur. Que antea quidem pro ſua paruitate incognita. et ueluti abiecta habebatur. omnibus uero ſeculis poſtea diuulgata. eo quod ex ea uirgine (1) uir magne uirtutis. ac multis per ſecula profuturus prodierit. Parentes uero eius erant xpiſtianiſſimi. nec non et nobiliſſimi. Dicebatur autem pater eius iohannes. mater uero eius ſophia uocabatur. De ortu nempe eius in ſubtilitate indagauimus. imperante xpistianiſſimo theodoſio. ſeptimo decimo anno regni eius natus eſt. Et non poſt multum temporis. pater eius militaturus. alexandrie est in numero hiſauriis (2) aduocatus. qui cum coniuge de cappadocia egreſſus. reliquid ſabam adhuc puerum. Creuit autem infans in omni perfectione in hereditate ſilicet (3) genitorum. nutritus apud auunculum ſuum fratrem uidelicet matris hermias nomine.

(1) Bibl. Vall. tom. I, membr. cc. 5 A - 13 A. Manca. Le varianti che seguono si riferiscono allo stesso testo.

(2) « hisaurus ».

(3) « scilicet ».

Qui uidelicet hermias habebat uxorem malimodam. quam uenerabilis puer non ferens. (1) perrexit ad gregorium patruum ſuum. habitantem in oppido quod uocatur ſcando. Paucis denique tranſactis annis. iam prefatus hermias cum gregorio cepit altercari. propter ſuas res. seu et genitorum uenerabilis pueri ſabe. Ipſe uero cum iam preelectus eſſet a deo (2) ex utero et poſt cognitus ante natiuitatem ſecundum magnum hieremiam prophetam. omnia mundi huius deſpiciens. tradidit ſemetipſum in monaſterio. quod uocatur flauianus. ſtadiis uiginti distans a caſtello mutalaſſis. Qui ueniens ab archimandrita ſuſceptus eſt. et congregationi annumeratus (3). Factuſque monachus in conuerſatione optima eruditus eſt. In breui etenim tempore didicit pſalterium. et cetera que ad cenobitarum regulam pertinent. Denique eius parentes. (4) conſanguinei. auunculus ſilicet et patruus. ad eum conuenerunt. multum decertantes. ut eum a monaſterio abſtraherent. Ille uero adeo (5) conſeruatus. elegit magis in domo dei eſſe abiectus. quam ſecularibus tumultuationibus ſeipſum tradere. Itaque non conſenſit ullo modo. ex beata illa actione diſcedere. Euangelicam quippe uocem ad memoriam reuocabat. qua dominus loquitur. Quia nemo mittens manum suam (6) in aretrum (7) et aſpiciens retro. aptus eſt regno dei. Dicebat ergo. Ego (8) ab illo qui michi conſilium dat. de uia dei diſcedere. quaſi a ſerpente fugio. Timeo quippe ne illam maledictionem accipiam de qua propheta dicit. Maledicti qui declinant a mandatis tuis. Talis itaque a pueritia extitit (9) ſanctus ſabas. et ad omnem amorem benignitatis ſemper eius extendebatur animus. Sic (10) aliquando cum in horto monaſterii operandi gratia deſeruiret. deſiderium ſuperuenit ei comedendi malum. Viſum quippe eſt ei ualde gratiſſimum et delectabile.

Ex more autem monaſterii nullus aliquid cibi ſumere audebat. ante diſpoſitam horam. Pre nimio ergo deſiderio accipiens concubitum (11) iam pomum. attractabat illud manu. et

(1) « sufferens ».
(2) « a christo ».
(3) « adnumeratus ».
(4) « scilicet ».
(5) « a deo ».
(6) Manca.
(7) « aratrum ».
(8) « inquit ».
(9) « extitit pueritia ».
(10) « Hic ».
(11) « concupitum ».

forte in ſemetipſo contendebat benigna conſideratione dicendo. Speciofum inquid (1) hoc pomum eſt in uifione. et ſuaue ad edendum. mortiferum tamen illud eſſe conſpicio. Quando (2) enim adam primus parens ſpirituali ſaginationi ſuperpoſuit uentris ingluuiem. edit uetitum pomum quia carnalibus eius oculis uiſum eſt delectabile. Proinde quod ex eo guſtauit. mors in mundum introiuit. Non igitur diſcedat a bono propoſito abſtinente animus quod deo ſauente initiatum eſt. Sicut enim in omnibus fructibus ante cedit flos. ita abſtinentia precedit omne opus bonum.

Sic malum deſiderium uincens pomumque ſub ſuis pedibus ponens ſimul cum pomo malum deſiderium conculcauit. Subito denique talem legem indixit ut uſque ad mortem nullus huiuſcemodi pomum guſtaret. De hac (3) ſupernam uirtutem accipiens. ſe ipſum continue abſtinentie (4) dedit. ut malignaſ cogitationes a ſe repelleret (5) et ſomni amputaret grauamina (6). In omnibus uero rebus ſe idoneum exibens. ſuperabat etiam omnes qui in monaſterio erant humilitate uidelicet et obedientia. et lenitate laborum.

Nam aliqua de eius miraculis conſcribere libet. ut cuius uirtutis fuerit omnibus clareſcat (7). Accidit ut quadam die piſtor (8) eiuſdem monaſterii tempore hiemis uestimenta ſua abluens. cum ſol minime cadentes (9) radios emitteret. ut pote hiemali (10) tempore ea expanderet intra ſepta clibani. et oblitus ea ibi relinqueret.

Caſu autem contigit. ut tranſeunte eadem die panis in monaſterio deficeret. Quibuſdam itaque ex fratribus abbas precepit. ut panem facerent e (11) quibus unus mirabilis ſabas fuit. Illis itaque accendentibus clibanum. recordatus eſt piſtor quod ſua ueſtimenta in clibano eſſent. contriſtarique nimium cepit. quia iam nullus introire audebat propter flammigerum ignem. Reue-

(1) « quidem ».
(2) « Quia ».
(3) « De hinc ».
(4) « continua abstinentia ».
(5) « a se repelleret cogitationes ».
(6) « Cum abstinentia autem et manibus uiriliter laborabat memorans quod a « deo dictum est dauitico psalmo. Vide humilitatem meam et laborem meum. Unde « cum omni festinatione animam suam humiliabat in jejunio. corpus uero diuerso « labore domabat. superabat etiam omnes qui in monasterio erant in humilitate « uidelicet et oboedientia et lenitate laborum ».
(7) « declarescat ».
(8) « pistores ».
(9) « caudentes ».
(10) « brumali ».
(11) « ex ».

rentiſſimus ergo ſabas (1) uiri dapnum uenturum ineſſe conſpiciens. ſe ſignaculo crucis conſignauit. fiſuſque de dei uirtute furnum igniuomum introiuit. ueſtimenta fratris inſtantis illeſa foras proiecit. nulloque ignis ardore tactus (2) de clibano exiuit.

Dum hoc ergo tam expectandum miraculum patres ipſius loci uidiſſent glorificabant dicentes ad inuicem. O qualis eſt puer iſte. qui talem gratiam a primeua etate promeruit (3). Expletis autem decem annis in monaſterio deſiderium quidem deo placabile. ſed ualde arduum ei ſubrepſit. ut uidelicet iter arriperet ad ſanctam trinitatem (4) ciuitatem. Oportebat enim ut celum (5) multorum anime lucrarentur et illius regionis deſerta monaſteriiſ uirorum deo ſeruentium replerentur. Veniens autem ad archimandritam. rogat eum ut dimittat abire ſecum ipſius benedictione. Ille autem noluit. Sed diuina ammonitione iuſſus eſt. ut eum relaxaret. Vocans autem eum ſecrete (6) dixit ei. Ego inquid (7) o fili diuina reuelatione iuſſus dimitto te. Te autem de congregatione diſcedere nemo sentiat. Vade igitur in pace et dominus ſit tecum. Et oſculatus dimiſit illum. At ille adeo deductus uenit hieroſolimam. decem et octo annos habens etatis (8). Eo in tempore regni apicem martianus (9) obtinebat. Hieroſolimis autem iuuenalis preſidebat. Suſceptus eſt autem a quodam cappadoco ſeniore. in monaſterio ſancti paſſareonis. (10) in quo monaſterio gubernator erat helpidius archimandrita. ibique ſeruus dei ſabas hiemare uoluit. Quem ſenior attentius commovebat ut ſecum commaneret. ille uero noluit. Similiter et a multis rogatus ut ſe ibidem firmaret. nulli eorum acquievit. Audiens autem a cunctis per ordinem de ſanctiſſimo euthimio. quod ingens certamen ſuſtineret in deſerto paganorum (11) ad patrem orientalem. (12) qui cunctis ueluti lu-

(1) « uir ».
(2) « adtactus ».
(3) « Hoc autem notum mihi factum est a gregorio presbytero, nepote ipsius « sanctissimi uiri, a gloria igitur in gloriam proficiebat et ascensus in corde suo « disposuit ».
(4) Manca.
(5) « propter eum ».
(6) « secrete eum ».
(7) « inquit ».
(8) « abens aetatis ».
(9) « Marctianuu ».
(10) « passarionis ».
(11) « qui pergit ».
(12) « ciuitatis, sicut ».

cifer ex mirabilibus suis (1) undique radiabat. Tunc ſuſpenſus mente cupiebat hunc ſanctum uidere. uenienſque ad beatum helpedium. (2) deſiderium ſuum ei patefecit. eum omnimodis deprecans. ut cum oratione eum abire ſineret. et aliquem cum eo dirigeret. qui ei locum demonſtraret. ubi mirabilis euthimius morabatur. Archimandrita uero eius petitioni annuens. cum benedictione eum dimiſit. tribuens ei itineris ducem. Veniens autem ad eum. (3) qui ei demonſtratus eſt locum. (4) et cum patribus qui ibidem erant commanentes. (5) die ſabbati uidit magnum euthimium ad eccleſiam uenientem. prouolutuſque eius genibus rogabat ut cum eis qui ſub ipſo erant. annumeratuſ fieret. Magnus autem euthimius admonebat eum dicens. fili mi iuſtum eſſe uidetur te adoleſcentem intra complures manere. Vade igitur fili in inferiori monaſterio ad abbatem theoctiſtum. et ualde tibi erit proſperum. Cui beatus ſabas reſpondit dicens. Cognoſco pater pretioſe quod (6) omnium utilitates prouidet dominus. et quia ſaluare me uolens. fecit me in tui preſentia deuenire quodcumque ergo mihi precipis. faciam libenti animo. Tunc magnus euthimius ad beatum theoctiſtum eum tranſmiſit. mandans ut de eo curam haberet (7). Igitur cum ſubditus fuiſſet beatiſſimo theoctiſto. pater noſter ſabas. ſemetipſum deo tradens. quodcumque habuit ex parentibus ſuis tradidit in manu theoctiſti abbatis. Vacabat autem aſſiduis uigiliis. permanens in orationibus tota nocte ac die in dei laudibus humilitatem et obedientiam radicitus in corde ſuo firmauit. ut omnes in eiſdem uirtutibus precelleret. Ita quoque ſagax erat in regula diuini miſterii. ut uidelicet ante omnes promptiſſimus in eccleſiam introiret. et poſt omnes exiret. Corde quippe et corpore robuſtiſſimus fuit. Omnes enim fratres afferebant in monaſterium unuſquiſque ex deſertis locis ſarcinas ſingulas. ipſe uero trex omnino ſarcinas deferebat.

(1) « factis ».
(2) « helpidium ».
(3) « in eo ».
(4) « loco ».
(5) « commanens ».
(6) « quomodo ».
(7) « Hoc autem ut arbitror non ignorans fuit beatus euthimius. sed pro « scientia sancti spiritus praeuidit eum. super omnes in Palestina heremitas archi- « mandritam fieri. Idest principem multorum monasteriorum. In super autem et in « decretis ei mandauit non suscipere aliquem in monasterio agennion. hoc est sine « barba. Vetus namque lex fuit ut a primorum auctoritate constituta. Certum est « enim quia omne quod ab antiquis est institutum honorabile est ».

His denique qui in cenobio erant. et cenobio adminiſtrabant adiutor erat. aquam et ligna deportans. Ita autem ſine defectione. et abſque penitudine omnia explebat. ut omnes patres monaſterii mirarentur quomodo tanta iuvenis etate talem actionem ſimul et perfectionem haberet.

Erat in eodem monaſterio quidam frater alexandrinus genere. iohannes nomine. qui per ſingulos annos beatum theoctiſtum exorabat. ut eum dimitteret uſque alexandriam pergere quatinus res parentum ſuorum ut ſui uoti erat diſpenſaret. Audierat quippe quod parentes eius defuncti eſſent. Dum ergo copiam (1) abeundi accepiſſet. rogabat ut ſanctum ſabam eius comitatui coniungeret. Abbas autem eius ſatiſfaciens petitioni. misit cum eo uenerabilem ſabam. Igitur cum alexandriam perueniſſent. et propter hereditatem parentum iohannes inquirendi opus dediſſet. cognitus eſt beatus ſabas a iohanne patre ſuo. et ſophia matre ſua.

Cogebant itaque eum parentes. ut ibidem habitarent (2) et prior de numero militie fieret. Ille autem (3) reſpuebat eos dicens. Ego milito omnium regi deo. cuius militie derelinquere non poſſum. Si quis autem me ex ea tollere nituntur. parentem eum nolo uocare. Perſeuerabo enim in mea profeſſione. uſque in finem flatus mei.

Dum hec et his ſimilia diceret. et parentes eius nullo modo flectere potuiſſent. uiginti ei auri ſolidos in expendium dederunt. Ille autem accipere noluit. Cum autem eos nimis cerneret contriſtatos. accepit ab eis auri ſolidos tres cauſa conſolationis ipſorum. Exiens autem de alexandria cum iohanne cum quo miſſus fuerat. reuerſus eſt ad uenerabilem theoctiſtum. Ingreſſus autem monaſterium. ſtatim illos theſauros (4) quos a parentibus acceperat in manu abbatis poſuit. Explente uero ſancto ſaba decem. et octo annos. contigit obiſſe beatum theoctiſtum (5). Quamobrem magnus euthimius illuc deſcendit. et cum magna honorificentia ſepeliuit corpus eius. Marium autem dignum et mirabilem in eius loco ſucceſſorem conſtituit (6). Vir autem

(1) « abeundi copiam ».
(2) « habitaret ».
(3) « presbyter ».
(4) « tresaureos ».
(5) « tertiadecima die mensis septembris indictione quarta ».
(6) « qui ipsius loci potitus reginem tantum duobus vixit annis. Eodemque « mortuo iterum magnus euthimius descendit illuc et in sepulchro beati teoctisti « corpus eius humauit. In loco autem eius longinum omnibus praelatum ordina- « uit ». — Segue un episodio dalle parole « Igitur beatus sabas » alle altre « anno « quinto decimo presulatus anastasii », che nel testo spoletino manca.

domini ſabas cum iam monaſticam regulam deprauari cerneret eo quod cenobiorum patres ex hac iam luce migraſſent perrexit in deſertum orientale ad uirum quemdam ſanctum nomine hieraſmum. qui eo tempore quaſi lucifer ſplendebat. Itaque cum eo pater ſabas una in deſerto moraretur. in diuinis uerbis exercebatur. Scriptum namque eſt. Vacate et uidete quoniam ego ſum dominus. zelatus autem diabolus multis eum perturbationibus laceſſebat. (1) uolens eum de ea habitatione abigere. Aliquando quippe eo iacente tranſſigurabat ſe in ſerpentem et ſcorpionem. Ille autem conſignans ſe ac ſtatim exurgens. ita diabolum alloquebatur.

Quando inquid (2) tu me terrere poteris. et a Xpisti preceptis deuiare. tandem tu uictus eris. Mecum quippe dominus eſt qui contra te nobis dedit uirtutem dicendo. Ecce dedi uobis poteſtatem calcandi ſuper ſerpentes et ſcorpiones. et ſuper omnem uirtutem inimici. Et eo (3) dicente omnes beſtie uirulentes nuſquam comparebant. Altera autem uice apparuit ei ſathanas in ſpecie leonis terribiliter comminans ei. Ipſe uero (4) de domino confiſus diabolo ſic reſpondit. Si inquit accepiſti ſuper me poteſtatem noli ſtare. Si autem non. cur inaniter laboras? Me enim a deo ſubtrahere minime poteris. Ipſe enim dixit. Super aſpidem et baſiliſcum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. Hec eo dicente. uisio illa fantaſtica euanuit (5). Cepere itaque multi ſeculum derelinquere. et ad uirum dei conuertere. eiuſque ueſtigia ſequi cupientes. Multi quoque qui prius per heremum diſſeminati ſunt. ad eum congregati ſunt (6). Qui uero iuxta (7) morum eorum qualitatem docebat. et commonebat. ut in fide profecti ſtarent. Sicque alloquebatur eos. State inquit uiriliter contra temptamenta diaboli. et nullo modo ab eo uos flecti permittatis.

Ante omnia autem orationibus ſtudentes. opus manuum ne pretermittatis. His atque aliis uerbis eos cottidie inſtruebat. et de uirtutibus ad uirtutes prouocabat conſcendere. Propter aque

(1) « lacesciebat ».

(2) « inquit ».

(3) « haec ».

(4) « autem ».

(5) Seguono altri episodi dalle parole: « In ipso demque anno obuiauit quat- « tuor Sarracenis ualde esurientibus ». alle altre: « diuina proficeret ad culturam », cc. 7 B - 8 A.

(6) Episodio dalle parole: « In bisantem » alle altre: « humilis corde », cc. 8 A - 8 B.

(7) « Unumquemque uero de congrecatione. ».

uero penuriam multi contristabantur. quia quindecim ſtadiis piſcina procul a monaſterio aberat. ex qua aquam auriebant. Videns ergo beatus ſabas nimium eorum laborem. in aquam uidelicet deportando ſecretius orauit ad dominum dicens. O iheſu Xpiſte ſi tue uoluntatis eſt. ut ad laudem et gloriam nominis tui habitatio ſeruorum tuorum tibi confitentium hoc in loco sit. dignare eis aque fontem uiue (1) tribuere. ut abſque ulla (2) neceſſitudine cottidie quehant officium ſeruitutis ſue (3) tuis leti (4) conſpcttibus preſentare. Hec autem eo orante. repente ſonitus non paruus auditus eſt, bonagrorum enim multitudo ad bibendum confluens. intra monaſterii terminos. e regione uidelicet torrentis. aquam requirebant (5). Cumque hec uir dei conſpiceret. mirareturque (6) cum illuc non aſſueti bonagri conueniſſent cum ſubito uidet unum ex eis in quandam foueam ſatis paruam caput mittentem atque bibentem. Tunc ualde hilaris effectus cognouit quod uiſitaſſet dominus ſeruos ſuos. Quo illico (7) accedens modicumque fouens (8) inuenit aquam uiuam. que uſque nunc in prefato monasterio extat. Alia denique nocte de cella ſolus egrediens deambulabat per riuum pſalmos decantans dauiticos et ſubito uidit a parte occidentali. ubi etiam nunc pretioſum requieſcit eius corpus. uel ubi etiam ſite ſunt due eccleſiae. columpnam ignis fixam in terra. cuius culmen celum tangebat. Cumque hanc uisionem conſpexiſſet metuendam. gaudens effectus eſt. Ad memoriam reuocans Iacob patriarcham qui in ſomno ſcalam conſpexit. a terra in celum uſque porrectam. Hec itaque uir sanctus cogitans. uſque mane in oratione perſtitit. dominum rogans ut ei patefaceret uiiionem (9).

Die autem facto, abiit ad locum cum magna reuerentia. inuenitque ſpeluncam. mirabilem eccleſiae dei omnipotentis figuram depictam habentem. abſcidam autem uerſam habens ad orientem. Ab occidente autem domum inuenit maximam ſpeluncam (10) miniſteriali ordine comptam a ſiniſtro habens in-

(1) « uite ».
(2) « nulla ».
(3) « suae ».
(4) « laeti ».
(5) « requirebat ».
(6) « mirabaturque ».
(7) « in loco onagrorum ».
(8) « fodiens ».
(9) « quinque a somno euigilans et uisionem intelligens dixerat. quam terri« bilis est locus iste non est hic aliud nisi domus dei ».
(10) Manca.

greſſum. Hanc autem ſpeluncam diuina cooperatio adornauit. Ubi statim uir domini ſacra ſollempnia agi praecepit conſtituens ut ſabbato et dominica illic collecta fieret. Deo autem patrante congregatio fratrum paulatim in eodem loco creſcere cepit. ita ut in breui tempore ad centum quinquaginta patrum numerus perueniret (1). Ad laudem et gloriam domini nostri Ieſu Xpiſti, qui cum patre et Spiritu Sancto uiuit et regnat deus per omnia ſecula ſeculorum. amen.

(1) Segue la narrazione di altri fatti, cc. 8 B - 13 B.

VARIETÀ

PER LA CONSERVAZIONE DEI NOMI DEI PAESI E DELLE STRADE

Nel gennaio 1908 la Società Romana di Storia Patria, preoccupata della frequenza dei cambiamenti dei nomi antichi di paesi, di strade e di altri luoghi, con nomi moderni, inviò una circolare alle altre Società consorelle per chiedere l'adesione ad un voto che intendeva rivolgere al Governo, perché con « opportuni « provvedimenti legislativi si disciplinasse la delicata « materia ». Poche furono le risposte, e la lodevolissima iniziativa non ebbe così alcun seguito. Da allora altri mutamenti, specie nel Lazio, si son dovuti lamentare: Toscanella è divenuta Tuscania (1911); Anticoli di Campagna si è cambiato in Fiuggi (1911); Civita Lavinia in Lanuvio (1914); e ci sono in corso domande di altri comuni che pure hanno chiesto di sbattezzarsi per più o meno gravi ragioni. Non è qui il caso di rilevare l'inopportunità di simili cambiamenti, e il danno che ne deriva alla storia e alla filologia; voglio invece ricordare che il fatto si verifica più spesso di quanto si creda, e che le vecchie denominazioni presto cadono in oblio. Mi limito ai cam-

biamenti avvenuti nella provincia romana dal 1870 in poi; né son sicuro di elencarli tutti:

Montefortino	ora Artena
S. Lorenzo	ora Amaseno
Bauco	ora Boville Ernica
Civitella S. Sisto	ora Bellegra
Scarpa	ora Cineto Romano
Stabbia	ora Faleria
Monticelli	ora Montecelio (1872)
Lugnano	ora Labico (1880)
Cantalupo Bardella	ora Mandela
S. Angelo in Capoccia	ora S. Angelo Romano (1885)
Pisciano	ora Pisoniano
Toscanella	ora Tuscania (1911)
Anticoli	ora Fiuggi (1911)
Civitalavinia	ora Lanuvio (1914)

Le motivazioni di questi cambiamenti si fondano talora su ragioni, se non buone, almeno serie, come quella dell'omonimia con altri comuni d'Italia, e dei conseguenti disguidi postali; ma più spesso non hanno nessun valore. In alcuni casi sono ispirate dal desiderio di restituire al paese il nome classico per « cancellare il ricordo della triste epoca del feudalismo! » (1); come è il caso di Tuscania, Lanuvio, Boville Ernica (la quale città antica non sorgeva affatto sul luogo dove oggi è Bauco!), Monticelli, che si è voluto derivata da un classico Montecelio, mentre prendeva il nome dai tre piccoli monti che formano il gruppo dei Cornicolani, tanto è vero che lo stemma del comune porta tre monti sui quali vola una cornacchia. Così pure è assai incerto se l'antica Artena sorgesse sul luogo di Montefortino, e ancora più dubbio è che l'antica Labico occupasse il posto

(1) Sono parole di una delle deliberazioni consigliari invocanti il mutamento di nome.

dove oggi era Lugnano; la stessa mancanza di argomenti storici c'è per Faleria e Pisoniano. Ma quand'anche l'ubicazione delle antiche coincidesse con quella attuale, che ragione c'è di restituire il nome classico a città che nulla più conservano della età primitiva, ma hanno assunto carattere medioevale o addirittura moderno? In certi casi si è voluto mutare il nome perché era, o piuttosto sembrava, poco onorevole: così avvenne per Pisciano e Scarpa già ricordati, e per Canemorto, oggi Orvinio, che pure appartiene alla regione romana, sebbene amministrativamente faccia parte della provincia di Perugia. Per la stessa ragione si volle cambiare in S. Angelo Romano S. Angelo in Capoccia, perché questo nome era « spesse volte argomento di dileggio »; mentre era ricordo storico prezioso del dominio che nei secc. XIII e XIV, ebbe sul castello la famiglia dei Capocci.

Quello che si è detto per il Lazio si potrebbe ripetere per tutte le provincie d'Italia, poiché dal 1870 ad oggi i nomi di paesi cambiati, superano il centinaio (1).

Ma più grave è la questione pei nomi delle strade. Perché mentre per quanto riguarda i paesi è assai difficile che si perda del tutto la memoria della denominazione primitiva (perché questa è conservata nei documenti e negli atti pubblici, nelle storie locali, nelle iscrizioni), il nome di una strada, ove non sia raccomandato a qualche fatto notevole, facilmente cade in oblio.

Non c'è bisogno d'insistere sull'importanza grande che può avere un antico nome di strada: esso è un

(1) Vedasi G. Borgiani, *I comuni della provincia di Ancona che hanno cambiato denominazione* nella rivista *La Geografia*, 1910, fasc. aprile-luglio, p. 225.

vero e proprio documento storico che può conservare la memoria di un avvenimento locale, di un'antica famiglia, di un monumento distrutto, di una maestranza, di una festa, di una costumanza, e talora nella sua forma antiquata può costituire un cimelio linguistico prezioso pel filologo. Conservare le denominazioni antiche delle strade ha la stessa importanza che conservare gli antichi palazzi, le torri, le mura. Purtroppo nell'ultimo cinquantennio, abbiamo lasciato disperdere migliaia di questi interessanti elementi storici, dei quali con l'andar del tempo facilmente si perde ogni memoria. Il desiderio nobilissimo di celebrare gli eroi e i fattori del nostro Risorgimento, ha fatto sì che ogni città d'Italia ha voluto avere le sue vie Cavour, Mazzini, Garibaldi, Saffi, e S. Martino, Solferino, Volturno, Mentana, ecc ; oltre quelle più numerose ancora che in ogni paese si sono intitolate a personaggi e avvenimenti locali, meno noti di quelli su ricordati. Milano, Firenze, Torino, Roma, hanno gareggiato in questi nuovi battesimi che, ispirati da nobile idea, hanno fatto scomparire tante denominazioni antiche curiose e interessanti. Cito dagli appunti, che da varii anni vado raccogliendo sull'argomento nelle città d'Italia, le nuove denominazioni delle strade di Napoli dal 1860 in poi:

Via Toledo	ora Via Roma
Via Trinità Maggiore	ora Via Mariano Semmola
Via Pace	ora Via Domenico Morelli
Via Infrascata	ora Via Salvator Rosa
Via Ferrandina	ora Via Giuseppe Fiorelli
Via Taverna Penta	ora Via Emanuele De Deo
Via Cavone	ora Via F. Sav. Correra
Via Grottone	ora Via Gennaro Serra
Via Lava	ora Via Pietro Trinchera
Via Orticelli	ora Via L. Settembrini
Via Nunziatella	ora Via Generale G. Parisi

Via del Gigante	ora Via Cesario Console
Largo Mercatello	ora Piazza Dante
Largo di Palazzo	ora Piazza Plebiscito
Largo Trinità Maggiore	ora Piazza Guglielmo Oberdan
Largo delle Pigne	ora Piazza Cavour
Largo Spirito Santo	ora Piazza Sette Settembre
Largo della Carità	ora Piazza Carlo Poerio
Vico Freddo	ora Via Poerio
Vico Freddo alla Pignasecca	ora Vico Fabrizio Pignatelli
Vico Carminello	ora Via Gio. Bausan
Vico Cupo	ora Vico Ferd. Palasciano
Vico Nettuno	ora Vico Gius. Ferrigni
Vico Scaricatoio	ora Vico Gius. De Cesare
Vico Tre Re	ora Vico Gius. Vacca
Vico Pietrasanta	ora Vico F. Del Giudice
Vico Arco Bottazzo	ora Vico Gius. Zurlo
Vico Terzo Cavalcatoio	ora Vico Gius. Galante
Vico Caracciolo a Foria	ora Vico Gius. Piazza
Vico Rotto S. Carlo	ora Angiporto della Galleria
Vico Concezione a Toledo	ora Via Paolo Emilio Imbriani

Ognuno vede che ricco materiale topografico, storico, linguistico è scomparso con il mutamento di nome di queste strade napoletane; e si pensi che elenchi simili si potrebbero fare per tutte le città d'Italia. Si consulti per esempio il magnifico volume *Stradario storico e amministrativo della città e del comune di Firenze*, pubblicato nel 1913 dal municipio di Firenze (1), e si potranno rilevare i numerosi cambiamenti avvenuti, per non tener conto dei più antichi, dal 1860, anno dell'annessione della Toscana al regno d'Italia. Ricordo qui i più importanti:

Via del Gelsomino	ora Via Accursio
Via Teatina	ora Via degli Agli
Via del Mercatino	ora Borgo degli Albizi

(1) Sarebbe utile che ogni città d'Italia possedesse una pubblicazione così perfetta, che fa veramente onore al comune di Firenze.

Via del Ciliegio	ora Via degli Alfani
Via S. Salvi	ora Via Andrea del Sarto
Sdrucciolo di S. Michele	ora Via dell'Arte della Lana
Via del Pallone	ora Via degli Artisti
Via delle Mura	ora Via di Belvedere
Via Nuova	ora Via Buontalenti
Via Fiesolana	ora Via Boccaccio
Via della Pace	ora Via Bobolino
Via dei Naccaioli	ora Via de' Brunelleschi
Via degli Arrigucci	ora Via del Campidoglio
Via Larga degli Spadai	ora Via Cavour
Via della Chiesa	ora Via Cosimo il Vecchio
Via Gilli	ora Via De Lauger
Via Lungo l'Affrico	ora Via E. De Amicis
Via del Romito	ora Via Ettore Socci
Via dei Navicellai	ora Via F. Cavallotti
Via degli Orafi	ora Via dei Federighi
Via della Forca	ora Via Zannetti
Viaccia di Marignolle	ora Via Foscolo
Barriera di S. Niccolò	ora Via S. Ferrucci
Via di Rifriccioli	ora Via Fratelli Bandiera
Barriera delle Querce	ora Piazza Giorgio Vasari
Piazza della Molina	ora Piazza Giuseppe Poggi
Via Remota	ora Via Giuseppe Dolfi
Via del Diluvio Via delle Stinche Via del Fosso	ora Via Giuseppe Verdi
Via delle Stalle	ora Via Lamarmora
Barriera Aretina	ora Piazza L. B. Alberti
Via dell' Ulivaccio	ora Via dei Macelli
Piazza d' Ognissanti	ora Piazza Manin
Via de' Cardinali	ora Via de' Medici
Piazza delle Travi	ora Piazza Mentana
Via dei Marmi sudici	ora Via Buonarroti
Erto camino	ora Via della Pietra
Via dei Cornacchini Via del Cocomero	ora Via Ricasoli
Via Frusa	ora Via Scialoja
Via de' Ceci	ora Via Simone Mosca
Via della Torretta	ora Via Tito Speri
Piazza Gusciana	ora Piazza T. Tasso
Corso dei Tintori	ora Via Tripoli

A lode del comune di Firenze bisogna però notare che in questi ultimi anni, se furono mutati i nomi su riportati, ne vennero anche ripristinati molti antichi.

A Roma i mutamenti dal 1870 in poi furono pure abbastanza numerosi. Ricorderò i più notevoli:

Arco di Parma	ora Via Tor di Nona
Vicolo Calabraga	ora Vicolo Cellini
Catena di Pescheria	ora Via del Teatro Marcello
Via de' Cenci	ora Via del Progresso
Via del Cimitero di S. Maria	ora Vicolo della paglia
Via del Cimitero di S. Spirito	ora Via del Gianicolo
Via del Corso	ora Corso Umberto I
Piazza di S. Elena	ora Largo Arenula
Vicolo della Ferrata	ora Vicolo dell' Inferriata
Vicolo delle Fogne	ora Via Plauto
Via delle Fornaci	ora Via Garibaldi
Via delle Fratte	ora Via delle Frasche
Via dei Funari	ora Via M. Caetani
Via del Ghettarello	ora Via delle Marmorelle
Via del Grillo	ora Via di Campo Carleo
Vicolo dei Matriciani	ora Vicolo degli Amatriciani
Via del Merangolo	ora Via del Melangolo
Via dei Morticelli	ora Via della Luce
Piazza Navona	ora Circo Agonale
Via Paradisi	ora Via Capocci
Via della Pescheria	ora Via Portico d' Ottavia
Via del Pinaco	ora Via del Pinacolo
Piazza Romana	ora Piazza Giuditta Tavani Arquati
Piazza della Rota	ora Piazza della Ruota
Via della Scalaccia	ora Via Pietro Peretti
Vicolo del Sole	ora Via del Pantheon
Via Strozzi	ora Via Viminale
Vicolo della Stufa	ora Vicolo Doria
Via dei Sugherari	ora Via del Teatro Marcello
Piazza di Termini	ora Piazza delle Terme
Vicolo dei Tre Ladroni	ora Vicolo Sciarra

Son da notare in quest'elenco, accanto ai mutamenti radicali, quelli, veramente ridicoli, nei quali si

è voluto toscanizzare il vocabolo romanesco: Amatriciani per Matriciani, Inferriata per Ferrata, Frasche per Fratte, Melangolo per Merangolo, Pinacolo per Pinaco, Terme per Termini, Ruota per Rota, facendo così perdere esemplari linguisticamente importanti (1).

Più notevole è in Roma il numero di nomi spariti perché per le trasformazioni della città è scomparsa la strada o la piazza; in alcuni casi si poteva riprodurli in qualche località vicina, come appunto s'è fatto a Firenze.

Ecco un elenco di alcuni nomi scomparsi:

Vicolo dell'Abate Luigi
Arco dell'Annunziata
Via degli Armeni
Via delle Azimelle
Via della Barchetta
Via Cacciabove
Vicolo Capocciuto
Vicolo del Carciofo
Vicolo de' Colonnesi
Via Fiumara
Vicolo della Fontana Secca
Via Graziosa
Vicolo di Madama Lucrezia
Via della Marrana
Vicolo del Massaino
Piazza Molara
Vicolo di Montesecco
Via della Mortella
Piazza dell' Ometto
Vicolo di Ponte Rotto
Vicolo dei Ranocchiari
Vicolo delle Rimesse
Via della Ripresa dei Barberi
Piazza Rosa
Via Rua
Piazza della Ruaccia
Vicolo dello Scarico
Vicolo della Serpe
Vicolo della Spurgo
Vicolo della Stella
Vicolo Tobia
Vicolo del Triangolo
Vicolo delle Vedove
Via della Vignaccia

*
* *

Fortunatamente in questi ultimi anni qualche voce si era levata contro il cattivo uso di mutare i nomi caratteristici delle antiche strade; ma ora l'argomento diviene di attualità, e il pericolo si fa gravissimo.

(1) Il prof. Monaci mi segnala un caso analogo a Tivoli, ove via dell'*Ammersata*, è stata cambiata in via dell'Inversata.

La meravigliosa fioritura di eroi e di martiri, i gloriosi episodi di combattimenti a cui dà luogo la nostra guerra di redenzione, naturalmente ispirano il nobile desiderio di tramandarne ai posteri la memoria; e il modo più facile e più diffuso è quello di intitolare ad essi una via della città. Così abbiamo già in parecchie, e tra poco credo avremo in tutte le città d'Italia, una via Cesare Battisti; in molte già si sono intitolate strade e piazze a Luigi Cadorna, ad Antonio Salandra, a Trento, a Trieste, a Gorizia.

Degnissima usanza, che nasconde però un grave pericolo, quello di veder scomparire un altro notevole gruppo di antichi nomi preziosi dal punto di vista storico, topografico, linguistico, aneddotico.

Bene ha fatto il comune di Roma ad intitolare a Cesare Battisti una strada moderna, mentre c'era chi male consigliava di mutare il nome di via degli Astalli, che sta a ricordare la storica famiglia romana estinta nel secolo XVIII.

Un autorevole professore della nostra università proponeva di intitolare a Guglielmo Oberdan la via dei Sediari; ma se è nobile il desiderio di ricordare il martire triestino, non c'è ragione di sbattezzare la vecchia strada che ricorda col suo nome l'antico costume di maestranze d'arti e mestieri raccolte in una stessa contrada, e che perciò, come le analoghe vie dei Coronari, dei Baullari, dei Cappellari, ecc., merita di essere conservata.

Di fronte a queste considerazioni mi sembra che l'allarme non sia ingiustificato: non ripetiamo oggi l'errore che si è commesso dopo le altre guerre del Risorgimento; diamo i nomi gloriosi dei nostri eroi e delle nostre vittorie alle strade nuove dei nuovi quartieri che sorgono in ogni città d'Italia; ma conserviamo gelosamente il patrimonio delle denominazioni

antiche. È un sistema più logico e più naturale. A me una strada antica fiancheggiata da edifizi venerandi, che si intitoli, per esempio, Goffredo Mameli, fa l'impressione di una vecchia ottuagenaria che abbia indossato l'abito di una giovinetta. Occorre persuadersi di questo: che dare un nome moderno a una via o ad una piazza antiche è un errore come voler destinare un vecchio edificio ad un uso nuovo; quasi sempre si guasta un monumento e ci si sta a disagio.

In Italia e fuori non sono mai mancati tentativi di opposizione alla cattiva abitudine, perché la questione non interessa soltanto il nostro paese, ma tutte le nazioni d'Europa, dove quell'uso è ormai invalso. Così al congresso per la conservazione dei monumenti tenutosi a Bamberga nel 1905, il prof. Meier, direttore del museo di Brunswick (1), citò un gran numero di ridicoli cambiamenti di nomi di strade in varie città tedesche; e si approvarono dopo discussione, i seguenti voti:

1. Ogni antica, e come tale storicamente importante denominazione di strade, piazze, ponti, o di intieri rioni, o di campagne, foreste, fiumi, ruscelli, laghi, monti, deve in ogni caso esser salvaguardata e conservata, e ciò tanto più, quanto più sia caratteristica e significativa.

2. In special modo non debbono gli antichi nomi esser mutati in onore di uomini celebri o benemeriti della nazione e paese nativo.

3. Nella denominazione di nuove strade si debbono di preferenza adoperare indicazioni topografiche e locali.

4. Quando un nome antico è stato sostituito da

(1) *Ueber die Erhaltung alter Strassennamen* in *Denkmalpflege*, I, p. 387.

uno moderno, si deve, dove e quando è possibile, rimettere in onore la denominazione primitiva.

5. Si lascia alla discrezione delle competenti autorità di stabilire: se sia opportuno ripristinare i nomi antichi che già sono caduti dalla memoria del popolo; se una denominazione moderna, che abbia però valore storico, abbia diritto di essere conservata; se sia il caso di restituire la forma originale a nomi antichi corretti.

6. Per le denominazioni di antiche strade e per la intitolazione di quelle nuove, si deve chiedere il parere delle società locali di storia e di antichità, e quello di persone versate nella storia e nella filologia, e specialmente dei direttori degli archivii, biblioteche e musei nazionali e comunali.

Anche in Italia occorre fissare delle norme che si adattino al caso nostro, aggiungendo che è consigliabile, quando si voglia ad ogni costo mutare il nome di una strada, conservare nella targa indicatrice la denominazione primitiva; come del resto in molti casi si è fatto. Es.: « via Roma già Toledo ».

Credo che in una futura riforma della legge sulle antichità e belle arti, si potrà includere una disposizione che provveda alla conservazione dei nomi tradizionali dei paesi, dei luoghi, delle strade, dei ponti, ecc., e prescriva che le denominazioni antiche più caratteristiche che furono mutate, vengano quando sia possibile ripristinate, o per lo meno ricordate accanto alle nuove. Ma intanto nel momento attuale è necessario che le Società storiche regionali, le Commissioni artistiche comunali, le Sovrintendenze ai monumenti, e su di esse il Ministero dell'istruzione, vigilino attentamente, e intervengano all'occasione, perché non si lascino disperdere con tanta leggerezza le memorie del nostro passato.

ANTONIO MUÑOZ.

CASTELL' ARCIONE

Le rovine di questo castello si trovano a sinistra della via tiburtina, a Km. 18 circa da Roma.

Gli avanzi d'antichi acquedotti e gli archi rimasti d'altre costruzioni romane diedero nei bassi tempi i nomi « de Arcu » e « de Archionibus » a varî fondi. Si ha pure ricordo a Roma, nel sec. XIII e nei seguenti, d'una famiglia « de Archionibus »; ma non può dimostrarsi che da essa prese il nome il castello che qui ci concerne. I documenti ci mostrano che alla fine del sec. XIII Castell'Arcione apparteneva ai Capocci, famiglia guelfa di Roma, spesso alleata agli Orsini.

Secondo il diario di Gentile Delfini (1) essa sarebbe venuta dal Napoletano nel sec. XII ed avrebbe acquistato nel pontificato d'Innocenzo III (1198-1216) i feudi di Mentana, Grotta Marozza, S. Angelo e Castell'Arcione.

I Capocci pretendevano invece d'esser venuti da Firenze nel 1073. Il codice Vaticano 7934 ha una storia di questa famiglia, ma è mutilata al principio, e nulla vi si trova riguardo alle date d'acquisto dei feudi. Vi si parla del card. Pietro Capocci, creato cardinale da Innocenzo IV nel 1244, e gli si attribuiscono alcune delle gesta del cardinale Ranieri Capocci, del quale, a causa forse della mutilazione, non si trova menzione. Questo cardinale Ranieri ebbe la porpora

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (Milano, tip. Palatina, 1842), III, parte II, 843.

da Innocenzo III nel 1213; fu rettore del Patrimonio; amministrò (sino al 1233) la diocesi di Viterbo e Tuscania; comandò le milizie di Gregorio IX e dei Viterbesi nel 1234 contro i Romani, e li vinse. Gli storici viterbesi lo reclamano come concittadino, di famiglia della loro città; ma sembra più ragionevole ritenere che appartenesse alla famiglia dei Capocci stabilita a Roma, tanto più che non si cita alcun ascendente viterbese di lui, ma solo dei Capocci rimasti a Viterbo dopo la sua morte.

Bonifazio VIII con bolla del 21 maggio 1301 (1) ordinò a Giovanni Colonna suo cappellano e ai fratelli di lui Francesco e Landolfuccio, figli del fu Landolfo Colonna signore di Riofreddo, di restituire a Giovanni Capocci Castell'Arcione, che il papa aveva fatto occupare nel 1297 da Landolfo Colonna suddetto, a lui fedele, mentre i Colonna di Palestrina, ribelli, si tenevano minacciosi a Tivoli.

Quando venne così occupato il castello apparteneva a Florenzio Capocci padre di Giovanni, secondo narra la bolla. Ed i Capocci l'avevano forse da tempo, se non pure dal principio stesso del sec. XIII come vorrebbe il Diario citato di Gentile Delfini (2). La bolla

(1) A. Thomas; G. Digard, *Les registres de Boniface VIII*, Paris, Thorin, 1884, doc. 4049.

(2) I Capocci ebbero in enfiteusi S. Onesto nel 1257, e in vendita nel 1310 (Bibl. Vaticana, codd. Vatt. 8044 e 7931). Figurano in possesso di Monte Gentile nel 1263 (A. Ferri, *Carte dell'Archivio Liberiano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXX, 122); di Mentana nel 1304 (Bibl. Vaticana, cod. Vat. 7934); di Monticelli nel 1330 (Arch. Vaticano, Reg. Vat. 93, doc. 979); ed è legittima ipotesi che avessero già i tre feudi nel secolo precedente XIII, al pari di S. Angelo, del quale mancano sino al 1368 (Bibl. Vaticana, cod. Vat. 7934) documenti di possesso.

suddetta di Bonifazio VIII è la prima menzione documentata di Castell' Arcione.

La famiglia Capocci aveva a Roma le sue torri sull' Esquilino, poco lungi da S. Maria Maggiore, dove ne resta ancora una, ben conservata. I feudi di S. Onesto, Monte Gentile e Castell' Arcione servivano di punti intermedi e quasi di collegamento fra le loro rocche di S. Angelo e di Monticelli e le torri predette di Roma, al modo stesso che gli Orsini, padroni a Roma della mole Adriana (castel S. Angelo) e di Monte Giordano ebbero Galeria e l' Isola come punti intermedi fra quelle fortezze ed i loro feudi della via Cassia e della regione Sabatina; al modo stesso che Castel Leone (il nome del quale si corruppe nel sec. XVII in Castel di Leva) servì di collegamento tra le rocche dei Savelli nei monti laziali e le torri della famiglia sull' Aventino. Questa considerazione dello scopo e della missione ch' ebbe Castell' Arcione ci porterebbe a ritenere, come il Nibby, che fosse stato edificato dagli stessi Capocci nel sec. XIII. Mancano, del resto, notizie esatte anteriori. I Capocci lo tennero oltre il sec. XV. Francesca, vedova di Giacomo Capocci, il 12 aprile 1367 (1) lasciò un quarto di Castell' Arcione alla cappella di S. Lorenzo in S. Maria Maggiore di Roma.

Una bolla di Giovanni XXIII (2) più oltre citata, del 17 maggio 1412 parla d' altri legati esistenti sopra quel quarto di Castell' Arcione per lasciti (oltre che a S. M. Maggiore di Roma) anche a S. M. Maggiore di Tivoli, a S. Lorenzo a Panisperna, a S. Paolo; ma non fornisce date né cifre. A S. M. Maggiore di Roma

(1) Bibl. Vaticana, cod. Vat. 7934.

(2) Archivio Vaticano, Registro Vat. n.° 344, p. 104 e Reg. Lateranense 158, p. 124.

una sentenza del 1388 (1) confermò i dritti della basilica su Castell' Arcione e su Monte Gentile (2).

Luigi Capocci nella guerra di re Ladislao contro Innocenzo VII prese le parti del sovrano napoletano, fu dichiarato ribelle; ebbe confiscati tutti i feudi (1406) (3). Castell' Arcione fù allora preso d'assalto (4) da Ceccolino (5), capo di bande agli stipendi pontifici.

Il Nibby, citando lo Zappi (6), afferma che Ceccolino vi si stabilì per suo conto e prese a molestare i viandanti ed i traffici della via tiburtina, sino a che le milizie del comune di Tivoli, per metter fine a tali depredazioni, nel 1420 gli tolsero il castello, lo distrussero, e portarono quel condottiere prigioniero a Tivoli.

Però il Viola, il Nicodemi, Antonio del Re e gli altri storici di Tivoli nulla dicono di tuttociò; ed una bolla di Giovanni XXIII del 17 maggio 1412 (7) con-

(1) G. Ferri, *Carte dell'Archivio Liberiano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXX, 151.

(2) I dritti di S. M. Maggiore su Monte Gentile dipendevano da un legato del 1263 (G. Ferri cit. p. 122) confuso da taluno cogli altri sopra riferiti, mentre esso non concerne Castell' Arcione.

(3) È detto ciò in bolla di Giovanni XXIII del 1412 (Arch. Vat. arm. 37, vol. 27, p. 388).

(4) *Diario d' Anton Petri* (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, 979).

(5) Il *Diario dell' Infessura* (Muratori, id. III, II, 1117) lo chiama Ceccolino da Viterbo e Ceccolino da Brunocco. Dice che, come Paolo Orsini e Mostarda, militava agli stipendi pontifici. Il *Diario di Gentile Delfini* (Id. III, II, 844) lo chiama Ceccolino da Peroscia (Perugia), e narra che nel 1405 accompagnò Innocenzo VII quando abbandonò Roma, e strada facendo, per vendicare l' uccisione d' un suo fratello chiamato Biordo, uccise un abate perugino del seguito del papa, sospettandolo reo o complice di quel delitto.

(6) Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma* (Roma, tipografia Belle Arti, 1857), I, p. 418.

(7) Arch. Vat. Reg. Vat. 344, p. 104 e Reg. Later. 158, p. 124.

ferma a Lello (1) Capocci Castell' Arcione ed autorizza che dalla Camera Apostolica gli si vendano i dritti (un quarto del detto castello) a chiunque spettanti in forza di legati di Florenzia e Mabilia Capocci ed altri.

Ma ciò malgrado il feudo andò in questo torno di tempo definitivamente perduto dai Capocci. Secondo due documenti (2) del 1420 e 1421, citati dal prof. Tomassetti, Castell' Arcione sarebbe stato allora venduto, e già da altri possessori e non dai Capocci, a Giordano Colonna principe di Salerno; il quale in ogni caso poco dovette tenerlo, perché morì nel 1424, e Castell' Arcione non figura nella divisione del 1427 (3) tra i nepoti figli di Lorenzo, ai quali passarono tutti i feudi acquistati da Giordano.

Venne quindi infeudato da Eugenio IV il 16 ottobre 1435 (4), con Monte Gentile, a Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e al fratello Rinaldo, colla prestazione annua d' un cane da caccia e d' una rete; e nella bolla i due castelli sono dichiarati spettanti « pleno iure ad Sacram Romanam Ecclesiam » (5).

(1) Nel diario citato d' Anton Petri, Lello (o Lelio) Capocci figura nel 1410 fra i Conservatori di Roma fedeli a papa Giovanni XXIII e contrari a re Ladislao.

(2) Tomassetti, *Campagna Romana* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXX, pp. 378, 379. I documenti sono dell' archivio Colonna:

11 aprile 1420. Vendita di 3 parti di Castell' Arcione fatta da Lodovica moglie d' Annibale, di Lorenzo Anibaldi a Giordano Colonna;

29 gennaio 1421. Vendita di $^1/_4$ id. fatta da Gentilesca di Stefano di Paolo dei Monti a Giordano Colonna.

(3) Arch. Vat. arm. 35, vol. 50 e Indice 117, p. 133.

(4) Arch. Vat. Reg. Vat. 381, p. 270.

(5) La bolla non dice che Castell' Arcione fosse confiscato ai Colonna, né spiega come esso e Monte Gentile pervenissero in piena proprietà della Chiesa. Forse per la confisca riferita, fatta

Se pure gli Orsini riedificarono il castello, non riuscirono certo a ripopolarlo; e presto si distrusse di nuovo (1). Il feudo figura infatti da essi posseduto come tenuta, dalla quale ne distaccarono centosedici rubbia, che formarono altro tenimento colla medesima denominazione.

La porzione rimasta, di duecentosettanta rubbia, col castello diruto, fu dagli Orsini venduta nel 1496 a Paolo Oricellarj (2), il quale nel 1499 la rivendette ai marchesi Maffei (3). Questi nel 1622 (4) la vendettero ai principi Borghese, ai quali rimase sino ai nostri giorni.

GIULIO SILVESTRELLI.

da Innocenzo VII a Luigi Capocci e per l'annullamento delle successive concessioni o conferme sopra riferite di Giovanni XXIII in forza della determinazione (1418) del Concilio di Costanza che dichiarò nulle tutte le infeudazioni fatte durante lo scisma (GIO. DOM. MANSI, *Sacr. conciliorum collectio*, Venezia, Zatta, 1759, tomo 27, p. 1223 e Arch. Vat. arm. 36, vol. 19, p. 460).

Di un solo atto d'acquisto da parte degli Orsini rimane ricordo, ed è una procura rilasciata il 17 settembre 1409 da Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, per comprare $^1/_4$ del feudo da Cecco di Moricone, Giacomo Pascucci canonico, e Cecca vedova di Cola di Palombara. Prima che ai venditori il quarto aveva appartenuto a Paola, madre della detta Cecca e vedova di Giovanni di S. Eustachio (La procura di Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo è nell'archivio Orsini (arch. Capitolino) con la segnatura II. A. XI. 26).

(1) Figura inabitato e diruto in atti del 1450 e del 1480 (v. *Atti Acc. Pont. d'archeologia*, Roma, tip. della Camera Apostolica, 1836, vol. XV).

(2) Arch. Orsini, perg. 638 (*Atti. Acc. Pont. d'archeologia*, V, 220).

(3) *Atti Acc. Pont. d'archeologia*, V, 224 e cod. Ottoboniano 2551 (Bibl. Vaticana).

(4) *Atti Acc. Pont. d'archeologia*, V, 224.

NOTIZIE

È comparso il 1° fascicolo (gennaio-marzo 1917) del *Bollettino* della *Società calabrese di storia patria*, recentemente costituitasi in Reggio Calabria, come già fu data notizia in questo Archivio.

In questo primo fascicolo, sono più particolarmente degni di rilievo: un elenco dei documenti esistenti nell'Archivio Napoletano ed in altri Archivi, che si riferiscono alle terre appartenenti alla provincia reggina, colla data e le indicazioni sommarie di ciascuno di essi, compilato da S. Blasco, direttore dell'Archivio di Reggio; e una nota del prof. Francesco Fava *Per un Regesto delle pergamene esistenti nella Biblioteca del Museo Civico di Reggio*, ossia di 139 pergamene che vanno dal secolo XIII al XVII e contengono diplomi di concessioni e di privilegi e statuti della città di Reggio emanati da sovrani svevi, angioini, aragonesi e spagnuoli, dei quali finora sei soltanto sono editi. G. B. Borino.

Il fascicolo 2° (aprile-giugno 1917) della *Nuova Rivista Storica*, tenendo fede ad una particolarità del suo programma, di « non subire il giogo di alcun ... limite, né nel tempo, né nel « genere », è uscito ricco di studi originali svariatissimi e di numerose note e recensioni molto vivaci e interessanti. Gli studi originali, tutti assai notevoli, si occupano dei seguenti argomenti: *Paganesimo e Cristianesimo* (C. Pascal); *Enrico von Treitschke* (A. Guillaud); *La più antica aristocrazia corintiaca: I Bacchiadi* (G. Porzio); *Dal neoguelfismo all' idea liberale* (A. Anzilotti); *Agostino Thierry e l'opera sua* (G. Camozzi); *Un Le Play ateniese del IV sec. a. C.*, o *L'* « *Economia politica* » *di Senofonte* (G. Platon); *Razionalismo e stoicismo: Rapporti di pensiero fra Italia e Francia avanti e dopo la rivoluzione francese* (E. Rota). G. B. Borino.

Intorno alla monumentale opera del Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien*, la cui stampa fu annunziata qualche mese fa, il nostro collaboratore J. A. F. Orbaan, dalla Svizzera, ci scrive quanto segue:

« La prova della vitalità e potenza della scienza è ora data « quando possiamo annunziare che l'opera tanto aspettata di « monsignor Wilpert, sopra il suo nuovo tema romano di mon- « diale importanza, è uscita in questi tempi. Intendiamo subito; « che il libro offre, oltre al più alto godimento intellettuale e « artistico, un singolare conforto: fa concepire delle speranze; « ed è già molto. È veramente uscita! Si preparano, si fini- « scono, si pubblicano perfino dei libri monumentali, nei quali « i mezzi materiali, tecnici, scientifici d'un paese s'uniscono « per illustrare l'arte di un altro ... col quale si trova in guerra.

« Il fatto sarà ricordato nella storia: lo merita, perché fa « onore grande alla scienza, all'autore e ad ambedue i paesi.

« Si dirà che allora si trattava ancora d'arte e di storia « cristiana in forma completa, elevata, magistrale, incompara- « bile, con grande senso di cristianità vera e larga.

« Il verbo e l'immagine saranno di nuovo testi, come le « pareti delle catacombe, come le absidi delle basiliche d'una « spiritualità che rimane e sorvive ».

Quando sarà possibile esaminare di quest'opera un esemplare anche a Roma ne daremo largo resoconto nell'*Archivio*.

Fra le raccolte di documenti editi in questi ultimi anni, merita di essere segnalato il *Chartarium Imolense* di S. Gaddoni e G. Zaccherini (Imolae, ex typis societ. typ. Julii Unganiae, 1912). Sono due grossi volumi del formato dei *Regesta Chartarum* dell'Istituto storico italiano, e contengono il primo le carte dell'*Archivum S. Cassiani* (anni 964-1200); il secondo le carte degli *Archiva minora* (anni 1033-1200) e cioè degli archivi di S. Maria « in Regula »; di S. Lorenzo; di S. Donato; della Mensa vescovile; del Comune e dell'Ospedale di Imola, e di altri minori archivi. Si tratta di circa ottocento documenti, trascritti integralmente da originali o da copie, corredati di note descrittive e bibliografiche, di brevi commenti cronologici e raggruppati secondo la loro storica provenienza. In fine del volume II sono elencati, in unico ordine cronologico, i sommarii di tutti i documenti; è dato l'indice dei notai, quello dei nomi di luogo e di persona, un glossario dove è tenuto conto delle parole singolari delle carte e di quelle mancanti nel *Glossarium*

mediae latinitatis del Du-Change e l'elenco delle opere citate nel corso dell'opera. Quando era possibile gli editori trascrissero a pie' del testo del documento la relativa « Nota dorsale » e aggiunsero quattro facsimili dei più antichi documenti del fondo di S. Cassiano (a. 964, tav. 1; a. 984, tav. 2; a. 1019, tav. 3; e la nota dorsale di quest'ultima carta, tav. 4) con saggi della corsiva emiliana del X ed XI secolo. I quattro facsimili, eseguiti dalla officina fototipica torinese del Molfese su fotografie assai difettose, potrebbero meglio utilizzarsi se non fossero stati troppo ridotti dalla loro grandezza naturale. Ma anche così ridotti ci permettono di apprezzare la sicurezza della trascrizione data dagli editori e le relazioni paleografiche fra la carta imolese e la carta ravennate: relazioni e contatti che sono anche più sensibili nel formulario. Così il *Chartarium Imolense*, cospicua fonte di notizie per la storia locale dei secoli X-XIII, costituisce anche un prezioso materiale per lo studio della diplomatica bolognese e delle sue relazioni con quella ravennate.

Gli archivi italiani, la rivista trimestrale di archivistica e di discipline ausiliari di E. Casanova, di cui quest'archivio dette già ampia notizia, è entrata nel suo IV anno di vita. Questo doppio fasc. (1-2, del 1917) contiene, fra gli altri, uno studio di Mario Tosi *Bullaria e Bullatores della cancelleria pontificia*; una sommaria relazione di P. Pecchiai su *Gli archivi degli antichi ospedali milanesi* ed alcune pratiche proposte di E. Loevinson per la conservazione dei documenti d'oggi (*Le materie scrittorie prima, durante e dopo la guerra*).

La varietà dei lavori accolti in alcuni fasc. degli *Archivi italiani* mostra che anche in questa rivista va prevalendo la tendenza ad allargare i limiti del proprio campo già così vasto. Non che i lavori del Filangeri: *Appunti di cronografia per l'Italia meridionale*; di E. Re sulla: *Storia e storiografia delle province irredente*; di M. Tosi: *Bullaria e Bullatores* non abbiano qualche vicina o lontana attinenza con la materia degli Archivi e dell'archivistica, ma senza dubbio quelli del Filangeri e del Tosi si cercherebbero più ragionevolmente in una rivista di Diplomatica e quello del Re in una rivista storica.

Oggi che gli studi sono cosi specializzati, che le stampe periodiche si moltiplicano e che lo studioso dura fatica a seguire il movimento della disciplina che professa, ragioni di metodo e di opportunità fanno sempre più desiderare una severa

limitazione, specialmente quando la materia che si tratta è così vasta e così inesplorata come quella degli *Archivi italiani*, e quando questa rivista, in soli tre anni s'è già così autorevolmente affermata per la serietà dei suoi intendimenti.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France. 1915, troisième et quatrième fasc. — H. Courteault, Le dossier « Naples » des Archives Nicolay: Documents pour servir à l'histoire de l'occupation française du royaume de Naples sous Louis XII.

Archivio storico Sardo. 1915, XI. — F. Lanzoni, La prima introduzione dell' episcopato e del Cristianesimo nell' isola di Sardegna.

Archivio storico per la Sicilia orientale. 1916, XIII, fasc. III. — F. Ciccaglione, L'Italia bizantina, il diritto germanico e un « compilatore » della storia del diritto (Conversazione col prof. F. Schupfer).

Archivio storico Siciliano. Nuova serie, anno XL. — C. A. Garufi, Contributo alla storia dell' Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. — Anno XLI. - N. Giordano, Nuovo contributo alla determinazione dei rapporti tra Stato e Chiesa in Sicilia al tempo dei Normanni.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Società Reale di Napoli). 1915, nuova serie, vol. III. — C. Barbagallo, Un semestre d' impero republicano: il governo di Galba. — 1916, vol. IV. - E. Pais, I dodici Romani fatti dichiarare pubblici nemici da Silla nell' 88 a. C. - Id., Un bassorilievo di Capri e la cerimonia delle « Nonae Caprotinae ». Con una tavola.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. 1915-1916, tomo LXXV, dispensa 7ª. — E. Ciaceri, Intorno alle relazioni fra Roma e l' Egitto al tempo dei Lagidi. — Ibidem, dispensa 9ª. - R. Cessi, Marcellino e l' opposizione imperiale romana sotto il governo di Maioriano.

Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria. 1916, vol. XXII, fasc. II. — C. Panigada, Ferrara dopo il 1849 ed i martiri del '53 (con documenti inediti).

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche. 1916, 3ª serie, vol. I, fasc. 1. — E. Re, Il tesoro di Gregorio XII e la sua divisione. - E. Castaldo, L'assedio d'Ancona del 1799. - U. Fresco, La origine delle Università degli studi. - E. Loevinson, Sunti delle pergamene marchigiane conservate nell'Archivio di Stato di Roma.

Boletin de la R. Academia de la historia. 1916, LXVIII, cuaderno III. — F. Fita, Nueva lápida romana de la Serradilla. - E. Pacheco de Leyva, Breves noticias sobre los principales Archivos de Italia é Institutos históricos extranjeros establecidos en ella, con algunas inéditas acerca de la Academia Española de Historia Ecclesiástica del siglo XVIII y de la Escuela de Arquelogía é Historia actual. — Cuad. IV. - F. Fita, Nuevas inscripciones romanas de Alentisque y Riba de Saeliels en la diócesis de Sigüenza. - E. Pacheco de Leyva, op. cit. *(contin.)*. — Cuad. V. - F. Fita, Melilla púnica y romana. — 1917, LXX, cuad. I. - F. Cuervo Arango, Encuentro de una estela funeraria romana desparecida hace ciento diez años en Asturia (Castrillón). — Cuad. II. - J. Bécker, Relaciones entre Espagna y la Santa Sede. - F. Fita, Epígrafes romanos de la ciudad de Adra, en la provincia de Almería. — Cuad. III. - I. Lafuente, Otra inscripción romana en Salamanca. - F. Fita, Antigüedades romanas de Alarcos. — Cuad. IV. - F. Fita, Nuevas inscripciónes romanas en Palencia y Santa Cecilia.

Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione. 1916, X, fasc. VII-VIII. — G. Biasiotti, L' immagine della Madonna detta di S. Luca a S. Maria Maggiore a Roma. — 1917, XI, fasc. I-II. - G. Schneider-Graziosi, L'antica « Porta « Romana » di Velletri.

Bollettino storico-bibliografico Subalpino. 1915. Supplemento savonese n.° 2. — L. Pongiglione, Due bolle d' indulgenza per i disciplinati della casa dei Domenicani di Savona. - Id., Un bando politico di Giulio II.

Brixia Sacra. 1917, VIII, fasc. 1-2. — P. Guerrini, L' ingresso episcopale in Brescia dei due cardinali veneti Francesco e Andrea Cornaro.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Anno XLII (1914), fasc. I-II. — L. Mariani, Statue di piazza Colonna. - R. Lanciani, La collezione statuaria di Cosimo Giustini e le recenti scoperte in piazza Colonna. - G. Schneider-Graziosi, Genius horreorum Agrippianorum. - O. Marucchi, Breve notizia sulla scoperta di una importante iscrizione arvalica. - M. Marchetti, Un manoscritto inedito riguardante la topografia di Roma. - G. Pinza, Le vicende della zona Esquilina fino ai tempi di Augusto. - T. Campanile, Vulcanalia e ludi vulcanalici. - L. Cantarelli, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. - Id., Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane. — Ibid., fasc. III-IV. - R. Lanciani, Il Testaccio e i prati del Popolo Romano. - G Lugli, Le antiche ville dei colli Albani prima della occupazione Domizianea. - F. Fornari, Il rito della cena alla « Mater Larum » nel culto arvalico. - L. Cantarelli, Per la serie dei prefetti « Urbis Romae ». - G. Schneider-Graziosi, La « Domus Theodorae » sull'Aventino (Nota di topografia romana medioevale). - M. Marchetti, Un manoscritto inedito riguardante la topografia di Roma. - G. Schneider-Graziosi, Scoperta di una iscrizione imperiale onoraria. — XLIII (1915), fasc. I. - L. Cantarelli, Il monte Testaccio e la Gallia. - Id., Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. — Fasc. II-III. - M. Marchetti, Nota ad un diploma militare del tempo di Nerone. - A. Garroni, L' iscrizione di Rufio Festo Avieno e l'autore del « Breviarium historiae romanae ». - G. Lugli, La villa dei Gordiani e i monumenti al .III. miglio della via Prenestina. - R. Paribene, Noterelle epigrafiche. - G. Calza, Il piazzale delle Corporazioni e la funzione commerciale di Ostia. - F. Grossi-Gondi, Antichità tudertine. - L. Cantarelli, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio.

Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia patria. 1915, anno VI. — INGUANEZ, Le pergamene del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Tagliacozzo conservate nell'archivio di Montecassino.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano. 1915, XXVII, fasc. 1-2. — P. DE FRANCISCI, Nuovi studi intorno alla legislazione giustinianea durante la compilazione delle Pandette *(contin.)*. - G. CASTELLI, Il concubinato e la legislazione augustea. - E. ALBERTARIO, « Syndicus ». — Ibid. fasc. 3-6. - P. BONFANTE, Teorie vecchie e nuove sull' origine dell' eredità. - G. BORTOLUCCI, Il mandato di credito. - E. F. VASSALLI, « Dies vel condicio ». - E. ALBERTARIO, La terminologia del possesso nella compilazione giustinianea e nelle fonti bizantine. - S. SOLAZZO, La « restitutio in integrum ». - P. DE FRANCISCI, Suum cuique tribuere.

Bullettino dell' Istituto storico italiano. N.° 36. — A. GAUDENZI, Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna.

Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres. 1916, mai-juin. — DE PACHTERRE, Les camps de la troisième légion en Afrique au premier siècle de l'Empire. — septembre-octobre. - F. CUMONT, Deux milliaires de Septime Sévère.

Le Moyen-âge. XIX, janvier-juin 1915. — L. AUVRAY, Le « Vetus codex longobardicus » de Baluze, autrefois conservé à la Chambre des Comptes de Paris.

Mélanges d'Archéologie et d' Histoire. 1915, XXXV, fasc. III-IV (juin-décembre). — L. DUCHESNE, Les schismes romains au VI° siècle.

Memorie storiche Forogiuliesi. 1914, X, fasc. I. — P. PASCHINI, I patriarchi di Aquileia nel secolo XII. — Fasc. III. - R. DELLA TORRE, Di una pretesa contradizione nel racconto dell' uccisione di re Alboino nella « Historia Lango- « bardorum » di Paolo diacono. — Fasc. IV. - P. PASCHINI, Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218) - P. PASCHINI, Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Mon-

telongo, patriarca di Aquileia. — 1915, XI, fasc. I. - P. S. LEICHT, Le elezioni dei patriarchi aquileiesi. - P. PASCHINI, Un friulano giustiziato a Roma nel 1504. - ID., Alessandro di Masovia, patriarca d'Aquileia.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5ª, vol. XXIV, fasc. 3°-6° (agosto 1915). — A. GARRONI, Resoconto di viaggi fatti per i complementi ai volumi del « Corpus Inscrip- « tionum Latinarum » relativi all' Italia. — Ibid., fasc. 9°-10° (marzo 1916). - A. SOGLIANO, La rinascita di Pompei.

Revue Historique. CXXIII, fasc. II (novembre-décembre 1916). — CH. BABUT, L'adoration des empereurs et les origines de la persécution de Dioclétien. — CXXIV, fasc. I (janvier-février 1917). - L. HALPHEN, Études critiques sur l' histoire de Charlemagne : I. La composition des Annales royales. — CXXV, fasc. I (mai-juin 1917). - A. FLICHE, Les théories germaniques de la souveraineté à la fin du XIe siècle.

La crisi imperiale degli anni 454-455

E L'INCURSIONE VANDALICA A ROMA

DOPO il trionfo su Bonifazio e la sua fazione, una forte mente per circa un ventennio diresse la vita politica dello stato romano d'Occidente fronteggiando e combattendo quella crisi profonda che giorno per giorno lo traeva verso la rovina e verso il suo rinnovamento. Ezio, appoggiato ad una forza militare che cercò rinsaldare con ogni mezzo, strenuamente difese l'impero occidentale contro i pericoli e le insidie che ne minavano le basi, sia impedendone lo sfacelo totale sotto i colpi vigorosi inferti dai nuovi regni barbarici prementi su esso, sia resistendo all'umiliazione di un predominio orientale, che incessantemente e con opprimente fatalità ogni dì più si chiariva e decisamente tentava affermarsi sull'Occidente. Fra torbide acque egli cercò di salvare il carattere nazionale ed indipendente dell'impero romano, affermandone ancora la forza di fronte agli stati minori o colla spada sguainata o coll'esercitare su essi un'azione di attrattiva ad amichevole collaborazione, allontanando il pericolo di restar travolto nell'orbita di un'assoluta e prevalente supremazia bizantina ed evitando in pari tempo di acuire un antagonismo vir-

tualmente attivo e precipitarlo in una crisi fatale (1). Gli sforzi della sua politica erano stati diretti a restituire e mantenere l'equilibrio dello stato su queste basi di intera autonomia seguendo le direttive di una politica esterna, se non sempre energica ed avveduta, conscia però dei pericoli a cui lo stato romano occidentale era fatalmente esposto: o perire sotto i colpi degli invasori del nord, o restare assorbiti completamente dalle forze più fresche che si protendevano dall'est. L'uno e l'altro pericolo era da combattere, ed all'uno ed all'altro resistette mettendo a profitto tutte le forze, di cui la decadente monarchia occidentale poteva disporre. Ma chi avrebbe ridato energia al corpo ammalato dell'impero d'Occidente, quando esso era tormentato da un'intima crisi, e insanabile, e irrimediabile, ben più acuta e grave di quella esterna? Non si poteva impedire il fatale e rapido tramutarsi di parti e partiti; non si poteva impedire la loro interna azione disgregatrice, quando l'organismo sociale era incapace di un rinnovamento della tradizione imperiale, sì da reintegrarla con l'assimilazione degli elementi nuovi e vitali, che si sviluppavano fuori di essa ed in suo contrasto. Questa era destinata a perire, prima di rinnovarsi: la sua difesa allontanava il momento fatale, ma non riusciva ad eliminare le cause prime ed attive di una crisi, che si sviluppava lentamente attraverso il tempo fino alla sua maturazione.

E contro la vigorosa resistenza di Ezio non soggiacque: il grande patrizio esercitò tutta la sua energia

(1) A miglior cognizione preliminare dell'esposizione critica, cui più particolarmente si riferisce il presente studio, mi sia lecito riassumere concetti e conclusioni altrove chiariti con maggior copia di argomentazioni: per i particolari mi rimetto a tali studi (Cf. *Ateneo Veneto*, a. XXXIX, vol. I, fasc. I; a. XL, vol. II, fasc. III-IV).

per scongiurarne un pericoloso scoppio, che avrebbe fatto crollare qualche sostegno del pericolante edificio, e tuttavia ne fu travolto, aprendo col sacrificio della propria persona una nuova falla nella compagine del governo imperiale d'Occidente, dovendo forse riconoscere ad an certo momento che la sua politica, fortunata per molti anni, era soverchiata da una irresistibile forza, contro la quale era vano lottare.

Infatti l'equilibrio fra la tendenza nazionale e quella bizantina, che non fu difficile ristabilire quando il contrasto era meno sentito, nel trascorrer degli anni si rendeva tanto più difficile di fronte alla realtà delle condizioni politiche e sociali: il termine medio di conciliazione, quanto più il tempo passava, tanto meno appariva ed era adatto alla realtà, e ciascuna parte progressivamente andava meglio affermando distintamente i capisaldi di programmi antitetici, sì che fra essi riusciva sempre meno facile stabilire un punto di stabile contatto, od impedire assolutamente il loro distacco. Anzi quanto più avanzava la possibilità di una influenza bizantina, e questa nella realtà si affermava, tanto più si riaccendeva la resistenza delle forze nazionali ed altrettanto più incerta e difficile e precaria era l'efficenza del termine medio cristallizzato nella tradizione imperiale.

Dopo aver subìto qualche incrinatura, che tuttavia non aveva scosso la politica perseguita dal patrizio occidentale, quando finalmente si trovò a contatto di gravi difficoltà esterne, il malessere interno si acutizzò, e la crisi per lunghi anni scongiurata si delineò ed emerse nella sua pienezza e per l'incapacità del governo di sostenere e fronteggiare tutti i pericoii insorgenti e perché il tempo avea meglio maturato i suoi frutti.

L'imperialismo di Attila non ne fu la causa, come potrebbe supporsi, ma costituì la gran prova dinnanzi

alla quale fallirono le forze di resistenza della politica interna del patrizio romano: le sue basi di equilibrio furono scosse subendo nuovi orientamenti e conseguentemente determinando gravi e fatali ripercussioni.

Nel cuore d'Europa s'era elevato minaccioso il nuovo impero barbarico, che nell'impellente bisogno di espansione tendeva a straripare egualmente e verso Oriente e verso Occidente. Incuneato fra l'uno e l'altro ed egualmente premendo su ambedue, spinto dall'ambizione imperialistica del re unno, avea fatto convergere su lui l'interesse dell'uno e dell'altro impero romano, creando subito sul medesimo problema due punti di vista antitetici, anziché determinare fra essi una più salda ed una più stretta unione per debellare un pericolo comune. Ciascuno dei governi lo considerò sotto il punto di vista del proprio interesse particolare, spiegando un'azione politica propria e singolare, per impedire che la marea straripante si riversasse sul proprio territorio: piuttosto che intendere a schiacciare il comune nemico, muovendo da presupposti unilaterali sia in Oriente che in Occidente, con azione politica assolutamente indipendente, si studiò di cautelare i propri confini attraendo il pericoloso nemico nella propria sfera di influenza senza preoccuparsi dell'interesse, ciascuno, dell'altra parte dell'impero romano. Ed in questo senso aveva agito Ezio di fronte alle prime minacciose irruzioni degli Unni con una politica remissiva, penetrando nella corte barbarica a mezzo di propri emissari per esercitare una decisa influenza pacifica, e per varî anni il governo occidentale non fu turbato mentre la tempesta parve scatenarsi violenta verso Oriente senza ostacoli, se non favorita, da parte degli agenti italici, che aveano circuito, raccogliendone il favore, i due fratelli prima, Attila e

Bleda, Attila poi, quando, tragicamente ucciso il fratello, affermò le sue mire imperialiste (1).

In questo momento il doppio giuoco di pressione esercita tutta la sua influenza, quale apparisce dalla politica che dal 448 in poi spiegano i due governi per infrangere i minacciosi colpi del re barbaro. L'influenza potitica occidentale sul nuovo stato germanico, delineatasi nel periodo della sua formazione e del suo primo sviluppo, era molto scaduta: Attila, nell'ampliamento delle forze del proprio stato, se n'era sottratto, ed aveva preso una posizione sempre più netta non solo verso il governo bizantino, ma anche verso quello italico. L'uno dei due Costanzi, agenti di Ezio presso la corte reale degli Unni, era stato eliminato e, sebbene sostituito dall'altro Costanzo, una certa tensione si era manifestata (2). Restava presso quel re anche un altro romano occidentale, emanazione del governo italico, Oreste, che raccoglieva la fiducia di Attila; ma la fede nella sua azione era molto scossa, sia per l'avversione d'opposte influenze in corte (3),

(1) Dal fram. 8 di PRISCO (MÜLLER, IV, 81) sappiamo che, in pegno di una salda amicizia col re degli Unni, il patrizio romano aveva dato il proprio figlio Carpilione, ma aveva anche inviato alla corte barbarica un tal Costanzo, che ἀπέσταλτο ..... παρὰ Ἀττήλαν τε καὶ Βλήδαν ..... δπογραφέως χάριν (MÜLLER, IV, 84). Caduto questo in disgrazia, Ezio s'affrettò ad inviare altro ufficiale di corte, perché esercitasse le medesime funzioni (ὥσπερ ὁ μετ' αὐτὸν Κωνστάντιος; MÜLLER, IV, 85. Cf. pure ivi, p. 80: Κωνστάντιον, ὃν Ἰταλιώτην ὄντα [l'altro era ἐκ Γαλατῶν] δπογραφέα Ἀττήλᾳ ἀπεστάλκει Ἀέτιος ὁ τῶν ἑσπερίων Ῥωμαίων στρατηγός). Ed era pure al seguito di Attila un altro romano occidentale in stretti rapporti con Ezio (Cf. specialmente PRISCO, frammento 8; MÜLLER, IV, 84).

(2) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 84.

(3) Si veggano i rapporti fra Edecone ed Oreste in PRISCO, fram. 8; MÜLLER, IV, 78.

sia anche perché sotto la pressione di queste appariva attratto nell'orbita degli interessi orientali. I sintomi, che si raccolgono dalla testimonianza di Prisco, sono assai significativi ed impressionanti: si rivela tutto un largo lavorio per distruggere la già scossa influenza occidentale e spostare le basi dell'equilibrio politico, sfruttando la situazione incerta e dubbia dello stato unno.

Non è chi non veda tutto il valore del pretesto opposto dalla corte attilana al governo italico per diminuirne la potenza politica: la domanda di consegnare Silvano per l'imbroglio dei preziosi vasi appartenenti al vescovo di Sirmio maschera un più profondo motivo di dissenso, che il governo imperiale vuole ad ogni costo distruggere, mentre le influenze orientali fanno breccia presso gli uomini più rappresentativi della corte barbarica (1). A lato degli ambasciatori ufficiali, il conte Romolo, il prefetto del Norico, Promoto, il duca Romano, erano messe persone di fiducia capaci di esercitare come privati una particolare influenza o per la loro carica o per le relazioni famigliari: vi era infatti quel Costanzo, che era « ab epistulis » presso Attila, e vi era Tatulo, padre di Oreste, οὐ τῆς πρεσβείας ἕνεκα, ἀλλὰ οἰκειότητος χάριν ἅμα σφίσιν αὐτοῖς τὴν πορείαν ποιούμενοι (2). Alla loro presenza era riservata quell'opera accorta e avveduta, e non meno essenziale, per creare un nuovo ravvicinamento fra i due governi, allorché influenze opposte esercitava la politica bizantina intesa a guadagnare l'amicizia di Attila, a spese degli interessi occidentali. E si ammetta pur per un momento che a Costantinopoli non si pensasse ancora di allon-

(1) Prisco, fram. 8, Müller, IV, pp. 78 e 84.

(2) Prisco, fram. 8, Müller, IV, 84: Κωνστάντιος μὲν δὶα τὴν ἐν ταῖς Ἰταλίαις προϋπαρξασαν πρὸς τοὺς ἄνδρας γνῶσιν, Τατυῦλος δὲ διὰ συγγένειαν.

tanare il pericolo dell'Oriente col sacrificio dell'altra parte dell'impero. Certo è che il reciproco disinteresse nell'intessere la sottile trama di nuove relazioni diplomatiche metteva in condizione l'una e l'altra parte di curare il proprio vantaggio senza preoccupazione di quello dell'altro. Ma non vi ha soltanto una chiara indipendenza nello svolgimento di trattative obbligate ad un identico fine: dal racconto di Prisco si raccoglie la sensazione che gradatamente si andasse spiegando e delineando un vero conflitto, forse più come risultato pratico ed attuale della situazione generale, che per preconcetta volontà di stornare il pericolo incombente su una parte riversandone il peso delle conseguenze sui fratelli dell'altra.

I sintomi tuttavia restan sempre gravi: agli ambasciatori orientali si era accompagnato un uomo, Rusticio, senza alcun mandato ufficiale, anzi non rivestito di alcuna funzione, ma quale privato cittadino col pretesto (la finzione è troppo evidente) κατὰ πρᾶξίν τινα πρὸς Κωνστάντιον (1): e quest'uomo, che doveva intrufolarsi tra i segreti della missione occidentale, doveva servire ai Bizantini per tramare altri intrighi corruttori presso gli alti funzionari di Attila (2). Coi quali prima si cercò di intavolare segrete trattative escludendo Oreste come sospetto (3), poi tentando di adescarlo agli obbiettivi della corte costantinopolitana (4).

Ma più significativo riesce lo studio del pensiero delle due ambascerie chiaritosi di fronte alla realtà, quando, trovandosi a stretto contatto, ebbero occasione di manifestare la loro diversa e quasi opposta opinione

(1) Prisco, fram. 8, Müller, IV, 80 e 89.
(2) Prisco, fram. 8, Müller, IV, 80.
(3) Pkisco, fram. 8, Müller, IV, 78.
(4) Prisco, fram. 8, Müller, IV, 78, 79.

nel valutare lo stato attuale della situazione politica (1). La missione occidentale considerò gli avvenimenti in forma assai pessimista, mentre nel loro contegno più riservato i diplomatici bizantini traevano auspici più lieti e più ottimisti. Gli inviati italici vedevano profilarsi, nello svolgimento delle trattative, un futuro prossimo di aspra guerra, con la quale il re barbaro avrebbe voluto imporre il dominio imperialistico della propria gente e sulle altre nazionalità barbariche e sull'impero romano: nei ripetuti colloqui cogli uomini di governo di Attila aveano sentito ripetere con insistente tenacia uno squillo di battaglia che alimentava le mire imperialiste della giovane nazione. E questo si rinnovava sempre più sonoramente alle orecchie degli inviati occidentali per avvisarli, col terrore, delle mutate disposizioni della corte di Attila verso il governo italico. Invece gli ambasciatori orientali da questi sintomi sinistri traevano motivo delle loro migliori speranze, perché quel pericolo, che pareva addensarsi su l'impero romano, incombendo come una minaccia sopra l'Occidente, sollevava l'Oriente da gravissime apprensioni ed allontanava il timore di una nuova e paurosa invasione.

In questi diversi stati d'animo delle due missioni si rifletteva immediatamente la realtà di una situazione politica assai oscura, della quale si dissipavano le incertezze e si precisavano con lento e pur deciso orientamento nettamente i contorni: un senso di ostilità da parte della corte di Attila verso il governo occidentale, altro di benevolo ravvicinamento verso quello bizantino.

Sfuggono i particolari delle difficili e complesse discussioni, delle quali è raccolta più spesso notizia nella loro apparenza formale, che non nella vera, in-

(1) Prisco, fram. 8, Müller, IV, 89 sg.

tima e più fattiva costruzione obbiettiva e finale: pur qualche sintomo qua e là trapela rivelatore di quei reali antecedenti immediati che spiegano la rottura e la guerra di Attila contro il governo d'Italia. Delle relazioni diplomatiche fra questa ed il re Attila, dopo la chiara affermazione di un manifesto dissenso nel 448, non abbiamo altre sicure notizie, che illuminino l'oscura situazione fino alla vigilia dello scoppio delle ostilità: delle trattative orientali conosciamo un po' meglio tutte le difficoltà, le quali, pur procrastinando una favorevole soluzione, non la resero impossibile. E ad essa cooperarono uomini che meglio avrebbero dovuto tutelare l'interesse dei Romani d'Occidente e furono invece trascinati nella sfera d'influenza delle finalità orientali, come fece Costanzo, diventato un po' per volta il tratto d'unione fra la corte degli Unni e Costantinopoli (1), come fu pure Oreste (2), anch'egli negoziatore attivo di una salda pace con l'Oriente, dopo l'oscurarsi dei rapporti nella politica occidentale.

Le precise condizioni, sulle quali l'accordo fu basato, si possono raccogliere solo frammentariamente da Prisco: alcune vi hanno che presentano un particolare interesse per noi, perché, risolta la questione dei disertori e dei confini territoriali, pel loro valore e significato altamente politico doveano servire a consolidare fortemente le basi del ravvicinamento, nelle persone di Costanzo e di Onoria, creando saldi vincoli di sangue, che venivano ad avvicinare e stringere gli uomini più influenti delle due corti.

Il matrimonio di Costanzo con la figlia di Plinta (3) legava strettamente l'uomo di fiducia del re Attila

(1) Prisco, fram. 8, Müller, IV, 93 sg.
(2) Prisco, fram. 12, Müller, IV, 96 sg.
(3) Prisco, fram. 14, Müller, IV, 98.

agli interessi ed agli obbiettivi della corte orientale: d'altro lato la promessa della mano d'Onoria al re barbarico, che, se non trovò posto direttamente nelle condizioni di pace, fu oggetto di una tacita intesa (1), costituendo una prova tangibile delle cordialità istituita fra i due governi, scavava un più profondo solco fra il re unno e la politica occidentale con l'aggiungere nuovo pretesto di collisione fra i due governi. Se nulla autorizza ad affermare che codesta promessa costituisse un pegno della neutralità orientale di fronte alle mire imperialistiche di Attila verso Occidente, se a questo atto allo stato delle nostre conoscenze non si può attribuire il significato di una sfida al governo italico, non possiamo nasconderne la gravità, perché direttamente od indirettamente creava intorno ad esso un maggior isolamento, del quale dovea approfittare Attila per l'attuazione del necessario ed impellente ingrandimento del suo stato.

Il pericolo, è vero, non fu immediato, né la pace orientale creò senz'altro la ragione di guerra con l'Occidente: ma essa preparò quella situazione nella quale il conflitto doveva risolversi, appena il primo urto avesse infranto l'equilibrio assai incerto ed insta-

(1) Non è infatti registrata fra gli articoli delle stipulazioni di pace tramandatici da PRISCO (fram. 14, MÜLLER, IV, 97 sg.), ma come altrimenti interpretare l'atteggiamento di Teodosio di fronte alle sottili arti di Ezio per sventare la trama intessuta intorno alla persona di Onoria rivelata dall'Antiocheno (IOHANN. ANTIOCH., fram. 199, MÜLLER, IV, 613 sg.)? Lo storico bizantino registra che, venutone a conoscenza Teodosio, ἐπιστέλλει τῷ Βαλεντινιανῷ τὴν Ὀνωρίαν ἐκπέμπειν τῳ Ἀττηλᾳ. Vedremo fra breve il significato ed il valore della leggenda intessuta intorno alla disgrazia dell'infelice donna: certo è che a questa promessa Attila appoggiò poi la rivendicazione dei presunti diritti sull'impero occidentale col richiedere la mano di Onoria (PRISCO, fram. 15, MÜLLER, IV, 98).

bile, cui era appoggiata la politica italica. L'antinomia di interessi e di vedute fra i due imperi romani permetteva lo sviluppo, l'incremento e il consolidamento dell'impero attilano, che traeva vigoria dalla divisione delle forze romane nel momento della sua ascensione: la divergente politica di Teodosio e di Valentiniano e dei loro governi riusciva a questa dolorosa conclusione, che nella sua preparazione aveva scosso fortemente l'equilibrio interno dell'impero occidentale.

L'equivoco intrigo di Onoria maschera infatti i primi sintomi di una interna crisi politica già allo stato latente: le relazioni che s'intrecciano colla corte di Attila, facendo capo alla principessa reale, sono opera del rinascente partito bizantineggiante, cui accedono ed Oreste e Costanzo, e tendono a collegare l'indirizzo politico occidentale agli obbiettivi costantinopolitani compromettendolo col coinvolgerlo e costringerlo nella pace unno-orientale (1).

(1) La leggenda di Onoria, più veracemente assodata da Giovanni Antiocheno (fram. 199, Müller, IV, 613), ha conservato troppi elementi per non legittimare la nostra argomentazione. Anzitutto la scena dell'intrigo si svolge alla corte occidentale e non a quella d'Oriente, come in generale si ripete. Ἧκε γάρ τις, scrive l'Antiocheno, ἀγγέλλιον, τὸν Ἀττήλαν τοῖς κατὰ τὴν Ῥώμην ἐπιθέσθαι βασιλείοις, Ὀνωρίας τῆς Βαλεντινιανοῦ ἀδελφῆς ἐς ἐπικουρίαν ἐπικαλεσαμένης αὐτόν. Siffatta pretesa di Attila era fondata sulla promessa di matrimonio da quella fatta al re unno per mezzo dell'eunuco Giacinto per sottrarsi alle imposizioni della corte, che, colpendo affetti personali, vulneravano anche interessi politici. Agli intrighi onoriani si oppose infatti risolutamente Ezio (il cronista bizantino lo lascia ben intendere), tanto che Attila, vedendosi da lui attraversata la strada, ἐβούλετο δὲ ὅπως τὸν Ἀέτιον προκαταλάθοι: μὴ ῥὰρ ἄλλως τεύοεσθαι τῆς ἐλπίδος, εἰ μή γε ἐκεῖνον ποιήσοιτο ἐκποδών. Appena rileverò a questo punto una questione di grande importanza, che merita più particolare analisi, il movimento iniziale cioè di nuovi princípi di diritto pubblico nella concezione dello stato:

Il governo italico prontamente reagì contro queste manovre interne, ma il precedente era creato, e quella fazione, che oggi aveva debolmente affermato la propria vitalità politica, all'indomani, su altro terreno, con maggior attività avrebbe operato contro il governo degli uomini attuali Così si riannodava strettamente la crisi esterna a quella interna progressivamente sviluppando i fattori della sua soluzione violenta e tragica.

Né la situazione fu suscettibile di miglioramento quando per l'avvento al trono imperiale di Marciano

prescindendo per ora dal contenuto giuridico e limitandomi al solo aspetto politico della situazione, osservo che la questione onoriana, superando il valore di personalità, che la leggenda ha ad essa impresso, si inquadra nello sviluppo delle relazioni fra Attila, l'Oriente e l'Occidente, con spiccato carattere bizantino: in Italia è lo strumento degli oppositori di Ezio, per Attila diventa uno degli argomenti essenziali contro la politica dei Romani d'Occidente, presso la corte bizantina trova sostenitori persino nella persona di Teodosio e di Pulcheria. E mentre nel governo di Attila chiaramente si delinea un atteggiamento di favore per la politica orientale per opera delle stesse creature di Ezio (Prisco [fram. 8, 13, 14, Müller, IV, 93, 97, 98] ci fa assistere alla evoluzione dell'indirizzo sostenuto da Oreste e da Costanzo intorno ad Attila favorevolmente alla corte bizantina), il patrizio romano energicamente tenta sventare gli intrighi che si intessono in seno alle fazioni italiche, allontanando quella che consciamente od inconsciamente ne era diventata lo strumento. L'Antiocheno è ancora buon testimone: Ὀνυορίαν δε τὴν αδελφὴν, egli scrive, Βαλεντινιανός τῇ μητρὶ δῶρον ἔδωκε πολλὰ αἰτησαμένῃ αὐτήν. Col ritorno a Costantinopoli di Onoria, si sperava di soffocare evidentemente un movimento, che si riallacciava all'Oriente attraverso gli intrighi attilani. La saldezza però della situazione del governo italico era stata scossa, il seme della discordia nel suo seno era stato gettato ed aveva vegetato, l'equilibrio politico esterno era sensibilmente incrinato, lasciando insoluto ed attivo, e giuridicamente e politicamente, un « casus « belli » assai pericoloso.

poterono sorgere speranze o dubbi di un ravvicinamento fra i due imperi.

Certo ne dubitò e temette assai Attila, allorché ai cattivi rapporti permanenti con l'Occidente, s'aggiunse un contegno energico e risoluto da parte del nuovo imperatore bizantino col fermo proposito di non riconoscere valore alle stipulazioni teodosiane (1). Temette la congiunzione delle forze, temette il duplice assalto, ed in questo dubbio, prima che fosse un fatto compiuto, affidò alle armi quella fortuna, che la diplomazia non era in grado di assicurargli, tendendo le mani a tutti gli avversari del nome romano, sollevando contro l'impero tutti i nemici possibili capaci d'impegnare ed in Oriente ed Occidente le forze romane per distrarne la potenzialità da quel punto più fragile che egli andava scegliendo per sferrare il colpo mortale. E questo con miglior fortuna poteva esser diretto contro il fronte occidentale, per la debolezza di questa parte dell'impero, tanto più quando i dubbi di un possibile accostamento fra i due imperi o di un possibile attacco da parte bizantina dileguarono e invece favorevolmente attorno ad Attila si raccoglievano e i Vandali e i Franchi (2), e poteva sperarsi nella facile defezione di altri popoli (3) da opporsi al blocco goto-romano felicemente costituito da Ezio per rafforzare il governo occidentale.

Non senza un'alta ragione politica, forse più che militare, Attila preferì la linea del Reno per attaccare l'impero: colà era appoggiato dall'elemento franco (4), colà si agitavano popoli che male sopportavano il

(1) Prisco, fram. 15, Müller, IV, 98.

(2) Prisco, fram. 15, 16, Müller, IV, 98, 99; Jordan., *Get.* XXXVI, 184-185.

(3) Jordan., *Get.* XXXVII, 194; Fredeg., *Chron.*, II, 53.

(4) Prisco, fram. 16, Müller, IV, 98 sg.

giogo romano (1), e col loro concorso e colla minaccia della crociera vandalica nel Mediterraneo forse il re degli Unni sperava di spezzare l'unione romano-visigota, costringendo il governo italico a neutralità. In ogni modo il piano concepito dal re barbarico, abile ed ardito, apparisce chiaro: battere prima ed innanzi tutto il re visigoto, per togliere questo valido e potente ausilio ai Romani occidentali, ed imporre poi ad essi la propria preponderanza o sotto l'influenza di una vittoriosa superiorità ovvero colla forza delle armi, piano infelicemente fallito pel sottile accorgimento del grande generale romano, che seppe a tempo sventare le manovre avversarie ed organizzare una valida e potente resistenza.

Sui campi di battaglia della Gallia era per sempre infranto il sogno imperialistico del grande re barbarico e della sua monarchia nel cuore di Europa a cavaliere dell'Oriente e dell'Occidente: ma il supremo sforzo del governo italico, felicemente coronato di successo grazie l'abile politica del suo ispiratore, esauriva ogni virtù di resistenza interna. La momentanea omogeneità di forze eterogenee, coordinate in un momento di estrema gravità, all'indomani della vittoria, che definitivamente allontanava il pericolo imminente, si disgregava nei suoi elementi, ciascuno dei quali era richiamato alla sua libertà d'azione (2). L'interno conflitto di razza, di interessi, di passioni, di sentimenti, di idealità politiche, anche e più sotto il peso della vittoria si faceva acuto, delineando con maggior chiarezza e precisione di contorni le due correnti politiche, che trovavano la loro ragion d'essere nella progres-

(1) Sidon., *Carm.* VII, 327 sgg.

(2) Jordan., *Get.* XLI, 215-217; XLI, 217; *Auct. ad Prosp.*, s. a. 452.

siva contrapposizione dell'elemento romano a quello barbarico.

Ricordiamo: all'aprirsi del secolo, quando l'equilibrio interno del vasto impero romano era stato appena ristabilito secondo l'espressione orosiana di un dualismo unitario (1) (passi il bisticcio), Ataulfo avea affermato il grande ideale dell'imperialismo germanico in antitesi al colosso romano (2), testé uscito da gravi crisi, che aveano profondamente sovvertito la sua intima compagine. Ma siffatta affermazione pel momento non aveva avuto che un valore ed un significato ideale. L'impero era ancora forte, l'unità non era stata infranta, l'equilibrio fra le due parti tornava ad esser ricomposto in una nuova formula.

In cinquant'anni però quell'ideale era stato vivificato di nuove forze ed orientato su una base pratica e positiva, che progressivamente esercitava una forte pressione disgregatrice sulla compagine dell'impero occidentale. Erano sorti e consolidati regni barbarici, la scissione fra le due giurisdizioni era stata profondamente scavata, la forza di resistenza del governo occidentale molto scossa, mentre in ogni sua parte si compieva con rapida azione disgregatrice l'infiltrazione dell'elemento barbarico: nuovi concetti di stato si affermavano vigorosamente contro la vacillante tradizione, e nuovi rapporti di diritto nel progressivo evolversi della vita si stabilivano in rispondenza di mutati bisogni e di mutati regimi. Tante energie erano state attratte nell'orbita della preponderanza straniera, diminuendo la vitalità dell'impero occidentale sempre più depresso nel suo isolamento. Né con atto di netta

(1) Oros., *Hist.* VII, 36, 1: « commune imperium divisis « tantum sedibus ».

(2) Oros., *Hist.* VII, 43, 4-7.

violenza si era attuata tale sovrapposizione: ogni incomposta aspirazione di brutale imperialismo era fallita ai suoi fini immediati, mentre l'opera di lenta e pur sensibile corrosione esercitata dalle vigorose generazioni nordiche era riuscita efficace nell'indebolimento di tutte le forze dello stato romano. Alla vecchia tradizione indigena, che gli ultimi cantori, fossero essi cristiani o pagani, da s. Agostino, da s. Girolamo, da Orosio, da Rutilio Namaziano a Salviano, sentivano inesorabilmente attratta nell'orbita barbarica, giorno per giorno era reciso un nervo di vitalità: ed essa per non estinguersi dovea attinger vita a forze estranee, o ad Oriente, nella Roma rinnovata dal diritto di Bisanzio, o ad Occidente, fra le recenti nazionalità barbariche, subendo fatalmente la preponderanza dell'una o dell'altra parte. Ogni tentativo di conciliazione era destinato a risolversi con crescente rapidità in un urto violento, che d'ora in poi, meglio chiarite le opposte aspirazioni politiche nella loro vera funzione, sarà sempre più facile, perché nell'estenuamento dell'azione di governo le fazioni di parte si affermano con maggior vigoria e maggior combattività.

Ezio infatti avea trionfato riunendo tutte le forze barbariche: e sotto la guida sua avea trionfato sull'imperialismo della Media Europa il barbaro, che avea raccolto l'eredità di Roma. Ma nessuno poteva illudersi che vincendo in nome di Roma le nuove nazionalità non traessero forza per rinsaldare le catene della loro preponderanza. L'anonimo compilatore del *Chronicum Gallicum* mestamente chiudeva le linee della sua scarna narrazione con un grido di dolore: « Hac « tempestate valde miserabilis rei publicae status ap« paruit, cum ne una quidem sit absque barbaro cul« tore provincia et infanda arrianorum haeresis, quae

« se nationibus barbaris miscuit, catholicae nomen « toto orbe infusa praesumat ». E più oltre il medesimo grido nel nome di Roma fatta cristiana e cattolica farà echeggiare un altro prelato delle estreme regioni occidentali, il vescovo spagnolo Idazio (1), fra il terrore dello sfacelo, cui era spettatore.

Ma il grido si leva invano: chi tenta reagire nel nome di Roma contro il servaggio politico barbarico non può più ingaggiare e sostenere un' aspra lotta con forze proprie, fortificate da una ferma e vitale tradizione nazionale, deve adattarsi ad un altro servaggio e ricadere nel bizantinismo che quella tradizione ha radicalmente trasfigurato. La vittoria di Ezio guadagnata cogli allori ultramontani suscita gelosie e contrasti, apre la stura alle recriminazioni di parte, e solletica la lotta interna di fazioni.

I difensori della tradizione romana invidiano la vittoria barbarica, che ha salvato l' impero, quasi la temono: e certo ne temono le conseguenze, reagendo violentemente contro la strapotenza di Ezio per annullarne gli effetti. E volgono i loro sguardi avidi ad Oriente per trovare colà un aiuto ed un appoggio, che pur tarda a giungere, per liberare l' impero di Roma antica dal giogo del nemico interno, dopo che quello esterno non sembra più incutere paura.

Non senza motivo Idazio ad ogni costo svaluta l' opera di Ezio nella conquista della vittoria sul re barbaro, ostentando e mettendo in prima linea un inesistente intervento dell' imperatore Marciano (2). Il cronista spagnuolo è un fervente seguace di quell' imperialismo romano, che trova la sua salvezza nell' adesione alla politica orientale, e tale sentimento ripe-

(1) IDAT., *Chron.*, praef. § 7.
(2) IDAT., *Chron.*, 154.

tutamente ostenta (1), specialmente in questo momento, nel quale l'intransigente spirito cattolico Occidentale ravvisa in Marciano lo strumento solo ed indispensabile della propria difesa. « Marcianus », leggiamo in Prospero, « consensione totius exercitus su- « scepit regnum, vir gravissimus et non solum rei « publicae, sed etiam ecclesiae pernecessarius ».

E la lotta contro Ezio si accanisce con l'esaltazione dei luogotenenti, che manifestamente non consentono in tutto nell'indirizzo politico del loro capo, e tanto più una propaganda ostile si estende, quanto più facile è il disgregamento delle forze faticosamente riunite nell'imminenza di un comune pericolo.

All'indomani della vittoria, distrutto il sogno imperialistico attilano, allontanato definitivamente ogni timore di sopraffazione, anche la compattezza dell'esercito di Ezio cadeva e gl'interessi ed i contrasti locali prevalevano su ogni altra considerazione d'ordine più generale.

Il patrizio romano venne a trovarsi presto in una situazione interna difficile e disagiata: alla vittoria seguiva il crollo della sua politica di equilibrio e, prima di abbandonare la Gallia, dovea pensare a ristabilirlo con un più sicuro rafforzamento dei diversi elementi nazionali (2) fra le molte difficoltà suscitate da un'attiva propaganda contro di lui (3). E non meno che in Gallia questa era attiva anche in Italia ed aveva guadagnato favore presso la corte: il partito romano-bizantino si era rafforzato, accusando d'ambizione pericolosa il supremo moderatore della politica imperiale,

(1) Idat., *Chron.*, 165.

(2) Jordan., *Get.* XLI, 215-217; XLII, 219; *Auct. ad Prosp.*, s. a. 452.

(3) Sidon., *Carm.* V, 198 sgg.; 225 sgg.; 266 sgg.

paralizzando le forze di resistenza dello stesso impero contro il nemico. Il quale da questa dolorosa crisi di dissoluzione interna trasse nuove energie per ritentare un nuovo colpo disperato, che fosse fatale alla romanità occidentale in un suo punto più debole, nella stessa Italia, abbandonata d'ogni difesa (1). E di siffatta penosa situazione abbiamo una viva ed efficace testimonianza in Prospero, che parla un linguaggio chiaro e colorito di una realtà rude e passionata altamente persuasiva. « Attila », narra il cronista, « redin-
« tegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam in-
« gredi per Pannonias intendit, nichil duce nostro
« Aetio secundum prioris belli opera prospiciente, ita
« ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohi-
« beri poterant, uteretur, hoc solum spebus superesse
« existimans, si ab omni Italia cum imperatore discen-
« deret. Sed cum hoc plenum dedecoris et periculi
« videretur, continuit verecundia metum et tot nobi-
« lium provinciarum latissima eversione credita est
« saevitia et cupiditas hostilis explenda, nihilque inter
« omnia consilia principis ac senatus populique Ro-
« mani salubrius visum est quam ut per legatos pax
« truculentissimi regis expeteretur ».

La parola semplice e disadorna del cronista è tuttavia suggestiva di una impressionante verità: Ezio è assente, quando si rinnova la grande tragedia, destinata a lasciare un'orma di indelebile ricordo nella mente delle generazioni posteriori, e quella fazione, che coi suoi intrighi l'ha allontanato dal posto di combattimento, è impotente a sostenere il peso della violenta invasione, che si riversa sul centro del romanesimo. Essa ha logorato la politica di colui, che pur era riuscito in un ventennio a disimpegnare l'impero da tanti

(1) Jordan., XLII, 219; Prosp., 1367.

pericoli; essa ha paralizzato le sue forze senza suscitarne di nuove altrettanto resistenti e, sopraffatta nei suoi intrighi, ha esposto il nome di Roma, pel quale avea tentato fallaci rivendicazioni, all'estrema umiliazione di una pace non decorosa (1). Ed ecco scoperto l'arcano punto di funesti maneggi di un partito impotente ed incapace di salvare la grandezza di una tradizione, alla quale disperatamente si era aggrappato: ecco scoperta la inanità di un ideale, che invano ha mutato veste. Fatto cristiano, annidatosi nella chiesa, in Roma, attorno alla persona di quel vescovo, ha tentato la sua resurrezione con l'intrigo più sfacciato, lasciando aperta la porta di casa all'invasore per subirne l'umiliazione.

E leggiamo ancora il nostro cronista: « Suscepit », egli scrive, « hoc negotium cum viro consulari Avieno « et viro praefectorio Trygetio beatissimus papa Leo « auxilio Dei fretus, quem sciret nunquam primum « laboribus defuisse, nec aliud secutum est quam « praesumpserat fides ». Rendiamo volentieri omaggio alla purità di sensi della fede cristiana e del suo rappresentante ufficiale, rendiamo volentieri omaggio alla santità delle intenzioni del prelato romano ed alla forza della sua fede: ma non possiamo non rilevare

(1) A quali condizioni Attila si sia ritirato non conosciamo, non certo colla soluzione della questione onoriana, che era ormai passata in seconda linea. JORDANES (*Get.* XLII, 223, 224, ed a lui attinge PAOLO DIACONO, *Rom.* XIV, 13) riferisce che, ritirandosi d'Italia, Attila rivendicò i diritti dipendenti dalla promessa di Onoria: ma qui avvertiamo che la notizia è fallace per una falsa coordinazione critica dello scrittore. In ultima analisi il passo di Jordanes risale a Prisco, e di Prisco riproduce il pensiero espresso nel fram. 15 (MÜLLER, IV, 98): chi si servì di Prisco ha erroneamente spostati i termini cronologici, così come Jordanes li ha raccolti. Nulla vi ha infatti che giustifichi e convalidi l'affermazione sua.

che con la sua attiva partecipazione si tentava il salvataggio, clamorosamente condannato al fallimento, di un indirizzo erroneo ed erroneamente sospinto poi alle sue estreme conseguenze.

I fatti avevano reso giustizia al trascurato patrizio, ed a lui, alla sua politica, ai suoi ideali la realtà della vita dava piena ragione (1). Ché l'umiliazione patita risollevava la fortuna assai scossa di Ezio, il quale, rimettendo piede in Italia, riaffermava la rivincita dell'indirizzo politico, lungamente perseguito, su tutte le soverchie ostilità accumulate sbarazzando il terreno di quegli elementi che troppo leggermente aveano trascinato l'impero sull'orlo della rovina.

L'insuccesso recente della politica imperiale, orientata a fini opposti di quelli, contro i quali l'imperialismo teutonico si era infranto, facilitava pertanto la via ad un ritorno di assestamento. Ma la profonda disparità di vedute, che erasi affermata fra i partiti nel succedersi di aspre lotte, difficilmente poteva elidersi ed essere rivolta sul terreno di conciliazioni o transazioni. Il solco fra le parti era stato scavato, ed il conflitto lasciava dietro se uno strascico di odi, di rancori, di diffidenze, che rendevano impossibile un riavvicinamento od un « modus vivendi » fra gli opposti indirizzi. Gli uomini stessi, che ispirati ad idea-

(1) Non si deve infatti dimenticare la passività della corte bizantina di fronte all'estendersi della crisi occidentale: il mutamento di indirizzo invece nella politica religiosa orientale, con l'avvento di Marciano, esercitò forte ripercussione sul cattolicismo occidentale, attraendolo nella sua orbita, pur senza troppe larghe concessioni e senza offrire un appoggio diretto. Ma di fronte al pericolo dell'eresia, che trovava facile terreno fra l'elemento barbarico, la Chiesa, meno transigente ai propri fini, non poteva che ricercar l'appoggio dell'Oriente, quando il governo locale era impotente a comprendere, a tutelare e svolgere i presupposti politici, che ne costituivano il contenuto.

lità diverse e ad opposti indirizzi aveano prima collaborato concordi colla rinuncia di una parte dei propri programmi, una volta che l'orientazione delle loro parti era stata decisamente affermata, non potevano più ritrovarsi uniti su un terreno di collaborazione, contrario alla genesi della situazione politica attuale (1).

Ed Ezio, riprendendo coi suoi di nuovo il sopravvento nell'indirizzo di governo, era suo malgrado costretto a separarsi da vecchi collaboratori, la cui attività politica era entrata ormai in un'orbita assolutamente antitetica (2).

Né ha posto in ciò un egoistico spirito di ambiziosa personalità od un intrigo di donna, solleticata dalla sfrenata ambizione muliebre di dominio e di fasto.

Ai lividi rancori di parte sifatte accuse son facile strumento per stordire le masse ed eccitarle ed ubbriacarle nella loro ingenua ignoranza: ed è più facile far accettare per vera tra il popolo ignaro una falsa insinuazione di carattere affettivo e personale, che convincerlo all'azione ed all'opposizione colla severa educazione di una verità, che, per esser più pro-

(1) E ne è lucida espressione il discorso che Sidonio Apollinare (*Carm.* V, 126 sgg.) mette in bocca alla moglie di Ezio: nella figurazione estetica del vescovo gallico le ragioni dell'arte aprono già la via alla leggenda, ma le passioni di parte ancora sono forti e vive e facilmente tralucono fra le immagini dei motivi poetici. Quell'arte non è cosa morta sotto le costrizioni di una tecnica non sempre apprezzabile: la vita vissuta parla ancora, parla dei suoi entusiasmi, dei suoi odi, dei suoi rancori, parla di tutti gli eccitamenti di parte attraverso la personalità degli attori, che sono inscenati nel grande dramma. I partiti spariscono dietro le loro persone, ma son essi che agiscono coperti della responsabilità di queste, ed il lettore non resta e non può restare insensibile a questa voce possente che sorge dalla penombra della figurazione poetica.

(2) Sidon., *Carm.* V, 275 sgg.

fonda sì, ma meno appariscente, riesce di più difficile apprensione. Ed all'arte dei poeti più giova il colorito, nelle sue molteplici sfumature, della leggenda, che non la severità della realtà obbiettiva.

Non perciò escluderemo in Ezio il naturale senso di ambizione, che spinge l'uomo all'azione e lo invita a salir e tener i primi posti nella vita pubblica: ma tutto non si risolve né si esaurisce in questo, anzi il meccanismo della vita non può trovare in questo spiegazione e solida base.

E secondo questo processo si forma e si svolge la leggenda, che riannoda ad un semplicista senso sfrenato di ambizione di Ezio e della sua donna la più complessa attività politica del patrizio romano nella sua ultima evoluzione. Egli si stacca dal suo cooperatore, da Maioriano, che è divenuto l'antesignano dei suoi avversari, lo allontana dalla vita pubblica, della quale vuol essere arbitro assoluto (1), e va più oltre, mentre rugge sorda l'opposizione, e lega i destini della

(1) La figura preminente è quella di Maioriano, che ha fido compagno in Recimero (Sidon., *Carm.* V, 366 sgg.). Di ambedue in Sidonio la moglie di Ezio chiede la morte, ma il patrizio si chiede s'egli ucciderà un innocente (Sidon., *Carm.* V, 275) e la sua coscienza rifugge dal delitto:

... vacatque parumper militia

e muti costume, ritorni ai campi

ne solam militis artem
ferret ad imperium.

E dell'altro? nemmeno un cenno: il fido compagno non è temibile ed è un barbaro, che, come tale, non potrà mai accedere agli avvisi degli intransigenti romani, come il suo padrone, e come un altro discepolo di Ezio, Marcellino, conte della Dalmazia, che allo scoppiare della crisi da lui si separa (Procop., *De bello Vand.* I, 6, 7), sebbene, come Maioriano, ed anche Cassiodoro seniore (Cf. Cassiod., *Var.* I, 4), non prenda subito posizione contro di Ezio e la sua parte: dichiarati nemici non

famiglia imperiale a quelli della sua creando un vincolo di sangue fra l'una e l'altra (1), e non per sola suggestione dell'ambizione muliebre, ma per quella suprema necessità politica, che intende ad abbattere le forze avversarie e consolidare quelle della propria parte (2).

Resta perciò soffocato l'ardore di battaglia dell'opposizione? Nemmeno per sogno; se i meno accesi combattenti cedono, o si ritirano in attesa di tempi migliori, se gli esponenti più temperati, che non restano sordi ai compromessi, non oppongono decisa e risoluta resistenza, i più intriganti non vi rinunciano e preparano le trame per far fallire le aspirazioni del patrizio, per scuotere tutto intorno il terreno e schiudere il baratro in cui precipitarlo (3).

sono questi spiriti, ancora disposti a transazioni e conciliazioni, ma gl'intransigenti che fanno capo all'ambizioso e fazioso Petronio Massimo.

(1) Prosp., 1373.

(2) Né deve esser pretermessa una circostanza assai notevole: nel 452 era morta Placidia, la donna che aveva combattuto con aspra intransigenza Ezio. La sua scomparsa probabilmente liberò Ezio di un avversario molesto e temibile, alla cui tradizione fecero capo, dopo la sua morte, gli avversari di Ezio. Non senza ragione Giovanni Antiocheno (fram. 201, Müller, IV, 615) ricorda che i congiurati del 454 rievocarono le lotte passate di Placidia contro il patrizio per vincere l'animo dell'imperatore ed indurlo a far causa comune con la loro parte.

(3) Devo invitare il cortese lettore all'attenta meditazione delle fonti, che illustrano le gravi vicende qui delineate, per intendere il valore ed il significato della ricostruzione che io credo più rispondente al vero. Lo svolgimento della crisi culmina in tre momenti: l'uccisione di Ezio, quella di Valentiniano, e l'incursione vandalica. La leggenda ha avuto materia di larga elaborazione nell'ignoranza pragmatica e politica delle successive fasi di un medesimo movimento. Le fonti più prossime, prima che la leggenda se ne impadronisca per trasfigurare la realtà, hanno raccolto gli avvenimenti esterni e tangibili senza collega-

A neutralizzare il piano elaborato dal patrizio si riannodano ancora gli intrighi di corte, che coinvolgono la responsabilità diretta dell'imperatore oscil-

mento e senza coordinamento ed hanno raccolto le dicerie divulgate sulle responsabilità personali: quelle più tarde soffrono di tutte le incongruenze dell'opera leggendaria. Le due testimonianze più precise sono Prospero ed Idazio. Quest'ultimo registra semplicemente il fatto: Ezio chiamato in palazzo è ucciso per mano di Valentiniano, mentre Eraclio continua la strage dei principali aderenti di Ezio. Ciò accade nel 454. Sotto il 455 il cronista senza richiamo ai precedenti registra l'uccisione di Valentiniano « per duos barbaros Aetii familiares », l'elezione di Massimo, gli atti di governo di lui e la sua uccisione: tutto ciò senza commento alcuno ed in forma strettamente obbiettiva. Prospero ha una visione più larga, ché egli non trascura di mettere in rilievo l'acuirsi del dissidio Ezio-Valentiniano, « post promissae « invicem fidei sacramenta post pactum de coniunctione filio- « rum ». Il cronista gallico vede un po' più dentro le cose e veramente egli, pur fermandosi alle persone, rivela il fallire dello sforzo di conciliazione: « dirae inimicitiae convaluerunt et unde « fuit gratia caritatis augenda, inde exarsit fomes odiorum ». E non solo per ragioni di rancori od odî personali: Prospero vede dietro la persona di Valentiniano Eraclio, e, come tosto rileveremo, l'Antiocheno allarga il quadro delle conoscenze e dietro Eraclio rivela che è nascosto Massimo e con lui tutta una tendenza opposta ad Ezio. In Prospero dunque si rivela, per quanto parzialmente, il lavoro di dietroscena, che spinge l'imperatore al colpo di stato contro la persona del patrizio. E i successivi avvenimenti stanno in dipendenza di questa situazione. « Mortem Aetii mors Valentiniani non longo post tempore con- « secuta est, tamen imprudenter non declinato ut interfector « Aetii amicos armigerosque eius sibimet consociaret ». E fu un errore, perché offrì alla rivoluzione libero mezzo di compiere la vendetta, ma, possiamo aggiungere noi, fu anche necessità, se si tien conto della grave testimonianza di Sidonio Apollinare (*Carm.* V, 305 sgg.), che della situazione dà un'idea chiara e precisa. In Prospero non è affermata la responsabilità di Massimo nella uccisione di Valentiniano, come non lo è in Idazio, forse perché, per esser troppo vicini agli avvenimenti, certi particolari e certe condizioni compromettenti non furono interamente messe in

lante per l'una e l'altra pressione, finché tra insinuazioni e mal celate accuse, stimolanti i peggiori istinti della passione, si organizza la congiura, come solo ri-

valore. Lo sfavorevole giudizio sull'atteggiamento politico di Massimo sta a dimostrare che sussisteva poca chiarezza nell'operato del patrizio, tanto che anche SIDONIO aspramente lo censura (*Ep.* II, 13). Forse che egli credesse essere stato organizzato anche il nuovo assassinio dalla sua ambizione? SIDONIO in nessun modo raccoglie l'accusa (cf. *Carm.* V, 305 sgg.; VII, 359 sgg.), e nell'oscura frase « nec substinebat dominus esse, qui non « sustinuerat esse sub domino », non si adombra la prova di un tradimento: piuttosto intendo un accenno all'irrequieta strapotenza del patrizio, che per vincere e salvare se stesso si sovrappone alla persona dell'imperatore, preoccupato dell'interesse suo e della sua fazione piuttosto che di quello della corona. Non senza ragione in Prospero, che esclude la partecipazione di Massimo al nuovo delitto, si legge: « Qui (Maximus) cum pericli- « tanti rei publicae profuturus per omnia crederetur, non suo « documento, quid animi haberet, probavit, si quidem interfec- « tores Valentiniani non solum non plecterit sed etiam in ami- « citiam receperit etc. ». La luce comincia già a farsi strada: ancora non si può affermare la complicità di Massimo, perché non è palese, e perché il dietroscena resta avvolto nel mistero, ma l'affermazione è grave, sebbene rechi un'attenuante, quella suggerita dalla necessità della ragione di stato. Resta però sempre il contatto fra Massimo e gli esecutori materiali del delitto, che non è ancora complicità. Ma una volta che il velo del mistero sia squarciato, le fonti più tarde (Cassiodoro, Marcellino, Vittore Tunon. ecc.), le quali attingendo più o meno direttamente a Prospero ed ai suoi contemporanei (sia lecito rimettermi a ciò che vengo esponendo in proposito nei miei *Studi* dell'*Arch. Murator.*, e perciò più a lungo qui non insisto) hanno scarso valore e sol valgono per qualche dettaglio, ben possono esplicitamente integrare il concetto prosperiano appena abbozzato. La complicità è un fatto incontestato ed incontestabile; Valentiniano è ucciso « dolo Maximi »: ma come e perché? Per intendere e spiegare il « dolum Maximi » dobbiamo tornare alle citate considerazioni di Prospero, che censura i contatti fra Massimo e gli esecutori dell'uccisione pur riconoscendone la necessità. Sicuro, Massimo ad un certo momento abbandona l'imperatore,

medio per superare la situazione attuale, e vincere la strapotenza di Ezio evidentemente sostenuta dal favore e dalle simpatie popolari.

e lascia che si compia il suo fatale destino, accordandosi con i congiurati: perché? Prospero risponde: « cum periclitanti rei « publicae profuturus per omnia crederetur ». E quale fosse la situazione interna ed esterna, con vivace e impressionante figurazione è rappresentata da SIDONIO (*Carm.* V, 305 sgg.; VII, 359 sgg.), che dà ragione della strana evoluzione politica di Massimo (SIDON., *Epist.* II, 13), attraverso la quale la leggenda non ha saputo raccapezzarsi. Ma l'incongruenza non è tutto parto di fantasia; l'incongruenza era anche nella realtà, che nel precipitare della crisi, ha fatto assistere a singolari, e pur necessari rivolgimenti, quale fu quello di Massimo, che vide circondato d'ogni parte il governo italico dalla « barbaries » forte e vigorosa e pronta a soffocarlo, ed a norma di questa situazione tentò di assicurare il trionfo della sua fazione dividendo le forze avversarie. Ne restò invece schiacciato, ché il nuovo colpo di stato giunse tardi. Le trame della rivoluzione erano troppo estese, e non se ne poté impedire tutte le conseguenze: fra l'altro, l'incursione vandalica, la quale in Prospero è messa in relazione con gli ultimi avvenimenti. Essa evidentemente non si effettuava sporadicamente ed improvvisa, ma era riconnessa al movimento antigovernativo, che si era sicuramente affermato. Prospero non parla dell'invito di Eudossia: i misteri della politica valentiniana non erano ancora tutti svelati, ma se ne parlava ed Idazio (ed anche l'Antiocheno) raccoglie la voce, che poi si conferma. La realtà è che Genserico veniva in Italia non senza preliminare intesa e questa era appoggiata da persone della corte: ché non dobbiamo dimenticare che si agita pure la fazione romana meno intransigente, e contro Massimo, sostenendo Maioriano, favorita da Eudossia e non aliena dall'accordo barbarico. Tutto ciò con lucida verità è chiarito in Giovanni Antiocheno, prima che la leggenda alteri le informazioni popolari. Mettiamo fuori questione il frammento salmasiano (IOANN. ANT., fram. 200, MÜLLER, IV, 614), che nulla ha che fare con l'Antiocheno: in esso si è svolta l'opera della leggenda e s'accoppia ai racconti di Procopio, Evagrio ecc. La fonte che merita ogni attenzione è il fram. 201 (MÜLLER, IV, 614 sg.), il cui racconto non devia dalle testimonianze delle fonti contempora-

A risoluzione di questa lotta sorda, incessante ed ogni dì più acuta, stanno le tragiche giornate del settembre 454, nelle quali la congiura, di lunga mano preparata, ha il proprio epilogo colla partecipazione diretta di Valentiniano, trascinato a far causa comune cogli avversari politici del patrizio, per liberarsi di lui e del dominio della sua parte (1).

Le fonti additano concordi in Valentiniano l'esecutore materiale dell'uccisore di Ezio: ed egli certo fu il centro, cui faceva capo la vasta congiura di corte, che, non potendo altrimenti, coll'estremo mezzo di una proditoria insurrezione volle sbarazzarsi completamente del partito dominante. E la storia ricorda alcuni nomi di organizzatori e di cooperatori di questo triste dramma; ricorda Eraclio, non perch'egli sia stato una delle menti direttive più efficaci del movimento di opposizione, ma piuttosto quale strumento

nee, ma giustamente le integra, spiegando meglio il meccanismo della crisi. Troviamo Massimo organizzare il primo colpo di stato, valendosi di Eraclio per trascinare Valentiniano all'opposizione della politica di Ezio, sollevando tutti i precedenti contro di lui (fram. 201, § 1-2); è descritto il primo governo di reazione di Valentiniano dopo l'uccisione di Ezio (§ 4), l'opera di Massimo per impedire ogni tentativo di resurrezione degli avversari, i primi sintomi dell'evoluzione di Massimo (§ 4), mentre si acuisce il distacco della fazione transigente, facente capo a Maioriano ed Eudossia orientata verso l'elemento barbarico (§ 6), ed il colpo di stato di Massimo contro Valentiniano, semplicemente spiegato come effetto di ambizione, ma realmente indicato nelle sue cause, nell'abbandono cioè di Valentiniano alla sua sorte, quando non era più possibile altra speranza, per salvare la propria parte, se non sfruttare le forze degli avversari (§§ 4-5), ed infine la stretta connessione fra il movimento rivoltoso romano, di cui eran parte Maioriano ed Eudossia, e la venuta di Genserico (§ 6).

(1) Prosp., 1373; Idat., 160; Ioh. Ant., fram. 201, § 1 (Müller, IV, 614).

fidato dell'atroce vendetta, e complice necessario del delitto, attraverso il quale si attuava il rivolgimento dell'indirizzo politico, presupposto come fine del colpo di stato (1). Le menti politiche direttive si nascosero nei retroscena, sia per non compromettersi, sia per esser pronte a raccogliere l'eredità della vittoria (2). Ed alcune fonti storiche, e più e meglio la leggenda non tardano ad additare in Petronio Massimo, il capo naturale di questa fazione, che dopo il forzato ritiro di Maioriano si abbandonò alla sfrenata libidine della violenza (3); che se volentieri non accettiamo la sua diretta partecipazione nella materiale esecuzione del delitto, la sua presenza tra le fila del partito di opposizione, che preparò il colpo di stato, è inoppugnabile. Vi ha un fatto di somma importanza, altamente significativo, che non deve, come documento tangibile, esser trascurato, la successione di Massimo ad Ezio, dopo la terribile tragedia, nell'esercizio del patriziato presentale (4), il che vuol dire il trapasso del potere dalla fazione soccombente alla romano-bizantina, guidata, se non dagli uomini migliori, da quelli più intransigenti e più accesi.

Infatti Maioriano è assente e resta assente anche nel momento della restaurazione: invitato alla direzione delle cose militari, Maioriano oppone un reciso rifiuto (5). Avversario di Ezio, e da lui dissenziente nelle finalità politiche, coi suoi amici non era alieno dall'accogliere giusti temperamenti che permettessero la collaborazione delle diverse tendenze: e per questo avea collaborato con Ezio, fino a che l'accentuarsi del

(1) Iohann. Ant., fram. 201, § 4 (Müller, IV, 615).
(2) Iohann. Ant., fram. 201, § 1 (Müller, IV, 614).
(3) Cf. Sidon., *Epist.* II, 13.
(4) Cf. Prosp., 1375; Sidon., *Epist.* II, 13.
(5) Sidon., *Carm.* V, 305 sgg.

dissidio fra le parti non rese assolutamente impossibile questa. Ma allora impotente di frenare l'intemperanza dei suoi, e debole per sovrapporsi alla potenza di Ezio, cui il favore popolare seguiva, accettò il forzato ritiro dalla vita pubblica, lasciando intera ad altri la responsabiltà di sospingere lo stato fra le tristezze di dolorose crisi. E codesta responsabilità rifiutò di dividere all'indomani dell'effimera vittoria dei più intransigenti oppositori, ottenuta a facile prezzo tra le chiuse pareti dei palazzi imperiali, mentre il favore della plebe, fuori nelle vie, e quello dei soldati, sarebbe stato pronto a reagire contro le delittuose azioni che si compievano tra i misteri della casa imperiale.

La circostanza va rilevata, perch'essa rivela la poca coesione di questo partito romano tradizionalista, nutrito di molte, di troppe ambizioni, e disgregato nelle sue forme di resistenza, di fronte alla sempre più salda coscienza delle nuove generazioni non aliene dall'accogliere più o meno estesamente il soffio di vita nuova venuto d'oltralpe. Mentre i più temperati, che riprovavano il delitto, se ne stavano spettatori, gli elementi più intransigenti, con a capo Massimo, salivano al potere (1), non intendendo lo strascico di odi, di rancori che lasciavano dietro sé, fiduciosi forse di sopprimere ogni movimento di reazione da parte dei seguaci ed ammiratori (ed erano i più) del defunto patrizio accarezzandoli benenevolmente ed amicandoseli con favori (2). Il nuovo governo volle farsi scudo, forse perché altro non aveva, di milizie devote al massacrato generale (3) e fra esse trovò invece la spada

(1) Prosp., 1373; Sidon., V, 306 sgg.; VII, 360 sg.
(2) Prosp., 1375; Idat., 162.
(3) Prosp., 1375; Sidon., *Carm.* V, 305 sgg.

destinata a recidere i suoi nervi, poiché proprio queste costituivano il naturale strumento di esecuzione della vendetta di una pronta reazione. Nel suo folle disegno l'imperatore era stato trascinato dall'illusione di una reale forza militare: e attorno a sé non trovò che un pugno di pretoriani, mentre i « magna « agmina » vivevano ancora dei ricordi del grande loro duce. La loro cooperazione era mancata, ed il governo si trovò presto isolato in balìa delle milizie palatine, tra le quali non erano assenti devoti servitori del cessato regime pronti a compiere la vendetta, non appena la reazione incalzante avesse compiuto il suo ciclo.

Pochi mesi dopo l'uccisione di Ezio, tremenda nemesi, il governo di Valentiniano rovinava sotto il peso della rivolta: mani vendicatrici, devote agli ideali dell'assassinato loro duce, altrettanto proditoriamente troncavano la vita di quell'imperatore che avea accettato, colla sua complicità, la triste responsabilità del recente delitto, e nella persona degli esecutori materiali, Valentiniano ed Eraclio, vendicavano l'onore del patrizio e di tutta la sua parte momentaneamente vinta, ma non debellata. Anzi quest'era più attiva che mai, e non avea riposato un istante dalla lotta, che dovea armare la mano dei nuovi sicari, intessendo le fila di un movimento più largo, generatore di una crisi più terribile e più ampia che sommuoverà tutta la « barbaries » e dolorosamente scuoterà l'incerta e discorde romanità (1).

Il tragico destino di Valentiniano si compiva in una situazione penosamente complessa ed intricata, praticamente e passionalmente. Le aspirazioni delle idealità romane coltivate al culto dell'avita tradizione

(1) Sidon., *Carm.* VII, 362.

erano profondamente scosse e discordi e divise. V'era chi fedele alle tradizioni di un glorioso passato male sopportava di sottometterle al giogo bizantino, e rinnegava l'assoluta intransigenza verso i conquistatori teutonici: v'era chi invece deciso ad opporre a questi una resistenza invocava senza condizione l'aiuto orientale. E fra gli uni e gli altri il dissidio si andava allargando sì da spezzare l'unità della fazione romana tradizionale (1), a tutto vantaggio degli aperti e decisi fautori dell'accordo romano-barbarico. Verso i quali nell'inasprirsi della lotta finiva, come finì, per orientarsi tutto l'elemento temperato del partito tradizionalista di fronte alle intemperanze, deboli e mal sorrette, dell'intransigenza romana.

Siffatta intima crisi, che fu crisi di idee e di azione al tempo stesso, ritornava a profitto dei superstiti seguaci della politica di Ezio, i quali e in Roma e fuori per tutto l'impero andarono intessendo le trame di un formidabile colpo di stato. Questo attivo lavoro, sfuggito ai modesti osservatori del tempo e adombrato dall'arte tra i veli della leggenda, ha tuttavia lasciato qualche traccia sensibile.

Ricorda Idazio che all'indomani quasi dell'uccisione di Ezio l'imperatore Valentiniano inviò suoi ambasciatori « ad gentes », dei quali « ad Suevos venit « Iustinianus » (2). Invano spereremo di conoscere il contenuto di questa manovra politica: il cronista non è troppo loquace e più che la semplice notizia informativa non registra. Ma è già molto: ed egli fa sapere che questa mossa diplomatica fu una conseguenza degli ultimi avvenimenti, ai quali soccombette il patrizio. Il grave rivolgimento operatosi in seno al governo

(1) Iohann. Ant., fram. 201, § 6 (Müller, IV, 615).
(2) Idat., 161.

italico non avrebbe non potuto spostare l'equilibrio stabilito fra l'impero ed i regni barbarici, specialmente sotto l'influenza degli immancabili intrighi dei seguaci di Ezio; il contraccolpo si sarebbe risentito oltre le frontiere ed era intuitivo che il nuovo governo, incapace di una resistenza militare, si dovesse preoccupare alla neutralizzazione dell'opera degli avversi.

La notizia del grave avvenimento non mancò di suscitare commozione nelle Gallie, dove l'opera di Ezio avea lasciato tracce benevoli; e qui i suoi amici trovavano un terreno fertile. Ma facili alleati trovavano anche verso il sud nei Vandali, i quali nel mutamento così deciso dell'indirizzo politico della corte imperiale doveano vedere una minaccia alle loro aspirazioni. Precisare in qual momento ed in quali circostanze questo contatto fra l'opposizione alla politica imperiale romana ed i regni barbarici si stabilì è impossibile per l'assenza di ogni elemento cronologico, ma esso è un fatto certo ed incontestabile, al quale si appoggia la congiura romana del 455, siccome episodio di un movimento vasto e forse non bene coordinato.

Disgraziatamente l'assenza di coordinamento di questo moto rivoluzionario pesò gravemente sulle sorti dell'impero prima di procurarne l'assestamento. I fatti di Roma, che hanno tutto l'aspetto di una antecipata e precipitata esplosione, compromisero l'esito di un lavoro sottile di restaurazione, che avrebbe dovuto effettuarsi al momento opportuno colla sostituzione della persona dell'imperatore d'accordo e coll'appoggio dei regni barbarici chiamando al governo della cosa pubblica Maioriano (1).

(1) Già taluno ha rilevato nell'uccisione di Ezio una delle conseguenze del conflitto fra l'aristocrazia civile e quella mili-

La repentina uccisione di Valentiniano, prima che gli accordi fossero maturati, fece precipitare la situazione in uno stato caotico, le cui conseguenze furono dolorosamente risentite tosto. E non è fuor di luogo il sospetto che al fallimento della pacifica rivoluzione, che si stava organizzando, abbiano cooperato i dirigenti della politica imperiale (1), prevenendone la soluzione, per sventarla, coll'eccitare un atto inconsulto che la compromettesse definitivamente.

La leggenda coinvolge Massimo, il patrizio imperiale, nella responsabilità dell'uccisione di Valentiniano: ma la semplicistica, ed in molte circostanze, assurda spiegazione, ch'essa offre, della sua partecipazione al fatto, è più che mai sospetta. Nessun dubbio può cadere sul colore politico degli autori dell'uccisione di Valentiniano. Essi militavano fra le file dei seguaci di Ezio (2), e perciò fra gli oppositori dell'attuale governo: come e perché può ad essi essersi accostato Massimo, l'esponente di questo, come e perché può esser egli diventato loro complice quasi necessario, siccome lo rappresenta la leggenda? per sola ambizione? e di più pel solletico di una incongrua ambi-

tare, e fra l'altro il Morosi trovava precisamente in questo fatto la conferma di una reazione contro la strapotenza dell'ordine militare di Ezio. Vero è che Idazio dice che con Ezio « per « spatharium eius aliqui singulariter intromissi iugulantur hono- « rati » (Cf. pure IOHANN. ANT., fram. 201, § 4, MÜLLER, IV, 615). Più giustamente il Gabotto ha raccolto qualche lineamento del formarsi delle due grandi fazioni, ma non ne ha precisato i contorni e non ne ha seguito sempre le movenze e l'evoluzione. E sopratutto questa evoluzione è determinata non solo dalle condizioni interne dello stato romano, ma dai rapporti di equilibrio che si stabiliscono con gli stati contermini.

(1) IOHANN. ANT., fram. 101, § 4 (MÜLLER, IV, 615).

(2) PROSP., 1373; IDAT., 162; IOHANN. ANT., fram. 201, § 4 (MÜLLER, IV, 615).

zione maturata attraverso duplice delitto sostanzialmente antitetico? l'assurdo politico è troppo chiaro. Eppur la leggenda ha un fondamento di verità, che scaturisce dall'intuizione della complessa situazione.

Sotto l'incubo dell'inevitabile e fatale costituirsi di una stretta coalizione tra i fautori della politica di Ezio e gli elementi temperati della fazione romana tradizionale con a capo Maioriano, coalizione operante in coordinazione cogli altri stati barbarici, e sopratutto Goti e Vandali, e sostenuta da simpatie e favori di membri della casa imperiale (1), il governo di Massimo, incapace di sostenersi all'ombra della persona di Valentiniano, probabilmente per salvare sé e la propria parte, operò l'intrigo, che ne compromettesse l'esito, sospingendo i più impazienti ad un colpo inconsiderato, che col sacrificio di Valentiniano facesse fallire i piani degli oppositori. La violenta risoluzione in tal guisa operata col subdolo maneggio di Massimo portava e portò il disorientamento nel campo avversario, mentre con un colpo di stato all'indomani l'autore dell'ardito intrigo riprendeva le redini del governo rivestendo la dignità imperiale e sventando le speranze di coloro che già aveano avuto fondata speranza di ristabilire un più equo e più saggio e più forte governo sotto il reggimento di Maioriano.

La manovra di dietroscena di Massimo avea così sortito il suo effetto pienamente; i piani della coalizione erano stati rovesciati, la fazione romana avea cercato di rigenerarsi attraverso il colpo di stato e rinsanguarsi spuntando le armi nelle mani degli avversari. Ogni tentativo di restaurazione era fallito per il precipitare improvviso ed intempestivo degli avvenimenti, che mutavano i valori della situazione politica:

(1) Iohann. Ant., fram. 201, § 6 (Müller, IV, 615).

la candidatura di Maioriano tramontata, la saldezza dell' opposizione scossa, e fiaccata la sua politica esterna per l'improvviso rilassamento dei rapporti con le nazioni alleate. Il colpo di scena di Roma obbligava l'opposizione romano-barbarica a ricominciare l'opera su nuove basi, ostacolata dall'intenso ed abile lavoro del neo-imperatore per ristabilire energicamente l'equilibrio interno. Ma n'ebbe egli le forze e la capacità?

La situazione era tutt'altro che lieta e facile a superarsi, irta di difficoltà, ed assai instabile, esposta ai facili colpi dei nemici interni e di quelli esterni: ed il nuovo governo al suo nascere non godeva di alcuna simpatia né di alcun favore popolare. Bisognava ricostruire tutto, per assicurare una vita meno incerta e meno insidiata dell'attuale. Ed in verità a giudicare dai fatti il tanto disprezzato Petronio Massimo merita migliore apprezzamento, per energia ed abilità nella prima immediata attività di organizzazione per fronteggiare i pericoli imminenti e superare le difficoltà più incalzanti di un momento assai difficile. Contro di lui si scaglia l'accusa di non aver tratto vendetta degli uccisori di Valentiniano, accusa politicamente assurda, non tanto perché egli ne fosse complice necessario, ma teoricamente invisibile, quanto perché nella situazione attuale negare subito ospitalità agli avversari sostenuti dal favore del popolo significava mettersi contro di esso, eccitarne i peggiori istinti e provocarne una pericolosa reazione, quando quelli aveano in pugno i destini dell'impero forti dei legami colle nazioni barbariche. Era necessità guadagnare il favore di essi, come pure ricondurre l'unità di vedute nella corte imperiale: lavoro immane fallito nelle mani di Massimo più per le difficoltà intrinseche della situazione, che per incapacità od inabilità sua.

In realtà egli pur riuscì in breve a formare qua e là solidi appoggi, accaparrandosi la collaborazione di Avito, nelle Gallie, col designarlo al grado di « magi- « ster militum » (1). E coll'attiva cooperazione di questo pur riuscì a ristabilire l'equilibrio nelle Gallie e ad impedire in quelle estreme regioni l'ultima catastrofe: l'abilità di Avito valse a puntellare il pericolante edificio del dominio romano, e a calmare e fermare la commozione, cui andavano abbandonandosi nell'incrociarsi degli avvenimenti le nazioni barbariche dell'ovest.

Ma a Roma la situazione s'era fatta grave e spasmodica: il disordine avea raggiunto l'estremo limite, lo scompiglio non sopportava più alcun freno (2): non vi era più autorità capace di moderare e guidare le passioni del popolo, non vi era più un uomo capace di ricondurre la vita politica tra i giusti confini delle competizioni di parte.

Le stesse fazioni erano soverchiate da un caotico disorientamento. che il nuovo sovrano era assolutamente incapace di superare e risolvere. L'opposizione non disarma anche dopo la rinuncia del suo capo; i gregari più risoluti continuano ad eccitare il popolo contro il governo, e fra essi Recimero (3), fido amico e collaboratore di Maioriano.

Invano Massimo sperò di disimpegnarsi fra tanti contrasti col vincolare a sé i superstiti della casa imperiale, che aveano fatto causa comune coll'opposizione; la coartazione della parentela imposta col terrore e la violenza rese più acuta e decisa l'opposizione dei famigliari del defunto imperatore, sì che, invece di recare un contributo di forza ed omogeneità al nuovo

(1) Sidon., *Carm.* VII, 359 sgg.
(2) Cf. Sidon., *Epist.* II, 13; *Carm.* VII, 440 sgg.
(3) Sidon., *Carm.* VII, 441.

governo, la loro presenza a fianco di Massimo ne indebolì la capacità di resistenza affrettando lo sfacelo coll'aggiungere nuovi motivi di odio, di dissidio e di contrarietà inestinguibili (1).

Insomma la situazione in Roma già grave prima, ogni dì più si prospettò più difficile pel nuovo imperatore: e ad un certo momento divenne insostenibile, quando si ebbe sentore che i rivoltosi interni erano appoggiati dai nemici esterni. La possibilità, o meglio, la certezza di uno sbarco vandalico incautamente favorita da tutto il partito dell'opposizione, guidato in quel momento da Recimero, diede l'ultimo crollo alla debole monarchia di Massimo, travolta sotto l'onda della marea rivoluzionaria (2).

Mentre le milizie vandaliche sbarcavano sulle coste romane, la rivoluzione infuriava a Roma: il tumulto popolare faceva giustizia sommaria di un governo assolutamente impotente di dominare la situazione, e lo precipitava ignominiosamente senza trovare freno o moderazione, senza avere una guida sicura, pronta a prendere in mano le redini della cosa pubblica e ristabilire l'ordine e l'equilibrio spezzato. Roma era abbandonata allo spasimo dell'anarchia (3), senza che apparisse segno alcuno di restaurazione, senza che si delineasse una direttiva sicura: colui stesso, che era stato più attivo autore della rivoluzione, era impotente a dirigerla e dominarla. Ed intanto le milizie vandaliche, chiamate a collaborare coi rivoltosi, si riversavano sulla città senza freno a sfogare la libidine della distruzione e del saccheggio. L'assenza di ogni regime moderatore, capace di far sentire la propria autorità,

(1) Prosp., 1375; Iohan. Ant., fr. 201, § 6 (Müller, IV, 615).
(2) Prosp., 1375; Idat., 162.
(3) Prosp., 1375; Idat., 162; Sidon., *Carm.* VII, 440.

lo stato di anarchia, in cui era precipitata Roma, snaturavano gli scopi della rivoluzione e facevano deviare i mezzi per attuarla dalle finalità, cui erano indirizzati ed impiegati. La spedizione vandalica, inquadrata in tale miseranda situazione, si risolveva in una dolorosa prova di violenze, di saccheggi, di distruzione, ormai senza alcun scopo, dacché tra lo spasimo del disordine era perduta la chiara visione dei suoi obbiettivi (1), ed i contemporanei non restarono insensibili a questo grido di dolore, a stento soffocato da chi ne avea interesse per salvare colla personale resistenza quanto era possibile. Ciascuno nel dilagare incomposto del tumulto avea pensato ai propri casi, chi colla fuga, chi respingendo colla forza la violenza personale, chi patteggiando coi saccheggiatori, che agivano per conto proprio, per interesse personale ed immediato (2).

L'opera della rivoluzione era riuscita nella sua funzione distruggitrice, spazzando il governo di fazione che tiranneggiava lo Stato; era però fallita nell'attuazione del ristabilimento di un equo regime costituzionale, ché forse per l'assenza di una salda preparazione, mancarono persone ed organi adatti a raccogliere prontamente l'eredità del passato e, rinnovandola, stabilire una continuità di governo, che solo avrebbe salvato lo Stato dall'anarchia e impedito il trionfo dell'arbitrio.

Tutto ciò venne a mancare a Roma: le milizie alleate si trovarono abbandonate a sé stesse, padrone della situazione e nel tempo stesso non protette da alcuna garanzia, traendo da ciò incitamento alla violenza ed ammaestramento per tutelare il proprio interesse dinanzi alla scena di impotenza, di cui offriva spettacolo il governo di Roma.

(1) Iohann. Ant., fram. 201, § 6 (Müller, IV, 615).
(2) Sidon., *Carm.* VII, 450; Prosp., 1375.

In tali condizioni i valori dell'intervento vandalico erano radicalmente spostati, e mutato ne riusciva il significato e la finalità. A chiara luce si dimostrava che a Roma era impossibile ricostituire un forte governo, che guidasse con sicurezza e garanzia lo Stato nella sua fortuna: i Vandali, venuti per collaborare con esso, lo trovarono completamente assente, trovarono una città dove sfogare il desiderio di preda, ma non trovarono la garanzia politica di un assetto solido e di un equilibrio permanente. La loro missione era fallita, e dopo le scene selvagge di distruzione, considerata inutile e pericolosa la loro permanenza in quest'oasi di disordine, se ne ritraevano con ogni debita cautela, portando cioé con sé dei pegni pel futuro, le persone della famiglia imperiale che ancora pesavano sulla bilancia di un prossimo riassetto interno. Gli ostaggi, che conducevano seco in Africa, doveano essi servire di garanzia contro nuovi possibili mutamenti, se si tien conto che fra tanto disordine un raggio di luce tenuamente brillava e rischiarava la situazione.

Quella parte politica sana, che avea fatto triste esperienza dell'anarchia selvaggia, abbandonando ogni idea di trovare in Roma, incapace di offrirle, le forze per ristabilire il dominio della costituzione romana, nella necessità di riparare a tanti danni, non tardò a rivolgere gli sguardi suoi ai luoghi, di dove si potea trar speranza di miglioramento, alla Gallia romana, che avea saputo superare con saldezza le difficoltà della crisi. E dacché questa non potea esser in alcun modo risoluta a Roma, si riannodarono più intimi rapporti cogli uomini politici d'Oltralpe facendo capo al « ma-« gister militum », ed accettando la collaborazione visigota (1).

(1) Sidon., *Carm.* VII, 451.

La situazione della crisi imperiale ne riusciva così capovolta: la collaborazione vandalica, fallita nei suoi fini, veniva tacitamente abbandonata e reietta, e da Roma nelle Gallie si trasportava il difficile lavoro di restaurazione del governo imperiale, appoggiandolo non più all'equilibrio del regno barbarico mediterraneo, ma a quello continentale dei Visigoti (1).

Attraverso questa tumultuosa evoluzione di partiti e di fazioni si ristabiliva l'ordine interno, col trionfo di quell'ideale nazionale che Ezio aveva strenuamente difeso. Man mano che si allontanava il ricordo dei terribili momenti di sedizione popolare, l'ordine era restituito, ma da esso usciva rinnovato e riaffermato il principio di una collaborazione cogli stati continentali d'occidente in antitesi allo sviluppo di ogni influenza orientale. La fazione bizantina avea fatto l'ultima prova a Roma malamente resistendo all'incursione vandalica (2). Anche a Roma finì col prevalere quel buon senso che suggerivano le legioni galliche e nel ricomporsi dello stato di pace tutti si sottomettevano alla proclamazione di Arles, aprendo le porte al restauratore della tranquillità italica, chiamato a reggere le sorti dell'impero sotto la protezione e gli auspici della così detta « barbaries » vivente entro e fuori dei confini dell'impero. La cordiale intesa stabilita fin dagli inizi tra Avito e Teodorico non fu per nessuno un mistero ed i panegiristi ne fecero un vanto del neo-imperatore salutandola siccome una sua bella vittoria: meno nota, ma non meno indubbia ed efficace

(1) Tutto questo movimento è magnificamente illustrato in Sidonio Apollinare, *Carm.* VII, 440-540.

(2) Resistenza esaurita, come già al tempo di Attila, nell'opera di papa Leone, quando dall'Oriente non fu promosso alcun appoggio diretto, né fatta balenare la speranza di un prossimo intervento.

fu l'adesione di Recimero al nuovo governo, del quale fu attivo cooperatore fino a che le mal composte competizioni di parte, riavutesi nella pace e nella tranquillità dall'estenuamento prodotto da tanti contrasti, non furono nuovamente vivificate ed accese da altre violenti e tragiche lotte.

Ed allora che cosa resta della leggenda elaborata con tanta ricchezza di fantasia, ma anche, fuori d'ogni senso artistico, con suprema incongruenza? I racconti di Procopio, del frammento Salmasiano, di Evagrio, per tacere dei più recenti, sottoposti alla tagliente analisi della critica si sono sfaldati in assurde e goffe contraddizioni. I ricchi particolari, che la fantasia ha creato per ricostrurre il quadro storico degli incomposti frammenti noti e divulgati, si risolvono in una erudizione di cattiva lega, cui non è nemmeno giustificazione la venustà dell'arte.

Si potrebbe dire che, frutto dell'ignoranza, avevano facile presa la maldicenza e la subdola accusa alimentata dalla passione di parte. Il meccanismo politico, che si svolgeva per i più tra il segreto ed il mistero, restava ignoto: se ne notavano talune conseguenze, ed a titolo di spiegazione, chi ne avea interesse, ricostruiva di queste gli antecedenti causali, o colla semplicità di un osservatore male informato, o col veleno di sentimenti passionali.

Non per questo diremo che la leggenda, successivamente ampliata di romanzesche aggiunte, sia parto, sciente o ignorante, della pura invenzione o della sola calunnia. La leggenda non nasce dal nulla; nasce dalla voce popolare, nasce dalla diceria che si diffonde, si perpetua e perennemente si trasforma; ma queste « voci », queste dicerie si originano, sia pur travisandola, dalla realtà, timide prima ed incerte, poi più sicure e decise e sempre meno veraci man mano che

si allontanano dalla loro origine e perciò più infide ed ingannevoli. Anche nella loro progressiva evoluzione però certi elementi fondamentali non si perdono, qualunque sia il giudizio che di essi si porti, qualunque sia lo svolgimento pragmatico nel quale si inquadrino.

Restano perciò nettamente fermi, nella leggenda della triste vicenda della crisi imperiale a mezzo il secolo V, la complicità di Massimo nella duplice uccisione di Ezio e di Valentiniano e la venuta dei Vandali in Italia con l'adesione di alcuni dei Teodosidi e particolarmente di Eudossia: ma oltre l'affermazione generica dei tre punti concreti altro non è lecito raccogliere dalla leggenda senza le più ampie cautele e le più circospette riserve, sì da evitare il vizio opposto di coloro che sfiduciati interamente circa il grado di credibilità, si sforzano a respingerla in tutto e per tutto nei suoi elementi essenziali come in quelli accessori. E badiamo di non chiuderci in un circolo vizioso di reazione e controreazione. L'esagerazione della critica negativa fa reagire l'opposta tendenza, schiva del nuovo e tenacemente fedele alla tradizione. Questo fu il caso: perseguendo l'illusione di distruggere la leggenda, si è finito coll'avvalorarne molto spesso la testimonianza in senso opposto, senza preoccupazione di intendere se nell'armonia dell'evoluzione storica non si possa scoprire la via più vera e sicura dei misteriosi segreti dei popoli, più e meglio di quelli dell'animo umano. E si è dimenticato che la leggenda si ferma alle persone, mentre la realtà della vita queste supera e travolge nel suo fatale andare; perché non spingere lo sguardo un momento più in là e scrutare anche oltre le persone?

Forse, io penso, il mistero che avvolge il meccanismo della vita è più semplice e più chiaro d'ogni nostra presunzione, ed attraverso i brani staccati ed

episodici se ne può scorgere, non dirò tutti i particolari, ma almeno la trama generale: solo che si abbia cautela e circospezione in un esame freddo, calmo e sereno, ché la leggenda ha in sé commisto il vero ed il falso e l'arte sta nel discernere l'uno dall'altro.

ROBERTO CESSI.

IL CARD. ERCOLE GONZAGA

ALLA PRESIDENZA DEL CONCILIO DI TRENTO

Il 29 novembre 1560 Pio IV promulgò la bolla di indizione del Concilio in Trento. Il card. di Mantova rimase estraneo ad ogni lavoro di preparazione della bolla, come alle trattative coi principi, solo intento a dirigere, nella quiete della patria, la politica di innalzamento della propria famiglia. Ma a turbare « la quiete così virtuosamente go- « duta » (1) giunse, il 22 novembre, inattesa una lettera da Roma del nipote Francesco, che gli annunziava come, avendo il papa deposta l'idea di mandare il card. Morone legato al Concilio, « fosse entrato in « pensiero al duca di Firenze ed al card. Borromeo, « che il papa non potesse inviare altro a questo carico che Mantova » (2).

Il Gonzaga, « sapendo quasi la mente » dello zio a questo proposito, pregò tosto Borromeo di abban-

(1) Appendice: Carteggio del card. Ercole Gonzaga sul Concilio di Trento (1560-1561), lettera I. I documenti citati o riportati senza indicazione archivistica appartengono tutti al fondo Gonzaga di Parma. — Rendo pubbliche vivissime grazie al chiar. comm. prof. A. Luzio, che col consiglio e l'assistenza mi agevolò le ricerche nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

(2) Ibid., l. cit. Intorno alla scarsezza di personaggi autorevoli nel sacro collegio vedi Susta, I, pp. XLVIII seg.

donar tale pensiero, al qual intento interpose anche i buoni uffici del duca d'Urbino, allora in corte. Ma non ottenne che di consultare il cardinale, prima che si venisse alla nomina di lui a legato.

Fu perciò inviato segretamente a Mantova nella notte del 22 novembre il Riva, gentiluomo dei Gonzaga, per ordine di Borromeo, il quale riteneva che l'onorifico incarico sarebbe stato assunto da parte del card. Ercole senza grandi difficoltà. Il giorno 30 novembre il Gonzaga presentò a Borromeo l'istruzione riportata dal Riva contenente un assoluto rifiuto della legazione offertagli. Borromeo però fece considerare al Gonzaga che il papa era fermo nella risoluzione, in cui era venuto, « non sapendosi ove dar meglio » che in Mantova. Questi confermò con una lettera diretta al pontefice l'istruzione portata dal Riva, mentre Pio IV rendeva pubblica la scelta fatta nella persona del card. Ercole, comunicandola al conte di Tendiglia, ambasciatore straordinario del re Filippo, e all'ambasciatore di Ferdinando imperatore, in presenza d'alcuni cardinali (1).

Il pontefice fu sdegnato del rifiuto del cardinale; si pose fermamente in capo di non cedere ai motivi addotti dal prelato: di essere vecchio, contando già cinquantasei anni, alquanto sordo e di mancare « della « dottrina et della pratica di simile maneggio in questi « tempi massimamente che la Chiesa di Dio è divisa « in tante parti et sette et in tanti pareri et del luogo « et del tempo di fare il Concilio et queste difficoltà « pareranno maggiori, quando si venirà alle strette « di dar principio al detto Concilio » (2). Il papa, il

(1) Appendice: Lett. dei 22, 27, 30 novembre 1560; 2 gennaio 1561.

(2) Ibid., Lett. 2 gennaio.

quale andava incontro all'apertura del Concilio con animo assai trepidante, mirava a dare la presidenza di esso a persona di provata fedeltà e devozione alla sua persona (1), e nessun altro per questa parte godeva maggiormente la fiducia sua e dei nipoti; inoltre il cardinale aveva « certe attinenze e servitù con al- « cuni principi » (2); principe egli pure, aveva pratica di governo, come quegli che lodevolmente per alcuni anni aveva retto il ducato di Mantova, quale tutore del duca, suo nipote; poteva con le alte sue rendite mantenere a Trento un tenore di vita assai decoroso, senza gravare la Camera apostolica assai immiserita e Pio IV, anche per sua natura, era indotto a servirsi a preferenza di coloro che meno avevano bisogno di aiuti suoi (3). A supplire alla in-

(1) Il papa vuole che il Concilio « sia maneggiato dai suoi « confidenti, persuadendosi ... che non si concluderà niuna cosa « né contro la Chiesa, né contro la persona sua »; in TH. SICKEL, *Zur Geschichte des Koncils von Trient*, (Wien, 1872): Prospero D'Arco all'imperatore, 27 settembre 1561, p. 222.

(2) Appendice: Lett. del card. di Mantova, 2 gennaio.

(3) Avendo il duca Cesare pregato il fratello Francesco di chiedere a Borromeo di ottenere dal papa il restante della dote dovutagli, Francesco gli risponde: « ... io dubito molto che « non ci sia risposto un bel no sul viso, perché oltre la natural « inclinatione che il papa ha nel tener stretta la mano, vi si « sono aggiunte un'infinità di cause, che, quando anche fosse « liberalissimo, non potria far di non andar considerato nello « spendere et si vede che per mera necessità di denari si sono « lasciate molte fabbriche ... essendo il papa ridotto nella mag- « gior necessità che fosse mai papa alcuno, havendo a supplire « al Concilio, in Avignone, alle fabbriche senza alcun aiuto « straordinario; V. Ecc. può pensare come egli deve stare ». Perciò ritiene la domanda inopportuna: « per non scoprire le « nostre necessità senza profitto, poiché il papa è di natura che « stima più le persone quanto meno bisogno si mostra haver di « lui, ma con il cardinal Borromeo si può pigliar sicurtà di dirle « ogni cosa che tutto sta bene » (Lett. del 24 aprile 1562).

sufficienza di dottrina canonistica messa innanzi dal cardinale, il quale per altro era fornito di una bella cultura letteraria e filosofica, il papa aveva divisato di dargli uno o più colleghi valenti in diritto canonico e specialmente esperti in materia di concilii.

Ma ciò che principalmente consigliava il cardinale al rifiuto si era il timore di compromettere la sua esaltazione al papato, accingendosi ad un'impresa che non gli fosse per riuscire, ad un pericoloso gioco, nel quale poteva perdere la reputazione guadagnata prima; invano Pio IV e Borromeno si sforzavano di persuaderlo del contrario e gli mettevano innanzi i danni che, disubbidendo, arrecava alla sua Casa (1).

Nella seconda metà di dicembre il prelato mantovano credeva di essersi ormai liberato « dal gran « travaglio », sembrando che il papa e Borromeo si disponessero a rimettersi nel card. Morone, su cui primieramente era caduta la scelta (2), ma l'ultimo del mese si vide giungere, a mezzo del nipote Andrea

(1) App., Lettere del 27 novembre e del 2 gennaio.

(2) Ibid., Mantova a Gonzaga, 2 gennaio 1561. Gonzaga a Mantova, 28 dicembre 1560: « Hora quanto al negotio del- « l'andata sua al Concilio le dirò che, dopo quel ragiona- « mento havuto con N. S. che scrissi a V. S. Ill.ma, non ne « ho mai più sentito dir altro da S. S.tà, anzi hier sera il « duca di Fiorenza mi disse che S. S.tà le aveva detto che ella « non voleva accettar questo carico et che sarebbe forza a man- « darvi il cardinal Morone et lo credo, perché questo stesso mi « ha confirmato anchora il duca d'Urbino, il quale è dell'opi- « nione sua che se — Morone va al Concilio sia per perdere « molto col collegio et non potendo fare che non sia sempre « sospetto alli catolici, — siché io spero che V. S. Ill.ma sarà « scusata di pigliar questo peso, ancorché fosse stato assai più « caro a S. S.tà ch'ella l'havesse accettato ». Il brano interlineato è in cifra.

di ritorno da Roma, un breve di mano del papa, accompagnato da una lettera del segretario di stato, per cui veniva avvisato di non rimaner sorpreso se nel prossimo concistoro fosse pubblicato legato al Concilio. Intanto i cardinali d'Urbino, di Ferrara e Borromeo suoi parenti, gli scrivevano per ordine del papa, supplicandolo ad ubbidire. Avendo egli insistito nel rifiuto, Pio IV gli inviò il 22 gennaio Giuliano Cesarini, coll'incarico di invitarlo a Roma « a dir le « sue scuse », le quali, se fossero riconosciute buone, sarebbero state accolte.

« Hora le racconterò — scrive a questo proposito « don Francesco al duca Cesare — tutto quello ch'è « passato, il che forse è stato causa di questa malat- « tia mia, benché poca. Scrisse il papa, per il S.r An- « drea quando andò a Mantova, al Cardinale che si « risolvesse di andar al Concilio per un de legati et « li aggiunse che se, mentre poteva da lui venir ri- « sposta di questa facenda, N. S. Dio lo havesse in- « spirato a publicarlo in concistoro che lo pregava ad « haver et soportar questa cosa in pacienza et con « agiunta di questa volse che tutti noi suoi parenti « scrivessimo, come il duca et il cardinale d'Urbino, « Boromeo et Ferrara. Ma tutto questo giovò poco, « perché S. S. Ill.ma subito giunto il S.or Andrea, « spedì un corriero acioché giungesse prima del dì « dl concistoro. Et perché mando a V. Ecc.za le me- « desime sue lettere, io non le dirò in che modo fosse « la risposta, rimettendomi alle lettere. Io inteso molto « bene ciò che era la volontà del cardinale diedi le « lettere di S. S. Ill.ma a tutti che gli scrissero prima « et procurai di far pigliar in bene la rlsolutione sua, « siccome da tutti fu accettata, eccettoché dal papa, « il quale nè per due ragionamenti del cardinal Bor- « romeo, nè per un molto bravo del duca d'Urbino,

« né per un mio che durò tre hore grosse si è po-
« tuto voltare et anchor dura in questo suo propo-
« sito; finalmente si è cavato che se il cardinale non
« vuole che lo publichi per legato venghi egli qui in
« persona a dir le sue scuse, che se saranno buone
« le admetterà, se non, havrà patienza, et così ha fatto
« chiamare il S.or Giuliano Cesarini et le ha detto
« che vol che vada posdomani a Mantova a mostrar
« al cardinale che è obligato a venir qui et il danno
« che li verrebbe se non venisse. Il detto Signore ha
« accettato molto cortesemente et così si partirà ve-
« ner o sabato alla più lunga. Io credo fermamente
« che il cardinale si risolverà di venire, abhorendo
« molto più di star quattro o cinque anni al Conci-
« lio che tre mesi a Roma et son sicurissimo che se
« il cardinale viene qui, il papa non lo manda al Con-
« cilio et che starà qui et comandarà a bacchetta
« tutta questa corte, perché così mi ha detto il papa
« di sua bocca, volendo concedere a S. S. Ill.ma tutte
« quelle gratie che saprà domandare. Io spero che il
« cardinale con questa sua venuta qui, oltreché ri-
« cupererà tutta la reputazione che ha perso
« per non voler ubidir al papa et andar al Con-
« cilio, farà anco a tutta casa sua grandissimo ser-
« vitio, nel che io supplico a V. Ecc.za di serivermi
« il parer suo, con farmi anco saper quel havrà da
« fare il cardinale et io a servitio suo quando sarà
« qui » (1).

Finalmente Mantova, temendo che la sua presenza in curia fosse interpretata come una punizione inflittagli per la sua disubbidienza, il 6 febbraio spedì a Roma

(1) Parma, Cart. Gonzaga; lett. del 15 gennaio 1561, autogr. Vedi pure App., Pio IV a Mantova, 20 gennaio; Gonzaga a Mantova, 22 gennaio.

il suo segretario Camillo Olivo, per dichiarare che accettava la legazione, ma sotto certe condizioni (1). Primieramente esigeva che il papa, prima di pubblicarlo solennemente legato, scrivesse al re Filippo per ottenere non solo il beneplacito suo, ma anche un invito ad inviare il cardinale al Concilio come persona di sua fiducia, come sua creatura (2). Ciò fa comprendere che il cardinale era sempre preoccupato di non essere nella buona grazia del re di Spagna, e che mirava anche in questo modo a riabilitarsi presso di lui (3). Seconda condizione posta era che gli fosse dato come collega e capo il card. Puteo, del quale conosceva la profonda dottrina e la grande bontà (4).

(1) App., Mantova a Gonzaga, 20 febbraio e istruzione del cardinale Ercole Gonzaga ad Eustachio Amati per il re Filippo II, 1561 marzo ... [copia di mano dell'agente Amati diretta da Toledo al Gonzaga a Roma, 25 aprile]: « El cardinal per « duda que no pensasse el mundo, que su reda a Roma en el fin « del Inverno per no haver querido yr a Trento fuesse alcun di« sfavor, que S. S.t le heziesse, açeto lo que tantas vezes havia « rehusadó, y embió por un secretario suyo a dezir al papa « que yria a Trento si pero le conçediesse dos cosas sin las « quales no querria en ninguna manera yr alla ».

(2) Istruzione del card. Ercole, cit.: « ... antes que el Papa « publicasse la persona del cardenal por legado lo escriviesse « a V. M.t de manera que V. M.t no solamente respondiesse a « S. S.t que tenia por bien la eleçion del cardenal, y era ser« vido que el açetasse a quel cargo, mas que como a criado y « servidor suyo se lo mandasse ... ».

(3) L'agente di Mantova fece sapere al re che il suo padrone andava a Trento « con el mesmo desseo de servir a V. « M.t que a S. S.t propria » e che egli « haviendo entendidó « que por algunas personas se han fechó contra el algunos ma« los officios con V. M.t, movido del zelo, que tiene de la gratia « de V. M.t ... le suplique sea servido no creer cosa del que « non sea muy conforme a la devocion y serviçio de V. M.t » (Istruzione, cit.).

(4) Istruzione cit. e App., n. IX.

Pio IV ritenne giusta la prima condizione posta innanzi da Mantova, ma non poteva attendere la risposta del re, essendo necessario, per gli avvenimenti di Francia, ove si minacciava la convocazione di un concilio nazionale, pubblicar subito i legati e aprir il Concilio nel tempo determinato nella bolla; invitava il cardinale ad accettar subito la legazione, promettendogli di far nota al re Filippo la condizione da lui posta; intanto aderiva al desiderio di dargli per compagno Puteo, il quale, essendo allora ammalato, non lo avrebbe potuto seguire a Trento che dopo la Pasqua.

Mantova replicò vivacemente al papa « molte cose »; il quale per tutta risposta nel concistoro del 14 febbraio rese pubblica la scelta del card. Ercole e di Puteo alla legazione, con grande indignazione del nostro (1), a cui dal segretario Olivo fu recato il 7 marzo l'ordine del papa di raggiungere Trento per la Pasqua (2).

Egli, rassegnato ormai e pronto a consacrare tutte le sue forze al buon esito del « pericoloso incarico », lasciò la sua diletta città il primo aprile, passò le feste pasquali a Maguzzano, avendone ottenuto il permesso da Borromeo (3); a Castelnuovo fu raggiunto dal collega Seripando, in compagnia del quale entrò in Trento il 16 aprile. Aveva comunicato intanto la sua legazione al re Filippo ed all'imperatore Ferdinando, col quale aveva recentemente combinato il matrimonio del nipote Guglielmo duca di Mantova con la figlia Eleonora d'Austria; essi lodarono altamente la felice scelta fatta dal pontefice. Il re dichiarò all'agente

(1) Istruzione cit., e Mantova a Gonzaga, 19 e 20 febbraio (App.).

(2) Mantova al duca Alfonso di Ferrara, 8 marzo 1561 in Susta, I, *Beilage*, III e p. 174.

(3) Mantova a Gonzaga, 27 marzo; Susta, I, p. 4, Borromeo a Mantova, 23 marzo.

mantovano che « si era rallegrato infinitamente come « d'eletione buonissima et che le pareva molto a pro- « posito et necessaria per i tempi che corrono et che gli « pareva che in accettare questa legatione S. S. Ill.ma « si fosse governata prudente et christianamente et « conforme a quello che doveva ... vivesse pure « tranquilla che S. M.tà conosceva molto bene l'af- « fettione che haveva sempre portata alla Corona sua « et l'obligo che perciò le haveva et non si pi- « gliasse dispiacere di sì fatte voci che an- « davano attorno, perché non sarebbero mai ba- « stati mali uffici fatti da qualsivoglia persona a minuir punto la volontà che le tenea » (1).

*
* *

Il card. Ercole aveva condotto seco a Trento gran numero di famigliari, fra cui il filosofo Federico Pendaso, « un contemplativo tradotto in attivo », Fr. Borsatto, P. M. Luzzara, Fr. Arrivabene, il fido segretario C. Olivo; chiese al papa gli fosse inviato da Roma il suo fido agente mons. Capilupi eletto vescovo di Fano, col quale voleva dividere il peso delle fatiche, ma non l'ottenne neppure temporaneamente, cioè fino all'arrivo, sempre atteso, del Puteo, giacché Pio IV aveva deciso di affidar al vescovo la nunziatura di Venezia, volendo in quel posto, che assumeva speciale importanza con l'apertura del Concilio, un uomo abile e di sua piena fiducia (2).

(1) E. Amati a Francesco Gonzaga, Toledo, 25 aprile 1561. Vedi pure Istruzione, cit. p. 211 nota 3 e Gonzaga a Mantova, 13 aprile; Mantova a Gonzaga, 12 giugno; Ferdinando I a Mantova, 14 maggio. Il 27 aprile il cardinale scrisse pure al Connestabile di Francia, annunciandogli la legazione assunta.

(2) Vedi G. Drei, *Per la storia del Concilio di Trento; Lettere del segretario C. Olivo* in *Archivio storico ital.*, disp. 2ª,

Il pontefice, benché nel breve del 10 marzo 1561 non accennasse al posto speciale che intendeva assumesse Mantova tra i legati, forse per non togliergli troppo presto la illusione di essere « inferiore, non « superiore » tra i colleghi, pure ebbe sempre in pensiero che egli ne fosse capo, e confermò a più riprese questa sua ferma volontà al cardinale, dopo aver raggiunta la sede e ai colleghi, che lo raggiunsero a Trento; perciò nella scelta degli altri legati ebbe cura che essi non fossero superiori per titolo cardinalizio a lui. Per costituire il collegio dei legati pubblicò, oltre il card. Ercole, due canonisti, Puteo e Simonetta e due teologi, Seripando ed Osio; sui primi di ottobre, non potendo in alcun modo Puteo recarsi al Concilio, il pontefice pensò di sostituirlo col card. Saraceno « essendo dottor valentuomo, ... per la sperienza « che ha dei Concilii, ... per la confidenza che si può « havere in lui », ma il primo legato, a cui segretamente per apposita staffetta si chiese parere, non gradì la scelta, la quale cadde allora nel card. Altaemps nipote di Pio IV (1).

Tra Mantova e Seripando, nei primi mesi di permanenza a Trento, durante l'attesa dell'arrivo degli oratori dei principi e dell'inizio dei lavori conciliarî, il quale si portò al gennaio dell'anno seguente, si stabilì una perfetta armonia, e una confidenza reciproca; la bontà d'animo del vecchio prelato napoletano, come lo chiama Francesco Gonzaga, la profonda e vasta dot-

an. 1916, p. 257, così pure App., p. 242, nota 3 e Mantova al Pia, 3 marzo 1561 (Arch. Gonzaga in Mantova, E. LXI. 2. a. busta 1945; Registro riservato del card. Ercole Gonzaga). Il Capilupo aveva « grande dimestichezza » col papa e coi nipoti Borromei (Gonzaga a Mantova, 29 maggio 1560).

(1) App., Gonzaga a Mantova, 6 ottobre e p. 240, nota 1, 241, nota 2.

trina, le sue preclari virtù esercitarono una forte attrazione nel mantovano, cosicché non solo disparve ogni ombra di diffidenza, che poteva da prima temersi, essendo Seripando, come creatura del card. Morone, « obligato et dipendente » dalla fazione contraria ai Gonzaga, formata da Farnese, Trento, Morone, ma nessun atto di qualche importanza compì il presidente senza prima accordarsi col collega (1).

Ben diverso da Seripando per carattere e per mentalità era il legato Simonetta, che raggiunse la sede del Concilio il giorno 9 dicembre; tra lui e gli altri due colleghi si creò a poco a poco una grave diffidenza scoppiata poi in aperta discordia, che minacciò il buon esito del Concilio (2).

Il cardinale Borromeo diede ordine ai legati e ai nunzi pontifici di Spagna, Francia e Germania di tener informato il presidente del Concilio intorno al corso delle trattative da essi condotte presso i principi sull'accettazione della bolla d'indizione del novembre 1560, sulla interpretazione che ad essa, la quale deliberatamente era redatta in forma ambigua (3), si voleva dare nei diversi paesi (4); intanto il card. di Mantova fu adoperato per indurre, a mezzo del Vergerio, i protestanti ad intervenire a Trento. Il vescovo Delfino, che trattava a questo fine col Vergerio, fu consigliato da Borromeo ad approfittare dell'amicizia che l'eretico dichiarava di conservare per il card. di Man-

(1) Ibid., Il medesimo al med., 15 marzo.

(2) Vedi intorno al carattere e alla condotta di Simonetta al Concilio G. Drei, *Per la storia* ..., cit., p. 248, passim.

(3) G. Paleotto, *Acta oecumenici Concilii Tridentini* ..., ed. Theiner, t. II, p. 527.

(4) App.: Gonzaga a Mantova, 28 maggio; Mantova a Gonzaga, 5 giugno. Il Susta ha pubblicato le corrispondenze inedite dei nunzi pontifici con Roma.

tova, che gli era stato grande protettore, disponendolo « a far capo da S. S. Ill.ma o per lettera o con la pre- « senza » (1). Il primo legato, il quale riteneva che le trattative anteriori per riconciliare i protestanti alla Chiesa romana erano sempre fallite, « per malgoverno « dei ministri » della santa sede ad esse deputati e che « per cavarne frutto bisognava tener modi diversi « da quelli che allora furono tenuti », con gran zelo, con spirito conciliativo e dolce, nella speranza di ricondurre sulla diritta via l'amico, si mise con esso in corrispondenza. Mantova propose a Pio IV di concedere al Vergerio e ai suoi correligionari Sturmio e Zanchi un salvocondotto per Trento, ove essi avrebbero trattato coi legati la questione dell'intervento degli ambasciatori dei protestanti al Concilio (2).

Il cardinale dichiarava al vescovo Commendone, collega di legazione di mons. Delfino: « ... se ver- « ranno qua ambasciatori loro [dei protestanti] al « Concilio, noi li tratteremo bene et con ogni sorta « di cortesia et con bona cera et speriamo anco che « a quanto essi vorranno proporre risponderemo in « maniera che, se non vorranno altro che pura et « nova et chiarissima novità, non havranno ragione « di far tali libri, né pubblicar tante scritture, quante « ne minacciano di voler fare contro del Concilio,

(1) S. Steinherz, *Nuntiaturberichte aus Deutschland: die Nuntien Hosius und Delfino* (Wien, 1897), erster Band, p. 343, Borromeo a Delfino, 6 marzo 1561. Sui rapporti di amicizia tra il card. Ercole ed il Vergerio vedi: G. Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien* ... (Paderborn, 1910), pp. 97-sgg., 112, passim e A. Segre, *Un registro di lettere del card. Ercole Gonzaga*, p. 280.

(2) S. Steinherz cit., Delfino a Borromeo, 13 maggio 1561; Vergerio a Mantova, Strassburg, 12 maggio; Borromeo a Mantova, 15 novembre, pp. 345 segg.

« della sede apostolica et delli ordini ecclesiastici » (1). Le lunghe trattative furono bruscamente interrotte dal papa, che temeva la presenza dei protestanti al Concilio, negando la concessione del salvocondotto speciale per Trento a quei tre « empi et ribaldi » e ordinando in pari tempo che di trattative non si parlasse mai più (2).

Il capo dei legati, per non rendere i protestanti maggiormente diffidenti verso il Concilio, poiché sperava che si decidessero ad intervenirvi, nell'agosto consigliò il pontefice a non recarsi a Bologna, come sarebbe stata sua intenzione, per non dimostrare di volersi accostare a Trento (3).

Mentre seguiva le lunghe trattative diplomatiche dei nunzi e dei legati pontifici con una certa impazienza, per l'indugio che esse portavano all'inizio dei lavori del Concilio, e teneva dietro, a mezzo dei suoi corrispondenti romani, Francesco Gonzaga, creato cardinale nel febbraio 1561 e Bernardino Pia, agente mantovano, a tutti gli avvenimenti della curia, attendeva a studiare i concilii precedenti (4), costituiva una segreteria del collegio dei legati retta dal proprio segretario Camillo Olivo e da Filippo Musotti, segretario di Seripando, si provvedeva di un interprete spagnolo per le occorrenze coi prelati di Spagna, di un maestro di lettere latine per la corrispondenza con chi ignorava la nostra lingua (5), chiamava a sè due dotti religiosi per essere illuminato dai loro consigli,

(1) Mantova, Arch. Gonz., Registro comune ... di lettere del card. E. Gonzaga; lett. 6 giugno 1561.

(2) S. Steinherz cit., Borromeo a mons. Delfino, 8 novembre, pp. 335 segg.

(3) Lett. 7 agosto 1561.

(4) Susta, I, p. 18 in nota.

(5) Registro comune ... cit., lett. 26 maggio 1561.

amava intrattenersi frequentemente coi prelati più esperti delle materie trattate nelle anteriori convocazioni del Concilio Tridentino, senza trascurare per ciò di allietare il tedioso soggiorno alpino con lauti banchetti, splendide feste, in cui erano ammirati il fasto principesco, la liberalità e la gioconda amabilità dell'ospite; tuttavia egli dichiarava di sentirsi « quasi « fuori del mondo », in una specie d'esilio; sentiva acuto il tormento della nostalgia, rimpiangeva la sua « corte, quelle belle feste di Mantova », ancorché, soggiungeva, « questa mia barba bianca malamente convenga con loro » (1).

La vita esemplare che il primo legato, assieme alla numerosa sua famiglia, colà conduceva (2), la cortesia e la signorilità dei modi usati con tutti (3), la vivacità del suo ingegno, la cultura letteraria e filosofico-teologica, la somma prudenza, erano grandemente ammirate a Trento, di dove pervenivano in curia ampi elogi di lui, i quali recavano grande soddisfazione a Pio IV e ai nipoti, mentre dispiacevano sommamente ai rivali (4).

Al Concilio pure non mancavano gli ambiziosi, i maligni, « spioni et ribaldi venutici per coglier le

(1) Ibid., lettera al Galvagna del 26 aprile.

(2) Mantova, Arch. Gonz., Corrispondenza di B. Pia, Roma, busta 1939: Pia al card. di Mantova, 14 febbraio 1562.

(3) Gonzaga a Mantova, 29 novembre 1561.

(4) Corrispondenza di B. Pia, loc. cit., lett. del 14 febbraio 1562, ove il card. Morone dichiara al Pia: « Conosco la vi- « vacità dell'ingegno del card. di Mantova et so con quanta « prudenza si governi in tutte le cose sue ». Altrove l'agente ritesse al padrone gli elogi uditi in Roma intorno all'opera sua, concludendo: « La verita è questa contra quem, aut cui resistere « non valent quelli a' quali non aggrada che felicemente succe- « dano le ationi di V. S. Ill.ma » (Ibid., loc. cit., 24 gennaio 1562).

« spine et non le rose » (1), le denunzie dei quali diedero poi materia ai rivali e ai nemici del presidente per alterare i rapporti amichevoli tra lui e Pio IV.

*
* *

Perseguendo sempre tenacemente il suo sogno del papato egli trasse profitto a Trento di ogni occasione per assicurarsi il favore del re Filippo e per dissipare le ombre di diffidenza che nella corte spagnuola continuavano a diffondere gli avversari suoi; accarezzò di preferenza i prelati spagnuoli ed incoraggiò i nipoti Cesare e Francesco a rendere buoni servigi al sovrano, intromettendosi nei gravi negozii che si trattavano tra lui e la curia, specialmente intorno ai sussidii chiesti al papa per la formazione della grande armata e intorno alla mercede da concedersi ai fratelli Borromeo (2).

Avendo parimenti appoggiata la fortuna sua e dei suoi a Pio IV si propose di soddisfare ad esso in ogni cosa, perciò chiese in grazia a Sua Santità che quando « ella intendesse cosa che egli dicesse o facesse, la « quale non fosse conveniente al grado che teneva in « Trento di farlo avvertire con due righe da Fran« cesco Gonzaga, che non mancherà di uniformarsi in « tutto ai suoi desiderii ... per essere risoluto di vi« vere in modo, che sperava di non dover neanco dar « soggetto di malignare alla malignità istessa » (3).

(1) Sull'argomento vedi G. Drei, *Per la storia del Concilio di Trento* cit., p. 248, passim.

(2) Gonzaga a Mantova, 29 agosto 1561 e M. G. Constant, *Rapport sur une mission scientifiqne aux Archives d'Autriche et d'Espaque* in *Nouvelles Archives des missions scientifiques*, XVIII, fasc. 5, pp. 366, 385 e passim.

(3) Mantova a Gonzaga, 18 giugno.

Il primo legato, a cui le delusioni patite e la coscienza vivissima delle gravi responsabilità addossategli sembra avessero acuito, già fin dai primi tempi della sua permanenza a Trento, la suscettibilità e la diffidenza, non cessa di denunziare ogni momento al card. Borromeo, a mezzo del card. Francesco, le malignità di qualche malevolo, gli intrighi di qualche rivale a suo riguardo e di rinnovare l'espressione della sua servitù (1).

In curia all'inconciliabile e potente suo avversario Alessandro Farnese si erano avvicinati due dei più autorevoli cardinali, Trento e Morone; questi, secondo l'agente fiorentino, si era allontanato dal pontefice, di cui aveva goduto la più ampia fiducia e da Cosimo de' Medici, per opera e per le arti del card. Farnese; il quale, servendosi dell'autorità di Morone, mirava invano a guadagnar a sé anche il camerlengo, mettendogli in mala vista Carlo Borromeo, segretario di Stato, allo scopo di opporsi ai disegni del partito dei nipoti (2). Questo triumvirato formatosi per malcontento, per ambizioni e interessi diversi, ma con un unico scopo, era sostenuto dall'ambasciatore Vargas, mentre la fazione contraria s'appoggiava al duca di Firenze, il quale si propose di inviare il proprio figlio alla corte di Spagna: « con animo che non havesse ad « attendere colà ad altro che a distruggere la lega « Trento Farnese Morone, così appunto la chiamava » (3). Per indebolire la fazione avversaria invano s'adoperò a lungo il papa di far richiamare da Roma l'ambasciatore spagnuolo, con cui frequente-

(1) Il med. al med., 27 marzo.

(2) Gonzaga a Mantova, 5 novembre.

(3) Gonzaga a Mantova, 29 agosto. Su Cosimo I e Pio IV vedi p. 231, nota 4.

mente trovavasi in rapporti assai tesi, invano Mantova desiderò ardentemente che il Vargas fosse inviato a Trento come ambasciatore, « perché in qualunque altro luogo poteva nuocere » (1).

Lotta sorda di influenze e di scaltri maneggi si ebbe attorno al papa per varii mesi, allorché questi, seguendo il consiglio del vescovo di Terracina, si risolse di mandar legati ai principi per affrettare la soluzione delle questioni pendenti relative specialmente al Concilio, lavorando ciascuna fazione per la scelta dei proprî aderenti. Il card. Borromeo ed il card. Gonzaga, che ambivano ciascuno per sé la legazione di Spagna (2), ottennero soltanto che colà, a sostituire il defuntó Terracina, fosse inviato mons. Crivello ed in Francia il card. di Ferrara, loro amici, deludendo così le speranze e i disegni di Farnese e Morone (3).

Poiché la malferma salute di Pio IV dava a prevedere ai curiali breve la durata del pontificato, ben presto gli avversarii del partito dei nipoti si diedero ad ordire la tela degli intrighi per la creazione del successore.

Sulla fine di maggio del 1561, caduto ammalato il pontefice, Morone, fomentato da Farnese e da Trento spinse tanto innanzi le pratiche, sia a voce che per iscritto, con prelati e con principi, in vista di un imminente conclave, che Pio IV appena ristabilito si sentì in dovere di denunciare solennemente in concistoro « la congiura », che, secondo lui, mirava perfino a torre di mezzo chi poteva essere di ostacolo al

(1) Lett. cit. Vedi M. G. Constant, *Rapport sur une mission scientifique*, pp. 360 sgg. e Hinojosa, *Los despachos de la diplomacia pontificia en España*, Madrid, 1896, p. 123, passim, circa i rapporti tra Pio IV e Vargas.

(2) Gonzaga a Mantova, maggio ... 1561.

(3) Il med. al med., 5 novembre.

raggiungimento dello scopo prefisso. Protestò energicamente contro quei prelati, che si erano resi colpevoli del delitto di lesa maestà; i quali inoltre, approfittando delle gravissime difficoltà religiose e politiche, in cui egli si trovava, non esitavano per i proprii fini ambiziosi a creare diffidenze tra lui e i principi, senza curarsi del pericolo che andasse in rovina il Concilio, già convocato (1).

Questi maneggi dei rivali tenevano costantemente in angustia il primo legato, il quale temeva di essere sorpreso impreparato a Trento da una vacanza della Santa Sede: a Roma i fratelli Federico e Carlo Borromeo, Francesco e Cesare Gonzaga erano troppo giovani e poco autorevoli per tener fronte ai vecchi e scaltri avversarii, quantunque Mantova fosse loro largo di consigli; il papa temeva specialmente Farnese per la sua parentela col re Filippo ed i nipoti stessi dovevano usar destrezza anche con lo zio, « aprirgli gli « occhi pian piano », essendo essi principalmente « te- « nuti mezzo sospetti » da lui (2), per le arti e i raggiri finissimi con cui sapevano circondarlo i rivali.

Il primo legato davanti al pericolo suddetto non vedeva e non sollecitava altro rimedio che una larga e pronta creazione di cardinali amici; in quest'anno però, dopo l'elezione di Francesco, egli non ottenne che la formale promessa dal pontefice che sarebbe dato il cappello cardinalizio al nipote Federico, fratello del duca di Mantova (3).

Nell'anno seguente, 1562, il presidente del Concilio venne in dissidio, com'è noto, con Pio IV, che sospettò della sua fedeltà; se i due personaggi, che reg-

(1) Gonzaga a Mantova, 4 giugno.
(2) Il med. al med., 4 luglio.
(3) Il med. al med., 6 ottobre 1561.

gevano le sorti della Chiesa non vennero ad un conflitto decisivo, che poteva mandar in rovina il Concilio, col pericolo di uno scisma, senza dubbio si deve in gran parte ai rapporti esistenti tra essi e tra le loro famiglie e al piano politico, che avevano in comune; perciò i documenti Gonzaga, che seguono, recano un prezioso contributo alla storia dei primi anni del pontificato di Pio IV ed alla storia del Concilio.

GIOVANNI DREI.

APPENDICE

CARTEGGIO DEL CARDINAL ERCOLE GONZAGA SUL CONCILIO DI TRENTO (1560-1561)

I.

Roma, 1560 novembre 22 (ric. il 25).

Francesco Gonzaga al card. Ercole Gonzaga.

Deliberazione del papa di non mandar più il card. Morone legato al Concilio. Il duca di Firenze ed il card. Borromeo indicano il card. di Mantova per quella legazione. Missione del Riva a Mantova.

Orig.

Ill.mo et Rev.mo S.r mio padrone oss.mo,

Dio sa quanto mi dispiacia in una parte che le virtù et valor di V. S. Ill.ma diano occasione alle persone di procurar di rompere quella quiete che così virtuosamente ella si gode in Mantua, ma dall'altra parte mi consolo poiché è tanta la bontà di N. S.re et l'honor et riverenza di questi S.ri verso lei, che

se bene si fosse risoluto di honorarsi della persona di V. S. Ill.ma non vorà poi finalmente S. S.tà se non la sodisfatione et comodo suo et di ciò ella ne può star sicurissima (1). Hora se bene dal Riva (2) ella potrà intendere più lungamente tutti i particolari, voglio nondimeno che sappia per mia mano in parte questo negotio.

Havendo S. S.tà fatta deliberatione di non mandar Morone (3) più legato al Concilio, come si credeva, è entrato in pensiero al Duca di Firenze et al Cardinale (4) che non possa

(1) Nessuna notizia anteriore a questa sull'intenzione di Pio IV e del cardinale Borromeo di dar la legazione del Concilio di Trento ad Ercole Gonzaga, trovasi nella corrispondenza Gonzaga conservata nel R. Archivio di Stato in Parma.

(2) Francesco Riva, gentiluomo dei Gonzaga, il quale recentemente era passato a Roma a servizio di mons. Francesco Gonzaga. Intorno alla missione affidatagli dal card. Borromeo cfr. nn. II, III. Il Riva doveva pure chiedere al cardinale Ercole il consenso definitivo per la conclusione della riconciliazione tra i Gonzaga e i Farnese, secondo il desiderio del papa. (Per ciò cfr. la lettera n. III, p. 229, in nota.

(3) La deliberazione fatta dal papa di non mandar più il card. Morone legato al Concilio, come da prima aveva divisato e l'esitazione ad accettare il grave incarico posta dal cardinale erano in gran parte determinate dall'opposizione dell'ambasciatore spagnuolo a Roma Francesco Vargas, e, per mezzo suo, da Filippo II. Questi esorta l'ambasciatore, che fin dal 13 ottobre gli aveva fatto notare essere cosa inonesta e scandalosa la nomina di un legato, che era stato prigione per eresia, a impedire tale nomina; il che Vargas fece, consigliando Pio IV a voler tener presso di sé Morone per la sua grande pratica degli affari, e facendo conoscere a Morone « por vias honestas » il pericolo a cui esponeva il suo onore, accettando la legazione. Vedi DÖLLINGER, *Beiträge zur Politischen, Kirchlichen und Cultur Geschichte* etc. (Regensburg, 1862), vol. I: Vargas a Filippo II: 13 ottobre 1560 (n. 91, p. 340), 28 gennaio 1561 (n. 95, p. 349); Filippo II a Vargas: 27 novembre 1560 (n. 93, p. 346 sg.). Sull'esitazione di Morone ad accettar la legazione vedi Marc'Antonio Amulio (Da Mula) alla Signoria Veneta: 7 dicembre 1560 (Parma, R. Biblioteca Palatina, Ms. pal. 403, alla data). Il cod., di cui qui e altrove mi servo, contiene le lettere dell'ambasciatore veneto a Roma, Da Mula, dal 29 novembre 1560 al 25 febbraio 1561 e quelle del suo segretario Massa, dal 26 febbraio (quando l'ambasciatore fu creato cardinale) al 3 maggio 1561; è in copia del seicento assai autorevole, a mio parere. Consta di ff. 95 (pp. 189), non numerati e manca del nome del mittente delle corrispondenze, perciò forse fin qui rimase ignoto. Utile sarebbe confrontare il cod. pal. con i tre codici romani, che contengono in copia i dispacci del Da Mula: Archivio Vat. Arm. Misc. III, t. 24 (cop. sec. XVIII); Cod. Barber. Lat. 5751: Biblioteca Vallicelliana, L. 31.

(4) Carlo Borromeo nipote di Pio IV. Vedi particolarmente GIUSSANO, *Vita di s. Carlo* (Venezia, 1615); A. VALERIANI, *Vita Caroli Borromaei* (1758); CH. SYLVAIN, *Histoire de saint Charles Borromée*; TH. SICKEL, *Römische Berichte* (Wien, 1895-1900), passim. Per maggiori notizie bibliografiche, per la descrizione assai diligente del materiale archivistico appartenente al card. Borromeo come segretario di Stato sotto Pio IV, vedi SUSTA, I, p. XXXIII sgg.

S. S.tà mandar altro a questo carico che lei et me ne ha parlato S. S. Ill.ma molto lungamente, si come il Riva le dirà. Ma sapendo io quasi la mente sua ho con tutto l'ingegno mio procurato non solo di dilungar, ma totalmente spegnere questa prattica facendone ufficio col Cardinale grandissimo et valendomi gagliardamente dell'autorità del S.r Duca d'Urbino (1). Né per anchora abbiamo potuto ottener altro che differir la prattica et domandar tempo prima da saper la mente di V. S. Ill.ma et perciò ha voluto Borromeo che spedisca huomo aposta a questo effetto dicendomi che spera che ella accettarà volontieri questa impresa. Mi farà dunque gratia di udir il Riva che le raccontarà l'istoria et quanto prima potrà mi dia lume della mente sua acciocché secondo quella possi governarmi. Intanto procurarò che non si facia cosa né si dica che possa esserle di dispiacere et sia sicura V. S. Ill.ma che questa mi è di tanto fastidio, che non so ove volgermi nè che mi rispondere. N. S. Dio sia quello che vi ponga la sua santa mano il quale conservi et feliciti V. S. Ill.ma, come desidera et me mantenghi nella sua buona gratia.

Di Roma il XXIJ di Novembre del LX.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o Ser.
Fran.co Gonzaga.

[*A tergo*] All'Ill.mo et R.mo mio Padrone et Zio oss.mo il S.or Car.le di Mantova, Legato etc.

[*Postscript. a tergo*] Si partì il Riva da Roma alle cinque hore di Notte il dì XXIJ di Novembre.

(1) Guidobaldo II duca d'Urbino, che aveva dato in moglie al conte Federico Borromeo, fratello di donna Camilla sposa a Cesare Gonzaga, la propria figlia, donna Virginia. Vedi sul duca: F. Ugolini, *Storia dei conti e dei duchi d'Urbino*, vol. 2 (Firenze, 1859); Alberi, *Relazione di F. Badoer oratore a Guidobaldo II*, serie II, t. 5; Ibid., *Relazione di Fedeli*, serie II, t. 1, p. 61 sgg. Il duca d'Urbino erasi recato a Roma nell'ottobre 1560, ove attivamente s'adoperava per l'ingrandimento dei Borromei e dei Gonzaga. Era apprezzatissimo consigliere del card. Ercole, il quale non mancò mai in questi anni di ricorrere al suo prudente e saggio consiglio, prima di prendere una decisione di qualche gravità (cf. le lettere nn. III, IV, V e passim).

II.

Roma, 1560 novembre 27 (ric. il 3 di dicembre).

Gonzaga a Mantova.

La designazione di Mantova come legato al Concilio è pubblicamente nota a Roma. La partenza del Riva per Mantova è tenuta segreta per ordine del cardinale Carlo Borromeo. Il Gonzaga e gli amici di Roma sperano che il papa desista dal proposito di affidare a Mantova una carica tanto pericolosa.

Orig.

È molto publico per Roma che V. S. Ill.ma è destinata da S. S.tà legato al concilio et ne sono io di ciò molto interrogato, al che rispondo di non ne saper niente, poiché dal Car.le Borromeo hebbi ordine di non parlar con anima viva della partita del Riva, et follo tanto più volentieri quanto che so questo essere di servitio suo, et si come da tutti viene laudato questo pensiero di S. S.tà, così si tien per fermo ch'ella non debba accettar questo peso vedendo a quanto gran rischio ella metterebbe l'honor et la reputation sua, il che mi ha portato grandissima consolatione, sperando che N. S. s'accomodarà finalmente a voler la comodità sua, la qual sarà interpretata a prudenza, non volendosi mettere a così pericoloso giuoco, in maniera che mi allegro che facendo lei qualsivoglia risolutione non venerà se non a guadagnar molto nell'opinione delle genti, il che mi è stato detto et replicato questa mattina dal Pasqualino (1), accioché in nome suo lo dicessi a V. S. Ill.ma, sicome fo. Starò dunque aspettando con infinito desiderio la sua risposta per liberar lei da tanta suspensione di animo et me da un'infinità di gente che me lo domandano. Et con questo fine mi raccomando humilissimamente nella buona gratia sua et le bacio le mani.

Di Roma il XXVIJ di Novembre del LX.

(1) Pasqualino, famigliare del card. Puteo, confidente del papa e assai stimato dal card. Ercole, che spesso ricorse ai suoi consigli nel periodo più burrascoso della sua legazione. Intorno alla missione del Riva vedi nn. I, III.

III.

Roma, 1560 novembre 30 (ric. il 10 dicembre).

Gonzaga a Mantova.

Ha ricevuto la lettera di Mantova con la risoluzione di rinuncia alla legazione a Trento. Comunicazione di essa al card. Borromeo, al conte Federico ed al duca di Urbino, che promettono di adoperarsi presso il papa per rimoverlo dal suo proposito. Colloquio del Gonzaga col papa: la riconciliazione dei Gonzaga coi Farnese.

Orig.

Ho ricevúta la lettera di V. S. Ill.ma portatami dal Riva et insieme la risolutione, che ha fatto intorno alla cosa del Concilio (1), et ancorché io non habbia tutti questi giorni indietro fatto altro che metter tutte le difficoltà che ho saputo per sopir il pensiero che questi Signori havevano della persona sua, nondimeno è stato molto necessaria la lettera sua (2), non volendomi alcun di loro credere ch'ella fosse dell'animo ch'io dicevo, il che mi ha dato tanto travaglio, che le prometto di non haver passato in vita mia otto giorni più fastidiosi et con maggior suspension d'animo di questi, essendo giusto fra l'uscio e il muro, come si suol dire. Hor questa mattina (havendone prima dato conto al S.r Duca d'Urbino) ho fatto vedere al Car.le Borromeo la lettera di V. S. Ill.ma et l'ho accompagnata con il più caldo ufficio che ho saputo, allegando tutte le ragioni ch'ella dice nell'istruzione del Riva et in somma pregandolo (se de-

(1) Sulla risoluzione presa a proposito della legazione il card. Ercole scrive a Cesare duca di Guastalla il 25 novembre 1560: « Della venuta del Riva qui « ella ne sarà avvisata dal signor Francesco nostro et delle due cagioni per le « quali c'è venuto, insieme con le risolutione che si son fatte da me, l'una per « necessità et l'altra per voluntà, poiché N. S.re l'ha comandato ». Copialettere del card. Ercole Gonzaga, intitolato: « Registro riservato di lettere cominciato in « Mantova alli II di Giugno del LVIII al 1561, li 26 Marzo » (Mantova, Arch. Gonzaga, E. LXI. 2. a., busta 1945). Il Riva aveva pure l'incarico di ottenere dal cardinale la facoltà pei nipoti di concludere la riconciliazione coi Farnese, che egli concesse per « volontà » di Pio IV.

(2) La lettera di rinuncia, a cui qui si accenna, manca; come pure l'istruzione al Riva per Francesco Gonzaga, di cui si parla nel seguito di questa lettera.

siderò mai farmi gratia alcuna) a liberar V. S. Ill.ma di questo carico, et a me dar occasione di fargli il più rilevato servigio che le potessi fare, procurando ch'ella non si metta ad una impresa simile, sforzatamente et contro all'animo suo.

Restò molto maravigliato il cardinale di questa mia così risoluta risposta et mi disse la prima volta, che la lettera di V. S. Ill.ma non ricusava affatto, ma solamente mostrava la debolezza et poco poter suo, cosa che ognuno deve dire parlando d'un peso et carico così grande (1), al che risposi che sì bene S. S. Ill.ma non mi haveva fin adesso voluto dar più fede che tanto, non potevo però credere ch'ella mi tenesse per così impudente, che ardissi di rispondere altramente di quello che era l'animo suo et massimamente in cosa dove, oltre che ci va il servicio di Dio, si tratta anco della reputation di lei et di tutta la casa, et gli offersi mostrare l'istruzione del Riva, et fargli anco parlare, ma S. S. Ill.ma non volse, et finalmente mi rispose che egli havria fatto quanto havesse mai potuto fin da principio ch'io gli parlai, se non fosse stato ch'egli vi conosceva un gran servitio della chiesa et che S. S.tà vi inchinava sopra ogni altro, ma che hora che è ben chiaro della mente di V. S. Ill.ma farà quanto potrà per contentarla non volendo già restar di dirmi che S. S.tà già era risoluta di darle questo carico et che non si farebbe poco a levarla da tal pensiero, non sapendosi ove dar meglio che in lei.

Io tornai a replicare il medesimo di prima, mostrandogli che S. S.tà non havria potuto venir a questo senza violentar et totalmente sforzar l'animo suo, risoluto di non vi voler attendere, né accettarlo. Et con questo mi partì dal cardinale facendo il medesimo ufficio col conte Federico, il quale mi ha promesso che farà quanto potrà per sodisfar all'animo suo, anchor che il papa havesse pensato altramente. Me ne sono tornato dopo in sul tardi al S.r Duca d'Urbino, mostrando a S. Ecc. che non era bene, poiché era vero che S. S.tà era entrata in questo pensiero, che vi si lasciasse fermare tanto tempo che poi non vi fosse rimedio a cavarnela, però che io pregava S. Ecc. a darli il fuoco prestamente, accioché S. S.tà potesse pensar altrove. S. Ecc. mi ha risposto che era bene et che domani o quanto prima potesse lo farebbe et con molta bella occasione,

(1) Questa opinione di Borromeo fu condivisa per alcun tempo da tutti i curiali: « ... con quanto habbino inteso et visto la modestissima scusa di « V. S. Ill.ma interpretandola la tengono per accettazione et vogliono ad ogni « modo (come vuole S. S.tà) che V. S. Ill.ma sia legato » (Pia ad Ercole Gonzaga, da Roma, 11 dicembre, in Susta, I, p. xlix).

havendo S. B.ne conferito con lui due giorni sono assai lungamente questo suo pensiero, del quale S. Ecc. non me ne ha mai voluto dar parte, aspettando la risposta di V. S. Ill.ma, et anchora perché S. S.tà le haveva comandato che non lo dicesse manco ai nipoti suoi medesimi. Io lo scrivo a messer Camillo Olivo per non dar tanto da leggere a V. S. Ill.ma, ella si degnarà leggerlo da lui quando le piacerà, et per par[te] di S. Ecc. anchora (1). Ho voluto questa sera parlar al papa per vedere se S. S.tà voleva uscir a dirmi cosa alcuna di questo, a ciò con l'ordinario d'hoggi ne potessi avisar V. S. Ill.ma et entrai a dirli ch'ella per ubidir a S. S.tà mi haveva mandata facoltà di poter concludere la riconciliatione coi S.ri Farnesi (2), il che fu udito da S. B.ne con molto piacere, laudandola molto di così buona et santa risoiutione, et dopo essersi steso assai in questo proposito mi ordinò che la ringraziassi da parte sua et non mi disse altro di lei, ma mi domandò quando aspettavo il S.r Andrea mio fratello, perché desiderava ch'ei venisse anchora essendo vicino (3). Io gli dissi che haveva da esser qui

(1) Camillo Olivo, mantovano, (1510-1573) nominato massaro della cattedrale di Mantova nel 1557 e poco dopo canonico della medesima e rettore della chiesa suburbana di S. Giorgio. Fin dall'agosto del 1545 apparteneva all'ufficio di segreteria del card. Gonzaga, poiché nel copialettere di quell'anno del cardinale sonvi scritture di sua mano (Wien, Hofbibliothek, Registro 6497, f. 40 e passim); carissimo al suo signore ebbe per lui a compiere missioni di grande fiducia, ed a Trento, oltre la segreteria del cardinale, tenne come capo quella del collegio dei legati, che lo vollero a quel posto anche dopo la morte di Mantova. Sull'Olivo vedi G. Drei, *Per la storia del Concilio di Trento: Lettere inedite del segretario Camillo Olivo (1562)*. Per altre notizie, oltre quelle sparse in questo carteggio, vedi: Carlo D'Arco, « *Notizie delle Accademie ... e di circa mille scrittori mantov.* » ms. vol. V, pp. 249-252 (Mantova, Arch. Gonzaga); Sickel, *Römische Berichte*, I, 109 sgg.; J. Susta, I, pp. xlix-liv, e 28, 174; II, 191 sgg., passim; III, p. viii, passim; L. Pastor, *Geschichte der Päpste*, VI (1913), p. 653.

(2) La riconciliazione dei Gonzaga coi Farnese ebbe luogo a Roma alla presenza di Pio IV il 27 dicembre. L'agente dei Gonzaga, Bernardino Pia, così ne scrive al duca Cesare il 28 dicembre da Roma: « Hieri si compli il negotio « della reconciliatione tra Farnese che promise per sé et casa sua et l'Ill.mo « S.or Francesco nostro, che promise per sé et la casa sua, vi furon presenti il « s. Duca di Fiorenza et S.ta Fiore. Il papa fu quello che fece le belle parole « et si fecero gli abbracciamenti coll'intervento delli Ill.mi S.r Andrea, et S.r Priore « [Gianvincenzo Gonzaga, priore di Barletta], il qual Andrea S. B.ne l'ha trate- « nuto si che non partirà fin domani ... » (Parma, Archivio di Stato, Carte Gonzaga). Su ciò ved. p. 227 in nota.

(3) Per Andrea Gonzaga, figlio di don Ferrante, cf. Affò, *Istoria di Guastalla*, (1787), III, pp. 5, 12 e passim. Andrea Gonzaga, al servizio di Filippo II, doveva tornare dalla Sicilia, ove era capitano della cavalleria (Da Mula cit., 21 dicembre 1560).

fra otto o dieci giorni, « orsù, mi rispose, l'aspetteremo che venghi prima che si faccia altro » et con questo mi partii. Da qual ragionamento io presi buonissima speranza che S. S.tà non vi fosse cacciato quanto mi veniva detto nel voler mandar V. S. Ill.ma al Concilio, perché ragionando tanto amorevolmente con me di lei, non s'havrebbe potuto contenere di non havermene detto due parole, massimamente credendo darmi una buona nuova. Staremo dunque a vedere quel che farà il S.r Duca d'Urbino, et la risposta di S. S.tà, la quale spero certo che serà conforme al desiderio nostro. Intanto sappia V. S. Ill.ma che non havrò mai quiete aspettando pur la fine di questo benedetto negotio; di che non ne aspetto finalmente se non bene.

Di Roma il dì ultimo di Novembre del LX.

IV.

Roma, 1560 dicembre 3 (ric. il 4).

Gonzaga a Mantova.

Ha ricevuto la lettera del cardinale diretta al papa, nella quale egli rifiuta la legazione di Trento. Dicerie alla corte di Roma a proposito di questa legazione. Il Gonzaga vuole interporre l'autorità del duca di Firenze presso Pio IV.

Orig.

Ho ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma insieme con quella diretta a N. S.re (1), la quale non ho anchor potuto dare per esser S. S.tà stata occupatissima nel scrivere ai principi per la pubblicatione del Concilio. Domani spero di darla et con questo sabato prossimo le darò conto della risposta. Quante alle cose sue io me ne sento far ogni dì molto rumore, et da molti ne sono domandato se so che risolutione ella farà, al che rispondo che per anchor non ho potuto havere da V. S. Ill.ma risposta di quelle lettera in che io l'avisava di questo mormorio, et che perciò non ne posso dar risoluta risposta, ma che sapendo io quanti legitimi impedimenti ella habbia da non pigliar così grave

(1) Queste lettere non sono reperibili nel fondo Gonzaga di Parma.

peso, facilmente m'imagino che se per caso ella ne fosse ricerca da S. S.tà, lo faria restar talmente capace della verità, che si contenteria lasciarla nella sua quiete senza sforzarla a far cosa che essa non volesse. V. S. Ill.ma sappia che è tanto il numero di gente, cioé cardinali et prelati che me lo domandano che m'hanno horamai assordite l'orechie, dalle quali, perché ogni giorno cavo qualche particolar più adentro, mi par esser obligato di darglene conto, se bene lo fo con mio grandissimo dispiacer, dovendola trattener con così rincrescevol ragionamento.

Il Cardinal S. Clemente (1) m'ha detto che l'ambasciatore dell'imperatore (2) gli ha affermato che S. S.tà sta molto fissa nel volerla mandar al Concilio et che gle l'ha detto come se volesse che di ciò ne desse conto a S. M.tà et il Conte di Tendiglia (3) hieri nell'anticamera di S. S.tà mi disse quasi le medesime parole. In maniera che io dubitandomi che con queste cose S. S.tà non s'impegni tanto coi principi che non se ne potesse poi con suo honore mutare, ho pensato (se però il S.r Duca d'Urbino se ne contenterà) di pregar il Duca di Fiorenza (4) in nome mio a voler rimuovere S. S.tà da questo desiderio, stando tante et così giuste cause che V. S. Ill.ma ha da non prendere un tal carico. Hoggi S. Ecc. ha avuto niente di febre, in modo che domani havrò comodità da poter negotiare, caso che così ne sia consigliato dal S.r Duca d'Urbino. Et qui fo fine.

Di Roma il IIJ di Dicembre nel MDLX.

(1) Giambattista Cicada cardinale dal titolo di S. Clemente (1551-1570). EUBEL, *Hierarchia Cath.*, III; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI, 109, 123, 129, 323, passim. SUSTA, vol. III, *Register*, alla voce: *San Clemente*, per la parte da lui presa nelle cose pertinenti al Concilio. Cf. anche questo cart., passim.

(2) Prospero d'Arco. Per notizie bio-bibliografiche e per l'indice ragionato dei suoi dispacci da Roma vedi M. G. CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique aux Archives d'Autriche et d'Espagne* in *Nouvelles Archives*, to. XVIII, fasc. V, pp. 77 sgg. e 194-232. Gran parte dei suoi dispacci all'imperatore sono editi da SICKEL, *Zur Geschichte des Concils von Trient, Actenstücke aus österreichischen Archiven* (Wien, 1870), p. 78 sgg., e alcuni da SUSTA, vol. III, *Register*, alla voce: *Arco*, ove trovansi indicati.

(3) Inigo Lopez de Mendoza conte di Tendilla, inviato a Roma da Filippo II nel 1560 con una speciale missione. Cf. per notizie biografiche e per l'indice ragionato delle sue corrispondenze CONSTANT cit. p. 450 sgg.; SUSTA, I, 200.

(4) Cosimo I. Durante la visita, che fece in Roma a Pio IV, sua creatura, il duca fu consultato dal papa sulle cose relative al governo della Chiesa e perfino sulla forma di compilazione della bolla d'indizione del Concilio del 29 novembre 1560, nella quale s'adoperò affinché vi fosse notato che il Concilio era « con-

V.

Mantova, 1561 gennaio 2 (ric. il 9).

Mantova a Francesco Gonzaga.

Grande soddisfazione arrecatagli dalla notizia ricevuta dal nipote che il papa si mostra disposto a non insistere nel proposito di dargli la legazione. Motivi per i quali Mantova si ritiene non atto al grave incarico. Spera che anche Borromeo li ritenga buoni e giustificativi del suo rifiuto.

Orig.

Non ho ricevuta lettera da V. S. dopo che sono in questo travaglio della legatione al Concilio che mi sia piaciuta salvo

« tinuatione ». « In questa bolla del Concilio — scrive da Mula — si è affa-
« ticato assai per quanto intendo il Duca di Fiorenza, per far che si notasse
« continuatione, et in fatto scopro che egli affetta assai che dal mondo et special-
« mente dal Re Cattolico si tenga che egli sia per fare tutto quello che vuole
« in questo pontificato ... S. E. infatti disegna esser protettore della Chiesa, pro-
« mettendo le forze sue come un antemurale ad essa, et di volerla assicurare et
« mettervi ciò che ha, et con queste promissioni et dimostrationi di poter et be-
« nevolenza non havendo S. S.tà in effetto presso di sé persone grandemente ver-
« sate nelle cose di stati, et che non habbino interessi con Prencipi, è costretta
« a dar fede e commettersi assai in Sua Ecc., et se il Concilio prendesse per
« mala sorte qualche mala volta, et desse discontento et travaglio ai protestanti
« si può non solamente pronosticar, ma anco creder cose di grandissima risolu-
« tione, nel qual caso cresceria l'autorità et potestà di questo S.r Duca et se
« gli commetteria i luoghi e le armi ... » (Da Mula, cod. palat. 403 cit.: dispaccio del 29 novembre 1560). Il duca di Firenze inoltre aveva primieramente assieme al card. Borromeo pensato al card. Ercole come atto ad assumere la legazione del concilio (n. 1), e s'adoperò per riconciliare i Gonzaga coi Farnese (Da Mula, cod. cit.: 21 dicembre 1560); perciò egli avrebbe potuto efficacemente assecondare i desideri del card. Ercole e del nipote Francesco.

Cosimo I, lasciò Roma il 28 dicembre, appena ristabilitosi in salute (Idem: 28 dicembre 1560). Circa la parte avuta da Cosimo I nel conclave del 1559, i suoi rapporti col papa Pio IV e col card. di Mantova, lo scopo del suo viaggio a Roma e l'assistenza prestata a Pio IV nelle prime difficoltà incontrate per l'indizione del concilio vedi: Galluzzi, *Istoria del Granducato Toscano*, Firenze, 1871, II, p. 3 sgg.; Th. Müller, *Das Conclave Pius IV*, Gotha, 1889, passim; Da Mula cit.: 29 novembre, 21 e 28 dicembre 1560; Alberi, *Relazione di L. Mocenigo*, serie II, vol. 4, p. 23 sgg.; Ibid., *Relazione di Vincenzo Fedele*, serie II, vol. I, p. 61 sgg.; Ibid., *Relazione di G. Soranzo*, serie II, 4, p. 67 sgg.; Susta, I, pp. xlv sg., li, lv, passim. Vedi pure: Ehses, *Letze Berufung des Trient Konzils* (*Festschrift Hertling.*), München, 1914, p. 23 sgg.

questa delli XX del passato nella quale mi scrive d'haver parlato a N. S. et che se bene Sua Santità aveva preso sdegno della mia ricusatione per le cause ch'ella haveva addotte, nondimeno finì il ragionamento dicendo che miraria in levarmi questo peso da dosso, che è appunto quella cosa che sopra tutte le altre desidero, non per non voler obedire, ma per non haver quelle parti che a tanto carico convengono, et se bene vi sono quelle di certe attinenze et servitù con alcuni principi, nondimeno queste non bastano, et bisogna havere quelle della dottrina et della pratica di simile maneggio in questi tempi massimamente, che la Chiesa di Dio è divisa in tante parti et sette, et in tanti pareri et del luogo et del tempo di fare il Concilio et queste difficultà pareranno maggiori quando si venirà alle strette di dar principio al detto Concilio.

Sua Santità adunque ha fatto da mio amorevole signore et capo a liberarmi da questo peso. V. S. le bacierà i piedi da parte mia con dirle che dalla cortesia di sua B.ne non potevo ricevere più segnalato favore di questo che mi ha fatto, et quando in Sua Santità rimanesse qualche scintilla di sdegno, V. S. cercherà di levargliela con giurarle sopra l'honore et fede mia, ch'ella sarebbe restata mal servita di me et io vituperato, non che havessi guadagnato maggior reputatione di quello che habbia di presente; et s'è possibile V. S. farà ogni cosa che non si parli più del fatto mio. Il che se da principio fosse stato fatto, quando si tornò il Riva, nel modo che poi V. S. l'ha fatto, non si sarebbe N. S. sdegnato meco, ma il non haver mai inteso parola dell'animo mio da alcuno delli miei, et immaginandosi sua Santità che l'andata mia al Concilio non havesse d'haver difficultà alcuna, quando ha poi intesa la ricusatione et le cause di essa, ha preso sdegno meco, come aviene a chi pensa d'haver finito un negotio et si ritrova bisognar cominciare da capo. Ma poiché V. S. non fece da principio questo che ho detto, ha fatto molto bene a farlo adesso senza perder più tempo et senza risguardare ad altro che alla satisfatione mia.

Dichi pure il cardinal Borromeo ciò che gli piace: quando egli serà di cinquanta et sei anni, come sono io, quasi sordo, si guarderà molto bene a mettersi in impresa che non gli sia per riuscire et nella quale possa perder la riputatione guadagnata prima. Desidero che sua Ill.ma S. mi habbia per servitore et per parente cusì fatto come io sono et V. S. farà ogni cosa perché lo faccia, mostrandole di novo le giustificationi mie nel modo che ho detto a V. S. che faccia con N. S. et voglio spe-

rare, poiché la ingiuria che faccio a Sua Ill.ma S. di non accettar peso maggiore di quel che ponno portar le mie spalle non è più che tanto grave et non tocca alli interessi di casa di lei più di quel che tocca, che mi haverà nel medesimo conto che mi ha havuto per il passato, essendo di molto giuditio et di bonissima natura. Et se sua Ill.ma S. dicesse che non per interessi proprii, ma per servigio della sede apostolica desiderava di veder che havessi preso questo carico, V. S. la supplichi a creder più a me di me stesso che a sì honorato giuditio, che ha fatto del fatto mio, poiché sarebbe restata ingannata et il mondo disservito dell'opera mia.

Né voglio mai credere che una mia recusatione di cosa a quale non sono atto, come per tante ragioni io mostro, possa nocere a V. S., né al signor Federico appresso di N. S.

Di Mantova il 2 del LXI.

Di V. Ill.ma et R.ma S. Amorevoliss. Zio et Padre

Her. Car. di Mant

VI.

Mantova, 1561 gennaio 4 (ric. il 9).

Mantova a Gonzaga.

Riconferma la sua risoluzione di non assumere la carica di legato. Gravi inconvenienti che ne seguirebbero, se Pio IV lo pubblicasse legato nel prossimo concistoro. È contento della riconciliazione conclusa dal papa tra i Farnese ed i Gonzaga.

Orig.

Tre hore o quattro al più dopo la giunta del signor Andrea nostro (1) ho spedito indietro il presente corriero venuto con S. S.ria da Roma, per far intendere a N. S. la totale risolutione mia intorno alla legatione del Concilio, accioché sua Santità non ne habbia da parlare in concistoro, siccome ella stessa nel brieve che mi ha scritto et Mons. Ill.mo Borromeo nella lettera sua mostrano poter essere che si faccia.

(1) Don Andrea recava a Mantova una lettera di Pio IV; sulla contenenza di essa vedi: Francesco a Cesare Gonzaga, 15 gennaio, p. 209 seg.

Discorrendo io che, quando questo avenisse, saria per nascerne di molti inconvenienti, così per l'onore di sua B.ne, come per lo mio, per essere io risoluto di non volere pigliare questo carico per le ragioni tante volte dette et replicate in questo spaccio, onde quando il mondo vedesse che sua Santità me l'havesse dato et io l'havessi ricusato, bisogneria che si ragionasse molto et del giudicio di lei, che m'havesse imposto carico il quale fosse da me ricusato per la ignoranza mia vera et sincera et di me che non havessi voluto ubidire alli comandamenti suoi. Et di qui gli avversarii nostri potrebbono pigliar un largo campo di dire per detestatione della continuatione del Concilio che si fosse trovato un cardinale che non havesse voluto andarvi per legato, dando di ciò la colpa non al poco saper mio, né alla poca esperienza che ho di simil cose, ma alla poca volontà mia di servir alla Sede Apostolica et a diversità di parere mio da quello di sua B.ne in questa materia della predetta continuatione del Concilio.

C'è poi anco quest'altro inconveniente che, publicando sua Santità questa sua risolutione in concistoro, è costretta o di restar essa con poco honore, o di castigar me come inubidiente, il che, nell'uno et nell'altro capo, è di quella importanza che V. S. molto ben sa.

Però stando le cose in questi termini desidererei che V. S. vedesse col mezzo del signor duca d'Urbino che s'ottenesse in gratia da sua Santità che mi lasciasse stare et pensasse a persona, la quale fosse più atta a fare in ciò il servigio di Dio di quello che so di poter fare io. — Dal signor Andrea ho con molto contento mio inteso lo effetto che s'è dato alla riconciliatione nostra coi signori Farnesi, parendomi che per noi si sia fatto un gran guadagno, quando havemo ubidito a sua B.ne in cosa tanto dallei desiderata, et a noi così facile da farsi, non havendo mai havuto cattivo animo verso di loro Signori.

Di Mantova il IIII di Gennaio del LXI.

VII.

Roma, 1561 gennaio 20, 22.

Gonzaga a Mantova.

1) Lettera di Pio IV al card. Ercole, portata da Giuliano Cesarini da Roma.

2) Lettera del nipote sulla missione del Cesarini, e nuove insistenze del papa per pubblicar il card. di Mantova legato.

1) 1561 genn. 20. Copia di mano del Gonzaga.

Pius papa IIIJ[a] [a Mantova].

Dilectissime fili noster salutem etc. Mandiamo da V. S. il S.or Giuliano Cesarini presente estensore acciò l'esponga in nome nostro tutto quello che ci occorrerebbe di dire in risposta delle ultime sue. Lei sarà contenta di prestargli fede intieramente, et disporsi volentieri a fare quanto da lui intenderà, come da la bontà sua ci promettemo. Et N. S.re Dio la conservi et prosperi. Dat. Romae XX Januarij MDLXI.

Poscritta di man propria del papa:

Mons.re, quella s'ha da pensare che noi se movemo per servitio di Dio, di questa Sede, et per bene universale de Christiani, suo et nostro, et sapemo le qualità rare, et sufficientia sua perciò la preghiamo a lassarsi consultare, et che dij plena fede al S.or Giuliano di quanto le dirà (1).

2) 1561 genn. 22. Orig.

Del S.or Fran.co Gonz.a.

Poiché il S.or Giuliano porta finalmente a V. S. Ill.ma la risolutione di S. S.tà, io che già co' l'ordinario d'hoggi (2) ho scritto

(1) Giuliano Cesarini, gentiluomo romano, assai accetto al card. Ercole, della cui elezione durante l'ultimo conclave fu assai zelante sostenitore (G. Drei, *La politica di Pio IV e del card. E. Gonzaga* in *Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, vol. XL, p. 78), aveva ricevuto dal papa la missione di Mantova fin dai primi di gennaio. Francesco Thormina scrive infatti al duca di Mantova, in data 8 gennaio, da Roma: « Il S. Giuliano Cesarino, con molta fretta fa finir « vestimenti, et questo non è per altro che per venir a Mantova, et qui è fra « alcuni, ma io l'ho poi da persona che lo può sapere, che particolarmente è per « exhortar Mons.r cardinale di Mantova ad accettar la legatione del Concilio in « nome del papa — ». Il brano tra — — è cifrato (Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 891). L'invio del Cesarini fu protratto, come rilevasi da lettere dei giorni 11, 15, 18 del Thormina, fino al 22: « Hoggi dovea partir senza fallo, et « così credo anco che sia partito, il S. Giuliano Cesarino per Mantova. Le cause « scrissi a V. Ecc. nell'altre mie, per quanto qui nei luochi buoni s'intende » (Loc. cit., busta 891). Per la risposta alla lettera di Pio IV recata da don Andrea vedi lettera del 4 gennaio. Cf. pure sulla legazione di Cesarini, Susta, I, p. xlix.

(2) Questo dispaccio manca nel carteggio Gonzaga di Parma.

pienamente il tutto, acciocché il detto S.re non la trova all'improvviso, non voglio per adesso dirle altro, se non che il papa et tutta la corte non aspettano da lei più replica alcuna in questo soggetto, ma che venghi qui in persona, et ancor che io non abbia mancato di non metter nella mente di N. S.re tutte le difficoltà, perch'ella sgravi V. S. Ill.ma di non venir qui, nondimeno sentendo poi che sua S.tà era risoluta di pubblicarla legato, se metteva dubio alcuno in questo, ho bisognato tacere et lasciar che 'l S.or. Giuliano porti questa commissione, la quale perché so che sarà da lei considerata con quella prudenza che suol fare ogni altra sua cosa, non starò a dirne altro.

Di Roma XXIJ di Gennaro del LXJ.

VIII.

Roma, 1561 gennaio 29 (ric. il 5 di febb.).

Gonzaga a Mantova.

Relazione di un colloquio col pontefice sulla legazione a Trento. Colloquio col card. S. Clemente sullo stesso argomento.

Orig.

Questa sera essendo io andato per dar conto a N. S.re di alcune cose della legatione di Campagna (1), S. S.tà mi ha domandato se dopo la partita del S.r Giuliano (2) havevo havuto altra risolutione da V. S. Ill.ma nella cosa del Concilio, al che io risposi che non occoreva altra risposta in questa materia dopo quella che venne per quel corriero, havendo ella chiaramente mostrato (3) la impotenza sua a quel grado, la quale le faceva ricusar la gratia che S. S.tà pensava farli, di che mi parve che egli non prendesse collera alcuna, come di cosa già disperata a potersi ottenere secondo il voto suo, però mi replicò che havendo V. S. Ill.ma fatta questa deliberatione di non andare,

(1) La legazione di Campagna era tenuta dal card. Ercole, che la cedette, col consenso del papa, al nipote Francesco.

(2) Giuliano Cesarini (Cf. Pio IV a Mantova, del 20 gennaio, al n. VII).

(3) L'originale ha « mostato ».

egli non metteva dubio che non si fosse per risolvere di venir qui, non havendo altro rimedio che questo da fugir il Concilio. Io che non so la mente sua li risposi che fra sei o otto giorni avressimo lettere dal S.r Giuliano et potuto facilmente intendere quello che V. S. Ill.ma rispondesse, al che S. S.tà disse ch'ella non poteva pigliar scusa di non far o l'uno o l'altro et che perciò desiderava presto lettera dal detto S re per pubblicarla, o dar questo carico ad altri (1).

Io credo che dicesse questo per far credere che tanto più facilmente ella si risolvesse di venir qui, dubitando che il papa non fosse per risolversi di dichiararla (2) legato caso che pigliasse scusa di restare, ma perché non si multiplicasse più in questo proposito non volsi replicarli altro e me ne stetti finché egli entrò in altro ragionamento. Ho voluto che V. S. Ill.ma sapia tutto questo perché possa risolversi di far quel che le piacerà, agiungendole anco di più che il Car.le San Clemente mi ha detto che nella congregatione di Domenica passata, parlando il papa dei legati per il Concilio disse che finché non veneva risposta dal Sr. Giuliano ei non pensava di voler fare altro, bastandoli che per la prima settimana di quaresima essi siano publicati nel qual tempo credeva che V. S. Ill.ma o havesse accettato o fosse per venir qui, sì che già la cosa è publica, havendola detta S. S.tà in presenza di quattordici o quindici cardinali circa; al che S. S. Ill.ma mi domandò quel che ella havria fatto, al che dissi che non poteva sapere per anchora l'animo suo, finché non mi fosse stato scritto o dallei o dal S.re Giuliano. Ma strania cosa mi pare che essendo noi per

(1) Sembra che il papa ormai disperasse di riuscire a indurre il card. di Mantova ad accettar la legazione; doveva sembrare più accettabile per il prelato il secondo partito, preferito dal nipote Francesco, di recarsi a vivere in curia; già infatti dai bene informati si facevano i nomi di Morone o San Clemente, come coloro su cui sarebbe caduta la scelta in caso di rifiuto di Mantova. Il Thormina scriveva a questo proposito al duca di Mantova il 25 gennaio: « Si dice publi- « camente che quando Mons.or Ill.mo nostro ricusi la legatione del Concilio, essa « potrà cadere nel cardinale S. Clemente, il qual pare che alla scoperta la cerchi « et procuri ». E il 1° febbraio il medesimo ambasciatore scrive ancora: « Nelle « cose della legatione del Concilio io intendo da persona assai informata del fatto, « che quando pur Mons.r Ill.mo non accetti l'impresa, N. S. inclina in Morone, « tra il quale e S. S.tà sono già passati alcuni trattamenti per questo, ma pare « che egli la ricusi, et da l'altra parte poi si dice che S. Clemente la procura « et ricerca, alla scoperta, come anco scrissi a V. Ecc. ». E il 4 febbraio: « Qui « si dice da molti Car.li che Mons. Ill.mo nostro viene a Roma ... » (Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 891).

(2) L'originale ha « dechiarla ».

uscir da un mal passo, entriamo subito in un poco migliore, dal quale piacia a Dio che si possa cavar i piedi con sodisfatione di V. S. Ill.ma, che finalmente questa per me importa il tutto.

Di Roma il XXVIIJ di Gen.o del LXJ.

IX.

Mantova, 1561 febbraio 20.

Mantova a Gonzaga.

Lagnanze per la sua affrettata partenza per Trento voluta dal papa. Suo desiderio di attender la guarigione del card. Puteo, di non essere presidente dei legati pontifici al Concilio e di aver la compagnia dei vescovi di Modena, di Reggio, di Fano, di Nola, etc. La causa dei Carafa, la prigionia del card. di Pisa e la citazione a Roma del card. di Trani. Consigli del card. Madruccio.

Orig.

Se mi veniva la prima lettera di Camillo (1) innanzi a quella che mi ha portato il Pignatta delli XIIIJ credo certo che havrei dato del capo nel muro, dicendomi Camillo in quella prima che il Papa voleva che andassi a Trento la seconda settimana di Quaresima, come se un par mio in tanto breve tempo si potesse mettere in ordine per andar in cospetto del mondo legato della sede apostolica. Ma la ventura mia è stata come ho detto che

(1) Queste lettere di C. Olivo non ci sono pervenute. Il segretario Olivo con le condizioni poste al papa dal suo padrone intorno all'accettazione arrivò a Roma la sera del 12 febbraio (Ibid., loc. cit.: Thormina al duca, 13 febbraio 1561). Il papa, come sappiamo, la mattina del 14 pubblicò Mantova e Puteo legati; ciò saputo, il card. Ercole sorpreso scrive a Francesco, il 19 febbraio: « ... Ho inteso tutto il successo di questa mia (non so qual epiteto me le dia) « legatione et resto in modo confuso che si sia accettato ch'io me ne vada solo, « a Trento, et ch'io habbia da esservi capo, et superiore havendo come pur « ho detto et domandato di non andarvi se non in compagnia et inferiore, ch'io « non so né che mi dire né che risolutioni pigliarmi a casi miei ... Inteso da lui « [Camillo Olivo, che ritornò a Mantova da Roma il 7 marzo] quel che mi resta a « intendere, aviserò poi V. S. Ill.ma della mia risolutione, et le scriverò quanto « haverò allhora da dirle. Per hora credami ch'io non ho havuto mai in vita mia « discontentezza pari a questa, in che hora sono » (Mantova, Arch. Gonzaga, E. LXI. 2. a., busta 1945, Registro riservato ... del card. E. Gonz.).

la seconda lettera m'è venuta alle mani prima di quella altra nella quale seconda se mi dà pur tanto di tempo che mi potrò fare far un paro di stivali.

Non so che favori siano questi di N. S. et quanto convengano alla antiqua mia servitù et alla nova nostra parentela, sì come non so vedere perché Sua Santità non mi potesse compiacer di non mi far andar al Concilio prima che Mons.re Puteo fusse in termine di potervi venire (1) et fra tanto far sapere

(1) Giacomo Puteo, valente canonista (PASTOR, *Geschichte der Päpste*, (Freiburg i. B., 1913), IV, pp. 109, 113, 123, 129, 318, passim), molto affezionato al card. di Mantova (Wien, Hofbibl., Reg. di lettere del card. Ercole Gonzaga, 6500, f. 87: Lettera di Ercole Gonzaga al Pia, del 19 febbraio 1553). Nel conclave del 1559 era tra i candidati del re di Spagna (DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 270 sgg. e 265); favorì ardentemente la elezione di Mantova, a dispetto del partito farnesiano-caraffesco (Bernardino Pia a Cesare Gonzaga, da Roma, del 14 ottobre 1559). Il 27 gennaio 1560 era da Pio IV nominato membro della commissione che doveva risiedere presso di lui per le cose del Concilio (DÖLLINGER cit. I, p. 549) e nel concistoro del 14 febbraio era pubblicato legato del Concilio assieme con Mantova. Il papa probabilmente s'era indotto a questa nomina per vincere le ultime esitazioni di Mantova ad accettar l'incarico di legato, perché il Puteo aveva già fatto conoscere al medesimo la sua impossibilità di andar a Trento per le gravi condizioni di sua salute. « Hieri mattina », scrive Bernardino Pia al duca Cesare Gonzaga, il 4 febbraio 1561, « N. S. fece congregatione sopra le cose del Concilio, « la S.tà S. ha fatto ricercar Puteo che voglia pigliar il carico lui d'andar legato « al Concilio, dicendo che dopo S. S. Ill.ma [il card. Ercole] non sa né come né « dove meglio rivoltarsi per servigio della S.ta Sede Apostolica et per honor et « benefitio suo. Puteo ha prudentissimamente risposto che, trovandosi con tante « indisposizioni del corpo con quante si trova, non conosce di poter esser buono « d'andar a Trento, et a far le fatiche necessarie da farsi, tuttavia che essendo « membro della sede apostolica egli mostrava sempre in ogni caso di necessità « di far più conto di servirla che del corpo et della vita istessa, ma che però « S. B.ne si degni haverci consideratione sopra et intenda da medici a che ter- « mini sta la vita sua, acciò che pensando di mandar a Trento uno legato al « Concilio per qualche mese non vel' habbi a pena per otto giorni » (Parma, R. Archivio di Stato, Carte Gonzaga, ad an.). Egli soffriva di mal di gotta (DA MULA cit., 22 febbraio del 1561). Mantova desiderava la compagnia di Puteo « per la sua bontà e dottrina », ma specialmente per lasciare a lui le gravi responsabilità di primo legato (vedi p. 241 nota 2).

Sul progresso della sua malattia cf. DA MULA, loc. cit.; DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 361; SUSTA, I, pp. XLIX, 1, 2, 170, 8, 72, 99, 101, 175. Il card. Ercole già a Trento sperava ancora che Puteo potesse raggiungerlo presto; scrive infatti il 13 aprile 1561 a B. Pia che da mons. Canobio, di passaggio per Trento, ha appreso: « buone nuove del R.mo Puteo, di che ho havuto grandissimo piacere « et ho preso molta speranza che la venuta sua in qua debba essere fra pochi « giorni » (Mantova, Arch. Gonzaga, Reg. comune ... del card. Ercole). Questa speranza nutriva ancora nel maggio 19 (Reg. cit.). Nell'ottobre finalmente il papa non potendo Puteo « per le sue indisposizioni » recarsi al concilio, pensa a sostituirlo (Gonzaga a Mantova, ottobre 6 e novembre 26).

al Re nostro Sig.re questa sua risolutione a fine che sua M.tà m'havesse essa anchora in certo modo comandato che havessi preso questo carico, mostrando di restarne servita. Le due prime cose che ho ricerco mi sono state negate avenga che fussero di pochissima importanza et molto facili a concedermele, perché quanto alli prelati francesi che alli XXIIIJ di questo saranno all'ordine per incamminarsi a Trento s'haveria potuto far intender loro che fussero venuti a piccole giornate, overo si fussero trattenuti in Turino o altrove, ove fusse paruto lor meglio, finché il Cardinale Puteo fusse stato risanato et havesse potuto venire di compagnia meco a Trento. Et non è da dubitar che l'autorità della Regina di Francia che ha fatto risolvere li prelati predetti di partirsi alli XXIIIJ di questo l'haverebbe anco fatti trattenere in Turino o camminar pian piano et quando havessero voluto ritornare a dietro la M.tà Sua non l'haverebbe comportato et facendosi di questo modo io sarei stato compiaciuto in quello che sopra tutte le altre cose desideravo della compagnia di Mon.re Puteo et la causa publica non haverebbe per ciò patito incommodo alcuno, bastando da vantaggio che li prelati francesi fussero partiti di Francia, se ben nel camino havessero sogiornato alquanto per dar tempo ad uno delli legati di esser sano per potersi mettere in cammino, cosa che è tanto lecita come si sa.

Ma a me pare che non si sia pensato ad altro che a discontentarmi, negandomi tutto quello che ho dimandato (1). Et buon serà per me che non vegna anco voglia al Papa di farmi Vescovo del vescovato vacato per morte del Cardinale Schialon (2) et quale non intendo a patto alcuno di volere, sì perché non ho spalle di

(1) Il card. di Mantova ai primi di marzo s'illudeva che la notizia portata dal Canobio, che l'imperatore chiedeva che il Concilio si differisse di qualche mese, portasse una dilazione alla sua partenza per Trento.

(2) Il card. di Mantova aveva chiesto a Pio IV di essere inviato al concilio « in compagnia et come inferiore » (vedi p. 240, nota 1); insisteva per avere a collega Puteo anche perché, essendo Puteo dell'ordine dei preti (EUBEL, *Hierarchia Cathol.* (1910), 36, 75), mentre egli apparteneva ancora all'ordine dei cardinali diaconi, giacché nel 1556 era stato nominato all'ordine dei preti, ma « cum retentione tt. diaconi donec provideatur de tt. presbit. » (EUBEL cit. p. 21), avrebbe dovuto cedere a lui il primo posto, che gli spettava di diritto come superiore di ordine. Ora Mantova temeva che il papa, allo scopo che egli fosse superiore e primo legato a Trento, gli assegnasse il vescovado vacato per morte del vescovo di Châlons, che aveva il titolo di cardinale vescovo di S. Sabina. Nell'anno seguente si presenta al card. Ercole la possibilità di ottenere il titolo di cardinale-vescovo, ma egli si oppone fortemente (lettera del 29 maggio 1562 al card. Francesco).

soportar tanti carichi, de quali n'habbia da dar conto a N. S. Dio, come perché desidero et, s'è lecito di dire cusì, voglio essere inferiore et non superiore al Concilio sì come ho dimandato in gratia al Papa et di ragione non mi debbe essere negato, però V. S. faccia tutto quello che può con Mons.re Ill.mo Borromeo accioché io sia compiaciuto in queste due cose già dette perché quando non si facesse sarei troppo mal satisfatto et veda di gratia anco se si può ottenere che io non vada a Trento senza la compagnia di Mons.re Puteo, parendo a me che si possa fare molto bene per le ragioni già dette toccanti alli prelati francesi. Et per esser qui solo et cusì vicino a partirmi desiderarei dhavere quanto prima la compagnia del vescovo di Nola (1) et di Mons.re di Reggio (2) et di Fano (3) per consiglio et per trat-

Per Alberto de Lenoncourt vescovo di Châlons-sur-Marne, creato cardinale da Paolo III nel 1538 vedi: GAMS, *Series episcoporum*, pp. XVI, 293, 535; EUBEL, III, pp. VI, 24, 65-66; L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, pp. 129, 230; VI, pp. 4, 6, 14, 316, 361.

(1) Antonio Scarampi, vescovo di Nola; come nativo del Monferrato era suddito dei principi Gonzaga, che l'adoperarono in varie missioni di fiducia (Corrispondenza di Francesco al card. Ercole, da Napoli, del 1559, in R. Archivio di Stato di Parma). È notevole l'opera sua a Trento, ove visse in grande dimestichezza con Mantova (vedi SUSTA, I, II, III, passim; Gonzaga a Mantova, 10 settembre 1561.

(2) Giambattista Grossi, vescovo di Reggio d'Emilia, chierico della chiesa mantovana (EUBEL, III, 302). Era povero e scomunicato e viene da Mantova raccomandato al papa per un pronto soccorso e per l'assoluzione (lettera seg. del 16 marzo). Fu tra i primi prelati a recarsi a Trento; sull'opera sua al Concilio vedi I. SUSTA, I, 9; II, 142, 148.

(3) Ippolito Capilupo, nobile mantovano (1511-1580). In principio del 1560 fu eletto vescovo di Fano, della quale chiesa il card. Ercole aveva il possesso con diritto di regresso (Parma, R. Biblioteca Palatina, Mss. Beccadelli, busta 1023, fasc. III: il card. di Mantova a L. Beccadelli, 10 ottobre 1537, orig.). Nell'aprile del 1561 il Capilupo fu eletto nunzio a Venezia, ove rimase tre anni. Il cardinale invano chiese a Pio IV di avere con sé al concilio l'amico d'infanzia: « La S.tà « di N. S. ha in animo di mandar mons. Capilupo nostro suo nuntio a Venetia, « la qual cosa quanto in sé mi piaceria et mi sarebbe carissimo da altro tempo, « tanto mi riesce discara et incomoda adesso per questa mia andata a Trento « dove voi potete pensare di quanto aiuto egli mi sarebbe et quanto bisogno io « habbia di lui per la virtù et destrezza sua, et massimamente in questo principio « che ho da esser solo ... onde mi sarà più che necessaria l'opera sua, così per « la sufficientia et pratica di esso et per la confidenza ch'io ho seco come per la « nostra domestichezza che mi sarà grandissima recreatione ... » (Mantova, Archivio Gonzaga; Reg. riservato cit., 3 marzo 1561). Cf. G. B. INTRA, *Ippolito Capilupo e il suo tempo* in *Archivio Storico Lombardo*, serie 2ª, vol. X, an. XX, 1893. Intorno al carteggio diplomatico del Capilupo, per consultare il quale dal proprietario non ho avuto che buone promesse, vedi D. G. ANDRES (Mantova, 1797), *Catalogo dei codici mss. della famiglia Capilupi di Mantova*. Molte lettere e avvisi politici da Roma del C. trovansi a Parma nelle carte Gon-

tenimento, ma perché sono poveri prelati desidererei che V. S. facesse opera con Mons.re Ill.mo Borromeo, accioché V. S. donasse loro danari per potersi mettere all'ordine subito et pervenire in qua et quel che dico di loro tre intendo anco del vescovo Rossetto (1) et di quello di Modena (2), ch'è poverissimo et non volendo dire altro per questa mia resto benedicendo V. Ill.ma S.

Di Mantova il XX di Febbraro, nel MDLXI.

(*Poscritto*).

Mons.re Ill.mo di Trento (3) mi consiglia è bene che appresso di me habbia due frati dotti et buoni et mei confidenti per intendere quello che si tratterà nelle congregationi che si fanno fra theologi quando non vi posso intravenire io, ho pensato che fra Camillo di S. Domenico, che hora si trova in Roma, potrebbe essere buono per uno di questi, quell'altro fra[te] venetiano di cui V. S. altre volte mi parlò, per l'altro, quando cusì paria allei mi sarà grato che ella faccia opera perché mi vengano a servire con fare loro comandare da N. S. che partino subito et venghino in qua. Et perché sua Santità ha detto a Camillo (4) alcune cose del Cardinale di Pisa (5) a proposito di questa captura

zaga (R. Archivio di Stato e Biblioteca Palatina) e alla R. Biblioteca di Modena nella Raccolta Campori (FRATI, *Lettere del Tiraboschi al p. I. Affò* (1894-1895), vol. II, *Appendice*; Ved. anche L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI, pp. 49-50, 68 e passim; A. SEGRE, *Un registro di lettere del ard. Ercole Gonzaga (1535-36)* p. 282 n. 7).

(1) Forse trattasi di G. B. Castagna vescovo di Rossano, che intervenne al Concilio nell'ottobre 1561.

(2) Frate Egidio Foscarari, vescovo di Modena. Intorno all'opera da lui svolta al Concilio, vedi PALLAVICINO, *Istoria del Coucilio di Trento*, IV, passim; SUSTA, I, 4, 9, 27; II-III, passim.

(3) Il card. Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento. Vedi: L. PASTOR, *Geschichte*, V, VI: *Personenregister*, alla voce: *Madruzzo Cr.*,; SUSTA, III, alla voce; A. GALANTE, *Il Carteggio del card. Cristoforo M.*, cit.

(4) Il segretario Camillo Olivo.

(5) Card. Scipione Rebiba, eletto vercovo di Pisa nel 1556, imprigionato la notte del 7 febbraio 1561 da Pio IV, e liberato il 3 gennaio dell'anno seguente, dietro forte cauzione pecuniaria. Il cardinal di Mantova perorò efficacemente la causa del prigioniero, tantoché il cardinal di Pisa scriveva da Roma al suo protettore il 21 marzo 1562, che, dopo Dio, riconosceva tutto il merito della sua liberazione in lui (Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1939). Ciò è confermato da B. Pia il 18 febbraio (Ib., loc. cit.). Sulle accuse e sulle vicende della prigionia del cardinale vedi D. R. ANCEL, *La disgrace et le procès des Carafa*, estratto dalla *Revue Bénédictine* (1907-1909), p. 146 e passim.

sua, volendo quasi scusarsi meco dhaverla fatta sforzatamente per esser egli un ribaldo, desidero che V. S. dichi all' Ill.mo Car. Borromeo o alla B.ne Sua che io non ho mai fatto dubbio alcuno che quello ch ella ha fatto in questa causa de Carafi (1), non sia stato fatto per zelo di giustizia et per castigar chi merita, et che anco penso che per el medesimo fine si sia mossa a mettere prigione il Cardinale di Pisa, onde non era ponto necessario a dar a me questo conto anchora che io l' habia havuto per favor grandissimo, non volendo però restar di dire a Sua Santità che quando sia vero che il Cardinale di Trani, o Piasenza (2) che si sia, vegna a Roma chiamato da lei per volersi forse servire del suo testificato contro ad alcuni di questi Signori pregioni, io sarei di parere ch' ella non lo mettesse prigione, ma si valesse del detto suo come meglio le paresse, stando in casa overo in palazzo, essendo io sicuro che il Cardinale non mancherà di dire quanto sa, come quello cui sono dispiaciute molte cose che li Carafi hanno fatte, et ch' è reputato huomo da bene. Et quando mi ricordo chel Cardinale predetto dette ogni dì mentre durò il Conclave il voto suo a Sua Santità mi pare ch' ella gli debba haver rispetto, quando ben havesse in alcuna cosa errato, che non penso; ho voluto dir questo poco a V. S. perché N. S. me n' ha dato occasione non essendo stato ricerco dal Cardinale di Trani, ma mosso da me per quel che ho detto et per honore del colegio nostro in questi tempi, ne quali la malignità luterana haverà gran campo di dire de fatti nostri, vedendo tanti cardinali notati di tante et cusì brutte macchie.

Il Cardinale di Trento mi consiglia anchora che io debba mandar al Imperatore et al Duca di Baviera un mio per dar conto loro di questa mia andata al Concilio, accioché con simili dimostrationi guadagnassi a me et alla causa publica l'animi loro, io non ho preso questo consiglio per anchora, sì perché non ho huomo in casa che mi satisfaccia per questo bisogno, come anco perché a me non pare di dover trattar cosa alcuna con principe alcuno senza che mi sia comandato da N. S. et mandatemi huomo che lhabbia da trattare o a nome di Sua Santità o al mio, come meglio le parerà. Mi saria però caro

(1) Sulla causa dei Carafa vedi D. R. Ancel cit. e George Duruy, *Le cardinal Carlo Carafa* (Paris, 1882).

(2) Bernardino Scotti, vescovo di Trani, poi di Piacenza, teatino, creatura di Paolo IV. Vedi: L. Pastor, *Geschichte*, VI, pp. 450, 452, 455 sg. e passim; D. R. Ancel, cit. p. 29 sg.; Joseph Silos, *Historiarum clericorum regularium a congregatione condita* (Roma, 1650): *Vita Bern. Scotti.*

che V. S. intendesse ben bene dal Cardinale di Trento cio che ha voluto dire et me ne avisasse minutamente. Et accioché ella veda meglio queste due cose che il Cardinale mi propone li mando copia di essi secondo che Camillo me le scrisse (1) et perché il poscritto è divenuto maggiore che non è la tettera, io finirò finalmente.

X.

Mantova, 1561 marzo 9.

Mantova a Gonzaga.

Attende l'ordine dal card. Borromeo di partire per Trento.

Orig.

Io scrivo al signor Cardinale Borromeo che io sono in ordine per andar a servir alla Santità di Nostro Signore in quel che gli è piaciuto di commandarmi et che io non aspetto altro che di saper il giorno proprio ch'ella vuole ch'io m'incammini, perché non mi moverò senza l'espresso commandamento suo. V. S. R.ma per tanto sarà contenta anch'essa di sollecitar il detto R.mo Borromeo, che mi spedisca intorno a ciò una staffetta subito, accioché io non abbia da preterir la volontà di Sua Beatitudine.

Di Mantova il VIIII di Marzo del LXI.

(1) Circa la partecipazione data dal card. Ercole all'imperatore della sua nomina a legato, vedi p. 213, nota 1.

Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi p. 576, vol. XXXIX).

PRELATI DOMESTICI

XIX.

Giovanni Francesco Poggio.

Gianfrancesco Poggio, figlio di Poggio Bracciolini il famoso umanista, segretario di parecchi papi e da ultimo cancelliere della Repubblica Fiorentina, nacque in Firenze nel 1447 (1). Dottore in Diritto, ebbe nel 1471 un canonicato nella cattedrale (2). E forse sarebbe vissuto tranquillamente nel suo stallo se pochi anni dopo, un suo fratello Iacopo non avesse preso parte attiva alla congiura dei Pazzi. Andato alla Signoria il memorando 26 aprile 1478 per impadronirsi del gonfaloniere fu preso ed impiccato ai merli del palazzo. Secondo l'uso dei tempi si procedè contro i suoi fratelli e il nostro Gianfrancesco fu confinato a

(1) Risulta dall' originale Catasto fiorentino, A. Medin, *Documenti su Poggio Bracciolini* (*Giorn. stor. della Letter. Ital.* XII, 354). È noto che i figli del Bracciolini mutarono in cognome il nome proprio paterno.

(2) Salvino Salvini, *Catalogo* ecc. p. 54.

vita nello stato di Milano in qualunque città o luogo più gli piacesse purché alla distanza non minore di cinquanta miglia dal dominio Fiorentino (1).

Non si sà quanto durasse il suo confino e quando si recasse in Roma. È da credere che già vi fosse sull'inizio del pontificato di Alessandro VI quando diresse al novello pontefice una delle consuete felicitazioni panegiriche che ha il solo pregio della elegante latinità (2). Certo è che nel 1496 si trova annoverato tra i sollecitatori delle lettere apostoliche (3).

Schieratosi tra i più ardenti difensori della autorità pontificia pubblicò tre scritti contro il Savonarola (4) i quali certamente gli acquistarono favore nella Corte. Salutò l'avvento di Giulio II dedicandogli un'opuscolo intorno alle principali virtù di un sovrano e specialmente comentando la giustizia, la liberalità, la magnificenza e la magnanimità (5). Per ve-

(1) Sentenza degli Otto, 8 maggio 1478. A. Politiani, *De coniuratione Pactiana*, Napoli, 1769, p. 149.

(2) Bibliot. Vatic. Lat. n. 5883. Sulla fine l'autore implora la munificenza del papa come figlio di quel Poggio che fu servitore dello zio Callisto III.

(3) Burchardus ed. Thuasne, II, 372, 373, 374.

(4) a) *Poggii florentini contra fratrem Ihieronymum Savonarolam haeresiarcham libellus et processum.* b) *Joannis Poggii florentinus apcae. sedis devotus fratri Ihier. Savonarolae spiritum sanioris consilii.* Impressum Romae in Campo Florae s. d. c) *Confutatio rationum Ihieri. Savonarolae*, Romae, 1504. Le due prime opere non esistono in alcuna biblioteca romana; la terza era nella Vaticana, ma non vi è più.

(5) *De officio principis*, Romae apud Besichen, dec. 1504. È curioso lo zelo furibondo col quale nella dedicatoria si esorta il papa a sterminare i « marrani », i quali cacciati dalla Spagna dal sapiente re Ferdinando « si sono sparsi per ogni luogo ed « hanno quasi infettato il mondo ».

rità il lavoretto, evidentemente ispirato da mire di adulazione e di vantaggi, non è gran cosa sebbene abbondi di dottrina classica e sacra, esposta pesantemente a modo scolastico, e senza alcun pregio di forma. Ben più importante è un libro da lui publicato pochi anni dopo contro il conciliabolo Pisano, nel quale si palesa uomo di mente acuta, di forti studî e di vasta coltura filosofica e teologica (1). Sembra che tale lavoro incontrasse il gradimento di Giulio II perché gli conferì con breve intervallo tre pingui offici di scrittore delle lettere apostoliche (2), dei brevi (3) e dell'archivio della Curia Romana (4).

Un fiorentino, specialmente di qualche merito, vivente in Roma, entrava prima o poi in benevole relazioni con l'esule card. Giovanni Medici, il quale le ricercava studiosamente nell'intento di preparare la restaurazione della propria famiglia in Firenze. E così senza dubbio avvenne al Poggio e col più lieto successo. Non appena il cardinale fu assunto al pontificato col nome di Leone X lo volle vicino a se come prelato domestico; e quattro mesi dopo gli concesse beneficî in Francia per quattrocento ducati annui; ed altri gliene conferì tra il 1514 e il 1518 per du-

(1) *Ioh. Francisci Poggii florentini de potestate papae et Concili liber* s. n. t. L'autore si propone cinquantuna difficoltá alle quali risponde partitamente; egli poi sostiene quarantasette conclusioni: la prima delle quali è che « Papa est supra universa-« lem Ecclesiam, et fortius supra Concilium ». Nella prefazione ci fa conoscere che egli era « sacris initiatus et Iulii II stipen-« diis merens ».

(2) Arch. Vatic. Reg. vol. 1000, c. 120. Vendé tale officio nel 1508 (Arch. notar. Capit. sezione 76 Mandat. I A, c. 363).

(3) Ibid.

(4) Arch. Vat. Reg. vol. 992, c. 25.

cati settecentocinquantacinque (1), oltre a regali straordinari (2).

Il Poggio corrispose dottamente alla benevolenza del papa, offrendogli un voluminoso scritto, nel quale sembra insegnargli i doveri del suo grado (3). Il libro è diviso in due parti: dei doveri del papa verso Dio e di quelli verso il prossimo. Nella prima parte si tratta della scelta dei vescovi, della repressione dell'eresie, della dilatazione della fede e del culto (4). Nella seconda si discorre dei beni spirituali e materiali del popolo e principalmente della giustizia, della liberalità, della pietà. È in sostanza il tema allora comune della riforma della Chiesa: non vi è alcuna originalità di pensiero ma molta dottrina storica ed ec-

(1) Ibid. Reg. 1001, c. 120, p. 998, 46B; vol. 1012 c. 93; vol. 1170, c. 13; vol. 104, c. 120; Suppl. 1564, c. 137, 170; Reg. 1150, c. 111; vol. 1147, c. 48; vol. 1110, c. 281.

(2) Il 25 aprile 1514 il papa pagava un suo debito di cento ducati verso la Camera (Arc. Vatic. Div. Camer. vol. 65, c. 88). Il 7 febbraio 1520 gli dovava le spoglie di un'abbazia presso Besançon per 450 ducati (Arch. not. Capit A. O. vol. 246, ord. cronolog.).

(3) *Ioh. Poggii florentini ad Leonem X P. M. de veri pastoris munere* (Bibl. Vatic. Lat. 3732). È di hella scrittura in pergamena con due graziose miniature sul frontespizio; un accenno a Francesco I mostra che è stato scritto o compito dopo il gennaio 1515. Il codice è ricordato dal Mai (SPICIL. VATIC. 10, 371.

(4) È curiosa la raccomandazione che fa al papa a questo proposito di costruire o restaurare i tempî sacri, ma di non imitare Giulio II « il' quale seguendo i suggerimenti dell'archi« tetto Bramante, o piuttosto ruinante ha empito di rovine la « basilica di san Pietro e la città, ed ha lasciato ogni cosa tanto « imperfetta, e semidiruta che sarà un prodigio se potrà essere « mai compita ». Quel soprannome si dava comunemente al Bramante come qualche anno prima scriveva Paride De Grassis, (DÖLLINGER, *Beitrage*, III, 408).

clesiastica, svolta con somma libertà di parola. « È « assai difficile di trovare un vescovo non indegno « del suo grado: uomini ignorantissimi e pessimi, mo- « stri del genere umano, sono stati eletti in addietro « anche al cardinalato per denaro come in un pub- « blico incanto ». Lo scrittore non risparmia al papa i più severi ammonimenti. Lo esorta a non eludere le speranze concepite di lui perché non si possa credere che le sue virtù fossero simulate (c. 11). Lo spinge a promuovere una crociata spendendo senza ritegno i tesori ecclesiastici in difesa della Cristianità: ma si guardi dal seguire l'esempio di quei suoi predecessori « che hanno versato molto sangue per in- « grandire figli e nepoti ai quali sembrava piccolo il « mondo » (c. 59-67).

All'opposto « i papi non devono profondere ai « parenti il denaro della Chiesa per fabbricare ad essi « magnifici palazzi » (c. 45). La liberalità deve essere usata dai papi ragionevolmente « e non a vantaggio « d'istrioni, di parassiti o di altre turpi persone, « ma a sollievo dei dotti i quali dopo Nicola V non hanno avuto più un mecenate « e miserabili e « squallidi non ricevono un'obolo neppure quando « offrono un libro. Però Leone, siccome ottimo e dot- « tissimo, deve saperli apprezzare ed elargire ad essi « beneficî, dignità e vescovati, perché essi sapranno « guidare rettamente il gregge loro affidato » (c. 38). Candida esortazione, la quale mostra che il Poggio non era ancora contento ed ambiva un buon vescovato.

Ma, come spesso accade, mentre egli curava con tanto zelo i difetti della Chiesa, non si occupava dei propri.

Egli aveva ereditato dal padre, il quale a settant-t'anni scriveva le sue famose « Facezie » un carat-

tere gioviale, arguto, satirico, che certamente non meno della sua dottrina lo avea reso accetto a Leone X. Ma sembra che non di rado egli ne abusasse sino a servire di spasso alla Corte. « Trovandomi al pranzo « di N. S. et di poi per Sua Santità giocato a « scacchi con il card. Cesarini, gli fu gran riso et « maxime per il parlar del Poggio al quale il papa « diceva Posacchio Posacchio » (1). Sebbene siano ignoti i limiti del berteggiare poggiano, si intravede però abbastanza che esso non era conforme alla dignità del dotto, vecchio prelato e molto meno del papa. Ma non bisogna dimenticare l'indole dei tempi, l'uso allora comune delle corti, e la qualità di quelli uomini essenzialmente proteiformi. Ai moderni accade spesso di appiccare il titolo di buffoni a chi allora era giudicato soltanto arguto e faceto. E però sembra che troppo facilmente il Graf abbia sentenziato il nostro Gianfrancesco « figliuolo degenere del famoso Pog- « gio » (2). E giova ricordare che un severo gentiluomo romano, suo contemporaneo, sebbene ostile agli uomini di corte, lo disse « litterato et de modestis- « sima natura et tale che dovessesi con amore et re- « verentia onorare » (3).

Né lo aveva per buffone il dotto tedesco che da Roma informava Reuchlin della parte presa dal Poggio in favore di lui nel suo famoso processo (4).

(1) Alfonso Paolucci ambasciatore di Ferrara al duca, Roma 20 maggio 1520 (Modena, arch. Stato).

(2) *A traverso il 500*, p. 376. Del resto in fatto di lingua arguta, mordace e lubrica difficilmente il Poggio figlio poteva superare il padre.

(3) M. Antonio Altieri, *Nuptiali*, p. 150.

(4) « Franciscus Poggius florentinus nuper ad Summum Pon- « tificem oravit. Pater Sancte, ego sumam mihi partes Reuclin « et volo stare loco eius: legi suas locubrationes omnes; qua ha-

Ma un altro malanno si aggravò sul Poggio nei suoi ultimi anni, una inclinazione smodata ai piaceri della gola. Come suole accadere, un difetto materiale e palpabile basta ad oscurare molti pregi meno visibili; e la gola procurò alla vecchiezza del Poggio una ignobile celebrità (1). E certamente deve esserne biasimato, ma non sarebbe equo che una debolezza, più che altro ridicola, facesse dimenticare la sua intelligenza, la sua cultura, ed a quanto si conosce, la sua rettitudine; egli senza avere raggiunto grande elevatezza intellettuale e morale merita di essere giudicato un po più equamente.

Il Poggio sopravvisse di pochi mesi a Leone X, giacché la sua iscrizione funebre lo dice morto il 25 giugno 1522 (2). L'epigrafista afferma che il defunto

« bere patui: homini fit iniuria. Cui Pontifex post multa respon-
« dit: noli curare, Poggi, non feremus ut quicquam mali patiatur
« hic vir. Paulus Zereander Iohi. Reuchlin Romae s. d. » (Jll. viror. epist. ad H. Reuchlin Haguenau, 1519, B III).

(1) « È venerdì di marzo in astinenza, Starò col Poggio », dice l'Aretino e ricorda « tutti li fornimenti di cucina che usò « il S.mo P. mess.er Poggio mentre visse ». (*Pasquinate*, p. 164-169.

Anche il Giovio lo disse « dotto, ma in vecchiezza solenne parassita », e ricordò la sua frequenza alle mense papali e vari particolari della sua ghiottoneria (*De piscibus romanis*, p. 23).

In una lettera diretta da Worms al card. Medici il 7 febbraio 1521 si legge che alcuni canonici di Besançon « disseno « che il Poggio haveva avuto certi benefici nella patria loro, et « li haveva poi rivenduti, et dicevano molto male di lui ch'el « non haveva conscentia et che l'era uno buffone crapulatore » (Arch. Vatic. Castel S. Angelo arm. XI, c. I, n. 81).

(2) Essa esisteva nella chiesa di S. Gregorio al Celio e andò dispersa negli sciagurati restauri del 1725: ma, prima della dispersione, fu trascritta dal Gualdi e riprodotta dal Forcella (*Iscrizioni*, II, p. 105, n. 294), con evidenti scorrezioni, certamente causate dalla corrosione delle lettere, trattandosi di lapide

fu insigne « animi virtute et constantia, morum gra-
« vitate, vita integerrime acta, paterna suaque laude
« eloquentiae ac litterarum, Iuris quoque Civilis et
« Pontificii divinaeque Scripturae cumulata doctrina ».
L'elogio è certamente ampolloso, ma in sostanza, con qualche riserva sulla « gravitas », non può dirsi falso.

Eppure dopo più di tre secoli il povero Poggio è stato accusato di una indegna truffa. Circa cinquant'anni addietro, venne in mente ad un letterato inglese di affermare che gli Annali di Tacito erano tutti una ingegnosa falsificazione di Poggio Bracciolini, padre del nostro. Egli ne avrebbe venduto una parte e morendo avrebbe lasciato il restante, cioè i primi sei libri, ai suoi figli per farne eguale traffico. E ciò sarebbe stato eseguito dal nostro Gianfrancesco, il quale avrebbe lucrato i cinquecento ducati pagati da Leone X, a quanto si dice per l'acquisto del manoscritto, che fece pubblicare da Beroaldo (1). La strana tesi fu appoggiata con molto ardore da un francese, il quale, rincarando la dose, sostenne che anche le storie di Tacito fossero state fabbricate da qualche umanista del secolo XV, verisimilmente dal Bracciolini (2). Però tali aberrazioni furono respinte dalla unanimità dei dotti, con prove irrefra-

terragna. Una di queste scorrezioni è di attribuire al defunto l'età di 79 anni che non poteva avere raggiunto nel 1522, essendo nato, come si é visto, nel 1447. Quindi una delle due cifre è errata, ma molto più verisimilmente la prima perché l'Aretino ne parla nel 1523 come di vivo.

(1) William Ross, *Tacitus and Bracciolini. The annales forged in th. XV century*, London, 1878.

(2) P. Hochart, *De l'authenticité des annales et de l'histoire de Tacite*, Paris, 1890; ed in altri suoi scritti.

gabili (1) e l'onesto Gianfrancesco può riposare ancora tranquillamente presso il Clivo di Scauro.

XX.

Pindaro.

Pindaro? chi era costui, si domanderà taluno forse un po sorpreso di vedere indicato un prelato domestico con nome accademico. E la stessa domanda si sono rivolti i commentatori della famosa elegia dell'Arsilli (2), prontuario o guida della Roma poetica leoniana dove apparisce ancora un Pindaro « che con « la dolce lira commuove le selve e si tira appresso « i sassi » (3); ma nessuno è valso a decifrare il mistero (4). Or bene il fortunato poeta ed il nostro prelato sono una stessa persona che prosaicamente aveva nome Gentile Santesio o Sandesi; e le prove se ne avranno via via.

Egli nacque in Subiaco nel 1463 o 1464 (5) a quanto sembra in condizioni modeste. Sono ignoti i suoi primi anni, ma forse fu scolare di Pomponio Leto e senza dubbio membro della seconda accademia.

(1) Vedi I. Paquier, *De Philippi Beroaldi junioris vita et scriptis*, Lutetiae Parisiorum, 1900, pp. 60-67, ove è lucidamente esposta la curiosa vertenza.

(2) *De poetis urbanis*, inserta nella *Coriciana*, Roma, 1524.

(3)

Pindarus auritas silvas testudine mulcet
Dulcisonaque trahit concava saxa fide.

(4) Nulla hanno saputo dirne il Roscoe-Bossi e il Tiraboschi. Il can. Raffaele Francolini ultimo editore dell'Arsilli (Sinigallia, 1837) dopo aver detto di aver creduto per qualche tempo che Pindaro fosse l'antico (!!) prometteva di esporre le sue congetture, in un'appendice di note, che non e mai comparsa.

(5) Risulta dalla sua iscrizione funebre.

Certo è che nell'ottobre 1491 era in bella fama umanistica, e già noto comunemente col poco modesto nome di Pindaro. Infatti con questo soltanto lo designa il Burchardo narrandoci che allora recitò il discorso funebre per le esequie dell'ambasciatore d'Inghilterra nella chiesa di S. Crisogono (1).

Dopo questa luminosa apparizione, egli si nasconde nuovamente ai nostri occhi. Soltanto da indicazioni posteriori si conosce che egli aveva soggiornato qualche tempo in Germania, Ungheria ed altrove in servizio della S. Sede (2), cioè senza dubbio al seguito di qualche nunzio o legato pontificio. E non è improbabile che egli fosse uditore o segretario di monsignor Orso Orsini vescovo di Teano, già rettore dell'Università Romana, inviato da Alessandro VI in quelle regioni dal 1493 al 1495 (3).

Nel maggio 1499 Pindaro, nuovamente in Italia, era nominato governatore di Rieti (4). Nel 1503 era

(1) Burchardus ed. Thuasne, I, 423 « Orationem seu sermonem post missam fecit Pindarus romanus, in cappa iuxta « ordinem cappellae nostrae ». Come è noto allora i nati nella odierna provincia romana erano detti generalmente e si dicevano essi stessi romani, come per esempio Aldo Manuzio.

(2) Oltre ai cenni che vedremo, si legge in un breve di Clemente VII a lui 28 novembre 1523: « Nos itaque tibi, qui « Hungariae, Livoniae, Alamanniae, Flandriae et diversas mundi « partes pro Sede Apostolica peragrando, maximos labores et « incomoda passus es » (Arch. Vatic. arm. XXXIX vol. 43, c. 2). Vedi anche il suo epitaffio.

(3) Rainaldus, *Annales*, V, a. 1493, n. 5, 6, 7. Theiner, *Mon. Hung.* II, 541; Arch. Vatic. Reg. vol. 869, c. 108, 112, 113. È da notare che il Pindaro pochi anni appresso entrò al servizio del card. Giovanni Medici; ora il vescovo Orsini, del ramo dei signori di Monterotondo, era cugino di Clarice Medici, madre di Leone X e stretto affine ad Alfonsina, sua cognata.

(4) Arch. Vatic. arm. XL, vol. I, n. 385.

segretario del card. Giovanni Medici (1) ed esercitò tale incarico sino all'assunzione di lui al pontificato, godendo la massima stima del suo signore, il quale lo adoprava in delicati affari di stato (2).

Il cardinale, divenuto Leone X, gli conservò inalterata benevolenza; lo iscrisse tra i suoi prelati domestici e lo provvide lautamente di benefici e di offici (3). Inoltre, ciò che più onora il Pindaro, gli affidò missioni importanti, che attestano la considerazione in cui lo teneva.

Nel 1513 lo inviò nuovamente a Venezia per comporre pace o tregua tra la Repubblica o l'Impero. Le trattative durarono dal due luglio al dieciotto ottobre però col solo risultato di procurare all'inviato papale alcune belle pezze di damasco, donategli dalla Signoria (4).

(1) Arch. not. Capit. sez. 66, Mandat. vol 13 e 56.

(2) « 2 gennaio 1513: da poi venne uno secretario fiorentino « del card. di Medici, nominato dom.° Zentil Pindaro da Su- « biaco, con lettere del cardinale di credenza e fu el dito se- « cretissime con li Cai di Dieci ». (Sanuto, XV, 446).

(3) Ecco l'elenco dei principali: 1) 6 maggio 1513, referendario di Parma e Castellano di Piacenza con facoltà di valersi di sostituti (Arch. Vatic. Diver. Camer. vol. 63, c. 61, 61 b); 2) aprile 1513 decanato di Messina, arcidiaconato di Siracusa, priorato di Patti (Ibid. Reg. vol. 1036, c. 62); 3) maggio 1505 canonicato nella cattedrale di Piacenza con deroga allo statuto capitolare, che riservava le prebende ai soli cittadini (Ibid. arm. 39, vol. 31, n. 9); 4), procuratore fiscale e notaro camerale per le provincie di Marittima e Campagna (Arch. not. Capit. sez. 66 mandat. vol. 15, c. 61 b). 5); altri canonicati rettorie e pensioni per 650 duc. annui (Arch. Vatic. Reg. vol. 1120, c. 39; 1130 c. 62; 1135 c. 38; 1164 c. 206.

(4) Sanuto, XVI, 429, 441, 445, 452, 468, 485, 499, 537, 535, 546-556, 578, 582-83, 590, 649, 650, 661; XVII, 17, 18, 22. E l'impareggiabile diarista non dimenticò di registrare il 2 luglio « eri vete dito Pindaro le zoie (il tesoro di S. Marco) e

Pochi mesi dopo il Pindaro fu in procinto di ritornare in Ungheria per cooperare ad un grande progetto politico del papa. Questi aspirava a cacciare ad un tratto dall'Italia spagnoli e tedeschi, aggruppando attorno a se le forze degli stati italiani ancora indipendenti e sussidiandole con un buon nerbo di soldatesche svizzere o boeme (1). La Boemia era congiunta alla corona di Ungheria e il Pindaro era destinato ad agire colà, perché come diceva il papa all'ambasciatore veneziano il 9 gennaio 1514 « era prattico in « quelle parte per esservi stà altre volte et aveva la « lingua » (2).

Egli doveva imbarcarsi segretamente in Ancona sopra una nave veneziana. Ma per circostanze, che qui non è luogo ad esporre, il progetto papale non ebbe seguito e quindi neppure la missione « pindarica ».

Nel corso dello stesso anno il Pindaro dové recarsi a Siena per calmare o reprimere alcune turbolenze suscitate da fuorusciti e favorite dai fiorentini, allo scopo di rovesciare il governo di Borghese Petrucci. Ciò, per buone ragioni, era allora inviso al papa; il quale diede al suo inviato poteri straordinari, o come si legge nel breve di nomina, « eguali ai propri » (3).

« ozi l'arsenal vederà; et l'altro zorno fu da mi a veder il mio « studio (museo) XVI, 517 ».

(1) In altra sede mi riservo di svolgere questo importante episodio della politica di Leone X, dandone le prove perentorie, sinora ignote.

(2) Piero Lando al Consiglio dei Dieci (Treviso, Bibliot. Com. copialettere originale).

(3) Breve a Pindaro 23 giugno 1514 e analoghi alle Signorie di Firenze e di Siena (Bembus, *Epist.*, VIII, n. 26, 27, 28). « Sua « Sant. spacciò in poste messer Pindaro già suo segretario « quando erat in minoribus » (Bald. da Pescia a Lorenzo Medici 24 giugno 1514). (Firenze, Arch. St. Med. av. princip. filza CVII, 46).

Ma il pericolo era scomparso all'arrivo colà del Pindaro: il quale però non sciupò la sua cavalcata perché ebbe dal governo di Siena il rimborso delle spese e un bel vestimento (1).

Un viaggio più lungo dové fare il nostro Pindaro nel giugno 1516, essendo inviato a Bruxelles quale nunzio straordinario presso il re Carlo di Spagna. Lo scopo, almeno apparente, della sua missione e del quale soltanto è rimasta traccia, era la sorte del giovane Ferdinando di Aragona, duca di Calabria, primogenito dell'ultimo re aragonese di Napoli, Federico. Fatto prigioniero dagli spagnoli in Taranto nel 1501 ancora fanciullo, era stato, contro i patti della resa, trasportato in Spagna e dopo un tentativo di fuga, chiuso in una rocca e guardato con estremo rigore come un pretendente pericoloso. Alle premure di Leone X in suo favore, Carlo di Spagna rispose con parole melliflue, al suo solito: apprezzare sommamente i desiderî del papa ma non poter prendere una risoluzione definitiva prima di andare in Spagna: le colpe del duca di Calabria essere state assai gravi ma egli sempre inclinato a misericordia ed ossequente al papa, avere dato ordine « perché Ferdinando nella « stessa severità del carcere provasse gli effetti della « sua clemenza » (2).

(1) « La expeditione del rev.° m.° Pindaro fu molto a propo- « sito, et benché arrivasse rebus pacatis, tamen la venuta sua ha « assai satisfacto a questi patri et a me per essere stata hono- « revole, et havere facto publico testimonio del paterno animo « di N.° S.°; ad m.° Pindaro dicto si sono dati li denari per « le poste et una veste di drappo: non per pagamento de la « fatica sua ma per segno di amore ». Borghese Petrucci ad Antonio Vitelli-Ghiandaroni suo ambasciatore in Roma 28 giugno 1514 (Siena Arch. Stato. Carte Petrucci).

(2) Lettera di Carlo al papa, Bruxelles luglio 1516: la data del giorno è lacera (Arch. Vatic., Principi, II, 22). Ve n'è anche

E qui si chiude la vita diplomatica del nostro personaggio. Quali ne fossero le ragioni o di salute od altre, certo è che da questo punto sino alla sua morte non restano di lui che due accenni, per verità non molto pindarici. Pietro Aretino lo ha fatto partecipare ad una immaginaria processione burlesca il 22 luglio 1522 « vestito alla prelatesca cantando le lalde » (1). Girolamo Negri lo ricorda il 18 giugno 1525 tra i commensali della vigna del Sadoleto, del quale era amicissimo, come mangiatore infaticabile « rosor acer- « rimus » (2).

Ma il povero Pindaro per poco tempo ancora poté rosicchiare. L' 11 marzo 1526 « Gentilis Santesius Pin- « darus, in gravissimo mortis articulo constitutus », nel suo domicilio in borgo S. Pietro dettava il proprio testamento (3). Istituiva erede universale il maestro Benedetto Santesio figlio di fratello con l' obbligo di mantenere la vecchia sorella del testatore da parecchi anni allettata e di compire una cappella da lui cominciata nella chiesa di S. Maria in Subiaco (4). Ordinava che si vendessero alcune sue argenterie di fabbrica polacca o russa, per sopperire alle spese della malattia e dei funerali. Imponeva che i suoi molti

altra del vescovo Pacense del 2 agosto nella quale si riferisce pienamente alla relazione di Pindaro (Ibid. c. 23). Vedi anche Bembo (Epist. XII, 14).

(1) *Pasquinate di* P. Aretino, p. 166. È però da notare che il grande maledico nulla ha detto a carico di lui.

(2) *Lettere de' Principi*, I, 164.

(3) Arch. not. Cap. sez. 66 Testam., VI, 26: not. Cornel. Fabri.

(4) Cioè S. Maria della Valle, distrutta sulla fine del secolo XVIII. Ho copia della descrizione redatta dall' arciprete nel 1704; ma non vi è alcuna menzione di Pindaro, o della sua famiglia; verisimilmente la cappella era passata ad altri patroni.

libri contenuti in una cassa affidata ad Andrea Pulicati (1), cittadino romano, fossero distribuiti ad arbitrio dei suoi esecutori testamentarî Iacopo Sadoleto e Antonio Venanzi da Spello (2). Fra i testimoni all'atto figura il medico Gregorio Leoni da Spoleto (3).

Il Pindaro modestamente non provvide alla propria tomba: ma vi pensò l'amico Sadoleto, che gli pose nella chiesa di S. Agostino la seguente iscrizione ornata dall'effige del defunto in bassorilievo.

DEO · IMM. S.
GENTILI SANTESIO PINDARO
DOCTRINA EXIMIO IN COLENDIS
AMICITIIS FIDELI MA
GNIS NATIONIBUS PERĒGRATIS
VITA INTEGERRIME
ACTA · MORTE FORTISS. ET CHRI
STIANISSIME OBITA · IA. SADOLETUS
AMICO B. M. P. C.
VIXIT ANN. LXII CESSIT E VITA A. CHR. MDXXVI (4).

(1) I Pulicati erano una agiata famiglia di aromatarî o speziali nel rione Regola. Ma pare che Andrea, malgrado la sua pacifica industria, fosse manesco o come allora si diceva « bri« gosus », perché il 18 luglio 1516 si obbligava per se e per i suoi di cessare da ogni offesa verso Girolamo Pichi e famiglia (Roma, Arch. St. not., Pacif. de Pacificis, vol. 117, c. 146).

(2) Il Venanzi appartiene al Ruolo come « camerarius » e sarà illustrato a suo luogo.

(3) Figlio di Giovanni Battista, cugino e discepolo del famoso Piero Leoni, il cui nome è legato alla morte del magn.° Lorenzo de' Medici (Cronaca di Pierfrancesco de' Mugnoni da Trevi, Bibl. Vatic., Cappon. Lat. n.° 178, c. 84). Fu anche medico del card. di Bibiena e testimonio al suo testamento. Di lui fa giocosa menzione Ubaldino Baldinelli in due lettere a Gianfrancesco Bini del marzo e aprile 1528 (Atanazi, *Lettere facete*, I, 196, 199).

(4) Forcella, *Iscrizioni*, V, p. 39, n. 113, essa è scomparsa.

Ma né Sadoleto né altri ha pensato a conservarci alcuno di quei versi portentosi che si traevano dietro i sassi. Nulla se ne trova nella « Coriciana » porto franco ad ogni seguace di Apollo; nulla nei tanti zibaldoni poetici di quel tempo che si trovano nella biblioteca Vaticana: « Sic transit gloria mundi ».

XXI.

Baldassare Tuerdo.

Un gagliardo piemontese era il nostro personaggio, uscito di cospicua famiglia del comune di Poirino nella provincia di Torino. La sua storia si apre il 31 marzo 1508 con un atto di zelo e di coraggio. Egli era già correttore dell'archivio della Curia Romana, scrittore delle lettere apostoliche e scutifero papale, vale a dire un personaggio nella Corte. Ed il giorno suaccennato ebbe da Giulio II (1) una missione straordinaria nel regno di Napoli intesa a reprimere alcuni abusi di disciplina ecclesiastica. Ma Ferdinando il Cattolico, oltremodo geloso della propria autorità, appena avutane notizia, ordinò dalla Spagna al vicerè di Napoli di impedire l'esecuzione degli ordini papali, e di chiudere l'inviato in tale prigione « che non se ne avesse « più notizia » (2). Però il Tuerdo seppe salvarsi dalla pericolosa avventura e guadagnò sempre più il favore del papa; il quale dapprima gli conferì alcuni mediocri benefici (3), quindi la ricca prepositura di S. Maria di Chivasso nella diocesi di Ivrea (4), e lo nominò

(1) Breve di Giulio II a lui, 31 marzo 1518 (Arch. Vatic. arm. 39, v. 28, c. 553).

(2) *Lettres de Leonis XII*, I, 159.

(3) Arch. Vatic. Reg. vol. 974, c. 2, 995, c. 4, 5, 7.

(4) Arch. Vatic. Introitus et Exitus, vol. 550, c. 171.

protonotario apostolico, suo segretario e prelato domestico (1). E sebbene manchino i particolari, quale fosse la sua autorità ed il suo credito in Corte apparisce dalla lettera, che nel luglio 1512 gli dirigeva il re Giacomo IV di Scozia ringraziandolo della parte che prendeva in favore del suo regno e raccomandandogli i francesi suoi alleati (2).

Leone X fu non meno del suo predecessore favorevole al Tuerdo. Lo conservò tra i prelati domestici e presto gli affidò una importante missione. Mentre Enrico VIII d'Inghilterra, conforme ai desideri del papa, combatteva vittoriosamente la Francia, il suo regno fu assalito dagli scozzesi alleati dei francesi. Ne seguì la memoranda battaglia di Flodden, 9 settembre 1513, colla disfatta scozzese, ma con gravissime perdite degli inglesi. Appena giunta la notizia in Roma 17 settembre, il papa nominò nunzio straordinario in Scozia il Tuerdo, con incarico di procurare un accomodamento tra quel regno e l'Inghilterra perché questa potesse portare tutte le sue forze contro la Francia. Il nunzio doveva nel viaggio visitare il duca di Milano (3), passare per la Svizzera (4), ab-

(1) In tale qualifica nella seconda sessione del Concilio Lateranense, 17 maggio 1512, lesse il mandato del re d'Inghilterra per l'adesione al Concilio stesso. *(Acta Concilii)*. Nell'archivio Vaticano mancano i brevi degli ultimi anni di Giulio II e però anche quelli scritti dal Tuerdo.

(2) Brewer, I, 3349. In questa lettera il re dichiara al Tuerdo di riconoscere la discendenza di lui dalla casa reale di Scozia, carezzando così una manìa genealogica del nostro personaggio che ricomparirà più innanzi.

(3) Marino Garacciolo ambasciatore di Milano in Roma lo raccomandava a quel duca con parole di alto elogio: 11 ottobre 1513 (Milano, Arch. St. Carteggio Roma).

(4) Breve papale 20 settembre 1513 al vescovo di Veroli nunzio in Svizzera perché passando ivi Baldassare lo informi

boccarsi coll'imperatore Massimiliano (1) e con Enrico VIII (2), insomma adoprarsi per rinsaldare la coalizione europea contro la Francia. Gli furono conferite facoltà di legato a latere, e nello stesso tempo quelle di collettore della Camera negli stati di Savoia e di Scozia (3).

Il Tuerdo non poté toccare la Scozia che sulla fine del febbraio 1514 per opposizione di quel governo e specialmente dei vescovi (4). Restò colà oltre un anno (5) e se non ottenne una vera e propria pace tra le due nazioni rivali, però riuscì a stabilire una tregua di fatto quale era possibile nelle disordinate condizioni di quello stato (6).

degli affari svizzeri e si valga della sua opera per confermare quei capi nella fedeltà alla S. Sede (Bibliot. Vatic. Lat. n. 8580, c. 133),

(1) Il 2 ottobre 1513 il conte di Carpi ambasciatore imperiale in Roma scriveva all'imperatore « Rev. d.us Balthasar Stuer- « dus, prothonot.us ap.cus, qui maiestati tuae has litteras reddet, « olim a secretis f. r. Iulii P. M. vir est eximius et multo re- « rum usu exercitatus. Is nunc iussu S. Pontificis legatur ad « ser.us Scotorum regem: ut eum in fide ac officio erga Eccle- « siam retineat, ne sollicitatus a schismaticis bellum ser. anglo- « rum regi inferat » lo prega di accoglierlo benignamente e per i meriti di lui e per le sue umili preghiere (Vienna arch. St.).

(2) 7 ottobre 1413 Commendatizia di Giuliano de' Medici ad Enrico VIII (Brewer, I, 4491).

(3) Con tre bolle in data 8 ottobre 1513 (Arch. Vatic. Reg. Vatic. 1048, 213, 207, 209.

(4) Brewer, I, n. 4725, 5048; II, 218.

(5) In quel tempo si diffuse in Roma la falsa notizia della sua morte; il papa con bolla 27 aprile 1515 concesse a Francesco Armellini poi cardinale, celebre cacciatore di benefici, la prepositura di Chivasso « per obitum quondam Balthasaris « Stuerdi, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum » (Arch. Vatic. Reg. 1052, c. 91). Ma per quella volta l'Armellini restò gabbato.

(6) Il re Giacomo V o chi per esso a Francesco I in mag-

Ma il nostro Baldassare riportò in Scozia un successo che forse gli fu anche più gradito. O fossero tradizioni domestiche o sue fantasie personali egli si era fitto in capo che i Tuerdi di Poirino fossero un ramo della casa reale di Scozia. E tale sua aspirazione doveva essere ben nota se il re Giacomo IV nella lettera poc'anzi citata lo riconosceva in suo parente. E forse questa circostanza non fu estranea alla scelta di lui per la nunziatura di Scozia. Ma il fatto è che il 6 luglio 1515 Giovanni Stuart duca di Albany reggente del regno gli conferì un diploma nel quale, « considerando che più volte la regia fa-
« miglia degli Stuardi dai tempi di Carlomagno aveva
« guerreggiato in Italia e che i Tuerdi di Poirino
« possedevano ancora un castello detto la Stuarda (1),
« dichiarava esservi ogni ragione per credere che il
« cognome dei detti Tuerdi fosse stato originalmente
« Stuerdi o Stuardi e però egli li riconosceva come
« appartenenti al sangue reale di Scozia e concedeva
« loro di riassumere il cognome primitivo e di usare
« l'antico stemma scozzese del leone rosso » (2).

Con questo bravo diploma in tasca, il nostro Baldassare, tramutato di Tuerdo in Stuardo, sulla fine del

gio 1515. Lo stesso Tuerdo a Wolsey 4 maggio 1515: il duca d'Albany a Leone X, 6 giugno 1515 (Brewer, II, n. 412, 415, 460.

(1) Questo piccolo borgo esiste ancora: è una frazione del comune di Poirino.

(2) La notizia e la copia parziale del diploma mi fu gentilmente comunicata dal sig. dott. Mario Zucchi, assistente alla biblioteca e medagliere reale di Torino, tanto valente quanto cortese. Si può aggiungere che da quel tempo i Tuerdi adottarono lo stemma scozzese al quale aggiunsero la leggenda « Sco-
« tis honorem refero ». Ciò risulta da documenti e lettere ai sovrani di Savoia dal 1552 al 1675 di varî membri della famiglia: essa è estinta da lungo tempo.

luglio 1515 si accinse al ritorno. Il 5 agosto gli ambasciatori veneziani Giustinian e Badoer lo incontrarono a Greenwich nell'anticamera di Enrico VIII (1). A mezzo novembre era nuovamente presso il papa al quale riferiva colloqui avuti con Francesco I e con la madre, Luisa di Savoia circa la pace conclusa tra la Sede e la Francia dopo la battaglia di Marignano (2).

Ma da quel giorno, quali ne fossero i motivi, il Tuerdo non fu più adoprato in affari pubblici, e di lui restano soltanto alcune notiziole domestiche. Nell'ottobre 1518 aveva ancora vivo il padre (3). L'undici settembre 1519 rinunziava la prepositura di Chivasso in favore di Giuliano Stuerdo di anni sei, figlio di fratello. È un pizzico di nepotismo e passi; ma il guaio è che nello stesso atto egli riservava una piccola pensione in favore di Carlo Stuardo scolare romano parimenti di anni sei, nato di se e di una donna non coniugata; tutto ciò, s'intende, colle necessarie dispense (4). Si intravede da tali disposizioni che il nostro Baldassare era assai malandato in salute e prevedeva non lontana la propria fine; e difatti egli cessò di vivere nello stesso anno (5). Quasi si sarebbe tentati di cre-

(1) Bawdon-Brown, *Tour years* etc. I, 118.

(2) Breve di Leone X a Francesco I e Luisa (Pastor trad. ital. IV, parte I, p. 83, n. 6.

(3) Aveva nome Sigismondo: risiedeva in Piemonte: Baldassare lo nominava suo procuratore per prendere possesso di alcuni benefici (Arch. not. Capit. sez. 66, mandat. vol. 24, c. 51.

(4) Arch. Vatic. vol. 1140, c. 62; 1150, c. 228. Carlo ebbe poi la prepositura il 5 settembre 1539 alla morte dello zio Giuliano; nella bolla è ricordata la sua origine illegittima dal fu Baldassare (Arch. Vatic. Reg. Vat. vol. 1553, c. 29).

(5) Si rileva da un'ordinanza camerale del 19 gennaio 1540 colla quale si concedono alcuni beni già posseduti da « Balthas-

dere che la gioia di vedere documentata la propria origine reale gli abbreviasse la vita.

XXII.

Luigi Lotti.

Se questo personaggio vivendo si prefisse, con lodevole modestia, di lasciare le minime traccie di sé, può vantarsi di esservi riuscito perfettamente. Della sua genealogia si sa soltanto che era fiorentino, ma si ignora a quale dei parecchi rami dei Lotti appartenesse; si ignora ancora quando nascesse e quando morisse. Forse egli era quel Luigi Lotti che tra il 1484 e il 1488 carteggiava da Roma con Lorenzo de' Medici per ricerche di antichità e per altro (1), ma non vi è stato modo di accertarlo. Certo è che il nostro Luigi si trovava in Roma nel febbraio 1492 e negli anni successivi (2); che nell'aprile 1503 era segretario del card. Giovanni de' Medici (3) e che continuò in tale ufficio sino all'assunzione di lui al pontificato: e ciò induce a credere che fosse uomo di ingegno e di coltura. Nominato allora prelato domestico ebbe al-

« sare Tuerdo, de anno 1519 vel circa, defuncto » (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 121, c. 42[b]).

(1) Lettera 30 agosto 1484 circa la elezione di Innocenzo VIII (Fabroni, *Vita Laurentii* etc. II, 249). Lettera 13 febbraio 1488 circa l'acquisto di alcnne statue antiche (Gaye, *Carteggio di artisti*, I, 285).

(2) Lo provano i registri della Confraternita della Pietà dei Fiorentini in Roma nella quale coprì varie cariche (Roma, Arch. Confrat. vol. 331, c. 87; vol. 337, c. 158, 190).

(3) Roma, Arch. St. vol. 4836, c. 435. Not. Phil. Pagnus 22 aprile 1503. Arch. Not. Capit. sez. 66, mandat. vol. 5, c. 111; not. Baldat. de Piscia 17 febbraio 1510. Gregi Cortesii, *Opera*, II, 13.

cuni mediocri beneficî, tra i quali l'ufficio di scriba nella curia di Amalfi (1) ma non si conosce che avesse mai alcun incarico ecclesiastico o civile né speciali favori (2). Viveva ancora il 25 gennaio 1519 nel qual giorno rinunziava la sua scribania (3). Ed auguriamogli che abbia vissuto ancora molti anni nella sua beata oscurità.

XXIII.

Bartolomeo della Rovere.

È ben noto che il papa Sisto IV concesse il proprio cognome della Rovere ai mariti ed alla discendenza delle sue sorelle ed anche di taluna fra le sue nepoti coniugate. Fra queste ultime fu una Maria Basso la quale trasformò in della Rovere il proprio marito Antonio Grosso da Savona. Di tale matrimonio nacquero Clemente e Leonardo che furono ambedue cardinali sotto Giulio II ed il nostro Bartolomeo. Questi si ammogliò con Camilla del Carretto, di nobilissima famiglia genovese, certamente non più tardi del 1489 (4), e ne ebbe sei maschi ed una femmina.

(1) Arch. Not. Capit. vol. 245, II, 24. Not. Nicol. Bruilleti.

(2) Soltanto in una lettera di Goro Gheri a Baldassare da Pescia, 21 maggio 1518 è detto che il Lotti mandasse indicazione precisa di ciò che desiderava, sembra per un suo parente, « perché essendo cosa che vi possa fare, so quanto dicto m.° « Luigi per la sua antica servitù merita » (Firenze, Arch. st. Minut. Gheri III, 2).

(3) Arch. Nat. Capit. N. O. vol. 298, c. 64, not. Iacob. Menoncourt: nell'atto è chiamato « papae antiquus familiaris « et secretarius ».

(4) Un suo figlio Giovanni Antonio, e non si sa se fosse il primogenito, fu fatto vescovo nel 1511 a ventidue anni.

Molto apprezzato dallo zio materno card. Giuliano della Rovere, gli servì di conclavista dopo la morte d'Innocenzo VIII; onde il 26 agosto 1492 ebbe da Alessandro VI, pochi giorni dopo la sua creazione, l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche (1). Ma l'inimicizia presto scoppiata tra il papa Borgia ed i rovereschi lo tenne nell'ombra per tutto quel pontificato.

L'esaltazione del card. Giuliano alla tiara col nome di Giulio II lo trasse subitamente in luce. Il 19 novembre 1503 fu destinato ad accompagnare nella rocca di Ostia il duca Valentino (2). Sull'inizio di aprile 1504 fu nominato governatore di Spoleto, incarico allora assai importante per le condizioni agitate dell'Umbria e che egli ritenne sino almeno a tutto ottobre 1507 (3). Nel frattempo ebbe alcune missioni straordinarie in Romagna; così il 15 luglio 1504 ricuperava al dominio papale la rocca di Imola e il 20 agosto quella di Forlì (4).

Il papa prediligeva singolarmente lui e la sua famiglia. Nel 1503 creò cardinale il fratello Clemente, vescovo di Mende e, morto questo, diede la porpora all'altro fratello Leonardo, vescovo di Agen, detto comunemente il card. Aginnense. Inoltre chiamò a Roma Bartolomeo e lo volle presso di se. Ed è uno dei non molti tratti gentili nella vita del fiero pontefice, che i figli adolescenti di Bartolomeo più volte abbiano re-

(1) Arch. Vatic. Reg. vol. 876, c. 1. Il BURCHARDO lo registra tra gli scrittori per gli anni 1497, 1498, 1499 (Ediz. THUASNE, II, 311, 486, 542).

(2) BURCHARDUS, III, 306. GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, 181.

(3) Risulta dai brevi direttigli dal papa (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 22, c. 46, 263, 370, 388, 411, 521; vol. 22, c. 120. 141.

(4) SANUTO, VI, 51.

citato egloghe latine alla sua presenza (1). Durante la gravissima malattia del papa nel luglio 1511, per alcuni giorni nella camera di lui « non entrava se non « la cugnada prefetessa e mad. Felice sua fiola e d.° « Bartolomeo della Rovere suo parente » (2). Quando, circa due mesi appresso, nel Concistoro 29 ottobre 1512 il papa eresse in diocesi la città e distretto di Saluzzo, nominò a primo vescovo uno dei figli di Bartolomeo di anni ventidue (3). Allorché questi maritò la figlia Maria con Sinibaldo Fieschi, conte di Lavagna, della storica famiglia genovese (4), il papa benché già infermo della ultima sua malattia volle che gli sposi si recassero presso il suo letto a ricevere la sua benedizione (5).

Nè si trattava soltanto di benevolenza ma anche di stima e di fiducia. Restano a provarlo alcune lettere di Bartolomeo del febbraio 1512 al card. Gio-

(1) Una ne recitarono i sei maschi e la femmina il 15 agosto 1509, una seconda il primo novembre, una terza il 29 giugno 1510, i versi furono composti da Pietro Corsi (Bibliot. Vatic. Lat. n. 3441, una quarta fu recitata il 25 luglio 1511 nella vigna di Agostino Chigi, oggi Farnesina, durante il pranzo del papa, Gadio Stazio alla marchesa di Mantova (Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio* in *Arch. Soc. Rom. St. pat.* IX, 525).

(2) Sanuto, XII, 441: poco appresso aggiunge che Bartolomeo dubitando della morte del papa aveva assicurato nel Castel S. Angelo la moglie e i figli.

(3) Sanuto, XIII, 25; Eubel, *Hierarchia*, III, 362.

(4) La Maria ebbe in dote diecimila ducati, indizio della ricchezza paterna. Il 10 febbraio 1520 restavano a pagarsi ducati 4185, che Bartolomeo si obbligava di sborsare in 18 mesi con determinate garanzie (Arch. not. Capit. Sez. 66, v. 32, c. 164. Not. Bonifatius de Collis. F. Federici, *Trattato della famiglia Fiesca*, p. 86 e seg.). Da questo matrimonio nacque Gianluigi Fieschi, autore della famosa congiura.

(5) Gadio Stazio alla marchesa di Mantova, dì detto. (Luzio, *Isabella di Mantova e Giulio II*, Milano 1912, p. 205, n. 3).

vanni de' Medici, allora legato alla ricuperazione di Bologna, che sono verisimilmente il frammento di un ampio carteggio (1). Bartolomeo, che apparisce tutto dedito al cardinale, gli trasmette ordini del papa per il buon andamento dell'impresa, nonchè avvertimenti e confidenze proprie. Il giorno otto gli scriveva: « N. S. « ha inteso per lettere di v.a sig.a rev.ma lo partire « che ha facto lo esercito da Bologna; questo gli è « assai dispiaciuto, ma vedendo Sua Santità i tempi « tristissimi che quasi era impossibile di stare lì, al- « quanto gli è passato il dolore: ma assai se dole « che a li boni tempi s'è usata tanta tardità, che la « impresa non è seguita ad effecto, che quando ali « boni tempi avessero usato omni diligenzia, nonché « una Bologna ma due se sariano prese ... Et non bi- « sogna scrivere altramente per escusarse, perché Sua « Santità sà la verità, V. S. Rev.ma voglia sempre « intendere il vero et quelo avvisare Sua Santità et « non guardare a persona del mondo, et così ve dico « da parte de S.a S.à et voglia immantinenti man- « darmi Bernardo di Bibiena bene istruito de omni

(1) Lettere 5, 6, 8 febbraio (Firenze. Arch. St. Strozziane filza V, c. 60, 61, 62). È importante il seguente brano della lettera 5 febbraio: « N. S. è stato informato che il sig. Roberto « Ursino è stato in Franza et ha promesso al re et alli cardi- « nali scismatici di fare che tutta la casa Orsina si leverà con- « tro il papa; et lui và sollecitando et subornando tutti gli Or- « sini et Colonnesi et altri baroni qui intorno, per fare qualche « novità. Et benché N. S. abbi già provveduto ad omni incon- « venienza, pur me pareria ad proposito che V. S. Rev.ma, « non mostrando sapere tal cosa da me, scrivesse et mandasse « uno al d.o seg.r Roberto ... che volesse desistere dall'im- « presa perché non desistendo capiterà male. V. S. Rev.ma è « prudentissima: faci quello gli pare et stracci questa mia let- « tera ». Luigi XII voleva ritentare la prova mal riuscita nell'agosto 1511.

« cosa, in diligenzia; che così S. S. me ha commiso « ve debbia scrivere ». Egli aveva dunque la fiducia del papa; ma fà sorridere l'ingenuità di chi scrisse da Roma il 23 giugno 1512: « D.o Bartolomeo, che è « quello che governa il tutto » (1); Giulio II governò sempre egli soltanto fino all'ultimo respiro.

Alla morte del grande zio e protettore, egli entrò nel conclave come assistente al fratello card. Aginnense (2), al quale fu sempre strettamente unito (3). Egli è designato in quell'atto come « laicus Savonen- « sis »: però non molto dopo perduta la moglie, entrò nel chiericato, e fu nominato da Leone X prelato domestico. Ma se aveva vagheggiato grandezze ecclesiastiche dové presto disilludersi. Nella corte medicea non spirò mai aura propizia ai rovereschi e meno poi dopo la conquista di Urbino con la cacciata del duca Francesco Maria, estate 1516. Sopravenne poco dopo la congiura Petrucci nella quale fu implicato il card. Riario, 1517; nella quale circostanza il card. Aginnense offese profondamente Leone X, astenendosi di partecipare alla sentenza, 22 giugno 1517 (4). E però il nostro

(1) Sanuto, XIV, 404.

(2) P. de Grassis (Ms. Casanat. n. 2644, c. 15): però ne cedé i privilegi e i proventi a Giangaleazzo Boschetti, (Arch. not. Capit. A. O. vol. 369, V, 52). Leone X sanzionò la rinunzia con bolla 19 marzo 1513 (Arch. Vatic. Reg. vol. 1206, c. 132).

In quel torno cioè il 16 aprile 1513 Bartolomeo comprava da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino un palazzo grande, detto di S. Tommaso, in Genova ed altri fondi in Savona per settemilatrecento duc. di Camera, con diritto di retrocessione (Roma, Arch. St. Not. Fr. Vigorosi, vol. 7152, c. 75).

(3) Egli abitava con lui (Armellini, *Censimento*, p. 20).

(4) Due giorni dopo il papa se ne doleva cogli ambasciatori; « Domini oratores ... voi vedete come siamo in odio a « questi cardinali: questo per l'età nostra, ma tutti siamo mor-

Bartolomeo poté dirsi assai fortunato se malgrado ciò il papa pochi giorni appresso, 1° luglio 1517, consentì che il cardinale rinunziasse a favore di lui l'abbazia di S. Maria di Perreto nella diocesi di Lodi, ricca di settemila ducati di rendita (1). Ma tranne questo vantaggio pecuniario il nostro roveresco non fu nella corte leoniana che un personaggio decorativo.

È perciò assai probabile che alla morte del fratello, 17 settembre 1520, egli abbandonasse la Corte, e si ritirasse in Savona. E forse in previsione della sua partenza sullo scorcio del 1519 donò all'ospedale di Santo Spirito due case nel Borgo di S. Pietro, presso il palazzo del card. Armellini, enfiteutiche dello stesso ospedale, insieme ai restauri e miglioramenti fattivi. Per la qual cosa i religiosi amministratori, in attestato di gratitudine, deliberarono di conferire quattro doti ciascuna di cento ducati ad altrettante fanciulle povere, preferibilmente liguri (2).

« tali. Un cardinale non ha voluto venire nel concistoro tro-
« vando escusation d'essere infermo: il qual sapemo che in
« questa cosa ha detto: il diavolo sia con Dio. Il qual cardi-
« nale è il rev.^{mo} Agenense a notitia di V.^{a} Celsitudine ». Minio al doge da Roma 25 giugno 1517 (Venezia, Arch. St. Copia lettere Minio): SANUTO, XXIV, 419.

(1) Arch. Vatic. Concist. I, 20^{b}, c. 20. Ma non è tutto oro quel che splende: il 16 luglio 1523 i tre cardinali esecutori testamentari dell'Agennense intimarono al nostro Bartolomeo che in forza di un motuproprio papale avrebbero ritenuto per due anni le rendite dell'abbazia erogandole a soddisfare i debiti del defunto (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 76, c. 38). E il 21 febbraio 1525, Clemente VII lo invitò a seguire l'esempio del fratello il quale si era impegnato a rilasciare per dieciotto anni buona parte delle rendite per la rinnovazione del fatiscente monastero (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 45, n.° 95).

(2) Roma, Arch. St. Notari di Spirito, vol. 10, c. 246. Not. Franc. Gamillus.

Dei suoi ultimi anni, trascorsi nella città nativa, ben poco si conosce. Apparisce che egli era considerato come uno dei principali rappresentanti della casa Roveresca e depositario dei concetti domestici di Giulio II (1). Nel 1521 istituì nella cattedrale patria un servizio di musica sacra (2). S'ignora quando morisse; si sà soltanto che perduta tutta la numerosa prole maschile, fu succeduto da un nipote di figlio (3).

Da quanto si è visto parrebbe che Bartolomeo della Rovere fosse stato « un di coloro che visser « senza infamia » e forse « con qualche lodo ». Ma infamia grandissima gli è stata procurata da Piero Valeriano (4). Egli lo ha dipinto come un uomo dominato da una smodata avarizia, per la quale sarebbe stato disumano coi propri figli e quasi il loro carnefice, e non ha esitato a paragonarlo al virgiliano Mezenzio. Egli avrebbe strappato agli studi letterari e filosofici il suo primogenito di eletto ingegno, gli avrebbe tolto anche un sussidio procuratogli dallo zio

(1) Nel 1522 doveva essere approvato da lui e dal duca di Urbino uno dei parecchi progetti successivamente presentati da Michelangiolo per la tomba di Giulio II (A. Gotti, *Vita di Michelangiolo*, II, 175).

(2) Giov. Vinc. Verzellina, *Delle memorie patrie* etc. ivi 1885, I, 454. Vi é riferita una bolla di Paolo III, 15 ottobre 1546, che modifica la fondazione.

(3) Si apprende dalla bolla succitata.

(4) *De litteratorum infelicitate*, Lipsia, 1707, pp. 184 e seg. È quasi superfluo di accennare alla distruzione di monumenti antichi imputata ad un Bartolomeo della Rovere nella celebre lettera scritta a Leone X in nome di Raffaello (Ediz. Visconti, Roma, 1836, p. 44). Infatti nessuna traccia ne resta a carico del nostro, nè di alcun altro dei parecchi rovereschi che portarono il nome di Bartolomeo, a grande vicinanza di tempo. Forse l'autore della lettera o qualche amanuense ha preso equivoco con taluno dei Riario che fu realmente colpevole di quelle devastazioni.

cardinale per costringerlo all'esercizio della mercatura. Sicché il giovinetto, per disperazione fattosi soldato, sarebbe morto a ventitre anni di malattia e di miseria. Gli altri figli sarebbero stati costretti a mendicare il vitto presso gli amici di casa, per modo che cinque di essi sarebbero morti in due anni « ex inę-« dia domi, voracitate foris ». Ma il padre consolava l'afflitta moglie e madre, donna di perfetta bontà, dicendole che piuttosto dovevasi ringraziare Dio di avere tolto loro tanti figli, i quali avrebbero divorato il patrimonio. Uno solo ne sopravviveva, che si ammogliò con donna nobilissima, ma non poté ottenere mai dal ricchissimo padre il minimo aiuto, sicché venuto in Roma nel 1527 per cercarvi fortuna perì nel sacco.

Sarà vero l'orribile quadro? Innanzi tutto, esso ha contro di se palpabili inverisimiglianze. La massima parte degli eccessi indicati sarebbe avvenuta sotto gli occhi di Giulio II, la cui grazia il Bartolomeo ambiva; e Giulio non era uomo da ignorare o tollerare simili disordini nella propria famiglia a strazio di quei giovinetti da lui benvoluti; né si può credere che lo avrebbe tollerato il Card. Aginnense. Ma vi è ancora di più: la narrazione del Valeriano è contradetta da fatti precisi. E un fatto che quell'uomo, da lui tacciato di brutale nemico della coltura, aveva procurato ai figli una buona educazione letteraria. È un fatto che li introduceva adolescenti presso il papa, certamente perché ne acquistassero la benevolenza (1). È un fatto che uno di essi Giovanni Antonio a ventidue anni ebbe dal prozio pontefice un vescovato, ed avendolo presto rinunziato, fu provveduto col ricco priorato ge-

(1) Vedi il già detto a p. 269. Aggiungo che i giovinetti vivevano famigliarmente col giovane Federico Gonzaga (Luzio, *Arch. Soc. Rom. St. pat.* IX, 523 e seg.).

rosolimitano di Roma (1). Ora simili favori non si comprendono senza la premurosa cooperazione del padre. Ed è parimenti un fatto che egli dotò assai riccamente la figlia, procurandole un illustre accasamento. Questi sono tratti di un padre amorevole e non disumano. E perché il Valeriano li ha taciuti? Poco si può supporre che li ignorasse, essendo stato precettore in casa del Bartolomeo ed avendo poi seguìto a vivere parecchi anni in Roma tra personaggi di Corte. Né si può ammettere una involontaria dimenticanza, trattandosi di fatti recenti. Quindi tutto induce a credere che il Valeriano di proposito deliberato abbia voluto nascondere il vero, ed esagerando qualche circostanza e travisando malignamente la causa della morte immatura dei giovani della Rovere, abbia voluto costruire un romanzo infamante.

Ma perché tanto livore? Egli stesso ne accenna l'origine con la schiettezza incosciente che spesso accompagna la passione. Egli narra che i figli di Bartolomeo durante una lunga assenza del padre gli avevano procurato un canonicato nella basilica Vaticana, ma che quegli al suo ritorno ne fu indignato e costrinse il Valeriano a rinunziarlo. E qui tre circostanze appariscono assai strane: la prima che quei giovinetti i quali non sapevano difendersi dalle sevizie paterne ed erano costretti a mendicare il vitto, nello stesso tempo avessero il potere di procurare una ricca prebenda al loro precettore: la seconda che il Bartolomeo avversasse tanto quella provvisione, la quale, se egli fosse stato l'uomo sordido che ci viene dipinto, do-

(1) Resta il testamento di Giovanni Antonio, morto a ventisei anni nel novembre 1516, dal quale apparisce in ottima relazione col padre, che egli istituiva erede universale insieme allo zio card. Aginnense (Arch. notar. Capit. sez. 66, testam. III, 147[b]

veva essergli gradita, quale un buon pretesto a sopprimere o diminuire il salario al precettore; la terza che egli potesse costringere alla rinunzia un canonico di S. Pietro. Quindi è lecito di dubitare che la cosa sia andata precisamente come la narra il Valeriano (1). In ogni modo resta il fatto che egli aveva un motivo personale di odio, giusto o ingiusto che fosse, verso il Della Rovere; ed è ben noto che cosa significasse allora un odio umanistico. La conclusione è che la narrazione del Valeriano secondo quanto risulta e secondo ogni probabilità può ritenersi un libello famoso.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

(1) Nell'archivio capitolare Vaticano non vi è traccia nè della nomina nè della rinunzia; ma ciò potrebbe spiegarsi col fatto che la rinunzia fosse avvenuta prima della presa di possesso.

VARIETÀ

GALERIA

Nel 780 Adriano I fondò in questo luogo una « domus culta » o colonia agricola (1). Distrutta, colle altre, dai Saraceni, papa Pasquale I (2) (817-824) donò Galeria all'abazia di S. Paolo.

Nel secolo XI Galeria apparisce abitata e munita d'un forte castello. L'Ughelli riproduce una bolla (3) di Giovanni XIX (1024-1033), il quale in un Concilio tenuto in Laterano coll'intervento del conte di Galeria (chiamato Giovanni Tocco) e del popolo di Galeria risolvette a favore del vescovo di Selva Candida una divergenza tra i preti delle chiese di S. Nicola e di S. Andrea, ambedue nel territorio galerano.

I signori di Galeria che si trovano successivamente menzionati erano certo di stirpe tedesca, come si rileva dai loro nomi di Ranieri e Gerardo; essi erano forse pure conti di Sutri. Gerardo figlio di Ranieri arrivava sin là coi suoi dominii (4). Egli, insieme ai conti di Tuscolo e ai Crescenzi della Sabina promosse

(1) *Liber pontificalis*, ediz. DUCHESNE, vol. I, biogr. di Adriano I, p. 502.

(2) Vedi la nota 3 della pagina seguente.

(3) UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. COLETI, Venezia, 1817, vol. I, p. 98.

(4) Vedi la nota 2 della pagina seguente.

nel 1058 lo scisma dell'antipapa Benedetto X (Giovanni Mincio).

Deposto questi dal concilio di Sutri e venute a Roma le truppe imperiali, l'antipapa fuggì prima a Passarano e poi a Galeria, dove nel 1059 l'assediarono invano i cavalieri normanni condotti a Roma dal cardinale Ildebrando (poi papa Gregorio VII) (1).

Ma poco dopo giunse a Roma dal mezzogiorno papa Nicolò II che aveva allora concluso il trattato di Melfi. Numerose milizie normanne accompagnarono il pontefice, e queste presero e diroccarono Galeria, fecero prigioniero l'antipapa, e devastarono i castelli del conte Gerardo, dei Tuscolani e dei Crescenzi (2).

Galeria fu allora perduta, per breve tempo, dai suoi conti. Gregorio VII l'incluse fra i beni confermati all'abazia di S. Paolo con la sua bolla del 1081 (3).

I conti rioccuparono Galeria; l'abate di S. Paolo reclamò contro di loro al concilio Lateranense (4) nel 1139. Ma essi vi rimasero e si dileguò il dominio di S. Paolo, tantoché Galeria non figura più tra i suoi possessi nella bolla d'Innocenzo III (1202) (5).

Il Capitolo Vaticano possedette beni « in territorio « ipso Galeriae » e nella plaga vicina. Gli si trovano confermati nella bolla di Leone IX del 1053 (6). Essi

(1) Codice Vaticano, n. 7143, pp. 21, 22 (Bonizone, che fu vescovo di Sutri nel 1076).

(2) « Omnia castra comitis Girardi, usque Sutrium vasta- « verunt » (Codice Vaticano, 7143, p. 30).

(3) « Et totam Galeriam sicut concessam a papa Pascasio, « exceptam partem quam detinet S. Saba » (Don B. Trifone, *Le carte di S. Paolo* in *Arch. Società Romana Storia Patria*, vol. XXXI, p. 278).

(4) Trifone, id. p. 289.

(5) *Bull. Cassinensis*, I, 25.

(6) *Bull. Vat.* I, 33.

furono presi in affitto od altrimenti occupati dai monaci di S. Saba all'Aventino (1).

Una « massa Careiana » formò oggetto di disputa nel 1124 e nel 1126 tra la chiesa di Roma di S. Maria Nova, il monastero suddetto di S. Saba e i conti di Galeria (2). Malgrado le sentenze riferite in nota, favorevoli a S. Maria Nova, i monaci di S. Saba conservarono o rioccuparono la massa Careiana, ed una nuova sentenza del 1153 (3) ordinò loro di restituire a S. Maria Nova le terre ad essa spettanti nel territorio galerano.

Ciò nondimeno il dominio di questa chiesa presto scomparisce dal detto territorio, al pari di quello del capitolo di S. Pietro in Vaticano e di quello della abazia di S. Paolo, mentre vi rimane quello di S. Saba.

Dei conti si ha un'ultima menzione nel 1233, quando Riccardo di Galeria, che insieme a Rainone di Tolfa aveva occupato il castel del Sasso, si sottomise a papa Gregorio IX (4).

(1) Le bolle di conferma di beni al Cap. Vaticano di Adriano IV (1158) e di Urbano III (1186), ambedue nel Bollario Vaticano (I, 57, 69), menzionano: « omnes possessiones terrarum « quas a Canonica Mon. S. Sabe tenuit in territorio Galeriae ».

(2) La massa Careiana essendo stata occupata « a Galeranis « comitibus et aliis hominibus », l'arciprete di S. M. Nova ricorse a papa Calisto II (1119-1124), il quale ordinò che gli fosse restituita. Ma poco dopo il papa morì, e i conti rioccuparono il tenimento. L'arciprete Benedetto ricorse a papa Onorio II (1126) il quale, presa conoscenza della sentenza del predecessore, ordinò ai conti di restituire il fondo a S. M. Nova. Intervennero però i monaci di S. Saba sostenendo che la massa Careiana apparteneva loro per concessione di papa Giovanni XIII (965-971). Fissato il giudizio, i monaci non si presentarono, e la vertenza fu decisa da Onorio II (1126) dicendo all'arciprete Benedetto: « uti possides possideas » (P. Fedele, *Tabularium S. M. Novae* in *Arch. Soc. Romana Storia Patria*, XXV, 175).

(3) P. Fedele, *Tabularium* citato, p. 186.

(4) *Liber censuum*, ediz. Fabre Duchesne, I, 481.

Poco dopo si trovano gli Orsini al posto degli antichi conti. Nel 1246 Galeria era posseduta per $^3/_4$ dal monastero di S. Saba e per $^1/_4$ da Matteo Rosso Orsini (1), che nel 1241 fu senatore di Roma. Il figlio di lui Napoleone cedette nel 1267 (2) quella porzione di Galeria al card. Giovanni Gaetano, suo fratello, che poi fu papa Nicolò III.

Nel 1276 S. Saba diede in affitto le sue tre quarte parti del feudo, a Bertoldo e Rinaldo Orsini, com'è detto nella rinnovazione della locazione, fatta nel 1337 a Giovanni Orsini arcivescovo, a Napoleone e Francesco Orsini (3). Dal 1276 Galeria restò dunque intieramente in mano agli Orsini, e divenne uno dei principali loro feudi. Nel 1337 (4) la tregua imposta da papa Benedetto XII alle lotte fra gli Orsini, i Colonna e i Savelli fu notificata agli Orsini nel castello di Galeria.

Nel 1393 (5) Bonifazio IX confermò l'infeudazione di Galeria a Giovanni e Poncello Orsini, e ridusse il canone pagato a S. Saba pei suoi tre quarti del feudo. Questa locazione, divenuta enfiteusi, apparisce rinnovata nel 1521 a 3ª generazione agli Orsini, dal card. Innocenzo Cibo procuratore di S. Saba, con approvazione di Leone X (6). In essa non si parla più di tre

(1) Galletti, *Capena*, Roma, tip. S. Michele, 1756, p. 68.

(2) Bibl. Vat. cod. Barb. Lat. 2509.

(3) Bibl. Vat. cod. Vat. 7997, I, 10: « Joh. Abbas mon. « S. Andreae et Sabbae renovat locationem totius trium partium « castri, rocchae et burgi Galeriae, quas anno 1276 locaverunt « Bertoldo et Raynaldo (de Ursinis), Sabbas Nicolai de Monte « Opulo Not. ».

(4) Arch. Vat. Instr. 1360 e Indice 542, p. 106.

(5) Bibl. Vat. cod. Vat. 7997 e Regesto de Cupis degli Anguillara e degli Orsini, pubblicato nella *Rivista Abruzzese di Storia Patria*, anno XX, puntata XXI, p. 296.

(6) *Atti Acc. Pont. Archeologia*, Roma, tip. C. Ap., 1836, VII, p. 361 (Coppi). Da un computo (ivi), dei possessi del

quarte parti del castello, della rocca e del borgo, ma di una grossa porzione del territorio, chiamata i Quarti di S. Saba. E dalla bolla « Postquam Deo placuit » del 1573 (1) colla quale i detti Quarti furono dati con S. Saba e gli altri suoi possessi, da Gregorio XIII al Collegio Germanico, si rileva che l'enfiteusi degli Orsini durava ancora. Essa finì nel 1692 (2) e i Quarti suddetti, riuniti a S. M. in Celsano (3) donato al Collegio Germanico con diploma di Gregorio XIII del 1577, formarono la grande tenuta di *S. M. in Celsano* poi detta S. M. di Galeria, che il Collegio tuttora possiede.

Collegio Germanico si rileva che i quarti di S. Saba misuravano rubbia 643.

(1) *Bullarium Rom. Magnum*, IV, III, 259. In questa bolla, di fondazione del Collegio Germanico, Gregorio XIII gli donò il monastero di S. Saba coi beni, e tra questi: Monte Mario grande, Monte Mario piccolo; i quarticcioli di Palo, e i quarti di S. Saba; pro quibus Paolo Giordano Orsini pagava un canone annuo enfiteutico di 1200 ducati d'oro. Il monastero di S. Saba era stato dapprima greco, poi cistercense; e Pio IV nel 1561 (Bibl. Vat. cod. Barb. lat. 7403, p. 52) l'aveva dato coi beni a S. Spirito in Sassia.

(2) Tomassetti, *Campagna Romana*, Roma, Loescher, 1913, III, 170 (il quale cita la fonte).

(3) Papa Leone IX nella bolla citata del 1053 al Capitolo Vaticano, menziona, come confinante coi fondi confermatigli, un « casale Celisanum », spettante a S. Saba. Questo monastero conservò, come s'è visto, i suoi possessi a Galeria; ma dovette perdere il casale Celisanum. Il P. Giulio Cordara S. J., nella sua *Storia del Collegio Germanico*, Roma, Salomoni, 1770, p. 78, dice che ai primi del secolo XVI la chiesa di S. M. in Celsano era di patronato, ed i terreni circostanti (come appresso si vedrà di 70 rubbia) di proprietà degli Orsini; e che nel 1512 Giovanni Giordano Orsini signore di Bracciano, e sua moglie D.ª Felicia Rovere « impetratis Julii II literis Apostolicis » donarono chiesa e terreni al monastero di S. Stefano al Celio (S. Stefano Rotondo) degli Eremiti ungheresi. Il Coppi cita infatti un breve di Giulio II

Da questa digressione tornando al castello di Galeria, narra l'Infessura (1) che fu preso e saccheggiato dai Colonna nel 1485. Tolto poi agli Orsini da Ales-

del 1512 (Arch. Orsini, perg. 582; *Atti Acc. Pont. Arch.* VII, 361) col quale affidò ai detti Eremiti la chiesa di S. M. in Celsano.

Il monastero di S. Stefano al Celio appartenne al Capitolo Lateranense sino a che Nicolò V (1447-1455) lo diede agli Eremiti sopradetti (Cordara cit. p. 77). I quali nella seconda metà del sec. XVI, essendosi ridotti a numero scarso, furono trasferiti presso al Vaticano allorché (Cordara cit. p. 73) Gregorio XIII con diploma del 1577 donò S. Stefano e i suoi beni al Collegio Germanico. Il tenimento e la chiesa di S. M. in Celsano, passati così al detto Collegio, furono riuniti nel 1692, come s'è detto, ai quarti di S. Saba e formarono la tenuta di S Maria in Celsano, che tuttora il Collegio possiede, e che mutò nel sec. XIX il suo nome in S. Maria di Galeria.

I beni pervenuti al Collegio Germanico colla bolla e col diploma citati di Gregorio XIII comprendevano per quanto ha tratto al nostro studio i fondi seguenti (dei quali le superficie dei primi quattro sono tolte da un computo del Coppi (in *Atti Acc. Pont.* cit. VII, p. 362):

« S. M. in Celsano,	di S. Stefano al Celio	rub.	70
« Quarti di S. Saba	di S. Saba	»	643
« Monte Mario grande	»	»	253
« » » piccolo	»	»	90
« Quarticcioli di Palo	»	»	—
« Vicarello	»	»	—

La tenuta di S. M. in Celsano (ora chiamata S. M. di Galeria) formata colla riunione dei due primi fondi, di complessive rubbia 713, fu trovata nel catasto di Pio VI d'estensione maggiore, e allibrata per rub. 763; ma nel successivo catasto quella cifra venne diminuita, tantoché è ora allibrata per rub. 719 pari ad ettari 1324. Le tenute Monte Mario grande e piccolo rimasero, come Vicarello, al Collegio Germanico. I quarticcioli di Palo, alienati, si riunirono alla tenuta di Palo.

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Milano, tip. Palatina, 1842, III, parte II, p. 1195.

sandro VI nel 1496 (1) e nel 1503 (2), fu da loro ricuperato subito dopo la morte (1503) del papa (1).

Carlo V imperatore allorché lasciò Roma il 18 aprile 1536 dopo la visita a papa Paolo III, si fermò a Galeria, ospite di Girolamo Orsini (3).

Galeria fu inclusa da Pio IV nel 1560 (4) nel ducato di Bracciano, da lui creato, a favore degli Orsini.

Nel sec. XVII il patrimonio degli Orsini di Bracciano cominciò ad aggravarsi di debiti; ed alla fine del secolo papa Alessandro VIII con chirografo del 19 aprile 1690 (5) ne affidò l'amministrazione e la vendita, a sodisfazione dei creditori, alla Congregazione dei Baroni. Galeria faceva parte di tale patrimonio; Giuseppe Salvoni (6) il 10 luglio 1710 offrì d'acquistarla per 14.900 scudi « per persona ovvero « persone da nominare ».

Il 26 luglio nominò una prima di queste persone: Giovanni Battista di Giacinto Palazzeschi, romano; ed a questo con istr. Stephanus Babutius del 25 settembre 1710 (e chirografo annesso di Clemente XI del 26 luglio) fu venduta Galeria. Ma egli non era il vero

(1) Burkhard, *Diarium*, Parigi, Leroux, 1884, II, 337; III, 237 e segg.

(2) Gregorovius, *Storia di Roma*, Venezia, Antonelli, 1875, VII, 570 (il quale cita le fonti).

(3) Coppi, *Atti* cit. VII, 355, dal cod. Barb. lat. 2793 (numerazione antica 1088), p. 341: « ea die (18 aprile 1536) (Carlo V « imp.) Galera ad oppidum appulit, hospitatus a Hier. de Ur« sinis ».

(4) Arch. Vat. Indice 117, p. 376.

(5) Registrato il 21, atti Antamoro.

Spettava il detto patrimonio a Flavio Orsini duca di Bracciano (che morì nel 1698) e al fratello Lelio principe di Vicovaro (che morì nel 1696).

(6) È detto ciò nell'istr. « Babutius » sotto citato.

e definitivo acquirente, avendo firmato il 22 luglio (1) e il 12 settembre 1710 (1), insieme al padre, due dichiarazioni di far l'acquisto a favore del principe Livio Odescalchi duca di Bracciano. Queste dichiarazioni furono pubblicate nel 1713 dopo la morte di D. Livio, e l'acquisto venne ratificato dalla Congregazione dei Baroni il 20 settembre 1714.

Il principe Baldassarre Odescalchi succeduto al padre D. Livio, vendette Galeria (2) il 14 settembre 1715, con istrumento Salvatore Paparozzi (e chirografo annesso di Clemente XI del 28 agosto) a Giovanni Manciforte nobile di Monte Santo (Fermo) e patrizio di Recanati.

I Manciforte nel 1786 acquistarono altri terreni nel territorio da Filippo Olivetti, con istrumento Fiammetta. E vendettero Galeria con tutte le sue pertinenze il 26 giugno 1827, con istrumento Gaudenzi al Collegio Germanico, che tuttora la possiede.

Ma la borgata si era completamente disabitata nel 1809, e il castello e la chiesa (come l'antica sopra menzionata), dedicata a S. Nicola, si fecero completamente diruti nel secolo scorso.

GIULIO SILVESTRELLI.

(1) Pubblicate in Atti Salvatore Paparozzi del 17 marzo e 8 novembre 1713.

(2) Figura nell'atto come marchesato.

Pasquale Villari.

Il 7 dicembre 1917 mancò alla vita Pasquale Villari, membro della nostra Società romana di Storia Patria dal 6 novembre 1884; presidente della R. Deputazione toscana di Storia Patria. Nato a Napoli il 3 ottobre 1827, posò il suo nido in Toscana, e più specialmente a Firenze. Visse tra gli studi e la politica, fu deputato per Arezzo; nominato senatore nel 1884; insegnò con plauso storia moderna in Firenze nel R. Istituto di Studî superiori, di cui fu preside. La sua *Storia di Girolamo Savonarola* e la *Vita e i tempi di Niccolò Machiavelli* gli procacciarono fama nelle lettere, come le sue *Lettere meridionali* nella politica. Ministro della P. Istruzione favorì la nascente scuola pratica di metodo storico istituita presso la R. Società romana di Storia Patria, accrescendole l'assegno. Del R. Istituto storico italiano, mancato il Tabarrini, fu eletto presidente, e tenne l'ufficio finché la grave età non lo persuase a spogliarsi di alcune occupazioni fattegli soverchie. Fu d'ingegno acuto e facile, eloquente e dissimulatore delle opportunità che sapeva cogliere. Visse oltre i novant'anni una vita fortunatissima, colma di onori, scevra d'invidie, e rimpianta. La R. Società di Storia Patria manda un riverente saluto alla sua memoria.

O. T.

BIBLIOGRAFIA

Wilhelm M. Peitz. — *Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv* (Reg. Vat. 2), *nebst Beiträgen zur Kenntnis der Originalregister Innozenz' III und Honorius' III* (Reg. Vat. 4-11), Wien, 1911, 8°, pp. 354 (Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosoph.-histor. Klasse, 165 Band, 5 Abhandlung).

L'*Archivio* non aveva ancora dato notizia di questo importante lavoro: perciò sono stato invitato, nonostante il ritardo, a darne un resoconto.

Prima della comparsa di questo libro, l'opinione dominante riguardo al codice dell'archivio Vaticano che contiene le lettere di Gregorio VII era quella che si può ritenere bene riassunta nelle parole del Mirbt (*Gregor VII*, in *Realenzyklopädie f. prot. Theol. u. Kirche* , VII, 96): « non una completa raccolta « degli scritti usciti dalla sua cancelleria, ma una scelta fatta « dal punto di vista della giustificazione della politica ecclesia- « stica gregoriana, che, anche se probabilmente dovuta all'ini- « ziativa di Gregorio, non può essergli stata presentata nella « forma presente; ... la compilazione del Registro viene asse- « gnata al card. Deusdedit ». Quest'opinione risale a quella espressa dal Giesebrecht, e poi accolta dallo Jaffé, quando, nel 1865, pubblicò la sua edizione del Registro di Gregorio VII: trattarsi solo di una raccolta di lettere, fatta in parte servendosi dell'originale registro papale; e che in seguito fu ripetuta, nella sostanza, generalmente da tutti, solo cercando di migliorarla e chiarirla nei particolari, per evitare le difficoltà che incontrava. Un solo studioso, il Lapôtre (1895), occupandosi del Registro di Giovanni VIII (Reg. Vat. 1), ed incidentalmente anche di quello di Gregorio VII, s'era staccato da questo coro, affermando che quello di Gregorio è l'originale registro della sua cancelleria. La tesi che il P. si propone di dimostrare con tutto questo suo libro è appunto questa: « R(= Reg. Vat. 2) è un

registro originale successivamente proseguito nella cancelleria « di Gregorio VII » (pag. 92).

Il P. rileva una grave manchevolezza nelle argomentazioni di quelli cui si accinge a contraddire, la mancanza cioè di un compiuto esame dello stesso codice. Tipico è il caso della edizione dello Jaffé fatta di sulla trascrizione del Giesebrecht, della quale poi tutti si fidarono completamente, quando invece si può legittimamente elevar dubbio che la trascrizione sia stata tutta collazionata personalmente dal Giesebrecht. Lo stesso Lapôtre era giunto alla sua conclusione solo basandosi sull'argomento delle relazioni tra il Registro e la collezione canonica di Deusdedit. Perciò il P. si sofferma anzitutto in una minuta descrizione e analisi del manoscritto. E qui, già alcune delle osservazioni che egli fa — come la mescolanza, in questa scrittura minuscola del sec. XI, per la massima parte di una sola mano, di elementi della corsiva nuova curiale (jüngere Curiale), che dimostra lo scrittore essere stato un uomo famigliare con la scrittura dei documenti papali; e il fatto di una sorprendente disparità nel numero dei fogli nei vari fascicoli, dove per di più lo scrittore si corresse tagliando fogli e facendo aggiunte, in evidente contrasto con la maggiore regolarità dimostrata da altri codici medievali contemporanei dovuti a semplici copisti che copiavano da un modello in sé già compiuto — appaiono certo in qualche modo favorevoli alla sua opinione. Ma più interessanti sono le seguenti due constatazioni:

1.ª) Scorrendo il codice, a prima vista pare di incontrare una grande diversità di mani. Ed il Giesebrecht, cedendo appunto a questa prima impressione, aveva affermato un tale gran numero di mani, sia pure aggiungendo essere molto difficile il ben distinguerle l'una dall'altra. Ma già prima del P., ad es. il Levi, nelle dichiarazioni ai facsimili riprodotti nell'*Archivio Paleografico*, aveva posto in guardia notando trattarsi piuttosto di un'apparente diversità, che può trarre in errore. È realmente così. Vi sono bensì differenze evidenti specialmente nell'inchiostro e nel « ductus » della scrittura (cui corrispondono sempre differenze nei titoli in capo alle pagine, nel nome del papa e nella datazione); ma non sono già differenze di scrittore, che, salvo trascurabili eccezioni, è il medesimo per tutto il ms., bensì soltanto del modo del suo scrivere, per il diverso tempo in cui scrisse; cioè indicano che le lettere furono scritte in diverse successive inserzioni, e non in una sola volta di seguito come avrebbe fatto uno che le copiasse da una raccolta preesistente.

Difatti quelle differenze o mutamenti s'incontrano, nella successione delle lettere, sempre al principio di una lettera, non invece (eccetto due soli casi) nel corso di una lettera; e spesso anche nel corso di poche pagine; e in diverse parti di tutto il ms.; ed anche trattandosi di lettere assai brevi, che appunto talora si presentano sotto questo aspetto differenziate da quanto precede e da quanto segue; e finalmente con speciale frequenza proprio quando si tratti di un più grande spazio di data tra una lettera e l'altra. Ora tutto ciò è certamente importante per giudicare dell'origine di R. Il P. esamina e nota che nulla di simile si osserva in altri registri papali che sono certamente copie (Reg. Vat. 1, 8, 110 ecc.); come per contrario sono appunto questi fatti che si incontrano anche nei registri posteriori certamente originali, come, per es., in quelli del sec. XV esaminati da E. v. Ottenthal. Essi dimostrano, in particolare, che le nuove inserzioni o registrazioni furono fatte tanto in Roma quanto durante i viaggi del papa, di cui seguirono le vicende; ossia furono fatte talora a volta a volta, lettera per lettera, talora, per una qualsiasi sospensione intervenuta, anche a piccoli o grandi gruppi; ed è appunto quando diverse lettere furono registrate in gruppo tutte in una volta che fu possibile il verificarsi di talune inversioni cronologiche. È bene avvertire, però, che tutto quanto è detto sopra vale solo pei primi otto libri.

2.ª) Spesso lo scrittore, nell'indirizzo delle lettere o anche nel corpo di esse, lasciò vuoti gli spazî destinati ai nomi di persone, solo segnandone l'iniziale, vuoti che poi un'altra mano contemporanea riempì completando; talora neppure vi segnò l'iniziale, ed allora lo spazio fu lasciato bianco anche dal correttore; in altri casi, nei nomi di persone appaiono delle correzioni. La stessa cosa si deve dire per riguardo alle datazioni delle lettere, spesso aggiunte da altra mano in spazio lasciato vuoto dal primo scrittore. Tutto ciò, osserva giustamente il P., si può spiegare più facilmente nella supposizione che R sia originale, che non nella supposizione che sia comunque una copia. Certo è lo stesso fatto che si incontra in altri registri posteriori certamente originali.

Di maggior valore sembrano essere le osservazioni che, uscendo da questo campo più strettamente paleografico, il P. trae dalle caratteristiche diplomatiche di R, mostrandole come di natura precisamente cancelleresca.

1.º) Tale è, ad es., il fatto delle lettere « a pari ». La pre-

senza, così, di semplici indirizzi con rimando ad una lettera antecedente risponde bene e rivela esigenze di registrazione cancelleresca.

2.°) Ripetutamente le lettere si presentano come raggruppate in gruppi di natura topografica, cioè secondo il luogo, vicino, dei destinatari, o almeno secondo un dato itinerario; e nello stesso tempo questi gruppi costituiscono altrettante unità cronologiche, sono cioè lettere dello stesso giorno o quasi; e certe trasposizioni cronologiche che si verificano nel Registro sono appunto sempre in correlazione con tali raggruppamenti. Evidentemente questo fatto si ricollega colla realtà della spedizione delle lettere da parte della cancelleria: ogni gruppo corrisponde a un plico di spedizione di lettere affidate a un messo che le recasse ai destinatari; a seconda di tali spedizioni cumulative veniva fatta la registrazione nel Registro.

3.°) R è ripartito in libri secondo gli anni del papa: tuttavia l'inizio della nuova indizione (1° settembre) viene posto in rilievo in modo speciale: cioè, nella datazione di una o più lettere, le prime che seguono al 1° settembre, quando non siano già troppo discoste da tal giorno, l'indizione viene indicata con una forma speciale: « indictione incipiente... ». Il P. crede che questa particolarità sia caratteristico segno di cancelleria per lo stesso R, in quanto solo uno scrittore di cancelleria, in un libro cancelleresco, che egli scrisse man mano nel corso dell'anno, poteva avere l'interesse o l'abitudine di quella speciale notazione, che poi tralasciava quando già s'era reso famigliare colla nuova indizione.

4.°) In R incontransi numerose correzioni o aggiunte, la maggior parte di prima mano, che sono di affatto speciale natura: non sono l'effetto delle solite sviste di un semplice copista; ma tali che anche senza di esse il testo correva senza lacune e con completo senso, senza che mancasse di nulla nella sostanza e nella forma; tutte regolarmente allargano e completano un testo già in se stesso compiutamente finito, e nessuna di esse era necessariamente richiesta dal contesto formale o sostanziale. L'unica spiegazione possibile, afferma il P., è che le lettere siano state copiate, ossia registrate, in R, di sulle minute conservate nella cancelleria papale, le quali contenendo in sé naturalmente parecchie correzioni e aggiunte diedero occasione talora a una non perfetta comprensione o a sviste, e perciò alle correzioni e aggiunfe di R.

Quest'ultimo — volendo accettare l'ipotesi della registra-

zione di sulle minute, anziché di sugli originali definitivi delle lettere, ipotesi che lo stesso autore avanza con la dovuta precauzione — è forse il migliore argomento per la tesi del P.; poiché non si può negare che tutti gli altri manchino di una forza decisamente probativa, appena si riducano alla loro semplice linea costruttiva, svestendoli di tutta l'ingombrante polemica contro le tesi avversarie. Infatti il difetto di questo libro, dove è così abbondante e prezioso e preciso il materiale risultato di diligenti osservazioni fatte direttamente sul codice in tutti i suoi aspetti, è forse un po' questo: che c'è, poi, e nuoce alla perspicuità, una soverchia preoccupazione di distruggere l'altrui opinione, quasi ciò bastasse a costruire la propria, e quindi un metodo che non persuade interamente. La spiegazione vera di un problema può, e magari deve, essere diversa da quelle proposte da altri, ma può anche essere diversa dalla propria, se non si dimostra — nel caso che quelle, con la propria, costituiscano tutte le ipotesi possibili — che la propria è l'unica vera esclusiva. Molti possono essere i motivi diversi — nel caso presente, diversi anche da quelli supposti dal Giesebrecht, dallo Jaffè o da altri — per cui può essere stata fatta una raccolta delle lettere di Gregorio VII, e diversi i criterii ideali e i procedimenti materiali del raccoglitore, e più o meno costante l'osservanza di quei criterii e di quei procedimenti. Così, ad es. (lasciando da parte l'argomento tolto dalle lettere « a pari », poiché lo stesso P. confessa che la presenza di quei semplici indirizzi può stare anche, se pure meno bene, in una raccolta-copia), è vero che la constatazione di gruppi topografico-cronologici ricorda facilmente le spedizioni di singoli plichi di lettere eseguite dalla cancelleria; ed è vero che un raccoglitore delle lettere nel senso del Giesebrecht e dello Jaffè non poteva proporsi di scegliere così accuratamente questi gruppi e farli seguire così bene uno dopo l'altro; ma è pur vero che se, per es., raccoglieva le lettere da un preesistente registro papale, o insomma di regola seguendo l'ordine cronologico, quei gruppi già li trovava nella realtà ed egli li trasportava nella sua copia senza neppur pensarci.

Così, ancora, tutta soltanto allo scopo di distruggere l'opinione del Giesebrecht si riduce un'altra argomentazione tolta dal fatto che R consta come di due parti diverse, distinte per certe singolari caratteristiche nella datazione e negli indirizzi delle lettere. — In realtà, nei libri I-VII la datazione è costantemente secondo questo tipo: « Data Rome octavo kal. maii,

indict. XI », mentre col principio del lib. VIII si riduce a quest'altro: « Data kal. maii », anzi da VIII, 22 in poi la datazione scompare e solo in qualche caso ne appare ancora qualche brandello; nei libri I-VII incontrasi sempre la forma « Dat*a* » (« Actum » nei protocolli sinodali ed altri documenti), mentre nel lib. VIII di regola « Dat*um* », e solo raramente, cioè specialmente nelle poche isolate datazioni da VIII, 22 in poi, la forma « Dat*a* ». Inoltre, nei libri I-VII la forma tipica degli indirizzi, fatte poche eccezioni, è questa: « Gregorius ep. s. s. Dei Manasse Remensi archiep. sal. et ap. ben. », dove il nome di persona è completo e sono omessi i predicati curiali soliti, come « karissimo fratri in Ch. » ecc., mentre nel lib. VIII il più spesso il nome è indicato colla sola iniziale e vi sono i detti predicati curiali, anzi da VIII, 22 in poi l'una e l'altra cosa diventano la regola (fatte 2 sole eccezioni, dove il nome è completo). — Il Giesebrecht aveva basato la sua ipotesi principalmente su questo fatto, dicendolo conseguenza della diversità nei Registri originali da cui fu tratto R. Il P. nota giustamente che questo non è che un rinviare la questione, perché ad ogni modo rimarrebbe sempre da spiegare quella diversità nei Registri originali; ma, per conto suo, è costretto a concludere che il perchè del fatto in questione sfugge alla nostra conoscenza. Certo è da ricercarsi unicamente nella cancelleria. Ma questo non vuol dire ancora che R di necessità sia da ricondursi immediatamente alla cancelleria: basta anche, per quel fatto, una derivazione mediata.

Il P. avverte che le sue argomentazioni non vanno prese ad una ad una, ma considerate tutte insieme, perchè insieme si confortano. È vero. E il maggior conforto all'effetto di uno sguardo d'insieme, che sembra essere favorevole alla sua tesi, può venire, a mio parere, dall'interessantissimo capitolo che egli dedica allo scrittore di R. Chi scrisse R? Il Kehr, esaminando i privilegi originali rimasti di Gregorio VII, era arrivato alla conclusione che la maggior parte di essi sono di una sola mano, e precisamente di un notaio Rainerio chierico che già aveva lavorato sotto Alessandro II e che da prima non conosceva la corsiva nuova curiale, sicché da principio sotto Alessandro II scrisse regolarmente i privilegi in minuscola, ma poi, imparata anche la corsiva, scrisse pure con quella, prima qualche volta soltanto, poi, sotto Gregorio VII, quasi regolarmente; che quindi la sua minuscola ha caratteristici ghirigori e presenta qua e là elementi di corsiva curiale. Il P., partendo da questi risultati e rinno-

vando ed estendendo l'esame dei privilegi originali per un confronto con la scrittura di R, notò in R, oltre ad altre particolarità minori, le stesse caratteristiche più sopra notate nei privilegi originali scritti in minuscola. Inoltre, poiché sappiamo che il notaio Rainerio accompagnò il papa nei suoi viaggi, si può anche facilmente vedere che R risente di questa circostanza e corrispondentemente appare scritto pezzo per pezzo. R fu scritto dal notaio di cancelleria Rainerio. Il risultato può ritenersi certo; ed è per sé notevole — benché rimanga sempre la possibilità che Rainerio abbia lavorato per un qualunque altro scopo, sia pure ufficiale o ufficioso, che non sia quello di una regolare registrazione di cancelleria, e persino abbia fatto opera di privato, con la possibilità quindi in ogni caso di una sempre grande divesità di criterio di scelta.

Poiché l'altra grave difficoltà sollevata dallo Jaffé contro l'originalità di R nel senso del P. è appunto che esso non contiene tutte, e neppure le più importanti, lettere di Gregorio VII, anzi ne contiene troppo poche perché possano esprimere tutta l'attività del suo pontificato. Il P. ne parla là dove enumera e cerca di eliminare le varie difficoltà che si possono elevare contro la sua tesi, osservando, con qualche esemplificazione, però non del tutto convincente, che anche più tardi Registri papali più ampii non contengono tutte le lettere di un determinato pontefice. E ne riparla ancora in seguito quando si pone la questione se R sia l'unico registro di Gregorio VII, oppure soltanto uno speciale registro riflettente la sua politica verso l'impero, al modo del « *Regestum super negotio Romani imperii* » di Innocenzo III (Reg. Vat. 6). Qui, mantenendo naturalmente il suo modo di vedere, essere l'unico registro di Gregorio VII, tenta anche la spiegazione di quella troppo piccola quantità di lettere. Prendendo lo spunto da una frase di Giraldus Cambrensis, che accenna alla registrazione delle sole « causae magis arduae », dice: entrarono nel Registro non tutti gli affari, e neppure i più « importanti », ma i più « difficili », quelli cioè che non si sbrigavano con un solo scritto, ma potevano avere un seguito; quindi, come si può osservare nel caso che su un medesimo affare conservinsi più scritti, dentro e fuori di R, quelli inseriti in R erano sempre i più decisivi, pei quali cioè l'affare faceva un nuovo passo nel suo svolgimento; sebbene in questa valutazione il cancelliere potesse sempre sbagliarsi e quindi vediamo che furono aggiunte in seguito lettere che prima erano state omesse. La spiegazione, ingegnosa, è degna di conside-

razione. Quanto alle altre difficoltà — come quella della presenza, oltre le lettere, anche di documenti non usciti propriamente dalla cancelleria papale — non possono essere evidentemente di molto conto.

Una riprova alla sua tesi il P. cerca nei Registri di Innocenzo III e di Onorio III. Quanto ai Registri di Innocenzo III (Reg. Vat. 4-8), l'opinione corrente era quella da ultimo sostenuta dal Denifle, che fossero soltanto copie. Il P. li prende in esame uno per uno, minutamente e diligentemente, e scorge in ciascuno di essi (eccetto Reg. Vat. 8, che si sa essere una semplice copia posteriore) nuove successive inserzioni caratterizzate da cambiamenti, pur rimanendo la stessa mano, di inchiostro e di « ductus » regolarmente al principio di una nuova lettera, e ciò anche per lettere di breve estensione; e poi frequenti correzioni e cambiamenti, anche di cose, non di sole parole, e aggiunte ecc.: caratteristiche che mal si confanno con una copia, ed invece testificherebbero trattarsi di registri originali man mano proseguiti nella cancelleria. Sono le stesse caratteristiche già osservate per R. Lo stesso esame ripete pei Registri di Onorio III (Reg. Vat. 9-11), riuscendo alla stessa conclusione.

Queste parti dedicate ai Registri di Innocenzo III e di Onorio III sono molto buone anche per se stesse, perché ricche di osservazioni molto preziose dal punto di vista paleografico e diplomatico. Allo stesso modo, è molto prezioso l'abbondante studio dedicato alle relazioni intercedenti tra R e la collezione canonica del card. Deusdedit, per le quali molti avevano pensato che Deusdedit potesse essere l'autore anche di R, probabilmente per incarico dello stesso Gregorio VII, opinione che, posta l'originalità cancelleresca di R, rimarrebbe senz'altro eliminata.

Certo, se R è il Registro originale, le conseguenze sono molteplici e importanti. Il cosiddetto *Commentarius electionis*, che vi è preposto, non sarebbe, come fu ritenuto dai più, un fabbricato di menzogne, ma il protocollo ufficiale dell'elezione di Gregorio VII. Il *Dictatus papae*, che a tanti dubbii e discussioni aveva dato luogo, sarebbe da ascriversi personalmente allo stesso Gregorio, proprio come dettate da lui si dovrebbero ritenere parecchie altre lettere che recano in capo — e non in margine, come segnò lo Jaffé —, in rosso, la stessa speciale notazione: « dictatus papae ».

A questo basti l'avere accennato, benché il P. vi dedichi un'ampia esauriente trattazione, avanzando anche l'idea, in un

tentativo di ricercarne l'origine o l'occasione, che si debba porre in relazione con alcuna delle collezioni canoniche correnti verso la metà del sec. XI, in confronto della quale Gregorio VII volle accentuare i preminenti diritti del papa.

Qui porrò in speciale rilievo, tra le conseguenze, quella che si riferisce alla cronologia delle lettere. Lo Jaffé, nella sua edizione, fino a VIII, 32 aveva ammesso l'ordine cronologico delle lettere, affermando che le seguenti, fino alla fine, sono « ad« modum confusae »: che è quanto avea già detto il Giesebrecht; però anche pei primi 7 libri aveva sollevato obbiezioni cronologiche; e di conseguenza nei suoi *Regesta Pontificum* aveva variato in più luoghi l'ordine. Lo stesso fece il Löwenfeld nella 2ª ediz. dei *R. P.*, mutando la data di parecchie lettere col richiamarsi, contro la testimonianza di R, allo svolgimento dei fatti. Ed il Meyer v. Knonau nei suoi *Jahrbücher*, accogliendo talora le date così variate, aveva accettato questo punto di vista, che certo non contrasta troppo col carattere di raccolta privata, magari ufficiosa, ma non ufficiale, di R. Ma il P., ritenendo R originale registro di cancelleria, afferma doversi di regola tener fermo alle datazioni e all'ordine cronologico ivi segnato, perché la cancelleria, pur rimanendo sempre possibile qualche errore, certo doveva molto tenere alla giusta datazione e alla cronologia in un registro destinato a servirle per controllo e base del proseguimento degli affari. Le variazioni introdotte dal Löwenfeld nei *R. P.* andrebbero riprese ad esame una per una. E qualche saggio in questo senso ne offre lo stesso P., soffermandosi a dimostrare come alcune di quelle variazioni siano dovute a erronea lettura del codice (nella edizione dello Jaffé), parecchie siano per sé insostenibili, taluna accettabile.

In fatto di cronologia, il P. ci offre ancora un saggio di eccezionale importanza. È noto che R, diviso in libri secondo gli anni del pontefice, non è regolarmente completo per tutti questi anni: un procedimento regolare si ha soltanto fino a tutto l'anno e libro 8°, che termina con la lettera VIII, 23. Tutte le seguenti (eccettuati i tre ultimi scritti), in capo alle quali già una mano del sec. XII aveva apposto il titolo « Ex lib. VIIII Registri « eiusdem GG. PP. VII », appartengono invece agli anni 9°-11° di Gregorio e corrisponderebbero quindi a libri IX-XI, per cui meno bene fece lo Jaffé nella sua edizione riattaccandole tutte al libro VIII. Lo scrittore di R non segnò più per questi anni la corrispondente distinzione in libri: e il P., in seguito ad una serie di osservazioni sull'aspetto del codice in questa parte,

per cui pare evidente una sospensione e una ripresa, insinua essere probabilmente per effetto dei gravi perturbamenti a cui andò soggetto il papato in questi anni. Ma avanti ai tre ultimi scritti riappare il titolo del libro: che ora, in seguito a correzioni con inchiostro nero su rasura, é «-XI», ma originariamente — come il P. crede di poter ancora leggere dai pochi segni in inchiostro rosso rimasti nonostante la rasura — era «-XII », corrispondente all'anno 12° di Gregorio VII. Difatti il primo dei tre scritti seguenti a questo titolo è un protocollo sinodale che incomincia con queste note cronologiche: « Anno ab incarnat. « Dom. MLXXXIIII, pontificatus uero d. Gregorii pp. VII a. XI, XII kal. dec. »: dove, dovendo ammettere un errore, è evidente che, in concordanza appunto anche col titolo « lib. XII » (= anno 12° del papa = 22 ap. 1084 — 22 ap. 1085) dev'esser giusto l'anno MLXXXIIII, ed errato l' a. XI invece di a. XII; tanto più che simile errore non è raro negli scritti della cancelleria di Gregorio VII; e tanto più ancora che, affermandosi in questo documento che « tres autem synodos quadragesimales eiusdem Heinrici persecutio praepedivit », e sapendosi certo che un sinodo fu tenuto nella quaresima 1081, si deve intendere che si parli di sinodi non potuti tenere nelle quaresime del 1082, 1083 e 1084. Dunque il susseguente sinodo del novembre, a cui risponde il protocollo in questione, è del 1084, e non del 1083. Ne segue, contrariamente ad una comune opinione, che Gregorio VII, dopo essere stato salvato da Roberto Guiscardo e condotto a Montecassino, a Benevento e a Salerno, ancora una volta, nel novembre 1084, era tornato a Roma e quivi con un sinodo adunato nella Basilica Lateranese aveva impreso a riparare ai mali che la Chiesa aveva sofferto. Ma poi, nel dicembre di quello stesso anno, sopraffatto dalla forza dell'antipapa Guiberto, dové abbandonare Roma per l'ultima volta e andare a morire a Salerno. Il P., col confronto di tutte l'altre fonti, riassume bene, schematicamente, gli avvenimenti di questi ultimi suoi anni.

Così questo libro, soprattutto se sarà seguito da una nuova edizione delle lettere di Gregorio VII — poiché resta dimostrata l'insufficienza di quella dello Jaffé — pur non risolvendo ancora definitivamente, forse, la questione dell'origine del Registro, per molti rispetti segna certamente un grande passo alla compiuta storia del grande pontefice.

G. B. Borino.

NOTIZIE

Come la stampa inglese (*Times*, 26 settembre) ha, a suo tempo, annunziato, il 4 febbraio dell' anno prossimo avrà principio a Londra una delle più importanti vendite che si siano verificate in questi ultimi anni: quella cioè dell' intero archivio d' un ramo laterale della famiglia Medici, i marchesi Tornaquinci della Castellina. La collezione uscita d' Italia, come è accaduto di tante altre, fece la sua prima stazione a Parigi dove anzi — come risulta a chi scrive — fu pure offerta in vendita, ma senza risultato, a uno degli Istituti di cultura storica più importanti del mondo, per il tramite di una personalità ben nota qui a Roma. Da Parigi eccola ora a Londra, per trovare forse un mercato anche più largo, più universale, sopratutto più lucroso con la speranza degli « Americani ». E il magnifico catalogo (1) — un vero strumento di cultura in se stesso — che, per conto della casa di vendita Christie, Manson and Woods, ne ha compilato, con lusso di tavole genealogiche e nitide fotografie, Mr. Royall Tyler, ci permette ora di misurare la perdita che il nostro paese ha sofferto con l' emigrazione a l' estero d' una collezione così importante, e soffrirà se il Governo non sentirà il dovere d' intervenire con tutti i mezzi di cui dispone.

È noto come la parte più numerosa dell' intera collezione e a cui si attribuisce, a ragione, la maggiore importanza, è la corrispondenza diplomatica di un ambasciatore fiorentino, Pietro Alamanni, in cui si trovano non meno di *166* lettere di Lorenzo il Magnifico destinate evidentemente a costituire *the great attraction* della vendita. La corrispondenza riceve del resto anche speciale valore dalla qualità degli anni in cui fu scambiata: anni (1489-92) che l' Alamanni fu ambasciatore a

(1) *Catalogue of the Medici Archives consisting of rare autograph letters records and documents: ..... the property of the marquis Cosimo and Averardo De Medici which will be sold by auction by Messrs. Christie, Manson and Woods on Monday, february 4, 1918 and three following days.*

Milano ed a Roma e Lorenzo riusciva ancora a mantenere in Italia quel sistema politico fondato su l'equilibrio, che poi doveva tornare in onore ai giorni nostri e che allora bastò a compromettere e ad annullare l'inattesa morte di chi l'aveva escogitato con l'ingegno sottile. È da avvertire, com'era del resto presumibile, che tale corrispondenza non si formò originariamente nell'archivio dei Marchesi della Castellina, ma entrò a farne parte come un tutto, circa un secolo dopo ch'era già bell'e formata, quando uno di essi, Raffaello di Francesco dei Medici, sposò proprio una discendente di Pietro Alamanni che evidentemente dovè, tra altro, portargli in dote anche il cospicuo archivio del suo antenato.

Ai giorni nostri la corrispondenza d'un ambasciatore é sigillata alla sua morte e passa immediatamente negli Archivi dello Stato, ma a tempi di Lorenzo il Magnifico, e per molto tempo ancora, le cose andavano ben diversamente: come, a non parlar d'altro, mostrano le così dette nunziature degli archivi privati di tante nobili famiglie qui a Roma. Ecco dunque fatta la storia esterna e spiegata la presenza della corrispondenza di P. Alamanni nell'archivio dei marchesi Medici della Castellina.

Nel resto della collezione non c'è nulla, veramente, che presenti l'interesse unitario e continuativo di questo blocco di circa — tra missive, risposte, copie e duplicati — 500 lettere; per quanto tra i più antichi « munimina » non manchino documenti notevoli e tra gli autografi, dei tanti personaggi illustri che in più di tre secoli furono in corrispondenza coi membri di una così cospicua famiglia , alcuni assai rari se pure, così saltuari, più atti a suscitare l'avidità del collezionista che l'interesse dello storico. C'è una curiosa letterina di Leonello d'Este a Cosimo, e un'altra, scritta a nov'anni dal futuro Papa Leone X, per una caccia a porci « salvatichi », che rivela il principio d'una passione destinata a divenire e a rimanere famosa: e poi diplomi imperiali e diplomi reali, brevi pontifici, dei quali due controfirmati dal Bembo, e numerose altre lettere di Caterina Sforza e di Bianca Capello, di Carlo VIII e di Lorenzino dei Medici, del Poliziano, di Luigi XIV e del Richelieu, non che di tutti i duchi e granduchi di Toscana.

L'unico altro gruppo che, senza pur potersi agguagliare alla corrispondenza dell'Alamanni, le somiglia, per quanto minore e d'argomento tanto diverso, è quello d'una sessantina tra libri di conti, mastri e bastardelli tutti relativi all'attività mercantile e finanziaria della famiglia. Archivi mercantili — e

basterebbe ricordare quello di Francesco Datini — in Italia non mancano, ma non sembrano mai troppi per apprezzare adeguatamente il sustrato economico su cui crebbe l' edifizio del nostro Rinascimento. Di più è questo l' Archivio finanziario d'un ramo, sia pur secondario, della famiglia dei Medici e la finanza é quindi direttamente *contaminata*, per così dire, con la politica; perchè proprio da quei libri di conti, da quei fiorenti affari di banca e commerci oltramarini doveva uscire la potenza economica che fu di così valido aiuto all' ascensione politica della famiglia in Firenze.

Tutto considerato, la collezione che i sigg. Christie, Manson e Woods hanno assunto l' incarico di vendere a l' asta, è una collezione di primo ordine in cui storia politica e storia economica potrebbero trovare egualmente una fonte importante. « Il peggio è — come già facevo notare altrove (*Marzocco*, 21 ottobre) — che la vendita, disperdendo, secondo ogni probabilità, la collezione, toglierà a ciascuno dei documenti che la compongono il valore che ora vien loro dall' essere uniti. Oltreché se anche, per una fortunata ipotesi, accadesse che la collezione fosse acquistata da un unico acquirente, che altro valore potrà essa avere se non di pura curiosità lasciata fuori d' Italia e lontana quindi dalle collezioni — come quelle di Firenze — che potrebbero darle lume e riceverne? ».

In tutt' altri tempi si sarebbe reclamato a gran voce l' intervento dello Stato. Oggi naturalmente è necessario rendersi conto delle difficoltà del momento che attraversiamo, ma è lecito formare l' augurio che lo Stato Italiano senta la dignità della sua missione di cultura e riesca a trovare il modo di assicurare alla Nazione una fonte così importante della sua storia. Ci risulta anzi che il Ministero dell' Interno — cui spetta — ha già assunto informazioni e dato istruzioni preliminari: speriamo che alle buone intenzioni e alle parole seguano fatti corrispondenti.

E. Re.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Analecta sacri ordinis Fratrum Praedicatorum. Ann. XXIV, fasc. I (jan.-feb. 1916). — Series chronologica magistrorum Sacri Palatii Apostolici ab anno 1217 ad annum 1916. – Fasc. II (mart.- april. 1916). — Series chronologica Commissariorum S. Romanae Inquisitionis ab a. 1542 ad a. 1916. – Fasc. III-IV (mai.-aug. 1916). — P. Mag. Fr. Albertus Guglielmotti O. P.

Archivio Storico Italiano. 1916, LXXIV, vol. I, disp. 2.ª — G. Drei, Per la storia del concilio di Trento. Lettere inedite del Segretario Camillo Olivo (1562). -- disp. 3ª e 4.ª - A. Favaro, Di alcune inesattezze nel « Racconto Istorico della Vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani. — 1917, LXXV, disp. 1ª-2.ª — F. Ercole, L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante.

Archivio Storico Lombardo. 1916, XLIII, fasc. IV. — G. Errante, Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e donna Isabella Gonzaga di Novellara (1616-1627).

Archivio Storico Siciliano. XLI, fasc. 3°-4° — C. A. Garufi, Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII (*continuazione*).

Athenacum: studii periodici di letteratura e storia. Anno IV, fasc. I (gen. 1916). — E. Buonaiuti, Il culto d'Iside a Roma e la data dell'« Ottavio ». — Fasc. IV (ott. 1916). - A. Barbiera, Il codice XL della Biblioteca Oratoriana di Napoli e il « de viris illustribus urbis Romae » d'incerto autore.

Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti. Anno 1916-1917, tomo LXXVI, disp. 1ª — N. Tamassia, Paroeci e residentes nel medio evo greco e latino. — Disp. 5ª - E. Ciaceri, Agrippa I e la politica di Roma verso la Giudea. — Disp. 9.ª - B. Brugi, Un nuovo collare di servi romani. Nota.

Bessarione. Anno XX, fasc. 3º-4º (luglio-dicembre 1916). — Mons. P. Conjunian, Gli Armeni a Roma. — Anno XXI, fasc. 1º (gennaio-marzo 1917) - Mons. G. Cascioli, Del corpo di S. Giovanni Crisostomo venerato nella Basilica Vaticana.

Bibliothèque de l' École des Chartes. — LXXVI, 35ᵉ livr. (mai-oct. 1915). — P. Fournier, Bonizo de Sutri et la comtesse Mathilde d'après le « Liber de vita christiana » de Bonizo.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. 1917, XI, fasc. III IV. — G. Giovannoni, Un'opera sconosciuta di Jacopo Sansovino in Roma. — Fasc. V-VII. C. Zei, Le terme romane di Viterbo.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. XLIII (1915), fasc. IV. — O. Marucchi, Notizia sulle recenti scoperte nelle catacombe di S. Sebastiano. - L. Cantarelli, I vini della Gallia Narbonese e le anfore vinarie del Monte Testaccio e del Castro Pretorio. - G. Schneider-Graziosi, Iscrizione votiva inedita del tempio di Ercole vincitore in Tivoli. - L. Cantarelli, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. — XLIV (1916), fasc. I-IV. - A. Galieti, Intorno al culto di « Iuno Scipita Mater Regina » in Lanuvium. - M. Marchetti, Una nuova iscrizione dei « Curatores operum pubblicorum ». - O. Marucchi, La iscrizione commemorativa dei martiri nel cimitero maggiore di S. Agnese ora nel Museo Capitolino. - F. Grossi-Gondi, Di alcune lettere inedite di Bartolomeo Borghesi. - B. Nogara, Intorno al significato del nome di « Roma ». - O Marucchi, Ulteriori osservazioni storiche e tecniche sulle scoperte di S. Sebastiano. - G. Calza, Scavo e sistemazione di rovine (a proposito di un carteggio inedito di P. E. Visconti sugli scavi di Ostia). - R. Lanciani, La zona monumentale di Roma. - R. Paribeni, Frammento di annali trovato ad Ostia. - A. Sil-

VAGNI, Nota di epigrafia cristiana. - M. MARCHETTI, Appendice all'articolo: « Una nuova iscrizione dei curatores operum publicorum ». - P. ROMANELLI, Bronzi di scavi romani rinvenuti all'Emporio Tiberino e ora nel Museo Nazionale Romano.

Bullettino Senese di Storia Patria. 1917, XXIV, fasc. I. — N. MENGOZZI, Il pontefice Paolo II e i Senesi (*continuazione*).

Giornale storico della Letteratura italiana. Anno XXXV, 1917, vol. LXIX, fasc. 2-3. — E. GORRA, Dante e Clemente V.

Le Moyen-âge. 2ᵉ série, tom. XIX, juillet-déc. 1916. — M. PROU, Compte de la maison de l'Aumône de St. Pierre de Rome. - A. FLICHE, L'élection d'Urbain II.

Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana. 1916, XXII, n.° 3-4 — O. MARUCCHI, Nuove osservazioni sulla questione testé ridestata della memotia di S. Pietro nella regione Salario - Nomentana. - U. CASSUTO, Un'iscrizione giudeo-aramaica conservata nel Museo Cristiano Lateranense. - O. MARUCCHI, Importante nota all'articolo sulla memoria di S. Pietro nella regione Salario - Nomentana. - ID., Continuazione degli scavi nel cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense. Continuazione degli scavi nella basilica di S. Sebastiano. Restauri nella basilica di S. Sabina.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, istoriche e filologiche. Serie 5ª, vol. XXIV, fasc. 11°-12° (nov.-dic. 1915). — BARNABEI, Notizie sulle scoperte di antichità per i mesi di luglio e agosto 1915. - Vol. XXVI, fasc. 1°-2° (genn.-feb. 1917). BARNABEI, Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di dicembre. - ID. Notizie sulle scoperte d'antichità pel mese di gennaio 1917. - CANTARELLI, Il primo prefetto di Costantinopoli. - CALZA, La statistica delle abitazioni e il calcolo della popolazione in Roma imperiale.

Rivista storica italiana. Anno XXXIII, 4ª serie., vol. VIII, fasc. 3 (luglio-settembre 1916). - R. S., *recens.* di A. E. MC. KILLIAM, A cronicle of the popas from St. Peter to

Pius X. - Id., *rec.* di A. S. Rappoport, The love affairs of the Vatican, or the favourites of the popes. - C. Rinaudo, *rec.* di E. Rodocanachi, Les monuments de Rome après la chute de l'empire. - Anno XXXIV, 4ª serie, vol. IX, fasc. 2 (aprile-giugno 1917). - P. Spezi, *rec*, di H. C. Lea, Le origini del potere temporale dei papi. — Ibid., fasc. 3º (luglio-settembre 1917). - M. Schipa, *rec.* di Mathis, Il pontefice Benedetto IX. - F. L. *rec.* di F. Pimpinella, Gelasio II (Giovanni Coniulo).

The Englisch Historical Review. Vol. XXXI, n.º 123 (july 1916). — E. G. Hardy, The Table of Veleia, or the Lex Rubria. - G. C. Richards, *rec.* di Krarup e Lindbaek, Acta pontificum Danica. VI, 1513-36. — Vol. XXXII, n.º 125 (jan. 1917). W. E. Lunt, A Papal Tenth levied in the British Isles from 1274 to 1280. — N.º 126 (april 1917). - R. L. Poole, Papal Chronology in the Eleventh Century. - N.º 128 (october 1917). - R. L. Poole, The Namens and Numbers of Medieval Popes. - M. R. James, « Magister Gregorius de Mirabilibus Urbis Romae ». - H. Stuart Jones, *rec.* di Piganiol, Essai sur les origines de Rome. - J. P. Whitney, *rec.* di A. Fliche, Études sur la polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII: les Prégrégoriens.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XL

B. FELICIANGELI. Le proposte per la guerra contro i Turchi presentate da Stefano Taleazzi vescovo di Torcello a papa Alessandro VI . . . . . pag. 5

G. DREI. La politica di Pio IV e del cardinale Ercole Gonzaga (1559-1560) 65

F. ERMINI. La leggenda di san Saba nel Lezionario spoletino 117

R. CESSI. La crisi imperiale degli anni 454-455 e l'incursione vandalica a Roma . . . . . pag. 161

G. DREI. Il card. Ercole Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento 205

A. FERRAJOLI. Il Ruolo della Corte di Leone X . . 247

Varietà:

A. MUÑOZ. Per la conservazione dei nomi dei paesi e delle strade 133

G. SILVESTRELLI. Castell'Arcione 144

G. SILVESTRELLI. Galeria 279

Necrologie:

Pasquale Villari 287

Bibliografia:

Wilhelm M. Peitz. — Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv (Reg Vat. 2), nebst Beiträgen zur Kenntnis der Originalregister Innocenz' III und Honorius' III (Reg. Vat. 4-11), Wien, 1911, 8°, pp. 354 (Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosoph. histor. Klasse, 165 Band, 5 Abhandlung) (G. B. Borino 289

Notizie 151
Id. 299

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 155
Id. Id. . 303

Vol. XLI. Fasc. I-IV.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1918

Contenuto di questo fascicolo

I. SCHUSTER. Il monastero del Salvatore e gli antichi possedimenti farfensi nella « Massa Torana ». pag. 5
M. ANTONELLI. Estratti dai registri del Patrimonio, del secolo XIV 59
A. FERRAJOLI. Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici *(Continuazione)* 87
G. BOSSI. I Crescenzi di Sabina stefaniani e ottaviani (dal 1012 al 1106) 111
G. DREI. Carteggio del card. Gonzaga sul concilio di Trento *(Continuazione)* 171
C. SCACCIA-SCARAFONI. La badia di S. Sebastiano nel territorio alatrino *(Continuazione)* 223

Varietà:
A. TERSENGHI. Il Monte di Pietà di Velletri ed i suoi capitoli costitutivi del 1402 263

Necrologie:
Ernesto Monaci 289

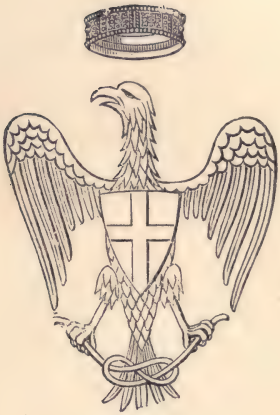
Atti della Società 299

In memoria di E. Monaci. Commemorazione ... tenuta ... da Pio Rajna 307

Bibliografie:
Lionello Venturi. « La data dell'attività romana di Giotto ». Estratto dall'Arte di Adolfo Venturi, a. XXI, 1918. (P. FEDELE) 353
A. Munoz. « Il restauro della chiesa e del chiostro dei « Ss. Quattro Coronati, con 178 illustrazioni, 12 tavole e una « pianta », Roma, Danesi, 1914. (GIANNINA LISCARO). 361
P. David A. Perini. « Un emulo di fr. Girolamo Savonarola: « fra Mariano da Genazzano », Roma, tip. Unione editrice, 1917, 1 vol. in 8° gr., p. 100. (ANTON. DE STEFANO). 368
Pio Spezi. « I soldati del papa nei sonetti del Belli, con « cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del sec. XVIII « al 1870 », Campobasso, casa tip. editr. Colitti, 1917. (FIL. ERMINI) 371

Notizie: 373

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 399



REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XLI.

Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1918

IL MONASTERO DEL SALVATORE E GLI ANTICHI POSSEDIMENTI FARFENSI NELLA « MASSA TORANA »

IL « fundus Scandilianus », o come ritroviamo nei documenti del secolo XI, il « castellum Scandriliae » fa la sua prima apparizione nella storia nel settembre 764, quando l'« azionario » Lupo cedè all'abate Alano di Farfa la terza parte d'un casale « qui est in scandiliano », ricevendone in cambio il casale Maurianula (1). Tutto all'intorno la potente badia langobarda possedeva dei vasti latifondi, sì da costituirne poi un centro importantissimo di cultura agraria, e di cui possiamo ancora determinarne approssimativamente i confini.

Verso la fine del secolo VIII essi, oltre le quattro « unciae » del casale Scandiliano ricordate in una bolla di Stefano IV (2), comprendevano la basilica di sant'Antimo « in agutianello » (3) con un largo tratto del « gualdo esercitale » di Puzalia, che allora si distingueva in « Puzalia maior » (4) e « Puzalia minor » (5). La prima era lambita dal « Merdarius » (6)

(1) *Reg. Farf.* II, 63.
(2) *Op. cit.* II, 183.
(3) Op. cit. II, 52-3.
(4) Op. cit. V, 47.
(5) *Chron. Farf.* I, 265.
(6) *Reg. Farf.* IV, 47.

e dal « rivus merdariolus » o « stercoriolus » (1); dell'altra non sappiano con precisione i termini.

Il luogo, non ostante la volgarità dell'onomastica langobarda, doveva essere ameno e fertile, tanto che perfino la basilica vaticana vi godeva il suo tratto di terra (2). Dopo le orride devastazioni dell'agro sabinate seguite durante il primo periodo della conquista langobarda, era pure un lieto indizio dell'antica civiltà dei vinti che s'imponeva ai nomadi vincitori, quella di ritrovare tutta questa zona messa a intensa coltura, con colline verdeggianti ricoperte di olivi, che ombreggiavano case rustiche, « domus cultae », chiese e cappelle largamente disseminate per la solitaria campagna.

Il gualdo di Puzalia confinava colla massa Torana (3), celebre nei documenti agiografici pel martirio della Vergine Anatolia, una delle Sante più venerate nella Sabina, così che qualche carta attribuisce senz'altro Puzalia al territorio di Tora (4). In realtà, il gualdo pozzagliese era affatto distinto dalla massa Torana, ed abbracciava il territorio attiguo alla vigna « de porcarenis » (5) (l'onomastica, abbiamo detto, è in assoluto contrasto colla poesia dell'ambiente), sino a Malamorte, alla basilica e al ruscello di san Martino (6) e a Pietra Demone.

(1) *Chron.* II, 163; *Reg. Farf.* IV, 31.

(2) *Chron.* I, 208.

(3) Op. cit. II, 244-5.

(4) « In gualdo exercitali qui est in massa torana, in loco « qui dicitur puzalia » op. cit. II, 245.

(5) *Chron.* I, 208.

(6) « Refutaverunt ... de terra et vinea et portione ecclesiae « Sancti Martini ... in vocabulo quod dicitur ... agutianellus » Reg. Farf. IV, 207; « in comitatu reatino, in castaldato tu- « rano, in loco qui nominatur Puzalia, in pertinentia de Mala- « morte. Habens fines, a capite via quae est suptus ipsa fonte « quae Guinisii vocatur, et per ipsam viam veniens in fossatum

Il Regesto Farfense ci fa conoscere i principali centri di questa vasta azienda agricola della potente badia langobarda verso i confini del castaldato di Rieti, e sono il « fundus Terranianus » col limitrofo Aguzianello, Puzalia e il fondo di Scandilia, attorno ai quali possiamo raggruppare tutti gli altri possedimenti abbaziali in questa regione.

Il « fundus Terranianus » era così vicino all'Agozzano o Aguzzanello (1), che il più delle volte i due territori si compenetravano, e nei documenti avevano gl'identici confini. Essi sono i seguenti (i numeri indicano le varie località corrispondenti nei diversi documenti):

a) Reg. Farf. (anno 1061) IV, 313.	*b) Reg. Farf.* (anno 1059) IV, 270.	*c) Chron. Farf.* (anno 1059) II, 184.
1) Castellum Terranianum cum 2) ecclesia sancti Andreae 3) Via publica de 4) Cruce sanctae Antiae	3) *Via publica quae dicitur* 4) *Crucetum*	3) Via publica quae dicitur 4) Crusetum 5) Rigum Calentinum 6) Rigum tortum 7) Rigum Nocre inter
8) *Ruianum*		8) Ruianum et
9) Tricasium	9) Tricasium	9) Tricasium, 10) Puteum gabinianum
11) Rigum scarnatorium		11) Rigum Scarnatorum
12) Via iuxta sancti Caesarium	13) Agutianellum	13) Agutianellum
14) Rigum Mercoris		15) Rigum Cancellum
		16) Limisianum
		17) Turanum

« quod est suptus ipso castello quod Guelto et Guinisius germa-
« nus suus antea habuerunt aedificatum. A pede rivus qui dicitur
« sancti Martini ...; a tertio latere ipsum fossatum quod est su-
« ptus ipsam ecclesiam sanctae Agnes, quomodo descendit in
« suprascriptum rivum Sancti Martini »: op. cit. IV, 32.

(1) *Reg. Farf.* IV, 207, 270; *Chron. Farf.* I, 245, II, 185.

Forse il nucleo primitivo di questa vasta zona colonica dei monaci di Farfa dev'essere ricercato attorno alla basilica di sant'Antimo « in casale qui dicitur « Acutianus » (Aguzianello), edificata verso gl'inizi del secolo VIII dall'avo dell'« esercitale » Alfrid, e che nel febbraio 761 fu cagione d'una incresciosa lite tra il nipote del fondatore e la badia. Il processo si svolse a Rieti alla presenza del duca Gisulfo, ed il monaco Giovanni che vi sosteneva le ragioni di Farfa dimostrò, che alla divisione dei beni familiari del nonno del reclamante, la chiesa era divenuta proprietà d'un tal Calispulo, dal quale poi, per iniziativa del duca Lupo, era passata ai Farfensi.

Gisulfo pertanto confermò quel possesso alla badia (1), la quale, a sua volta, in una pancarta del gennaio 817 ottenne da papa Stefano IV ampia conferma della sua proprietà « in fundo scandiliano » (2), consistente in quattr'oncie di terra.

Tentiamo di determinare meglio i confini di questa zona monastica, di cui siamo per narrare le vicende.

Oltre sant'Antimo, nel fondo Terraniano documenti del secolo XI ricordano altresì una chiesa « sanctae Mariae ad monumentum », con una « fontana Rainonis » (3), mentre nel vicino fondo scandiliano sorgevano le basiliche e chiese seguenti:

a) « Scandilia ubi dicitur Occianus, cum ecclesia sancti Stephani in Acusclo » (4).

b) « Ecclesia sanctae Mariae in Scandilia » (5).

(1) Op. cit. II, 52-3.
(2) Op. cit. II, 183.
(2) *Chron. Farf.* II, 185.
(4) Op. cit. I, 161.
(5) Op. cit. I, 247.

c) « In Scandilia Ecclesia sancti Salvatoris, Sanctae Crucis, Sancti Iohannis » (1), alle quali un documento della fine del secolo XI assegna per confini: « Crypta fornicaria, Puzalia, Canem mortuum, Porcili, in pertinentia Scandriliae ecclesia sancti Petri » (ann. 1098 circa) (2).

d) « Ecclesia sancti Martini de Agutiano, iuxta rigum de Rescaniano » (ann. 1024) (3); « in Scandilia casalis totus ubi dicitur Collis Sancti Martini » (4).

e) « Rivus Stercoriolum ... » (5).

f) « Ecclesia sancti Petri cum omni sua pertinentia (6).

Il vasto territorio scandiliense nel 1110 si estendeva dunque sino al « castrum Porcili » nel territorio di Tivoli, dove sorgeva un monastero dedicato alla Vergine Maria (7), ed aveva per confini Licenza, Civitella, Pietra Demone e Canemorto (8); il che corrisponde ai termini assegnati in un altro documento al territorio badiale di San Salvatore di Scandilia, cioè la Cripta Fornicaria, Puzalia, Canemorto e Porcili (9).

Puzalia, ora ricordata, era tutta circoscritta dai seguenti termini: « In territorio reatino, in loco qui di-
« citur Puzalia et in vocabulo qui dicitur macerae. Fi-
« nes: ab uno latere fluvius Turanus; a secundo fines
« vulgarettae; a tertio finem castelli vetuli quod vocatur
« de Puzalia, venientes in rigum qui currit iuxta mo-

(1) Op. cit. II, 171.
(2) Op. cit. II, 196.
(3) *Reg. Farf.* III, 255-6.
(4) Op. cit. IV, 39, ann. 1012?
(5) *Chron. Farf.* II, 163.
(6) Op. cit. II, 196; *Reg. Farf.* V, 250.
(7) *Reg. Farf.* V, 197-8.
(8) *Reg. Farf.* V, 197-8.
(9) *Chron. Farf.* II, 171.

« nasterium sanctae Mariae de Puzalia et venientes in « rigum qui dicitur sancti Martini » (1). Ci troviamo dunque di bel nuovo al fosso di San Martino, che già lambiva il fondo Terraniano.

Altri documenti determinano sempre meglio il posto. « Comitatus reatini de Puzalia, ubi dicitur Ma- « lamorte ad maclas » (2); « in Puzalia ad fossam de « Maceri » (3). Una carta farfense del secolo XI (ann. 1012?) dà a Puzalia questi confini: « in castaldato Tu- « rano, ubi dicitur Puzalia in pertinentia de Mala morte. « Fines: Pertinentia Ophiani et de Vivaro, rivus Sclavi, « rivus sancti Martini descendens in rivum de Carto- « fago » (4).

Anche il Chronicon Farfense conferma questi termini con un documento dell'anno 872: « In massa « Turana in gualdo de Puzalia ubi dicitur rivus deserti, « iuxta rivum Cacunum, usque in murellas, in viam de « tuphis » (5); confini che coincidono con quelli ricordati in un altro documento dell'855: « In gualdo « exercitale ubi dicitur Puzalia iuxta Massam Toranam, « vocabulo Acutiano portiones decem, caput mittentes « in montem Victamium, pedem infine sancti Petri de « Roma » (6), i quali termini poi vengono meglio determinati colle indicazioni seguenti: « ibidem ubi dicitur « ad civitatem ad sartofagum » (7).

Un documento del marzo 1084 allarga ancor più questi dati topografici, e descrivendo i confini d'una

(1) *Reg. Farf.* III, 263.
(2) Op. cit. III, 274.
(3) Op. cit. IV, 312.
(4) Op. cit. III, 162-3.
(5) *Chron. Farf.* I, 219.
(6) Op. cit. I, 208-9.
(7) Loc. cit.

donazione alla badia di Farfa, designa i termini seguenti: « a primo latere crypta fornicaria (l'abbiamo già ritrovata più sopra) « pergentes in roccam de Si-« nebaldo et venientes in Turanum, abeuntes in Puzalia « et pergentes in Canem mortuum non vadunt in Por-« cili, pergunt in maclam felcosam, veniunt in Montem « Aureum, pergunt in Ponticellum, veniunt in Vicum « novum, pergunt in Frassum, veniunt in Rivum Ni-« grum, pergunt in cryptam fornicariam » (1).

Il castello « Petra Daemonis », che in seguito dovrà essere ricordato spesso in queste pagine, comparisce la prima volta nella storia al principio del secolo XI (2); però esso è molto più antico, e documenti anzi di quel tempo lo vogliono eretto su d'un antico delubro di Giove Ammone, al quale poi succedettero i tranquilli cenobiti che abitavano il « monasterium « sanctae genitricis Dei Mariae » (3). Ben presto quel territorio fu compreso nella vasta zona di cultura farfense, ed il Chronicon enumera i « casales » che vi possedeva la badia verso la fine del secolo XI. Sono i seguenti (4):

(1) Casalis sancti Stephani
(2) Casalis de Macla
(3) Casalis Anastasiae
(4) Vinea Sancti Martini

Il fiume « Turanum » che bagnava tutta questa regione, derivava il nome dall'antica città di Tore, ricordata più volte in questi documenti; nel medio evo alcune località, le murelle, per esempio, l'altra « ad ci-« vitatem ad sartofagum », il rivo « de Cartofago » ecc.,

(1) *Reg. Farf.* V, 90.
(2) *Chron. Farf.* II, 122.
(3) *Vita S. Dominici Sor.* in *Acta Sanctorum Ordinis sancti Benedicti*, VI, part. I, 357.
(4) *Chron. Farf.* II, 297-303.

ricordavano gli avanzi dell'epoca romana di cui era disseminato quel suolo. Sappiamo che la città era attigua al « castellum Limisianum » menzionato precedentemente, e che nel settembre 1095 i Farfensi vi accettarono la donazione d'una « Ecclesia in honore « Domini nostri Iesu Christi et beatae Mariae quae di- « citur in Turano, in domo iuxta ipsam ecclesiam » (1).

A giudicarne dai numerosi casali menzionati nei catasti della doviziosa e potente badia imperiale (e il casale langobardo designa regolarmente un aggruppamento di case amministrate dall'« Actionarius » ovvero « Scario »), la coltura doveva davvero essere intensa. Nelle liste che seguono è a notarsi che la prima, rilevata da Gregorio di Catino da antichi elenchi del secolo VIII, ci conserva ancora l'antica onomastica romana dei fondi, mentre nelle altre alquanto posteriori, già vi si costituiscono i nomi dei proprietari ed enfiteuti langobardi.

a) « In Scandilia:

Casale Cisternulae
Rophianum
Rosarium
Petianum
Argasianum
Marcianum
Prata
Arcarii
Luca
Catonianum
Arsurae
Altaria
Agellari
Titinianum
Latinianum (2) ».

b) « In Scandrilia fuerunt casales comitum manuales: Ecclesia s. Iohannis cum casalibus VII, idest:
Casalis Cisternae.

Montis S. Iohannis
S. Mari
Carlonis
Palumbisci
Novertini
S. Sebastiani
Casalis Terniani = Torenniani?
Frantritti.

c) « In Scandrilia casal. IV

Gonisum
Cellararium
Cavallum
Sanctae Luciae (3)
Gensoni
Aprutii
Camponi
De Bucco
Dominici
De Peliscis » (4).

(1) *Reg. Farf.* V, 142-3.
(2) *Chron. Farf.* I, 294.
(3) *Reg. Farf.* V, 171-2 (ann. 1117).
(4) *Chron. Farf.* II, 191.

S. Pauli
Boccuni
Carbonis
Benedicti de buc-
co
Tebaldi de Mai-
nerio
Castaniari
Iohannis Ricci
Mazolini de Io-
hanne Bono
Iohannis Alberti
Reatini
Pelisii (1).

Un documento redatto tra il 789 e l'822 vivente ancora il duca Guinigi di Spoleto, ci conserva la lista dei « servi » farfensi « qui resident ad rivum mer- « darium ». Nel Regesto esso non ha note cronologiche, e colla sola volgare indicazione topografica del fosso non si sa dove riferirlo.

Esso però spetta senza dubbio alla massa Torana, e merita d'essere preso in considerazione e specialmente sotto il punto di vista della naturalizzazione della razza langobarda nell'agro sabinate. I nomi sono quasi tutti stranieri.

« Qui resident ad rivum merdarium: Oupulus cum « uxore sua Truda, filii eius Rodipertus, Attula, Goda, « Maria, casis et substantiis. Dominicus cum uxore « sua Teuderada; filii eius Dominica, Teudeldi, casis et « substantiis; Auderada vidua cum filiis suis Allulo, « Lupualdo, casis et substantiis; Banilinus cum uxore « sua Aleperga, filii eius Ildulus, Martinus, Ursus, « Teuderadus, Rosa, Rodeperga, Teuderada, casis et « substantiis » (2).

« De Turano: Gaiderisius cum filiis suis quatuor « Gaidepertus cum filiis suis v. Nergo cum filio et ne-

(1) Op. cit. I, 247-8.
(2) *Reg. Farf.* V, 257.

« potibus duobus Alerisius cum focolare suo . Luiprandus cum focolare suo. Stephanus cum filio suo . Gaipulus cum focolare suo . Ermulus cum focolare suo . « Filii Goderisii IV Capitanei . Atrianulus cum fratre « suo Iohanne . Soldolus cum filiis tribus . Erfo cum « tribus filiis . Ropertus cum filio suo . Atrio cum filiis « VI et alii plures, quorum nomina prae vetustate discernere non poteramus . Verumtamen erant LXXVI « absque foeminis et parvulis (1) ».

A quanto risulta dallo stato attuale dei documenti farfensi, dopo i grandi abbati dal genio diplomatico così perspicace, che nel primo secolo della storia della badia seppero assicurarle una posizione politica, forte e rispettata pur in mezzo all'invido rivaleggiare tra loro dei papi, ducato romano, duchi e re langobardi e franchi, il merito d'aver iniziato il vasto movimento coloniale ed economico spetta all'abbate Ilderico (843?-857?) La costituzione della massa Torana coincide appunto col suo governo.

Il 27 luglio 853 egli permutò una casa in Rieti con Adalberto figlio del castaldo Teodiperto, contro la cessione di dieci appezzamenti di terreno « in loco « qui dicitur Acutianus » a Puzalia (2); e perchè il luogo non sembrava ancora abbastanza vasto a realizzare i grandi progetti di colonizzazione vagheggiati dalla badia, Ilderico l'anno appresso acquistò nel medesimo territorio altre terre per l'estensione d'oltre 1,250,000 piedi di terreno, pagandone il prezzo, assai alto per allora, di 450 soldi d'argento (3). Qualche tempo dopo l'abbate con altri 77 soldi d'argento e qualche moggio di frumento acquistò a Puzialia oltre 150,000 piedi

(1) *Chron. Farf.* I, 297.
(2) *Reg. Farf.* II, 244.
(2) Op. cit. II, 245-6.

di terra coltivabile (1), in modo che alla sua morte la badia esercitava un vasto dominio commerciale, e non solo politicamente, ma anche dal punto di vista economico andava annoverata tra le maggiori potenze del ducato spoletano.

Ho già descritto altrove le condizioni economiche dei numerosi coloni e « servi » del monastero di Farfa nell'alto Medio Evo (2); ora, per non ripetere il già detto, aggiungerò soltanto l'osservazione, che lo studio di quei contratti di mezzadria e d'enfiteusi registrati nel largitorio iniziato appunto sotto Ilderico rivela dei criteri larghi ed un grado di cultura abbastanza elevato in mezzo all'avvilimento a cui l'invasione langobarda aveva ridotto la nostra regione.

L'agricoltura e l'operaio erano restituiti al debito onore; la terra non era sfruttata, chè ogni contratto colonico importava la condizione « ad cultandum et « meliorandum » (3), interessando lo stesso contadino alla miglioria dell'azienda. Insomma, lo stesso infimo grado sociale di « servus » o schiavo del monastero, lungi dal designare una condizione obbrobriosa e triste, offriva tali vantaggi economici, ed insieme era guarentita da un così vivo senso di libertà e di eguaglianza cristiana di tutti gli uomini innanzi a Dio, che parecchie persone libere si danno volontariamente « servi » della badia « eo quod non possunt vi- « vere » (4); e parecchi, pur rimanendo nell'originaria condizione di servi, vengono sollevati fin agli onori

(1) Op. cit. II, 247 sg.

(2) Cf. *Ugo I di Farfa*. in estr. dal *Bollett. Reg. Deputaz. Stor. Patr. per l'Umbria*, vol. XVI, fasc. III, n. 42, cap. IV, p. 38 sg.

(3) *Chron. Farf.* I, 210.

(4) *Largit. Farf.* vol. I, 34, 39, 40.

del sacerdozio nelle chiese e prepositure di giurisdizione dell'abbate di Farfa (1).

L'opera d'Ilderico venne continuata dai successori. Così, verso l'864, a preghiera di Pietro, vescovo Spoletano e già commendatario di Farfa, Lodovico II concesse alla badia 26 moggia di terra di proprietà della corona « sito in valle quae nuncupatur Turana, « in campo qui vocatur Brixianus » (2); e nel gennaio 872 l'abbate Perto collo scambio d'una vacca e d'un tramile acquistò un altro appezzamento di terra « in « gualdo de Puzalia, ubi dicitur rivus deserti » (3). Nel Regesto sono troppo copiosi i documenti che ci attestano l'alto interesse preso da Perto per l'opera di colonizzazione della massa Torana, perchè possa qui riferirli tutti. Tra tanta abbondanza di materiale, spigolerò solo dal Largitorio alcuni tra i più caratteristici contratti stretti verso questo tempo coi servi e coi coloni addetti alla coltura del territorio.

Nell'aprile 854 un tal Leo di Hisiperto vende i suoi beni all'abbate di Farfa, e oltre il prezzo, ottiene che gli vengano riceduti in affitto « libellario nomine » le terre « in massa Turana, in gualdo qui vocatur « Putialia et loco ubi dicitur Acutianus ». Le condizioni sono: « Laborare omnia; fruges et vinum annualiter « vobiscum dividere per medium, et sementem com- « muniter ponamus » (4).

Il 23 maggio 873 Giovanni prete colla moglie Bona, che dopo l'ordinazione del marito aveva ricevuto il velo della consacrazione religiosa, donano all'abbate Giovanni I insieme coi loro beni anche un

(1) Op. cit. I, 37, 43.
(2) *Reg. Farf.* III, 8.
(3) Op. cit. III, 10.
(4) *Largit.* 43.

servo a nome Orso e 40 porci. Il monastero retrocede tutto ai donatori a titolo d'enfiteusi, alle condizioni seguenti: 72 danari annui il 15 agosto alla festa della Madonna « et vos donetis nobis medietatem de ipsis « porcis, quando crassi fuerint » (1).

Nell'agosto 859 Grimoaldo figlio del diacono Orso lascia in testamento i suoi beni alla badia « in massa « Torana ». Esige però che Farfa gli rilasci annualmente « in mense septembri grani modia XX, et de « aliis victualibus modia XX, in mense octobri vini de- « cimatas XXX, in mense ianuario porcos lardales IV, « aut denariorum solidos X » (2).

Talora i monaci di Farfa si obligavano perfino a vestire i loro enfiteuti. Così, per esempio, promise di fare nell'877 l'abbate Giovanni I a un tale Gaideperto di Godone: « Et annualiter mihi vestimenta et cal- « ciamenta sicuti uni de consimilibus meis dare debea- « tis, ut debeam laborare » (3).

Moltissimi tra i documenti farfensi relativi all'amministrazione della Massa Turana ricordano la « cella », « o curtis sanctae Mariae de Corneto » dove risiedeva con alquanti monaci il preposito, il quale a nome dell'abbate di Farfa amministrava il fondo. Ne citerò qualcuno.

Siamo nell'856. Ilderico abbate ammette alla colonia nella massa Torana il chierico Folcolo col figlio Auderisio. Questi promettono, non solo di recare le lettere e i messaggi dell'abbazia a Roma, a Chieti e a Farfa, ma ancora « angarias in curte vestra in Cor- « neto per omnes menses hebdomadas II in labore « quo vobis necesse fuerit » (4).

(1) Op. cit. 55.
(2) Op. cit. 50.
(3) Op. cit. 59.
(4) Op. cit. 45.

Nel marzo 878 Giovanni I accettò per colono Pietro di Marcellino « in Massa Torana, quae pertinet « ad cellam nostri monasterii ibidem in Corneta » (1), la qual cella non solo è ricordata in un diploma d'Ottone III nel 998: « In Tore, curtem sanctae Mariae » (2), ma anche in una carta del tempo dell'abbate Campone nell'agosto 950; « res in suprascripto Torano ubi « dicitur Cornetum, cum Ecclesia Sanctae Mariae » (3).

Senza dunque andare a cercare più oltre la prepositura farfense « Sanctae Mariae de Corneto » nel territorio della Città di Corneto, (dove però la badia di Farfa sin dal secolo VIII possedeva effettivamente delle terre), bisognerà d'oggi in poi attribuire al nostro gualdo Puzialiense tutte le antiche carte del Regesto, ove si nomina semplicemente Corneto o « curtis Sanctae Mariae de Corneto », senz'altra indicazione.

Appartengono alla massa Torana, e almeno le sono limitrofi, alcuni altri fondi o castelli che spesso ritorneranno in queste pagine.

Il « castellum Terranianum » era si attiguo al fondo Scandiliano, che spesse volte i due immobili hanno gli stessi confini (4). Una largizione anzi di Berardo I lo identifica addirittura coll'« Agutianellum » ultimo termine dell'« Agutianum », dove abbiamo visto fondata sin dal secolo VIII la chiesa di sant'Antimo: « In Agutianillo qui nominatur Terranianum, « concessit domnus Berardus ..... res ..... infra idem « castellum et ecclesiam sancti Anthimi » (5); e pari-

(1) Op. cit. 57.

(2) *Reg. Farf.* III, 136; in un diploma d'Ottone I del 967 è detto: « In Tore Sanctae Mariae in Corneto »: cf. *Chron.* I, 339.

(3) *Largit.* p. 107.

(4) *Chron. Farf.* II, 148.

(5) *Chron. Farf.* II, 185.

menti « in Agutianillo, iuxta ecclesiam sanctae Mariae « ad Monumentum, et ad fontanam Rainonis pro terra « infra ipsum castellum » (1). Non sappiamo se cotesta fontana di Rainone sia la medesima « fons marmorea « in pertinentia Scandriliae et rigum caculi » ricordata in una carta del 1023 (2); santa Maria « ad Monu- « mentum » viene ricordato nei documenti quest'unica volta, ma forse si può identificare col « monumentum « album in Gabiniano » ricordato in parecchi documenti farfensi (3). Infatti, tra i confini del castello Terraniano, una carta del 1061 nomina: « Castellum Ter- « raniarum cum ecclesia sancti Andreae et res in Ru- « iano et Tricasi .....; fines: via publica de Cruce San- « ctae Antiae (= il « Crucetum » visto a principio) « ..... item fines aliarum rerum ibidem: ..... via iuxta « sanctum Caesarium veniens in puteum de Gabiniano « et in rivum Mercoris » (4). Abbiamo intanto la menzione d'un altro tempio in cotesto castello Terraniano, quello di sant'Andrea, di cui ricorre di tratto in tratto menzione nelle carte farfensi.

Infatti, nel luglio 1062 Dato di Ranieri donò a Berardo I abbate di Farfa la sua porzione della chiesa di Sant'Andrea con l'attigua terra « in castello de Ter- « raniano » (5); ma già prima cotesto tempio era venuto in potere della badia imperiale, perchè il 10 decembre 1061 un tal Leuterio le aveva vendute per 23 libre d'argento da 20 soldi l'una degli immobili

(1) Op. cit. 185.

(2) Cf. Op. cit. II, 48. Non sappiamo se sia la medesima cosa che la « fontana putida in Turano ricordata nel *Chron.*. II, 62. Ma siamo a « Putialia » dove l'antica onomastica è tutt'altro che gentile.

(3) Op. cit. II, 115; I, 161, 305; II, 55, 185.

(4) Op. cit. 148-9.

(5) *Reg. Farf.* IV, 323.

in Puzalia, tra cui « ecclesiam sancti Andreae in ca-« stello Terraniano prope Ortisanum » ed una vigna presso « Ruianum » e « Tricas » già precedentemente noti (1).

Trovo nei documenti un'altra chiesa « Sancti Ni-« colai ad Sacerdotes » che conviene collocare in questi pressi. Infatti, verso il 1061 Alberico di Gualabruno, ricco possidente nel territorio Pozzagliese, cedè a Farfa: « sortem suam de casale Sacerdote ...., et quin-« que casales in Aguzano et tertiam partem de ecclesia « sancti Nicolai » (2). Coincidono l'elenco degl'immobili acquistati dalla badia al tempo di Berardo I: « Sancti Nicolai ad Sacerdotes » (3), ed un'enfiteusi del medesimo prelato « In Tribiliano et in Castellione « et ad Sacerdotes pro solidis C. » (4). Ora questi fondi erano limitrofi a quello Torano, come dimostrasi da un altro contratto di Berardo I: « In Tribiliano, et « in Villa Rustica, et in Castellione et in Turano, « ipsarum rerum medietatem » (5). La chiesa talora viene anche chiamata « Sancti Nicolai in Macla » (6), o « in pertinentia castelli de Macla » (7), ed infatti conosciamo che queste « Maclae » esistevano « in Pu-« zalia, ubi dicitur Mala Morte, ad ipsas macclas » (8).

Dobbiamo ricordare inoltre nel medesimo territorio pozzagliese un tempio dedicato alla martire ro-

(1) Op. cit. IV, 317.

(2) *Chron. Farf.* II, 148. Un'altra località « ad Sacerdotes » esisteva tra il Farfa, il Tevere e il gualdo di San Getulio.

(3) Op. cit. 123.

(4) *Chron. Farf.* II, 105.

(5) Op. cit. 104.

(6) Op. II, 280.

(7) Op. cit. II, 151, 153.

(8) *Reg. Farf.* III, 274.

mana Agnese (1), mentre nel non lontano « Cerritum « Malum » ne sorgeva un altro in onore di santa Cecilia (2), da identificarsi probabilmente con quella esistente « in casale Terentiano » (3), dove sin dal 750 la badia di Farfa possedeva il monastero di santa Maria e Sant'Angelo (4). Sorgeva cotesto tempio « Ec- « clesiae Sanctae Agnes quae aedificata est in Puzalia, « in loco qui dicitur Mala Morte » (5) e riappare più volte nel Regesto ai tempi d'Ugo I (6).

Doveva dunque essere d'una considerevole importanza cotesta massa, così popolata di casali, di coloni, di chiese e di monasteri, nè è maraviglia che durante tutto l'alto medio evo il suo sviluppo e miglioramento sia stato l'oggetto delle continue preoccupazioni degli abbati di Farfa.

Infatti, dopo gli acquisti e le migliorie apportatevi dagli immediati successori di Giovanni I (l'abbate Anselmo, per esempio, nel breve tempo del suo governo al prezzo di 2 soldi d'argento « et unum tre- « misse » nell'800 acquistò: « terram in massa Forana in « casale qui vocatur Conioli campi, ubi dicitur ad illam « ovellanam suptus viam » (7)) quasi subito dopo la restaurazione di Farfa in seguito all'incendio saraceno della fine del IX secolo, gli abbati Ugo I e Guido I tornarono nuovamente ai pacifici ideali d'Ilderico, e per mezzo di compre e d'affitto restituirono alla colonia Torana quell'intenso sviluppo, arrestato poco prima dai lieti sperperi dell'abbate Campone.

(1) *Chr. Farf.* II, 93.
(2) *Chron. Farf.* II, 149.
(3) Op. cit. II, 63, 64, 91, 105, 280.
(4) *Reg. Farf.* II, n. 25; *Chron. Farf.* I, 150.
(5) *Reg. Farf.* III, 231.
(6) Op. cit. IV, 31.
(7) Op. cit. III, 30.

Il Regesto è quanto mai ricco di documenti relativi a questa nuova era di restaurazione.

Così, verso il 1012 Transarico di Mainfredo da Rieti donò a Guido I e alla badia di Farfa la sesta parte di tutti i suoi beni a Pozzalia, comprese le chiese e i loro arredi (1). Dieci anni appresso Berardo di Guinisio fece il medesimo di tutto il suo esistente nello stesso territorio (2); se non che, il munifico donatore aveva un debito di 50 soldi verso suo zio Guelto, che perciò contese all'abbate Ugo quel lascito. Le parti altercarono un pò, ma finalmente s'accordarono « in « circuitu ecclesiae sanctae Agnes quae aedificata est « in Puzalia » (3), ed il monastero mantenne il possesso delle terre donate. In seguito zio e nipote conservarono sempre speciale affetto per Farfa, e ne diedero più volte prova con altre lascite fatte sia in comune, sia ciascuno per proprio conto (4). In una carta di Berardo di Guinigi redatta circa il 1012 è da rilevare una notizia interessante per Pozzalia; vi si nomina una « fonte quae Guinisii vocatur », e poi si soggiunge: « fossatum quod est suptus ipso castello « quod Guelto et Guinisius germanus suus antea habue- « runt aedificatum » (5). Abbiamo adunque qui la fede di nascita del castello di Pozzalia.

Se nel 1012 era ancor vivo uno dei due fondatori, Guelto, zio paterno di Berardo; esso poteva al più essere stato eretto in sulla fine del secolo X.

Ma precedentemente alla fabbrica del castello nuovo, ve n'era già un altro in Pozzalia, forse in

(1) *Reg. Farf.* III, 162-3.
(2) Op. cit. III, 229.
(3) Op. cit. III, 231.
(4) Op. cit. IV, 31-32.
(5) Op. cit. IV, 32.

cattive condizioni statiche, e che perciò il popolo incominciò a chiamare « castellum vetulum ». Lo ricorda infatti una carta del 1026, colla quale un tal Gualafossa di Totone da Rieti cede al monastero farfense delle terre « in loco qui dicitur Puzalia et in « vocabulo qui dicitur Macerae (conosciamo già tutte queste denominazioni topografiche). Uno dei confini viene così determinato: « finem castelli vetuli quod « vocatur de Puzalia, venientes in rigum qui currit iuxta « monasterium sanctae Mariae de Puzalia » (1).

Sono parimenti a rilevarsi le cospicue donazioni fatte dai Pozzagliesi a Farfa a tempo dell'abbate Almerico, noto pure sotto il nome di « Ursus ». Questo prelato che nell'agosto 1044 aveva già accettata la donazione d'una tal Doda e di suo figlio Guinizo a Mala Morte (2), due anni dopo ottenne un'altra generosa oblazione di terre nella zona di Pozzalia, a Rescaniano e all'Aguzianello, non esclusa la porzione della chiesa di San Martino spettante a Dono e ad Adalberto di Gualafossa, che sin da antico dava il nome al ruscello che lambiva le radici di quella collina (3).

Ma quegli che può considerarsi come il secondo fondatore della colonia Torana, anzi come il vero autore della grande potenza politica a cui assorse la badia imperiale durante il periodo agitato dalla lotta per le investiture, fu Berardo I. Nato da una delle più nobili famiglie dei conti sabinati, fu educato sin da bambino a Farfa al tempo della vigorosa restaurazione spirituale ivi promossa dall'abbate Ugo. Erede così della sua ricchezza che delle sue vaste aspira-

(1) Op. cit. III, 263.
(2) Op. cit. IV, 184.
(3) Op. cit. IV, 207.

zioni, Berardo quando poco più che trentenne ascese al trono abbaziale, potè con perfetta coscienza dell'alta missione già esercitata da Farfa nella storia della penisola Italica, vagheggiare l'ideale di restituirla nuovamente a quell'apogeo di gloria e a quel primato religioso, a cui l'avevano elevata i primi successori di san Tommaso di Morienna, a tempo dei sovrani langobardi.

Un complesso di favorevolissime circostanze gli resero da principio assai agevole l'attuazione di questo programma; onde nel primo trentennio del suo governo lo vediamo in assidue relazioni con papi e imperatori, che lo consultavano nelle loro difficoltà politiche, lo visitavano nella sua splendida badia, ne sollecitavano l'aiuto, e lo ripagavano a loro volta con doni e protezione. Anzi, in tutto quel fermento di riforma religiosa promossa da Leone IX e poi da Nicolò II e dal fervido Ildebrando, l'abbate di Farfa fu parte attivissima, tanto che passava comunemente come uno dei bracci forti nella causa della Chiesa contro la simonia e il nicolaismo. Fu solo in seguito, quando si acuì il dissidio tra il papato e l'impero, che Berardo I, abbate d'una « abbazia imperiale », fatalmente, quasi in forza delle circostanze, dovè prender partito in favore d'Enrico IV in una infausta lotta, in cui molti insieme con Berardo, tratti in inganno dalla considerazione unilaterale dell'aspetto giuridico e politico della questione delle investiture, non seppero assorgere alla alta concezione gregoriana di liberare cioè la Chiesa e lo spirito dai lacci della politica tedesca e delle umane passioni.

Ildebrando, già amico di Berardo sotto Nicolò II, gli scagliò quindi contro l'anatema e gli vietò la partecipazione dei Sacramenti, ma, l'abbate, cauto, pur continuando ad aderire all'imperatore, si studiò ad

ogni costo di trattenere la questione nel solo campo politico, evitando destramente di compromettersi coll'antipapa Clemente III creato dagli Alemanni, cui nè egli nè i suoi monaci vollero mai riconoscere contro il legittimo pontefice Gregorio VII. Tutto fa ritenere che, tornato Enrico IV in Germania, i successori d'Ildebrando abbiano riaccettato in grazia il vecchio abbate, il quale, carico d'anni, d'onori e di potenza, nel 1090 discese in pace nella tomba, circondato dall'affetto e dall'ammirazione dei contemporanei. Sul suo sarcofago, ora nel museo di Perugia, si scolpì: ABBA · BERARDVS · SEMPER · VENERANDVS.

Fu dunque Berardo I quegli che dette il massimo sviluppo alla massa di Tore; sviluppo però, che giusta l'indole dei tempi, non ebbe più, come prima, uno scopo direttamente economico, ma ne assunse altresì uno politico di consolidare cioè ed accrescere per mezzo del patrimonio territoriale la potenza dell'abbazia, già osteggiata dai conti e dai nobili della regione.

Ma prima di narrare di queste lotte, conviene di rifarci un pò indietro, per tener conto d'altri importanti elementi di civiltà e di progresso.

Sin dalla fine del secolo X proprio nel centro di questa vasta zona di dominio farfense erano sorte alcune piccole abbazie indipendenti, una a Porcili, l'altra nel piano di Puzialia e la terza, un po' problematica invero, a Pietra Demone. Qualche tempo dopo venne eretta anche quella di San Lorenzo « in Picta », non lungi dalle sorgenti del Farfa, e in pieno territorio farfense.

Fu a Pietra Demone che verso la fine del secolo X sotto il governo dell'abbate Donnoso venne a dimandare il saio monastico san Domenico da Fo-

ligno (1), il quale dopo aver fatto le sue prime prove in patria nel cenobio di San Silvestro « sub Asero », volle sperimentare più rigida disciplina. La sua fama attrasse al cenobio sabinate le generosità del marchese Uberto, e dopo che l'inverecondo signore, il quale in qualità di commendatario di Farfa ne ebbe fatto sì osceno governo, ebbe udite le forti ammonizioni di Domenico, ne rimase tanto commosso, che in espiazione dei suoi delitti si esibì di costruire al Santo un monastero nelle proprie terre. La profferta venne facilmente accettata, e in sul tramontare del secolo X ad iniziativa del marchese Uberto sul colle vicino a Scandrilia sorse il nuovo cenobio, che fu dedicato al Salvatore. A distinguerlo tuttavia dall'altro celeberrimo in onore del Salvatore eretto fin dal secolo VIII sul monte Letenano, questo di Scandrilia fu intitolato Minore.

Il marchese non si mostrò avaro nel dotare largamente la sua fondazione, di cui ritenne il gius-patronato, e nel secolo XII Alberico nella sua vita di san Domenico riferisce, che le rendite erano ancora sì abbondanti, che bastavano a mantenere buon numero di monaci (2). Poco tempo tuttavia il Santo restò a capo della nuova abbazia, chè, non appena il numero dei religiosi fu aumentato, egli, che vagheggiava ideali d'ascesi solitaria lungi dal consorzio delle persone, rassegnò il comando al discepolo Costanzo, e seguito da un sol monaco a nome Giovanni, partì da Scandriglia in cerca di luoghi più remoti ed inospitali.

Non si sa che i Farfensi vedessero di mal'occhio

(1) *Acta Sanctorum ord. s. Benedicti*, VI, pars I, 357; Iacobilli, *Vita dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, 114-6.

(2) *Act. Sanct.* cit. 358.

la nuova abbazia. Sedeva allora sul trono di Farfa Ugo I, uomo veramente dallo spirito magno, cuore ardente e generoso, che da poco aveva iniziata la riforma nel proprio monastero. È noto inoltre che egli fu in intime relazioni d'amicizia coi discepoli di san Domenico, e particolarmente con sant'Amico nel cenobio di Santa Croce d'Avellana (1); anzi, è probabile che gli Scandrigliesi e gli Avellaniti non siano stati punto estranei all'opera riformatrice promossa sì tenacemente a Farfa da Ugo.

È parimenti interessante il riscontro che rilevasi nelle due biografie di san Domenico e di sant'Amico. Quest'ultimo, la notte di Natale del 1039, stando in preghiera nella propria cella, vide in ispirito l'anima d'Ugo I che usciva di questa vita, e l'annunziò tosto al suo discepolo Raterio, affermando che appunto allora quella « columna maxima » aveva abbandonato la terra (2). Domenico parimenti nelle sue contemplazioni notturne sulle vette dei monti, diceva di mirare spesso delle colonne fiammeggianti, che dalla terra si slanciavano sino alla volta del cielo; ed un giorno anzi ne vide tre (3), che evidentemente simboleggiavano l'opera sua e dei suoi amici nel risollevare la Chiesa ed il monachismo all'antica purezza di vita donde erano decaduti.

È assai probabile che una di queste tre colonne fosse la « columna maxima » di Farfa.

Il marchese Uberto dopo una vita spensierata e libera infermò finalmente a morte nel suo castello di Toffia nel luglio del 1003. Attorno al suo letto accorsero subito una quantità di signori e di monaci

(1) Cf. *Ugo I di Farfa* cit. cap. VIII, p. 75.
(2) *Vita s. Amici* in *Act. Ss. O. s. B.* VI, pars I, p. 769-70.
(3) *Vit. s. Dominici Act. Ss. cit.* 358.

delle vicinanze tra cui « Remedius » preposito di San Salvator Minore, con un tal giudice a nome Uberto, ed un secondo Giovanni, preposito di Farfa, che era altresì medico. Questi ben ricordava come il moribondo teneva ancora alcune terre usurpate alla badia; onde, senza troppo esitare, l'avvertì che almeno in quel momento acconciasse le sue partite con Dio e colla giustizia.

La parola franca del monaco punto non dispiacque ad Uberto, il quale anzi, raccolte tutte quelle poche forze che aveva, chiamando i presenti a testimoni, per mezzo d'una verga investì il preposito del possesso delle terre reclamate (1).

Sembra che per quasi un secolo i « Comites » di Sabina abbiano esercitato ampi diritti di patronato su San Salvatore di Scandriglia, giacchè sappiamo che nel settembre 1083 il conte Todino tra gli altri beni che cedé all'abbate Berardo I di Farfa, vi comprese altresì i castelli di Pietra Demone e di Scandriglia colle relative chiese e monasteri (2). Nel marzo del seguente anno suo zio Erveo ripetè per proprio conto quella cessione, nominando particolarmente: « meam « portionem de ecclesia sancti Salvatoris in Scan- « drilia et ecclesia Sanctae Crucis et ecclesia sancti « Iohannis » (3) esigendone tuttavia poco appresso ampio compenso alla restituzione d'altri immobili fami-

(1) *Reg. Farf.* III, 125: Cf. *Ugo I di Farfa*, capo X, p. 117.

(2) *Reg. Farf.* V, 79. Nella donazione fatta col consenso della madre Zita e della moglie Gaita, sono compresi la metà del « monasterium S. Laurentii in Picta », « Cerretum Malum » (Cerdomare), Poggio Moiano, Rocca di Salice « de castello ubi « dicitur Petra daemone, de castello quod dicitur Scandrilia cum « monasteriis quae ad eum pertinent ».

(3) Op. cit. 91.

gliari nel Reatino, che suo nepote aveva già offerto a Berardo (1).

In un diploma d'Enrico IV nel 1084 nel quale si conferma alla badia imperiale di Farfa il suo patrimonio, vengono menzionati i castelli di Pietra Demone e Scandrilia (2), i quali, anzi, da Berardo I furono dichiarati inalienabili dalla mensa conventuale, senza che mai gli abbati suoi successori potessero distrarli o cederli in enfiteusi (3) ad estranei.

Una carta del Regesto ci conserva anzi un estratto del catasto del « fundus Scandilianus » alla fine del secolo XI.

« In Scandrilia fuerunt casales Comitum manuales. « Casalis Teriani cum equo I; Casalis Frankitti cum « equo I; casalis sancti Pauli cum equo I; Casalis Boc- « cuni cum equo I; Casalis Carbonis cum equis II; Ca- « salis Benedicti de Bucco cum equo I; Casalis Tebaldi « de Mainerio cum equo I; Casalis Castaniani cum « equo I; Casalis Iohannis Ricci in integrum; Casalis « Mazolini de Iohanne Bono cum equo I; Casalis Io- « hannis Alberti cum equo I; Casalis Reatini; Casalis « Pelisci cum equis II. Ecclesia Sancti Iohannis cum « casalibus VII, idest: Casalis Cisternae, Casalis montis « Sancti Iohannis, Casalis Sancti Mari et pars de Casale « Carbonis et pars Casalis Palumbisci, Casalis Novertini, « Casalis sancti Sebastiani. De Casale Sancti Angeli « partes III; de Casale Burelli partem tertiam, et me- « dietatem de ipsa ecclesia, et medietatem de molino, « et Ecclesia Sanctae Mariae in Scandrilia cum omni- « bus eius pertinentiis et medietatem sancti Martini in « Reatinis. Ecclesia Sancti Iohannis in podio Moiano ...

(1) Op. cit. 235.
(2) Op. cit. V, 95.
(3) Op. cit. V, doc. 1324.

« Manualia quae fecit Berardus abbas in Scandrilia; Ec-
« clesia Sancti Iohannis cum vineis et Casale Frankitti;
« Casa Reatina, Casalis Iohannis Boni, Casalis Mazo-
« lini, Casa Iohannis Alberti et omnes fidatas de ipsa
« terra » (1).

Era sopraggiunto intanto un importante cambiamento nella cosa pubblica, e di cui conviene tener conto, a comprendere più addentro il valore dei documenti del Regesto Farfense che vengo analizzando. Dopo gli errori del secolo di ferro, di cui il potere regio ed imperiale, osteggiato in Italia dai vari contendenti, avevano non minima colpa, all'iniziarsi del secondo millennio si sente che un'aura nuova di restaurazione e di libertà aleggia sulla Penisola. Sono i Comuni, è il popolo che, uscito ormai d'infanzia acquista più precisa coscienza dei propri diritti e li fa animosamente valere, tanto che i governanti sentono che omai è necessario di venire a patti con questo terzo stato, di cui sino allora non avevano tenuto gran conto. L'èra delle libertà comunali che raggiunge la sua massima gloria nei secoli XIV e XV, s'inizia però sin dall'XI, e prima ancora che sorgano le fiorenti repubbliche italiane, dalla mentalità nuova che traluce anche sotto le vecchie forme del protocollo notarile del tempo, s'intuisce subito che l'avvenire omai è della democrazia.

Per questo in Sabina tutto quel ricoprire di manieri e di fortezze le alture; era la piccola nobiltà, i tirannelli locali che, dopo lo sgretolamento della potenza dei « comites sabinenses », tendevano a rafforzare il loro dominio per mezzo della violenza, e che dalla vetta d'un colle turrito e merlato tentavano d'imporre il loro governo alle turbe atterrite dei sotto-

(1) Op. cit. V, 291.

stanti agricoltori e coloni. È appunto il tempo in cui sorgono nel territorio Sabinate una quantità di castelli o « Podia »: Poggio Mirteto, Poggio Catino, Poggio San Lorenzo, Poggio Moiano, Poggio Sommavilla, Poggio Nativo, Castel San Pietro, Castel Nuovo di Farfa, Castelchiodato, Rocca Raniera, Rocca Vittiana, Rocca Sinibalda e simili, che denotano tutti in origine altrettanti manieri dei signorotti della regione. Anzi, il nome « castrum » era divenuto così generale, che lo si dava indistintamente a tutti i paesi e borgate sabine, le quali ancor oggi conservano tutte, quale più quale meno importanti traccie delle antiche loro fortificazioni.

Il « castrum Scandriliae » ebbe origine probabilmente in questo periodo di transizione tra l'antico potere dinastico e le nuove aspirazioni cittadine. Infatti, mentre prima nei documenti ci si parlava sempre del « fundus Scandilianus » e della « massa To- « rana », ora vien fuori il « castellum Scandriliae » il « castellum Petrae Doemonis » ecc., contemporanei quindi all'altro castello di Puzialia, di cui abbiamo già ricordati i fondatori.

Ma i primi inizi del dominio farfense nel « ca- « stellum Scandriliae » (lo sviluppo agricolo nel « fun- « dus Scandrilianus » era stato di tutt'altra natura) non furono senza lotte e contrasti, giacché il conte Ottaviano di Oddone, della terribile schiatta dei Crescenzi di Roma, per vendetta contro il conte Erveo invase il castello e vi si mantenne sino al 17 novembre 1085, quando in Roma alla presenza di Ferruccio secondicerio papale e di Carone « urbanae praefecturae « causidico », rinunziò finalmente alle sue pretese (1). I litigi però non finirono lì, giacché dieci anni dopo,

(1) *Reg. Farf.* V, 238.

istigati dal medesimo Ottaviano e dal fratello Oddone, altri contendenti, un tal Donadeo di Bonomo e Giovanni di Massa, invasero insieme con parecchi altri fondi farfensi anche la chiesa di San Pietro di Scandriglia, nè ci fu verso d'indurli ad una composizione amichevole. Nel novembre 1098 Berardo II tentò di costringerveli per le vie legali: Donadeo tuttavia se ne schermiva dicendo: « sic sit; sed hoc pertinet ad « Dominum meum » (1), Ottaviano cioè; onde all'abbate, non rimase a far altro che redigere legale documento della loro contumacia.

Storia del resto che è antica a Farfa. Infatti, da un lungo elenco delle usurpazioni patite dall'abbazia così dai privati come dai rettori pontifici di Sabina tra il secolo VIII e X, notiamo tra le altre: « de Scan- « drilia casale Cisternulae Alexander conductor tulit un- « ciam unam » (2), giuoco dal quale neppure San Salvator Minore potè sempre scansarsi. Sappiamo infatti che qualche decennio dopo la sua fondazione, nè il titolo maestoso di « res Domini Salvatoris », nè la santità dei suoi primi abitanti valsero a salvarne il patrimonio dalle ruberie dei figli d'un tal Mannone, che se n'erano usurpate le terre (3).

Anche l'ampliamento del « castellum Terranianum » incontrò da parte dei proprietari dei dintorni delle continue opposizioni.

Un catalogo « de rebus perditis » dei primi tempi « di Berardo I ci fa sapere: Castellum Teranianum cum « pertinentia sua tenent heredes Franconis et Taimonis « et Aimonis, et vocabulum qui nominatur Agozanum « cum ecclesia sancti Antimi et cum pertinentia » (4);

(1) Op. cit. V, 250.
(2) Op. cit. V, 273.
(3) Op. cit. V, 278.
(4) Op. cit. V, 278.

ma nella seconda metà del secolo XI parecchie generose donazioni vennero a compensare le perdite e ad aiutare Berardo I nel compito di reintegrare quell'antico possedimento.

Così nel gennaio 1079 i coniugi Oderisio d'Arnolfo e Tederanda donarono a Farfa « portionem no- « stram de castello Terraniano » (1) esempio seguito nel decembre successivo da Giovanni di Doda, che rilasciò al monastero i suoi immobili « in loco qui nominatur « Terranianus, intro ipsum castellum vel de foris ... (2).

Già nel 10 decembre 1061 Berardo aveva acquistato da un tal Leuterio i suoi diritti sul castello Terraniano e sulla chiesa di sant'Andrea, « sicuti ego « Leutherius acquisivi a ... senebaldo comite ... » (3), ma sembra che tali diritti fossero ben lungi dall'essere incontrastati, perché verso lo stesso tempo così il conte Senebaldo (4) che Dato di Rainerio ripeterono per loro conto quello medesima donazione (5).

Si vede che a Berardo I premeva d'allargare a Terraniano il suo dominio, per evitare il fastidio d'altre influenze. A ciò infatti tendono alcuni contratti del Regesto, in cui i possidenti di quel luogo s'obligano a non alienare i fondi senza prima averne offerta la prelazione al monastero di Farfa. Sotto tale aspetto è importante una carta dell'agosto 1092. I figli d'un cotal Cencio di Bono s'obbligano a non cedere ad altri la loro porzione « de Castello Terraniano », senza prima averne data la prelazione alla badia a mezzo di tre intimi, a Natale cioè a Pasqua e all'Assunta. Per la possidenza fuori del ricinto castellano,

(1) Op. cit. V. 41.
(2) Op. cit. V. 38.
(3) Op. cit. IV, 317.
(4) Op. cit. IV, 323.
(5) Op. cit. IV, 323.

potrà bastare un solo avviso con trenta giorni di tempo; se Farfa intendesse di farne l'acquisto, il prezzo dovrebbe essere stabilito dagli arbitri, ma in caso diverso, il compratore non potrebbe mai essere un avversario del monasterio o dell'abbate, cui anzi dovrebbe mantenere fede di vassallaggio (1).

In tutto questo maneggio non manca qualche nota nera di cronaca. Siamo in tempi in cui Gregorio VII combatte strenuamente per la continenza del clero, secondato in questo da un stuolo di riformatori, usciti quasi tutti dalle file monastiche. Nel territorio farfense un tal prete Volgaro viene pertanto sorpreso in adulterio colla propria sorella, ed il delitto suscita scandalo. Il padre Cencio di Abbone era uno dei tanti enfiteuti della badia, dalla quale aveva ricevuto porzione del « castellum terranianum »; giusta il diritto allora in vigore nello stato abbaziale, l'infamia si estende a tutta la famiglia, e Cencio nel marzo 1088 è costretto a rinunziare nelle mani del preposito Carbone il possesso del maniero. Il relativo documento con una fiera semplicità tutta medievale non fa mistero del motivo: « pro eo quod Vulgarus presbyter filius meus in adulterio cum sua germana est comprehensus » (2). Questo « Vulgarus » è forse quel medesimo « Iohannes « Vulgarus » che riteneva le terre di Farfa « in Bari« liano » (3), e che comparisce come notaio locale in parecchi documenti (4)? Impossibile deciderlo.

Nel marzo dell'anno seguente il Regesto segna altre donazioni nella medesima località. Dapprima è un tal Oderisio di Arnolfo che offre alla Badia una

(1) Op. cit. V, 132-3.
(2) Op. cit. V, 116.
(3) Op. cit. V, 278.
(4) Cf. op. cit. V, 120.

« casa maior in Terraniano », riservandone tuttavia l'usufrutto a sé e alla consorte Tederanda (1); indi certo prete Giovanni di Oderisio, assai facilmente figlio del precedente, il quale offre incondizionatamente all'abbate Berardo la sua porzione « de castello de Ter-« raniano » con le chiese, vigne e fondi annessi (2).

Nel marzo 1084, quando Enrico IV con splendido seguito di principi, di duci, di vescovi e perfino dell'antipapa Clemente III si recò a Farfa a far visita a Berardo I e alla badia imperiale, a mezzo d'un ampio diploma di conferma egli intese ripagare i monaci della devozione e munificenza di quella giornata. Nella pancarta non poteva quindi mancare la menzione dei nostri castelli di recente acquisto: « Castelli quod « vocatur Caput Pharphae et Sancti Angeli cognomine, « et castelli cerreti mali, et Scandriliae alterius castelli, « et Petrae Daemonum et Roccae salicis dictae, istorum « quinque totam medietatem ... castellum de Terraniano « cum sua pertinentia » (3).

Verso il 1097, in occasione della tentata ricostruzione del monastero farfense dalle falde alla vetta del monte Acuziano (l'antico Motilla, da non confondersi coll'« Agutianum » del « fundus Scandilianus ») l'abbate Berardo II impose dei tributi e servizi a tutti i suoi sudditi del territorio badiale di Sabina. Del « Constitutum » relativo, ecco quanto riguarda i nostri castelli:

« Item statuimus de calcariis ut homines de Pe-« tradaemone, faciant in uno anno calcarias II, De Scan-« drilia II; de ... Caput Pharpha I; de Cerreto malo I; ... « de Podio Catino, et Terraniano II; ..... quarum calces

(1) Op. cit. V, 119-20.
(2) Op. cit. V, 120.
(3) Op. cit. V, 95.

« factas idem ipsi qui fecerunt, per dominicas dies vel
« alias festivitates cum asinis suis sursum in montem
« istum ferant ...

« De omnium hominibus castellorum per omnes
« hebdomadas XX homines veniant et hinc operi atten-
« tius per totam hebdomadam insistant. Qua finita, alii
« XX homines succedant, donec omnes homines unius-
« cujusque castelli singulas ebdomadas expleant. Ex
« quibus exceptamus solummodo bonorum hominum,
« idest equitum personas ... » (1).

Il sistema era comodo, e per questo divenne generale sotto il regime feudale, cosa che ci spiega come fu possibile ai comuni, ai capitoli e ai vescovi d'erigere con mezzi relativamente piccoli le loro splendide cattedrali; ma a Farfa l'opera non venne mai condotta a termine, ed ancor oggi sulla cima dell'Acuziano si vedono perciò le mura incompiute della nuova basilica di Berardo II, munita di bastioni e di torri, ma che non arrivò mai ad essere ricoperta dal tetto. Gregorio di Catino, cronista contemporaneo e testimone dei fatti che narra circa il governo dei due Berardi I e II aggiunge, che le somme raccolte da quest'ultimo per la nuova fabbrica, andarono invece a finire nella sua cassetta particolare, alla quale attingevano largamente parenti e fautori dell'abbate mentre invece i monaci, pur in mezzo alle enormi ricchezze del loro stato badiale soffrivano penuria di vesti e di nutrimento.

Non sappiamo di certo, ma probabilmente avrà preso la stessa via la ricca donazione fatta nel 1117 al monastero da Rustico di Baroncello, che, oltre a 4 casali, già del conte Berardo, nel territorio Scandiliano, comprendeva altresì: « unum altare itinerarium

(1) Op. cit. V, 158.

« valde bonum, et crucem optimam et anulum aureum, « et sex libras denariorum papiensium et duas villatas « operatas de siricon » (1).

In seguito alla donazione di Todino e d'Erveo, sembra che i diritti di patronato sul monastero di San Salvatore di Scandriglia concessi ai Farfensi si siano così rassodati, che nel secolo XIII la badia veniva considerata come realmente soggetta all'alta giurisdizione dell'« Abbas pharphensis »; tanto che verso il 1125 l'abbate Adinolfo I la enumera senz'altro tra i beni della mensa conventuale dei monaci di Farfa (2).

Fu questo medesimo Adinolfo, grande amico di san Bernardo e insieme con lui uno dei più validi campioni d'Innocenzo II nello scisma dell'antipapa Anacleto, quello che pensò per qualche tempo ad insediare in San Salvatore una colonia di monaci cisterciensi. Bisogna premettere che questo medesimo Adinolfo prima di salire sul trono farfense era stato « Do- « mini Salvatoris reverendissimum eguminum » (3), del monasterio cioè Scandiliano, e non dell'altro omonimo sul colle Letenano, il di cui abbate non poteva certo essere scelto dai farfensi a loro prelato, e che il suo entusiasmo per i cisterciensi aveva trovato favorevole accoglienza fra i cenobiti di Farfa. Tutto ben considerato, le idee riformatrici d'Adinolfo giustificano perfettamente il sospetto, che mediante la vicinanza dei discepoli di san Bernardo a Farfa, egli intendesse influire sull'animo dei propri monaci per indurli a vita più regolare dopo il periodo di decadimento segnato dall'abbaziato di Guido III.

(1) Op. cit. V, 171-2.

(2) De Archangelis, Chronic. Farfense, ms. in Archivio della Procur. Gen. Cassinese, fol. 83.

(3) *Chron. Farf.* II, 313.

L'impresa però non riuscì del tutto secondo i suoi voti. Da principio Innocenzo II scrisse egli stesso a san Bernardo per indurlo a favorire Adinolfo, promettendo mari e monti per la riforma del monastero di San Salvatore; ma dopo che l'abbate di Chiaravalle ebbe inviato a San Salvatore una colonia dei suoi cenobiti con a capo quel Bernardo che divenne poi papa col nome d'Eugenio III, sorsero tante di quelle difficoltà che i nuovi venuti si smarrirono d'animo. In tali circostanze Bernardo scrisse due lettere, una a san Bernardo, l'altra al papa, in cui descrive bene la sua posizione. Il pontefice di tante promesse fatte non ne aveva mantenuta alcuna, anzi cercava di fare, come dicesi, la cavalletta all'abbate di Farfa, per avere a suo conto la colonia cisterciense, onde stabilirla alle Acque Salvie. Bernardo si lamenta coraggiosamente con Innocenzo di questo suo procedere poco leale, e dichiara, che gli sembra affatto sconveniente « et ab omni humanitatis officio longe « remotum illum fraudare a desiderio suo qui nos prius « coepit amare quam nosse, qui nos patris affectu in fi- « lios adoptavit, adeo ut si fieri potuisset, oculos suos « eruisset et dedisset nobis » (1).

Tale infatti era Adinolfo, generoso, ardente, impulsivo, cosicché il suo zelo in un affare in cui aveva per secreto antagonista Innocenzo riusciva piuttosto di danno ai cisterciensi, i quali, contrariamente al proverbio, tra i due litiganti rimanevano senza pane e senza tetto. Di questo Bernardo si duole non solo nella lettera al papa, ma anche in un'altra all'abbate Bernardo di Chiaravalle in cui osserva: « Dominus « Papa cujus litteris evocati sumus, promissionem quam

(1) *Patrolog. Lat.* (Ediz. Migne), vol. CLXXXII, col. 547-8.

« de eiusdem loci confirmatione (cioè di S. Salvatore) « fecerat, opere non complevit ... Dominus Farfensis ad « introitum nostrum gavisus est gaudio magno, et in « toto corde suo pueros vestros recepit ita ut, si fieri « posset, oculos suos eruisset et dedisset nobis. In hoc « solum reprehensibilis est ... quod omnia faciat vehe- « menter, et ultra promissionem suam et nostram vo- « luntatem ... » (1).

Infatti, tanto zelo compromise l'opera, i cisterciensi entrarono bensì a San Salvatore giusta gli ordini antecedenti d'Innocenzo II ed il volere d'Adinolfo: « Factum est ut imperasti », scrive Bernardo al Papa », « venimus ad monasterium Sancti Salva- « toris, sicut mandaveras litteris tuis servo tuo, patri « nostro. Ubi est ergo nunc expectatio mea et tua pro- « missio? ... egrediamur ad videndum, ubi iuveniamus « requiem pedibus nostris; quoniam usque adhuc pro- « hibuit nos grande, nix, glacies, spiritus procellarum » (*Psalm.* CXLVIII) (2).

Le due lettere sono del 1140, ma si vede che lo « spiritus procellarum » a cui allude l'autore non si calmò sì tosto, giacché i poveri cisterciensi non riuscendo a stabilirsi in pace a San Salvatore di Scandrilia, dovettero cedere alla volontà del papa che li trasferì a Roma alle Acque Salvie, dove però si trovarono peggio ancora a cagione del pessimo clima. Una lettera di san Bernardo di Chiaravalle del medesimo anno 1140, in risposta ad un'altra a lui diretta dal discepolo Bernardo, e nella quale si mostrava assai preoccupato per le malattie a cui a quella malaria andavano incontro i monaci, dimostra che verso la

(1) Op. cit. col. 548-9.
(2) Op. cit. 548.

metà del medesimo anno i cisterciensi avevano già lasciata Scandrilia per trasferirsi a Roma.

Al tempo però in cui i nuovi monaci erano ancora in Sabina deve riferirsi un'altra lettera del medesimo Bernardo all'abbate di Chiaravalle, nella quale descrive il contegno scandaloso d'un tal monaco R. (Rainaldo, Rainerio, Roberto ecc.) il quale, dopo mille insubordinazioni, finalmente abbandonò il chiostro. Aggiunge lo scrivente: « quantum in ipso fuit, « fetere fecit ordinem nostrum coram Abbate », Adinolfo cioè, sotto cui stavano i nuovi abitatori di san Salvatore, « et coram servis eius » (1).

Le previsioni però non s'avverarono. Adinolfo seguitò sempre ad avere in massima stima i cisterciensi, tanto che, non avendo potuto condurre a termine l'affare di San Salvatore, mandò a san Bernardo la somma di 600 marche d'argento che v'aveva destinato all'uopo (2). Il segretario poi d'Adinolfo, il monaco Gerardo, non avendo potuto realizzare a Farfa i suoi ideali di riforma, dopo la morte del suo abbate andò a trasferirsi a Chiaravalle, dove morì e riscosse fama di Santo (3).

Dopo Innocenzo II, la storia della badia Scandiliana, a sbalzi o lacune, tace sino al tempo di Gregorio IX, del quale abbiamo una bolla del 27 maggio 1235. Essendo insorta questione giurisdizionale tra il vescovo sabinate e l'abbate Scandiliano, il pontefice, esaminate le ragioni delle parti, pronuncia la sen-

(1) Op. cit. 686-7. La lettera non è datata, ma dall'argomento si vede che deve riferirsi alla prima metà del 1140.

(2) Gaufridi, *Vita s. Bernardi abb.* lib. III, n. 24, in *Patrol. Lat.* (Migne) CLXXXV, col. 317.

(3) *Exordium Magnum Cisterc.* Dist. III, c. XV in *Patr. Lat.* (Migne) CLXXXV, col. 1071-2.

tenza, che comincia col distinguere anzitutto il territorio monastico scandiliano che sì estendeva entro i termini dello stato farfense, da quello che ne era fuori e che rientrava quindi nel territorio episcopale del cardinale di Sabina. In quest'ultimo caso, l'abbate di Scandrilia doveva presentare i suoi chierici investiti di beneficio ecclesiastico al vescovo, al quale era pure devoluta la nomina dell'abbate, nel caso che i monaci del Salvatore durante la vacanza della sede avessero lasciato trascorrere inutilmente il tempo concesso dai Canoni. All'abbate di Farfa era riconosciuto il diritto d'alta ispezione sul monastero, onde, nel caso che il vescovo non avesse avuto troppo a lodarsi della condotta dell'abbate scandiliano, l'ammonizione canonica all'interessato doveva esser fatta non da lui, ma dal prelato farfense; solo nel caso che essa non fosse stata proficua, il vescovo poteva rimuoverlo di seggio (1).

Qualche tempo dopo, i vincoli tra San Salvatore e Farfa andarono sempre più stringendosi, man mano cioè che la giurisdizione ecclesiastica dell'abbate farfense sul territorio badiale sostituì interamente quella del vescovo sabinate. Fu così che verso la fine del secolo XIII, essendo rimasta vacante la sede Scandiliana, fu direttamente l'abbate di Farfa quegli che vi nominò il monaco Gregorio, destinato in seguito a salire sul soglio stesso della potente Abbazia Imperiale. La bolla del 1° agosto 1311 colla quale Clemente V lo elesse a questa suprema dignità del mondo monastico, col « cursus honorum » ne fa i più splendidi elogi. Gregorio era entrato a Farfa ancor giovanetto. Salito indi per merito di virtù alle più importanti

(1) Cf. G. Tomassetti-G. Biasotti, *La Diocesi di Sabina*, Roma, 1909, p. 101-2.

cariche della badia, « plura gradatim officia imposita « tibi ... sic exercuisti laudabiliter et prudenter, quod ab- « bas qui tunc eidem Farfensi monasterio praesidebat ... « te monasterio sancti Salvatoris de Scandrilia ... dicto « monasterio farfensi immediate subiecto in abbatem « et pastorem praefecit, quod tu ... in spiritualibus et « temporalibus diu salubriter gubernasti » (1).

Degli antecessori di Gregorio sulla cattedra Scandiliana, dopo il fondatore Domenico, il suo discepolo Costanzo e Bernardo pisano, non sappiamo nulla; soltanto conosciamo il nome d'un tal « Abbas Iohannes » rivelatoci da un'epigrafe esistente altra volta nella chiesa di San Nicola di Scandrilia, senza alcuna nota cronologica, ma che paleograficamente può oscillare tra il secolo XII-XIV (2)

T. SCAPTINVS || T. ET ↄ. L. || CLVMENVS ||
MVS QVOD ABB IOHS CVM CVNCTA || CONGREGATIO FECI DEVOTVS

L'abbate Giovanni nella sua penuria di marmo, a ricordare gli eseguiti lavori si servì d'un antico titoletto marmoreo e in caratteri minutissimi ne fece incidere notizia. L'epigrafe rimase a Scandrilia sino al secolo XV quando venne donata all'abbazia di Farfa insieme con un breviario membranaceo del secolo XV.

Per ritornare ora all'abbate Gregorio, il documento papale sopra citato tace delle difficoltà da lui incontrate sul soglio Scandiliano, ma da un breve di Benedetto XI al cardinale Giovanni Buccimazza ve-

(1) G. Palmieri, *Contributo alla storia del monastero di Farfa* in *Il Muratori*, vol. III, p. 159-64.

(2) Cf. Schuster, *Spigolature Farfensi*, I, *Monumenti epigrafici* in *Rivist. Stor. Benedettina*, fasc. VII, 1907.

scovo di Tuscolo (1) sappiamo, che qualche tempo prima del 2 marzo 1304, data delle lettere pontificie, gli enfiteuti farfensi di Scandrilia e Pietra Demone s'erano sollevati contro i monaci, commettendo: « incendia, fellonias, insidias et rapinas ... praefato monasterio et personis ipsius ». L'abbate di Farfa Iocerando, istituito contro di loro un processo, li dichiarò decaduti dai loro diritti (2), e Bonifacio VIII confermando la sentenza del Farfense, volle però che l'enfiteusi fosse concessa alla famiglia del cardinal Giovanni Buccimazza, i cui eredi avrebbero dovuto prestare all'abbate giuramento di fedeltà e vassallaggio.

Senonché, nell'eseguire la bolla papale ne nacquero delle liti e delle proteste da parte degli stessi monaci, onde Iocerando, troppo debole a vincere quelle opposizioni, oramai l'abbate di Farfa s'era ridotto a un fantasma a servizio della Curia, appellò a Benedetto XI, il quale commise la causa al cardinal Giovanni Monaco Piccardo, dal titolo dei Santi Pietro e Marcellino (3). La sentenza fu quale potevasi aspettare. La politica pontificia allora non era punto favorevole agli stati indipendenti entro i confini del Patrimonio di San Pietro; e di più, quello di Farfa, assai vasto ed affidato per solito a mani tutt'altro che atte al comando, veniva a costituire un vero pericolo per la tranquillità della regione.

Tutto ben ponderato, valeva meglio per la Chiesa che il « merum et mixtum imperium » sulla metà di Scandrilia, Castelluccio e Rocca Soldana si trovas-

(1) Cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, I, 235-6.

(2) Op. cit. vol. III, 249-52.

(3) Fu creato cardinale da Celestino V e si distinse per scienza e generosità nel promuovere la cultura in patria. Cf. CIACCONIO, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, II, col. 287, n. IV.

sero in potere dei forti Buccimazza, allora assai ricchi e potenti in Sabina, onde Benedetto XI confermò la sentenza del suo predecessore.

Qualche tempo dopo troviamo che ai Buccimazza erano succeduti i Savelli, senza però che i monaci sapessero rassegnarsi in pace a quell' enfiteusi carpita loro dalla violenza; così che, approfittando del momento opportuno in cui Giacomo Savelli sempre in lite coi « figliuoli dell' Orsa » era trattenuto in Roma, l'abbate ricorse per aiuto a Stefano Colonna e a Rinaldo Orsini, e il 16 ottobre 1337 dalla Rocca di Scandrilia li nominò difensori della piazza forte e suoi luogotenenti generali.

Intanto i due capitani sin dalla notte precedente erano partiti nascostamente da Roma ed avevano preso possesso delle castella farfensi; il che risaputosi da Giacomo Savelli, lo fè andare in sulle furie, e quel giorno stesso postosi a capo delle sue soldatesche marciò alla volta di Scandrilia. La lotta tremenda stava già per incominciare, quando s'intromisero in buon punto siccome pacieri i senatori, il vicario papale ed altri membri della nobiltà romana, che riuscirono a dividere i contendenti. Stefano Colonna rimase tuttavia alla custodia del castello Scandiliano, ed il 26 ottobre di quell'anno l'abbate diresse una lettera ai Senatori di Roma, in cui sostenendo i propri diritti sui castelli controversi, dichiarava d'avere egli stesso invocato l'aiuto dei Colonna e degli Orsini contro i Savelli che aspiravano a quella signoria. Il 17 gennaio successivo i Senatori ne riferirono a Benedetto XI (1), ma ignoriamo la risposta del pontefice e l'esito di quella controversia.

Gli Orsini chiamati una volta in aiuto dei Far-

(1) Palmieri, op. cit. vol. III, 257-60.

fensi nei loro stati delle Marche e di Sabina, vi gettarono sì profonde radici, che non fu poi così facile di sbarbicarneli. Giovanni XXIII, il Baldassarre Cossa vescovo Tuscolano che a tempo dello scisma d'Occidente s'era afferrate l'infule papali in opposizione a Gregorio XII, nel 1393 a rimeritare Francesco Orsini duca di Gravina ed allora prefetto di Roma, gli concesse a vece dell'abbate l'enfiteusi perpetua del castello e territorio di Scandrilia per lui e suoi discendenti legittimi in linea maschile, dietro l'annuo censo di 10 libbre di cera da presentarsi alla basilica farfense per la festa dell'Assunzione (1). Eugenio IV nel 1443, ad istanza del medesimo Francesco Orsini, diede incarico all'abbate Giovanni di San Paolo di Roma di permettergli la permuta di alcuni immobili enfiteutici nel territorio di Scandrilia colla badia farfense; ma conosciute le bieche intenzioni del duca, l'affare venne sventato, così che gli Orsini nel 1453 doverono impetrare da Nicolò V una nuova conferma della concessione del Cossa, che nel 1492 rinnovò a sua volta il cardinale Giambattista Orsini, abbate commendatario farfense (2).

Estintasi nel 1639 la linea di Francesco Orsini, per la morte di Giovanni Antonio Orsini, Urbano VIII ordinò che il feudo fosse devoluto alla Camera Apostolica (3), pur lasciando che i Farfensi godessero in pace tutti i loro antichi privilegi di carattere patri-

(1) Ne attingo la notizia da una bolla d'Eugenio IV in data XI Kal. nov. MCCCCXLIII, di cui esiste copia del sec. XVI in Archivio Procur. Generale Cassinese, vol. XXXI, Segn. Scandrilia, fol. 13-15.

(2) Op. cit. fol. 71-73.

(3) Op. cit. Sisto V già nell'anno 1589 aveva attribuito alla Camera Apostolica la giurisdizione temporale di tutte le castella farfensi.

moniale e riscuotessero dai terrazzani le consuete decime dei raccolti, siccome aveva già permesso loro Sisto V, quando nel 1583 con un sol boccone inghiottì tutto lo stato farfense, divenuto omai inutile ingombro entro il Patrimonio Pontificio.

Il monastero di San Salvatore, dopo un agonia prolungata almeno per un secolo, finì pur esso per divenire una semplice grangia dei monaci di Farfa. Nel 1338 ne era abbate certo Pietro Iacobitti da Rieti, vicario generale di Giovanni IV di Farfa, il quale in nome del suo signore diresse alcune bolle in favore dei cenobiti di Santa Vittoria sul Matenano che dipendevano dalla badia imperiale (1). Sappiamo dagli atti della visita episcopale della diocesi sabina compiuta nel 1343 che a questo tempo sottostava a San Salvatore di Scandrilia la badia femminile di S. Paolo di Poggio Nativo, tuttochè il vicario del vescovo noti « indebite », quasi una sottrazione dei diritti del suo signore (2). Un documento del 28 decembre 1404 col quale Giovanna e Vannozza figlie di Giacovazzo Giovanni Sombaluzi da Rocca Soldana in qualità di eredi del padre consegnano alla badia di San Salvatore un pezzo di terra lasciatale dal defunto, ricorda come abbate certo fra Benedetto. Dopo di lui, ma non sappiamo quando, resse il cenobio Giovanni di Buccimazza, ricordato nel « Rationale » di Farfa, e che fu l'ultimo abbate claustrale. La commenda non risparmiò neppure questo piccolo monastero sperduto fra le colline sabinesi e tutto rinserrato all'intorno dal grande stato farfense, ché sin dal 1497 il cardinale

(1) De Archangelis, Chron. Farf. fol. 94 A in Archiv. Procur. Gener. Congr. Cassin segn. Farfa.

(2) G. Tomassetti-G. Biasotti, *La diocesi di Sabina*, Roma, 1909, p. 86.

Giovanni Battista Orsini perché non venisse commendata ad altri procurò che glie ne venisse riservata la collazione alla prima vacanza della sede (1). E questa infatti non tardò, che l'anno appresso il 1° settembre Alessandro VI gli concesse il « monasterium Sancti « Salvatoris de Scandrilia, alias Acucelli, quod vacabat « per obitum fratris Nicolai de Buccamatiis illius ab- « batis » (2). Così si chiuse tristamente la serie degli abbati di San Salvatore, mentre omai il monastero, deserto di monaci e dalle mura abbandonate e cadenti, non spirava che desolazione (3).

Se non che questa riserva e commenda non s'ispirava già al desiderio di consacrare quelle rendite a rilevare tanta rovina, ché invece non era altro che un'operazione di borsa. Il Cardinale ben sapeva in quali condizioni si trovava allora la mensa conventuale di Farfa, a cagione soprattutto della divisione e smembramento dalla mensa commendataria fatta nel 1477 sotto l'abbate Latino Orsino (4), onde senza proprio dispendio volle rimediarvi almeno in parte, rinunziando subito alla commenda di San Salvator Minore di Scandrilia in favore della mensa conventuale di Farfa.

L'atto di conferma e collazione pontificia è in data del 3 maggio 1497. In esso Alessandro VI narra della rinunzia fatta dall'Orsini a mezzo del procuratore Ber-

(1) Cf. Rationale Farf. fol. 125.

(2) De Archangelis. Chron. Farf. fol. 105 B.

(3) « Quod conventu caret et vere dirutum et depopulatum « existit ... *Bull. Alexandri VI*, ann. 1497.

(4) « Petitio continebat fructus, redditus et proventus men- « sae conventualis eiusdem monasterii Farfensis adeo tenues ... « existant, *quod prior et conventus praefatus ex illis se sustentare* ... » *commode non possunt* ». Cf. Bolla Alexandri VI. - Dat. Romae « apud S. Petrum, V, non. maii, anno 1497 ». Copia cartac. sec. XVI in Archiv. Proc. Cenerale Cassin. vol. cit. fol. 21-9.

nardino Calvo da Montefalco, e delle preghiere del priore e dei monaci di Farfa onde ottenere le rendite di San Salvatore, privo ormai d'abbate e di monaci, e tutto rovinoso. L'entrata non era tanta, giacché sommava appena 40 fiorini d'oro annui, onde il papa per compiacere il cardinale e i monaci ai quali di diritto spettava da secoli l'alto dominio sul monastero scandiliese, soppresse in esso la dignità abbaziale ed ogni carattere giuridico di conventualità, aggregandolo semplicemente alla massa patrimoniale che costituiva la mensa conventuale dei cenobiti farfensi.

Prima cura dei monaci di Farfa e particolarmente del cellerario, fu d'istituire un'inchiesta per rivendicarne lo sperperato patrimonio, e a tal uopo ottennero da Alessandro VI sentenza d'anatema contro chiunque possedesse indebitamente o celasse notizie circa i beni del desolato San Salvatore (1).

Il catasto ricopiato dagli antichi regesti dell'abbazia, ma integrato giusta le informazioni orali ricevute dai capi delle varie masserie, venne inserito nel « Rationale Farfense » e comprende un discreto patrimonio territoriale:

a) un rubbio di terra in vocabolo « De li Dominici »; b) un'altra terra di sette coppe di sementa, indivisa colla chiesa matrice Scandiliana; c) una vigna al « fossato vertino »; d) circa 19 rubbia di terreno in vocabolo « ai bocconi »; e) altre tre rubbia sul « colle cicolano »; f) un terreno a San Giovanni, indiviso con altri privati; g) una terra a « lo pomato », con alberi di quercie; h) una canapina in vocabolo « de lo pantano »; i) un castagneto, indiviso colla curia del Commendatario farfense, in vocabolo « a

(1) Cf. Rationale Farfense, ms. cartac. sec. XVI in Archiv. Procur. Gen. Cassin. fol. 125 B.

lo piano de lo castelluccio; k) un terreno a « sant'Agata », in vocabolo la « pezza del bosco »; l) una terra con sedici piedi d'elci sul monte san Giovanni, indivisa con privati; m) due piedi d'oliveto a « le coste de li ferrari », e che corrispondono annualmente a Natale due bocali d'olio; n) un pedale di noci; o) un vigneto in vocabolo « alumferi », con olivi, piedi di noci ed altri alberi da frutta e da legna; p) un terreno con vigna ed alberi al Marzanello; q) una terra alla « valle sapuni »; r) una selva al « cerreto della valle »; s) ed una terra alla « pezza rotonda » (1).

A quest'immobili aggiungansi le decime, i diritti di stola e i vari proventi di chiesa, e si vedrà subito che non fu la penuria di redditi, ma l'indolenza degli abbati e il poco o niun zelo per la religione quello che mandò in rovina San Salvatore.

Dico in rovina, giacché la vita che trascinò per oltre circa tre secoli in mano dei farfensi, non merita certo altro nome. La chiesa e le fabbriche vennero successivamente ingrandite e restaurate, perché dovevano servire di villeggiatura ai monaci durante i calori della canicola; ma questo era per soli tre mesi dell'anno: il resto dell'anno San Salvatore colla basilica chiusa, senza messa, senza cura spirituale, era affidato ad alcuni garzoni, qualche fantesca e ad un frate laico, buon massaio invece che, negli ambulacri deserti del cenobio, ove già san Domenico da Foligno aveva espiati i delitti del marchese Uberto inaugurando su quell'altura un asilo sacro alla penitenza e alla pace, non aveva saputo di meglio che allevarvi una numerosa mandra di porci. « Habent sua fata ... » non solo i libri ma anche le abbazie ed ogni altra

(1) Rationale cit., fol. 62-3.

istituzione umana. E il cronista De Archangelis che sa di tutto questo scempio, e non trova parole che per elogiarne gli autori! (1).

La storia dei possessi farfensi a Pietra Demone, a Sozzalia e a Scandrilia non finisce però coll'annessione di San Salvator Minore alla mensa conventuale dei monaci. Nel 1589 Sisto V, come vedemmo, venne a dare il colpo di grazia allo stato farfense, incorporandone il territorio colle sue ragioni giurisdizionali alla Camera Apostolica. L'autorità ne andò quindi divisa in tre: il papa, che era succeduto alla badia nel comando delle sue castella, il cardinale commendatario, che ritenne la propria mensa abbaziale ed il governo religioso del territorio, i monaci, che conservarono la propria mensa conventuale, con tutte le loro esenzioni, immunità, privilegi ecc., tanto che ad ogni piè sospinto erano processi, monitorî, scomuniche per lesione dei loro diritti, così che ne era ripieno l'archivio.

Tale stato di cose, si protrasse sino alla seconda metà del secolo XIX, quando Grogorio XVI nel 1839 abolì la giurisdizione episcopale del commendatario di Farfa per crearne la nuova diocesi di Poggio Mirteto, quindi dopo il 1876 il R. Demanio prese possesso degli ultimi avanzi dell'eredità abbaziale in Scandrilia.

Santa Maria del Piano di Pozzalia sembra che abbia avuta una vita molto meno agitata di San Salvatore e più gloriosa. La sua prima menzione, se pure

(1) « Eodem quoque anno Domini 1624 idem indefessus « omnique laude dignus coenobii nostri antistes vigilantissimus « (Iohannes Bapt. Marchettus) ex comparata animalium industria « atque proventuum, ex parte renovavit fundamentis locum « S. Salvatoris, membrum monasterii Farfensis, situm in fundo « Acucelli de Agro Scandriliano, expensis in eiusmodi aedificio « aureis mille et quingentis et necdum absoluto ». Op. cit. 124 B.

il cenobio non è da identificarsi col monastero di Santa Maria in Terenziano del secolo VIII, ricordato più sopra, ricorre in una carta farfense del 1015, in cui tal Bosone colla moglie Todora e Benedetta di Leone donano alla badia di Farfa alcuni beni in territorio sabinese « in loco qui nominatur ad illa plana, « ubi est aedificata ecclesia vocabulo Santa Maria » (1), In seguito, in un documento del gennaio 1026, tra i confini d'un terreno si ritrova: « a tertio latere, finem « castelli vetuli quod vocatur de Puzalia, venientes in « rigum qui currit iuxta monasterium sanctae Mariae « de Puzalia, et venientes in rigum qui dicitur sancti Mar- « tini » (2). Un'altra carta farfense colle note cronologiche che oscillano tra il 1062 e il 1065, a proposito della donazione d'una chiesa « quae sancti Angeli « vocatur » (trattasi forse dell'oratorio « Sancti An- « geli in Terentiano » ricordato nel 750? (3)) ricorda tra i confini « a tertio latere terra sanctae Mariae de « Puzalia » (4). Nella pancarta d'Enrico V alla badia di Farfa nel 1118, tra le chiese che da lei dipendevano si trova anche: « Sancta Maria in plano » (5). Una querela dei monaci a Pasquale II verso il 1116, tra i beni usurpati al Monastero annovera: « San- « cta Maria in Tore .... in Puzalia sancti Angeli » (6), di santa Maria de Plano non dice nulla. Parimenti si tace del monastero di Puzialia nella lunga lista di chiese che verso il 1125 Adinolfo I di Farfa incorporò

(1) *Reg. Farf.* III, p. 205-6.

(2) Op. cit. III, 263.

(3) Op. cit. II, doc. 25.

(4) Op. cit. IV, 332. Cf. L. Fiocca, *Chiesa ed abbazia di S. Maria del Piano in Orvinio* nel *Bollett. d'arte*, V, 1911, pp. 405-418.

(5) *Chron. Farf.* II, 280.

(6) *Reg. Farf.* V, 301.

alla mensa conventuale dei monaci (1); siccome pure nell'elenco di chiese che nel 1285 pagavano un annuo censo alla badia farfense (2). Verisimilmente verso questo tempo Pozzalia aveva ottenuto dalla Sede Apostolica il privilegio d'esenzione; il che coincide colla circostanza che realmente il « monasterium sanctae Ma- « riae de Puzalia » trovasi elencato nei « Libri taxarum » della Camera Apostolica tra i cenobi che direttamente dipendevano dal Romano Pontefice; difatti la giurisdizione e potenza farfense sul « gualdus exercitalis « in Putialia » nel secolo XII venne in tal guisa restringendosi, che, mentre nei documenti di quel tempo si parla tanto della inalienabilità « in petra daemonis « casalem Sancti Stephani, et casalem de Maccla, et ca- « salem Anastasiae et vineam sancti Martini; in Scan- « drilia manualia quam domnus Beraldus Abbas consti- « tuit », di Pozzaglia non si dice più nulla. La storia di Pozzaglia dopo il secolo XI si svolge affatto indipendentemente da quella di Farfa.

Però anche « Sancta Maria de Plano » ebbe il suo quarto d'ora di fortuna, tanto che, mentre il « pre- « sbiter Bartholomeus » ne restaurava la chiesa di stile romanico (3), la badia poté permettersi di venire a contesa perfino col vescovo cardinale di Sabina a proposito della giurisdizione sul clero delle chiese dipendenti.

Dopo un lungo e inutile altercare, le parti finalmente ricorsero all'arbitrato del cardinale Leone di Santa Croce, la cui decisione nel 1217 venne confermata da Onorio III. Si convenne che l'abbazia avrebbe messo il vescovo a parte delle decime e dei proventi

(1) De Archangelis, op. cit. fol. 83.
(2) *Reg. Farf.* V, 330-1.
(3) Il restauro data dal 1219. Cf. L. Fiocca, op. cit.

funerarii, e che all'abbate, quasi suo vicario pei castelli di Puzialia, Montorio, Rocca Felice, Petravalle e Petecia soggetti temporalmente al monastero, spetterebbe il nudo diritto di nomina dei chierici ai benefici vacanti. L'ecclesiastico così prescelto dall'abbate, nel termine di 20 giorni avrebbe dovuto presentarsi al vescovo e giurargli ubbidienza. È sottratto all'abbate il diritto di scomunicare il clero delle proprie chiese senza speciale concessione del vescovo, al quale sono pure riservate le cause matrimoniali e l'assoluzione « pro pueris suffocatis ». Insomma, è accordata all'abbate Puzaliese una larva d'onore, ma tutto il potere e la giurisdizione risiede realmente presso il vescovo, il quale con quel mezzo termine della vicaria concessa al competitore, poté vantarsi d'aver vinta la causa (1).

Più tardi, negli atti della visita diocesana di Sabina compiuta nel 1343 a tempo del cardinal Pietro Gomez de Barro, troviamo che quest'accordo era in pieno vigore. Il vicario generale del vescovo, tal Francesco C....ci, (il codice ha una lacuna) si presentò a visitare il «Monasterium Sanctae Mariae de Putealia », e notò che sebbene « percipit decimationem et mor-
« tuariam abbas dicti monasterii, et Episcopus habet ...
« omnia iura episcopalia in dicto Monasterio; pro de-
« cimis, mortuariis et synodaticis omnium ecclesiarum
« et capellarum istorum castrorum et locorum dat et
« dare debet Sabinensi episcopo annuatim soll. XX
« provisinorum, et in blado octo tinas frumenti et octo
« tinas speltis ... » (2). Perfettamente come nella bolla d'Onorio III.

(1) Cf. G. Tomassetti-G. Biasotti, *La diocesi di Sabina*, Roma, 1909, p. 100-01.

(2) Op. cit. p. 84-5.

Il visitatore redige un elenco dei castelli e chiese dipendenti allora da Santa Maria di Pozzaglia. È interessante di confrontarlo colle notizie che noi abbiamo già precedentemente circa gli edifici sacri che sorgavano anticamente nel territorio « de Putialia ». Vi si nota la mancanza di molte chiese antiche, in parte perché non sottostavano al vescovo, ma in parte ancora perché già erano andate in rovina.

a) « Ecclesia S. Mariae de Pistoria
b) » S. Martini (Il « rigus S. Martini » è ricordato in *Reg. Farf.* III, 263).
» S. Nicolai
» S. Crucis

« Castrum Pretevallae
a) Ecclesia SS. Iohannis et Pauli

« Castrum Rocchae de Salice
a) Ecclesia S. Iohannis
b) » S. Iacobi

« Castrum Montorii
Ecclesia S. Stephani = S. Stephani in Acusclo? (*Chron.* I, 161).

« Castrum Petesiae
a) Ecclesia S. Salvatoris
b) » S. Andreae
c) » S. Agapiti et S. Cataldi = S. Agapiti in Massa Nantona? (*Chr.* I, 221).

Vi aggiungiamo l'elenco delle chiese di Pietra Demone e Scandriglia:

« Castrum Petrae daemonis
a) Ecclesia s. Iohannis
b) Capella S. Angeli
c) Ecclesia S. Mariae = Monasterium S. Mariae? (Cf. *Vita S. Dominici Abbatis*, loc. cit.).

d) Capella S. Victoriae
e) Ecclesia S. Stephani = Casalis S. Stephani (*Chr.* II, 297).
f) » S. Mariae
g) » S. Silvestri

« Castrum Scandriliae
a) Monasterium S. Salvatoris
b) Ecclesia S. Angeli de Monte Pendente
c) » S. Petri de Petra Daemonis
d) » S. Heliae = S. Heliae in Beruniano? (*Reg. Farf.* doc. 119).
e) » S. Luciae
f) » S. Petri de Monte pendente
g) » S. Angeli de Burcellis
h) » S. Iustae = Ecclesia S. Iustae in fundo Cassiano? (*Chron.* I, p. 180).
i) » S. Victorini
l) » S. Andreae de occisis mortuis (S. Andreae in Terraniano: Cf. *Chron.* I, 148).
m) » S. Martini de Reatinis (È la chiesa che sin dal sec. X dava il nome al rivo e al colle = S. Martini de Agutiano?).
n) » S. Mariae = S. Mariae in Scandilia (*Reg. Farf.* I, 247) = S. Mariae ad Monumentum?
o) » S. Iohannis (È ricordata in un documento del 1084. *Chr.* II, 171).
p) » S. Martini de carolis
q) Ecclesia S. Petri (È ricordata in una carta della fine del sec. XI *Chron.* II, 196).
r) » S. Andreae
s) » S. Angeli de moreblis = Casalis S. Angeli? (*Reg. Farf.* V, 291).
t) » S. Lucia
u) » S. Angeli de Castellutio

Castrum Machel (= ad Macclas, *Chron.* II, 280). S. Nicolai = S. Nicolai ad Macclas (*Chr.* II, 280).

Queste liste sono certamente incomplete; lo nota lo stesso redattore, avvertendo che nel castello di Petesia, per esempio, escludeva le chiese « omnes aliae

« sunt abbatiae sancti Salvateris de Scandrilia » (1), ma sono importantissime, giacché questi edifici cultuali essendo quasi tutti anteriori al secolo X, oltre il loro speciale interesse dal punto di vista agiografico, dimostrano quanto intensa in Sabina era stata l'opera dell'evangelizzazione delle masse, e quali salde radici aveva messo nelle campagne il culto cattolico.

Sembra che le ragioni del monastero di Puzialia si estendessero ben oltre il raggio della Massa Torana; almeno così risulta da due composizioni del 1410 e 1417 tra il vescovo di Sabina e il cappellano di Nomento, le quali per mezzo del vicedomino Giovanni Tartarini furono fatte presentare « Domino Ni-« colao abbati monasterii sanctae Mariae de Puthealia « diocesis sabinensis ... » (2). Alla Chiesa di Mentana era riconosciuta una certa autonomia dal potere diocesano, indizio certo che nel secolo XV l'abbazia di Puzialia vi esercitava ancora una specie d'alto patronato monastico.

Cotesto abbate Nicola è il primo e l'ultimo abbate pozzagliese che conosciamo per nome, se pure il « Domnosus » del monastero di Pietra Demone presso il quale fu educato san Domenico di Sora, non sia stato appunto « abbas monasterii sanctae Dei Ge-« nitricis in Putialia » detto nel documento Pietra Demone, sia a cagione della vicinanza delle due località, sia ancora per la novitá del nome, che alla mente del mistico biografo del Santo suggeriva subito dei raffronti e dei significati d'alto simbolismo spirituale.

Dopo l'abbate Domenico il monastero venne dato in commenda, la quale nel 1447 era goduta da Angelo Maccafuni vescovo dei Marsi (3).

(1) G. Tomassetti-G. Biasotti, op. cit. p. 86.
(2) Op. cit. p. 90.
(3) Morì nel 1470. Cf. Ughelli, *Italia Sacra*, I, 912.

Fu probabilmente sotto Paolo V che Santa Maria di Pozzaglia ricevé il colpo di grazia, e i beni vennero devoluti alla famiglia Borghese, che perciò doveva corrispondere alla Camera Apostolica un annuo canone di 500 scudi romani.

Nel 1839, quando sulle rovine dell'antico stato farfense e della vicina abbazia di San Salvatore Maggiore venne costituita la nuova diocesi di Poggio Mirteto, Gregorio XVI dispose che quel censo andasse a beneficio di questa nuova mensa episcopale: « postulatum fuit ... ut alterius abbatiae cui titulus Sanctae Mariae de Plano in oppido Pozzaliae Sabinensis « diocesis redditum scutatorum quingentorum ex canone « a praenobili familia Burghesia solvendo ad novae ecclesiae novique capituli tuitionem perpetuo addicamus, « derogantes Apostolicis litteris quibus eidem Cardinali « Episc. Sabinensi canonem illum destinaveramus » (1).

Oggi Tora, Pietra Demone, S. Maria « de Plano » San Salvatore di Scandrilia coi loro tempi diruti o abbandonati destano nell'animo del visitatore un intimo sentimento di mestizia, ed il silenzio profondo che domina quelle solitudini, lascia appena intravedere che altra volta un'intensa vita ravvivò quelle fertili zolle, che ebbero tanta parte nella storia del « comitatus sabinensis ». È inutile tuttavia il rimpianto su d'un passato che non torna più addietro; l'umanità cammina, cammina incontro al supremo bene, e in questa marcia trionfale le età, gli uomini, le varie istituzioni umane e gradi di civiltà rimangono addietro, si avvicendano, si succedono, e come le piante, nascono, crescono, appassiscono e muoiono.

(1) Gregorii XVI Bulla suppressionis binarum Abbatiarum Farfensis et S. Salvatoris Maioris, nov. 1841. Copia cartac. in Archiv. Procur. Generale Congreg. Cassin. Fondo Farfa.

Ora é còmpito dello storico dallo studio di queste varie fasi della vita il rintracciare le leggi supreme che ne determinano la genesi e lo svolgimento, i sommi canoni cioè del buono e del vero, di cui diceva un saggio della corte di Ciro: « Magna est veritas et « praevalet » (1). È in questo senso appunto che la storia è e diviene la maestra della vita.

I. SCHUSTER.

(1) ESDRA lib. III, c. IV, vers. 41.

ESTRATTI
DAI REGISTRI DEL PATRIMONIO
DEL SECOLO XIV

Miniera preziosa di notizie per la storia economica politica e morale delle provincie ecclesiastiche nel secolo XIV sono certamente i registri camerali degli introiti ed esiti.

Il Fumi diede già copiosi estratti di quelli del Ducato di Spoleto, ai quali io, nell'interesse della storia umbra, altri ne aggiunsi dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, relativi a luoghi dell'Umbria facenti parte della circoscrizione amministrativa di quello (1).

Un primo saggio di uguale lavoro per il Patrimonio propriamente detto voglio ora qui dare colla pubblicazione di estratti dai tre primi registri degli esiti, accompagnandola con qualche cenno illustrativo delle più importanti notizie raccolte (2).

Sono detti registri inseriti nel Regesto Avignonese di Clemente V, a cc. 125-143, e 163-219; e nell'Avi-

(1) *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, voll. III, IV, IX, X.

(2) Alcune di queste trovarono già posto nel mio lavoro, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in questo *Archivio*, voll. XXV e XXVI.

gnonese settimo di Benedetto XII a c. 381-408; ed appartengono, il primo, alla gestione del vicario e tesoriere Pietro di Guglielmo, canonico Vasionense, che giunse a Montefiascone, residenza della curia patrimoniale, il 4 febbraio 1312, e tenne il governo fino al 31 marzo: gli altri, a tutto gennaio 1314, a quella del vicario Bernardo di Coucy.

Noto innanzi tutto come nella registrazione delle varie spese si segue solamente l'ordine cronologico, senza la divisione metodica per capi, che si userà poi sempre, dopo il riordinamento delle amministrazioni provinciali sotto Giovanni XXII (1).

In primo luogo le spese giornaliere di vitto pel vicario e la sua famiglia e il presidio della rocca, interessanti per la storia dell'economia e del costume, ma che qui si omettono, meritando una pubblicazione a parte. Si riportano solo quelle del grano e del vino, che sono registrate, per lo più, mensilmente.

Il consumo del grano si aggira sulle ventiquattro salme al mese. In circostanze straordinarie se ne fa naturalmente maggiore provvista, come nel maggio 1312 per la venuta del legato e del rettore del Patrimonio; e nell'ottobre per il solenne parlamento dei patrimoniali, in cui fu comprato in tale quantità, che bastò a tutto gennaio. E fu comprato per la maggior parte a Valentano, dove il prezzo n'era molto più basso che a Montefiascone. L'acquisto del grano pei bisogni della curia era però un fatto anormale, perocchè dai terreni camerali, specie dal campo Samponiano presso l'Abbadia al Ponte, se ne ritraeva in quantità esuberanti: ma di questi tempi erano

(1) E che sono principalmente: salari degli ufficiali, paghe degli stipendiari, custodia delle rocche, riparazioni e fornimenti delle medesime, cera papiro pergamene e scritture.

laggiù guerre devastatrici, ed i proventi delle terre nulli (1).

Il vino pure si acquista a piccole partite a Montefiascone, terra vinicola per eccellenza. Solo nell'agosto 1312 si trova più conveniente comprarne una buona quantità a Bolsena, e poco dopo, a Bagnorea, per la conservazione del quale non essendo nella rocca cellari adatti, se ne prese a pigione uno con relative botti (2). Per la mensa del vicario si provvede a parte.

La carne usata più comunemente è quella di castrato. Se ne comprano anche a cento per volta. Pei malati, polli. E malati sono assai spesso. Appena giunto ammala il vicario Pietro: poco dopo Giordanone suo famigliare, che muore: e il vicario Bernardo, che si reca ai bagni di Viterbo: e, lungamente, Audino di Coucy siniscalco della curia, pel quale si comprano molte erbe e frutta e mandorle e farro: e Naldino, nipote di Bernardo, da costui spesso deputato a importanti uffici, (3) che è curato dai medici della curia, Filippo di Montefiascone e Giovanni dell'Olmo

(1) « .. territorium Abbatie non laborabatur propter guerram » è detto in un registro di spese per la custodia dell'Abbadia degli anni 1313-17: e solo nell'ottobre 1317 ricominciò a lavorarsi (Reg. Aven. Clem. VI, vol. XXIX, c. 429-434) e rese alla camera 1700 staia di grano, e 460 di orzo (Intr. et exit. n. 21 Redditus terrarum). Il grano, eccedente il bisogno, si riponeva nei pozzi dell'Abbadia, e si vendeva poi a mercanti forestieri nel porto di Montalto: ma molto ne andava a male.

(2) Cellari nella rocca son menzionati nei registri del 1331-36, e cioè, un cellaro maggiore, uno del rettore, e altro del tesoriere che, poco adatto alla conservazione del vino, fu ulteriormente approfondito (Intr. et exit n. 118, c. 19, 48, 78).

(3) Alla difesa della rocca dell'Abbadia al Ponte contro i ribelli nel 1313-14 (Antonelli, *Vicende* cit. in questo *Arch.* XXV, 360); alla reggenza della podesteria di Montefiascone dopo la rotta dei Guelfi, nel 1315 (Antonelli, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio* in questo *Arch.* XX, 175 sgg.).

da Viterbo, e visitato, quando si dispera della sua vita, da Tebaldo di Perugia: nonchè diversi altri famigliari e servi.

Notevole anche, per la frequenza e l'alto prezzo, la spesa delle vesti per il vicario Bernardo (13 fiorini per volta), e per gli otto suoi domicelli (50 fiorini).

Bernardo trovò la provincia turbata da guerre e rivolte, e volle perciò abitare, per star più sicuro, non nella camera rettorale del palazzo (1) ma entro una torre, nella quale fu fatta all'uopo una camera con palco, e postivi sedili, lettiera, scranna e disco per lo studio: sopra la volta della torre fu fatto il tetto. Nè male si appose, chè poco dopo, per la venuta di Enrico VII, la rottura si accrebbe: i potenti tolsero alla Chiesa rocche e castelli, e minacciarono di impadronirsi anche di Montefiascone, e insidiarono alla persona stessa di lui.

Con Enrico VII vennero il legato card. Arnaldo di Pelagrù, e il rettore del Patrimonio Gagliardo arcivescovo di Arles, cui il vicario si recò incontro nel contado aldobrandesco, e che profittarono poi della breve sosta di Enrico a Viterbo per fare una visita, con tutti i loro cappellani e domicelli, a Montefiascone.

Al legato in Roma il vicario spedì poi frequenti notizie sulle milizie toscane che si avviavano colà.

Il rettore tornò a Montefiascone il 25 luglio, e vi si trattenne qualche mese. Per sicurezza della rocca fece riedificare un lungo tratto della muraglia posteriore, per la cui rovina tutti potevano entrare ed uscire,

(1) Era questa, come risulta dai registri posteriori, al piano superiore del palazzo, molto ampia, con più finestre dalla parte esterna, una delle quali, per timore che i nemici vi penetrassero, fu munita d'inferriata (Collectorie, n. 175 e 30: Intr. et exit. n. 118, cc. 18, 130).

ed apporvi, scolpite e dipinte, le armi sue e del papa. Ed è questa la più notevole spesa di riparazioni nei nostri registri. Altre di tali spese ci forniscono indicazioni su parti della rocca e del palazzo, che poi nei registri successivi ritroveremo sì copiose e dettagliate da poterli quasi idealmente ricostruire.

E così, è ricordata la piazza avanti il palazzo, nella quale era la casa della curia, ove si rendeva giustizia; la porta maggiore della rocca; la torre grande, alla quale si accedeva per mezzo di ponte; e nel palazzo, la sala maggiore, la sala seconda, la sala in cui si mangia, la camera maggiore, la camera dei giudici ed altra sopra questa, la camera in cui si canta la messa, la guardaroba, la camera dei volatili da caccia, la cucina maggiore ed altra nuova fatta in basso, la stalla maggiore ed altra piccola, la « buctiglaria » o dispensa.

La bella vista del lago Volsinio dalla rocca invitava a piacevoli gite. E rettore e vicario si recarono il 18 settembre all'isola Martana a visitare quel monastero di S. Maria Maddalena (1): ben numerosa dovette essere la brigata, come si può dedurre dalla spesa del lauto desinare. Il vicario vi si era già recato altra volta, Amava egli, pur fra le cure dell'officio, vita lieta e sollazzevole: voleva presso di sè giocolieri e mimi, e si dilettava di cacce con astori e falconi.

E le cure davvero non eran poche. Già quasi appena giunto dovè tener fronte alle minacce del popolo Romano contro le terre distrettuali. Ambasciatori Romani si presentarono il 22 aprile anche al comune di Montefiascone. Egli mostrò di non adombrarsene, ed

(1) Si ricorda una bolla d'indulgenza di Nicola IV a detta chiesa, del 3 settembre 1290 (LANGLOIS, *Les registres de Nicol. IV*, p. 522, pubblic. dalla Scuola francese di Roma).

anzi li trattenne a pranzo in palazzo; ma fu sollecito informarne il legato.

Delle pretese giurisdizionali di Roma su Montefiascone, speciale demanio della Sede Apostolica, come sempre i papi usarono chiamarlo, è questa una delle pochissime notizie. Altra ben più importante in proposito vogliamo ancor ricordare, riguardante lo sbandimento e concessione di rappresaglie da parte del senatore, nel 1305, a favore di due toscanesi, contro il comune e gli uomini di Montefiascone, i quali, gravemente offesi nelle persone e nei beni, ne reclamarono al collegio dei cardinali, vacando la Sede per la morte di Benedetto XI. E il camerlengo commise subito a Bernardo canonico di S. Cristina in Bolsena di citare i colpevoli a comparire entro i sei giorni avanti i cardinali stessi per udirne e obbedirne in tutto i mandati, e fare ciò che giustizia richiederà, ammonendoli che altrimenti verrà proceduto contro di loro come la loro protervia avrà meritato (1).

(1) Accennammo a questa notizia nel nostro scritto, *Una ribellione* cit. in questo *Arch.* XX, 184. Qui pubblichiamo l'interessante documento, cioè la lettera di commissione del camerlengo al canonico Bernardo, in Arch. Vatic. Instr. miscell. ann. 1305-1307.

« In nomine dñi amen. Anno dñi millesimo trecentesimo « quinto, indictione tertia, apostolica sede pastore vacante per « mortem dni Benedicti pape XI, die V mensis iunii. Cola « Mancini de Monteflascone, ex parte ven. patris dñi Johannis « Spoletani electi apostolice sedis camerarii, et tamquam nuntius « potestatis consilii et communis Montisflasconis presentavit qua- « sdam litteras citationem faciendas ex parte dicti dñi camerarii « dño Mutio Gerardi et magistro Bartholomeo Montis de Tusca- « nella, Bernardo magistri Bernardi de Bulseno canonico eccle- « sie sancte Cristine Urbevetane dioc., ac etiam requisivit pre- « dictum Bernardum et protestatus fuit eidem ex parte dicti « dñi camerarii quod iret ad citandum (predictos) Mutium et

A Toscanella i Romani spadroneggiavano fino dal 1300 e la Chiesa vi aveva perduto ogni giurisdizione.

Ciò non poteva essere tollerabile, ed al vicario fu subito consigliato, per l'onore della Chiesa e il buono

» magistrum Bartholomeum secundum formam commissionis sibi
« facte per ipsum dñm camerarium, prout in litteris predicte
« commissionis plenius continetur, offerens se paratum dicto
« Bernardo satisfacere de expensis et de salario suo, quarum
« litterarum tenor talis est: Johannes Spoletanus electus aplice
« sedis camerarius discreto viro Bernardo magistri Bernardi ca-
« nonico ecclesie sancte Cristine, de Bulseno Urbevetane dioc.
« salutem in domino. Ad sacrum collegium reverendorum pa-
« trum dñorum sancte romāne ecclesie cardinalium communis
« et hominum castri Montisflasconis ecclesie predicte fidelium
« querela perduxit, quod Mutius Gerardi et magister Bartholo-
« meus Montis de Tuscanella ad ipsorum communis et homi-
« num aspirantes gravamina, ipsos per senatorem Urbis exbān-
« niri, et contra eos et bona ipsorum represalias sibi concedi
« temere procuraverint, nonnullas eis in personis et rebus eorum
« offensas dampna et iniurias plurimas pretextu represaliārum
« huiusmodi inferendo, in ecclesie predicte iniuriam et contem-
« ptum ac eorumdem communis et hominum preiudicium non
« modicum et gravamen: ex quibus iidem domini cardinales tur-
« bati talia sub dissimulatione transire aliquatenus non intendunt.
« Quare de ipsorum dominorum speciali conscentia et mandato,
« presentium tibi tenore committimus et sub excommunicationis
« pena mandamus, quatenus receptis presentibus per te vel
« alium seu alios eosdem Mutium et magistrum Bartholomeum
« ex parte dictorum dominorum cardinalium atque nostra perēm-
« ptorie citare procures, ut sexta die iuridica post citationem
« tuam quorum eis duos pro primo duos pro secundo et duos
« pro tertio peremptorio termino assignamus, eorumdem domi-
« norum cardinalium conspectui personaliter se presentent ipso-
« rum iussionibus et mandatis super premissis omnibus effica-
« citer parituri ac alias facturi et recepturi quod ordo dictaverit
« rationis, alioquin contra eos prout iustum fuerit et eorum
« meruerit protervia procedetur. Diem vero citationis et formam
« et quicquid inde feceris nobis per instrumentum publicum vel
« per tuas litteras patentes harum seriem continentes studeas

stato della provincia, di fare esercito contro di essa. Egli vi si preparò attivamente; e fu questo anzi il negozio che più lo occupò nei primi tempi del suo governo. Richiese aiuti a signori e città; a Orvieto e Viterbo andò egli stesso: fece allestire tende gonfaloni e pennoni. Ma forse gli aiuti, che i Romani stessi aveano cercato di distornare, non vennero; e la campagna non fu, sembra, neppure iniziata.

Imbaldanziti i Romani moltiplicaron le offese, specie contro Canino e Montalto, e si spinsero fino all'ospedale di S. Giovanni presso Montefiascone. Lor base d'operazioni sempre Toscanella, contro cui il vicario lanciò sentenza di condanna, insieme a Vetralla pure ribelle, nel parlamento del 19 ottobre 1312, mentre, a danneggiarla economicamente, esortò i proprietari umbri a non mandare lor greggi a svernare nei pascoli della città sbandita.

Nel 1313 Bernardo ebbe a lottare principalmente contro il prefetto di Vico e Viterbesi e Cornetani collegati contro di lui. Ebbe aiuti da Orvieto. Fece buona resistenza alla rocca dell'Abbadia al Ponte, contro cui si accanirono lungamente i Cornetani, devastandone i campi ed incendiando il borgo.

Dall'insieme delle notizie raccolte risulta che egli nei primi tempi del suo governo, cercò tener alta, per

« fideliter intimare. Dat. Perusii. IV. kalend. iunii apostolica « sede vacante.

« Hoc actum est in castro Bulseni ante domum predicti ma- « gistri Bernardi presentibus Cola Raynerii Suini et Jotio ma- « gistri Rollandi testibus de Monteflascone ad hec vocatis et « rogatis.

« Et ego Petrus olim magistri Petri de Monteflascone alme « urbis prefecti auctoritate iudex ordinarius et notarius hiis omni- « bus interfui rogatus scribere scripsi et publicavi.

« Signum mei iudicis ordinarii ot notarii ».

[*Locus sigilli*].

quanto potè, nei comuni soggetti l'autorità sua e della Chiesa. Poco dopo arrivato mandò due notari a ricevere la podesteria d' Acquapendente per la curia, e si recò poi egli stesso colà a porre pace tra i discordi. Nella stessa potente Orvieto, che tanto riluttava alla sua giurisdizione andò col legato a trattare per certa composizione. E composizioni riscosse da vari comuni per gli eccessi e le negligenze, fra cui frequentissima quella nella custodia delle vie e nell'arresto dei malfattori, che erano il flagello della provincia, (1) e contro i quali faceva egli uscire di quando in quando squadre di vigilanza.

In seguito però, com'è noto, avvilì l'autorità sua e tradì il mandato col partigiano contegno e la smodata rapacità, provocando una vasta ribellione che fu per travolgerlo, e precipitando sempre più la provincia nell'anarchia.

M. ANTONELLI.

(1) Così, il 5 luglio 1312, dal comune di Latera « pro eo « quod negligens fuerat capere homicidam qui occiderat Saraci- « nellum de Urbeveteri, et quod non ceperant illos qui quendam « occiderunt et disrobaverunt in Soana, 108 lib., 6 sol., 8 den. » e il 4 agosto, dal comune di Gradoli « quod Mignone de Val- « loccle dicebatur fuisse spoliatus in tenimento dicti castri, 3 l., « 6 s., 8 d. » (Registro degl'introiti in Reg. Avenion. Clem. V, c. 290 sgg.).

DOCUMENTI

Reg. Avenion. Clem. V, cc. 125-218:

Exitus Patrimonii (23 ian. 1312 — 31 ian. 1313). Hic est generalis liber sive quaternus omnium expensarum factarum in itinere et in Monte Flascone, factus et compositus tempore venerab. viri dñi Petri Guillelmi canonici Vasionensis, vicarii et thesaurarii in Patrimonio b. Petri in Tuscia, et scriptus et compositus per me Andream de Interamne notarium suum et dicte curie sub anno dñi 1312, indict. X, tempore dñi Clementis pp. V, diebus et mensibus infrasctiptis.

c. 140. Die sabbati 18 martii, solvit presbitero Guillelmo de Monteflascone pro 11 salmis et 6 petictis vini empti ab eo ad rationem 28 sol. paparinor. pro qualibet salma, bibiti in curia diebus preteritis in die herotino terminatis exclusive: 15 libr. 11 sol. 6 denar. pp̄r.

Item dicta die, pro una salma et dimidia vini albi bibiti in curia in die quo parlamentum fuit: 3 l. 16 s.

Item dicta die, magistro Nicole de Interapnis pro expensis suis, cum ipsum misit ad castrum Geptii (1) pro custodia ipsius castri et massariorum ibi existentium: 4 l. 6 s. 8 d.

Item dicta die, Claristanti panatterie pro factione panis de farina 11 salmarum grani, ad rat. trium seu etiam quatuor denar. pro qualibet salma: 36 s. 8 d.

(Questo capo di spesa si ripete in ogni mese).

Item dicta die, duobus medicis qui steterunt ad curam ipsius (Petri dñi Guillelmi) in infirmitate ipsius domini: octo floren. de auro, valent 17 l. 6 s. 8 d. ppr.

c. 141. Item dicta die, uni servienti que servivit dicto domino in infirmitate sua uno mense cum dimidio: 30 s.

Die dominico 19 mar. solv. pro duabus salmis palearum pro lecteria dñi Bernardi (de Cucuiaco): 3 s. 4 d.

Item tribus magistris qui steterunt quatuor diebus ad cooperiendum et actandum tecta palatii Montisflasconis: 30 s.

(1) Castel Ghezzo, sul fiumicello Arrone, rendeva annualmente alla Chiesa cento lire paparine. Venne poco dopo in potere di Silvestro Gatti, tiranno viterbese (ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio* in questo *Arch.* XVIII, p. 459).

Item dicto die, tradidit dño Gerardo iudici et ser Theo notario pro ipsorum expensis pro eundo ad intrandum et adipiscendum tenutam et possessionem vel quasi comitatus Sabinie et aliarum terrarum pro dño cardinali et eius nomine - 16 l. (1).

Die veneris 24 mar. pro uno stario fabarum et uno stario pisellorum quos sementari fecit in vinea: 24 s. 2 d.

Item pro çappatura terre et vinee, in qua dicte fabe et peselle sementate fuerunt: 33 s. 6 d.

c. 142. Item tradidit magistro Manfredo familiari dñi Jacobi archidiaconi Placentini camerarii dñi legati pro expensis quas fecerat pro dicto dño camerario et eius comitiva, cum ivit ad videndum castra Abbatie et Perete: 30 s. 8 d.

Item solv. magistro Petro quondam Bonihominis de Monteflascone pro pretio novem salmarum et unius barilis et octo petictorum vini quod ab eo emit ad rat. 28 s. pro qualibet salma, quod vinum bibitum fuit in curia ante diem iovis proxime preteritum: 14 l. 9 d.

c. 143. Die iovis penultima mar. solv. Caroso pro parte pretii salarii seu mercedis sibi debite pro sutura et factione pennonis portati in Sabinam: unum floren. de auro, valet 43 s. 4 d.

It. solv. pro una super insigne pro portando super armas: 20 s.

(Le cc. 143-163 sono in bianco).

c. 163. Hic est liber sive quaternus expensarum factarum per venerab. virum dnm̃ Bernardum de Cucuiaco canonicum Nivernensem vicarium super spiritualibus et temporalibus per ven. virum dnm̃ Galhardum archiepiscopum Arelatensem rectorem in Patrimonio b. Petri in Tuscia, et ipsius mandato, ut asseruit et dixit, et scriptus per me Johannem Petrum de Monteflascone notarium, et nunc ipsius domini in dicta provincia notarium camere generalem.

c. 163. Die sabbati primo apr. solv. duobus magistris, qui retractaverunt domum curie que est in platea ante palatium: 5 s.

It. pro 140 tegulis positis super tectum dicte domus: 41 s.

Die dominico secundo apr. solv. duobus mimmis pauperibus: 10 s.

It. die martis quarto apr. solv. uni magistro et discipulo suo qui steterunt duobus diebus ad actandum domum cu-

(1) Il card. Arnaldo, vescovo di Sabina, nominato rettore di questo comitato con breve 18 dic. 1311 (Reg. Clem. V edit. VII, p. 291).

rie que est prope palatium, et ad conficcandum et actandum stanchas et banchas pro iure reddendo et sedilia dicte domus, et etiam ad faciendum unum presepe in palatio: 7 s. 6 d.

Die mercurii quinto apr. solv. Mayutio et Stasio castaldis ... (missis) ad dnm̃ legatum ad notificandum statum Aquapendentis, pro expensis ipsorum: 7 l. 6 s.

c. 164. Die dominico nono apr. solv. per manus Vannis Dati Quatrolarve de Monteflascone pro 40 stariis grani ab eo empti ad rat. 15 s. pro quolibet stario, de quo curia die iovis proxima preteriti incepit comedere: 30 l.

(Nei giorni precedenti si erano comprati pani, pel prezzo di sei al soldo, e cioè 198 il 1° apr.: 300: il 2: 200, il 3; 400, il 4: 240, il 5).

Die lune 10 apr. solv. pro duabus cordis positis in fenestra secunde sale: 3 s. 8 d.

Die veneris 14 apr. solv. duobus mimmis mandato dñi Bernardi vicarii: 20 s.

Item Giannocto speciario pro aqua rosatia pro dño Bernardo: 20 d.

c. 166. Infrascripte sunt expense facte per Raynaldinum (de Cucuiaco) de fructibus et proventibus curie.

Die martis 18 apr. solv. Burdono de Marchia pro expensis suis et comitive quam secum duxit, cum ipsum misit dñs Bernardus Viterbium ad dnm̃ Prefectum et commune Viterbii pro quibusdam negotiis curie: 48 s. 6 d.

It. solv. magistris Cepto et Angelo carpentariis, et magistro Simoni muratori de Monteflascone pro se et quinque manualibus quos secum habuerunt et tenuerunt ad faciendum tectum et palcum supra voltam turris in qua cameram habet dñs Bernardus et ibi iacet, et etiam ad faciendum palcum supra dictam cameram, octo diebus, et etiam pro scranna et disco pro studio, lecteria de ligno, et quibusdam sedilibus de ligno positis in dicta camera, et pro factione hostiorum, et reparatione cum panno quarumdam fenestrarum, et pro actatione et reparatione annitus aque dicte turris, computatis magistratu et operibus ipsorum ... calce rena lapidibus lignis ecc. ecc. 36 l. 13 s. 11 d.

c. 167. Die mercurii 19 apr. Est sciendum quod dicto die comederunt (in palatio) capitaneus et ambassiatores de Urbeveteri et plures alii forenses.

It. dicto die solv. magistro Francisco de Racanato no-

tario pro expensis quas fecit tribus diebus cum ivit ad Urbem veterem pro quibusdam curie expediendis negotiis: 25 s.

Die veneris 21 apr. solv. Surdo quem dñs B. misit ad dnm̄ legatum cum suis litteris super facto minationum populi Romani: 50 s.

Die sabbati 22 apr. solv. Vanni Stephanutii nuntio quem dñs B. misit ad dnm̄ legatum cum suis litteris ad notificandum ambassiatam factam per ambassiatores Romanos ad commune Montisflasconis et nonnullas alias communitates dicte provincie, et portandum copiam litterarum ipsorum Romanorum: 50 s.

Die predicto, in quo die comederunt ambassiatores Romani in palatio, solv. pro vino, 4 l. et 8 d.: pro piscibus, 49 s.: pro ovis, 8 s. 8 d.: pro risu et amindolis, 7 s.: pro çucharo, 12 s.: pro caseo recenti et sicco, 7 s.: pro aceto, 2 s.: pro pipere, 12 d.: pro lacte, 6 d.: pro 30 biccleris et 10 panatis, 7 s. 4 d.: pro candelis de sepo, 14 d.: pro duabus paribus calçarectarum pro familia, 8 s. Summa, 9 l. 4 s. 4 d.

c. 168. Die dominico 23 apr. solv. pro vino granatarum, çuccaro albo et çuccaro in tabula, amindolis er farre pro infirmo: 15 s. 10 d.

Die martis 25 apr. tradidi mandato dicti dñi B. magistro Nicole de Interampne notario curie, quem misit ipse dñs Romam ad Senatorem et alios nobiles de Urbe cum suis litteris credentie super facto Tuscanensium et quarumdam aliarum terrarum ecclesie submissarum Romanis, pro expensis ...: 13 l. (1).

Die mercurii 26 apr. solv. pro duobus torticiis ponderis sex librarum et decem unciarum de cera, quos dederunt ipse dñs et etiam dñs Petrus in festo sancti Flaviani pro oblatione: 27 s. 4 d. (2).

Die iovis 27 apr. solv. duobus numptiis, quos dñs predictus cum suis litteris misit, unum videlicet ad dños de Capalvio, et alium ad dnm̄ Karolum et fratres suos de Amelia pro comitiva equitum armatorum pro exercitu faciendo: 7 s.

Item solv. Baldo qui portavit litteras Viterbium pro paviglonibus: 20 d.

c. 169. Die sabbati 29 apr. solv. 23 operariis qui steterunt ed occandum vineam curie, et fabas ibi sementatas: 42 s. 6 d.

(1) « in quibus terris Romani ius habere pretendunt » è detto nel corrispondente registro degl' introiti ove si prende nota del rimborso fatto da maestro Nicola il 3 maggio, di 6 lire e 5 soldi avanzatigli (Reg. cit. ivi c. 290).

(2) S. Flaviano, patrono di Montefiascone.

Die dominico ultimo apr. solv. Surdulino filio Burdi hospitatoris de Bulseno pro pretio piscium, quos sibi (Bernardo) portavit ad Urbemveterem, cum ipse dñs B. ivit ad civitatem eandem ratione exercitus fiendi supra Tuscanellam: 12 l. 7 s.

It. solv. et expendit dictus dñs vicarius de mense martii proxime elapso, quando venit de provincia Marchie cum 14 animalibus ad palatium Montisflasconis, pro se, comitiva sua et equis, pro quinque diebus: 19 floren. de auro.

It. solv. ipse dñs vicarius pro emenda cuiusdam ronçini, quem perdidit in itinere supradicto: 6 flor. de auro.

It. quia fuit ipsi dño vicario consultum, quod pro honore ecclesie et statu provincie exercitum faceret contra Tuscanellam eiusdem ecclesie et curie rectoris Patrimonii rebellem et exbanditam, et quod super hoc specialiter requireret commune civitatis Urbevetane et Viterbiensis, quando ivit ad civitatem predictam Urbisveteris pro petendo subsidio, cum 32 animalibus et hominum comitiva, in tribus diebus quibus stetit ibidem: 28 flor. de auro, 13 s. et 4 d. p.

It. solv. et expendit dictus dñs vicarius, quando ivit ad civitatem Viterbii dicta de causa cum comitiva predicta in aliis trlbus diebus: 31 flor. de a. et 30 s.

It. expend. pro panno 28 tunicarum armorum (sic) cum supra insignis ecclesie, computatis francis et sutura ipsarum tunicarum: 41 flor. et 24 s.

It. pro sindone, panno rubeo, francis, serico et sutura quatuor confalonorum magnorum, et 25 pendonorum: 48 fl. et 30 s.

It. pro 18 lanceis, 18 dardis, 12 balistis, uno miliari quatrellarum pro fornimento rocche et palatii Montisflasconis: 20 fl.

It. pro decem scutis quos fieri fecit pro custodia rocche Montisflascon. et palatii: 14 fl.

It. pro duobus cappellis ferreis cum cara et tribus rotundis predicta ex causa emptis: 10 fl. cum dimidio.

It. pro quatuor tunicis quas fieri fecit quatuor regatiis qui serviverunt curie ad custodiam equorum, computato panno et sutura: 4 fl. et 23 s.

It pro duobus paribus linteaminum de panno lini pro lecto ipsius: 3 fl. 13 s, 4 d.

It. pro uno pari vestium, quod ipse dñs vicarius pro se fieri fecit: 13 ff.

c. 170. It pro octo paribus vestium, quas fieri fecit octo domicellis quos secum tenuit et tenet in dicta provincia ...: 50 fl.

(Queste spese di vesti si ripetono quasi in ogni mese).

It. pro torticiis candelis et flambellis necessariis in dicta curia: 13 fl. et 40 s.

It. quinque familiaribus equitibus qui dicto mense cum ipsorum equis et armis curie serviverunt ad rat. 10 l. pro quolibet: 50 l.

It. quinque familiaribus peditibus, qui serviverunt eidem dño in camera bucticularia in emptione rerum necessariarum, et ad custodiam carceris, in quibus (sic) captivi ponuntur, ad rat. 30 s. pro quolibet: 7 l. 10 s.

(Queste paghe anche nei mesi successivi).

c. 171. Die primo maii, solv. octo operariis, qui steterunt duobus diebus ad mundandum totum palatium, et faciendum lecterias ratione adventus dñi cardinalis: 10 s.

Die martis secunda maii, emit granum ordeum et fenum ratione adventus dñorum cardinalis et archiepiscopi.

(E cioè 200 staia di grano, a circa 14 s. lo staio: 50 salme e mezza di biada, a 25 s. e 4 d. la salma: 132 salme di fieno; a 4 e 5 s. la salma).

It pro 27 salmis palearum pro lecteriis dñorum cappellanorum domicellorum et aliorum familiarium, ad rat. 20 d. pro salma: 45 s.

Die mercurii 3 maii, pro pensione 27 lectorum, in quibus iacuerunt cappellani domicelli et alii familiares dñi cardinalis, et nocte precedenti fuerant in curia, ad rat. 12 d. pro quolibet lecto: 27 s.

It. dño Cambio et aliis familiaribus dñi Sancarsie pro annonis seu prebendis quos dederant equis ipsorum qui sunt duodecim extra palatium: 30 s.

Die veneris 5 maii solv. Naldo castaldo, quem misit dñs B. ad sciendum novam de militibus Tuscie, qui dicebantur venire ad partes Urbis: 5 s.

It. Rubeo Mathee, quem misit dñs B. cum suis litteris ad dñm̄ legatum ad notificandum sibi quod gentes de Tuscia veniebant: 4 turnenses grossos, valent 13 s. 4 d. p.

It. solv. mandato dñi B. priori heremitarum de Monteflascone pro elemosina et adiutorio capituli, quod fratres dicti ordinis faciunt in ecclesia et loco ipsorum de Viterbio: 40 s.

c. 172. Die sabato 6 maii, pro uno pari pollastrorum pro famulis dñi cardinalis, qui non erant sani: 3 s. 4 d.

It. solv. Locto quem misit dñs B. cum litteris suis ad Urbem veterem ad exquirendum nova de Tuscis qui venerant: 5 s.

Die dominico 7 maii solv. Vagnolo castaldo quem dictus dñs vicarius misit cum suis litteris ad dnm̃ legatum ad notificandum ei numerum Tuscorum qui vadunt Romam, et sgariglorum quos secum ducunt: 4 turnen. valent 13 s. 4 d. p.

Die lune 8 maii solv. Guillelmo de Mairosis, Guillelmo de Ferda et Ramundo Rami familiaribus dñi cardinalis pro expensis faciendis in itinere, dum secuntur dñm legatum, qui ivit Romam: 20 s.

Die martis 9 maii solv. Angelucio dicto Rubeo. quem misit dictus dñs B. cum litteris suis ad dnm̃ legatum ad sciendum de statu suo et novitatibus Urbis: 4 turnen. valent 13 s. 4 d. p.

It. duobus ioculatoribus mandato dicti dñi B.: 20 s.

Die iovis 11 maii solv. Mathiolo, quem misit dñs vicarius ad Montempolitianum ad sciendum nomina de Tuscis qui dicebantur venire Romam: 5 s.

Die veneris 12 maii solv. mandato dñi B. duobus nunciis, quos misit ad Urbemveterem de nocte ad exquirendum de brigis et novitatibus ibidem exortis: 7 s.

It. solv. uni nuntio quem misit pro dño Petro dñe Juliane iudice causa ipsum mittendi ad Aquampendentem: 2 s.

c. 179. Die iovis 19 mai. solv. magistro Cole pro volvitoriis et actatione hostii camere dñi B. et actatione sportigli porte maioris palatii et bollonibus et actatione hostii cellari: 10 s.

It. ded. Tigrigne ioculatori mandato dicti dñi vicarii: 10 s.

Die sabbati 20 maii solv. ser Pucio et magistro Andree notariis curie pro expensis quas fecerunt cum iverunt ad castrum Aquapendentis cum quatuor equis et quatuor famulis pro recipiendo officium potestarie dicti castri nomine curie dñi capitanei, et steterunt tribus diebus: 3 l. 16 s. 8 d.

It. solv. ser Imblavato notario pro expensis quas fecit, cum ivit ad Urbemveterem mandato dñi vicarii pro facto exercitus Tuscanensium, et quod ambassiatores Romani ibant ad dictam civitatem ad impediendum dictum exercitum: 19 s. 4 d.

It. magistro Francisco de Racanato notario pro expen. quas fecit cum ivit mand. dñi vic. secunda vice ad Urbemveterem ratione dicti exercitus fiendi: 17 s. 4 d.

c. 174. Die lune 22 maii solv. sex falçatoribus pro falçatura prati seu erbe que erat in pratis que curia habet in tenimento Montisflasconis, ex quibus percepte fuerunt 48 salme feni, 35 s. It. pro portatura dicti feni ad palatium Montiflascon.: 18 s.

It. solv. Giannocto speciario pro medicinis quas dedit Jordanono famulo et familiari dñi Petri Guillelmi, in infirmitate sua, 19 s. 8 d. It. Vanni Dati pro sex pollastris quos dedit (eidem), 8 s. It, pro cera stamignia et denariis expensis supra foveam, quando corpus eius fuit portatum ad ecclesiam et sepultum: 40 s. 8 d.

Die iovis 25 maii solv. domine Vone pro tredecim pollastris, quos dedit dño B. vicario dum fuit gravatus: 17 s. 4 d.

Die veneris 26 maii solv. magistro Angelo magistri Orbetani de Monteflascone carpentario mand. d. vic. pro duabus discheriis cum duobus tripeçis, quos fieri fecit causa portandi in exercitum: 30 s.

It. pro duabus fenestris factis in buctiglaria, et tribus tabolis appositis intus pro reparatione et actatione dicte buctiglarie: 10 s.

It. pro tabolis et tabuleto positis in camera maiori palatii: 26 s.

c. 175. Die lune 29 maii solv. Jutio Prioris, Tutio Nicole Conversani et Petro Brunacii hospitatoribus de Monteflascone ... pro casatico domorum ipsorum, in quibus Burdonus de Marchia cum familia sua et familiares dñi Sancarsie steterunt, et equos ipsorum tenuerunt quatuor diebus et quatuor noctibus, quando dñs cardinalis venit ad palatium Montisflasconis: 40 s.

Die mercurii ultimo mai solv. magistro Nicole Bavosi pro volvitoriis et reparatione et actatione hostii maioris camere palatii, et unius fenestre maioris sale dicti palatii: 4 s. 4 d.

It. solv. Giannocto spetiario pro medicinis datis dño B. in sua infirmitate: 30 s.

It Giannocto famulo dicti dñi B. pro aliis medicinis, quas dictus dñs B. portari fecit etiam pro se a civitate Viterbii: 15 s.

It. Cino hospitatori de Viterbio, 6 l. 18 s. quos dixit in presentia dicti dñi et pro ipso dño expendisse in cibo et potu et aliis necessariis, cum dictus dñs ivit ad balnea Viterbii.

c. 176. It. solv. ipse dñs vicarius cum ivit oviam dñis legato et archiepiscopo in principio ipsorum adventus in comitatu Ildribandesco cum 17 animalibus, pro expen. suis et comitiva et animalium pro tribus diebus: octo flor. de auro et 14 s. p.

c. 178. Die dominico 11 iun. solv. Petrucciolo castaldo qui portavit litteras interdicti ex parte dicti dñi B. ad civitatem Viterbii: 1 turnen. gross. de argento.

It. solv. mand. dicti dñi ... uni mimmo: 1 turn. gross.

c. 179. Die iovis 15 iun. solv. ... uni nuntio quem guelfi de Urbeveteri miserunt cum ipsorum litteris ad ipsum dñm - 2 s.

Die martis 20 iun. solv. Nuto castaldo quem dictus d. misit cum suis litteris interdicti et excommunicationis ad civitatem Urbevetanam, Narniensem et Ameliensem et Sanctum Geminum: 4 turn.

c. 181. Die veneris ultimo iun. solv. pro quinque salmis grani, ad rat. 55 s. pro qualibet salma: 13 l.

It. solv. magistro Jacobo ciurgico pro medicatura pedis dñi vicarii: 1 flor. de auro, valet 43 s. 4 d.

c. 182. It. solv. pro expensis suis et 22 equitum, quos secum duxit, cum ivit ad castrum Aquependentis pro pace ponenda inter discordes, ibidemque stetit tribus diebus: 12 flor.

It solv. equitibus et peditibus qui de dicto mense cavalcatas fecerunt super castra Gallesii et Polimartii, pro parte eis contingente de preda: 137 flor.

c. 183. Die veneris 7 iul. solv. Burdo, Simonecto, Baldo et Vagnolo castaldis, quos d. vicarius cum suis litteris misit ad Urbemveterem, Radicofanum, ad castrum Aquapendentis, ad dñm Ildribaudinum de Castellucio, ad Fucium de Rocha, ad Vannem de Capitemontis, ad Guictucium de Bisentio, ad dños de Farneto et ad castrum Montisalti pro equitibus, cum suis litteris: 22 s. 8 d.

It. solv. duobus ribaldis, qui contra duos executi sunt iustitiam: 2 s. 4 d.

Die sabbati 8 iul. solv. Mataratio ioculatori: 20 s.

c. 184. Die dominico 9 iul. ... Est sciendum quod dicto die fuit episcopus Urbevetanus et familiares Guictucii et filiorum Ranucii Peponis et multi alii.

(E così pure, il Lunedì 10).

Die sabbati 15 iul. solv. Nutiarello castaldo qui ivit ad castrum Aquapendentis cum litteris dñi vicarii ad Tramum et quosdam alios nobiles: 1 turn. gross.

c 185. Die lune 17 iul. solv. Sbendo macellario de Viterbio pro pretio 45 castratorum, quos pro curia emit ad rat. 22 s. pro quolibet, exceptis duobus qui fuerunt ad rat. 20 s. pro quolibet: 49 l. 6 s.

Die mercurii 19 iul. solvit dñs B. in Insula Marthana, cum ivit ad sanctam Mariam Madalenam pro se et comitiva, et dño Nicola de Montarali et eius familia, computatis pane,

vino, carnibus salatis, lardo, lignis, sale, pomis et nucibus: 4 l. 15 s. 6 d.

c. 185. Die martis 25 iul. ... Venit dñs archiepiscopus.

Die sabbati 29 iul. solv. mand. d. vicarii Colello de Bulseno quem dictus d. premisit ad castrum Aquependentis ad notificandum eis quod ipse dominus hodie ibat ad dictum castrum: 3 s.

c. 187. Die lune ultimo iul. ... solv. Cole spetiario de Viterbio ... pro amindolis prunis malis cetrangolis piris lactucis et çucharo pro Audino de Cucniaco infirmo: 15 s. 2 d.

It. solv. magistro Angelo magistri Orbetani pro factione hostii a capite scalarum veterum, computatis tabulis ecc.: 24 s.

It. eid. pro factione duorum hostiorum in duabus fenestris superioribus palatii pro lumine sale: 24 s.

It. magistro Nicole fabro pro quadam sera et una clavi et catarçono appositis in hostio iuxta lovium palatii ecc. ecc.: 6 s. 6 d.

It. pro una clavi posita in hostio, sive pro claudendo hostium camere dñi Henrici (iudicis): 23 d.

It. solv. pro 20 salmis cum dimidia frumenti commesti in curia de dicto mense iul.: 24 l. 15 s.

c. 188. Est sciendum quod (dicto mense iul.) dñs vicarius ... plures stipendiarios tenuit pro custodia palatii et rocche Montisflascon. ęo quod provincia erat et est in malo statu et guerra et briga maxima, tam ratione accessus Imperatoris quam Tuscorum, et quia potentes rochas furabantur et terras, et iam rocham palatium et castrum Montisflascon. sunt conati furari.

(Ugualmente nel mese di agosto e nel gennaio 1313).

c. 189. Die mercurii 2 aug. solv. pro farre et amindolis pro Audino infirmo: 20 d.

Die sabbati 5 aug. solv. pro duobus torticiis 4 librarum et unius uncie cere donatis in ecclesia S. Margarite (1) per d. archiepiscopum et d. vicarium: 19 s.

c. 190. It. solv. pro 115 salmis vini empti in Bulseno et portati hodie a dicto castro ad quoddam cellarium prope palatium: 230 l. 15 s. et 3 d. cortonen. valent. 153 l. 16 s. 10 d. papar. — It. pro pensione octo vegetum: 48 s. p. It. pro pensione cellarii: 40 s. It. pro clara facta in dicto vino: 20 s.

(1) S. Margherita, patrona principale di Montefiascone, la cui chiesa fu poi eretta a cattedrale da Urbano V.

Die veneris 11 aug. solv. Galganello macellario pro centum castratis, quos vendidit Audino senescalco curie, ad opus curie, ad rat. 20 s. pro quolibet: 100 l.

Die sabbati 12 aug. solv. guardiano et fratribus minoribus ordinis s. Francisci de Monteflascone pro quadam pietantia illius diei, in quo die in loco illo dictus d. archiepiscopus ratione festivitatis s. Clare celebravit divina: 3 l.

c. 191. Die dominico 13 aug. solv. Arnaldono quem cum 13 sociis de familia (d. vicarius) misit per terras Patrimonii custodiendo stratas et loca, pro expensis faciendis: 50 s.

Ugualmente l'8 settembre.

Die martis 15 aug. solv. pro duobus ceriis donatis in ecclesia b. Marie (1): 10 s.

c. 192. Die veneris 18 aug. solv. quibusdam qui vindembiaverunt vineam: 6 s.

Die dominico 20 aug. solv. tribus ribaldis qui suspenderunt quemdam de Urbeveteri condempnatum per iudicem - 6 s.

c. 193. Die dominico 27 aug. solv. priori et fratribus heremitarum de Monteflascone mandato predictor. dñor. ... pro pietantia festivitatis s. Augustini: 50 s.

It. solv. Figlati cursori dñi episcopi Troiani qui fuerat spoliatus, pro expensis et uno pari çabactonum: 51 s.

c. 194. Die iovis ultimo aug. solv. pro 37 salmis et tribus sestariis grani empti de dicto mense a diversis personis: 88 l. 10 s.

It. solv. magistro Nicole Bavosi pro una sera et clavi positis in hostio stabuli in quo pallafredi dñi cardinalis custodiuntur: 31.

Altre serrature e chiavi e saliscendi « pro quoquina maiore, camera guardarobe, buctiglaria nova inferius facta, quoquina nova inferius facta, arca nove buctiglarie, camera dñi archiepiscopi, stabulo parvo in quo stat salmerius curie, domo in qua stat cappellanus dñi archiepiscopi ». *Ed inoltre* « uno crocco de ferro in scrineo dñi archiepiscopi pro çarcando ».

It. solv. magistro Angelo carpentario ... pro factione scalarum de ligno per quas ascenditur in turri: 7 s. ... pro actatione hostii camere cursorum et servientium dñi cardinalis: 3 s, 8 d.

(1) S. Maria in castello, presso la rocca.

c. 195. It. solv. Giannocto spetiario pro medicinis datis Audino domicello, Jannocto eius famulo, Guillelmo buctiglerio, et Medagle, familiaribus curie: 3 l. 16 s.

It. solv. Totio et Cello tabernariis pro vino albo quod biberunt d. archiepiscopus et d. vicarius in mensis ipsorum a die 18 aug. usque ad cal. mens. sept.: 47 s.

It. Angelutio tabernario pro quatuor salmis cum dimidia de vino rubeo expenso inter familiares infra dictum tempus, ad rat. 34 s. pro salma: 7 l. et 13 s.

It. solv. domine Altagratie matri quondam Vannis Bertuldi de Monteflascone occisi in tenimento castri Polismartii, cum ivit in servitium curie una cum familia dicti domini vicarii ad faciendum cavalcatam contra predictos de Polismartio, pro emendatione armorum et rerum eidem occiso acceptorum: 6 flor. de a. valent 13 l. 4 s. p.

It. solv. idem d. vicarius pro expensis suis et comitive cum ivit Viterbium ad d. legatum in secundo suo adventu, et ibi stetit tribus diebus: 7 flor. de a. 13 s. 4 d.

c. 196. Die martis 5 septemb. solv. pro vino albo quod bibit d. vicarius ... a die ultima aug. usque in presentem diem.: 25 s.

Die veneris 8 sept. solv. ... pro piscibus quos presentari fecit d. archiepiscopus revñdo patri d. Nicolao Hostiensi episcopo cardinali cum venit ad Montemflasconem: 9 l. 18 s.

c. 197. Die lune 18 sept. solv. in Insula Marthana cum d. archiepiscopus capitaneus, et d. Bernardus vicarius iverunt ad s. Mariam Madalenam.... In primis, in panibus: 32 s. Item pro vino albo: 19 s. It. pro pollastris: 58 s. It. pro centum ovis: 8 s. 4 d. It. pro spetiebus: 10 s. It. pro sale et lignis: 18 s. 6 d. It. pro lardo: 5 s. It. duabus mulieribus que iuvarunt in quoquina, et fornerie que quoquit in furno carnes castratinas: 18 d. It. Rubeo Agelli pro casatico: 4 s. 6 d. It. pro medio peticto aceti et agresta: 18 d. It. pro tagleriis scutellis salseriis panatis et biccleriis perditis et fractis in commestionibus: 24 s. It. pro salectis caseis mostarda et fructibus: 7 s. 6 d. It pro elemosina et pietantia ... abbatisse et monialibus monasterii dicte ecclesie: 2 flor. de auro, valent 4 l. 8 s. p. Summa: 13 l. 17 s. 10 d.

c. 199. Die mercurii 27 sept. solv. Rubeo Mathee quem dictus d. misit ad Futium de Rocha pro uno equo: 2 s.

It. Vagnolo castaldo quem dictus d. misit ad Prefectum et Guerchium pro equis: 1 turn. valet 3 s. 4 d.

Infrascripte sunt expense facte pro constructione et edificatione muri qui dirutus est post palatium Montisflasconis, propter quam ruinam intrare poterant castrum et exire omnes qui volebant, quem murum construi et rehedificari, et in eo et pro eo infrascriptas expensas fieri mandavit d. Galhardus archiepiscopus Arelatensis rector et capitaneus generalis, et etiam pro confesso et muro factis alteri muro, qui erat iuxta dictum murum novum, eo quod minabatur ruinam.

In primis pro 146 salmis calcis: 38 l. 6 s.

It. pro portatione et carrerio viginti octo centinariorum rene ad rat. 15 s. pro centinario: 21 l.

It. pro 810 salmis aque. ad rat. 3 d. cum dimid. pro salma: 11 l. 16 s.

It. pro 50 centinariis lapidum ... ad rat. 24 s. pro centinar.: 36 l.

It. pro boçis pro remplendo murum.: 6 l. 12 s.

It. magistris Jotio, Cole et Vanni muratoribus, videlicet pro 20 diebus quibus dictus J. et 15 diebus quibus quilibet ipsorum C. et V. steterunt ad murandum in dicto opere, ad rat 5 s. pro quolib. die quolibet.: 12 l. 10 s.

It 160 operariis qui serviverunt in dicto opere pro manualibus ad rat. 2 s. pro quolib.: 16 l.

It. Johanni qui stetit dictis diebus ad calcem faciendam, ad rat. 2 s. cum dimid.: 50 s.

It. magistro Angelo pro quatuor magnis lapidibus muratis in dicto muro, in quibus sculta et picta fuerunt arma dñi pape et predicti d. rectoris: 27 s.

It. pro pensione tinellarum in quibus dicta aqua posita fuit, et omnium ferramentorum et massaritiarum necessariarum ad opus construendum et faciendum predictum: 41 s. 6 d.

Die veneris 29 sept. solv. Verneclo castaldo quem dictus d. misit ad castrum Aquapendentis ad d. legatum cum litteris d. vicarii: 3 s.

It. Gerio Angeli Bermilii pro pensione domus in qua steterunt per mensem et ultra dñs Henricus (iudex) cum familia sua et tres notarii: 1 ffor. valet 44 s.

c. 200. Die sabbati ultimo sept. solv. pro 13 salmis grani, ad rat. 42 s. pro salma: 28 l. 14 s.

It. pro stallatico equorum et salmerii qui steterunt extra palatium, dum. d. legatus fuit in palatio: 40 s. idest 2 l.

It. pro panno stamigna sestoriis et buricellis emptis pro fornimento fornerii causa faciendi panem infra palatium: 3 l.

It. Iacobutio Angeli Alenantis pro lignis devastatis et consumptis in quoquina d. legati et etiam in quoquina dicti d. vicarii, 22 diebus de dicto mense: 28 l.

It. magistro Petro de Monteflascone, quem de mandato d. legati misit ad capitaneum Urbis ad notificandum iniurias et offensas, quas Romani intulerunt et continue inferunt contra fideles ecclesie, de Montealto videlicet et Canino et aliis terris, ut mandaret quod a talibus desisterent ... pro 24 diebus quibus in duabus vicibus stetit: 40 flor. de a.

It. solv. ipse d. vicarius cum ivit ad castrum Aquapendentis ad loquendum cum d. legato, qui erat in Aquapendenti, pro expen. suis et comitive: 2 flor. et 5 s.

c. 201. It. solv. cum ivit secunda vice Viterbium, pro quibusdam curie expediendis negotiis: 8 flor.

c. 202. Die lune 2 octob. solv. magistro Johanni carpentario pro-factione et actatione camere, in qua asturei et falcones tenentur: 1 turn.

Die veneris 6 oct. ... reversi sunt familiares et alii qui supra castrum Porclani cavalcatam fecerunt...

It. dicto die solv. Vernecolo castaldo quem dñs misit cum suis litteris, et cum copia litterarum capitanei et populi Romani ad d. legatum: 3 s.

It. solv. domine Palmerie ... dñe Fine filie Cole Piçadelloru, et dñe Margarite ... pro emendatione duorum parium linteaminum, et unius pulvinaris ... que dicte mulieres prestiterunt in curia quando d. legatus et d. archiepiscopus venerunt ad palatium Montisflascon. que perdita fuerunt, ita quod potuerunt minime inveniri: 3 l. 6 s.

c. 203. Die sabbati 7 oct. solv. mandato d. vicarii pro infrascriptis piscibus et exenio facto ex parte ipsius dño Hostiensi, qui est in civitate Viterbii. In primis, pro 4 anguillis: 3 l. et 10 s. It. pro 10 tincis: 40 s. It. pro portatione de nocte dictorum piscium: 6 s.

Die iovis 12 oct. solv. Cecco dicto Bagnorese quem dictus d. vicarius misit ad civitatem Tuscanensem ad standum et ad exquirendum de equitibus Romanorum, qui dicebantur venisse ad dictam civitatem, et qua de causa: 4 turnen.

Die veneris 13 oct. solv. Jutio Thomassoni quem dictus d. vicarius misit cum suis litteris ad civitatem Urbevetanam, castrum Plebis, civitates Clusinam, Perusinam, Eugubinam et Asisium et nonnullas alias terras, in quibus continebatur, quod

bestias et animalia ipsorum non mitterent ad civitatis Tuscanelle pascua et aliarum terrarum exbanditarum curie: 10 turn.

It. magistro Raynerio, qui stetit 4 diebus ad retractandum et coperiendum palatium, videlicet salam maiorem, cameram in qua missa cantatur, tectum turris et buctiglarie: 12 s.

Die mercurii 18 oct. solv. Rubeo Mathee, quem d. vicarius cum suis litteris misit Peretam, ut bonam custodiam haberent: 10 s.

c. 204. Die iovis 19 oct. in quo d. vicarius fecit parlamentum, et processum et sententiam tulit contra Tuscanenses et Vetrallenses. In primis pro 26 pullis: 5 l. 10 s. It. pro carnibus salatis et porcinis: 32 s. 10 d. It. pro 4 porchectis: 42 s. It. pro ovis aceto mostarda: 9 s. 6 d. It. pro caulibus: 5 s. It, pro sale: 12 s. It pro 110 tagleriis, 150 scutellis et 100 salseriis: 5 l. 2 s. It. pro lignis: 46 s. Summa, 17 l. 9 s. 4 d.

Die mercurii 25 oct. solv. Futio castaldo, qui portavit litteras ex parte ipsius dñi dño vicario Viterbiensi super facto Vetrallensium: 2 s.

c. 205. Die martis ultimo oct. solv. dñe Cittadine de Monteflascone, in domo cuius iacuit Maroctus domicellus et familiaris dñi legati infirmus, pro pensione lecti, casatico et servitio eidem prestito: 15 s.

It. solv. pro 18 salmis grani: 37 l. 12 s.

It. pro vino albo bibito de dicto mense ad mensam d. vicarii: 5 l. 3 s. 8 d.

It. pro 19 salmis vini veteris rubei bibiti in dicto palatio de dicto mense, ad rat. 44 s. pro salma: 41 l. 16 s.

It. pro 20 salmis et 15 petictis musti empti, ad rat. 12 s. et 6 d. pro salma: 12 l. 16 s. 6 d.

It. pro 18 salmis et 19 petictis musti empti ad rat. 15 s. pro salma: 13 l. 16 s. Quod dictum vinum et mustum bibitum fuit de dicto mense in curia.

It. solv. pro actatione focularis sale in qua comeditur, computata terra et calce: 14 s.

c. 236. It. solv. pro pensione lectorum, in quibus iacuerunt domini, domicelli, servientes et alii in palatio Montisflascon.: 12 l. 6 s.

It. pro pensione lectorum in quibus iacuerunt extra palatium tamburellus et tres alii familiares curie: 30 s.

It. solv. Tutio spetiario, pro medicinis datis dño priori Lucensi, qui infirmatus fuit in palatio Montisflascon.: 50 s.

It. solvit (d. vicarius) pro se et comitiva, cum ivit ad visitandum more solito terras Viterbii, Corneti, Montisalti et Canini, et ibi stetit novem diebus: 46 flor.

It. pro expensis suis et comitive, cum ivit Viterbium ad loquendum cum dño Hostiensi s. r. e cardinali, et dño Prefecto super minis, quas Romani faciebant contra fideles ecclesie de Patrimonio: 5 flor.

It. solv. pro 72 salmis grani empti in Valentano ...: 109 l. 18 s.

It. pro 32 salmis grani ....: 51 l. 4 s.

It. pro 126 salmis vini empti in civitate Balneoregii ...: 84 l.

c. 207. Die iovis secundo novemb. solv. Guillelmutio et Buschino, quos Bertrandus et Petrus de Montignarcho de sero miserunt ad Montemaltum ad d. vicarium ... cum ipsorum litteris ad notificandum quomodo Romani venerant ad hospitale sancti Johannis - 10 s,

(Altre lettere, in proposito, al legato e al rettore).

Die lune 6 nov. solv. pro expensis factis per magistros Petrum magistri Francisci et Johannem Petri, quos dictus d. vicarius misit Viterbium super facto bandimenti exercitus Romani ad dnm̄ Prefectum, potestatem, octo et alios nobiles civitatis predicte ...: 17 s.

c. 209. Die iovis ultimo nov. solv. pro portatione et carratura 13 salmarum vini de castro Bulseni ad palatium Montisflasc.: 50 s.

It. pro pensione sex vegetum ... pro reponendo dicto vino ...: 3 l. 18 s.

It. solv. magistro Angelo magistri Orbetani pro factione loci in turri pro turrerio, et pro tribus trabicellis de castaneo pro dicto opere emptis et quatuor gratibus et bullonibus ibi necessariis et 24 decurrentibus, et pro actatione hostii buctiglarie ... bancorum in quibus redditur ius ... et presepiorum curie, et granarii.: 6 l. 4 s.

c. 210. It. solv. d. vicarius pro expensis suis et comitive cum ivit ad castrum Bulseni, in quo convenerunt d. legatus, d. Hostiensis et d. Lucas cardinales pro statu dicte provincie ...: 7 flor. cum dimid.

c. 212. Die lune 25 decemb. solv. pro oblationibus factis dicta die Nativitatis Domini in ecclesia Sancte Marie: 20 s.

It. solv. d. vicarius octo diebus, quibus stetit in civitate Urbevetana cum revm̄o patre d. Arnaldo ep̄o Sabinensi ap. sed.

legato super tractanda et perficienda compositione cum dictis Urbevetanis...: 64 l. 10 s.

c. 214. It. solv. pro 68 vecturis que portaverunt 68 salmas vini a civitate Balneoregii ad palatium Montisflasconis: 8 l. 10 s.

It. solv. pro vestibus fratris Johannis qui cantat missam in palatio, et interdum vices spiritualis tenet: 7 flor.

c. 210. Mense ianuar. 1313, solv quibusdam laboratoribus de Monteflascone, qui 63 operas posuerunt in fossione et actatione vinee curie et terre iuxta ipsam vineam, et pro uno stario et dimid. fabarum in ipsa terra sementatarum: 8 l. 4 s.

It. solv. dño Henrico De la porta legum doctori et dño Manaldo de Bulseno iudicibus pro ipsorum salario quinque mensium ... terminatorum in cal. ianuar. prox. pret. quibus in iudicature officio interdum unus interdum alter in dicta provincia steterunt et curie serviverunt: 66 flor.

Reg. Avenion. Benedict. XII, vol. 7, c. 381-408:

Exitus Patrimonii, 1 febr. 1313—31 ian. 1314. *(Le spese dei nunzi, donde si ricava la maggior copia di notizie, sono qui registrate sommariamente, mese per mese).*

Febbraio. — Pro cohopertura et aptatione palatii, et domus que est in platea ante palatium, et pontis per quem ascenditur magnam turrim: 13 l. 4 s.

Pro medicis Naldini et aliorum infirmorum, pro labore ipsorum: 12 flor.

Quando ivit (d. vicarius) ad d. legatum ad conferendum cum eo de statu provincie apud Urbemveterem, ubi stetit 4 diebus: 19 flor. valent. 45 l. 12 s.

(Vi andò ugualmente nei mesi seguenti, fino a giugno).

Est sciendum quod (plures) equites et pedites tenebat idem d. vicarius propter guerram que erat in patria, et magnam suspitionem, et quia civitates castra et ville furabantur et auferebantur, et multi intendebant ad palatium Montisflasconis, et conati fuerant et conabantur continue ipsum habere, et quia insidiabantur et cominabantur persone sue, et maxime quia non hobediebantur ei, et quia imperator erat in patria.

(Ugualmente nel mese di marzo).

Luglio. — Hoc mense habita fuit preda, propter quod fuerunt ita parve expense facte in carnibus, quia non emebantur carnes nisi pro mensa domini.

Solv. pro actatione campane turris: 3 l.

It. pro centum crastatis emptis a Turella de Viterbio ad rat. 20 s. pro quolibet: 100 l.

It. magistro Theobaldo medico de Perusio, quando venit ad videndum Naldinum de cuius vita desperabatur, pro suo albore: 24 l.

It. magistro Johanni de Ulmo medico de Viterbio, qui stetit ad curam Naldini 62 diebus, pro suo salario: 40 flor.

It. pro medicinis dicti Naldini pro dicta infirmitate: 23 l. 11 s.

Settembre. — Solv. magistro Iohanni de Viterbio et magistro Philippo de Monteflascone medicis pro labore eorum: 30 l.

(Ugualmente nel dicembre, in cui ebbero 40 l.).

It. magistro Michaeli pro dicta causa: 3 l.

Novembre. — Solv. d. vicarius quando ivit ad Urbemveterem ad petendum anxilium contra Prefectum, Viterbienses et Cornetanos sequaces tunc ecclesie romane rebelles, pro molestatione quam sibi faciebant: 58 l. 11 s.

It. quando idem d. vicarius ivit Bulsenum ad recipiendum promissionem quam Urbevetani sibi faciebant de dicto auxilio: 30 l.

(Il grano consumato in curia nei dodici mesi suddetti fu circa 24 salme al mese, pagato da 40 a 50 sol la salma: il vino, complessivamente, circa 800 salme, pagato intorno a una lira).

Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi p. 277, vol. XL)

PRELATI DOMESTICI

XXIV.

Il Vescovo Ottocense.

Ottocacz o Ottochacs è un borgo della Croazia il cui capoluogo è Karlstadt, cinque miglia lontano dall' Adriatico. Fu già feudo dei Frangipane e credesi che per loro desiderio il distretto fosse eretto in piccolo vescovato verisimilmente da Pio II nel 1461. A tale sede il 6 settembre 1493 (1) fu nominato da Alessandro VI il nostro personaggio, Vincenzo De Andreis, di nobil famiglia di Trau nella Dalmazia (2).

(1) Arch. Vatic. Concist. Camer. I, 35. Il 5 giugno 1494 l' eletto faceva la sua oblazione « pro comuni servitio » Roma Arch. St. Obbligat. Camerae 1492-98, c. 77 B.

(2) Sembra che i De Andreis provenissero dall' Ungheria e cambiassero cognome, quando si stabilirono in Dalmazia. Ivi ottennero le più alte cariche cittadine e furono al servizio della repubblica veneta. Anche nel 1552 G. B. Giustinian nel suo *Itinerario* annoverava quella famiglia tra le dieci nobili della Dalmazia (*Monum. Hist. Slavorum Meridionalium*, II, 208). Molte notizie se ne trovano nel *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata*, Spalato, 1896, XIX, 157 e seg.

Dall' atto concistoriale risulta che egli apparteneva ad un ordine religioso e da taluno si dice che fosse dei domenicani (1).

La missione dei vescovi posti sul territorio di confine coi turchi, per necessità di difesa era allora assai più politica e militare che religiosa: e il nostro Vincenzo da quanto apparisce era l' uomo adatto alle circostanze.

Nulla si sa delle sue vicende sino al 19 febbraio 1511, quando si trova in Ravenna per proporre a Giulio II, guerreggiante contro Ferrara, l'arruolamento di un condottiero. Egli era alloggiato presso il cardinale Medici (2): ciò che lascia intravedere un'amichevole relazione fra i due personaggi, come e quando stretta non si sa.

Ciò parrebbe spiegare perché poco dopo l' elezione del Medici a papa il vescovo venisse in Roma (2) e fosse compreso nella corte quale prelato domestico. Del resto è noto quanto il pericolo turco fosse considerato da Leone X, il quale verisimilmente intendeva di valersi a tale scopo del bellicoso vescovo (2). Già il 4 agosto 1513 si vociferava che questi sarebbe andato in Dalmazia con provvigioni e danaro (3). Nel 1514 egli assisteva ad una congregazione cardinalizia convocata a tale scopo (4). Il 29 marzo 1515 era in-

(1) Farlati, *Illir. Sacr.* p. 164. Egli dice anche che il De Andreis era dotto e santo; nulla saprei dire della dottrina, ma quanto alla santità si ha buona ragione per dubitarne, come si vedrà.

(2) Sanuto, XI, 838; XII, 9, 11, 13.

(3) Sanuto, XVI, 356.

(4) « L'altro heri la Sant.e de N.o Sig.e fece congregation de rev.ml cardinali .... et in questa fu introducto lo rev.o episcopo Ottocense, cum alcuni de Clissa, dimandando esser suffragati de danari munition e victualie da S. Beat. altrimenti quel loco averia andar in mano de' turchi ». P. Laudo ai Dieci 11 Novembre 1514 (Venezia, Arch. St. a. d. Lettere ai Dieci da Roma).

viato dal papa in Croazia, per fortificare alcune terre di confine, insieme a Gilio di Cortona. Il papa lo raccomandava al re di Ungheria (1) e al vescovo di Vesprim, Bano di Croazia (2) e passò il resto dell'anno in queste marziali occupazioni (3). Nel febbraio 1517 era nuovamente in Roma ed otteneva alcuni modesti benefici (4).

E fin quì attesa l' indole e le necessità dei tempi non vi è che da lodare; ma tutto ad un tratto si è costretti ad udire una brutta notizia. In un protocollo dell' Archivio di Stato in Roma (5) esiste un quinterno, evidentemente fuori di luogo e proveniente da un archivio criminale o del governatore di Roma o, come è più probabile, del vicario generale del papa. Esso contiene tre esami testimoniali del 19, 20 e 21 gennaio 1518, riferibili ad una investigazione o inchiesta penale a carico del vescovo ottocense. Egli era imputato di un turpe tentativo verso un suo nepote Niccolò de Andreis, giovinetto quindicenne con lui convivente. I tre testimoni, famigliari del vescovo, sono concordi nell' affermativa e nei particolari del fatto che a quanto sembra, era noto a molti (6).

Senza rimescolare più oltre questo fango, giova estrarre un passo che rappresenta al vivo il carattere del nostro personaggio. È narrato in una delle testi-

(1) Bembus, *Epist.* X, 23, 24.

(2) Sadoletus, *Epist.* I, 51, 52.

(3) Sanuto, XXIII, 600.

(4) Un canonicato ed altre prebende nella cattedrale di Trau ed un canonicato in Fano (Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1356, c. 183. Supplic. vol. 1563, c. 299. Theiner, *Monum. Slav. Merid.* I, 564, 763).

(5) Roma Arch. Notar. Jacobus Apocellus, vol. 405, c. 79.

(6) Il ragazzo aveva raccontato il fatto alle persone di casa « quod audientes, ipsi prope risu crepuerunt » dice il notaio criminale.

monianze che il Vescovo irritatissimo contro il canonico Giorgio de Obertis (1) dalmata, ritenuto da lui uno dei suoi avversari in quella causa, disse al testimonio in lingua dalmata « Curbin azina ozinga » cioè, come traduce il testimonio « filium meretricis casti- « gare volo ». Ed avendogli osservato l'altro che il De Obertis era « antiquus curialis et homo rectus » e amico di lui, il vescovo replicò « è tanto amico « mio quanto del diavolo: in ogni modo io gli farò « tagliare la faccia o troncare il naso e i labbri; così « stesse tanto profondamente sotto terra quanto è alto « sopra a quella; non m' importa delle conseguenze, « mi basta che non perisca la sua anima ». Salvo l' ultima frase che può ricordare un ecclesiastico, nel resto sembra di udire un capo di croati in guerra giornaliera coi turchi.

Non si sa come finisse la brutta faccenda, ma o giustizia o grazia è certo che il nostro vescovo nulla ebbe a soffrirne. Anzi, sembra un' ironia, un mese dopo il 15 febbraio 1518 fu nominato esaminatore dei chierici da promuovere al sacerdozio (2): e poco stante ebbe alcuni buoni benefizi nella diocesi di Bamberga (3). Nello stesso tempo era incaricato d' affari del Bano di Croazia (4) e pontificò la messa solenne nell' esequie di Lorenzo De Medici duca di Urbino nella chiesa della Minerva, il 29 maggio 1519 (5).

(1) Era protonotario e abbate commendatario di S. Nicola in Sebenico. Il 24 aprile 1513 donava tutto il suo alla Confraternita di S. Michele in Borgo (Arch. Confrat. III, 44).

(2) Arch. Vatic. Divers. Camer.. vol. 67, c. 61. Per tale incarico egli percepiva cinque ducati d' oro di Camera mensili (Arch. Vat. Intr. et exit. vol. 558, c. 224).

(3) Arch. Not. Capit. sez. 66 Mandat. vol. 30, c. 46.

(4) Minio 1° maggio 1518 (Venezia. Arch. St. Copialettere Minio).

(5) Sanuto, XXII, 344.

Sullo scorcio del 1520 rinunziò il vescovato a favore del nepote Pietro De Andreis, non quello della brutta avventura, il quale fu nominato nel concistoro del 19 ottobre 1520 (1), e consacrato per le mani dello zio il 6 decembre (2). Vincenzo viveva ancora il 20 giugno 1524, essendo annotata nei registri camerali la sua provvisione come esaminatore dei chierici (3), e null' altro si sa di lui.

XXV.

Zaccaria Ferreri abate di S. Amabile.

Curiose vicende ebbe questo abate destinato ad essere presto vescovo e nunzio (4).

Zaccaria Ferreri nato in Vicenza nel 1479 dedito dall' adolescenza agli studî letterarî e teologici, vestì l' abito benedettino nel celebre monastero di S. Giustina in Padova. Disgustato coi monaci fuggì ad un chiostro di Certosini, ma fu ricondotto a forza al nido dove aveva professato. Ne uscì però a 25 anni e deve credersi con regolare indulto giacché si recò in

(1) Arch. Vat. Concist. Cancell. I, 145.

(2) B. Baroni, Diaria (Arch. Not. Arm. 13 vol. 24 c. 41).

(3) Arch. Vat. Intr. et exit. vol. 561, c. 148.

(4) Di lui, oltre fugaci accenni di antichi storici vicentini, scrisse diffusamente e dottamente al suo solito il Tiraboschi (*Nuovo Giornale dei letterati*, Modena, 1779, XVI). Quindi il compianto Bernardo Morsolin ne dettò una compiuta biografia (*Zaccaria Ferreri, Vicenza, 1877*) alla quale fece seguire parecchie pubblicazioni che avremo occasione di notare. Ma se egli ampliò la messe delle notizie fu assai manchevole nell' esame critico dell' uomo che egli giudicò con un ottimismo non corrispondente ai fatti.

Roma ed entrò nel favore di Giulio II, dal quale ebbe l' abbazia di Monte Subasio e fu annoverato tra i prelati domestici.

Sembra che ragioni famigliari lo condussero a Venezia, dove si procurò la benevolenza del doge Leonardo Loredano (1). Ma d' un tratto fu ripreso dal desiderio della vita claustrale e nel giugno 1508 in Venezia stessa vestì l' abito certosino. Ma ahimè, anche quì si trovò presto in discordia coi suoi confratelli. Ottenne di essere trasferito alla certosa di Mantova, dove però incontrò le stesse generali ostilità, al punto che il capo supremo dell' ordine residente in Grenoble rifiutò di ammetterlo ai voti e a mezzo giugno 1509 lo costrinse a deporre l' abito.

Queste notizie si hanno soltanto da lui, in più centinaia di versi latini, non privi di facilità (2) ma assai scarsi di buon gusto e infarciti di retorica dozzinale. Egli si da tutta la ragione e rappresenta i proprî avversarî monastici come una schiuma di ribaldi. E, date le circostanze dei tempi, questo potrebbe anche essere. Ma si stenta a credere che egli fosse il solo giusto, l' impeccabile, iniquamente perseguitato; molto più che talune sue vicende posteriori non consentono questa benigna ipotesi. Evidentemente si tratta di un uomo vano, fantastico, irrequieto o, come ora direbbesi, di uno squilibrato (3).

(1) Ne resta una traccia in 215 esametri nei quali il Ferreri tessè il panegirico del doge e della famiglia di lui, ponendolo in bocca a s. Marco apparsogli in sogno (Venezia, Bibliot. Marciana, cl. 12, Cod. Lat. XCV). Come si vedrà, sogni ed adulazioni furono un espediente letterario e poetico da lui prediletto.

(2) Afferma il Tiraboschi e ripete il Morsolin che egli scrisse un poema di quattordicimila esametri in onore di s. Benedetto.

(3) Paride De Grassis che ebbe a contrastare con lui per

Ed eccoci ad una seconda fase non meno strana nella vita del Ferreri. Non si comprende, e nessuno de' suoi biografi ha spiegato, per quale ragione avendo abbandonato definitivamente la vita claustrale, non ritornasse a Roma presso la corte romana dove era stato benevolmente accolto. Invece da Venezia si recò a Bologna, occupandosi di letteratura e di politica. Incominciava allora la guerra contro Venezia suscitata dalla lega di Cambrai. Egli, come gran parte dei vicentini ed altri sudditi veneziani di terra ferma, era malcontento del dominio veneto e ne desiderava l'abbassamento. Quindi scrisse un carme di intonazione profetica o biblica, rimproverando un cumulo di colpe alla gloriosa repubblica e predicendone la rovina (1).

Pochi mesi dopo, sull'inizio del 1510 il Ferreri da Bologna si recò a Milano, caduto poc'anzi in potere dei francesi. Ivi entrò nelle famigliarità di Gian Gia-

ragione di cerimoniale, ne indagò la vita precedente ed afferma di avere appreso che presso i monaci benedettini « ob malam « vitam fuisse incarceratum multo tempore, ac tandem quia fue- « rat incorregibilis fuisse expulsum ». Ed aggiunge che il Ferreri gli offrì 150 duc. d'oro per renderselo favorevole (Bibliot. Casanat. Mss. n.° 2144, c. 296).

(1) Venezia però fece rispondere al suo denigratore. Esiste nella Marciana una invettiva in versi latini contro di lui

Est tibi vita nocens, mens improba, turpis et asper
Est animus: pietas nec datur ulla tibi.
Inconstans, varius, temerasti dogmata sanctae
Relligionis, inops mentis et officii.
Vanus ad alterius capiendas corruis ultro
Semper opes, sola fraude dolisque potens.

Non si può affermare che il ritratto sia in tutto fedele; certo però presenta parecchi tratti, comprovati dalla vita successiva del Ferreri.

copo Trivulzio, si dichiarò sempre più partigiano della Francia, colmò di adulazioni il Trivulzio stesso (1) e Luigi XII.

In quel momento Giulio II risoluto di salvare Venezia ed impedire la supremazia francese sull' Italia, entrava in lotta colla Francia. Da sua parte Luigi XII deciso di combattere il papa anche con armi spirituali, provocò contro di lui, mercè alcuni cardinali e pochi vescovi francesi un concilio o conciliabolo; il quale riunitosi in Pisa giunse a sospendere il papa da ogni potere spirituale e temporale. È ben noto e incontroverso che il conciliabolo fu soltanto una macchina di guerra e privo di ogni idealità religiosa. « Nessuno dei capi aveva fede nella pro- « pria causa né una convinzione ferma » dice giustamente un illustre commentatore dello scisma (2). Ora uno di questi capi, anzi il capo intellettuale dello scisma fu appunto il Ferreri. Egli tenne lezioni, scrisse opuscoli preparatorî, intervenne come abate alle adunanze e deliberazioni conciliari, vi tenne parecchi discorsi, curò la redazione degli atti (3); sicchè fu personalmente scomunicato e dichiarato eretico e scismatico da Giulio II nel concistoro del 13 febbraio 1512 (4). Ma il conciliabolo universalmente inviso e deriso, privo di ogni appoggio spirituale, protetto solamente dalle armi francesi, cadde colla loro disfatta. Nello stesso

(1) Al Trivulzio diceva, nei suoi soliti brodosi versi latini, « gloria nova del mondo, ingegno unico, cui appena la trionfante Roma potrebbe opporre un altro pari, emulo di Scipione, di Pompeo ecc. ».

(2) P. Lehemann, *Das Pisaner concil von 1511*. Breslau, 1874, p. 29.

(3) B. Morsolin, *L'abate di Monte Subasio e il concilio di Pisa*, Vicenza, 1893.

(4) Arch. Vatic. Concist. Misc. II, 95 b.

momento le alabarde svizzere cacciarono i francesi dalla Lombardia ed illuminarono le menti degli pseudo-riformatori della chiesa: i quali si affrettarono a ritrattarsi ed a ritornare nel favore della sede pontificia, cioè a ricuperare nel miglior modo possibile le proprie dignità e proventi. E la cosa non riuscì difficile; a Giulio II era succeduto Leone X. Questi con giusto intuito dei tempi, apprezzava assai il pericolo di una scissura nella unità cattolica e desiderava d'inaugurare il suo pontificato cancellando il più presto possibile le memorie del passato scisma, temibile più che altro per l'esempio.

Tra i ravveduti dell'ultim'ora fu il Ferreri. Era stato egli sincero nel suo traviamento e fu sincero nella conversione? Si hanno buone ragioni per dubitarne assai. Ammesso pure il suo zelo per la riforma religiosa, sembra strano che avendo acquistato sufficiente esperienza, per la vita di parecchi anni trascorsa fuori del chiostro non si avvedesse sino dal primo momento dello spirito unicamente politico e mondano che animava il conciliabolo. E il dubbio cresce se si avverta che egli accettò, se pure non richiese, una pingue dignità e danaro dai capi dello scisma e del re di Francia (1).

Né può dare molto affidamento di sincerità la sua pretesa conversione, che avvenne soltanto al declinare della fortuna francese e alla rovina del conciliabolo. Egli dunque abbandonò, come gli altri, un vascello naufragato per tornare al porto delle grazie, delle promozioni, dei beneficî. Egli sapeva che il fiero Giulio

(1) Egli ebbe la ricca abbazia di S. Amabile in Francia nella diocesi di Clermont, ed una partecipazione alle decime ecclesiastiche imposte da Luigi XII a profitto dellô scima. L'una cosa e l'altra gli sono rimproverate nella bolla di assoluzione accordatagli da Leone X. (RAINALDUS, *Annales*, anno 1513, n.° 51).

non esisteva più e che le braccia di Roma erano aperte ad un perdono facile e largo. Però non volle confondersi con la turba e volle salvare, per quanto era possibile, la sua vanità e nello stesso tempo ingraziarsi il novello pontefice amico di letterati e poeti. A tale scopo scrisse un poemetto di 1030 esametri dedicato a Leone X, il « Lugdunense Somnium ».

Si stenta a credere che questa goffa rapsodia gli abbia valso da taluno il titolo di imitatore di Dante (1). In verità non vi è altro di dantesco che il profanato nome del divino poeta. Un' occhiata sommaria basterà a persuadercene ed anche a tratteggiare il carattere dell' autore. Il Ferreri narra che dormiva in Lione quando fu rapito alla quarta o quinta sfera celeste. Ivi tra molte belle cose incontrò Dante che si mostrò pentito del suo antico ghibellinismo e intonò le lodi del concilio lateranense e del nuovo pontefice Leone X « dotto e sapiente che cancella l' errore scismatico » Ferreri si sberretta, fa eco e dice che sarà felice di baciare i piedi a così grande papa, però ne chiede a Dante più precise informazioni. Allora Dante lo conduce al pianeta di Giove, tutto in festa per la elezione di Leone X: gli mostra Roma e lo stemma mediceo: ed ha la bontà di spiegargli il significato arcano delle sei palle rosse. Il numero sei è perfetto, perché il mondo fu creato in sei giorni, il trono di Salomone aveva sei gradini, e per altri non meno stupendi motivi. Il colore rosso poi esprime la magnanimità di chi è pronto a dare il sangue per il dovere e la virtù. Dopo ciò Dante narra succintamente la storia dei nove

(1) B. Morsolin, *Un latinista del cinquecento imitatore di Dante*, Venezia, 1894. Sulla fede di lui il Pastor che, sia permesso dirlo, probabilmente non ha letto il poemetto, ha potuto scrivere che il medesimo « è una rimarchevole imitazione della Divina Commedia » (*Storia*, trad. ital. IV, p. I, p. 418).

papi che avevano portato il nome di Leone: enumera tutte le qualità di questa fiera, la forza, il valore, la vigilanza. Poi con un volo rapidissimo, dall'alto dei cieli i due si trovano nel tempio vaticano: assistono all' incoronazione di Leone X: baciano il piede al papa: il Ferreri piange di gioia e predice le future glorie di lui che « nuovo Ercole ucciderà l' Idra » e per giunta le arpie e le sirene; distruggerà l' esercito devizi, farà regnare lo virtù e la dottrina. A questo punto Dante rivolge al Ferreri una buona paternale per indurlo ad abbandonare gli errori del conciliabolo e rivolgersi al papa che lo accoglierà con ogni bontà. Il Ferreri però non si arrende così facilmente e afferma che se ha errato è stato con buona intenzione « credendo di rendere servizio a Dio e di combattere « per la giustizia », però si rimette all' autorità di Dante e gli dichiara che piangerà tutta la vita il proprio errore, se errore vi fu. Dante, vedendolo a mezzo compunto, prende a confortarlo e gentilmente gli dice che « spesso gli errori sono prodotti dall' acume di un « grande ingegno » però conclude che fugga il conciliabolo « prossimo a risolversi in vento » (parole imprudenti che danno la vera chiave della conversione del Ferreri) e gli insegna la via di sottrarsi alle pressioni dei scismatici. Ormai tutto è compito e al Ferreri non resta più che svegliarsi bagnato di pianto e così fa: ma, caso strano, proprio allora riceve una lettera da Firenze che annunzia l' elezione di Leone X.

Munito di questo salvacondotto poetico, del quale in realtà non aveva nessun bisogno, il Ferreri venne a Roma e fu ribenedetto cioé assoluto e restituito alle sue dignità ed offici l' 11 decembre 1513 (1). E fu no-

(1) Arch. Vatic. Arm. 44, 2, 5, c. 10 pubblicato in parte dal RAINALDUS, anno 1513, n.° 51. È però assai curioso di vederlo in-

minato o tornò ad essere com'è più verisimile, prelato domestico e sulla fine del 1515 o sugli inizi del 1516 fu eletto vescovo di Sebaste in Palestina (1). Passarono però oltre tre anni ed egli non si curava di ricevere la consacrazione, strana condotta per un riformatore, sebbene il papa lo avesse dispensato dall'obbligo e dalla spesa di richiedere la bolla di nomina (2). E certamente il brav'uomo, o per disgrazia o per colpa, non si trovava in buone condizioni finanziarie, perché un'ordinanza del card. Camerlengo del 18 marzo 1517, gli accordava una moratoria di quattro mesi « pro certis debitis contractis, attento quod est prae- « latus et virtute praeditus et residet in curia ad ser- « vitia Sedis (3) ». Ma questo sarebbe poco male, più brutto è di trovare in quello stesso tempo la obbligazione di due fratelli De Caris di Bari, 20 novembre 1517, con la quale i medesimi si obbligano di pagare al Ferreri una provvigione di 10 ducati mensili se farà ottenere ad uno di loro la luogotenenza della provincia di Campagna, per tutto il tempo che il nominato durerà in officio (4). Egli dunque trafficava il favore del papa; il quale proseguiva ad essere grandissimo malgrado la contrarietà manifesta della corte e

dicato nel ruolo quale abate di S. Amabile, dignità, come si è detto, conferitagli dagli scismatici.

(1) Paride De Grassis, l. c. Quindi erroneamente il Tiraboschi e da lui il Morsolin hanno messo in dubbio tale nomina. Oltre la menzione del Grassis, gli atti di curia, che si riferiscono a lui nel triennio 1515-1518 lo dicono « electus Sebastensis »: e col titolo Sebaste è nominato nell'atto concistoriale che lo trasferì alla sede di Guardia come più oltre si vedrà.

(2) Arch. Vatic. Arm. 39, vol. 31, p. 3, c. 104.

(3) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 64, c. 83 B.

(4) Bibl. Ferrajoli. Protoc. del Not. Ippolitus De Cesis ms. n.° 371, c. 173.

del sacro Collegio (1). Certo è che il 12 giugno 1518 il papa con un Breve riboccante di elogi lo nominava commissario per un anno della terra e distretto di Norcia, incarico allora assai importante, col salario di 600 ducati annui (2). E nello stesso giorno a richiesta di lui gli concedeva la grazia di farsi consacrare da qualsiasi vescovo e di esercitare « pontificalia officia » in Vicenza o in qualsiasi altra diocesi col consenso del respettivo ordinario (3). Evidentemente, il sempre vanaglorioso Ferreri aspirava a celebrare un solenne pontificale innanzi ai suoi concittadini; e così finalmente s' indusse a farsi consacrare (4).

Da Norcia alla Polonia é un bel salto: da commissario di un piccolo distretto umbro a nunzio presso un re ed uno czar non è piccolo innalzamento: e tanto toccò al Ferreri. Sino dai tempi di Alessandro VI si era vagheggiata in Roma la speranza di un ritorno al cattolicismo della Moscovia o Russia. Recentemente i sovrani di Danimarca e di Polonia facevano balenare questa visione agli occhi di Leone X, rappresentando come assai favorevoli, le disposizioni dello czar o gran kniaz Basilio III. Ristabilire l' impero di oriente, inviare da Roma la corona al novello Costantino, procurare alla cristianità un alleato formidabile contro i Turchi, sempre più minacciosi, era una speranza

(1) Narra Paride De Grassis che il Ferreri era stato prescelto a leggere il sermone consueto nella cappella papale per la Pentecoste 1517, ma dovette rinunziarvi perché parecchi cardinali dichiararono di non volere ascoltare le parole di uno già scismatico (Pastor. *Storia*, trad. Ital. IV, p. I, p. 418).

(2) Arch. Vatic. Arm. 39, vol. 41, c. 749 B.

(3) Arch. Vatic. Min. Brev. III, 347.

(4) Probabilmente a ciò si riferisce il giuramento da lui prestato il 18 giugno 1518 nelle mani del card. Farnese primo diacono. (B. Baroni, Diaria. Arch. Vatic. Arm. 13, vol. 24, c. 112).

assai gradita a Leone X, tanto animato a promuovere una crociata. Quindi nell'inizio del 1518 volle tentare un passo per mezzo del domenicano fra Nicola Schomberg, poi cardinale ed uomo di sua piena fiducia. Questi però non poté penetrare in Russia e fu costretto a soffermarsi in Koenisberg; ma per mezzo del proprio fratello, personaggio importante presso l'ordine teutonico, aprì qualche trattativa, e ne riportò parole gentili ed ambigue che furono interpretate favorevolmente (1). Nello stesso tempo il re di Polonia Sigismondo I che guidava le pratiche e le indirizzava secondo i propri interessi, trovandosi a mal partito con la Russia, giudicò opportuno di ridestare le speranze del papa. Così fu deciso l'invio di un nunzio alla corte di Russia, con tali incarichi: procurare la convenzione e l'alleanza con lo czar: pacificare la Polonia con la Russia e con l'Ordine teutonico: invigilare i progressi del luteranismo nel settentrione: ridestare la disciplina cattolica in Polonia, in Lituania e in Prussia.

A tale alta missione fu scelto il Ferreri, per quali speciali motivi e circostanze non sappiamo. Certamente non è presumibile che Leone X avesse dimenticato la sua recente defezione o che gli sfuggissero i difetti del suo carattere. E forse per tale motivo gli mise ai fianchi il fiorentino Giovanni Tedaldi, che aveva già dimorato in Polonia e ne conosceva la lingua, era affine e devoto ai Medici (2).

(1) Secondo la grave autorità del Pierling, Basilio era disposto ad intendersi con la Polonia, a guerreggiare il turco ad allearsi col papa, ma si mostrò sempre fermamente attaccato alla « Fede greca » dei suoi antenati (*Le Russie et le Saint-Siége*, Paris, 1896, p. 268).

(2) I Tedaldi erano di antica e nobile famiglia, la quale ebbe un gonfaloniere nel 1300 e 25 priori.

Il 16 settembre 1519 il papa scrisse allo czar o come è detto nel Breve, duca di Moscovia e principe di Russia, che, avendo appreso da personaggi autorevoli la sua inclinazione a rendersi cattolico, gli inviava il Ferreri per trattarne con lui, nel desiderio di accrescere il suo splendore, di combattere insieme i nemici del nome cristiano e di ampliare il dominio della fede (1). Il giorno 17 furono scritte le lettere di accreditamento (2). Nello stesso giorno il papa, forse per accrescere dignità al Ferreri, lo trasferì dalla sede di Sebaste a quella di Guardia o Guardalfiera nel regno di Napoli, provincia di Molise (3), sede che egli ritenne appena tre mesi, rinunziandola nel decembre colla riserva del titolo e della metà delle rendite (4).

Finalmente i due nunzi partirono; erano in Padova il 20 decembre 1519 e il 24 in Venezia (5). Ma mentre essi si incaminavano verso Cracovia, la politica del re di Polonia mutò direzione. Essendosi pacificato direttamente coi Russi non sentì più il bisogno né l'interesse di illudere il papa, impedì che gli inviati pontifici potessero entrare in Russia e trattare con lo czar (6).

Così mancò lo scopo principale del viaggio: ma il Ferreri rimasto in Polonia attese e, a quanto egli narra, con successo agli altri mandati e principalmente

(1) Rainaldus, anno 1519, n.° 60.

(2) Arch. Vatic. Reg. vol. 1200, c. 263-265. La bolla delle facoltà in data del 1° novembre è nello stesso volume c. 283 B.

(3) « Referente SS. DD. N. transtulit Zachariam Episcopum Sebastensem ad ecclesiam Guardiensem in regno Neapolitano per obitum etc. ». (Arch. Vatic. A. Concist. Canc. I, 105).

(4) Arch. Vatic. A. Conc. Canc. I, 113. La sede fu soppressa ed incorporata a quella di Termoli da Pio VII.

(5) Sanuto, XXVIII, 124, 131.

(6) Pierling, op. cit. p. 254 e seg.

alla repressione del movimento luterano; poté ottenere leggi severe, fece bruciare gran numero di libri favorevoli alle nuove dottrine, tenne discorsi alla corte ed al clero. Resta una lettera di lui diretta allo stesso Lutero da Thorn nel giugno 1520 in termini di benevola riprensione (1).

A queste cure egli aggiunse, per commissione del papa, quella di raccogliere i documenti intorno a quel Casimiro della stirpe dei Jagelloni, che eletto re di Ungheria e costretto ad esulare sull' inizio del secolo XV, era morto giovine in Polonia, dove la sua memoria era tenuta in grande venerazione e donde se ne chiedeva al papa la canonizzazione. Il Ferreri, insieme ad alcuni vescovi polacchi, compilò il processo canonico, vantandosi, al suo solito, che gli era costato « stenti, fatiche, vigilie, veglie e sudori laboriosis- « simi », ne scrisse la vita e gli inni.

Compito questo lavoro sullo scorcio del 1521 tornò in Italia (2), dove un anno più tardi magnificò le « sue sofferenze e i pericoli della vita che aveva corso « per combattere il mostro dell' eresia ». Intanto però ebbe cura di ottenere da Leone X la riserva di una chiesa metropolitana prima vacatura nel regno di Napoli (3).

(1) Questa lettera è stata riprodotta recentemente da J. Fijalek, *Historiches Iahrbuch*, Munchen, 1896, XV, 2.

(2) Il 23 agosto era in Venezia, dove forse si aspettava dalla Signoria le onorevoli accoglienze solite a praticarsi verso i nunzi papali di passaggio, ma narra il Sanuto; « questo abate era inimicissimo di questo stato e licet fusse visentino subdito, in quesra guerra fece un' opera a stampa contra vinitiani. Io lo feci asaper in Colegio di questo: hinc non li fo voluto fare alcun presente (*Diario*, XXXI, 285).

(3) Il 25 ottobre 1521 nominava suo procuratore il duca di Termoli per gli eventuali atti di possesso, con facoltà di riscuotere le rendite e nominare il vicario (Arch. Not. Capit. A. O. vol. 552, I c, 241 b).

Nella sede vacante presto segnìta, per opera del card. Carvajal suo antico collega nel conciliabolo pisano, fu deputato dal S. Collegio a governatore della città di Faenza e della valle del Lamone. Ed ebbe l'avvertenza di far sapere ai contemporanei ed ai posteri che il distretto da lui governato era stato il solo di tutta la Romagna immune da turbolenze, « il porto, « il rifugio, il riposo dei miseri e degli oppressi delle « terre vicine. Il popolo faentino vide in me non solo « il dittatore ma il padre; anzi mi obbedì più come « padre che come dittatore ». E si fece scrivere e pubblicò una lettera di elogio dalla città di Faenza, la quale concludeva: « perciò questo vescovo insigne « per virtù e per dottrina merita che tutti gli fac- « ciano del bene ».

Appena eletto Adriano VI, dimenticato l'umanesimo e gli infiniti suoi versi, si compose al più rigido cattolicismo e indirizzò al nuovo pontefice un opuscolo « de reformatione Ecclesiae ». In questo breve scritto versò tutta la retorica in voga sulla rigenerazione del sacerdozio, accompagnata dalle solite invettive contro l'avidità dei curiali romani. Era proprio quanto occorreva per entrare nelle buone grazie del severo fiammingo.

Ma fu fatica buttata; qualunque ne fosse il motivo, forse per la ricordanza dello scisma pisano, il rigido Adriano VI lo lasciò in disparte. Ma questi ebbe presto a successore Clemente VII: e subito il Ferreri rinfoderò il suo zelo riformista e si accinse a trarre in luce un lavoro già affidatogli da Leone X, cioè la riduzione degli inni del Breviario in elegante latinità, prendendone bella occasione per adulare i Medici, senza naturalmente dimenticare se stesso. Ma, il Ferreri avrebbe meglio provveduto alla sua fama tenendo sepolto quel lavoro. Checché ne pensassero i contempo-

ranei, tutti più o meno tinti della stessa pece, esso consiste in sostanza in un raffazzonamento pseudo-classico, grazie al quale il senso religioso così fortemente espresso dalla ingenua rozzezza degli innografi medioevali è interamente perduto. Basti il dire che la Vergine vi è detta « felix Dea, nynpha candidis- « sima », e la Trinità « triformae numen Olympi » così di seguito (1). Inoltre anche gli scopi pratici del Ferreri in tale pubblicazione andarono falliti; prima che gli inni venissero alla luce egli cessò di vivere in Roma sullo scorcio del 1524 probabilmente nell' agosto (2) nella fresca età di anni 46 (3).

Tale fu il Ferreri: uomo certamente di ingegno e di coltura, ma dominato da una vanità sconfinata e quasi morbosa, che fu il principale se non l' unico impulso della sua vita. Quindi probabilmente la irrequietezza bizzarra del suo carattere, che egli però seppe far camminare d' accordo coi suoi fini, e che parve calmata quando la sua vanità fu soddisfatta nella corte di Leone X.

(1) Vedi le giuste osservazioni del BAUMER e del PASTOR (*Storia*, Trad. ital. IV, p. I, pp. 418, 420). Neppure il Morsolin ha potuto difendere la goffa sconciatura.

(2) Nel concistoro del 19 settembre fu scelto il successore nel vescovato « per obitum Zachariae de Vincentia in romana curia defuncti » (Arch. Vatic. Conc. Misc. III, 12). Il 27 agosto la tesoreria papale pagava dieci duc. di oro al notaro del governatore di Roma « pro diversis inventariis factis pro rebus episcopi Zachariae » (Arch. Vatic. Intr. el Exit vol. 561, c. 144). In un inventario di Clemente VII è descritto nel 1524 (senz' altra indicazione) un ricco fornimento di argenteria « coll' arma del vescovo Zaccaria quale si ebbe dalla eredità di detto vescovo » (*Arch. Stor. dell' Arte*, I, 69-71).

(3) Il Marzari che scrisse poco dopo i tempi del Ferreri accenna ad un sospetto di avvelenamento, ma nessuna traccia me ne è occorsa.

XXVI.

Tranquillo de Leonibus vescovo di Ferentino.

È l'unico romano tra i prelati domestici e uno dei quattro o cinque tra i quasi settecento individui componenti il Ruolo (1). Sebbene dall'Ughelli, dal Gams e dall'Eubel detto dei Macarazzi, egli apparteneva realmente alla famiglia dei Macarozzi de Leonibus (2). Suoi genitori furono un Antonio che fu cancelliere di

(1) L'esclusione dei romani dalle cariche della corte e dello Stato fu massima sotto Giulio II in parte per la scarsa coltura della cittadinanza, e più anche per le continue turbolenze e proclività alle fazioni. M. A. Altieri non dubitava di affermare in Campidoglio alla presenza del patriziato romano nell'agosto 1511 che il papa era costretto ad avversare i romani « per« suaso che gli animi nostri sono depravati e coinquinati e noi « homini di improba e disordinata vita; inumani, asperi e di « intrattabile natura: et infra noi medesimi implicati di damnata « volontà e poco atti anzi indisposti a reggere et governare le « nostre sustantie. È quindi sforzata S. Sant. ..... non ci fidare « non ci admettere non ci credere benefici, dignità ne admi« nistratione veruna (*Nuptiali*, p. XVI) ».

(2) Il noto genealogista Caffarelli che scriveva sulla fine del '500, diceva la famiglia estinta al suo tempo ed aggiungeva « la famiglia era mediocre, cittadina bona ma non intrava « nel novero de' nobili: et de certo per intrare in tal novero « ce vonno molte circumstantie; che non solo basta esser nobili, « ma bisogna sapere essere: gia chè in Roma ce sono molte « famiglie nobili et sono realmente, che non son tenute tale ». « (Bibliot. Angelica. Mss. n.° 1638, c. 97, 98). Al contrario « l'Amayden, che scriveva circa un secolo dopo, la dichiara sen« z'altro di nobiltà antica, come dimostra la risega dell'arme « sebbene non ne siano rimaste memorie prima del 1484 ». (Bibliot. Casanat. Mss. n. 1535, p. 476).

Prospero Colonna il vecchio tra il 1509 e il 1518 (1) ed Imperia Filippini.

Il nostro Tranquillo appena ventenne ottenne il canonicato di S. Maria Maggiore (2), e buon pro a lui; ma dispiace di vederlo testimonio ad un atto di Elisabetta da Mantova il 3 luglio 1519 ed accoppiato ad un suo collega di coro Paolo Formichi da Monterotondo, ricordato non troppo bene negli atti criminali del governatore di Roma (3) e però non è da sorprendersi se il padre del nostro vescovo testando il 5 febbraio 1524 e prevedendo il caso che il figlio maggiore Ascanio ammogliato morisse senza prole maschile, « substituit in omnibus bonis testatoris Ale- « xandrum filium naturalem D. Tranquilli episcopi (4) ».

Ma queste allora erano bazzecole e il nostro Tranquillo poteva tranquillamente prosperare sotto il favore del cardinale Franciotto della Rovere e quindi del card. Sisto, dei quali fu successivamente famigliare. Così avvenne che il 16 decembre 1510 Giulio II

(1) Da non confondersi con Antonio De Leonibus avvocato concistoriale fiorito presso a poco nello stesso tempo, sul quale vedi BURCHARDUS ediz. THUASNE, II, 295, 318, 319, 418; III, 199, 321 e il CARTARIUS, *Syllabus*, c. 81.

(2) DE ANGELIS, *Basilica di S. M. Maggiore*, p. 45. Arch. Not. Capit. sez. 66, Mandat. IV, 114.

(3) « Die XVIII julii 1517. Paulus de Monterotundo canonicus S. Mariae Majoris, quia de mense proxime elapso vel circa dum ipse Paulus, una cum quadam Vincentia veneta curiali et Paulo Albanensi ac Lucretia de Bononia ancilla dictae Vincentiae coenassent ad quandam vineam, assenserit in tractatu facto inter eos de volendo straciare et carnaliter cognosci facere dictam Lucretiam, et fuisset praesens in strata et non prohiberit et de communi tractatu eamdem Lucretiam acceperunt et carnaliter cognoverunt, habita pace solvit pro poena duc. 15 auri ». (Roma, Arch. St. Malefic. Curiae gubernatoris, I, fasc. II, c. 4).

(4) Roma. Arch. Stat. Not. Stephanus De Amannis, vol. 108, c. 86.

gli conferì il vescovato di Ferentino rinunziatogli dallo zio materno Francesco Filippini, sebbene non contasse che 24 anni di età: però con condizione di non assumere l'amministrazione della diocesi sino ai 27 anni (1).

Per quali meriti il giovane vescovo fosse annoverato da Leone X tra i prelati domestici non si comprende. Forse fu in ossequio alla memoria del cardinale Franciotto al quale il papa era stato strettamente amico « in minoribus » o per altra circostanza a noi ignota. Certo però Leone mostrò di non curarlo molto non avendogli affidato mai alcun incarico né conferito altro beneficio che il canonicato di S. Nicola in Carcere il 3 novembre 1514 (2); che fosse pentito di averlo nominato? Basta, chi la dura la vince e finalmente il nostro Tranquillo fu nominato da Paolo III governatore delle provincie di Marittima e Campagna e della terra di Pontecorvo, il 6 febbraio 1535 (3), nel quale officio durò un anno (4). E dopo ciò null'altro si sa di lui che la morte avvenuta in Roma sulla fine del marzo o sugli inizi dell'aprile 1548 (5).

XXVII.

Il Vescovo di Caserta.

Era un Giov. Batt. Bonciani fiorentino di antichissima famiglia, che annoverò 36 priori e 11 gon-

(1) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1261, c. 116-118.

(2) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1291, c. 59.

(3) Arch. Vat. Min. Brev. Pauli III, Arm. 40, vol. 50, n.° 218. Div. Camer. vol. 101, c. 199.

(4) Arch. Vat. Arm. 41, vol. 1, n.° 119.

(5) Con Breve del 6 aprile 1548 Paolo III deputava un commissario per raccogliere gli spogli di lui « in romana curia defuncti » (Arch. Vat. Arm. 41, vol. 41, n.° 196.

falonieri. Canonico della Cattedrale, dicesi che fosse tra i precettori di Leone X e quindi suo uditore (1): però nessuna prova me ne è occorsa. Ma senza dubbio egli fu in relazione con gli espulsi Medici, perché il 1 settembre 1509 Giulio Medici, allora soltanto priore di Capua e dimorante in Roma, lo nominava a procuratore per prendere possesso di alcuni beneficii ecclesiastici nel dominio fiorentino (2).

Il fatto è che Leone X, appena eletto lo chiamò a sé, lo fece protonotario e gli conferì qualche mediocre beneficio (3). Quindi il 26 ottobre 1514 lo nominò vescovo di Caserta (4), dispensandolo da tutti i consueti contributi (5) e gli conferì in seguito altri benefici (6), uno dei quali, come si vedrà, procurò qualche disturbo a lui ed al papa. Ma pare che questi non avesse molto concetto del suo valore intellettuale, perché si contentò di affidargli la direzione delle inchieste o processi canonici per il conferimento dei benefici: del quale incarico il Bonciani si occupó dal 1518 al 1525 (7).

Perciò la sua vita dovette scorrere tranquilla e assai uniforme soltanto variata da alcuni intermezzi parimenti tranquilli. Tali furono le parecchie messe solenni cantate nella cappella papale (8): la testimo-

(1) Lo afferma il Salvini, Catalogo ecc., p. 66.

(2) Arch. Not. Capit. Sez. 66. Mandat. vol. 5, c. 36 B.

(3) Hergenröther, 11227.

(4) Arch. Vatic. Reg. vol. 1033, c. 170.

(5) Arch. Vatic. Diver. Camer. vol. 64, c. 163 B.

(6) Un canonicato in Campostella, un altro in Siviglia: l'arcipretura nella Cattedrale di Salerno (Arch. Vatic. Reg. vol. 1519, c. 16: 1213, c. 145: 1464, c. 133 B).

(7) Arch. Not. Capit. A. O. not. Gian Domenico de Fidelibus vol. 298. Quasi tutto il protocollo è pieno de' suoi atti o almeno di atti che portano il suo nome.

(8) Paride de Grassis, passim.

nianza al testamento di Agostino Chigi, il 28 agosto 1519: (1) l'istruzione catechistica impartita al celebre Leone Affricano, battezzato da Leone X nell'Epifania del 1520 (2): la direzione delle esequie dello stesso papa (3).

E pure un uomo dedito a così tranquille occupazioni e tanto lontano da litigi, corse pericolo di incontrare reclami ed ingiurie alla dieta di Worms nel 1521, quella dove comparse Lutero. Egli aveva ricevuto dal papa la riserva d'un canonicato nella Cattedrale di Munster, con deroga al concordato germanico. Ora ciò doleva sommamente ai tedeschi, i quali minacciarono di portare la questione alla dieta. Perciò il nunzio papale Aleandro scriveva premurosamente a Roma perchè si inducesse il vescovo di Caserta a rinunziare alla malaugurata prebenda (4). Come finisse la faccenda non so, ma é da credere che l'uomo pacifico avrà ceduto alle giuste esigenze teutoniche, specialmente se v'intervenne la volontà del papa.

(1) Giuseppe Cugnoni, *Agostino Chigi*, p. 176: però vi è scritto erroneamente de Pontianis.

(2) Paride de Grassis, Ediz. Armellini, p. 78. Era questi il viaggiatore e geografo arabo El-Hassan, nato in Granata nel 1483 vissuto poi in Fez. Fatto prigioniero in uno dei suoi viaggi da corsari cristiani fu donato a Leone X, il quale battezzandolo gli impose i nomi di Giovanni Leone. Egli restò per vario tempo in Roma dove apprese il latino e l'italiano e tenne un corso di arabo. La sua opera principale è la « Descrizione dell'Africa » che egli stesso tradusse dall'arabo in italiano a richiesta del papa.

(3) Grassis, Bibliot. Casanat. Mss. n.° 2144, c. 640.

(4) L'Aleandro ne scrisse una prima volta al card. Medici il 6 febbraio 1521 e nuovamente il 5 aprile « De quella causa « monasteriense con monsignor Casertano questoro ne voleno far « qui grande querela in Dieta. Io li ho retardati per alcuni giorni « per meggio del cancelliere di Colonia finchè io abbi resposta « da Roma. Amore Dei se si pol remediare, si faccin ». (Balan, *Monumenta reformationis etc.* Ratisbona 1883, pp. 48, 157).

Certamente più conforme ai suoi gusti fu l'incarico che gli toccò il 14 settembre 1524 di ricevere nella Basilica Vaticana la professione religiosa di S. Gaetano da Thiene e degli altri compagni di lui istitutori dell'ordine teatino. Del resto Clemente VII gli mostrò molta stima e benevolenza. Da lui ebbe il lucroso ed onorevole officio di datario nell'ottobre 1527 (1), come già dall'11 giugno precedente aveva avuto la parrocchia della Doccia presso Firenze di 150 ducati di rendita (2). Ed ebbe ancora il 10 ottobre 1529 il dono di una casa nel rione ponte già appartenuta a Giovanni Copis vescovo di Terracina (3). Cessò di vivere sulla fine del 1532 o sugli inizi del 1533 (4).

ALESSANDRO FERRAJOLI.

(1) SANUTO, XLVI, 209.
(2) Arch. Vatic. Reg. Later. vol. 1503, c. 1580.
(3) Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 88, c. 136.
(4) Il 18 febbraio 1533 era nominato il suo successore.

I CRESCENZI DI SABINA

STEFANIANI E OTTAVIANI

(dal 1012 al 1106)

NELLA primavera del 1012, per la morte del patrizio Giovanni, fratello del Nomentano, cessava in Roma la signoria dei Crescenzi, durata circa un trentennio (984-1012), e nel tempo stesso si spegneva, almeno storicamente, la linea maschile di quella famosa gente (1).

Di essa rimanevano però due famiglie, costituite dai loro discendenti per linea femminile: quella cioè di Rogata, figlia del Nomentano, detta comunemente degli « Ottaviani » (2), dal nome del marito

(1) Per quanto riguarda la gente Crescenzia prima del sec. XI, cfr. il mio studio: *I Crescenzi: Contributo alla storia di Roma e dintorni dal 900 al 1012*: (*Atti della pont. Accad. Rom. di Archeol.*, anno XII, pp. 49-126, Roma 1915), del quale il presente può considerarsi una continuazione. Colgo poi qui l'occasione per correggere un errore ivi incorso a pag. 49 e 55, dove si dice che il primo Crescenzio apparve come giudice nel 902, mentre il placito si tenne in Roma nel 901.

(2) L'appellativo sembra fosse dato loro sin dal secolo XI. Cf. *Chronicon Farfense*, ed. U. BALZANI, II, 293: « Erant quidam nostrorum qui dicebant se nolle abbatem de gente .... Octavianisca ».

di lei, ancora vivente nel maggio del 1018 (1); e l'altra che, per distinguerla, io dirò degli « Stefaniani », perchè derivata dalla senatrice Stefania (figlia di Teodora, secondogenita di Teofilatto, e di Giovanni Crescenzio) sposa all'« inclito conte » Benedetto, dal cui figlio unico, pure Benedetto, morto prima del 24 agosto 1010 (2), e da Teodoranda di Crescenzio del Cavallo Marmoreo erano nati i conti Giovanni e Crescenzio.

Ambedue le famiglie avevano posto la loro residenza nei propri castelli di Sabina, dai quali facevano sentire la loro potenza e le loro prepotenze su tutta la regione, e persino in Roma, dove spesso si recavano e s'intrattenevano, e dove, come capi ancora della parte popolare, contavano numerose relazioni ed aderenze.

Gli Stefaniani dovevano la loro grandezza al pontefice Giovanni XIII, loro zio materno, il quale alla sorella sua Stefania aveva concesso in feudo, a terza generazione, Palestrina col suo territorio (17 dicembre 970) (3) e aveva poi creato conte e rettore di Sabina il figlio di lei Benedetto (4); i cui figli, per opera del patrizio Nomentano, loro congiunto, al rettorato della Sabina unirono poi ancora l'altro ufficio più importante della prefettura di Roma.

(1) *Regesto di Farfa*, ed. Giorgi e Balzani, doc. 512. L'abate Ugo s'obbliga verso Ottaviano di non alienare o distrarre i beni donati da Rogata.

(2) *Regesto Sublacense*, ed. Allodi e Levi, doc. 199, 24 agosto 1010: Giovanni e Crescenzio conti « viri germanis fratribus filiis quoddam benediti bone memorie comitis » offrono all'abate Giovanni la chiesa di S. Maria in territorio prenestino presso Gallicano.

(3) Kehr, *Italia Pontificia*, I, 85, Gens Crescentia, n.° 1.

(4) G. Bossi, op. cit., p. 59.

Gli Ottaviani invece ottennero grande importanza durante il patriziato del loro zio materno Giovanni (1002-1012); per mezzo del quale dagli Stefaniani passarono a loro il rettorato di Sabina e la prefettura Urbana (1).

Tra le due famiglie perciò era sin da ora un dissidio, che poi le rese impotenti a respingere gli attacchi dei conti Tuscolani, diretti a riconquistare in Roma la supremazia, sfuggita loro di mano sin dall'anno 964 con la morte del pontefice Giovanni XII.

Veramente costoro, Stefaniani e Ottaviani, non assorsero alla grandezza ed alla rinomanza dei loro congiunti della linea maschile. Ma pure io nutro fiducia che le loro memorie, da me raccolte in questo mio scritto, possano recare anche esse un po' di luce nella storia di Roma e dintorni durante il secolo XI.

I.

I Crescenzi Stefaniani ed il Papa Benedetto VIII.

Il primo che nella storia apparisca designato col titolo « de Tuscolana », cioé a dire conte di Tuscolo, fu Gregorio I (2), secondogenito di Alberico II. Quando e perché assumesse egli quel titolo, non si rileva dalle fonti. Ma può congetturarsi con fondamento che alla morte del padre (954) egli rimanesse naturalmente signore della regione Tuscolana, sia che questa fosse a lui lasciata in appannaggio dal maggiore suo fratello Ottaviano, erede della maggior parte del patrimonio, sia che da costui, divenuto papa col nome di

(1) Idem, p. 112.

(2) *Reg. Farf.* doc. 437, 2 dec. 999: « a ..... Gregorio excellentissimo viro qui vocatur de Tusculana ».

Giovanni XII, fosse stato di quel possesso legalmente investito.

Gregorio I cessò di vivere prima del 2 giugno del 1013 (1). Cosicché, nella primavera dell' anno antecedente, onde questo mio studio prende le mosse, la famiglia Tuscolana era rappresentata dai figli di lui: Alberico III, Teofilatto e Romano; i quali stavano già da tempo attentamente spiando l' occasione propizia per realizzare il loro programma. Avvenne così che, morto il patrizio Giovanni, che fino allora aveva tenuto a freno la loro ambizione, e cessato di vivere poco dopo il pontefice Sergio IV (maggio 1012), essi presentarono candidato alla sede apostolica il proprio fratello Teofilatto e fecero sì che fosse eletto e consacrato col nome di Benedetto VIII. Il candidato dell' opposizione, Gregorio, costretto a fuggire da Roma, si diresse in Germania e all' appressarsi del Natale di quell' anno (1012), facendosi precedere dalla croce papale e dai propri chierici, si presentò al re Enrico II, che lo accolse con benevolenza e lo rimandò con la promessa che la questione sarebbe stata deferita all' esame di un prossimo concilio. Ma Benedetto VIII, per via di messi e con l' appoggio di parte tedesca e con il miraggio della corona imperiale e della concessione dell' « imperium », cioè della supremazia su Roma, sollecitò per modo il sovrano, che questi abbandonò l' antipapa al suo destino e si mostrò favorevole a lui, oramai papa di fatto (2).

A qual famiglia appartenesse il competitore del primo papa Tuscolano, non c' è stato tramandato. Cer-

(1) *Reg. Farf.*, doc. 639: Benedetto VIII dona beni al monastero di Farfa « pro .... animabus piae recordationis genitorum meorum (Gregorii et Mariae) ».

(2) Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, II, 198, Roma 1900.

tamente però dovette essere di parte popolare, capitanata allora, non già da Ottaviano, che, per quanto si sa, non fu mai uomo di parte; e neppure dai figli di lui, i quali durante il pontificato di Benedetto VIII conservarono il rettorato di Sabina e, perlomeno fin verso il 1019, anche la prefettura urbana (1); ma bensì dagli Stefaniani Giovanni e Crescenzio, figli dell'inclito conte Benedetto. Contro di essi il tuscolano Teofilatto, appena sicuro del papato, mosse aspra lotta e cacciolli in breve tempo dai vari castelli che avevan tolto al celebre monastero di Farfa, ad eccezione di Bocchignano, residenza ordinaria di Crescenzio, e di Tribuco, dimora che Giovanni soleva di tanto in tanto alternare con quella abituale di Palestrina. Contro questa città mosse poi subito in armi

Le fonti non ci dicono la ragione per cui il pontefice tentò di scacciare i due fratelli Stefaniani da Palestrina, di cui erano legalmente investiti. Fu egli mosso a ciò dal solo spirito di parte? o saranno stati essi medesimi a dargli motivo, col venir meno a qualcuna delle condizioni espresse nella bolla di concessione? (2).

La città era forte per natura e per la cinta delle mura megalitiche, i cui avanzi destano ancora l'ammirazione dei riguardanti; ma le difese non trattennero il papa bellicoso, che nell'estate di quel primo anno del suo pontificato mosse a combatterla.

Al suo appressarsi, Giovanni corse a rifugiarsi nella rocca, detta allora « Monte Penestrino », pro-

(1) G. Bossi, op. cit., p. 112.

(2) Kehr, op. cit., I, 185, Gens Crescentia, n.° 1 (ed. Antonio Petrini, *Memorie Prenestine*, Roma, 1795, p. 394): « ..... ut persolvat pensionem in nostro palatio per singulos annos decem « auri solidos ..... omnemque qua indiget meliorationem seu « defensionem indifferenter vos sine dubio procurantes ».

tetta pure essa dall'antica cinta e dalle torri erettèvi dalla nonna e dal genitore di lui in adempimento dei patti della infeudazione, così che dovette essere assediata (1).

Durava ancora l'assedio, e Giovanni, nonostante le validissime fortificazioni antiche e recenti onde il suo rifugio era munito, trovavasi ridotto a tal punto, da doversi dare in mano degli assedianti; quando, il giorno 29 giugno, si presentò al cenobio Farfense Crescenzio, dicendo di aver saputo da un servo di Dio, da lui interpellato in proposito, che il fratello Giovanni non avrebbe potuto scamparla se non colle preghiere di quei monaci, ed esortandoli a far ciò colla giurata promessa che sarebbero restituite loro per metà le due corti di Bocchignano e di Tribuco (2).

E i monaci pregarono e digiunarono per tre dì; e poco dopo il conte Giovanni fu salvo, con gran dispiacere del papa, che ne rimase contro loro irritato. Allora il conte Crescenzio tornò, il 15 agosto, al monastero, a favore del quale rinunziò a tutti i suoi diritti su Bocchignano, e poi inviò il prete Grimaldo, coll' avvocato Francone e coll' ex-abate Ugo, in Palestrina per indurre il fratello alla restituzione da lui promessa (3).

(1) *Exceptio relationum d. Hugonis abbatis*, ed. U. Balzani, *Il Chronicon Farf.* I, 67: « In turribus Penestrini montis obsidebatur ». Intorno alla rocca prenestina sorse poi un castello, che in tempi molto recenti prese il nome di Castel S. Pietro; ora contrassegnato dall'appellativo « romano »; ma gli abitanti del luogo, di Palestrina e dei circostanti paesi lo dicono ancora « lo monte ».

(2) *Exceptio*, l. cit.

(3) *Exceptio*, ivi: « Unde predictus papa contra nos iratus est. Post hec vero eruitur frater eius ex illa obsessione, prout Deo placuit ». ..... « Tum venit Crescentius in assumptione « sancte Marie et renunciavit medietatem ipsius curtis, ut vo- « verat, et misit fratri suo ut et ipse confirmaret ».

Ma il conte Giovanni andò su tutte le furie, « protestando che, come il padre non aveva mai pagato canone sulle terre di chiesa, possedute da oltre 20 anni, così non l' avrebbe fatto neppure lui » (1). Finalmente però, interpostosi il prete Grimaldo, promise di consegnare al papa la rocca prenestina (2) e di restituire metà del castello di Tribuco, a condizione di averne in enfiteusi l' altrà metà. L' atto, sottoscritto da Giovanni e dalla moglie Itta, (3) fu poi consegnato all' abate Guido, dal quale pure fu sottoscritto. Al medesimo però non appose la sua firma l' ex-abate Ugo, perché appartenente ad altro monastero, e, avendo rinunziato alla dignità abaziale di Farfa, era divenuto estraneo a quel cenobio (4).

(1) Cf. I. Schuster, *Ugo I di Farfa*, Perugia, 1911, p. 115, delle cui parole fo uso, perché mi pare interpretino esattamente il passo del *Exceptio*, l. cit.: « quoquo pacto ego teneam « terram alicuius ecclesie per triginta annos absque pensionis « redditione, mea postea erit proprietas; hoc enim nos et pater « noster factum habemus de illa curte ».

(2) *Exceptio*, ed. cit., p. 68: « mentitus erat de monte Pene- « strino, nolens illud reddere, sicut promiserat ».

(3) *Exceptio*, ed. cit., p. 67: « tandem vero, rogatu Grimaldi « presbyteri, ipse et uxor eius Itta confirmaverunt eandem re- « futationem ... ». Chi fosse veramente questa Itta, moglie del marchese Giovanni, non saprei dire. Una donna di questo nome apparteneva alla casa reale di Spoleto e fu moglie di Guaimaro I di Salerno (895-901); e di questa stessa famiglia la farebbe supporre il titolo di duchessa. Anche nella casa dei conti di Galeria vi fu una Itta (Cf. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, 1898, p. 113) e non è improbabile che a questa stessa famiglia appartenesse la moglie del conte Giovanni.

(4) *Exceptio* l. cit.: « postea autem firmavit ipsum brevem « refutationis et dedit abbati Guidoni, et ipse abbas firmavit « tertium genus de illa medietate cum castello, et taliter feci- « mus finem ..... in quo (seguita a dire Ugo) me minime sub- « scripsi quia de alio existens monasterio, sancte Marie mo- « nachus non fui et, dimissa abbatia, extraneus factus sum ».

Lo sdegno del pontefice contro il Farfense, prodotto dalle preghiere dei monaci per la liberazione del conte Giovanni, non durò a lungo. Risulta infatti dai documenti di quel cenobio che nell'aprile del seguente anno 1013 Benedetto VIII rilasciò al medesimo un solenne diploma di conferma di tutti i beni (1); ed il giorno 2 del giugno successivo gli donò alcuni possessi di sua proprietà nel territorio Sabinese e nel fondo Flaiano, per l'anima dei suoi genitori defunti, Gregorio e Maria (2).

Ma neppure gli accordi presi in Palestrina, nell'agosto dell'anno precedente, tra i due conti da una parte e i monaci Farfensi ed il papa dall'altra, ebbero molto lunga durata; perché né i due castelli di Sabina furono restituiti al monastero, né Giovanni consegnò al papa l'arce prenestina.

Nel tardo autunno 1013, Enrico II, atteso dal pontefice Benedetto VIII, da Arnolfo arcivescovo di Milano e da quanti osteggiavano re Arduino — che, sebbene con decrescente fortuna, si sosteneva ancora nell'Italia settentrionale — scese finalmente nella penisola; cinse, tra i tumulti, la corona italica in Pavia; e per Ravenna s'avviò alla volta di Roma, dove giunse al principio dell'anno seguente, accolto festosamente dalla maggior parte della popolazione (3), e dove, il giorno 14 febbraio, fu solennemente coronato imperatore per mano del papa, senza che la splendida cerimonia fosse punto turbata (4).

(1) *Reg. Farf.*, doc. 636, apr. 1013.

(2) Doc. cit. a p. 114 nota 1.

(3) *Annales Quedlimburgenses* ad a. 1014 in *Mon. Germ. Histor. Script.* III, p. 12: « tota civitas, licet dissono sono, tamen, « ut par erat, suo domino dant laudum praeconia ». Parole che fanno intravvedere la latente opposizione dei Crescenzi Stefaniani.

(4) La solenne cerimonia si svolse con le solite formalità,

Il nuovo imperatore tedesco, seguendo l' esempio dei suoi predecessori, prima della coronazione, assistette ad un concilio indetto dal papa, e divenuto imperatore, alzò tribunale e si diede a rendere pubblicamente giustizia nei pressi bella basilica Vaticana, e probabilmente nel piccolo oratorio di S. Maria in Turri, che sorgeva a sinistra di chi entrava nella basilica suddetta, presso la torre campanaria, da cui aveva preso il nome.

Nel concilio, tra le altre cose, si provvide alle condizioni, alquanto anormali, del monastero di Farfa, il cui abate Guido, succeduto nel 1009 allo zio Ugo, dimissionario, non aveva mai ottenuto l' approvazione del re di Germania, senza la quale l' eletto era considerato come illegittimo. E, a rimuovere cosiffatto inconveniente, tanto si disse e si fece, che Ugo s' indusse a riassumere le insegne badiali, appagando così il desiderio del pontefice e dell' imperatore (1).

Precipuo intento di Ugo, tornato abate di Farfa, fu quello di recuperare i beni tolti al monastero. Dei quali, in ossequio all' ordine dato da Enrico II in Ravenna a tutti i vescovi ed abati, aveva egli redatto un elenco, indicando come e quando fossero stati rapiti e quali ne fossero gli attuali possessori (2). Né la circostanza poteva essere più opportuna: impera-

con la sola aggiunta che la coppia sovrana (anche la regina fu coronata imperatrice) era preceduta da dodici senatori con alla testa Romano, fratello del papa e senatore di tutti i Romani.

(1) Ugo era stato esortato a far ciò in Ravenna dall' abate Odilone e dallo stesso re Enrico; ma, per allora, non acconsentì: « sed non acquievi usque Romam ad synodum ». *Exceptio*, ed. cit., p. 68.

(2) *Exceptio*, l. cit. « predictus imperator, ex quo Ra- « vennam venit, precepit cunctis abbatibus atque episcopis, ut « scriberent res perditas suarum ecclesiarum, qualiter et quando « perdiderint et a quibus detinerentur. Quod et ego feci ».

tore e papa erano a lui favorevoli, e il papa per giunta nemico dei due conti Stefaniani, che ancora ritenevano molti dei beni suddetti, e fra questi, precipui, i due castelli di Tribuco e di Bocchignano.

Mentre dunque, volgendo la prima settimana dalla coronazione imperiale (14-21 febbraio), il nuovo imperatore rendeva, come si è detto, giustizia, l' abate Ugo sporse querela contro i due conti figli di Benedetto.

Al giudizio comparve il solo Giovanni. Il quale, relativamente a Bocchignano, dichiarò di non aver nulla a che vedervi, essendo che fosse d' esclusiva proprietà di suo fratello Crescenzio, che già da tempo l'avea regolarmente acquistato; quanto poi a Tribuco, oppose l' accordo fatto in Palestrina nell' agosto del 1012, per cui una metà della corte di S. Getulio, col suddetto castello di Tribuco, era stata concessa a lui in enfiteusi (1). Ma Ugo impugnò la validità di quell' atto, perché firmato dal suo nipote Guido, abate non approvato né riconosciuto; i giudici gli diedero ragione; e l' imperatore, emanata la sentenza a favore del monastero, chiese al papa le milizie, perché, unite alle sue, rioccupassero colla forza i due castelli che coloro non intendevano restituire di buona volontà (2).

(1) *Reg. Farf.* doc. 492: « Quibus auditis, imperator praecepit Johanni, eiusdem Crescentii germano, quatinus suum germanum venire faceret et de lite cum eo (abbate) legaliter finiret et quae judicibus secundum veram legem promulgata essent, adimplere non recusarent. At Iohannes tale imperatori prebuit responsum dicens: nulla ratione se inde intromitteret, quoniam non suum sed sui tantum germani esset acquisitum ».

(2) *Exceptio*, l. cit.: « tunc ab imperatore iudices rogati uno ore dixerunt: episcopus aut abbas qui pertinet palatio imperiali vel pontificali, nullo modo valet facere scripta, nisi prius ab ipsis donum accipiat ..... Deinde dixit imperator: Domine pape, date michi vestros milites qui cum meis vadant et capiant mei monasterii castella ».

Il giudizio però fu bruscamente troncato da un improvviso tumulto sorto tra Romani e Tedeschi, che s' azzuffarono tra loro sul ponte Adriano, e molti caddero morti da una parte e dall' altra.

A questo fatto accennano appena le fonti Farfensi (1). Ma Ditmaro le completa, aggiungendo che i principali autori del tumulto furono i tre tedeschi Hug, Hecil ed Hecelin: nei quali oggi sono comunemente ravvisati Ugo, Azzo ed Ezelino, figli di Oberto II marchese di Toscana e cognato di Arduino (2); con i quali probabilmente si unirono i due Crescenzi conti di Sabina, allo scopo di riacquistare il perduto predominio in Roma e di favorire Arduino creando imbarazzi all' imperatore. La congettura, sebbene non comprovata da altre testimonianze, a me non sembra improbabile; e se vera, nel tumulto di Roma del 1014 dovrebbe ravvisarsi l' ultimo tentativo politico dei Crescenzi discendenti della senatrice Stefania.

(1) *Exceptio*, l. cit. « Subito autem orta est seditio inter « Romanos et Teutonicos, que die sequenti sedatur »; e più chiaramente in *Reg. Farf.*, doc. 492: « Motio facta est inter « Romanos et imperatoris turbam, et eam legem quam imperator « facere volebat adimplere non poterat ».

(2) TITMARVS, *Chronicon*, VII, 1 (*Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, III, 836): « 16 kal. marcii, Henricus dei gratia rex ..... un- « ctionem et coronam ..... suscepit ..... In octava vero die « inter Romanos et nostrates magna oritur commocio in ponte « Adriano et utrimque multi corruerunt, nocte eos ad ultimum « dirimente. Huius rei auctores germani tres exiterunt, Hug, « Hecil et Ecilin, qui postea capti sunt et in custodia detenti; « ex quibus unus in hiis partibus evasit, secundus autem ad « Fuldae deductus est; in Tricastene autem castello tertius diu « servatur ». Ma lo stesso Ditmaro (VIII, 1) riferisce che « Ec- « cellinus Longobardus quadriennii custodia, 8 kal. februarii, « solvitur ». Dunque anche gli altri due fratelli erano longobardi e non tedeschi. A proposito di questo tentativo, cf. S. PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino* p. 27, n. 1.

La tempesta, dunque, che s'era addensata sul capo dei due Crescenzi fu per allora stornata. Ma il conte Giovanni era sempre in timore di cader nelle mani di Benedetto VIII a cagione della promessa fatta e non mantenuta di restituire la rocca prenestina. E fu per questo ch' ei ricorse all' abate Ugo, perché gli ottenesse dall' imperatore di potersi ritirare in luogo sicuro, promettendogli di venire ad accordo con lui. E Ugo s' interpose; e l' imperatore acconsentì, a patto che il conte ed il fratello si presentassero di nuovo al giudizio entro tre giorni (1). Ma nel dì stabilito nessuno dei due comparve. E allora l' imperatore, col consenso del pontefice e di tutti i giudici, confermò con sentenza l' investitura dei due castelli all' abbazia; e poiché egli era in procinto di partire per la Germania, raccomandò al papa la cosa, pregandolo, per l'amore che portava a quel monastero, di dare esecuzione alla sentenza (2).

Dopo ciò, mentre l' imperatore era tuttora sulla via del ritorno (3), l' abate Ugo cercò di venire a trattative coi due conti, dando loro venti giorni di tempo e offrendo pel riscatto di Bocchignano libbre 170 d'ar-

(1) *Exceptio*, l. cit.: « Timebat predictus Iohannes ne a « papa caperetur, quia mentitus fuerat de Penestrino monte, « nolens illum reddere sicut promiserat ..... et suasi imperatori « ut ad locum securum (Tribuco) liceret illum abire. Qui reverti « permisit cum tali tenore, ut die tertia rediret ipse aut frater « eius et legem aut convenientiam faceret ».

(2) *Querimonium d. Hugonis abb.*, ed. U. Balzani, *Il Chronicon Farf.* I, 76: « Predictus senior noster (Heinricus II) cum « consilio domni Benedicti pape et iudicio iudicum reinvestivit « nos de predictis castellis et commisit interdum ad predictum « papam ut, si animam suam diligeret, nobis ipsa reacquireret ».

(3) *Reg. Farf.* doc. 492, anno 1014: « Hisque talibus pe- « ractis, et retro dum se ultra montes imperator reverteretur .... »

gento e la cessione enfiteutica di Tribuco; ma quelli, prima inclinati all' accordo, resi poi audaci dalla partenza dell'imperatore, non vollero più saperne (1); cosicché l' abate dovette ricorrere per aiuto al pontefice, profittando della raccomandazione fatta a costui dall' imperatore.

E il pontefice, mosso ancora dall' inimicizia nutrita sempre nell' animo contro i due fratelli e specialmente contro Giovanni, mandò prima alcuni messi a Crescenzio, esortandolo a render giustizia, o almeno a venire a patti con Ugo pel castello di Bocchignano; ed essendosi quello rifiutato, mosse colle milizie pontificie contro quel castello, coll' animo di rendersene padrone ad ogni costo (2).

Il castello sorgeva, e sorge ancora, a circa un miglio dal monastero, sopra una rupe brulla, che da tre lati si eleva a picco su d' un fiumicciattolo che le bagna il piede, e dal quarto, attraverso un sentiero tortuoso e ripido, offre un accesso molto difficile a chi dalla verde pianura di Farfa s' attenti a farne l' ascensione (3).

Il pontefice dunque dovette assediarlo. E l' assedio durava già da circa venti giorni, senza che Crescenzio accennasse alla resa, nonostante che, essendosi nel cuor dell' estate, si sentisse un' estrema penuria

(1) *Querimonium*, l. cit.: « Post totum hoc volui dare Crescentio de solo Bucciniano centum septuaginta libras, et de « Tribuco assicurare ut numquam fecissem in facto aut consilio « ut illud perderent. Quod nullo modo voluerunt ».

(2) *Reg. Farf.*, doc. 492: « Memoratus pontifex, misericordia « motus, pietate ductus super sanctum locum, per suos fideles « inquisivit Crescentium quatenus legem et iustitiam de eodem « oppido cum monasterio faceret ».

(3) *Querimonium*, ed. cit., p. 75: « (Buccinianum) prope « monasterium in uno miliario stat » Cf. I. SCHUSTER, op. cit., p. 141.

di acqua: quand' ecco addensarsi un grosso temporale, e gli assediati approntare vasi d' ogni sorta e persino le vesti e le biancherie, perché ne rimanessero inzuppate. E l' acqua cadde a rovescio tutt' all' intorno, tanto che ne andarono gonfi i torrenti; ma nel castello neppure una goccia. E allora Crescenzio ravvisando in quel fatto la mano di Dio, rassegnò il castello al pontefice, che lo restituì al monastero formalmente e fece ritorno in Roma (1).

Dopo alquanti giorni, Benedetto VIII, con i giudici e pochi uomini, si presentò dinanzi a Tribuco e intimò a Giovanni di restituirlo al monastero di Santa Maria bonariamente, come l' imperatore aveva ordinato, oppure di stare in giudizio con l' abate; che se non ardisse d' uscire e di presentarsi dinanzi al papa, scegliesse pure un luogo entro il castello, sino alla Carbonara, dove senza timore avrebbe potuto trattare familiarmente con l' abate od esser con lui presente al giudizio. Ma il conte nulla volle sapere, né di giudizio nè di accordi; per il che il papa, fatto rinnovare inutilmente per altri due giorni l' invito, sentito in proposito il parere dei giudici, rilasciò al monastero una nuova investitura del castello, che però di fatto rimase anche per allora in mano del conte Giovanni (2).

(1) *Exceptio*, ed. cit., p. 69: « Illis denique qui erant intus, « per viginti dies et amplius arefactis pro nimia aque siccitate .....; « quadam die inundatio pluvie erupit ex omnibus partibus illius « castelli, ita ut rivuli essent turbidi. Tunc ceperunt vascula et « pannos extra mansiones ordinare, ut aquis implerentur; sed « tantum non pluit infra ipsum castellum ut aliquod minimum « vas impleri posset. Hoc illi videntes pavide, Dei cognoscentes « virtutem, sequenti die, in manibus domni pape omnes se tra- « diderunt et castellum ei reddiderunt, statimque domnus papa « sancte Marie et mihi restituit cum omnibus que intus erant ».

(2) *Exceptio*, l. cit.: « Post aliquantos dies venit iterum Sa- « binis prope Tribucum, in quo predictus abbas adhuc se-

In seguito, mosse di nuovo, e in armi, alla volta di Tribuco; e giunto presso il castello, scese da cavallo, e fatto apprestare il faldistorio sopra un colle vicino, all' ombra di un pero, inalzò tribunale e citò al giudizio il conte: che non comparve. E allora, a senso della lettera e dello spirito di ambedue le leggi, romana e longobarda, aggiudicò al cenobio di Santa Maria il castello tolto a Crescenzio (1).

Nella sua *Exceptio relationum*, l' abate Ugo non lasciò scritto come quest' altro castello fosse riacquistato; ma nel suo *Querimonium*, parlando di Bocchignano e di Tribuco, afferma che quello fu preso per sete e questo per fame (2). Ciò che vuol dire che anche Tribuco fu assediato e costretto ad arrendersi per mancanza di vettovaglie.

L' anno 1015 volse molte infausto per i figli dell' inclito conte Benedetto. La morte di Arduino, avvenuta nel monastero di Fruttuaria il 14 settembre, tolse loro qualsiasi speranza di poter riacquistare il predominio in Roma. E papa Benedetto, dopo aver tolto loro i due suddetti importanti castelli usurpati da essi al Farfense, non solo li bandì dalla città, come sembra debba dedursi da un passo del *Querimo-*

« debat, cum iudicibus et paucis hominibus et mandavit ei fa-
« miliariter ut aut ipsum castellum redderet ... aut mecum staret
« ad legem; et si eius presentiam timeret, usque ad carbonariam
« exiens, in sua virtute staret, et ibi cum iudicibus et paucis
« aliis inter nos fieret lex. ..... Hoc ille omnino renuit .....
« Triduo autem ibi stetimus ... et continuo illi nuntios misit,
« sed nullo modo legem facere voluit. Deinde per iudicium
« ipsorum iudicum reinvestivit me de castello ».

(1) *Exceptio*, l. cit.: « Completo vero anno, redit illuc et
« reacquisivit illud castellum et reddidit sancte Marie, sicut deo
« placuit, imperator rogavit et ipse domnus papa complevit ».

(2) *Querimonium*, ed. cit., I, 76: « Et ita divina dispensatio
« ordinavit ut unus caperetur siti, alius fame ».

nium di cui appresso (1), ma ancora mise i loro beni a confisca. Apprendiamo infatti da un documento del 4 dicembre 1015 che Romano, console, duca, senatore di tutti i Romani e fratello del pontefice, sul finire dello stesso anno, s' impadronì di Ponziano e di Serrano, castelli che appartenevano al cenobio, ritenendo, come gli era stato detto, che fossero proprietà dei due conti. Ugo reclamò al pontefice; e questi rimproverò aspramente il fratello e lo costrinse a rendere i due castelli ai monaci, legittimi padroni. Il placito relativo si tenne nel palazzo lateranense, fu presieduto dal papa stesso e presenziato da suoi fedeli, fra cui il prefetto di Roma, per nome Giovanni, del quale dovrò parlare più innanzi (2).

Abbattuto così il potere e la tracotanza dei due Crescenzi Stefaniani, capi della fazione popolare e nemici suoi personali e della sua famiglia, Benedetto VIII, l' anno 1016, potè consacrare tutta la sua non comune energia a un' impresa ben più grande, più vantaggiosa e più gloriosa, a quella cioé di combattere i Saraceni di Spagna, che, guidati da un Muggetto o Musetto (in arabo: Moghêhid), occupate le Baleari e la Sardegna, avevano l' anno innanzi incendiata Pisa e s' erano impadroniti di Luni. A tale scopo radunò gran

(1) Vedi p. 127, nota 4.

(2) *Reg. Farf.* doc. 502, 4 dic. 1015: « Fuerunt quidam « inimici Dei (certamente i Crescenzi Ottaviani) et sancte Dei « ecclesiae, qui falsissime et dolo, domno Romano locuti « sunt et dixerunt quod comes benedictus et sui filii abuis- « sent unam portionem ad proprietatem in iam dictis duobus « casalibus (Serrano e Ponziano). Qua de causa praedictus Ro « manus, seductus atque deceptus, tandem credulus illorum ver- « bis, iniuste et sacrilege tulit praedicto monasterio (cui i detti « casali appartenevano per donazione di certa Donnella) por- « tionem de praedictis casalibus et suis detinuit manibus per « aliquos dies ».

numero di navi e di milizie, che, guidate da lui in persona, mossero contro il nemico, lo vinsero in grande battaglia e lo ricacciarono in Sardegna (1).

Così nel secolo X si rinnovavano le gloriose imprese operate contro i Saraceni nei due secoli antecedenti da Giovanni VIII (877) e Giovanni X (915); e il pontefice Benedetto VIII, al pari degli altri due antecessori, passò degno di lode alla posterità.

L' anno 1021, Enrico II, stimolato da Melo, che, dopo la sconfitta di Canne (ottobre 1019), era corso da lui a Bamberga per implorarne l' aiuto, e dal papa Benedetto VIII, che con la sua autorità e la sua presenza aveva avvalorato le preghiere del giovane barese, calò per la terza volta in Italia; mosse in armi nel mezzodì, espugnò il castello di Troia che i Bizantini avevano eretto presso Benevento, e per Montecassino e per Roma prese la via del ritorno (luglio 1022) (2).

In Roma, mentre secondo il solito rendeva nei placiti pubblicamente giustizia, si presentò al suo tribunale l'abate Ugo, presentando i suoi reclami contro i due Crescenzi Stefaniani, Giovanni e Crescenzio (3); i quali, tornati dall' esilio (4) e non più frenati, ma mossi dallo stesso pontefice riconciliatosi con loro, avevano rinnovate le loro incursioni a danno del monastero di Farfa.

Della nuova politica del pontefice siamo accertati

(1) Gregorovius, op. cit., II, 203.

(2) Gregorovius, op. cit., II, 204.

(3) *Querimonium*, ed. cit., p. 77: « Venit senior noster « Heinricus, quando Troiam acquisivit, cui intimavimus cuncta « per ordinem; illi vero non displicuit, sed et complacuit et « iussit lex fieri inter nos et illos, quod illi noluerunt ».

(4) *Querimonium*, ed. cit., p. 76 « ..... quando vero de exilio « redierunt ».

dallo stesso Ugo nel suo *Querimonium*, dove aggiunge che a far ciò il papa fu indotto dai « figli di Rainero » e che ai due conti promise, con giuramento, dato per mezzo del fratello Romano e del nipote Gregorio, che avrebbe fatto restituir loro i due noti castelli di Bocchignano e di Tribuco e li avrebbe aiutati a difenderli contro chiunque (1). Né è a dubitare che i due conti non tardassero molto a ritoglierli e a rendersene padroni.

Ma chi erano mai questi figli di Rainero, così influenti e potenti, da costringere un papa della tempra di Benedetto VIII ad un atto contro sua voglia e contro giustizia, obbligandosi anche con giuramento a ritogliere colla violenza al cenobio di Farfa, a cui egli stesso li aveva restituiti, i castelli tolti ai due conti che li avevano usurpati? Il pensiero vola naturalmente a quel Rainero che nel 1009 s' adoperò insieme col patrizio Giovanni Crescenzio perchè l'abate Guido fosse consacrato dal pontefice Sergio, e che con un Crescenzio fu conte e rettore di Sabina dall'ottobre del 1004 al luglio del 1006, onde io congetturai che fosse imparentato con la famiglia del conte Benedetto (2). E la congettura potrebbe ora trovare una conferma nel vedere i figli di lui adoperarsi per la riconciliazione tra il pontefice e i suddetti figli di Benedetto, anzi quasi imporla. Chi per altro fosse que-

(1) *Exceptio*, ed. cit., p. 69: « Postea autem domnus papa « finem fecit cum eis absque nobis, non tamen cum bona vo- « luntate, ut sciunt plurimi ». E più innanzi (p. 95): « ..... non « tamen sponte, ut plurimi sciunt, sed coacte, constrictus a filiis « Raineri et pedonibus, et fecit eis iurare Romanum fratrem « suum, qui modo papa est, et Gregorium nepotem suum, quod « eis redderet predicta castella et adiuvaret eos ad tenere contra « omnes homines ».

(2) Cf. G. Bossi, op. cit., p. 111-112.

sto Rainero, io non sono ancora riuscito a rintracciarlo (1). Ed è perciò impossibile per ora conoscere le vere cause per cui Benedetto VIII cambiò a un tratto politica, staccandosi dai monaci di Farfa per unirsi con i nemici dei medesimi e già suoi nemici, né l' anno preciso di questa sua diversione.

Il fatto impressionò fortemente l' abate Ugo; il quale, prevedendo quanto gravi danni sarebbero derivati al suo cenobio da parte dei due conti, pieni di malanimo per le lotte antecedenti e resi più audaci dalla protezione e dal braccio del pontefice, corse subito ai ripari, e, per consiglio del cancelliere imperiale Pilligrino, già da lui conosciuto nell' aprile 1019 e allora venuto in Germania e in Italia coll' imperatore, strinse alleanza con gli Ottaviani, Oddone e Crescenzio, conti e rettori di Sabina, ai quali concesse metà di Tribuco con le relative pertinenze, a patto difendessero il monastero dalle angherie dei figli di Benedetto, senza ulteriori ricompense (2).

(1) Di questi « figli di Rainerio » e della loro possibile identificazione, come delle loro relazioni coi Tuscolani, discorre G. B. Borino, *L' elezione e la deposizione di Gregorio VI* (in questo *Archivio*, 1916, XXXIX, 199 seg.). Tra i molti Raineri di cui trovo memoria si possono tenere presenti: 1.° Rainero figlio di Sassone, conte di Civitacastellana nel 1066, che ebbe per moglie una Stefania, ma che a me sembra alquanto posteriore (*Chr. farf.*, II, 167); 2.° Raineri duca e marchese di Toscana nel 1014 (Muratori, *Annali* 1014); 3.° Rainero figlio di Crescenzio e signore di Forano (*Chron. Farf.* I, 245); 4.° Rainero figlio di Girardo, « cui abbas commiserat omnes cellas et terras quas habemus in marchia Tuscana » (*Chron. Farf.* II, 124): ma costui è lo stesso figlio di Sassone, ricordato al n.° 1, che presiedette un placito a Corneto nel 1014; 5.° Finalmente Rainero di Marozza (*Reg. Farf.* doc. 512, giugno 1018).

(2) *Exceptio*, ed. cit.,p. 69: « Quod ut audivimus, consensu et « consilio Piligrini archiepiscopi et cancellarii imperatoris, iun- « ximus nos cum Oddone el Crescentio filiis Octaviani, et de-

E a questa lega, stretta verso il 1022, i due conti, rettori del territorio sabinate, rimasero fedeli per lo meno sino al 1026, come è attestato a chiare note dallo stesso abate Ugo nel già ricordato suo memoriale, presentato al nuovo re di Germania Corrado II in Pavia, mentre era coronato re d' Italia (primavera 1026), dove si compiace d' aver stretta la lega, come quella che, se non riuscì a ritogliere ai figli di Benedetto i due castelli, liberò da mali maggiori i monaci, che altrimenti avrebbero perduto anche il monastero e la vita stessa (1).

II.

I Crescenzi Ottaviani e il rettorato di Sabina.

Oddone e Crescenzio, coi quali Ugo di Farfa strinse lega difensiva contro gli Stefaniani Giovanni e Crescenzio alleati con il pontefice Benedetto VIII, erano i due figli di Ottaviano e di Rogata, ai quali, come ho già detto, il patrizio Giovanni, loro zio materno, aveva fatto conferire dal papa Giovanni XIII il rettorato di Sabina, tenuto poi sempre da loro sinchè durò.

« dimus eis sortem de ipso Tribuco eiusque pertinentiis, ut nos « ab illis defenderent, nullo alio accepto pretio ». E nel *Querimonium*, ed. cit., p. 76: « Ego autem, hoc audito, timore per« culsus, cum consilio tamen domni Piligrini, qui cancellarius « adhuc erat, et tunc aderat, dedi filiis Octaviani, Oddoni et « Crescentio, medietatem de predicto Tribuco cum sua perti« nentia, ut nos defenderent et monasterium ab illis cum ipsis « castellis ».

(1) *Querimonium*, ed. cit., p. 77: « Quod et factum habent « usque hodie. Quod si hoc non fecissemus, procul dubio in « manibus eorum venissemus, et non solum castella, sed etiam « nostrum monasterium et forsitan vitam amitteremus ».

La serie dunque dei rettori Sabinesi, dedotta dai documenti farfensi, recanti nelle note cronologiche il loro nome, può essere una sicura guida, non solo per rintracciare gli appartenenti alla famiglia degli Ottaviani, ma ancora quelli dei loro affini, che di tanto in tanto solevano essere a loro associati in quell' ufficio.

Ed è per questo che io, in continuazione e compimento della serie dei rettori suddetti iniziata già, in altro mio lavoro, dal 988 e portata sino al 1012, e di quella data recentemente dal dott. G. B. Borino per gli anni 1006-1047 (1) ne darò qui in nota la lista dal 1012 al 1106 (2).

(1) Cf. G. Bossi, op. cit., p. 112; G. B. Borino, op. cit., p. 195, nota 3.

(2) Nella seguente lista dei Rettori di Sabina il nome (o i nomi) del rettore sarà preceduto dalla data in cui ricorre il suo ricordo, e seguito dalla indicazione bibliografica della sua fonte. Avverto peraltro che quando più documenti del *Reg. Farf.* rammentano nello stesso anno e mese il rettore o i rettori medesimi, da me per maggiore semplicità ne sarà riportato uno solo.

1012 (1013?)	settembre	Oddone e Crescenzio	(*Reg. farf.*, n. 642)
»	settembre	Oddone solo	(*Reg. farf.*, n. 641)
1013	agosto	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 640)
»	settembre	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 670)
»	ottobre	Oddone solo	(*Reg. farf.*, n. 490)
1014	agosto	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 496)
»	dicembre	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n, 498)
1017	maggio	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 507)
1018	marzo	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 513)
1020	agosto	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 527)
1021	»	Oddone e Berardo	(*Reg. farf.*, n. 532)
1022	dicembre	Berardo solo	(*Reg. farf.*, n. 540)
1022	dicembre	Oddone e Berardo	(*Reg. ferf.*, n. 341)
1023	settembre	Oddone e Gregorio	(*Reg. farf.*, n. 551)
1024	febbraio	Oddone e Gregorio	(*Reg. farf.*, n. 544)
»	marzo	Oddone e Pietro	(*Reg. farf.*, n. 545)
»	aprile	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 547)
1025	maggio	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 546)
»	novembre	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 583)
1026	gennaio	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 584)
1027	aprile	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 678)

Risulta da questa che degli Ottaviani Oddone e Crescenzio, rettori di Sabina dal 1006 al 1012, Oddone seguitò a reggere quest' ufficio, da solo nel 1013, e poi in compagnia di un Berardo (1013-1022), di un Gregorio (1023-1024) e finalmente di un Pietro (marzo 1024); e ciò vivente ancora il suo fratello Crescenzio, il quale, come si vedrà, tornò poi ad essere suo collega nel maggio dell' anno suddetto.

Fatto, questo, un pò strano, che, secondo me, non può spiegarsi altrimenti se non supponendo che i tre sconosciuti rettori colleghi di Oddone dal 1012 al

»	novembre	Oddone solo	(*Reg. farf.*, n. 664)
1028	luglio	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 645)
1029	aprile	Oddone solo	(*Reg. farf.*, n. 586)
1031	marzo	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 674)
»	maggio	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 677)
1033	aprile	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 715)
1034	agosto	Oddone e Crescenzio germani	(*Reg. farf.*, n. 640)
1035	aprile	Oddone e Crescenzio	(*Reg. farf.*, n. 693)
»	ottobre	Crescenzio e Giovanni nipote	(*Reg. farf.*, n. 695)
»	novembre	Crescenzio solo	(*Reg. farf.*, n. 697)
1036	febbraio	Crescenzio e Giovanni nipote	(*Reg. farf.*, n. 588)
»	maggio	Crescenzio e Oddone	(*Reg. farf.*, n. 694)
»	maggio	Crescenzio solo	(*Reg. farf.*, n. 389)
»	settembre	Crescenzio e Giovanni nepote	(*Reg. farf.*, n. 950)
1037	gennaio	Crescenzio e Giovanni nipote	(*Reg. farf.*, n. 591)
»	novembre	Crescenzio e Giovanni nipote	(*Reg. farf.*, n. 724)
1038	luglio	» »	(*Reg. farf.*, n. 596)
1039	ottobre	» »	(*Reg. farf.*, n. 746)
1040	febbraio	» »	(*Reg. farf.*, n. 753)
1041	maggio	» »	(*Reg. farf.*, n. 760)
1042	dicembre	» »	(*Reg. farf.*, n. 758)
1044	novembre	Crescenzio e Giovanni nipote	(*Reg. farf.*, n. 803)
1046	marzo	Crescenzio e Giov. di Ottone	(*Reg. farf.*, n. 1233)
1053	aprile	temporibus filiorum Ottonis et Crescentii.	(*Reg. farf.*, n. 886)
1057	ottobre	temporibus filiorum Ottonis et Crescentii.	(*Reg. farf.*, n. 892)
1058	agosto	Giovanni di Ottone	(*Reg. farf.*, n. 876)
1059	luglio	Sinibaldo e Stefano	(*Reg. farf.*, n. 875)
1060	maggio	Sinibaldo	(*Reg. farf.*, n. 1231)
1062	aprile	Sinibaldo e Stefano	(*Reg. farf.*, n. 924)
1065	maggio	Sinibaldo	(*Reg. farf.*, n. 943)
1066	ottobre	»	(*Reg. farf.*, n. 977)
1080	aprile	Oddone e Gregorio	(*Reg. farf.*, n. 1055)
1106	»	Oddone e Ottaviano	(*Reg. farf.*, n. 1117)

1024, siano stati consanguinei od affini degli Ottaviani.

E infatti, per ciò che si riferisce a Berardo, la supposizione può avere buon fondamento in un contratto di permuta del 1015, per cui un Berardo figlio del conte Teudino cedette al monastero di Farfa dei fondi posti nel territorio reatino, dichiarando che alcuni dei medesimi erano stati acquistati, ma che gli altri erano a lui pervenuti dal patrimonio di Ottaviano figlio di Giuseppe (1), e cioè probabilmente, come io penso, in dote di alcuna delle figlie di esso Ottaviano da lui sposata e il cui nome non c'è stato trasmesso.

Ci fu però tramandato quello di Marozza o Marozia, altra figlia di Ottaviano e di Rogata, e moglie di Gregorio figlio di Amato conte Campanino (2), che quasi certamente fu il Gregorio che dal settembre del 1023 al febbraio del 1024 resse la Sabina insieme al suo cognato Oddone.

Rimane Pietro, collega dello stesso Oddone nel marzo del 1024: il quale può, e, se non m'inganno, deve essere identificato con l'omonimo che nel 1064, insieme coi fratelli Giovanni e Crescenzio e con la madre Doda, donò beni al Farfense (3). E poiché il medesimo documento ci assicura che Doda di Reginaldo

(1) *Reg. Farf.*, doc. 518, anno 1015: « Ego Berardus comes, filius cuiusdam Teudini comitis per permutationis cartulam (cedo) de rebus proprietatis meae que michi de meo acquisito pervenerunt et de rebus que fuerunt Octaviani cuiusdam Joseph quae sunt in territorio Reatino ».

(2) *Reg. Farf.* doc. 891: « Domna Maroza relicta quondam domni Gregorii et filia domni Octaviani ..... concessit res suas que ei venerant a suprascripto Gregorio viro suo in comitatu Campanie ».

(3) *Reg. Farf.* doc. 940, a. 1064: « Iohannes et Petrus, filii quondum Oddonis bon. mem. et Doda mater eorum ..... ».

fu moglie di Oddone, ne segue che il Pietro di cui qui si tratta fu figlio di Oddone, e che come tale figura tra i rettori di Sabina.

Nel maggio del 1024 Oddone e Crescenzio tornarono ad essere insieme rettori di Sabina e lo furono fino all' aprile del 1035; dopo il quale anno Oddone non figura più nella serie: indizio quasi certo che egli circa quel tempo cessasse di vivere, trasmettendo l'ufficio al suo primogenito Giovanni, che comparisce collega dello zio Crescenzio dal settembre del 1036 fino al 1046 e forse lo fu anche più oltre, ciò che non può determinarsi, stante la mancanza di documenti per un quinquennio.

Dal 1052 al 1057 i rettori sono indicati coll' espressione generica « temporibus filiorum Oddonis et Crescentii », dalla quale pare possa arguirsi che Crescenzio nel 1052 fosse già morto, sebbene della sua morte si faccia menzione soltanto nel novembre 1048 (1).

La espressione suddetta pare voglia indicare che a quel tempo fosse cessato di vivere anche Giovanni, ma costui è ricordato per la prima volta come defunto soltanto in un documento del 28 novembre 1058, contenente una donazione fatta al monastero di Farfa dalla vedova di lui Davinia e dai figli Ottone, Giovanni e Rainero (2): dei quali, Ottone, forse il primogenito, è ricordato come conte di Monticelli negli anni 1058 e 1062 (3), Giovanni fu rettore di Sa-

(1) *Reg. Farf.* doc. 816, nov. 1048: « Constat nos Johannem « et Crescentium filios Oddonis bonae memoriae iam dicti co- « mitis ... »: restituiscono al monastero il castello di Tribuco.

(2) *Reg. Farf.* doc. 874: « Constat nos domnam Daviniam, « uxor quae fui domni Iohannis filii Ottonis bon. mem., et filios « meos Ottonem, Iohannem et Rainerium ... ».

(3) *Reg. Farf.* doc. 876, anno 1058. Al placito, ivi contenuto, furono, tra gli altri, presenti: « Petrus praefectus urbis,

bina nel 1058; e discendente di costoro deve essere stato quell' Ottaviano che un secolo dopo, col nome di Vittore, contrastò il papato ad Alessandro III.

L' Ottaviano Crescenzio negli ultimi anni di sua vita venne meno ai patti della lega che, insieme col fratello Oddone, verso il 1022 aveva stretto col monastero di Farfa, al quale tolse con la forza il noto castello di Tribuco: che ritenne violentemente finché visse e permise che lo ritenessero violentemente i suoi figli ancora, Giovanni, Rustico, Cencio e Guido (1). Di questi, Sinibaldo fu rettore dal 1059 al 1066 e nel 1062 ebbe per collega Stefano, figlio di Oddone suo fratello.

La serie dei rettori di Sabina resta interrotta dal 1088 al 1106, anno in cui compariscono un Oddone e un Ottaviano, ambedue certamente della stessa famiglia. Dopo costoro, non si trova più fatta menzione di questi magistrati pontifici: segno evidente che nei primi del secolo XII, pontificante Pasquale II, la Sabina tornò sotto la diretta amministrazione della sede apostolica.

E ora che di gran parte dei Crescenzi Ottaviani conosciamo il nome e la famiglia, vediamoli all' o-

« Tiburtinus ». E nel *Reg. Farf.* doc. 926, anno 1062, è rammentato Oddone figlio di Giovanni di Oddone, quale « habi-« tator in Castello Monticello »: ciò che potrebbe confermare l'opinione di coloro che credono che i vocaboli « habitator, ha-« Otto comes Monticellensis » e anche un « Raynerius comes « bitatrix » significassero a quel tempo, non la sola residenza, ma ancora la signoria feudale. Cf. Fr. Cerasoli, *Memorie storiche intorno al comune di Montecelio*, Roma, 1890, p. 16.

(1) *Reg. Farf.* doc. 906: « Crescentius Octaviani filius in-« vasit castellum quod nominatur Tribucum, et monacho ibi « invento nares abscidit. Qui dum vixit predictum castrum vio-« lenter detinuit et in ipsa violentia filios suos tenere dimisit ». Per i figli di Crescenzio, vedi *Reg. Farf.*, doc. 905.

pera, questi signorotti, che, a guisa di uccelli di rapina, sbucavano dalle loro torri e castelli a far preda dei beni altrui e specialmente di quelli del ricco monastero di Farfa.

Primi per ordine cronologico ci si presentano i figli dell' Ottaviano Crescenzio : Giovanni, Cencio, Rustico e Guido. Ammaestrati alla scuola paterna, non soltanto dopo la morte del genitore ritennero, come ho detto, con la forza il castello di Tribuco tolto al Farfense (1), ma nel 1060, avendo l' abate Berardo acquistato il castello di Arci e riedificatavi l' antica rocca (2) senza badare al giusto possesso, senza avanzare al pontefice alcun reclamo, invasero e depredarono i beni del monastero, incendiando chiese, devastando ville, abbattendo alberi e vigneti, uccidendo uomini, e, ciò che è più, tendendo insidie all' abate e accecando e tagliando lingua, orecchie e naso a un monaco che erano riusciti a prendere (3). Allora l' abate mandò messi al pontefice Niccolò II, che a quel tempo era a Firenze e che per mezzo del pre-

(1) Vedi p. 135.

(2) *Reg. Farf.* doc. 906: bolla di Niccolò II all' ab. Berardo, 24 aprile 1060: « Qui contumaciter persistentes ab introitu domni « Leonis IX (1049) papae, qui eos appellavit, ut legem abbati « Pharphensi facerent, usque ad introitum domni Nycolai (1059), « cui Pharphensis abbas reclamavit et legem ab eis minime « habere potuit. Super hec omnia predictus abbas acquisivit lo- « cum in quo olim aedificatum fuerat castrum et nomen loci « dicitur Arci ».

(3) Ivi: « In quo loco, dum acquisisset illum ..... cepit « edificare castrum. Qui nullam requirentes iustitiam neque « expectantes, neque aliquam domno papae reclamationem fa- « cientes, ceperunt equitare, armata manu, ecclesias, villas, ar- « bores et vineas incidere, homines recidere et, quod peius est, « insidias abbati preparantes, persecuti sunt et iniqua persecu- « tione quendam monachum comprehenderunt ..... cecaverunt, « nares absciderunt, linguam et auriculas ».

fetto urbano, Giovanni Tinioso, ordinò a quelli di cessare dalle molestie a danno del monastero, contro il quale se avessero a che dire, se ne sarebbe fatta ragione al suo ritorno. Essi però non solo non ubbidirono agli ordini papali, ma infierirono sempre più contro i monaci (1).

Tornato, il pontefice mandò loro il conte Sinebaldo con Farolfo Dentato, loro vassallo, con l' ordine che, dopo otto giorni dal suo ritorno, venissero in Roma e rendessero giustizia al monastero (2). Al giorno stabilito, l' abate Berardo e Giovanni di Crescenzio si presentarono dinanzi al papa, il quale di propria bocca intimò a Giovanni di dare la dovuta soddisfazione al monastero. Ma quegli, allegando il pretesto di non essersi consigliato in proposito, chiese ed ottenne una dilazione, prima di dieci e poi di venti giorni, dopo i quali, se non si fosse presentato, si obbligava alla multa di 300 libbre di denari pavesi (3).

(1) Ivi: « Cum autem haec omnia agerentur, et abbas tan-
« tam non posset ferre molestiam, direxit nuntium suum do-
« mino papae, qui tunc erat Florentiae. Qui misit ter prefecto
« per epistolas, ut mitteret eis ex sua parte, ut nullam servi-
« toribus sancte Marie inferrent molestiam; quia, si adversus
« abbatem aliquid haberent, post reversionem suam exinde eis
« legem faceret; quod et factum est. Qui non solum iussis pape
« non paruerunt sed etiam in bonis sancte Marie suisque ser-
« vitoribus peiora ac plura inire ceperunt ».

(2) Ivi: « Post hec, papa revertente, misit ad eos Sinibal-
« dum comitem et Farulfum dentatum, fidelem eorum, ut
« octavo die ... Romam venirent et legem abbati facerent ».

(3) Ivi: « Ad quem terminum abbas et Iohannes de Cre-
« scentio venientes ad presentiam domini pape steterunt, et
« ore suo domnus papa eum appellavit, ut legem abbati fa-
« ceret ..... Qui (Ioannes de Crescentio) dicens se, de hac causa
« consiliatum non esse; proinde si domino pape placeret, alium
« sibi certum terminum daret ..... ad quem venerunt. Sed pre-
« dictus Iohannes cepit alias querere indutias ..... tandem pre-

Passarono i venti giorni; e non essendo comparso, il papa, con voto unanime dei giudici, confermò al monastero l' investitura di tutti i beni, compresi quelli contestati dai figli di Crescenzio, da ritenersi pacificamente dai vassalli del monastero medesimo. La sentenza fu regolarmente redatta e dopo tre giorni consegnata a Giovanni coll' intìmo di presentarsi e di render giustizia: ciò che non fece. Tutto questo racconto è stato desunto dal relativo atto in data 24 aprile 1060 (1).

L' anno seguente (1061), Teodora, vedova di Crescenzio, con i figli Giovanni, Cencio e Guido, per redenzione delle anime loro e di quella del genitore Crescenzio « bonae memoriae », restituirono al Farfense l' intero castello d' Arci, con le chiese, le case e otto casali, ricevendo in compenso dall' abate Berardo la somma di 135 libbre d' argento in denari pavesi. L' atto non fu sottoscritto da Guido perché minorenne, ma dal curatore di lui, Giovanni. Rustico non lo sottoscrisse perché assente (2).

Ma il 28 settembre del 1062, egli pure rassegnò all' abate Berardo il castello di Arci con gli otto cá-

« catu multorum abbas dedit indutias usque ad XX.um diem .... « si ad illum non veniret et legem abbati faceret, CCC libras « argenti componeret ».

(1) *Reg. Farf.*, doc. 906, sopra citato.

(2) *Reg. farf.* doc. 905. « Nos Theodora, relicta Crescentii « de Octaviano bonae memoriae, seu Johannes, Cencius, Guido, « mater quoque et filii. Michi quidem Guidoni consentiente prae- « dicto Johanne, in hoc curatore michi dato a iudicibus ..... « hac die (20 apr. 1061) pro redemptione animarum nostrarum « et praedicti nostri genitoris et pro pretio subscripto, quod « pro hac transactione nunc recepimus . .... refutamus ..... to- « tum castellum quod vocatur Arci, quod praedictus abbas « (Berardus) construxit, cum ecclesiis et domibus infra se et octo « casalibus ..... ».

sali, ricevendone cinquanta libre d' argento in danari pavesi (1).

Rustico ricomparisce ancora nella storia di Farfa nell' anno 1084, in cui, insieme con la moglie Gemma, concesse a quel cenobio il castello di Fara, ricevendone in cambio il casale di Pinco presso il castello di Correse e un altro casale (2) che poi cedette al figlio Sinibaldo nel 1100, nel qual' anno egli e l' altro suo figlio Oddone rassegnarono allo stesso monastero il castello di Correse (3).

(1) *Chron. Farf.* II, 149-150: « Rusticus filius Crescentii « de Octaviano refutavit in hoc monasterio totum castellum Arci, « quod domnus abbas construxit, sicut olim predictus Crescen- « tius cum fratre suo Oddone divisit ..... et refutavit quidquid « ei pertinuit de castello Tribuco. Confirmavit breve testatum « quod domnus Nycolaus papa exhinde fieri precepit; pro quo- « rum refutatione castellorum recepit idem Rusticus, una cum « genitrice sua et fratribus suis, pensionem denariorum suptilium « libras CL cum obligatione pene auri optimi librarum quin- « quagintas ». L' atto di restituzione, o di vendita che voglia dirsi, ebbe luogo il giorno 28 settembre dell' anno 1062, come rilevasi dal doc. 931 del *Reg. Farf.*

(2) *Reg. Farf.*, doc. 1085, anno 1084: « Notum sit ..... in- « ter me Rusticum, Crescentii bonae memoriae filium, et inter « abbatem nomine Berardum magnam dissentionem fuisse pro « castello quodam in eminenti monte sito et Phara vocato ..... « Tandem, prius divina cooperante Clementia postmodnm vero « bonorum utriusque partis fidelium consilio, ventitatum est me « debere in hac querela ecclesiasticam servare iustitiam ..... « Huius rei gratia ego praefatus Rusticus ..... una cum coniuge « mea nomine Gemma ..... praedictum castellum com suis de- « finitis terminationibus, ... quod iniuste tenebamus, legaliter refutavimus ». L' abate cedette in cambio a Rustico il casale « de Pinco, quod est positum super castellum Curresium ».

(3) *Chron. Farf.* II, 264: « Rusticus filius Crescentii et « Oddo filius eius dederunt in concambium in hoc monasterio « castrum Currise cum sua pertinentia et quicquid eis pertinuit « de castro Fara, et eius pertinentiis ». *Reg. Farf.* doc. 1020, e doc. 1177, gennaio 1000.

Altri figli di Rustico furono Ugolino e Berardo: dei quali, il primo, l'anno 1080, insieme col fratello Sinibaldo, cedette al Farfense la sua porzione di Catino e di Luco (1); Berardo ebbe per moglie un'Anna e per figlio Gerardo (2).

Moglie di Oddone, qui sopra ricordato, fu un'Onorelda; ed il solo figlio di lui, che si conosca, uno Stefano (3). Figlio di Sinibaldo finalmente fu il conte Gentile, di cui s'avrà occasione di parlare fra breve.

Per ciò che riguarda le gesta brigantesche dei figli e nipoti dell'Ottaviano Oddone, cercherò di riassumerle dalla cronaca di Farfa (4), qui molto prolissa per la ragione che Gregorio di Catino volle in essa esporre i diplomi e i privilegi onde era derivata al suo monastero la facoltà di potere acquistare liberamente beni in Sabina e liberamente possederli.

Nel novembre del 1103, narra egli, alcuni nobili di Forano restituirono al Farfense alcuni possedimenti che avevano da esso ottenuti in enfiteusi a terza generazione, e al contratto della riconsegna fu presente il conte Ottaviano, figlio di Giovanni di Oddone; il quale, in presenza del conte Gentile, figlio di Sinibaldo, con giuramento riconobbe al monastero il diritto di acquistare beni e promise di aiutare i monaci a conservare i nuovi acquisti e difenderli contro chiun-

(1) *Chron. Farf.* II, 149 e 212.

(2) *Chron. Farf.* II, 278: « Berardus abbas concessit Berardo « filio Rustici et coniugi eius Agnę ..... XIII casales, sicut olim « predictus Rusticus detinuit ..... pro quibus ipse Berardus « iuravit fidelitatem ..... et spopondit firmissime quod nec ipse « nec filius eius, qui castrum Nerulę retineret, acciperent alium « seniorem nisi abbatem huius monasterii ..... ».

(3) *Chron. Farf.* II, 165: « Stephanus filius Ottonis cum sua « uxore Onorelda concessit huic monasterio res suas in ministerio « Equaro et Multiniano ».

(4) *Chron. Farf.* II, 229-257.

que (1). Informato di questa alleanza, Oddone, fratello di esso Ottaviano, andò in furia, e associatisi quanti più gli fu possibile, invase a mano armata i possessi del monastero, occupò il castello di Campo di Farfa e incendiò quelli di Campo di Trevigliano e di Cufo, asportandone molti vassalli del cenobio. Dimandato perché ciò facesse, rispose di essere egli stato investito dall' imperatore della contea di Sabina e gli acquisti monacali essere perciò lesivi dei suoi comitali diritti: asserzione, questa, che contrastava con tutti i privilegi concessi al convento dal pontefice Giovanni VII (701-705) e dai successori, dai re longobardi e dagli antichi imperatori della casa carolingica (2).

L' abate Berardo III volle allora portare la questione al tribunale dell' imperatore Enrico IV; ma Oddone vi si rifiutò, seguitando nelle sue prepotenze a danno dei monaci, ai quali non rimase che raccomandarsi a Dio. E Dio li esaudì, perché poco dopo il figlio di Oddone, Giovanni, spintosi con milizie sino al Colle della Nera per impadronirsene, cadde in mano dei soldati del monastero, comandati dall' abate in

(1) Ivi, p. 229[32]: « Huic pacto interfuit et consensit Octa-
« vianus comes filius Iohannis Oddonis coramque Gentile co-
« mite, filio Sinebaldi et per sacramentum firmavit eundem
« domnum abbatem et monasterium sancte Marie de predictis
« castellis vel omnibus rebus et terris quodquod dehinceps
« acquirere posset quocumque modo per totum comitatum Sabi-
« nense, quod ipse ad suum posse adiuvaret eum ad retinendum
« et defendum contra omnes homines ».

(2) Ivi, p. 230[19]: « ..... quondam se comitatum Sabi-
« nense ab imperatore accepisse, ideoque monasterium sancte Ma-
« rie non posset in eo aliquid acquirere, nisi salvo sui cumitatus
« iure. Cui contra pars domni abbatis talem reciprocabat ratio-
« nem dicens: Ab initio nostrum monasterium habuit libertatem
« a Iohanne sexto papa et regibus Longobardis et imperatoribus
« antiquis ... ».

persona (1). Né perciò l' abate montò in superbia; che anzi cercò di venire a trattative con gli avversari, offrendo loro gran somma di danaro. Quelli però non solo rifiutarono l' offerta, ma tentarono di abbattere lo stesso abate per sostituirlo con altro a loro favorevole. E a questo scopo Oddone spinse il fratello Ottaviano a venir meno alla fede giurata, a tendere insidie all' abate e a consegnarlo nelle sue mani. Ottaviano si mise all' opera; ma poi accusato di spergiuro dal nipote Ottaviano, figlio dello stesso Oddone, preso da timore e da vergogna, confessò la sua reità, si ritrasse dalla brutta impresa, si sottopose alla pena dello spergiuro in libbre cinquanta d' argento, lasciò il figlio in ostaggio e promise con nuovo giuramento di non staccarsi mai più dalla società del monastero (2). Vane promesse. Non molto dopo, spintovi nuovamente dal fratello, ricadde nello spergiuro e recò quanti più danni poté al monastero, gareggiando in ciò col fratello, il quale, a capo delle sue milizie, tentò di invadere e di saccheggiare i possessi del monastero e di ritogliere colla forza il figlio prigioniero dell' abate (3).

(1) Ivi, p. 231[6]: « Quadam die, Iohannes eiusdem Oddonis « filius, collecto exercitu, ad castrum equitavit collis de Nera « ut caperet .....; quo domnus abbas cum paucis occurit « militibus, et tunc idem Johannes ....., dei nutu in conflictu « a nostris capitur ».

(2) Ivi, p. 231[33]: « ..... iterum vera fide firmoque sacra- « mento domnum abbatem (firmavit), quod nunquam amplius « ab eius discederet societate. Penam insuper periurii composuit « librarum quinquaginta argenti, filiumque suum per sacramen- « tum fidelitatis manibus commendavit domni abbatis ».

(3) Ivi, p. 232[3]: « Sed non multo post iterum a fratre suo « Oddone seductus in periurium incidit et a domno abbate di- « scesit et queque contra eum potuit damna operare studuit. « Namque post hec maiorem exercitum Oddo molitus est colli-

Allora s' intromisero alcuni fedeli, e, ottenuti pegni e ostaggi, li misero in mano dei romani Pietro di Leone e Tebaldo di Cencio, perché nella propria curia esaminassero la questione e la decidessero secondo giustizia. Il placito ebbe luogo nella chiesa di S. Nicola in Carcere, prossima alla casa dei Pierleoni (1), dove al tempo stabilito si presentò l' abate coi relativi documenti, e, con esso, Oddone e Ottaviano. Presiedeva Pier di Leone, eletto arbitro, e con gli altri giudici era presente Tebaldo, che, visto Pierleone propenso al conte, chiese e ottenne un rinvio della causa, che poi venne di nuovo rinviata a proposta del presidente. Finalmente, volendo questi pronunziare la sentenza, i giudici con Tebaldo fecero osservare che alla sentenza, pronunziata dopo il termine stabilito, l' altra parte non poteva essere assoggettata in alcun modo. E così, conchiude Gregorio di Catino, per divina misericordia, il monastero di Santa Maria fu per allora sottratto al clandestino tranello dei suoi nemici (2),

Dopo alquanto tempo, per accordi presi tra Oddone e i messi dell' abate Berardo, i pegni e gli ostaggi furono tolti dai romani Pierleone e Tebaldo e consegnati al conte Rinaldo di Sinibaldo, perché, senza obbligo di restituzione e rimossa qualsiasi opera dei

« gere, ut cuncta bona sancte Marie invaderet et depredaret, « suumque de captione filium eximere valeret; cum quo etiam « Octavianus, sancte Marie sepe periurus, venit armata manu ».

(1) Ivi, p. 232[10]: « Tunc quidam fideles se intromiserunt et « obsides et pignera ab utriusque acceperunt et in manus roma- « norum Petri Leonis et Tebaldi Cencii dederunt, ut in eorum « curia legaliter ipsa intentio iudicaretur et iuste finiretur ..... ».

(2) Ivi, p. 238[10]: « Sed lege iubente, post terminum datum, « altera pars, ostensum est a judicibus, nulla ratione illam su- « scipere cogi debere. Sic ergo, divina agente miseratione, ... « equior pars B. Marie a decipientium tunc clandestina erepta « est deceptione ».

causidici, esaminasse i documenti di ambedue le parti e nella propria curia decidesse amichevolmente la questione (1). Rinaldo si associò il fiorentino Bellincione, giudice prudentissimo, e con lui si dedicò alla lunga e paziente opera dell' esame dei « munimina »; dopo la quale, riunitisi ambedue a segreto consiglio e prevedendo che la sentenza potesse riuscire grave ad una delle parti, si adoperarono perché la questione si definisse piuttosto bonariamente; ma non vi poterono riuscire. E allora, a proposta di Rinaldo, a ciascuno dei contendenti furono restituiti i propri pegni e ostaggi e si stabilì che da una parte e dall' altra si stesse in tutto e per tutto alla convenzione fatta quattro anni innanzi tra Oddone e il monastero (2).

L' atto fu stipulato nel palazzo del castello di Tofia, dove certamente presiedeva Rinaldo, il dì 15 luglio del 1105, cioè l' anno antecedente a quello in cui

(1) Ivi, p. 233[14]: « Non multo post, iterum predicto Oddone « conveniente cum legatis domni abbatis, sublati sunt obsides « et pignera a Romanis et dati in manus comitis R(ainaldi) filii « Sinebaldi, ut, restitutione remota et superflua causidicorum « controversia diminuta, in curia ipsius, tempore statuto, utrius- « que partis amiciter et sine causatione ostenderentur munimina « et instrumenta ac finiretur causa ».

(2) Ivi, p. 257[15]: « Hec audientes et subtilius indagantes « comes Rainaldus et Bellincio iudex eius (prudentissimus Flo- « rentinus iudex constitutus, a comite Rainerio electus) invicem « consilium habuerunt et de sententia diffinita proferenda pru- « dentissime pertractare ceperunt. Et quia alicui partium for- « sitan gravari previdebant, sagaciter egerunt, ut minime sen- « tentia proferetur, sed magis equo pacto inter eos causa ipsa « finiretur. Quod quia non valuerunt, rogatu comitis Rainerii « queque pars sua pignera receperunt, et in finem quam spatiis « annorum quatuor per sacramentum firmaverunt Oddo et do- « mnus abbas ..... permanere eos omnino decrevit. Anno in- « carnationis millesimo CV, mense iulii, die XV, in palatio ca- « stri Tophie ».

Oddone e Vitaliano, ultimi dei rettori, figuravano nella lista di questi.

Dei Crescenzi Ottaviani hanno dato alberi genealogici il Gregorovius (1) e l'Egidi (2); ma le notizie da me spigolate intorno ai medesimi mi hanno messo in grado di darne qui uno più ricco di rami e di foglie:

III.

I Crescenzi Stefaniani e la Prefettura di Roma.

La prefettura urbana, che durante il patriziato di Giovanni, fratello del Nomentano, dagli Stefaniani, in-

(1) Gregorovius, op. cit., II, 215.

(2) P. Egidi, *I Monasteri di Subiaco. Notizie storiche*, p. 92, Roma, Ministero della P. I., 1904.

sieme col rettorato di Sabina, era passata agli Ottaviani, non fu da questi ritenuta a lungo, anche perché non ereditaria né vitalizia, ma dipendente esclusivamente dal papa, che eleggeva o rimoveva ad arbitrio.

L' unico degli Ottaviani che occupò quella carica fu lo stesso figlio di Rogata, Crescenzio, il quale si mostra investito della medesima nel tempo che trascorse dal 1006 al 1017, e neppure ininterrottamente, ché in un placito del 4 dicembre 1015 figura un Giovanni prefetto della città (1). Il quale prefetto Giovanni a me non sembra della famiglia Crescenzia, ma uno ligio ai Tuscolani, se non pure della stessa gente: sostituito probabilmente, subito dopo la sua elezione, da Benedetto VIII all' Ottaviano Crescenzio, forse perché di dubbia fede, poi restaurato o perché fosse morto Giovanni, o perché fossero spariti i dubbi intorno alla sua fedeltà.

Comunque sia di ciò, certa cosa è che il 9 giugno del 1019 Crescenzio figlio di Ottaviano non era più prefetto urbano, perchè in un documento di quel giorno Marino « de turre », che in un altro del 2 agosto 1017 s' era detto fratello del prefetto Crescenzio, si dichiarò fratello di Crescenzio « olim » prefetto (2): parola che io interpretai non nel senso di morte, perché intravedeva che egli nel 1019 non era morto, ma in quello di remozione dall' officio; interpreta-

(1) *Reg. Farf.* doc. 502: « in ipsa vero hora stabat domnus « pontifex cum suis fidelibus in sua camera in suprascripto palatio, « videlicet .... Johannes domini gratia urbis romanae prefectus, « Albericus consul, germanus praefati praesulis ..... ».

(2) *Reg. Farf.* doc. 506 « Marinus germanus domni Cre- « scentii, urbis Romae praefecti ». Ivi, doc. 524 (9 giugno 1019): « Marinus nobilis vir germanus Crescentii, olim urbis Romae « praefecti ».

zione che anche adesso mi pare esatta, nonstante l'osservazione che la voce « olim » nelle carte medievali è usata ordinariamente, come « quondam », a indicare la morte (1). Realmente, come s'è visto, l'Ottaviano Crescenzio nel 1019 non era ancor morto, ma visse sin oltre il 1046 (2).

Da quanto poi s'è detto intorno alle relazioni tra i Crescenzi (Stefaniani e Ottaviani), i Tuscolani e il monastero di Farfa possono ancora intravvedersi i motivi che indussero Benedetto VIII a deporre l'Ottaviano Crescenzio verso il 1019.

Primo pensiero del primo papa tuscolano fu, come si disse, quello di abbattere gli Stefaniani, più potenti e più pericolosi alla grandezza di sua famiglia, servendosi anche degli Ottaviani, già di mal animo contro i loro congiunti. Ma in appresso, cambiata politica, forse perché gli dava ombra la crescente potenza degli Ottaviani, finì con allearsi con i suoi antichi nemici. L'anno in cui fu stretta la lega Tuscolano-Stefaniana ci è ignoto; ma essa dovrebbe certamente essere preceduta dalla controlega ottaviano-farfense, stipulata verso il 1022; e questa, alla sua volta, dalle nuove iucursioni degli Stefaniani contro il Farfense, dopo il loro ritorno dall'esilio; dal nuovo atteggiamento, insomma, assunto dal papa riguardo alle due famiglie dei Crescenzi e al monastero di Farfa. Tutto questo, dunque, ci riporta alquanto indietro e probabilmente sino all'anno 1019, in cui il papa si sbarazzò del prefetto Crescenzio di Ottaviano e affidò la prefettura urbana, non ancora agli Stefaniani, ma bensì

(1) Cf. G. Bossi, op. cit., p. 118 seg. L'osservazione mi venne da G. B. Borino, op. cit., p. 192, nota 1.

(2) Vedi p. 15 seg.

al proprio fratello Romano, come è attestato da Bonizone (1). È vero che questo scrittore, nella narrazione dei fatti di questo tempo, ci si mostra più che mai inesatto; ma pure, non tutte le sue notizie debbono certamente ripudiarsi come false; mentre, d'altra parte, della remozione di Crescenzio Ottaviano dall'ufficio di prefetto non può, secondo me, dubitarsi, come non si può dubitare della sua sopravvivenza sin verso la metà del secolo undecimo.

In un documento del Sublacense, del 17 giugno 1036, comparisce come prefetto della città un Crescenzio (2). Costui non fu certamente il figlio di Ottaviano, perché in un altro documento, forse dello stesso anno (3), il ricordato Marino « de turre » torna a dichiararsi

(1) Bonizo, *Ad amicum* (*Mon. Germ. Hist., Libelli*, I, 584): « mortuo Iohanne (XIX), qui uno eodemque tempore et praefectus « fuit et papa ».

(2) *Reg. Sublac.* doc. 36: « Certum est nos domno Cre« scentius nobilis et inclito prefectus urbis Rome, nec non « et domno Iohanne nobilis qui vocatur de quodam Giorgio, « pariterque domnus Donodeus nobilis, filius vero domno Jo« hanne nobili qui vocatur inclito comes, seu Iohannes nobilis, « filius de suprascripto Johanne nobili, qui vocatur de Georgio, « atque Regetellu nobilis et Rainaldus nobilis, germani, filii de « suprascripto domno Crescentius prefectus ..... »: cedono al sublacense « de castello qui vocatur Ampolloni cum tota sua « pertinentia ..... et de duobus portionibus de castello novo « qui vocatur sancto Angelo et de cuncto territorio de colle Malo « et de duobus portionibus de Romani minore et maiore et « de sancto Felice et de colle Bernardi et de totum papi ..... « Actum in castello Ampolloni ».

(3) *Reg. farf.* doc. 587, 15 nov. 1036. Gli editori hanno apposto il punto interrogativo all'anno 1036, perché questo non corrisponde all'anno dell'imperatore Corrado, sebbene risponda esattamente all'indizione IV e all'anno IV di Benedetto VIII. A ogni modo, la data precisa non è qui di estrema necessità. Nel doc. si legge: « Alia vero medietas (est) de Cre« scentio, olim praefecto, Germano meo ».

fratello di Crescenzio « olim praefecti ». Oltre a ciò, qualsiasi dubbio in proposito è rimosso dal contenuto del documento medesimo, cioè dalla cessione di beni fatta al monastero di Subiaco da questo Crescenzio, nobile e inclito prefetto della città di Roma, co' suoi figli Regetello e Rinaldo, e con Donodeo figlio dell' inclito conte Giovanni. che, come sappiamo, era il fratello di esso Crescenzio.

Dunque prefetto urbano del 1036 era lo Stefaniano Crescenzio, eletto probabilmente nel 1024, nel qual anno il prefetto Romano, divenuto pontefice alla morte di suo fratello Benedetto VIII, rassegnò certamente la prefettura, assegnandola a Crescenzio degli Stefaniani, fautori di parte tuscolana.

L' anno 1038, al 10 luglio, nel Regesto sublacense si fa ancora il nome di Crescenzio in un atto di cessione di terre per case e orti dentro e fuori del castello di S. Angelo fatta dall' abate sublacense insieme coi ricordati figli di Crescenzio, Regetello e Rainuccio, altrove detto Rainaldo (1). In questo secondo documento, Crescenzio non figura di persona, e neppure gli vien dato il titolo di prefetto. Era egli morto? oppure la sua persona non notata perché non presente all' atto? A queste domande io non posso dare

(1) *Reg. Sublac.*, doc. 34 (10 luglio 1038): « ..... convenit « inter domnum Benedictum, humilis abbas sancti Benedicti..... « insimul cum ..... domno Donadei atque Johannes de Georgio « atque Regem (Regetello) et Rainucii, germanis de domno Cre- « scentio (di concedere) titulo conductionis intra castello qui « vocatur sancto Angelo terra ad domora faciendum, quod est « per unum quodque sedimen in capu pede numero XII et per « longitudinem XX, et fori castello per unum quemque ortuum « et per unum quemque hominum modium unum de terra ..... « et placitum inter omnes suprascripti nominati de cuncto ter- « ritorio de Columbella et fundum Romani maiore et minore « et fundum colle Bernardi ».

risposta alcuna. Noto soltanto che i beni ceduti da loro al Sublacense erano posti nel territorio di Tivoli e di Palestrina: e da ciò deduco che lo stefaniano Crescenzio signoreggiasse, a questo tempo, sopratutto in queste parti. E difatti il suo figlio Regetello apparisce poi, come si vedrà, quale signore di Passerano. Di Rainaldo o Rainuccio, per quanto io ne sappia, non è più fatta memoria. Né di lui, come neppure del fratello, sappiamo di quale delle mogli (almeno due) di Crescenzio fosse figlio; come ancora c' è ignoto il nome delle mogli suddette (1).

La morte di lui non è ricordata, né direttamente né indirettamente; così che non se ne può stabilire il tempo, neppure per approssimazione. Senza dubbio però egli non era più prefetto, e quasi certamente neppure più in vita, l' anno 1058, nel quale appariscono come prefetti di Roma prima un Pietro, e poi un Giovanni Tinioso (2).

Per contrario, della morte di suo fratello Giovanni è fatto cenno in un documento del Regesto Sublacense del 1° dicembre 1053, il quale ci dà ancora notizie preziose intorno alla famiglia di lui. Esso contiene una donazione di beni fatta al Sublacense dalla nobilissima contessa Duilia o Imilia, abitatrice in Palestrina, la quale dichiara di farla in redenzione dell' anima del defunto conte Giovanni di Benedetto, della signora Itta, che sappiamo essere stata moglie del medesimo, di Donadeo loro figlio, di cui la donatrice si dichiara vedova, e finalmente del suo proprio figlio Giovanni (3).

(1) *Chron. Farf.* I, 77: « Crescentius isti uxori quam modo « habet ... ».

(2) Vedi p. 165.

(3) *Reg. Sublac.* doc. 41, 1° dicembre 1053: « Domna Emi- « milia nobilissima comitissa, que olim domnus Donodeus co- « niugem fuit, habitatrice in Penestrina ..... donamus ..... pro

Dunque lo stefaniano Giovanni al 1° dicembre 1053 era già morto. Ma neppure della sua morte possiamo dare l' anno preciso. Ciò che di lui si può affermare con certezza è che egli, come pure il suo fratello Crescenzio, figli dell' inclito conte Benedetto, dal 1022 in poi rimasero sempre fedeli alla lega stretta col Farfense, del quale non molestarono mai più i possessi.

Oltre a ciò, il documento del Regesto Sublacense ora ricordato conferma la notizia che il conte Giovanni ebbe per moglie la duchessa Itta, e aggiunge ch' egli da lei ebbe un figlio, Donodeo, il quale fu marito della contessa Emilia e padre, pure esso, di un figlio di nome Giovanni.

Della duchessa Itta opinai che ella si potesse riconnettere con la casa dei duchi di Spoleto, come pare indicato e dal titolo di duchessa e dal nome di lei, non nuovo nella casa Guidesca (1).

Donodeo nel 1036 fu tra coloro che donarono al Sublacense i castelli Ampollonio e di S. Angelo e i fondi di Colle Malo e di Romano maggiore e minore. Nel 1038 poi fu tra quelli che concessero terreno per case ed orti, dentro e fuori il castello di S. Angelo (2). Da quest' anno in poi non si fa più di lui parola sino al 1053, in che la moglie si dichiara vedova di lui, morto dunque tra il 1038 ed il 1053.

« redemptione anime quondam Johannis qui vocatur de Bene-
« dicto et donodei et domna itta et de iohanne filio meo et
« anima mea et eredibus nostris ..... omnia portione nostra et
« suprascripti nominatique per illorum acquisita habuimus de
« castello qui vocatur sancto angelo intus et foris per fundora
« et casalibus ..... fundum territorio de sancta Maria in Zizinni,
« fundum columbella ..... et cum pantanum et pratu, qui vo-
« catur maculescu ».

(1) Vedi p. 117, nota 3.

(2) Vedi p. 148, nota 3, e p. 149 nota 1.

Chi fosse propriamente la contessa Emilia e quale fosse la sua famiglia di origine, non è detto né in questo né in alcun altro documento. Il Petrini la credette sorella dei conti Giovanni e Benedetto, e perciò, come erede di loro, signora feudale di Palestrina e del suo territorio, ciò che, stando a lui, è indicato dalla espressione « habitatrix in Palestrina » (1). Ma il documento 41 del Regesto Sublacense la dice chiaramente vedova di Donodeo figlio del conte Giovanni di Benedetto, per l'anima dei quali, come ancora per quella della sua suocera Itta, faceva la donazione; e d'altra parte le ragioni dal Petrini addotte in prova della sua interpetrazione della voce « habitatrix » non sembrano soddisfacenti (2). Relativamente alla famiglia di lei, unico indizio, debole sì, ma pure, secondo me, non disprezzabile, è quello che può derivare dai fondi donati al Sublacense, dei quali è fatto il nome nei suddetti documenti 36 e 41. Nel primo dei quali, il prefetto Crescenzio, Giovanni di Giorgio e Donodeo donarono: il castello di Ampollonio con tutte le sue pertinenze, due porzioni di Castelnuovo, detto di S. Angelo, l'intero fondo di Colle Malo, due porzioni dei fondi di Romano maggiore e minore, di S. Fe-

(1) Petrini, op. cit., p. 111 (anno 1053): « In questi « tempi era habitatrice, o sia feudataria di Palestrina una certa « contessa Emilia, la quale donò al monastero sublacense al- « cuni fondi ..... ».

(2) Il *Chron. Farf.* I, 244[10] ricorda uno « Stephanus habitator Rome », che certamente non poteva essere signore di Roma; come ancora non era signore di Cave quel « Iohannes « filius Petri de Roffrida, abitator in castro quod dicitur Cabe », ricordato in un documento del 6 agosto 1068, esistente nell'archivio comunale di Velletri, e riportato dallo Stivenson in questo *Archivio*, anno 1889, p. 97. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

lice e di Colle Bernardo, e l'intero fondo Papi (1): posti tutti entro il territorio Tiburtino.

Orbene, tre di questi fondi (Castel S. Angelo, Colle Malo, Romano maggiore e minore) furono nuovamente donati nel 1053 dalla contessa Emilia, già vedova di Donodeo: e questa donazione, a parer mio, non fu che la conferma della precedente, per quanto riguarda i beni concessi da Donodeo, e da questo, dopo la sua morte, passati alla vedova

Ma oltre a questi, Emilia donò anche, allora, i fondi di S. Maria in Zizinni, di Valli Cotte, di Colombella, di Pantano e di Prato Maculesco (2); i quali doveano essere di sua esclusiva proprietà, costituenti probabilmente la dote assegnatale dalla famiglia. E poiché questi ultimi fondi da lei donati erano posti nel territorio di Albano, (3) a me pare pretesa non vana il de-

(1) *Reg. Sublac.* doc. 36, riportato a p. 148, nota 2.

(2) *Reg. Sublac.*, doc. 41, cit. a p. 150, nota 3.

(3) Cf. *Reg. Sublac.* doc. 19, contenente il privilegio di Leone VII, il quale nel 939 per restauri e sostentazioni dei monaci assegna, fra gli altri fondi appartenenti alla massa Iubensana e Intermurana, i fondi « ampolloni ..... romani inintegris ..... posita « territorio tiburtino et Sublaco seu Afile, miliario ab urbe « Roma plus minus XXIIII, extendente usque in quadrage- « simo ..... et inter affines ab uno latere casale qui vocatur « Zizinni, et a secundo latere fluvium Tiberis et a tertio latere « monte qui vocatur vulturella el a quinto latere monte qui « vocatur vulturella et a quinto latere monte qul vocatur crufo ». Ma nei documenti 12, 13, 14, 15, Zizinni non è un casale, ma una vigna situata nel territorio di Albano. Così nel privilegio di Benedetto VII (975-84) si legge: « item clausura cum vinea « in integro, in Albano, in fundum Zizinni, petie sex ». Dai documenti parrebbe risultare che il fondo di S. Maria in Zizinni fosse non solo nel territorio Albanese, ma anche nel Tiburtino. Non sarà però inutile avvertire che il primo portava veramente il nome di fondo, mentre l'altro era detto casale. Il vocabolo Zizinni, secondo il Tomassetti, *Della Campagna Romana* (in questo *Archivio*, II, 220), deriva da un Sicinnio proprietario di quei poderi.

durne che questa nobilissima contessa Emilia appartenesse alla famiglia dei conti Tuscolani, nella quale un tal nome non è infrequente

Della contessa Emilia nei documenti contemporanei non si fa più menzione. Fu soltanto nel secolo XV che il diarista Gentile Delfini (1) ne rievocò la memoria, affermando che la medesima, l'anno 1137, sposò uno Stefano Colonna venuto di Germania in aiuto dei conti Tuscolani in lotta con Roma, a favore dei quali combattè vittoriosamente a « Sancto Judicio », e che da quel matrimonio nacquero Oddone e Giovanni: notizia veramente singolare, che io credo qui opportuno di esaminare, specialmente perché gli storiografi di Palestrina, Cecconi e Petrini, (2) hanno ravvisato in quel matrimonio la ragione per cui i Colonnesi si resero padroni di Palestrina e del suo territorio.

E prima di tutto, che i Colonnesi discendano dai Tuscolani è cosa universalmente ammessa. Ora, volgente il secolo XI e XII nessuno dei Colonnesi, non solo, ma neppure dei Tuscolani, loro ascendenti, portò il nome di Stefano; nel 1137 nessuna lotta fu combattuta tra Roma e Tuscolo; e nel 1167, quando le due città vennero realmente a guerra tra loro, non

(1) In Muratori, *Rerum Ital. Script.* III, parte II, col. 843. Il diario é mutilo e principia con le parole: « Con XVII migliaia di cavalli venne a vedere papa Urbano ». È quello stesso che il Gregorovius, op. cit., II, 425, nota 8, dice di esistere nella biblioteca Chigi, n.° 2, 31. pag. 154. Ecco ora il passo: « Casa della Colonna, fò della Magna, e fò lo duca Stefano che « venne in aiuto di quelli da Tusculana con MDC cavalli a « Sancto Iudicio, et commattero con Romani et occisorne molti, « et questo fò nelli MCXXXVII. La Contessa Emilia, da Pal- « lestrina, se la pigliao per marito e nacquene messer Oddo « e messer Janni della Colonna ».

(2) Leonardo Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 230; Petrini, op. cit., anno 1053, p. 111.

fu già il colonnese Stefano, ma bensì Rainaldo arcivescovo di Colonia che, spedito dal Barbarossa, venne in aiuto dei conti Tuscolani Gionata e Rainone, e vinse i Romani a « Monte Porculo », località probabilmente prossima al « Sancto Judicio » (1). Questo arcivescovo poi nelle fonti contemporanee, e specialmente nella cronaca di Ottone di Blasio, è detto « Coloniensis » (2). Che il Delfini, o chi per esso, non abbia confuso « Coloniensis » con « Columnensis »?

Ben altro giudizio, secondo me, deve darsi circa il matrimonio della contessa Emilia con uno di casa Colonna, affermato dal Delfini; perché la notizia è confermata da quella delle antiche novelle (Novellino) che nella edizione del Biagi (3) porta il numero 142, e ha per titolo « qui si conta come una vedova con sottile avviso si rimaritò ». Costei, a rimuovere l' ostacolo che si opponeva al suo desiderio di rimaritarsi, derivante dal pregiudizio del tempo che il secondo matrimonio recasse onta alla famiglia, fatto scorticare un cavallo bellissimo, lo fe' condurre per la

(1) Archiv. segr. Vat., armad. XIII, cap. 6, n. 32, contenente un reclamo dei Basiliani di Grottaferrata contro Tolomeo II e la madre Dulcizia che avevano tolto alla Badia « di« cas pedicas ad sanctum judicium ». La battaglia, secondo Giov. Villani (*Chron.* V. c. 1) sarebbe stata combattuta a « Monte del porco »; secondo altri a « prato porci » presso l'antico lago Regillo (G. Tomassetti, op. cit , in questo *Archivio*, IX, 37).

(2) Otto S. Blasii, *Chron.* (*Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XX, 312): « Reginaldus, Coloniensis episcopus, in castrum Tuscu« lana divertit ». Ivi: « Archiepiscopus autem Coloniensis cum « castellanis et suis omnibus ..... ad CCC milites .... et ecce « Coloniensis de castello erumpens ..... ».

(3) Guido Biagi, *Le novelle antiche dei codici Panciatichiano, Palatino, Laurenziano e Galliano*, Firenze 1889. La novella 142 è contenuta nel Panciatichiano, uno dei più autorevoli.

città, producendo nei riguardanti bruttissima impressione e indignazione grandissima, la quale per altro venne di mano in mano diminuendo nei seguenti giorni, finché nessuno più ci badava. Dopo ciò, la vedova, adunati i suoi, fece loro riflettere come nessun disonore poteva loro derivare dalle sue seconde nozze, perché le dicerie che si sarebbero fatte in proposito sarebbero egualmente in breve tempo svanite. « Mandò « allora per un grande cavaliere molto gentile et sa- « vio et dissele volentermente: voi messere Agha- « pito ..... e sappiate che questo Messer Aghapito « fue d' è nobili colonnesi della Città de Roma, grande « et alto cittadino, quasi di prima schiatta della chasa, « et hebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali « vennero a grande stato et onore ».

Ecco dunque un altro documento, più antico del diario del Delfini, e perciò più autorevole, che ci dà notizia di un matrimonio contratto da una nobilissima e ricchissima vedova con uno dei primi Colonnesi, che nella novella è detto Aghabito e nel diario Stefano, mentre la donna nella novella è innominata e dal diarista è detta Emilia « donna di Pellestrina ». Ed è noto che le novelle suddette « dal lato storico presentano il racconto morale, quale correva tra le colte brigate della fine del secolo tredicesimo. il cui contenuto poteva e forse doveva essere più antico » (1), e che l' autore anonimo, « fu probabilmente un solo, « il quale conosceva i costumi della età sua e della « precedente » (2).

Ciò che non può assolutamente ammettersi è che la contessa Emilia, come afferma il Delfini, passasse

(1) A. Bartoli, *Storia letter. italiana*, III, p. 237.

(2) D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*: *Studi di Critica e Storia letteraria*, p. ..... Bologna, Zanichelli, 1880.

a seconde nozze nel 1137, lei che nel 1053, ossia 84 anni innanzi, era già, come si è visto, vedova di Donodeo. È dunque ai primi anni della seconda metà del secolo undecimo che deve assegnarsi il matrimonio, se realmente fu contratto. E poiché a quel tempo la casa Colonna non era ancor sorta, il secondo marito di lei deve ricercarsi nella famiglia dei conti Tuscolani, allora esistenti, cioè a dire nei figli del conte Alberico III: Gregorio II, Ottaviano e Pietro.

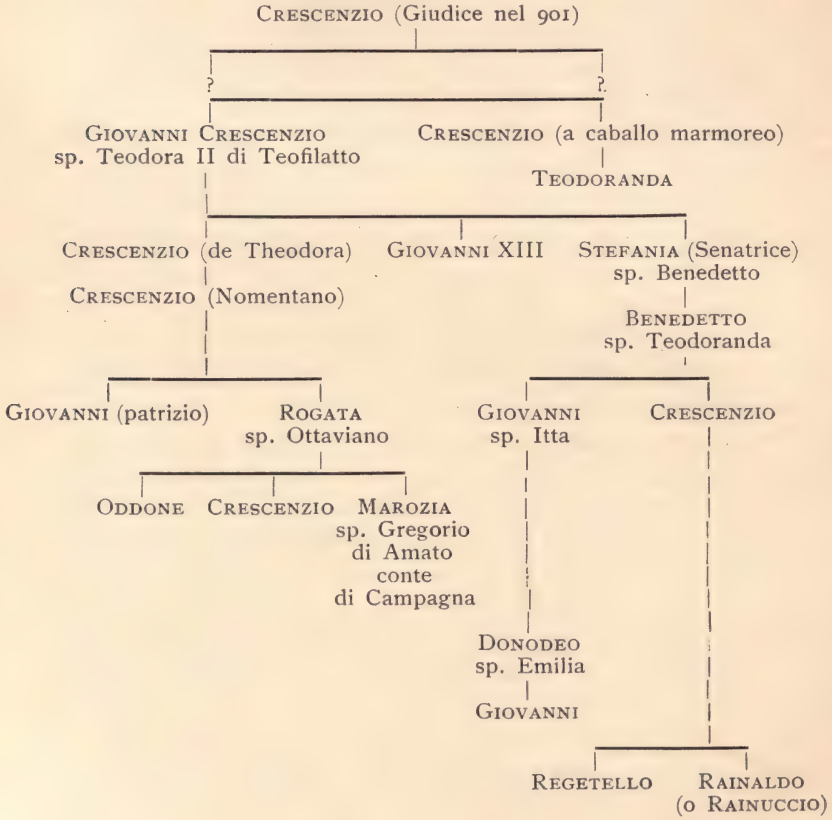
Di Ottaviano però si conosce appena l'esistenza, né si sa se lasciasse prole; mentre invece dal matrimonio sarebbero nati, secondo il Delfini, Ottone e Janni (Giovanni), e secondo la novella, « molti figlioli ..... li « quali vennero a grante stato et honore ». Pietro fu invece padre, non solo di un Gregorio, ma ancora di un Oddone: nome indicato dal Delfini: ciò che potrebbe indicarlo come marito della contessa. Ma, secondo me, le maggiori probabilità sono per Gregorio II, per la ragione che l'ultimo dei suoi figli, Pietro, sul finire del secolo undecimo, affacciò pretese su Palestrina e le fece ancora valere con le armi. Vero è che a questa mia opinione contrasta la grave difficoltà che costui, sin dal 1030 era padre di un figlioletto Giovanni, morto nell'ottobre di tale anno, (1) il quale non poteva essere figlio di Emilia, vedova del primo marito nel 1053. Ma chi ci vieta di congetturare che anche Gregorio II verso la metà del secolo XI fosse vedovo, e che dalla prima moglie avesse avuto il piccolo Giovanni e dalla seconda, Emilia, Tolomeo, Gregorio e Pietro?

Dopo ciò, non mi resterebbe altro che dire qualcosa intorno a Giovanni figlio di Donodeo e della contessa Emilia. Ma, relativamente a costui, debbo

(1) Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 18, Roma 1855.

confessare che regna un assoluto e profondo silenzio: ciò che vuol dire che egli o morì in tenera età, o non avendo nulla operato di importanza, il suo nome andò perduto fra i numerosi Giovanni del tempo.

Con lui, dunque, si estinse, almeno storicamente, quella famiglia che Benedetto figlio della senatrice Stefania (figlia di Giovanni Crescenzio e della Teofilattiana Teodora) insieme con la sposa Teodoranda di Crescenzio « a caballo marmoreo » circa un secolo innanzi avevano trapiantato in Sabina, e della quale famiglia dò qui lo schema genealogico:



IV.

I Crescenzi di Sabina e gli ultimi papi Tuscolani.

Dopo la morte di Giovanni XIX (1032), il conte Tuscolano Alberico III, fratello degli ultimi due pontefici, perché il papato non uscisse dalla sua famiglia, fece eleggere, non senza uso di danaro, il proprio figlio Teofilatto, che prese il nome di Benedetto IX.

Stando all' asserzione di più di una fonte contemporanea, costui sarebbe stato elevato alla suprema cattedra pontificia in età puerile; e secondo la generale testimonianza di tutte le fonti contemporanee, egli avrebbe poi tenuta una condotta riprovevole. Le ragioni addotte in un suo recente studio dal p. A. Mathis a (1)favore della maggiore età e minore colpabilità del giovane papa non hanno trovato troppo buona accoglienza presso il dott. G. B. Borino, (2) il quale, in un esame più completo delle fonti, ha conchiuso per l' età puerile dell' eletto e non ha escluso e neppure attenuato le pecche dalle quali forse non fu del tutto immune la vita del giovane papa. Comunque sia di ciò, una cosa si può ora ritenere per certa: che le prima credute parecchie espulsioni del medesimo si devono invece ridurre all' unica del 1044.

Difatti nei primi giorni di settembre del 1044, i

(1) A. Mathis, *Il pontificato di Benedetto IX*, (*Civiltà Cattolica*, 1915, LXVI, IV, p. 549 e segg.).

(2) G. B. Borino, *L' elezione e la deposizione di Gregorio VI* (in questo *Archivio*, 1916, XXXIX, 141-252; 295-410). Desumo da questo lavoro quanto nel testo dico sui pontificati di Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI.

Romani, spinti e dalla non buona condotta del papa e dalla intollerabile supremazia dei conti Tuscolani, insorsero contro Benedetto IX e lo costrinsero a rifuggiarsi nei suoi castelli del Tuscolano. Ma dopo circa sei mesi, l' espulso papa, con l' aiuto dei Trasteverini e dei conti circostanti, tra cui Gerardo di Rainero, rientrò in Roma, vinse (10 marzo 1045) i Romani a porta S. Spirito, allora detta di Sassia, (1) e costrinse a tornare nella sua sede di Sabina il vescovo Giovanni, che, lui assente, i suoi oppositori, e cioè quasi certamente la fazione crescenziana, avevano eletto e fatto consecrare col nome di Silvestro III (20 gennaio 1045).

È allora che tra le parti contendenti pare s' interponessero alcuni amanti della pace e del bene della chiesa, tra cui Bartolomeo abate di Grottaferrata e Giovanni Graziano arciprete di S. Giovanni a Porta Latina; pel cui intervento Benedetto IX si indusse ad abdicare in favore del suddetto arciprete suo padrino e forse anche suo parente, né discaro ai fautori di Silvestro III, che ancora s' agitavano. Il danaro, che certamente ebbe una parte al momento di questa abdicazione, e più precisamente di questa pacificazione dei partiti, come sembra, fu più probabilmente sborsato dai parenti di Giovanni Graziano, il quale per tal modo divenne papa col nome di Gregorio VI (maggio 1045).

Dalle fonti non si raccoglie quali dei conti suburbani o « capitanei » parteggiassero per Benedetto IX e quali per l' antipapa Silvestro. Ma da quanto si è detto fin qui, è facile ravvisare nei primi i Crescenzi Stefaniani, cioè i figli di Crescenzio dell' inclito conte

(1) Cioè la porta di S. Spirito, detta allora « in Saxia » dalla scuola de Sassoni.

Benedetto, Regetello e Rainaldo, che presto rivedremo lottare a favore dei Tuscolani; e negli altri gli Ottaviani, discendenti di Oddone, che in questo tempo erano rettori di Sabina e ancora nemici della casa Tuscolana,

E che fosse veramente così, a me pare possa dedursi dall' unico dei conti suddetti, nominato negli Annali Romani, cioé a dire Gerardo di Rainero, il quale con molti cavalieri, fedeli a papa Benedetto, mosse contro i Trasteverini alla Porta Sassia.

Questo Gerardo fu quasi certamente uno dei figli di Rainero, influenti e potenti, che spinsero e quasi costrinsero Benedetto VIII a staccarsi dai Crescenzi Ottaviani e ad unirsi con gli Stefaniani (1). E il vederlo ora parteggiare per Benedetto IX, come, nella detta supposizione, già aveva parteggiato per Benedetto VIII favorendo i due figli del conte Benedetto, mi fa supporre ancora che egli fosse con questi imparentato: supposizione che può trovare una conferma nel fatto che egli, come suo padre, fu conte di Galeria, nella cui famiglia ricorre il nome di Itta, non ignoto nella casa dell' inclito conte Benedetto (2).

Gregorio VI pontificò legittimamente e tranquillamente dal 1° maggio del 1045 al 20 dicembre del 1046, e il suo pontificato fu veramente attivo e fattivo, in Roma, in Italia e fuori.

Unica sua colpa pare sia stata quella di non essersi mostrato abbastanza deferente al giovane re di Germania Enrico III, il quale, giunto oramai al settimo anno di regno, aspirava alla corona imperiale e ad un eccessivo dominio, pur con intenti riformatori, sulla Chiesa.

(1) Vedi p. 128.
(2) Vedi p. 117 nota 3.

Enrico III calato in Italia con lo scopo apparente di por fine ad uno scisma che ancora travagliasse la Chiesa, nel sinodo indetto a Sutri pel 21 dicembre, fece deporre — giacché, citati, erano intervenuti — Silvestro III e Gregorio VI; e nell' altro del 24 dicembre, tenuto in Roma, fece deporre anche Benedetto IX, rifugiatosi nei suoi castelli; quindi, fattasi conferire la facoltà di nominare i pontefici, elesse il tedesco Sudgero, che, consacrato col nome di Clemente II, lo coronò imperatore.

Dei tre pontefici deposti, Silvestro III, tornato nuovamente in Sabina, morì nel suo vescovado tra il 1062 e il 1063; Gregorio VI, condotto prigioniero in Germania, cessò quivi di vivere prima del Natale del 1047; Benedetto IX finalmente, ancor più irritato contro il nuovo imperatore, si mantenne sempre nei suoi castelli, in attesa di un' occasione propizia di rivincita, che presto gli fu offerta dalla morte di Clemente II (1° ottobre 1047).

Allora una deputazione romana, in ossequio alla disposizione dell' ultimo sinodo, recossi in Germania per portare all' imperatore la preghiera di volergli dare un successore. Nel tempo stesso, però, Benedetto IX, facendo uso del danaro e della potenza di sua famiglia e dell'aiuto di Bonifacio di Toscana, riuscì a farsi eleggere dal clero e dal popolo (8 novembre), iniziando, come egli stesso credeva, un secondo pontificato. Non molto dopo però scendeva in Italia Popone vescovo di Brixen, eletto da Enrico III a successore del defunto Clemente, e con le armi del medesimo Bonifacio di Toscana, spinto a ciò dal timore dell' ira tedesca, riuscì a cacciare di Roma Benedetto IX e a farsi consacrare col nome di Damaso II (23 luglio 1047). A costui, morto dopo soli 23 giorni di pontificato, l' imperatore sostituì il cugino

Brunone, che prese il nome di Leone IX, pontificò sino all' aprile del 1054, molestato sempre dal pretendente Benedetto IX e combattuto dai fratelli di costui, uniti coi conti di Galeria, Gerardo e Sassone, e probabilmente coi Crescenzi Ottaviani, figli di Oddone e Crescenzio, conti e rettori di Sabina.

A Leone IX Enrico III dié per successore un quarto papa tedesco, Vittore II (1055-1057), al quale succedette Stefano IX, pure esso tedesco, ma eletto senza neppure attendere l' approvazione dell' imperatrice reggente a nome del figlio Enrico IV.

Alla morte di Stefano IX, (29 maggio) i Tuscolani fecero un ultimo tentativo per riafferrare il papato e con esso la supremazia di Roma, contrapponendo al pontefice Nicolò II, eletto senza alcuna influenza tedesca, il vescovo di Velletri, Giovanni, che secondo alcuni sarebbe stato figlio di un Guido, altro figlio del tuscolano Alberico III (1).

Di questo nuovo scisma ci ha trasmesso un rac-

(1) Cf. Borgia, *Storia di Velletri*, 1723, p. 173, sostiene che Benedetto X fosse nato da un Guido figlio di Alberico III e dalla moglie di costui Milia o Imilia, e che fosse uno dei migliori vescovi Veliterni. Ma la sua prima affermazione non ha altro fondamento che l' autoritá, in vero non molto autorevole, dello Zazzera, *Della nobiltà d' Italia*, parte I, Napoli, 1625, il quale suppose che il Gregorio Mincio, ricordato nel doc. 457 del *Reg. farf.* (« Gregorius, vir clarissimus, qui vocatur Mincius, vestiarius sacri palatii ») fosse o Gregorio II, fratello di Guido, oppure il figlio di questo supposto Guido, natogli dalla moglie Milia, la cui esistenza e il cui nome non sono neppure da lui storicamente provati. Notevole, peraltro, il nome di una Emilia che sarebbe stata moglie di uno degli antenati dei primi Colonnesi. Degno ancora di nota è il vescovo di Labico, Giovanni, ricordato come nipote di Benedetto IX, (Iaffè-Löwenfeld, *Regesto pont. roman.* n.° 4114, aprile 1044). Non sarebbe forse possibile che questo vescovo Giovanni della famiglia Tuscolana passasse dalla sede Labicana a quella di Velletri, e da questa alla suprema pontificale?

conto molto particolareggiato l' anonimo autore degli Annali Romani, che però non può accettarsi senza beneficio dell' inventario, atteso che lo scrittore vi si mostri apertamente imperialista, e perciò avversario del suddiacono Ildebrando, consigliere e ispiratore degli ultimi tre pontefici. Narra dunque l'Anonimo annalista che dopo la morte di Stefano IX (1058) Ildebrando, inviato dalla parte imperiale in Germania per presentare all' imperatrice reggente la preghiera dei Romani di conceder loro il nuovo pontefice, invece di recarsi direttamente in Germania, fece sosta a Firenze, dove indusse con raggiri il vescovo Gerardo a venir seco in Roma per esservi eletto papa (1); che i Romani di parte imperiale, tra cui il noto Gerardo di Rainero, Alberico (sic) conte di Tuscolo e i figli dell' Ottaviano Crescenzio di Monticelli, mossi dall' arbitrario modo di procedere dello stesso Ildebrando, insorsero ed elessero Benedetto (sic) vescovo di Velletri (Benedetto X) (2); che Ildebrando,

(1) *Annales Romani*, ed. Duchesne, *Le Liber Pontif.* II, p. 334: « Post mortem dicti pontificis (Stephan IX) fideles im-« peratoris, clerici hac layci miserunt Ildebrandum ad impera-« torem H., ut sancte Romane ecclesie pium rectorem hac be-« nignum pontificem tribueret. Ille vero, coepto itinere, pervenit « Florentie, ubi antedictus Stephanus obiit. Postquam locutus « est cum episcopo illius civitatis, promisit ey ut, si vellet cum « eo Romam pergere, ordinaret eum romanum antistitem. Ille « hoc audiens assentivit ..... et cum quingentis equitibus et cum « magna pecunia coeperunt romanum iter ».

(2) Op. e l. cit.: « Tunc fideles imperatoris, hoc audito, « elegerunt Benedictum Biliternensem episcopum, pontificem, « et, data pecunia maxima, pars romanorum populo ei fideli-« tatem fecerunt, simul comites qui circa Urbem erant, scilicet « Girardo Raynerii filio comes Galerie, et Albericus (?) comes « Tusculanense et filii Crescentii de Monticelly ». Il tuscolano Alberico III, però, a questo tempo era già morto, e il fattore principale dello scisma fu certamente il figlio Gregorio II. Per

ciò udito, rallentò il viaggio e inviò danaro a Leone di Benedetto Cristiano e agli altri suoi partigiani, per opera dei quali e specialmente dei Trasteverini, capitanati da Giovanni Tinioso, da lui eletto prefetto in luogo dell'espulso Pietro della regione di Castel S. Angelo, costrinse Benedetto X a uscire di città e a rifugiarsi nel castello di Passarano, tenuto allora da Regetello, figlio del fu prefetto Crescenzio, e fece proclamare e consecrare (24 gennaio 1059) il suo candidato col nome di Nicolò II (1).

Il nuovo pontefice spedì subito milizie a Passarano per impadronirsi del suo competitore; ma questi di nascosto e nel cuor della notte riparò a Galeria presso il conte Gerardo, contro il quale mossero presto le soldatesche pontificie, che, rinforzate da quelle di

ciò che riguarda Crescenzio di Monticelli, costui fu certamente il figlio di Oddone di Ottaviano e di Rogata; e i figli di lui, Oddone, Giovanni e Ottaviano, il primo de' quali nel *Reg. Farf.* doc. 926, dell'anno 1062, è detto « habitator in Castello, qui vocatur Monticelli ».

(1) Op. e l. cit. « Tunc Ildibrandus, hoc audito, paulum in « itinere substitit et misit pecunyam a Leoni de Benedicto Chri- « stiano et ceteri qui erant de eadem coniuratione; et divisus « est Romanum populum, et ceperunt inter se acriter pugnare ..... « Ildibrandus cum suo electo pontifice et cum sua coniuratione « tulerunt prefecturam Petro prefecto de regione sancti Angeli « et ordinaverunt Johannem Tignosum Transtiberinum pre- « fectum ..... Ad ultimum superati sunt qui ex parte Bene- « dicti pontifici erant, ita ut dictus pontifex, egressus de pa- « triarchio Lateranensi, perrexit ad castrum passerani, apud « Regem qui erat filius Crescentii prefecti ..... Ildibrandus sub- « diaconus, cum suo electo pontifice, perrexerunt ad patriarchium « Lateranensem et ordinaverunt pontificem, cui posuerunt no- « men Nicolaus et dederunt pecuniam ». Il castello di Passerano sorgeva e sorge ancora tra Tivoli e Palestrina, a diciotto miglia da Roma, e nel 1059 sembra che fosse signore del medesimo Regetello figlio dell'Ottaviano Crescenzio, già prefetto nel primo quarto del secolo.

Riccardo di Capua, posero l' assedio a quella città. I nemici premevano e Gerardo spaventato mostrava già pentimento d' aver dato ricovero al papa Benedetto; quando costui, corso alle mura, disse ai Romani: aver egli accettato a forza il pontificato ed esser pronto a rinunziarvi, qualora il salvassero, come era loro dovere.

Trenta dei più influenti gli promisero salva la vita, la libertà, i beni (1); ed egli, deposti gli indumenti pontificali, fece ritorno in Roma, presso Santa Maria Maggiore, nell' abitazione di sua madre, ancora vivente, dove rimase per trenta giorni. Finalmente, preso e trascinato alla basilica Costantiniana dinanzi a un concilio e quivi costretto a leggere, in presenza della madre straziata e dei congiunti piangenti, una carta piena dei suoi supposti delitti, fu svestito del papale ammanto e solennemente deposto anche « a divinis » e rinchiuso in S. Agnese sulla Via Nomentana, dove, restituito prima al suddiaconato e poi al diaconato, cessò di vivere quando Ildebrando, divenuto già Gregorio VII, si degnò di permettere che la salma di lui fosse seppellita in quella stessa chiesa onorevolmente (2).

Peraltro, questi fatti son narrati con ben diverso ordine cronologico dall' autorevolissimo Leone Marsicano od Ostiense, il quale scriveva nella seconda metà del secolo XI. Secondo costui, Ildebrando trovavasi

(1) Op. cit. p. 336: « Ascendit super muros Galerie et cepit « Romano populum signare et maledicere et talia dicere: Vos « me invitum nolentemque elegistis pontificem; vos me secu- « rum facite et ego renuo vestrum esse pontificem. Triginta vero « ex nobilibus Romanis ey fidelitatis sacramenta fecerunt de vita, « de membris, de mala captione, et ut securus in urbe viveret, « ipse cum suis rebus ».

(2) Op. e l. cit.

già in Germania alla morte di Stefano IX, che lo aveva inviato alla imperatrice reggente per affari di grande importanza, e che, lui partito, rendendosi infermo, aveva solennemente e severamente imposto ai vescovi, al clero e al popolo romano che nel caso che egli morisse, nessuno fosse ardito di nominare altro papa, prima del ritorno di esso Ildebrando. Il pontefice, emanato questo decreto, recossi a Firenze presso il suo fratello Goffredo, e marchese di Toscana, e lì cessò di vivere il 29 marzo del 1058 (1). Udita la morte di lui, Gregorio di Alberico, conte Tuscolano, insieme con Gerardo di Galeria e con alcuni altri nobili romani, tumultuando di notte e infuriando, proclamarono papa Giovanni vescovo di Velletri col nome di Benedetto (2). Tornato Ildebrando in Italia e udite le brutte notizie di Roma, si fermò a Firenze, s'intese per lettera con i migliori dei Romani, e, col consenso del duca Goffredo, eletto a pontefice il vescovo fiorentino Gerardo, venne con que-

(1) Leo Mars., *Chron. Monast. Casin.* II, 98 (*Mon. Germ. Hist.* Script., VII): « Post haec congregatis in ecclesiam episcopis et « clero populoque Romano, sub districta nimis interdictione « (Stephanus IX) constituit ut si antequam Ildibrandus tum Ro- « mane ecclesie subdiaconus, ab imperatrice, ad quam pro qui- » busdam rei publice negotiis communi consilio mittebatur, re- « diret, se obire contingeret, nullus omnino eligere papam pre- « sumeret, sed usque ad illius reditum apostolica sedes vacaret, « eius demum consilio ordinanda. Dehinc in Tusciam properans, « apud urbem Florentie obiit quarto Kal. aprilis ».

(2) Id. II, 99: « Interea Gregorius de Alberico, Tuscula- « nensis comes, comperto Romani pontificis obitu, sociato sibi « Gerardo de Galera et Romanorum potentium aliquot, nocturno « tempore cum armatorum turbis undique tumultuantibus atque « furentibus, ecclesiae iura pervadunt et Iohannem Veliternen- « sem episcopum, Mincium postea cognominatum, invitum licet, « ut ferunt, in Romana sede papa constituunt, Benedicti nomen « illi imposito ».

sto e con Goffredo in Roma, dove l'eletto fu consacrato col nome di Nicolò II (1).

Dai fatti così esposti risulterebbe che primi a ingaggiare la lotta furono i Tuscolani, i quali, contrariamente al solenne decreto del legittimo Stefano IX, senza attendere il ritorno d'Ildebrando, crearono colla violenza un papa della loro fazione. Vero è che anche Leone Ostiense fu uomo e scrittore di parte; ma, tra il Marsicano Leone e l'anonimo autore degli Annali Romani, a me sembra che il primo meriti fede maggiore (2). Ed è per questo che io ritengo come parto della fantasia dell'annalista la denudazione dell'antipapa Benedetto, la forzata lettura delle colpe appostegli, il pianto dei congiunti, lo strazio della madre, come ancora il simulato sdegno di Gregorio VII in occasione della morte di lui e la sua degnazione perch'ei fosse onoratamente sepolto: cose tutte ignorate dal Marsicano, il quale si limita a dire che Niccolò II scomunicò l'invasore con i suoi partigiani; ma poi per la mediazione di alcuni di sua parte lo prosciolse dall'anatema, e, privato del sacer-

(1) Id. III, 12: « Cum, post obitum Stephani papae, Hilde-
« brandus reversus ab imperatrice, contra eiusdem Apostolici
« interdictum invasam a pessimis hominibus ecclesiam compe-
« risset, Florentiae constitit, suisque literis meliores Romanos
« conveniens, eorumque ad omnia quae vellet consensum reci-
« piens, adnitente Goffrido duce, Girardum Florentinorum epi-
« scopum in romanum papam elegit, simulque cum ipso et
« Goffrido Romam, mense ipso ianuario, venit; ubi praefatus
« electus a Romano clero et populo in apostolica sede introniz-
« zatus et Nycolai nomen indeptus est ».

(2) Di Leone Marsicano, poi vescovo cardinale di Ostia, e perciò detto ancora Ostiense, così à lasciato scritto il compianto Ugo Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo*, p. 170, Milano, 1909: « Fra quanti scrissero in quell'età di tendenze partigia-
« nesche, Leone per la elevatezza e la naturale imparzialità dello
« spirito è uno di quelli che meritano maggior fede ».

dozio, lo lasciò vivere tranquillamente presso S. Maria Maggiore (1).

Ma non son queste sole le differenze che si rinvengono nel racconto dei due scrittori. Negli Annali l' autore principale della elezione dell' antipapa Benedetto X porta il nome di Alberico; mentre Leone Ostiense lo dice, con esattezza storica, Gregorio di Alberico, stante che Albetico III fosse già morto prima del 2 giugno 1045 (2); il vescovo di Velletri, eletto papa dalla nobiltà cittadina e suburbana, negli annali porta il nome di Benedetto e non di Giovanni, come realmente si chiamava; e finalmente Ildebrando, a cui lo storico dà il titolo di suddiacono, é detto dall'annalista arcidiacono: inesattezze, queste, che rivelano nello scrittore poca conoscenza dell'ambiente e un'età posteriore a quella degli avvenimenti da lui narrati.

L' abbattimento dello scisma del 1058 segnò il trionfo della parte riformista, capitanata da Ildebrando, il quale s' era proposto di estirpare le male piante della simonia e del concubinato, e nel tempo stesso di rendere libera da qualsiasi ingerenza laica l' elezione dei vescovi e sopratutto del papa. E fu per questo che Nicolò II col decreto sinodale dell' aprile del 1059 affidò l' elezione pontificia ai cardinali, lasciando al clero ed al popolo la sola acclamazione e all' imperatore la sola approvazione, che pur essa divenne subito nome vano senza soggetto. Di fronte a questo nuovo avviamento dato alla storia del papato e di Roma, i conti Tuscolani non osarono più presentare alla suprema cattedra pontificia un candidato di lor famiglia, né di aspirare più alla supremazia su Roma, limitandosi, nella conseguente lotta successiva per le investiture, a parteggiare per gli imperatori e

(1) Leo Mars. III, 12.
(2) Cf. Borgia, op. cit., p. 167.

per gli antipapi da costoro contrapposti ai legittimi pontefici, al solo scopo di poter ampliare i propri possessi a danno della sede apostolica. Né diverso fu l' atteggiamento degli altri conti suburbani in genere e dei Crescenzi Ottaviani in ispecie, i quali rimasti soli in Sabina, dopo che gli Stefaniani erano scomparsi dalla scena dello storia verso la metà del secolo XI, e pacificatisi col potente monastero di Farfa a cui restituirono gran parte dei castelli, si tennero quasi sempre tranquilli nei possessi a loro rimasti.

Nel 1106, però, gli ultimi conti e rettori di Sabina, Oddone e Ottaviano, unendosi ai Tuscolani Tolomeo e Pietro « De Columna » figli di Gregorio II, innalzarono pur essi lo stendardo della ribellione contro Pasquale II; ma furono vinti dal pontefice e da lui privati dell' ufficio rettorale, seppure non ne erano già stati privati l' anno antecedente e da questa remozione spinti alle armi (1).

Da questo tempo in poi le notizie relative ai Crescenzi di Sabina si fanno sempre più rare ed incerte, e perciò più difficili ad essere radunate e coordinate: compito, questo, che io lascio, finalmente, a chi avrà più di me voglia, energia e tempo a proseguire il lavoro.

GAETANO BOSSI.

(1) Vita Paschalis II in *Liber. Pont.*, ed. DUSCHESNE, II, p. 299: « In itinere (papa) audivit iu Urbe seditiones innumeras horribilesque connecti; extra, Anagniam, Praeneste, Tusculanum, ipsas etiam Sabinas defecisse; huius defectionis caput roburque Ptolomeus fore; accivisse sibi Petrum de Columna, abbatem farfensem, Romanorum copias; Albam Marittimam ..... depopulatam, ipsum etiam Ptolomaeum submurmurasse nec inde aditum patere domno papae redeundi ad Urbem ..... Quos fideles inimicosque invenerit, plane cognosci non potuit ..... Dum vero Romae consedere cepit, omnes beati Petri possessiones recepit cum magno labore et multa caede Tiburtinum recepit ».

APPENDICE

CARTEGGIO DEL CARDINAL ERCOLE GONZAGA SUL CONCILIO DI TRENTO (1561)

(Continuazione: v. vol. 40, pp. 223 e sgg.).

XI.

Mantova, 1561 marzo 10 (ric. il 17).

Mantova a Gonzaga.

Il vescovo di Reggio, poverissimo e scomunicato, è impedito di recarsi al Concilio. Raccomandazioni a suo favore.

Orig.

Il travaglio in che si truova hora mons. nostro di Reggio (1) mi fa haver di lui molta compassione, perché nel vero è grande et con nissuno o pochissimo rimedio. Egli haveria da venire di presente al concilio et per obedire al comandamento di S. S.tà et per farne anco piacere a me, che della conversatione sua piglio come sa V. S. Rev.ma molta sodisfatione; ma il povero S.re si truova in tanta necessità et in tanto conquasso che non si può dir di più, perché per la prima gli bisogneria pagare

(1) Cf. Mantova a Gonzaga, 20 febbraio 1561, *Append.*, *IX.* — A questo proposito, scrive Mantova da Trento al nipote il 22 maggio 1561, di aver dato 300 scudi al vescovo di Reggio, i quali, soggiunge, « tengo che gli siano donati da N. S.re, così per quel ch'ella mi scrive haverle S. B.ne risposto quando glie ne parlò, come per la facultà che ho di darne dove mi parerà che la necessità lo richiegga, confirmatami per più lettere da Mons. Ill.mo Borromeo ». (MANTOVA, ARCHIVIO GONZAGA, Reg. Comune ..... del card. Ercole).

mille dugento ducati d' oro al vescovo d' Aiace che l' ha fatto scomunicare per quella sua pensione, essendo in rigore di giustitia stato condannato a pagare per quattro anni decorsi non ostante che per le guerre et per le ruine che ha patito non habbia per tutto quel tempo ricolto niente al mondo et n' habbia fatto legitime pruove in Roma. Ha poi havuta quella così lunga lite col Fogliano et tante volte ha havuto ad andar innanzi et indietro da Reggio a Roma et quivi fermarsi i mesi, quando per una cosa et quando per un altra, che ha speso infinitamente, et è gravatissimo di debiti et come ho detto con la scomunica adosso, in modo che non sa trovar capo né verso in queste tante sue avversità. Vorrei pertanto che la S. V. Ill.ma vedesse che di costà si havesse un poco di risguardo alla gran necessità di esso mons.re, et che se ai bisognosi s' ha da dar alcun soccorso, si desse a lui, perché io prometto che la necessità sua non potria esser maggiore di quel che sia et che il disordine in ch' egli si trova hora non è nato né da male parte, né da poco governo, come costì fu detto a Camillo da non so chi poco amico del vescovo. [Esorta il nipote a favorire il vescovo]. Altrimenti né il vescovo predetto havrà modo alcuno da poter venire al Concilio, né quando pur ci venga potrà dar voto, né conversare con alcuno, essendo com' è scomunicato.

Di Mantova il X di Marzo nel LXI.

XII.

Roma, 1561 marzo 15.

Gonzaga a Mantova.

Il re di Francia accetta condizionalmente la bolla del Concilio. Interpretazione data dal papa alla risposta del re. Il cardinal Seripando al Concilio. Elogio di lui. Accuse dei nemici del Mantova.

Orig.

Questa risposta di Francia portata dal Nichetto (1) non è tenuta netta e sincera, anzi per quel che mi ha detto il Pa-

(1) Nichetto abate di Saint Gildas au Bois era stato Inviato da Pio IV alla corte di Francia latore della bolla d'indizione del Con ilio; vi giunse il 17 di-

squalino che l' ha inteso dal Car.le di Ferrara noi ne habbiamo a far poco capitale, perché la lettera dice che si contentan d'accettar la bolla et andar al Concilio quando gl' altri principi l' havranno accettato. Et l' ambasciatore del re nostro, che sta in Francia scrive a Vargas che quel re ha accettato la Bolla, ma in forma, volendo intendere molte cose sotto quel ma. Pure perché il mondo conosca la buona mente di S. S.tà ella ha fatto questa risolutione di spedir quanto prima il car.le Siripando, mostrando di credere fermamente che i Francesi habbino accettata la Bolla simpliciter et senza alcuna conditione, il che è stato dato per consiglio a S. S.tà da questi s.ri Francesi, sperando che intendendosi là il modo come S. B.ne babbi preso questa lor risolutione et vedute le provisioni che per causa loro si sono di subito fatte, essi siano per vergognar di voler dar altro senso a questa lettera di quello che le ha dato il Papa, il quale spera con questo esempio muover l' imperatore ed il re di Spagna tanto più a consentir alla publicatione della Bolla (1). Piacia a Dio che le cose vadano conforme all' ottima mente di S. S.tà che certo tornarebbe l' età dell' oro.

cembre 1560 e fu di ritorno a Roma il 7 marzo 1561 con la risposta dei ministri francesi, che era di voler attendere in proposito la decisione dell' imperatore. (PARMA, R. BIBLIOTECA, Reg. di lettere del Da Mula, ms. palat. 403 : lettere del 7 dicembre 1560, del 4, 31 gennaio 1561). Il medesimo ambasciatore scrive il 15 febbraio: « Ma ho per certo, che Francesi hanno fatto instanza all' Imperatore che operi col Pontefice che S. Santità racconci le parole della bolla et nondimeno essi hanno dato ad intendere a Don Giovanni Marich, che andò in Francia per conto del Re Cattolico, che vogliono venire al Concilio, et che intendono che sia indittione, et esso Don Giovanni l' ha scritto all ambasciatore Vargas ». (Reg. *cit.*). Vedi pure PALLAVICINO, t. IV, lib. XV, cap. I; SUSTA I, 2, 3, 170, 178-ss.

(1) Il re di Spagna non aveva ancor accettata la bolla d' indizione del Concilio, perchè in essa, redatta intenzionalmente in forma ambigua (FILIPPO MUSOTTI, *Sommario del Concilio Trident.* in DÖLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebücker zur Geschichte des Concils von Trient* (1876) II, p. 1), desiderava fosse chiaramente espresso che il presente Concilio era continuazione del precedente sospeso. A questo proposito l' agente di Ercole Gonzaga scrive a Francesco G. da Toledo il 25 aprile: « Questi vescovi di Spagna et il Consiglio Reale pare che stiano tuttavia duri in non voler accettare il Concilio ne la maniera che S. S.tà lo ha pubblicato, et dicono rissolutamente che vogliono che sia espressamente continuatione et non nuova inditione, et si dubita che molto difficilmente si muteranno della loro opinione. Tuttavia tutti hanno da esser qui tra pochi dì per pigliarvi rissolusione ». Vedi pure: Reg. Da Mula cit., lett. del Febbr. 8, SICKEL, *Zur Geschichte des Konzils*, 172; SUSTA I, *Beilage II* e 172-s.

Al contrario l' imperatore, come la Francia, non voleva accettar la bolla del concilio, perchè essa non dichiarava espressamente trattarsi di nuova indizione (DÖLLINGER, *Beiträge* I, nr. 111, p. 388; SUSTA I, l. cit.).

Questo car.le Siripando che sarà compagno di V. S. Ill.ma (1) è, secondo quello che posso conietturare, per esser amico suo, et per intendersi molto bene con lei, perché a me pare huomo da bene et di buona intentione, egli mostra d'haver obligo et memoria fresca di V. S. Ill.ma, ricordandosi che quando ella stava qui le faceva mille favori nelle sue prediche, et quando è passato per Mantova dice d' haver anco ricevute molte cortesie dallei. Ma quello che mi persuade più d' ogni altra cosa è che procura di farsi amico Puteo, et mostra di credergli molto, onde se bene non se gli può torre ch' egli non sia obligato et dipendente da quest' altra parte, non mi diffido però niente che noi non siamo per haverne la parte nostra, non mettendo dubbio alcuno che ella non sia per honorarlo et stimarlo come è convenieute. Egli è napolitano, ma per la prattica delle cose del mondo che si ha acquistata in tant' anni, ha lasciato quelle cose così odiose che hanno per lo più quelle genti del Regno, in maniera che per mio credere questa com-

(1) Girolamo Seripando, nato a Troya nel 1493, arcivescovo di Palermo, assai dotto in teologia e in lettere classiche; fu creato cardinale il 26 febbraio 1561, e nominato legato pel Concilio nel concistoro del 10 marzo. L'ambasciatore spagnolo a Roma, Francesco Vargas, attribuisce queste promozioni al favore e all'autorità del card. Morone, mentre scrive al suo re che il Seripando si era fatto notare nel passato Concilio per un'opinione erronea in materia di giustificazione (Döllinger, *Beiträge* I, 341, 346-s., 351). Fu forse per questa accusa propolata da Vargas che il papa il 4 marzo, prima cioé di nominarlo legato, volle conoscere la sua opinione in materia di giustificazione: « Voluit — scrive egli — pontifex quod dicerem sensus huius propositionis; sola fide iustificamur, quod et feci » (*Vita del card. G. Seripando ... scritta a modo di giornale da lui medesimo*; edit. da G. Calenzio in *Documenti inediti e nuovi lavori letterarî sul Concilio di Trento*, (Roma, 1874). Intorno al partito a cui era obbligato vedi la cifra al n. XIII. — Il Seripando si mise in viaggio per Trento il 26 marzo, si incontrò con Mantova il 14 aprile: « in Castro Novo coniunctus sum cum Hercule cardinale Mantuano ad concilium legato. Quem principem ab ineunte aetate semper suspexi et veneratus sum ». (*Vita* cit. p. 250). Giunsero a Trento il 16. (Susta, I, 7-s.). Mantova mise subito a parte delle particolari istruzioni ricevute da Roma il collega: « io ho comunicato tutto con Mos. Seripando, così perché mi par conveniente di farlo, come perché vien anco lodato ch' io il faccia, et dal papa istesso et dagli SS.ri Borromei » (Reg. comune ... del card. Ercole: Al vescovo di Fano, del 22 maggio, da Trento). E il 21 del medesimo aveva scritto al nipote cardinale: « Mons. Borromeo mi ha scritto del modo con che ho da governarmi con Mons. Ill.mo Seripando (Ib., *l. cit.*) Su ciò cf. anche Pio IV a Mantova del 22 marzo edit. da Susta, I, 1-s. — Una succinta biografia con la bibliografia e la descrizione del carteggio del Seripando è data da Susta I, pp. LVI-LXVI; recentemente ci ha dato un'accurata ediz. critica del Diario di Seripando Sebastiano Merkle della Società Goerresiana: *Concilii Tridentini diariorum pars secunda.*

pagnia non solo apporterà a V. S. Ill.ma servitù ed incomodo ma piacere et dilettatione, essendo lui senza cerimonie buon compagno et che ragiona d' ogni cosa. Io ho voluto darle questa poca d' informatione perché le sia una previa dispositione della pratica di questo buon vecchio.

Ho havuto la lettera di V. S. Ill.ma insieme con quel aviso in zifra (1) il quale ho mostrato subito al car.le Borromeo che se ne rise nientemanco di quello che habbia fatto lei, perché essi procurano di darle una imputatione che non sarà mai creduta da alcuno che habbia niente di giudicio et che sappia come che siano andate le cose passate, onde la lor malignità con questo mezzo viene a scoprirsi senza far a V. S. Ill.ma punto di danno, anzi molto servitio. Io le dico dunque in nome del car.le ch' ella se ne debba ridere da dovero, non mancando però di farci sapere qui di queste simili cose quando occorreranno, per nostra maggiore istrutione. Di che io ne la supplico con tutto 'l cuore.

Di Roma il XV di marzo del LXI.

XIII.

Mantova, 1561 marzo 27.

Mantova a Gonzaga.

Per ordine di Borromeo rimanda la sua partenza per Trento per passare la settimana santa a Maguzzano. Inclemenza della stagione. Desiderio dei prelati di passar la Pasqua nelle loro chiese. Ambitio inimicorum non dormit. Spese ingenti nei preparativi del viaggio. Ha ricevuta la cifra del nipote.

Orig.

Ero per partire dominica che viene per Trento, ma la lettera di Mons.re Ill.mo Borromeo, nella quale mi dice che vada a far la settimana santa a Maguzzano per quello che a questi

(1) La lettera e l'avviso cifrato non ci sono conservati. Allude agli intrighi del partito Farnesiano contro il Mantovano.

dì gli scrissi (1) m' ha fatto risolvere di non partire dominica, ma martì et quel dì andare alla Capriana et mercorì matina a a pranzo a Maguzzano per poter essere alli offitij della sera et quivi stare fin fatti li tre giorni di Pasqua et incaminarmi poi per Trento, questa poca dilatione mi mette molto conto non perché non sia all' ordine da ogni cosa et qui et in Trento, ma per causa che l' aere è tanto freddo et il tempo così rotto che spero di avezzarmi in questo luogo di Maguzzano più sottile di questo nostro d' aere, di modo che quello di Trento sottilissimo non mi nocerà né mi farà mal alcuno alla mia orecchia, maximamente andando verso il tempo buono il quale è da credere che cominciarà fatti che siano li tre giorni di Pasqua. Questi prelati poi circonvicini desideravano molto di far Pasqua nelle chiese loro così per far li santi sacramenti di giovedì, come per cantar la messa il giorno di Pasqua siché questa gratia che sua Santità ha fatta a tutti noi è stata molto a tempo et a proposito et a mio giuditio non importa al negotio del Concilio.

Ho visto quello che V. Ill.ma S. m' ha scritto in zifra (2) et mi è venuto in mente un detto di Paulo III il quale quasi sempre che si ragionava in concistoro delle forze del Turco

(1) Il card. Ercole chiese a Borromeo di poter passare le feste pasquali all'abbazia di Maguzzano, con lettera del 9 marzo, la quale non ci é rimasta. La risposta di Borromeo col consenso richiesto è del 23 del medesimo (ed. in Susta, I, nr. 1ª, p. 4-ss.) — Ercole partì da Mantova il 1° d'aprile rassegnato alla sua sorte e disposto a consacrarsi interamente alla buona riuscita della sua ardua missione, come appare dalla seg. di Francesco al fratello Cesare del 5 aprile: « Il S.re Cardinale nostro Zio mi scrive di sua mano che sarebbe partito per Trento Martì passato e a Maguzzano havrebbe fatti gli uffici della settimana santa, et i tre dì di Pasqua, et di poi se ne sarebbe andato a Trento, esso S.re se ne va molto contento, et con buonissimo animo, essendosi disposto d'abbracciar totalmente il negotio suo et non haver altri pensieri, in maniera che dalla prudenza di S. S.ria Ill.ma accompagnata da così buona dispositione, io spero che le cose sue passeranno felicemente, et con servitio di N. S. Dio, et con sodisfatione de Principi et di tutta Christianità insieme — » (orig.).

(2) Ecco la cifra senza data, la quale deve essere riportata alquanto indietro rispetto alla lettera su riferita: « Terrazina ha persoaso a sua S.tà che sia bene mandare legati a Principi et fin adesso pare che le cose non sieno state bene intese, pure questa mattina ho cavato dal Car.le Borromeo che 'l Papa è come risoluto di mandarvi il Car.le Farnese, il quale per questo fa venire il Car.le di Correggio a Roma, et si serve di Morone nel persoadere Borromeo che non è bene che egli lasci i negotij per andare in Ispagna, et propone Seripando come creatura loro. Il Camerlengo pensa a se stesso, et Borromeo ha detto che egli vi anderà, lasciando i negotij al conte Federico, et a Mons.r Tholomeo, in caso che Borromeo pensasse di non andare non sarebpe gran cosa che vi andassi io. Pur bisogna fare le cose destramente, et se V. S. R.ma fosse qui non dubito che

et della diligentia ch' egli usava in valersene soleva dire: « Iudas non dormit », ma io mutando quel iudas dico con verità: « Ambitio non dormit » Lasciamoli pur fare, quia non est voluntas, non est consilium contra Dominum. Son ben schiavo a N. S. che cognoscendo quanto sia grande la malignità di questo mondo non solo non si sia mosso dal suo pensiero di mandar quel nostro amico in quel suo servigio, ma vi si sia confirmato molto più che non era prima per far dispetto alla predetta malignità. Io so ben che questo nostro non farà come quel altro di Spagna di pensar non che far mai cosa che possi dispiacer a Sua Santità per avitar l' ambitione d' altri mettendo me in questo numero quando però io fussi ambitioso che sin qui Dio gratia non me ne sento una minima fantasia. Quello che il Luzzara suo scrisse al mio (1) non mi parve che andasse a notitia d'alcuno, sapendo che V. Ill.ma S. s' ingannava per troppa gelosia dell' amore delli del sangue nostro et perciò io che sapevo che tosto questo errore li sarebbe levato dal animo non volli che si dessero le lettere e per la Dio gratia il detto errore le sarà levato di modo et per lettere et per l' ambasciata che il presente signore le farà che mai più li entrarà nell' animo; Dio sia lodato perché ha composto questo nostro sangue di cusì buona temperatura. V. Ill.ma S. faccia mò dal canto suo quanto potrà et col consiglio et con l' opera

v' anderei, ma assai mi parerà di fare a vietare che non vi vadano nostri nemici ».

I maligni ambiziosi a cui più sotto accenna il card. di Mantova sono il card. Alessandro Farnese coi suoi aderenti e l'ambasciatore spagnuolo a Roma, Francesco Vargas.

Il card. Ercole vede in ogni cosa, che accade non conforme ai suoi desiderî, l'intrigo e la malignità di Farnese e di Vargas. Avendolo Borromeo consigliato a riconciliarsi coi Farnese, acciochè essi non avessero « causa di fare male ufficî con S. S.tà e con la M.tà del Re Cattolico » contro di lui, egli si lagna fortemente che il card. Borromeo lo tenga in sì poco conto « che si sia dato a credere ... che possa essere offesa dalla malignità del car.le Farnese » la sua servitù e quella di don Ferrante durata tanti anni con il re di Spagna, e che abbia Borromeo « anco voluto aggiungere la Santità di N. S.re, come che Farnese fosse tanto potente che bastasse ad aglienargli l'animo di S. B.ne » (Ercole al vescovo di Fano, 14 ottobre 1560; Registro comune ... cit.).

Circa i rapporti del card. Ercole con Vargas il Pia riferisce al padrone questa dichiarazione di Morone: « Vargas ... non ha altra mira al mondo che di nocere al card, di Mantova, per tutte le vie che può » (MANTOVA, ARCH. GONZ., Busta, 1939: Pia ad Ercole G., 14 febbraio 1562). Cf. pure SICKEL, *Zur Geschichte*, 213, passim; DÖLLINGER, *Beiträge*, I, pp. 265-ss; SUSTA, I, II, passim.

(1) Gian Maria e Gian Francesco Luzzara gentiluomini l' uno di Ercole, l'altro di Francesco Gonzaga.

in tutte le cose che serà ricerca, perché ognuuo cognosca che non solo risponde in amore ma vince l' opinione d' altri. Non ho mandato manza a V. Ill.ma S. dopo ch' è fatta Cardinale perché essendo in questo mettermi al ordine per andar a Trento non sapevo di quelli pochi danari che mi trovavo quanta parte me ne bisognasse per me, hora che ho spese intorno a cinque millia scudi se non sono più (1) per questo conto mando a V. Ill.ma S. cinquecento scudi di manza per mano del sig.re Giammaria accioché se ne vaglia per li bisogni suoi.

Di Mantova il XXVII di Marzo nel MDLXI.

XIV.

Roma, 1561 marzo 29.

Gonzaga a Mantova.

Invio del breve del Giubileo. Il cardinale di Napoli trattenuto ancora prigione. Arrivo a Roma di Ottavio Gonzaga.

Orig.

Sua S.tà m' ha mandato ad adimandare questa sera, et m' ha ordinato che io incamini l' alligato plicco a V. S. Ill.ma in diligenza, nel quale si rinchiude il Breve del Giubileo, che si ha da pubblicare il dì dell' entrata sua in Trento, et perciò io lo mando per la via di Bologna, sperando che egli sia per indugiare manco per strada (2).

(1) Il card. Ercole aveva fatti preparativi principeschi a Trento, ove splendidamente visse con numerosi famigliari seco condotti ; colà aveva fatto portare argenterie ricchissime, arazzi, cocchi, strumenti musicall etc., alla sua mensa sedevano ogni giorno numerosi convitati. Gli acquisti per la sua casa continuarono per varii mesi ; così il 5 maggio ordina al suo maestro di casa di provvedergli tovaglie finissime di Fiandra per la somma di 300 scudi, il giorno dopo gli ordina 200 braccia di damaschi veneziani dei più belli. (Reg. comune ... cit.).

(2) Il breve papale del giubileo è edit. da Le Plat, *Monumentorum ad historiam Concilii Tridentini spectantium amplissima collectio*, 4, 698. Il primo legato accusa ricevuta del breve il 5 aprile. Egli lo inviò al segretario del Concilio Massarelli, che lo pubblicò il 12 aprile. Sul grande concorso di fedeli a Trento per lucrare l' indulgenza vedi: i Legati a Borromeo del 17 aprile in Susta, I, n. 2.

Napoli non è ancor uscito, et la ragione n'è, che S. S.tà vorrebbe il danaro. Hoggi Vitelli è stato da S. S.tà, et le ha detto che si daranno di presente cinquanta milia scudi et del resto si darà sicurtà di cento milia scuti di non partir da Roma infino all' intero pagamento di tutta la somma (1). Di quel che seguirà io darò avviso a V. S. Ill.ma alla quale dico di più che il S.or Ottavio mio fratello (2) è arrivato qua questa sera con infinita mia consolatione et contento.

Di Roma alli XXIX di Marzo del LXI.

XV.

Maguzzano, 1561 aprile 5.

Mantova a Gonzaga.

Ha ricevuto le lettere del nipote del marzo 29 con il breve dell' indulgenza. Per ubbidire al papa andrà

(1) Alfonso Carafa cardinale di Napoli pronipote di Paolo IV, dichiarato prigione dal papa il 7 giugno 1560 e liberato il 4 aprile dell'anno seguente, dietro promessa di pagare una multa di cento mila scudi d'oro a titolo d'indennità pei furti commessi a danno della S. Sede. Intorno alla sua prigionia, alle trattative precedenti la sua liberazione, e alla parte presavi dal card. Vitelli, vedi ANCEL, *La disgrace et le proces des Carafa*, cit., p. 89-90, 160-ss.; GEORGE DURUY, *Le cardinal Carlo Carafa* (1519-1561). *Etude sur le pontificat de Paul IV*, (Paris, Hachette, 1882) passim. Il card. Ercole, che poteva ripromettersi l'appoggio del giovane cardinale in un prossimo conclave, s'interessò molto della sorte di lui, il quale aveva fatto più volte appello alla sua autorevole intercessione e a quella di Borromeo a mezzo del card. Gonzaga. A questo proposito scrive il Pia a don Cesare G. il 4 febbraio « ... Napoli si è di nuovo raccomandato all'Ill.mo S. Francesco [Gonzaga] et l'ha fatto pregare à voler aiutarlo, promettendoli di obligarsi a dar sicurtà di principe a dover esser sempre amico et servitore di Borromeo, et di seguirlo in un conclave con cinque Cardinali, et che deve far questo sapendo certo che di ragione il papa non gli può far un male al mondo, che non di meno riconoscerà si può dire il capello et la vita da lui et si terrà come creatura sua, et novamente promosso al cardinalato. Il S.or Francesco non è per far cosa alcuna, se non con grande occasione, acciò non dia sospetto col far tali uffitii di praticar il papato per Mons.r Ill.mo et Rev.mo di Mantua ». Cf. anche sull'argomento le lettere diMantova a Gonzaga, nn. VII, XV, XXV, nelle quali il card. Ercole dimostra tutto l'interesse che prende alla liberazione del giovane Carafa.

(2) Ottavio ed Ercole erano stati inviati dallo zio cardinale alla corte di Spagna, ove fecero poco onore alla loro famiglia, coprendosi di debiti. I creditori avevano fatto porre il sequestro ai beni di Ercole « ... con grandissima vergogna di tutta la casa Ill.ma » e se non interveniva a tempo il card. Ercole sarebbero state messe all'incanto tutte le sue robe. (Eustachio Amati da Toledo il 25 aprile '61).

a Trento dopo le tre feste di Pasqua. Desidera ardentemente la scarcerazione del card. di Napoli. Sollecita la partenza del nipote Ottavio per la corte di Spagna.

Orig.

Ho ricevuto poco fa le lettere di V. S. R.ma delli 29 del passato insieme col breve per l' indulgenza (1) da pubblicarsi per il giorno della mia entrata in Trento, il qual è venuto a tempo, et me ne valerò a gloria et honore di N. S. Dio. Et poi che S. S.tà per quello che me ne scrive il S.r Car.le Borromeo insta che io vada a Trento subito fatte queste tre feste di Pasqua, io come già ho fatto scrivere a V. S. R.ma da Camillo mio secretario, partirò senza fallo mercoredì di qua, et me ne anderò la sera a Volarno perché venga o non venga a tempo il R.mo Seripando a tempo che potiamo unirci di camino et entrare di compagnia, io mi spedirò del mio viaggio et vorrò quanto prima essere in Trento, poiché oltre all' obedire a sua B.ne ho ancor io desiderio d' uscire di questa pratica di starmene tuttavia in camino (2). Mi spiace infinitamente che la cosa della liberatione del R.mo di Napoli non fosse ispedita del tutto, nondimeno spero che come S. S.tà ha fatto il più ch' è stato il perdonargli et riceverlo in sua gratia, così farà anco il meno, cioè di trovar verso che nella multa egli riconosca la benignità sua verso di lui. Io come V. S. R.ma vederà per la lettera che sopra ciò le scrissi hieri di man mia, ho grandissimo piacere di quella liberatione, però con grande desiderio sto aspettando d' intendere che sia successa ed effettuata inte-

(1) Cf. Lett. XIV.

(2) La lettera del card. Borromeo in cui si fa premura a Mantova di raggiungere presto Trento è del 29 marzo (ed. in SUSTA, I, 8). — Il papa contava che al più tardi il primo legato raggiungesse la sua sede la domenica dell' Olivo, 13 aprile (SICKEL, *Zur Geschichte*, cit. p. 180, 185), ove a distanza di pochi giorni l'avrebbe raggiunto Seripando (SUSTA, I, 10); ma il nostro che riteneva che a Trento per allora non si aveva « a far cosa » (Reg. comune .., cit., lett. all' Arrivabene, 7 maggio), era ancora a Castelnovo, ove lo raggiunse Seripando, il quale da Bologna gli aveva inviato il suo segretario Filippo Musotti per accordarsi con lui « sul come et quando havessero da trovarsi insieme per entrare di compagnia in Trento » (DÖLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebücher zur Geschichte*, II, pp. 1-ss), ove per Rovereto giunsero il 16. Su tutto ciò vedi anche lett. IX, XII e XIII.

ramente, et da V. S. R.ma si aspetta l' aviso quanto più tosto ella me lo potrà dare (1).

Con molta sodisfation mia ho inteso quel ch' ella mi ha scritto della giunta del S.or Ottavio nostro in Roma (2) et del contento ch' essa ha sentito della vista et della creanza di lui il quale a me anco quando lo vidi sodisfece assai et nella presenza et ne i costumi suoi. Resta hora che sodisfacciamo et a noi et al debito nostro nel resto, cioè in mandarlo via quanto prima et in farlo andare in Spagna al tempo conveniente, importando quanto sa ch' egli si trovi di là dentro al termine della licenza che glie ne diede Sua M.tà. Però quando egli non fosse partito al ricevere della presente lo faccia partir subito.

Di Maguzano del LXI il V d' Aprile.

XVI.

Trento, 1561 aprile 13 (ric. il 19).

Gonzaga a Mantova.

L' imperatore Ferdinando loda la buona elezione fatta da Pio IV nella persona del card. di Mantova come legato al Concilio.

Orig.

Questa mattina essendo io di sopra dal papa, l' ambasciatore dell' imperatore mi ha mostrata una lettera per la quale sua Maestà gli scrive che si compiace molto della buona elettione fatta per sua Santità della persona di V. S.ria Ill.ma a negocio tanto importante come è quel del Concilio, et dimostra di restarne intieramente sodisfatta, il che io le ho voluto far sapere, parendomi cosa degna d' avviso, con dirle di più, che per far io tutto quel che si conveniva in questo particolare, ho pregato il detto ambasciatore che mostri la medesima let-

(1) Sui rapporti tra il card. Ercole e il card. di Napoli vedi lett. XIV. Mantova si rallegra con Napoli per la liberazione ottenuta, é si dichiara sempre pronto a servirlo con lettera del 1° maggio 1561. (Reg. comune ... cit.). In seguito per obbligarselo maggiormente, e per tenerlo lontano dall' odiato Farnese giunge a proporre al nipote don Cesare di cedere al card di Napoli il governo di Benevento (Mantova a Gonzaga, 20 aprile, 1562).

(2) Cf. lett. XIV.

tera, o dica a bocca questo istesso a sua Santità, accioché ella vegga che da gran principi vien lodato il giuditio suo in questa tale eletione (1).

Di Roma alli XIII d' Aprile del MDLXI.

XVII.

Roma, 1561 maggio 3.

Gonzaga a Mantova.

Intorno alla sostituzione dell' ambasciatore spaguolo a Roma. Desiderio di Borromeo e dei Gonzaga che il duca Cesare entri a trattare gli affari del re cattolico col papa.

Questa cosa di Vargas (2) farà impensatamente al signor Cesare mio fratello un buon servitio, perché dicendo Terracina a Borromeo che se il signor Cesare non si partiva questo Set-

(1) Il card. Madruzzo aveva consigliato Mantova di inviare un suo messo all'imperatore (lett. VII) per notificare la sua nomina a legato; Mantova, che non aveva sul momento persona adatta alla missione, si limitò ad una comunicazione per lettera, poiché egli era ben certo che a Ferdinando sarebbe riuscita la nomina assai gradita, poiché col recentissimo matrimonio tra il duca Guglielmo Gonzaga ed Eleonora, figlia dell'imperatore, ai rapporti di buona amicizia, si erano aggiunti vincoli di parentela tra la casa Gonzaga e quella d'Austria. L'imperatore già ai primi di Febbraio aveva lodato la scelta del papa, secondo la relazione dell'ambasciatore veneto: « Hoggi è stata congregatione et sua Santità ha fatto leggere le lettere dell'imperatore ... et si è inteso che il cardinale di Mantova deve andare al Concilio, et mi vien detto che vi va mosso dall'imperatore, che gli ne ha fatto grande istanza », Reg. di lettere Da Mula, cit. (8 febbraio 1561),. L'imperatore rispose alla lettera del cardinale con molta benignità e rallegramenti vivissimi; Ercole a Francesco G., 12 giugno 1561 (Registro comune di lettere, cit.).

(2) A più riprese erano giunti avvisi a Roma dalla Spagna che il re Filippo aveva intenzione di rimovere l'ambasciatore Francesco Vargas, il quale era continuamente in urto col papa, era mal visto dai Borromei e dai Gonzaga. Il cardinale Ercole, alla notizia datagli, nel maggio, dal nipote sull'allontanamento dell'ambasciatore spagnolo, risponde a mezzo del suo segretario: « Il cardinale quanto più va discorrendo sopra di Vargas, di che ha toccato nella lettera sua, tanto più si conferma in quella opinione che non sia da desiderare di lui altro se non che venga qua, perché in ogni altro luogo può nuocere, et qui dove già siamo risoluti d'accarezzarlo è forza che giovi, se non altramente, almeno occasionaliter, dando materia a S. S. R.ma di far noto al mondo la dolce et virtuosa natura sua. Però dove può V. S. R.ma insista in questo, perché il cardinale pa-

tembre passato di qui sua Maestà haveva pensato far cadere in lui le faccende, mentre provedeva di altro ambasciatore, S. S. Ill.ma mostrò dispiacere delle cose passate et disse che adesso ch'egli verrà a star qui si potrà tentar questa facenda, et che farebbe che il papa gli commetterebbe che trattasse ciò in nome suo; al che Terracina rispose che la via di concludere questo era che sua Santità tenesse conto del signor Cesare et le desse conto dei negotii, perché il re da sè verrebbe in pensiero di servirsi di lui. Mostrò Borromeo di capir questo, onde lo sta aspettando con desiderio et ogni dì promette a me di far gran cose (1).

Io certo ne ho gran speranza et voglio credere che qoesta sua venuta qui sarà di utile et honore a lui et a tutta la casa nostra.

Roma il III Maggio del LXI.

XVIII.

Roma, 1561 maggio 28 (ric. il 5 giugno).

Gonzaga a Mantova.

Il card. Borromeo ordina ai nunzi pontifici di informare il primo legato di ogni avvenimento relativo al Concilio.

Orig.

Al sig. cardinal Borromeo io ho fatto sapere come V. S. Ill.ma non è avvisata delle cose spettanti al Concilio,

gheria cinquecento scudi de' suoi et esser sicura che Vargas venisse a star qui. Quando la cosa fosse risoluta bisogneria ben che per honore nostro s'operasse destramente che Vargas scrivesse al cardinale due parole della deliberatione di S. M.tà; gli risponderebbe in maniera che staressimo tutti bene. V. S. Ill.ma habbia a cuore questo negotio, perché di qui può nascere molto bene a lei et si può schifar molti mali ». (C. Olivo al card. Gonzaga, 19 giugno 1561). Anche Pio IV e Borromeo entrarono nell'ordine di idee del card. di Mantova (Susta, I, 144, 157).

(1) Don Cesare invitato dal papa e da Carlo Borromeo, ritornò a Roma nell'agosto del 1561 con la moglie (Affò, *Istoria della città e del ducato di Guastalla*, vol. III, p. 18); ove cercò d'intromettersi nelle faccende politiche per consiglio dello zio (Gonzaga a Mantova, 29 agosto 1561; lett. XXVII) col consenso del re Filippo.

pregandolo strettamente a provvederci come a cosa necessaria (1).

Egli ha risposto che rinnoverà la commissione ai nontii in ogni parte, che non lasciano passar cosa di quantunque si voglia importanza, che concerne questo negotio, che non l' avvisino a V. S. Ill.ma et di più ha detto, che ciò che occorrerà degno di avviso, esso stesso glielo scriverà, siccome dice aver anche fatto in fin adesso.

Io con tutto ciò, quel che io potrò penetrare, serbati i i termini di modestia et senza parer curioso, farò di tutto avvisato V. S. Ill.ma di mano in mano.

Di Roma alli XXVIII di Maggio MDLXI.

XIX.

Trento, 1561 giugno 2.

Mantova a Gonzaga.

Il card. Ferrero viene anteposto al Gonzaga nella lagazione di Spagna. Viaggio del card. di Ferrara in Francia.

Orig.

Travedo quando considero che 'l car.le Ferrero è anteposto a V. S. Ill.ma nella legatione di Spagna (2), essendo lei tanto stretta di parentela con casa Borromea, et di casa affetionatissima a quella Corona, pur perché così piace a Dio bisogna aver patienza. Di quelle tante liberalità che usa quell' amico per acquistarsi amici, me ne sono riso assai, ma si ben

(1) Il card. dl Mantova scriveva il dì 11 maggio a B. Pia che gli sembrava « di essere mezzo fuor del mondo, nelle Indie, non havendo novella né di Spagna, né di Francia ». (Registro comune di lettere, cit., alla data), Sull' argomento vedi: Gonzaga a Mantova, 4 giugno; Mantova a Gonzaga, 5 giugno, docc. XX e XXII; Susta, I, *Beilage*, XXVIII e pp. 74. 75, 78, 199 nota.

(2) Sulla legazione di Spagna ambita da Borromeo, da Farnese e da Gonzaga vedi lett. X specialm. nota 2 e Susta, I, 199-seg. A questo proposito il Gonzaga scriveva il 3 maggio allo zio: « Il conte Federico Borromeo ha fatto un gagliardo ufficio col papa a mio favore, perciò S.tà ha risoluto che Borromeo o io habbia d'andare in Ispagna ... S. S.tà haveva quasi pensato di mandarvi uno dei due cardinali venetiani nuovi, ma Terrazina lo ha rimosso da questo pensiero con dire che il re non vede volontieri venetiani » (ric. 10 maggio).

maravegliato molto et del veneto senato et del prelibato frate; oh, fusse vivo Paulo IIII per un mese, che vederessimo di bellissime cose! L' andata di Ferrara in questi caldi in Francia (1) mi dispiace assai per dubbio che ho che il troppo suo ardire non nuocia al corpo. È ben vero che non mi posso doler in tutto come havrei fatto, se S. Ill.ma S. havvesse avuto un poco più di compassione a questo travaglio mio. Ma infatti è vero quel detto della verità: « In qua mensura mensi fuerit« tis in eadem rementietur vobis » (2).

Di Trento il 2 di Giugno nel LXI.

XX.

Roma, 1561 giugno 4 (ric. il dì 11).

Gonzaga a Mantova.

Il card. Gonzaga, a nome del card. Borromeo, dà notizia dell' esito delle trattative condotte dal papa col re di Spagna e con la Francia intorno all' accettazione della bolla di convocazione del Concilio ed all' intervento a Trento dei prelati delle due nazioni.

Orig.

Dopo l' haver fatto scrivere a V. S. Ill.ma le due lettere ch' ella havrà veduto qui allegate et dopo l' haver questa sera cenato con Borromeo, Urbino, donna Virginia et il conte Federico in Bel Vedere, sono stato pregato da Borromeo a voler rispondere adesso che sono tre ore di notte ad una lettera ch'egli le ha scritto, nella quale le domanda che le dia avviso delle cose del Concilio spettanti alle cose di Francia et Spagna particolarmente.

Al che S. S. Ill.ma rispondendo le dice che di Francia egli è avvisato che quei prelati veneranno ogni volta che l' imperatore si risolva di mandar i suoi, et che senza que-

(1) Sulla legazione del cardinal di Ferrara in Francia e sul suo carteggio diplomatico vedi Susta, I, pp. LXXVIII-segg. e 196-seg. Cf. pure lett. del 18 giugno, n. XXIV.

(2) Il card. di Ferrara, giudicando ottima la scelta da parte del papa della persona di Mantova, come primo legato del Concilio, non s'era adoperato presso Pio IV, benché caldamente pregato, perché fosse accettata la sua rinunzia.

sto forse che se S. S.tà volesse cavar ben la cosa che si risolveriano i Francesi di andarvi, ma che sua Beatitudine non si cura di farlo per dubbio che il Concilio non si riempisse in un subito di prelati francesi et tedeschi eretici et sforzassero i legati a far una sessione senza la presenza di quelli del re di Spagna, dei quali se ne bada far grandissimo conto, così per il numero loro, come perché essi tengono i decreti del Concilio di Trento per verissimo; i quali sono tanto favorevoli et a proposito per la sedia apostolica, come si sa. Oltreché si anderebbe a pericolo di non far con questi modi alterrar quel re, il quale, per quello che porta don Giovan d' Aiala, non vuol intendere il Concilio se non dice continuatione et questo è quanto il detto cavaliere porta di Spagna nella materia del Concilio (1). Al che S. S.tà risponde per Terracina che la bolla vuol inferire continuatione pura et che S. Maestà mandi pure i prelati che vedrà questo punto essere inteso da lui nel modo che ha detto.

Ma se in tal materia S. Maestà vuol maggiore chiarezza et soddisfatione, faccia opera et ufficio con gli altri principi et cristiani che se ne contentino, ch' egli è prontissimo a dichiarar la bolla conforme a quella che sarà da loro deciso. Con queste cose spera S. S.tà di voltar il re di Spagna et poter venir a a qualche buona conclusione del Concilio, la quale egli non aspetta slcuramente per tutta la presente state, nella quale ella insieme coll' Ill.mo Seripando patranno star in pace, ché, non solo non saranno fastiditi da facende del Concilio, ma appena visitati con nuove pertinenti a questo negotio, del quale tutto quel che di Spagna et Francia ne sarà scritto a S. S.tà, V. S. Ill.ma stia sicura di esserne avvisato. Quando o da S. S. Ill.ma, ovvero dai nuntii ella non havrà nuova alcuna, sappia che questa è la causa, cioè che S. S. à non si vuol risolvere di cacciar in molti luoghi le cose del Concilio dove potria farlo, per aspettar la risolutione della Maestà Cattolica et per essere da lui aiutato et favorito come s' aspetta dalla infinita bontà di quel bon et cattolico principe. Io ho scritto a V. S. Ill.ma pieno di sonno; ma se a questa lettera io havrò cosa da aggiungere, soddisfarò con l' ordinario di sabato.

Di Roma la vigilia del Corpus Domini del LXI.

(1) Relativamente alla missione a Roma di don Giovanni D' Aiala vedi *Documentos ineditos*, IX, pp. 93-segg.; SUSTA, I, *Beilage*, 171-segg. e passim; CONSTANT, *Rapporte sur une mission scientifique*, cit., pp. 506 e segg.

XXI.

Roma, 1561 giugno 4.

Gonzaga a Mantova.

Relazione di un vivace discorso tenuto dal papa in concistoro contro alcuni cardinali, che gli creavano diffidenze presso i principi, mettendo in pericolo il buon esito del Concilio, e ordivano congiure per dare a lui, ancor in vita, un successore. Elezione del card. di Ferrara come legato per Francia.

Orig.

Nel Concistoro passato furono dette molte cose, le quali il Pia d' ordine mio scriverà a V. S. Ill.ma. Una sola m' ho serbato io da farle sapere, sì perché mi pare che il soggetto lo meriti, et sì perché non si può fedelmente ridire, se non da chi l' ha udita.

La prima cosa che S. S.tà ragionò fu questa contra ambientes, alla quale entrò con questo principio, che, dopo ch' egli fu assunto al pontificato, ha havuto travaglio per cagion di molte occorrenze, fra quali il trovarsi il Concilio alle spalle col dubbio di perdere la Francia, gli è stato della molestia, che ognuno si può immaginare, senza il disturbo di molte altre cose oppostegli da principj particolari, di che egli s' era continuamente sgravato per procurar di vivere come deve fare ogni buon pontefice, ma che quello che l' ha travagliato forse più che tutte l' altre cose insieme è stato il vedere il modo che tengono i cardinali verso di lui, et quello che essi tra loro fanno, percioché non solo alcuni di loro mostravano di desiderargli la morte, ma procuravano che quel poco di tempo che piacesse a Dio di lasciarlo vivere egli se lo passasse infelicemente, dando ad intendere ai principi ch' egli è in lega, et che pensa di far guerra, contro ad ogni pensier suo, non considerando essi che per loro particolari interessi procurano con questi mezzi di rovinar la Chiesa, essendo che col metterlo in diffidenza dei principi, segue che nè egli possa tirar a fine il Concilio, nè essi gli prestino quella credenza che dovrebbero, onde a lui non resta facoltà di poter far di quei uffici che bisognerebbero per

beneficio pubblico, il che se bene egli sa che per la parte di chi lo fa è crimen laesae maestatis et sa ancora molto bene qual di loro è, che continuamente faccia di questi uffici, nondimeno è risoluto perdonare ogni cosa passata, con questo però, che se per l' avvenire egli intenderà che si vada continuando in questi mali modi, ne farà tal dimostratione, che servirà per esempio a molti altri (1).

Soggiunse che non bastava loro il macchinar queste cose contro al servigio suo, che havevano anco voluto entrar fra loro in lega, et pensar di fargli in vita sua un successore, come se qnesta electione non si spettasse ai cardinali et che dopo la sua morte non possa ognuno far ciò che gli piace, senza fargli sul viso queste pratiche così scoperte, le quali erano state così terribili che non solo andavano a cammino d' aiutar chi loro piacesse, ma disfare et atterrare tutti quelli che havessero potuto impedire questo loro disegno, et qui toccò che non solo di congiure s' erano fatte, ma si erano ancor state formate scritture, et mandate cedule sottoscritte ad alcuni principi, a distruggimento di chi lor piaceva, da' quali essendone egli in parte avvisato, et in parte havendosene esso stesso voluto chiarire, è stato quasi persuaso a farne dimostratione, ma si era temperato per manco male, et in ultimo diede in queste formali parole: Pensi ora chi ha commesse queste cose in che grave errore egli è incorso, et esaminando la sua coscienza sappia che io parlo a lui, et ch' io so benissimo chi egli è, ma perché non voglio mostrar tanto rigore, ho voluto farglielo sapere con perdonargli tutto quello che ha fatto, et assolverlo in utroque foro, di ciò ch' egli havesse bisogno, purché si muti in tutto di vita, et credasi che io non voglio da questo dì in avanti haver per questo conto rompimento di testa, perché chi mi vorrà provare buon prete et pastore havrà occasione di farlo, chi mi proverà altrimenti et non darà fede alle parole mie saprà quel tale d' haver un rigoroso principe ma giusto.

Con questo finì S. S.tà questa parte di ragionamento, et

(1) Sui propositi di guerra attribuiti a Pio IV vedi SICKEL, *Zur Geschichte des Concils*, cit., p. 167. L'ambasciatore veneto Da Mula raccomanda al papa di non nutrire pensieri di guerra, la quale tornerebbe a danno della Chiesa; Pio IV risponde: « Questi luterani se ci volessero offendere, volemo poterli mostrare il volto; è vero che con la guerra non si può far il Concilio, nel quale è la nostra intentione per far bene alla christianità ». Lett. alla Serenissima, 31 gennaio 1561. In un dispaccio del 14 febbraio il medesimo ambasciatore riferisce che Pio IV asserisce di non pensare affatto alla guerra. (Reg., cit.).

poi entrò nel far la propositione del cardinale di Ferrara, nel modo che il Pia scriverà più lungamente, et perché quando S. S.tà ebbe detto ciò che volle i cardinali havean da votare sopra dell' eletione di Ferrara, non fu alcuno che rispondesse alla prima parte, fuorché Trento, il quale lodando l' eletione di Ferrara, et lodando ancora S. S.tà che non lascia alcuna cosa intentata, venne a dire che grande errore era di quella persona che pensasse di voler inquietare la buona mente di S. S.tà, et grandissima la benignità di lei, che usava clemenza a chi era incorso in così gran peccato.

Tutti gli altri toccarono il particolar solo di Ferrara, et del resto non fecero parola. Io, ch' era stato avvertito dal conte Federico di questo ragionamento, ebbi grandissimo piacere veder impallidire le guancie ad alcuni et alcuni altri dissimular la cosa in maniera che per la troppa simulatione alcuni dei cardinali giudicarono che quei tali vi fossero intricati dentro, et a quelli si fosse detto, tanto più che quando il Papa parlava girava alcuna volta la testa verso loro, con una voce et un viso che fece paura a me, che sapevo di non haverci colpa,

Non vengo a nominare alcuno, perché da quel che io ho per altre mie scritto a V. S. Ill.ma ella per se stessa verrà in cognitione a cui si sia accennato (1).

Di Roma alli IV di Giugno MDLXI.

XXII.

Trento, 1561 giugno 5.

Mantova a Gonzaga

I nunzi pontifici mons. Delfino, mons. Commendone e mons. Varmiense tengono informato il primo legato a Trento sull' andamento delle trattative condotte

(1) Pio IV spesso era costretto al letto da acute sofferenze di podagra (Reg. cit., 1 febbraio 1561), nella circostanza della malattia del papa le intese e le trattative intorno all'elezione del successore si riattivavano tra i cardinali (SICKEL, *Zur Geschichte*, cit., p. 289). Il papa, fortemente allarmato, fieramente rampogna alcuni cardinali di aver iniziati accordi coi principi per dargli un successore, alludendo ai cardinali Morone, Trento e Farnese. Che l'allocuzione fosse diretta a colpire costoro ci vien detto dall'agente Mediceo a Roma Claudio Saracino: « La malattia del papa ha fatto parlare di cose, che sono ve-

da essi coi principi intorno al Concilio; i nunzi di Francia non mandano alcuna notizia. Processione fatta a Trento.

Orig.

Mons. Delfino et mons. Comendone fanno quello che hanno in commissione d' avisarci di ogni cosa che occorre nelli carichi loro molto copiosamente, onde a loro non bisogna che Mons. Ill.mo Borromeo rinovi la commissione, ma solo mostri la satisfatione che habiamo della amorevole fatica che fanno per farci honore. (1) V. Ill.ma S. sarà contenta di dire questo da parte mia al cardinale, non gli scrivendo io per questo spazzo cosa alcuna, non ve ne essendo, né di piccola, né di grande da poter scrivere. Mons.re Rev.mo Varmiense avisa a noi anchora ogni cosa che partiene a questo nostro comune negotio. Desiderarei sapere se S. Ill.ma S. ha da continuar appresso dell' imperatore legato, oppure venire qua; V. R.ma S. mi faccia gratia, se le pare che non sia presuntione, di dimandarlo al cardinale et poi colle prime sue avvisarmelo.

nute all'orecchio di S. B.ne con molto dispiacere, cioé delle pratiche et ragionamenti appartenenti alla creatione di nuovo pastore. Et S. S tà ha detto che nella prima congregatione, o concistoro ne voleva fare notabile romore, et per quel che Vitelli m' ha mostro, tutto il romore si faceva per Morone fumentato da Trento et da Farnese. Del che S. S.tà se n' è da se stesso dato cagione, perché nelle cose importanti ha sempre voluto che nel gratiare si passi per le mani sue ... ». C. Saracino al duca Cosimo, 20 maggio 1561. (R. Archivio di Stato in Firenze, Mediceo, 3281). — Intorno all' inimicizia del duca Cosimo contro Farnese, Morone, Trento vedi lett. del 29 agosto, n. XXIX.

(1) Zaccaria Delfino vascovo di Lesina, nunzio pontificio presso l' imperatore Ferdinando. Sui suoi rapporti con il primo legato vedi *Appendice*, lett. del 28 maggio, XVIII; Susta, I, 74-75. Il cardinale Ercole, a richiesta dell' imperatore, aveva fatto uffici presso il papa, affinché mons. Delfino fosse creato cardinale (Registro riservato di lettere ... cit.: lett. del 10 nov. 1560). Il card. Ercole ringrazia mons. Delfino della diligenza che tiene nell' informarlo delle cose di Germania e gli manifesta il piacere grande che assieme al collega Seripando prende delle sue lettere. (Registro comune ... cit., lett. a Mons. Delfino del 7 maggio 1561). Per altre notizie biografiche e pel carteggio diplomatico del nunzio vedi S. Stheinherz, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 1560-72: *Die Nuntien Hosius und Delfino*, 1560-1561, erster Band; Wien 1897, pp. XXX-ss e XX-ss.

Gian Francesco Commendone, vescovo di Zante, inviato pontificio per trattare del Concilio nei paesi tedeschi del Nord, fin dai primi di marzo aveva ricevuto ordine da Borromeo di informare sui suoi negoziati il card. di Mantova. (Susta, I, 197, 199). — Di questa corrispondenza dei legati Delfino e Commendone con il primo legato nulla resta nel carteggio Gonzaga di Parma. — Sul carteggio diplomatico del Commendone vedi Susta, I, pp. LXXXI e 199; le sue lettere fino al settembre 1561 sono edite in *Miscellanea di Stor. Ital.*, 6.

Alla zifra non ho tempo di rispondere altro, ma forse risponderò con un altro spazzo; frattanto dirò a V. Ill.ma S. che chi vorrà stare a rispondere ogni volta che si scopra nova malignità di costì, bisognerà star sempre con le penne in mano et anco non basterà.

Di Trento il V di Giugno nel MDLXI.

[Postscript.] Habbiamo oggi fatta la processione del corpo di Christo devotione di questo popolo et con molto concorso et è stata così lunga, che mi ha stracco di molto che m'è bisognato star in letto un buon pezzo. ..... Mi consacrerò, piacendo a Dio, domenica che viene (1). Penso di far venire Scipione a star qui col Pendaso et con messer Giulio. .. ... Se il cardinale volesse pure fare qualche cosa colli nuntii, perché ci avisassero le cose pertinenti al carico nostro basteria scrivere alli nuntii di Francia dai quali non habbiamo mai havuto novella alcuna.

XXIII.

Trento, 1561 giugno 12.

Mantova a Gonzaga.

L'imperarore Ferdinando risponde a Mantova, il quale gli aveva comunicato la sua legazione a Trento.

Orig.

Havendomi l'imperator risposto con molta benignità a quella lettera ch'io gli scrissi sopra la venuta mia qua, et la passata della Signora Duchessa nostra et sua figliuola a Mantova, ho voluto qui dentro mandarne copia a V. S. Ill.ma sapendo che le sarà caro per tal risposta di veder la buona mente che quel gratioso principe tiene verso la persona mia (2).

Di Trento il dì XII di Giugno del LXI.

(1) Registro comune ..., cit., Il card. Ercole a B. Pia, 2 giugno 1561: « Domenica che viene sarò consacrato vescovo per mano di Seripando ».

(2) La lettera di Mantova all'imperatore Ferdinando è del 23 aprile; l'imperatore risponde il 14 maggio, dichiarando che da molti anni ben conosceva

XXIV.

Trento, 1561 giugno 18.

Mantova a Gonzaga.

Manifesta il suo infinito compiacimento per la soddisfazione che il papa mostra di lui. Sua amicizia sincera per Pio IV; benefici già ricevuti. Distribuzioni varie di danaro a vescovi poveri. Elogio del card. di Ferrara inviato alla corte di Francia.

Orig.

Ho havuto molto a caro che V. S. R.ma m' habbia avvisato di quella parte del lungo ragionamento che ebbe con nostro signore nella quale sua S.tà mostrò così buona volontà verso di me. Et a quella rispondendo dico ch' io desidero che V. S. Ill.ma ne baci per me i piedi a Sua Beatitudine, assicurandola ch' ella non s' inganna punto a creder di non aver il più affetionato et il più obbligato servitor di me in questo mondo, il che fò senza alcuna fatica, essendole stato dal XXIII in quà domestichissimo amico, et da poi che fu fatta cardinale affetionatissimo et hora ch' é papa divotissimo servitore et per gratia di lei parente.

Tutte queste cose insieme non credo che concorrano in alcun cardinale fuori che in me. Però S. S.tà con così gran fondamento può farmi gratia di perseverare in questa opinione bastandomi questo favor di lei che 'l mondo conosca ch' ella mi habbia per quello che io so certo d' esserle, et non si pigli fastidio se fin a quest' ora non le pare che le sia occorso di

l'animo del prelato insigne a suo riguardo, e che dalla sua lettera non riceveva che una conferma sicura della benevolenze sua e dell'affetto, che porterebbe alla figlia Eleonora, passata in casa Gonzaga. Aggiunge: « Quod vere ad legationem P.ti V. R.mae in futuro Concilio Tridentino a S. D. N. demandatam attinet, eidem P.ti V. R.mae ingenue affirmamus quod nobis gratissimum acciderit eamdem ad memoratam legationem destinatam esse, qua nimirum scimus eam pro summa eius pietate et in afflictam rempubblicam studio nec non sapientia et rerum usu aliisque excellentibus ingenii dotibus rectissime cum laude sua et Ecclesiae commodo functuram esse ». (Vienna, 14 maggio 1561. Cop. alligata). Vedi Gonzaga a Mantova, 13 aprile, XVI; e sul passaggio per Trento per recarsi a Mantova della novella sposa Eleonora d'Austria, Susta, I, 12, 73.

farmi beneficio, perché dalla cortesia sua non è mancato di volermi dar legationi et altre cose simili (1).

Poi la gratia fatta alla persona di V. S. R.ma del Cardinalato basterebbe come in effetto basta a farmi il più contento servitor ch' ella habbia. Mi saria ben caro che V. S. R.ma per farmi piacer grande facesse con questa occasione qaalche buon ufficio per la cosa che già ricercai in favore di messer Francesco dalle Armi nostro, poiché i figliuoli che di lui son rimasi son virtuosi et meritevoli d' ogni gratia, sì come dissi anco quì al sig. conte Federico nostro quando ci fu, pregandola con ogni efficacia possibile a raccomandarli in mio nome a S. Beatitudine et operar sì in favor loro che o in quella o in altra maniera possano goder d' alcuna cortesia della S.tà sua, et ne fu anco, s' io non m' inganno, mandato memoriale a V. S. R.ma o di qui da me, o da Bologna da messer Hercole nostro.

Io resto molto contento che la vita mia, et i modi ch' io tengo oddissfacciano al buon giuditio di S. S.tà, non ci essendo venuto per altro fine che per questo solo, d'ubbidir et soddisfar a lei, onde, facendomi gratia la bontà di Dio che in questo io habbia il mio intento, godo fra me stesso come della maggior allegrezza ch' io potessi havere in questo mondo.

Non lasciando in questo proposito di supplicar a sua Beatitudine per mezzo di V. S. R.ma che mi faccia gratia et favore quando ella intendesse ch' io facessi o dicessi cosa la quale non fosse conveniente al grado che l' è piaciuto di darmi et di sua soddisfatione di farmene avvertir con due righe da V. S. R.ma perché vedrà quanta forza habbia in me il desiderio che ho di soddisfarle.

Et essendo S. S.tà informata de gli humori che peccano et delle male volontà delle persone verso di me, sì degni di non creder cosa alcuna del fatto mio che fosse scritto di qui o

(1) Pio IV, appena consacrato papa, addimostrò pel card. di Mantova grande benevolenza. Nella visita di congedo fattagli dal cardinale dopo il conclave, il nuovo eletto fece grandi premure a Mantova per trattenerlo a Roma e gli offrì l' indulto sulla chiesa di Reggio e « una legatione a suo piacimento, fosse pure Bologna ». (Pia al duca Cesare,, 30 dicembre 1559). Inoltre aveva recentemente data la porpora al nipote Francesco e aveva aderito al desiderio del card. Ercole di cedere la legazione della chiesa di Campagna al medesimo nipote. (R. Archivio di Stato in Firenze, Mediceo, 3281: Saracino al duca Cosimo, 9 maggio 1561). Però dall' istruzione data da Mantova a Don Cesare nel 1560, allorchè partiva per la corte romana, sappiamo che erano assai più grandi i desiderii e più alte le ambizioni nutrite dai Gonzaga fin dai primi mesi del nuovo pontificato.

interpretatione che fosse data a parole o ationi mie per esser io risoluto di viver di modo, che spero di non dover neanco dar soggetto di malignar alla malignità istessa contro di me.

Io ho il modo gratia a Dio di servir a S. S.tà in questo luogo, senza metter mano a quei denari ch' ella mi ha dati da dispensar in cose necessarie al Concilio (1).

Et quando non lo havessi ho tanta sigurtà con sua Beatitudine che glielo domanderei. A me basta per ora l' haver questa soddisfatione di dispensar di mano in mano questi danari in quelle persone che mi par che habbiano bisogno et sieno atti a servir a Dio in questo così importante negotio, sì come feci ieri, che avendo mons. rev.mo Seripando et io giudicato che quel vescovo Asafense inglese avesse bisogno di aiuto per esser povero et forestiero et in luogo dove è carestia d' ogni cosa, ci risolvessimo di compagnia di donargli, oltre la cortesia usatagli da S. S.tà in Roma, ch' era poco men che spesa nel viaggio, cento scudi. Et credo anco che ci risolveremo di donarne altrettanti al vescovo di Thiano, ch' è stato rubato da un suo servitor di quei duecento scudi che S.S.tà gli diede, sì che ora non può far ch' egli non patisca assai.

Di mons.re ill.mo di Ferrara dico che a me non solamente è piaciuta in estremo la eletione di sua Beatitudine fatta della persona sua, ma ho sentito infinito contento della soddisfatione che V. S. Rev.ma mi scrive aver S. S.tà di quel signore, del quale io assicuro sua Beatitudine che, se la fortuna et gli huomini del mondo accompagnano la virtù et il valor suo, resterà sua Beatitudine tanto servita et contenta delle ationi di lui, quanto restasse mai alcun papa di qual si voglia cardinal del mondo nel maggior negotio che si possa immaginar di trattare, concorrendo in S. S. R.ma tutte quelle conditioni che si possono desiderar in un maneggio a questi tempi (2).

Di Trento il XVIII di Giugno del LXI.

(1) Mantova era depositario del danaro fornito dalla Camera Apostolica per le varie spese occorrenti pel Concilio, ed aveva ricevuto dal papa e da Borromeo ampia libertà sull' impiego di detto danaro. Il Presidente del Concilio aveva un assegno mensile, che certamente non bastava a far fronte alle esigenze della casa principesca, che teneva a Trento. Il segretario stesso dei legati Camillo Olivo era stipendiato da lui. G. Drei, *Per la storia del Concilio di Trento*, cit., passim.

(2) Vedi lett. 4 giugno, n. XXI e passim.

XXV.

Roma, 1561 luglio 10 (ric. il 15).

Gonzaga a Mantova.

Ornatissimo ragionamento fatto da Pio IV in concistoro in lode di Carlo V e di Filippo II. Il re di Spagna affretta la spedizione della ricompensa ai nipoti del papa. Probabile legazione del card. Borromeo presso il re. Notizie sui cardinali Del Monte, Carafa e sul processo del patriarca d' Aquileia. Intenzione del duca di Firenze di inviare in Ispagna il figlio Francesco.

Orig.

Questa nuova venuta di Spagna della santa risolutione, che il re ha fatto dell' accettatione del Concilio, ha intenerito il papa tanto, che questa mattina s' è fatto il concistoro quasi a posta, perché S. S.tà potesse a sua soddisfatione fare un ornatissimo ragionamento in laude del glorioso Carlo quinto et del re N. S.re, siccome ha fatto con grandissima soddisfatione di tutto il Collegio (1).

Io non gli dirò le parole precise, né come passarono le cose puntualmente lasciando che il Pia, a cui ho conferito tutto, soddisfaccia a pieno. Et quello che secondo me ha importato quanto alla soddisfatione di S. S.tà è stato che, havendo inteso il re da Terracina come nella sua speditione non vi è concorso

(1) Susta, I, 44-45, 48-50, 66, 159, 210 211, 224-216. A proposito dell'accettazione da parte del re di Spagna della bolla di convocazione del Concilio il card. Gonzaga scrive: « ... A Vargas io ho sentito dire questa mattina, che la rissolutione dell'accettar la bolla del concilio si dee attribuire alla mera bontà del re, et non a ministro alcuno suo, perciò che né egli, né don Giovanni d'Ayala vi ha una parte al mondo, anzi più tosto hanno fatto ogni cosa, perché il re non la facesse, ma egli è di tanta bontà, che pur l'ha fatta, temendo del concilio nationale di Francia et non forse a quell'esempio la Spagna volesse fare il medesimo. Dicono che quello istesso dì che il re accettò la bolla, la M.tà sua ne diede per corrieri a posta aviso in Francia, in maniera che il s.re cardinale di Ferrara incamminatosi di già, come V. S. Ill.ma havrà inteso, troverà le cose in miglior termine di quel che si creda ». (Gonzaga a Mantova, 4 luglio 1561, ric. il 12).

altro che Borromeo et il conte, i quali sono stati causa et dell' andata sua et delle cose buone, che porta per servitio di S. M.stà, disse al detto monsignore che anch' egli senza consiglio voleva spedir fra tre o quattro giorni la cosa della mercede di questi signori conforme al desiderio loro, poiché essi erano così amorevoli al suo servitio, et così mandò la sera Ruigomez et Gonzalo Peretz a trattare con Terracina a fine che dentro da San Giovanni si potesse spedir il corriero con questa risolutione, la quale credo io che sarà portata dal Gerio, il quale ha ordine di qua di venirsene, onde si contentarà molto bene haver questa occasione da venirsene con suo honore in qua (1).

Basta che o lui o altri s' aspetta presto qui et me ha detto tutto questo il conte Federico, il quale mi ha anche aggiunto che per questa causa si potrebbe accelerare anche l' andata di Borromeo in Spagna, che ora non solo si crede, ma da me è tenuta per certa, poiché egli stesso l' ha detto al sig.r Cesare, il quale se gli è proferto di fargli compagnia, per mostrar al mondo la stima che fa di lui, poiché per suo rispetto vuol, senza haver da trattare alcuna maniera di negoti, pigliar questo viaggio di tante miglia (2).

Ha mostrato Borromeo grandissimo piacere di saper questo et molto obbligo alla sua volontà et voleva già accettare, ma il sig.r Cesare gli ha risposto che vi pensi sopra et che intanto ogn' un di loro siano liberi di far ciò che gli pare, a posta per haver tempo di scriverlo a V. S. Ill.ma et intender da lei come le piace questo motivo. Io quanto a me l' havrei caro et non ci veggo mal alcuno, pure desidero saper la mente sua.

La cosa di Monte s' è ridotta a settanta mila scudi d' oro et per hoggi mi ha detto il tesoriere che si è trovato un buon spediente da farlo pagare presto et senza suo gran danno (3).

(1) Intorno alla mercede che i fratelli Borromei attendevano ardentemente del re Filippo vedi SUSTA, I, 85-86, 206-207, 286, passim; II, 401, 420-424. CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique*, cit., pp. 458-segg.

(2) Il conte Federico ed i Gonzaga si ripromettevano grandi vantaggi dalla missione di Borromeo alla corte di Spagna, e la ritenevano già come vittoria sicura sopra gli altri ad essa aspiranti: « L'andata di Borromeo in Ispagna — scrive il card. Gonzaga — si va sapendo da qualche persona, il Pasqualino, il Babbo me l'hanno detto, et il conte Federico ne parla più sicuramente che non faceva. Il che mi piace tanto che non potrei di più et me ne allegro con V. S. Ill.ma quanto dir si può ». (Gonzaga a Mantova, 4 luglio 1561).

(3) Il card. Del Monte fu da Pio IV imprigionato assieme ai fratelli Carafa e condannato a risarcire con una multa il danno arrecato alla santa sede con le sue ruberie. (D. R. ANCEL, *La disgrace et le procès des Carafa*, cit., p. 80, passim).

Di Napoli non si può trar a fine il negotio già proposto delli trentamila scudi, che gli resta a pagare, poiché l' abbatia del Corno è affittata a questi sig.ri Triultii, i quali non la vogliono rendere et il papa non gli vuol sforzare, in modo che essendo impossibile ch' egli possa uscir di queste miserie senza essa et non la potendo havere resta questo povero sig.re con molto trovaglio; pure il tesorier spera di trovar non so che partito, et ha scritto a Genova (1). Mi ha detto il Pasqualino che le cose del Patriarcha non van bene, havendo in questa ultima Congregatione Carpi detto gran cose, come a dire che adesso non è tempo da favorir i sospetti d' eresia et che il papa sa molto bene che per questa causa i papi nei tempi di concilij sogliono aver dei travagli quando si trova in qualche parte colpevoli, al che il papa ha risposto che egli non gli vuol dar niente del suo, né usargli gratia, mentre si tratta della causa, ma che se per giustitia egli si può liberare, pensa in ogni modo fargli delle altre gratie.

Dican mò questi giudici che le cose sue non sono in tutto nette et che ha bisogno di qualche aiuto del Papa. A me dispiace sommamente questa cosa, poiché io amo et honoro il Patriarca molto et havrei ancor caro ogni suo bene (2).

Il car.le di Ferrara ha domandato in prestito un anello grande al papa da dar la benedizione et S. S.tà glie l' ha conceduto et havendolo questa mattina ordinato a mons.r di Forlì in mia presenza con dir mandate al car.le di Ferrara un di quegli anelli papal che havete et replicò ben quattro volte: « a- « nelli papali », perché il Visconte, che è maestro di Camera del detto cardinale glielo scrivesse; io non so come m' habbia potuto contener di non ridere, vedendo questo atto replicato a bella posta dal papa. Col ché fo fine. Bon fu che non domandò l' anello del pescatore.

Di Roma il X di Luglio del LXI.

[Poscritta]. Il Camerlengo mi ha detto che al sicuro il duca di Firenze manda il principe suo figliuolo alla corte in Spagna, et di già ha scritto al re che S. Maestà commandi al

(1) Sul card. di Napoli, nipote di Paolo IV, liberato dal carcere, dopo la giustizia capitale dei propri zli, con la sola condanna ad una grossa multa, specialmente per intercessione del duca Cosimo de' Medici e del card. di Mantova, che era stato dal giovane prelato favorito nell' ultimo conclave, vedi Ancel, cit., p. 163, passim. Vedi pure lett. del 29 marzo 1561 e 5 aprile, nn. XIV e XV.

(2) Cf. Luigi Carcereri, *G. Grimani patriarca d'Aquileia*, pp. 22-sgg.

sig.r Ascanio Caracciolo che gli tenga compagnia, di che io m'allegro molto, sperando che ciò habbia a tornare a servizio dei sig.ri Borromei, poiché il Duca si mostra tanto affetionato loro (1).

XXVI.

Trento, 1561 agosto 7.

Mantova a Gonzaga.

Intorno al progetto di viaggio di Pio IV a Bologna. Mantova ritiene che sia inopportuno, perchè con esso il papa mostrerebbe di diffidar del Concilio, accostandosi a Trento e darebbe occasione ai protestanti di aver il Concilio in maggior sospetto.

Orig.

Ho discorso con V. R.ma S. a questi dì intorno alla venuta di N. S. a Bologna et le ho mostrato che per reputatione di S. Santità et per commodo della casa di lei, ella non dovrebbe venirvi. Ho tocco anco dieci parole di me, s' io n' havessi da venire o no, in caso pure che sua Beatitudine vi venisse.

Hora voglio aggiungere alle ragioni già dette due che mi sono venute in mente, le quali mi paiono più efficaci di tutte le altre, et proprie di questo maneggio del Concilio, che sua Santità ha voluto ch' io pigli.

Et la prima è ch' ella mostrerà di diffidare di questo Concilio et in certo modo d' haverne paura accostandosi a Trento, quasi che s' avvicini per assicurarsi et non giudichi bastante l'autorità di sua B.ne stando in Roma a potere tenere in ufficio la maggior parte di questi prelati, il che per mio giuditio le porterà poca reputatione

L' altra è che i Protestanti, li quali per diverse ragioni di-

(1) Francesco de' Medici fu dal duca Cosimo inviato alla corte di Spagna nel maggio dell'anno seguente, con una: « Memoria di quanto ci occorre ricordarti in la Corte in mio nome come in tuo servitio », 19 maggio 1562; (Firenze, Arch. di Stato, Mediceo, Registro 327, foll. 62-65). Cf. pure Susta II, 480. Sullo scopo prefissosi da Cosimo che il figlio attendesse nella corte spagnuola a distruggere la lega tra Morone, Farnese, Trento vedi: Gonzaga a Mantova, 29 agosto, n. XXVII.

cono d' haver sospetto questo luogo, se N. S. ci si accosta tanto che possano dire che sua Santità sia alla porta, lascio pensare a V. S. R.ma se piglieranno occasione di ricusarlo et allegarlo per sospetto, tanto più che niuno degli altri papi l' altre volte che il Concilio s' è fatto qui ci si è mai avvicinato tanto. Et se si volesse dire che sua Santità si transferisse a Bologna per poter essere più presto al Concilio, in caso che fosse giudicato necessario che venisse, risponderei che questa ragione per mio parere non fosse buona, perché se non per qualche accidente, come fu quello che fece intravenire papa Eugenio al Concilio in Ferrara et in Firenze, i papi non sogliono mai intravenirvi, salvo se non si fanno nelli luoghi dove essi stanno per l' ordinario, come furono i concilii Lateranensi, et alcuni altri in Francia al tempo che la Corte stava in Avignone. Et se mai fu papa che non dovesse intravenire personalmente al Concilio, sua Santità é dessa, perché la controversia di Protestanti con noi è principalmente contra l' autorità di lei; onde agli avversari si darebbe troppo largo campo di ricusar di venire al Concilio, quando sua Beatitudine ci fosse, armata come si converrebbe alla dignità sua che ci stesse, o se non armata almeno superiore di modo che non potesse ricever danno o vergogna (1).

Sì che concludo per queste ragioni, le quali me fanno forza, che N. S. non debba venire a Bologna, ma starsene a Roma in sua sede « residens immobilisque manens dans cuncta mo- « veri ».

Di Trento il VII d' Agosto del LXI.

(1) Fin dall'anno precedente Pio IV pensava ad un viaggio a Bologna; il card. di Mantova anche allora riteneva il viaggio inopportuno, poiché scriveva di essere lieto che il papa: « per la reputatione sua habbia lasciato da canto questa sua venuta a Bologna, ove S. B.ne forse un giorno con maggior cagione et più honorata potrà venire ». (Registro riservato, cit., lett. al nipote, 28 agosto 1560). — Il presidente del Concilio nel 1561 insiste per dissuadere Pio IV dal progettato viaggio per le ragioni su esposte; il papa mostra di ritenere buone le riflessioni di Mantova, poiché rinunzia a Bologna e pensa invece di recarsi a Perugia (SICKEL, *Zur Geschichte*, cit.; 209) o ad Ancona, ove si sarebbe incontrato col card. Ercole, a quanto ne scrive l'agente del duca Cosimo: « Il Camerlengo mi dice che crede in ogni modo che N. S re sia per ire in Ancona et che intende che ivi s'abboccherà con il car.le di Mantova et che gli è già stato scritto » (FIRENZE, R. ARCH. DI STATO, Mediceo, 3281: C. Saracino al duca, 23 agosto 1561).

XXVII.

Roma, 1561 agosto 29 (ric. il 6 sett.).

Gonzaga a Mantova.

Sulle trattative del conte Brocardo col papa. Il duca Cesare Gonzaga scrive al ministro Ruy-Gomez per chiedere il richiamo di Vargas. Il duca di Firenze contro la lega dei cardinali Trento, Farnese, Morone.

Orig.

Havrà V. Ill.ma S. dalle mie lettere passate inteso quel che fino a quell' ora si era fatto nei negotii portati dal conte Brocardo (1); hora havrò poco che aggiungerle di più, poiché sebbene il detto conte è stato a lungo ragionamento col papa sopra essi, non ha però potuto cavar altro fin qui, che di voler aspettare un corriere, il quale havrà da portar la risolutione di sua Maestà circa a quelle lettere per i prelati di Napoli et Sicilia, che vengano al Concilio et alcune altre cose, le quali se saranno come ognun crede et Vargas medesimo hora desidera, non è dubbio che il conte partirà bene sodisfatto, ma se saranno altramente, bisogna certo che si pensi di non haver guadagnato poco ogni volta che il papa non levi a sua Maestà quanto fin adesso le ha donato; perciocché ha scritto a Terracina che, se sua Maestà non si risolve in queste cosuccie particolari del Concilio, come il papa domanda, sospendi tutti gli altri negotii che ha et non tratti col re, né coi ministri senza nuovo ordine, il che ha fatto solamente per causa di quelle benedette lettere trattenute dal signor Vargas.

Mi son smenticato dirle che il signor Cesare ha nella lettera che scrive a Ruygomez per risposta di questi negotii detto

(1) Il conte Brocardo Persico cremonese fu inviato da Filippo II a Roma, ove giunse il 24 agosto, in sostituzione del conte di Tendilla. Il conte Brocardo doveva continuare le trattative col papa per risolvere, secondo il desiderio del suo re, due qnestioni finanziarie: la licenza di poter vendere per 25 scudi d'entrata di vassellaggi ecelesiastici, e la facoltà di levar un grosso sussidio sui beni della Chiesa per la costruzione delle galere. Il re per parte sua doveva concedere, fra l'altro, delle « mercedi » ai nipoti di Pio IV. Per tutto ciò: Susta, I, II, passim; Constant, cit., 456-segg. e Gonzaga a Mantova, 13 settembre, XXX.

che spera ogni buona risolutione, purché si riconfermi al papa che sua Maestà habbia da levar Vargas di qui, il che io non havrei voluto, perché non si credesse che egli havesse per nostro interesse detto questo, ma poiché il conte Brocardc dice il medesimo et al re et a Ruygomez voglio sperare che si piglieranno il consiglio senza pensare ad altro. Il che se riuscirà, come spero, V. S. Ill.ma sa meglio di me quel che può portare di bene alle cose nostre.

Il Camerlengo intendendo che il re voleva che il signor Cesare si impazzasse nelle cose sue qui, si è mandato ad offerire allui et a me, se può in qualche cosa aiutar i negotii di sua Maestà col papa che lo farà volentieri, onde io, sebbene sapevo che il re non vuole che in conto alcuno s' impaccia nessun cardinale in questi negotii, ho però giudicato che si debba tener un poco più di conto del Camerlengo che degli altri et ho persuaso al signor Cesare che mandi il Carena a farli vedere la lettera che sua Maestà li scrive et a dirle che i negotii sono hora in modo che bisogna piuttosto guadagnarli con la patienza che coi molti uffici; però che quando sarà tempo non mancherà di ricorre a lui et che fra tanto darà conto a sua Maestà del buon animo di S. S. Ill.ma (1).

È restato molto contento di questo il Camerlengo et mi mandò hieri qui mons. Sforza, suo fratello et insieme una lettera del duca di Fiorenza a vedere, in che dice di voler mandare il principe suo figliuolo di corto in Spagna, con animo che non habbia ad attendere ad altro che a distruggere la lega di Trento, Farnese et Morone, che così appunto la chiama (2).

Di Roma il XXVIIII d' Agosto del LXI.

(1) Il duca Cesare Gonzaga, ritornato a Roma con la moglie nell'agosto 1561, ottenne col favore del ministro spagnolo Ruy-Gomez il consenso da Filippo II di prender parte ai negoziati che si svolgevano tra il conte Brocardo e il papa, e contribuì ad agevolarne la trattazione e l'accordo con l'aiuto dei fratelli Borromei (CONSTANT, 457). Egli lavorava per la rimozione dell'ambasciatore spagnolo Vargas, allo scopo di sostituirlo provvisoriamente prima, e di arrivare poi fino a divenire ambasciatore in capite del re. (6 dicembre 1561 e 3 maggio). Don Cesare nell'anno seguente vagheggiò l'idea di una missione diplomatica alla corte di Spagna « per trattare la ricompensa del re di Navarra col re Filippo », incoraggiato dal card. di Mantova, che riteneva che con questa missione: « guadagnerebbe la benevolenza del re di Navarra et del car.l° suo fratello, che non sarebbe se non molto utile alle cose nostre ». (Gonzaga a Mantova, 15 aprile 1562.

(2) Vedi *Append.*, lett. 10 luglio, n. XXV.

XXVIII.

Roma, 1561 agosto 30 (ric. il 6 sett.).

Gonzaga a Mantova.

Sull' esenzione della tratta dei grani dello Stato Milanese destinati a Trento.

Orig.

L' altro giorno ragionando con S. Santità circa le monitioni del Concilio, disse che oltre li mille ruggi che Sua Beatitudine avea disegnato di mandare a Trento, era anche avvisata che da Milano haverebbe avuta tutta quella quantità di grano che havesse fatto bisogno, pagandosi però la tratta, il che pareva strano a S. Santità perche concorrendo alla spesa di certa dieta degli Svizzeri, che é in beneficio dello Stato di Milano, le pareva che dovesse esser esente d' ogni pagamento per la tratta et perciò mi commise ch' io ne avvisassi V. S. Ill.ma, accioché ella come zio del sig. marchese di Pescara (1), ne scrivesse a S. Ecc.za et facesse seco ogni ufficio, accioché si potesse haver questa tratta senza spesa alcuna, perché oltre che giudica esser cosa honesta, et da concedersi per le cause sopradette, le pareva che, essendo il negotio del Concilio tanto universale alla Cristianità, dovesse anche lo Stato di Milano far la sua parte per beneficio pubblico.

Per tanto ho voluto, per ubbidir a S. Santità, scriverlo a V, S. Ill.ma, a fine che lei faccia quanto potrà perché S. Santità resti servita, come è il giusto.

Ho fatto l' ambasciata di V. S. Ill.ma alla sig.ra Principessa (2), et al sig.r Cesare rallegrandomi a nome suo della gravidanza di S. Ecc.za. L' uno et l' altro ne baciano le mani di V. S. Ill.ma, rendendosi certi ch' ella non ne habbia sentita minor allegrezza di loro medesimi.

Di Roma il 30 agosto LXI.

(1) Fernando Francisco de Avalos, marchese di Pescara, governatore di Milano, aveva in moglie Isabella Gonzaga, figlia di Federico Gonzaga e sorella del duca Guglielmo di Mantova.

(2) Camilla Borromeo, che a Roma diede alla luce la sua primogenita Margherita. (Affò, *Storia di Guastalla*, III, 18).

XXIX.

Roma, 1561 settembre 10 (ric. il 17).

Gonzaga a Mantova.

Intorno alla traslazione del Concilio da Trento in altra città italiana. Ordina al vescovo di Nola di recarsi al Concilio. Del processo del patriarca d' Aquileia e della prossima partenza del papa per Perugia.

Orig.

Ho veduto quel che V. S.ria Ill.ma mi ha scritto per le due sue del primo del presente, et rispondendo con questa ad alcune parti di esse dico che del transferire il Concilio a Vicenza, o altrove, io non odo che per adesso se ne ragioni, ben mi ricordo che S. S.tà disse già che ella non havrebbe fatta difficoltà di transferirlo ove a principi della cristianità fosse piaciuto, o havessero voluto Vercelli, overo Vicenza, dove, sebbene per una volta da signori Venetiani era stato negato, sperava nondimeno che dovesse esser conceduto quando pur quivi s' havesse voluto il Concilio (1).

Di Mantova adimandò a me s' io credeva che il duca se ne fosse per contentare, io risposi che io conosceva il duca servitore molto divoto di S. S.ta et della Santa Sede et perciò se non ci fosse stata cagione più che urgente pensava che egli per niuna maniera non l' havrebbe disdetto. Da allora in poi io non ho udito più parola, ma hora che V. S. Ill.ma mi ha aperto non so che dell' animo suo intorno a questo particolare, s' io sentirò che sopra Mantova si faccia alcun dissegno, le ne farò avviso tanto a tempo che ella potrà far sapere al signor cardinal Borromeo le ragioni che l' inducono a credere che quella città non fosse luogo a proposito per questa translatione di Concilio (2).

(1) Intorno all' intenzione di Pio IV di trasferire il concilio in una città italiana, se si fosse presentata la minaccia protestante, vedi W. Vosse, *Die Verhandlungen Pius IV mit den katholischen Mächten über die Neuberufung des Trientiner Concils*, Leipzig, 1887, pp. 30-segg.; Sickel, *Zur Geschichte des Concils von Trient*, p. 180; Susta, I, 10.

(2) Il duca e il cardinale di Mantova s'erano altra volta, sotto Paolo III, opposti alla traslazione del concilio a Mantova.

Parlai col signor car.le Borromeo perché S. S.ria Ill.ma facesse scrivere al vescovo di Nola che senza altra replica se ne venisse a Trento et esso disse di farlo; se non l' ha fatto procurerò di nuovo che lo faccia (1).

Al patriarca d' Aquileia io ho fatto vedere la lettera che S. S.ria Ill.ma mi ha scritto in risposta di quanto io le scrissi delle cose di lui et egli le ne bacia le mani con parole amorevoli et piene di cortesia.

Quel che scrissi io fu per informatione havuta dal medesimo patriarca, il quale mi raccontò la cosa nel modo che le scrissi, ma ho di poi inteso che quella sua scrittura ultima gli é forte contraria et lo mette in maggior travaglio di prima havendo egli voluto difendere una propositione men che buona con un' altra più falsa, onde mi dubito che il povero monsignore habia più da fare che non gli bisognerebbe (2),

L' andata di N. S.re a Perugia é quasi come stabilita per lunedì prossimo. Io, vedendo che il s.or car.le Borromeo mostra di desiderare tanto che io vada, gli ho detto che se mi si fanno havere gli havanzi della legatione, che mi porteranno da seicento in settecento scudi, anderò per servirla, ma non mi si facendo havere, io me ne ritirerò alla legatione, non mi mettendo conto l' indebitarmi più di quel che io mi sia. Egli mi ha promesso di farmeli havere et così dall' effetto di questa promessa dipenderà l' andar mio o nell' una o nell' altra parte (3).

Di Roma alli X di settembre del LXI.

XXX.

Roma, 1561 settembre 13.

Gonzaga a Mantova.

Soddisfazione di Mantova per le notizie ricevute dal nipote sulla missione a Roma del conte Brocardo Persico. Arrivo di mons. Gherio e sua missione da

(1) Antonio Scarampi, vescovo di Nola, amico del card. di Mantova.
(2) Sul cardinal Grimani cf. lett. del 10 luglio, n. XXV.
(3) Cf. lett. del 7 agosto, n. XXVI in nota.

parte di Filippo II; freddezza con cui é ricevuto dal papa; sfiducia che hanno in lui i fratelli Borromei.

Orig.

Mi è stato d' infinito contento l' intendere che quelle nuove che per la venuta del conte Brocardo mi occorse scrivere a V. S. Ill.ma le siano piaciute, ccme sodisfecero me oltre modo, et anchor che per le mie precedenti lettere ella havrà poi veduto qnalche difficoltà che si era interposto in mezzo per la tardanza della risolutione che faceva delle cose del Concilio, nondimeno hora pes esser venuto quello che sua S.tà desiderava portato dal Gerio (1) et per havere il signor Cesare fatto con sua Santità un ragionamento assai buono et prudente in favore della speditione del conte Brocardo. spero hora più che mai che dobbiamo restar contenti di quanto si desidera per servitio di sua Maestà, ancorché dopo la giunta del detto Gerio il signor Cesare, né il conte su detto non habbia tastato l' animo del papa; onde non possa io dar di sicuro la risposta a V. S. Ill.ma che desiderarei.

Ma poiché sono nel proposito del Gerio, voglio finir tutto quello che appartiene a lui, rimettendomi di darle con una lettera separata conto di quanto seguì nel ragionamento del signor Cesare con sua Santità.

Venne dunque hieri mattina questo monsignore, essendo stato ventidue giorni per la via et con molto pericolo di non si rompere un braccio, essendo caduto molto sinistramente da cavallo, onde è sforzato hora portarlo al collo.

Egli si partí principalmente perché sua Santità comandò al vescovo di Terracina che dovesse mandarlo in qua, onde havendo l' occasione di portar l' ordine del Re che i prelati di Napoli et di Sicilia vadino al Concilio se n' è venuto in qua havendo fatto ln ciò poco utile alle cose del Re, perché, se quando sua Maestà si risolse, s' havesse spedito un corriere,

(1) Filippo Gherio vescovo di Ischia, inviato in Ispagna nel settembre del 1560 per annunziare la liberazione del card. Morone, del quale, secondo l' ambasciatore Vargas, « Gerio es su spiritu ». Il 24 agosto era arrivato a Roma il conte Brocardo, a cui il papa non fece subito le concessioni desiderate dal re Filippo, come avrebbero desiderato i Gonzaga e i Borromei, non essendo ancora giunto l'ordine del re ai prelati di Napoli e di Sicilia di prender parte al Concilio, ordine che con qualche indugio fu recato dal Gherio. Questo contratempo mal dispose il papa. (Lett. del 29 agosto). Vedi pure SUSTA, I, 258, 172-seg., CONSTANT, 453.

come certo si havrebbe fatto, se egli non havesse preso questo carico, giungevan queste buone nuove in tempo che sua Santità era tutta in dolcezza et non esacerbata come dalla troppa lunga aspettativa hora si ritrova, onde havria spedito il conte Brocardo conforme a quello che si desiderava, ma con tutto questo spero in ogni modo bene.

Il papa stette con lui un' hora grossa et accioché costui il quale vuole male al conte Brocardo, non guasti questo negotio con riferir qualche bugia, si sono risoluti questi signori di esser un di loro presenti sempre che ragionerà, il che fu fatto hieri dal cardinal Borromeo, il quale mi ha detto che il papa non lo guardò mai in viso et in questo si confronta con quel che sua Santità disse al signor Cesare, che quando costui fosse giunto non voleva mai guardarlo, dopo che le havesse riferito quel che havesse dal Re o dal nuncio portato in concessione-

Non ho poi ancora potuto sapere alcun particolare, ma spero per il primo ordinario ragguagliarla di quanto sarà occorso.

Di Roma il XIII settembre del LXI.

XXXI.

Roma, 1561 settembre 27 (ric. il 3 ottobre).

Gonzaga a Mantova.

Due lettere di Mantova a Borromeo, nelle quali vengono proposti alcuni dubbi relativi al Concilio. Risposta data ad esse da Pio IV.

Orig.

Hier mattina essendo io da nostro Signore S. S.tà mi disse che haveva vedute due lettere di V. S. Ill.ma scritte al cardinal Borromeo, per le quali ella proponea alcuni dubbi di molta importanza, i quali le erano stati cari a vedere, et havea havuto per bene che V. S. Ill.ma di tanto innanzi gli havesse antiveduti, et postogli in consideratione, per ogni caso che potesse avvenire, et però gli havea maturamente discorsi, et per il car-

dinal Simoneta si havrebbe data la risposta a V. S.ria Il.ma (1); la quale in somma sarebbe stata, per quel che in una parola si potesse dire, ch' ella volea che si facesse come si fece l' altra volta, stante che allora non fu niun prelato mai che proponesse cosa contro la voglia dei Legati, anzi n' erano da loro spinti, et commandati et che non intendea che il Concilio si havesse a fare su richiesta de gli heretici, ma dei catolici, volendosi S. S.tà conservare l' autorità sua, la quale essa non può scemare, come quella che non ha da sé, ma da Dio le è stata data.

Questo mi disse S. S.tà et io lo riferisco a V. S.ria Ill.ma come si conviene, alla quale avviso la ricevuta della sua di XVII.

Di Roma il 27 Settembre del LXI.

Io mandarò oggi a V. S. Ill.ma per la via di Venetia quel che mi occorre dire intorno a quel cardinale.

XXXII.

Roma, 1561 ottobre 6.

Gonzaga a Mantova.

Pio IV chiede al card. di Mantova il consenso per creare legato al Concilio il card. Saraceni e promette di dare il cappello a Federico Gonzaga.

Orig.

Questa mattina essendo N. S.re col signor car.le Borromeo sopra le cose del Concilio, mi fece chiamar dentro et mi disse

(1) I dubbi messi innanzi da Mantova nelle due lettere dirette al card. Borromeo sono i seguenti:

« Il primo dubbio è, che materia si deve cominciar a trattare di presente.

« Il secondo, se si risolve che sia continuation o indittion nova et quello devono fare caso che ne i bei principi si movesse sopra questa cosa.

« Il terzo come si hanno a governare se oltramontani domandassero, prima che si parlasse d'altro, che si trattasse della potestà del papa sopra il Concilio, né volessero risolutamente passar più avanti prima che si parlasse di questo ». (ed. in Susta, I, 77).

Borromeo rispose il 20 settembre e il 2 ottobre ai dubbi del primo legato (Ibid., docc. 30 e 33) e Pio IV con l'istruzione pel card. Simoneta del 20 novembre (Ibid., docc. 42ª e 42ᵇ). Vedi anche la risposta di Mantova, 11 dicembre, alla lettera di Pio IV recata da Simoneta, n. XXXIX.

che avvicinandosi le facende di esso, haveva pensato di mandar il car.le Simoneta quanto prima et con esso tutti i prelati che sono qui, et perché quando furono fatti i legati S. S.tà haveva publicato due canonisti et due theologhi oltra V. S. Ill.ma, non potendo hora il card. Puteo per le sue indispositioni andare, li era venuto in mente di mandare il card.le Saracino in luogo suo, essendo dottore valentuomo et che per la sperienza che ha dei concilii passati et per la confidenza che per il parentado fatto col conte di Conza si può havere in lui era giudicato da S. S.tà molto a proposito. Però considerando dall' altro canto ch' egli havrebbe havuto il luoco sopra a V. S. Ill.ma et non sapendo come questo fosse a lei di sodisfatione non haveva voluto farne altro, nè conferirlo con anima viva, finché da me ella non ne sia ragguagliata et possi tanto più liberamente nella risposta dirmi ciò che le occorre in questa materia della quale non ha voluto S. S.tà scrivergliene parola, né lasciar che mons. ill.mo Borromeo glie ne faccia alcun motto, solo perchè ella non habbia rispetto alcuno a contradir a quel che da loro le fosse proposto (1).

Né voglio lasciar di dirle che dalle parole di S. S.tà conobbi molto desiderio che con sua satisfatione si potesse mandar questo cardinale, del qual me ne disse molto bene; però l'assicuro che mostrò di stimar più la sodisfatione di V. S. Ill.ma, come dalla gratia che S. S.tà le ha fatto se ne potrà in tutto chiarire, poiché, dopo l' havermi detto tutto quello che le ho riferito venne da sé a dirmi che non haveva mai né agli agenti del signor duca, né ad alcuno di noi voluto promettere cosa alcuna per il signor Federico, havendo sempre havuto in consideratione di quanta importanza sia il far tanti cardinal d' una casa, però sapendo di quanto benefitio et quanta contentezza sarà a V. S. Ill.ma l' haver quest' altro nipote le prometteva di farglielo cardinale solo per rispetto et amor suo, non havendo qui in consideratione nessun altra persona che lei, alla quale sòla mi ha dato licenza che scriva questo, anzi mi ha partico-

(1) La risposta del primo legato a questa proposta del papa di inviare il card. Gian Michele Saraceni per quinto legato al Concilio non ci è pervenuta; ma è facile supporre che il Saraceni non fosse gradito a Mantova, poiché la nomina cadde sul card. D'Altaemps. Si noti che il Saraceni era cardinale dell'ordine dei vescovi, e come tale avrebbe avuto diritto di precedenza su Mantova, che era cardinale di ordine inferiore; inoltre il Saraceni si era tenuto nell'ultimo conclave nel partito d'opposizione a Mantova.

larmente proibito che ne faccia motto alcuno al signor duca, volendo che da lei sua eccellenza l'intenda (1),

Havuta consideratione al primo capo ella si degnerà quanto prima rispondermi, poiché per esso si spedisce questa sera per ordine di S. S.tà la presente stafetta al fine che si possa risolvere.

Di Roma il VI di ottobre del LXI.

XXXIII.

Roma, 1561 novembre 5 (ric. il 12).

Gonzaga a Mantova.

Notizie consolanti inviate dai nunzi di Francia e di Spagna relative al Concilio, Proposito del papa di iniziare il Concilio dopo l'arrivo dell'ambasciatore del re e dell'imperatore. Mons. Crivello nunzio in Ispagna. Pratiche per la concessione dell'arcivescovado di Palermo al card, Francesco Gonzaga. Colloquio del card. Morone col Camerlengo contro al card. Borromeo.

Orig.

Mentre che io pensavo di far veder la lettera, che V. Ill.ma S. mi ha ultimamente scritto, al cardinal Borromeo, fui prevenuto da S. S. Ill.ma con dirmi che le dovessi scrivere come di Francia il vescovo di Viterbo scriveva che havevano risoluto mandar al Concilio dodici prelati, uno per ogni provincia et insieme con loro l'ambasciatore di sua maestà Christianissima et come mons. Santa Croce da Lione scriveva anch'esso di haver udito dir il medesimo et haver veduti due prelati spagnuoli, il nome

(1) Il card. Ercole fino dall'estate del 1560 non aveva mancato di far comprendere al papa il suo vivo desiderio che il nipote Federico fratello del duca di Mantova ottenesse il cappello cardinalizio. Le pratiche per raggiungere lo scopo erano condotte da mons. di Fano, da Francesco Gonzaga, dal duca Cesare, dal duca Guglielmo, che inviò appositamente a Roma un suo agente, ma Pio IV non aveva mai dato che vaghe speranze. (Registro riservato di lettere, cit., 28, 31 agosto, 2 settembre; Cesare a Francesco Gonzaga, 20 settembre). Federico Gonzaga fu creato cardinale nel febbraio del 1563.

dei quali hor non mi ricordo, incamminati per Trento mi aggiunse a questo che in Spagna si era quasi come risoluto di mandar un certo conte per ambasciatore al Concilio, il qual dicono che era fratello di don Giovan Figaroa. Vedendo io che quegli avvisi che V. S. Ill.ma ha sono in tutto differenti a questi, non volsi altramente mostrarli la lettera, ma dissi bene a S. S. Ill.ma che mi rallegravo di queste nuove buone, et che lo pregavo anchora, quando con questo dolce fosse stato alcuna cosa amara, di farlo saper a V. S. Ill.ma, non havendo rispetto alcuno che queste cose potessero con la lor lunghezza far ch'ella mai fusse per pentirsi o almeno rincrescerli di star aspettare, perché l' assicuravo io ch' ella era così risoluta di servir quanti anni sia per durar il Concilio, come qualsivoglia persona del mondo, et come se questi anni fossero mesi o giorni.

Mi rispose il cardinale che non haveva cosa da aggiungere a queste et che io sapevo bene che il papa et lui non havevano persona più eonfidente di lei, né di chi si ripromettino più, in modo che a me non parse di rispondere a questo cosa nissuna, poiché tenga per certissimo che il cardinal Borromeo non dubita punto ch'ella non habbia animo di star costì quanto S. S.tà vorrà, et però son sicuro ch' egli diede a V. S. Ill.ma quell' avviso di prelati spagnoli per verissimo, et per darle quella buona nuova, et non per altro effetto veramente (1),

Perché siamo in questo proposito del Concilio, voglio dirle quel che il papa già alcuni giorni mi ragionò, quanto al cominciamento d' esso, cioè che sebene diceva di voler far dire la messa dello Spirito Santo alla giunta del cardinal Simonetta, che nondimeno haveva deliberato di voler aspettare l' ambasciatore del Re Cattolico et dell' Imperatore, caso però che non stessero molto a venire, come sarebbe a dire un mese o due. Questo mi disse S. S.tà di volerlo far scrivere a V. S. Ill.ma, o mandarglielo a dire per Simonetta ; non so se l' habbia fatto, io però l' ho voluto dire a maggior cautela hora, accioché ella possa metter l' animo in riposo sino a quel tempo (2).

Credo che l' andata di mons. Crivello sia risoluta in Spagna (3) havendola data Borromeo per risoluta al signor Cesare,

(1) Vedi le relazioni dei nunzi di Francia e di Spagna edite da SUSTA, I, *Beilagen*, passim.

(2) Vedi: « *Instruttione data al cardinale Simonetta per il Concilio* » (ed. SUSTA, I, doc. 42[b]).

(3) Alessandro Crivello, conte di Lomello, partì per la sua nunziatura in Ispagna, ove sostituiva il defunto vescovo di Terracina, il giorno 8 dicembre.

però che la tenga segreta. Io me ne rallegro con V. S. Ill.ma tenendola par la miglior nuova che le havessi saputo dare poiché è tanto servidor suo et amico mio, quanto altro mi conosca al mondo et tanto più hora sarà, quanto che è stato in ciò servito dal signor Cesare et da me veramente d' amico.

Egli porterà nuove lettere et strettissimo ordine di parlar al re per l' arcivescovado di Palermo in persona mia, in modo che hora io spero qualche cosa, massimamente che il capitolo di detta chiesa fara ufficio col viceré, che in nome loro preghi il re a darmelo. Supplico adunque V. S. Ill.ma se vuol scrivere per me a mandarmi quanto prima la lettera, acciocché la possa mandare per il detto monsignore. L' arcivescovado essendo affittato, come mi scrivono da Sicilia, dodici mila scudi merita che non si lasci addietro cosa alcuna per ottenerlo, ma che ella interponga tutta la sua autorità per accomodarmi tutto il tempo che vivrò, come sarei con questo (1).

Ho da dir a V. S. Ill.ma il più bel avviso, che questa mattina ha dato Morone al Camerlengo, ch' ella sentisse mai. Essendo a S. Giovanni Laterano il papa con molti cardinali, mentre che S. S.tà andava vedendo la casa dove anticamente stavano i papi per ristorarla, s' accosta Morone al Camerlengo, et li dice: « Mons., io non so se faranno questo Natale cardinali come si va dicendo, ma vi so ben dire, et v' assicuro che Borromeo è sottomano contra a vostro fratello, state avertito ». Rispose il Camerlengo: « Monsignore, perdonatemi che non lo credo, perché tutta la mia speranza è in Borromeo, il quale so che vi cammina di buone gambe. Ma questa mattina egli viene

(1) Fin dal 1558 il card. di Mantova aveva fatte pratiche alla corte spagnola per ottenere un benefizio al nipote Francesco, scrivendone al ministro Ruy-Gomez e al re, (Cesare al card. Ercole, da Madrid, 1558 ...). Due anni dopo, interponendo l'autorità del card Borromeo, chiese pure indarno pel nipote l'arcivescovado di Napoli allora vacante. Resosi vacante il vescovado di Messina, incaricò il suo agente Amati di far uffici acciochè il re lo concedesse al giovane nipote Francesco (*Istrutione del card. di Mantova per Eustachio Amati*, cit.); il re Filippo diede buone parole « per le virtù, che intendeva erano in lui ... Nelle parole, come nella manera con che le disse mostrò S. M.tà amore et molta inclinatione verso il Cardinale » (E. Amati, da Toledo, 25 aprile 1561). Ora si ripresero le pratiche dal papa e da Mantova per ottenere la chiesa di Palermo al card. Francesco. Il card. Ercole scrisse al re, secondo il suggerimento del nipote, facendogli notare che il nipote aveva buon diritto ad essere esaudito per essere nativo del regno di Napoli, e per i meriti e devozione del padre suo verso la maestà del re (Mantova al re Filippo II, 13 novembre 1561). Vedi pure Gonzaga a Mantova, 6 dicembre. Nell'anno seguente il card. Francesco ebbe finalmete l'arcivescovado di Cosenza. (Il medesimo al med., 15 aprile 1562).

insieme con Urbino et Gonzaga a desinare con me, vedrò peró di chiarirmene anche meglio ». Dice il Camerlengo che quando quest' huomo udì questo morì et non seppe che rispondere.

Vegga di gratia V. S. Ill.ma che poca prudenza andar a dire una cosa simile di Borromeo, vedendo quanta unione vi è tra loro et sapendo quanto poco amore et confidenza sia tra il Camerlengo et la sua fatione (1). Basta che ha dato da ridere un pezzo hoggi a tutti quattro et si ha fatto conoscere anco meglio a Borromeo, il quale se non dubitasse di far dispiacere a Camerlengo vorrebbe domandar a Morone chi gli ha dato questo bell' avviso. Ma a me non piace, poiché tanto in ogni modo ne sapressimo et se lo farebbe anco più inimico.

Di Roma il V di Novembre del LXI.

XXXIV.

Roma, 1561 novembre 19 (ric. il 26).

Gonzaga a Mantova.

Varie contese di precedenza sorte al Concilio. Diritto di precedenza dell' arcivescovo Bartolomeo de Martiribus; commissione cardinalizia per dirimere la controversia di precedenza tra i monaci Benedettini e i canonici regolari. Desiderio del papa che il presidente interponga la sua autorità per togliere simili contese.

Orig.

Volendo Nostro Signore rispondere ad alcuni particolari che V. S. Ill.ma ha scritto al car.le Borromeo sopra la precedenza dell' arcivescovo di Braga et quella degli abbati con li generali degli ordini et insieme della contentione che è tra i canonici regolari, et i monaci di S. Benedetto, ha dato di ciò parte oggi in questo Concistoro a tutti i card.li dottori, che

(1) La fazione Morone, Trento, Farnese con queste arti cercava di alienare l'animo del card. Guido Ascanio Sforza, Camerlengo, dai Borromei e dal papa, a cui si manteneva devoto.

vi si trovavano, per intender quello che de iure si doveva fare (1). Et perché la cosa dell' arcivescovo di Braga non è così facile da decidersi, ha S. S.tà ordinato che questi rev.mi dottori studiano il caso, et nella prima signatura le riferiscano il parer loro (2).

Similmente ancora nella controversia dei canonici con li monaci, ha deputato li r.mi Sanacino, San Clemente, et Reumano, i quali de iure che habbiano a sententiare chi di loro deve precedere (3), et nella cosa degli abbati con li generali S. S.tà mi ha commandato ch' io scriva a V. S. Ill.ma che debba vedere ciò che nel passato Concilio di Trento fusse già osservato et così eseguisca, non intendendo che si habbia a rinnovare in ciò cosa alcuna havendo massimamenre le pedate del detto Concilio molto fresche (4).

Ha ancora S. S.tà aggiunto che nelli due casi di sopra tutte le signorie V. Ill.me insieme con quei prelati, che loro pararanno più a proposito, scrivino in qua il parer loro et che mentre che di qua si risolva ciò che si ha da determinare dell' arcivescovo di Braga, si trovi qualche espediente, mentre dureranno queste capelle dell' Advento, che non si faccia pregiuditio ad alcuno.

Appresso S. S.tà ha soggiunto, che dove V. S. Ill.ma con l' autorità sua, o con la presenza delle parti puó sopire qualche contentione voglia in ogni modo farlo, dandone di simil cose manco fastidio che sia possibile.

Però dall' altro canto alcuni rev.mi suoi amici giudicano

(1) La lettera del primo legato a Borromeo intorno alle varie contese di precedenza sorte al Concilio non ci è pervenuta. Sull'argomento vedi la lettera seguente.

(2) Cf. Borromeo ai Legati del Concilio, 19 novembre, (ed. SUSTA, I, n. 39. e p. 106).

(3) Intorno alla contesa sorta tra i canonici regolari e i monaci di San Benedetto il card. di Mantova così consigliava il 27 ottobre il proprio nipote: « .... che V. S.ria Ill.ma come viceprotettore delli canonici regolari si concertasse con Mons. Ill.mo Morone, protettore de monaci di San Benedetto et un giorno di compagnia nel concistorio ne pregassero S. Santità et vedessero di far ch' ella comettesse ad alcun cardinale che s' informasse et riferisse somariamente le ragioni dell' una et altra parte a S. B.ne » (VIENNA, R. I. BIBLIOTECA, Registro di lettere del card. di Mantova, cod. 6518, f. 66). — Il card. di Mantova fin dal 1550 era protettore dei canonici regolari, la quale carica gli procurò infinite molestie per la indisciplinatezza di quei monaci. (*Ibid.*, Registro, cod. 6498, Mantova al Rettore Generale dei Canonici Regolari, 9 settembre 1550 (fol. 37); Mantova agli Anziani di Parma, 25 settembre (Ibid., fol. 50).

(4) Per la soluzione data a Roma a questa contesa vedi la lettera seg.

che sia bene che V. S. Ill.ma non manchi di avvisar qua tutto quello che occorre, aggiungendovi però sopra il parer suo, affine che si mostri questa riverenza a S. S.tà et ella sia sicura di non far cosa che le dispiaccia,

Questo è quanto mi occorre di dire a V. S. Ill.ma per commandamento di Sua Beatitudine.

Di Roma il XIX di Novembre del LXI.

XXXV.

Roma, 1561 novembre 22 (ric. il 29).

Gonzaga a Mantova.

Soluzione data dalla congregazione cardinalizia alla contesa di precedenza sorta in Concilio fra i generali degli ordini ed i vicarii dei generali di più antica religione. Sulla precedenza contestata all' arcivescovo di Braga.

Orig.

Nella congregatione che davanti a Nostro Signore fu fatta, ancora che si ragionasse di molte cose et particolarmente di quelle che per risposta delle lettere scritte da V. S. Ill.ma al sig.r cardinal Borromeo in materia di quelle precedenze si haveva da risolvere, non si poté nondimeno por allora determinare altro che quell' ultima parte, che ella per un proscritto tocca della contentione che i generali degli Ordini hanno con quelli che sono vicari o sostituti dei generali di più antica religione et pretendono tener il medesimo luogo che farebbe la propria persona del generale se vi fosse.

Nel che è stato rissoluto che quelli che sono veramente generali della lor congregatione debbano precedere ai sostituti, tutto che sieno di più nobil religione, onde il vicario generale dei canonici regolari non ne essendo esso il capo, doverà cedere a tutti gli altri che residono nel Concilio, et sono capi delle lor congregaticni (1).

Quanto alla precedenza dell' arcivescovo di Braga, S. S.tà non vuole risolver altro, aspettando il parere di questi r.mi

(1) Vedi Gonzaga a Mantova, 19 novembre, n. XXXIV.

dottori che la consultano, mi parve però di vederla inclinar assai che egli seda sopra gli arcivescovi, come primate di Portugallo, poiché almeno di fatto egli è in possesso del primato di quel regno quattrocento anni fà, non facendo però pregiuditio alcuno alle ragioni dell'arcivescovo di Toledo, che pretende di dover precedere non solo in Castiglia, ma in Portogallo ancora (1).

Si aspetta con tutto questo anche il parere di tutte le Signorie V. Ill.me, come quelle che per la presenza delle parti possono saper molte cose di più.

Di Roma alli XXII di Novembre MCLXI.

Io havevo scritto questa lettera di mia mano, ma portandola a vedere al card.le Borromeo me l'ha conciata in diversi luoghi, dico questo, perché ella sappia che non le scriverò cosa toccante al negotio del Concilio, che non habbi passato il sindecato di S. S. Ill.ma, colla quale comunico liberamente ogni cosa.

XXXVI.

Roma, 1561 novembre 26 (ric. il 3 dic.).

Gonzaga a Mantova.

I legati del Concilio lodano l'elezione del card. d'Altaemps come quinto legato; grande soddisfazione di Pio IV.

Orig.

Tre tettere io ho avute di V. S. Ill.ma questa settimana, l'una in cifra di XVI et l'altre due di XVII, l'una delle quali è breve, et contien solo l'avviso della ricevuta di alcune mie, l'altra è tutta sopra l'eletione fatta da nostro Signore della persona del sig.r cardinale d'Emps nel quinto legato et questa io l'ho fatta vedere a S. S.tà, alla quale ella ha soddisfatto molto, essendole piaciuto intendere che questa eletione sia approvata et lodata da V. S. Ill.ma, dagli ill.mi suoi colleghi

(1) Lettera cit. e SUSTA, I, 105, 107.

et io mi sono accorto d'haver fatto gran piacer a S. Santità a mostrargliela. (1).

Di Roma alli XXVI di Novembre del MDLXI.

XXXVII.

Roma, 1561 novembre 29 (ric. il 6 dicembre).

Gonzaga a Mantova.

Propositi di Pio IV di intraprendere la riforma particolare della curia romana, rimettendo all'opera del Concilio la riforma universale della Chiesa. Progetto di riforma del conclave.

Orig.

Nella congregatione di non hier l'altro non si trattò di cosa alcuna spettante al Concilio, ma S. S.tà parlò solo della riforma particolare della corte di Roma, la quale accioché meglio si possa stabilire, disse di voler pigliare le riforme fatte già da Leone, Clemente, Pavolo III et Giulio et da tutti que-

(1) Nel concistoro del 10 novembre il papa pubblicò il nipote Marco Sittich d'Altaemps qninto legato al concilio, in sostituzione del card. Puteo, ancora ammalato, non essendo riuscita di gradimento del primo legato la nomina del card. Saraceno, su cui era primieramente caduta la scelta di Pio IV (Gonzaga a Mantova, 6 ottobre, XXXII). Sulla gravità della malattia di Puteo scrive il Pasqualino, suo confidente, al vescovo di Fano: « Il rev.mo cardinal nostro ha un catarro nel capo che li va al stomaco et non lo lascia digerire bene, né haver apetito et li va per ancora alle gambe et si debilita in nervi di sorte, che non può camminar senza aiuti. S. S. R.ma è molto consumata dagli anni et dalle perpetue fatiche passate, ond'io giudico che sarà cosa dificile a guarirlo di questi mali, però io credo che potrà vivere qualche tempo, ma poco gagliardo et poco atto alle facende, cosa che sarà di danno manifesto a questa corte » (di Roma, 24 maggio 1562). Morì infatti l'anno seguente 1563 il 26 d'aprile. Sui motivi per cui il papa dichiarò utile al Concilio la elezione dal card. d'Altaemps vedi Borromeo a Mantova, 15 novembre 1561 in Susta, I, n. 38. A Roma si disse che la nomina del card. d'Emps, i meriti dei quale erano assai scarsi, era dovuta al desiderio dei Borromei di allontanar il detto cardinale dallo zio, essendovi gelosia fra i nipoti italiani e tedeschi; la relazione del Gonzaga sui cattivi rapporti esistenti tra i Borromei, il papa e i nipoti d'Emps, sostenuti questi dal loro parente il card. di Trento, pure in sospetto presso Pio IV, avvalora questa voce. Vedi *Append.*, 6 ottobre, 4 giugno e 6 dicembre, nn. XXXII, XXI, XXXVIII. Cf. Susta, I, 99, 101.

ste cavarne una la quale sia secondo il bisogno, et s' habbia da osservare et quanto a sé disse che di già era risoluta di ristringere et ridurre in altra forma gli uffici principali della corte, come sono la Penitentieria, Vicecancellaria, et Camerlengato, et pubblicar questa risolution sua di mano in mano et non aspettare di pubblicare ogni cosa in uno tratto solo et appresso soggiunse che volea che i medesimi cardinali, i quali sentissero incomodo per il ristringimento di questi uffici, fossero quelli che riformassero lei nelle cose della Dateria.

Quanto poi alla riforma universale, disse che la rimettea al Concilio, havendo per rato et fermo tutto quel che nei concili passati di Trento è stato trattato et concluso, nei quali in forse vent' otto anni che furono principiati sono state terminate tante cose pertinenti ai dogma et ai costumi, che crede che poco più ci resta da risolvere.

Venne di poi a dire che volea metter le mani ancor nel conclavio et riformarlo, con aver determinato che si faccia in Castello, ove farà accomodar le stanze et con provvedere che in sede vacante non possano i cardinali né vendere né impegnare né far delle cose che per altri tempi si son fatte, et che alla guardia del conclavio non s' habbiano a metter altri che i soldati ordinari del Castello, et i dugento Tedeschi della guardia del Papa, dicendo che questi saranno bastanti, ritrovandosi il Castello nella fortezza in che si ritroverà.

Al che fu per gli cardinali presenti assentito unitamente (1).

Di Roma alli XXIX di Novembre.

(1) Fin dal principio dell'anno 1560 Pio IV volgeva in mente il progetto di riformare la Curia Romana; per discutere la materia della riforma creò una commissione di teologi e canonisti, che doveva adunarsi settimanalmente; ad essa fu pure commesso lo studio della riforma del conclave, riforma che fu certo suggerita al pontefice dalla scandalosa negligenza delle bolle in materia constatata nel conclave che lo innalzò al papato. La bolla sulla riforma del conclave, che, sulla base di quella dettata personalmente da Giulio III rimasta senza applicazione, fu compilata dal card. San Clemente e inviata ai legati a Trento, porta la data del 9 ottobre 1562. (MANTOVA, ARCHIVIO GONZAGA, busta 1939; Pia a Mantova, 3 ottobre 1562). La bolla « In eligendis » è pubblicata da RAYNALDUS 1562, n. 188. Intanto continuava la congregazione apposita a condurre innanzi, l'opera di riforma degli uffici della curia, quali la Penitenzieria, il Camerlengato, la Sacra Ruota, la Dateria. Il papa con le riforme della Penitentiaria già eseguita, della quale si stava preparando la bolla, levava, secondo riferisce l'agente romano del card. Ercole, « più di due terzi delle facoltà a S. Angelo », il quale, « ha fatto quanto ha potuto et per mezzo suo et per mezzo d'altri, ma nulla ha operato, essendo S. B.ne troppo risoluta. Il Camerlengato havrà anch'esso una

XXXVIII.

Roma, 1561 dicembre 6 (ric. il 13).

Gonzaga a Mantova.

Ha ricevuto la lettera dello zio del 26 novembre relativa al card. d' Emps ed alla traslazioue del Concilio. Parte solo di essa viene mostrata da Borromeo al papa. Lettera dell' agente dei Gonzaga dalla corte spagnola. Rapporti del Gonzaga con Vargas.

Orig.

Ho ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma di XXVI del passato, la quale ho di subito mostrata al signor car.le Borromeo et S. S. Ill.ma volentieri l' havrebbe fatta vedere a Nostro Signore, se non ci fosse stata quella parte del signor card.le Emps, la quale l' ha ritenuto, perché S. S.tà non entri in sospetto che egli voglia far mal' ufficio contra di lui col farle sapere le parole dette da lui nel caso della eletion sua, tanto più ch' esso sig.r card.le Borromeo lo favorisce in quei suoi debiti, et in quei aiuti ch' egli ricerca, ma per non lasciare che S. S.tà non vegga quel di più che V. S. Ill.ma scrive della translatione del Concilio, ha voluto S. S. Ill.ma ch' io ne faccia far copia, et gliela dia, che la farà vedere a Nostro Signore et così io ho fatto, et di quel che S. S.tà né dirà, ne farò avvisata V. S. Ill.ma (1).

strana botta togliendosi l' ispedir molte cose et riducendosi a gran manco i pagamenti, ma danno grandissimo havrà l' ufficio delle Contradette ». (MANTOVA, ARCH. GONZAGA, loc. cit., Pia a Mantova, 23 aprile 1562). Il 9 settembre Pio IV fece una congregazione coi cardinali dell' Inquisizione e della Riforma, nella quale: « fu letto la bolla di riforma della Rota, che è stata opera santissima » (*Ibid.*, Pia a Mantova, 23 settembre). Sull'argomento vedi STEINHERZ, *Nuntiaturberichte*, I, 287; SUSTA, I, 119, III, 53; SICKEL, *Zur Geschichte des Concils*, p. 242.

(1) Si può supporre che il card. d' Emps, nipote di Pio IV, abbia espressa a Trento l' opinione che la sua legazione fosse stata suggerita dai Borromei a Pio IV, per allontanare lui da Roma. Su ciò vedi lett. del 26 novembre, specialmente in nota. — Alla lettera sopra riportata è alligata un' altra con la stessa data del Gonzaga a Mantova, in cui si parla delle malignità « d'un nemico et spia publica ».

Di Spagna mi scrive Eustacchio quel tanto che V. S. Ill.ma vedrà per l'allegate sue.

Al sig.r Cesare non ha egli scritta cosa di più, se non che si diffonde alquanto più nella cosa del farlo ambasciator in capite et non darle un interim come prima si diceva, con dire che se nostro Signore ne fa far ufficio con l'andata del nuovo nuntio, tien che sia per succeder assai facilmente, onde il sig.r Cesare ne è venuto in qualche speranza, et domattina sarà con S. S.tà sopra di questo (1).

Medesimamente dell'arcivescovado di Palermo non ne siamo fuori di speranza esso signor et io, poiché vi si vede dato assai buon principio, et pensiamo che o questa o altra mercede io sia in ogni modo per havere da Sua Maestà (2).

Di Roma alli VI di Dicembre LXI.

Non voglio dir altro a V. S. Ill.ma di quell'ultima parte che tocca dell'amicizia mia con Vargas, poiché coloro che hanno inventato questa galanteria non solo non mostrano di saper l'animo mio, ma neppur quel che mi faccia essendo noto a tutta la Corte che non son stato mai in casa di Vargas dopo quel dì che Don Gioan d'Aiala mi convitò nel partir suo a desinar seco, et non solo non mai parlato con lui dell'arcivescovato di Palermo, ma di nessuna altra cosa ancora, potendo giurar non haverlo mai veduto in questo tempo altro che una volta (3).

Vegga ora V. S. Ill.ma quanto poco giuditio hanno avuto coloro che hanno inventato questa bagatella alla quale mi par di haver fatto troppo honor a parlarne tanto.

(1) Intorno alle ambizioni politiche del duca Cesare vedi specialmente lett. del 29 agosto, nota 2, n. XXVII.

(2) Vedi lett. del 5 novembre, nota, n. XXXIII.

(3) Il card. Ercole aveva consigliati i nipoti Cesare e Francesco a star lontano dall'ambasciatore spagnolo Francesco Vargas, a cui attribuiva in gran parte la sua mancata elezione nell'ultimo conclave, ma voleva che salvassero le apparenze, se s'incontrassero con lui in pubblico, poiché importava assai non aver nemico a Roma l'ambasciatore. (Registro riservato di lettere cit., Il card. Ercole a Pia, 4 marzo 1560). Ma Vargas conosceva l'animo dei Gonzaga a suo riguardo, conosceva i mali uffici fatti a suo danno presso il re Filippo dalla fazione mantovana (DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 329-segg.).

XXXIX.

Trento, 1561 dicembre 11.

Mantova a Pio IV.

Risposta alla lettera inviatagli dal papa a mezzo del card. Simoneta (1).

Orig.

L'humanissima lettera che Vostra Santità mi ha scritta colla venuta di mons. ill.mo Simoneta (2) per quella parte che contiene della fede ch' ella ha in me mi ha dato infinito contento, ma per l'altra ove V. B.ne mostra d' havere così grande opinione del fatto mio, che in questo importantissimo negotio del Concilio la possa servir bene et secondo il bisogno della Chiesa di Dio, della quale V. S.tà è capo, m'ha portato gran travaglio all'animo vedendo che in me non sono quelle qualità ch'ella si ripromette di me et che seriano necessarie di ritrovarsi in chi havesse d'haver parte del carico che ho io qui.

Se non fosse stato che ho interpretata la detta lettera in questo senso che V. B.ne sia per satisfarsi di me et dell'opera mia, se ben non sarà accompagnata da quella sufficienza che vorrei haver ogni volta che con essa sia una sincera fede et prontissima volontà verso la Santità vostra et la Sede Apostolica, le prometto che la lettera mi havrebbe dato piuttosto noia che satisfatione. Con questa conditione accetto il favor che mi ha fatto, honorandomi con tante belle parole quante sono in essa lettera et quante a nome di V. B.ne mi ha dette mons. ill.mo Simoneta et all'incontro le prometto di non lasciar cosa addietro per far che V. S.tà se non resterà al tutto servita di me, almeno non resti ingannata di quella opinione che mostra

(1) Inviata al nipote da consegnare al papa. La lettera d'accompagnamento diretta al card. Gonzaga non ci è pervenuta.

(2) Pio IV affettuosamente il 20 novembre, a mezzo del legato Simoneta, scrisse di suo pugno a Mantova « come a capo di tutto questo negocio » del Concilio: « noi riposiammo sopra di lei et sopra el suo valore et virtù, che farà de manera che tutte le cose passaranno bene et con honore; nel che non solamente haverà li altri legati obsequenti, ma nostro nepote et Mons. Simoneta presente exhibitore obsequentissimi, ché così li havemmo ordinato .... Monsignore! noi potemmo dire di V. S.ria: in te omnis domus inclinata recumbit » (Ed. in Susta, I, n. 42[a]).

d'havere di me in alcuna parte. Et perché siamo vicini a dar principio a fare degli effetti, resterò di molestare V. B.ne con le parole.

Di Trento il dì 11 Dicembre del LXI.

XL.

Roma, 1561 dicembre 15.

Gonzaga a Mantova.

Relazione di un discorso tenuto da Pio IV al card. Gonzaga sulla situazione religiosa della Francia, sui rimedii escogitati per ridurla ad accettare il presente Concilio.

Orig. (cifra).

Questa sera il papa m'ha detto ch'io faccia sapere a V. S. come tien per fermo che Francesi, o non verranno al Concilio, o venendo faranno ogni cosa per disturbarlo, poiché non vogliono in alcuna maniera consentire alla confermatione delle decisioni fatte nel Concilio passato di Trento, le quali volendo in ogni modo et con tutte le sue forze S. S.tà che si mantengano in piedi, dubita che non sieno cagione di far risolvere Francesi a non sottomettersi al presente Concilio. Et che sia questo vero si vede che l'ambasciatore di Francia ogni giorno fa maggior istanza appresso S. S.tà per la communione sub utraque spetie, tanto contraria alle determinationi già fatte, la qual domanda vien fatta in nome della Chiesa Gallicana che non solo non la domanda, ma è risoluta tutta in contrario, et però si vede che tutto il male sta nel Consiglio et in quelli che governano, i quali vogliono viver a lor modo per impadronirsi tanto con questo mezzo dei popoli della Francia, mentre il re è pupillo, che quando sia huomo non possa disporre altrimenti, et perciò, vedendo S. S.tà questa lor risolutione, è di parere che se Ferrara non potrà stare in Francia senza patir delle indegnità che in fin a quì é stato sforzato a patire, se ne venga piuttosto in qua et lasci fare al nuntio quel poco che potrà, finché piacerà a Dio di porvi la sua santa mano.

Mi ha anco detto sua S.tà che da qnesto si può molto ben conietturare se Francesi si tengono et heretici et rei che l'ambasciatore loro si é doluto con S. S.tà che habbia conceduto

al re di Spagna le galee con questo che sia obbligato andare contra gli infedeli et heretici et scismatici, quali essi credano d'esser tenuti dal mondo tali, et che S. S.tà habbia fatto al re cattolico questa gratia con intentione di servirsene contra di loro, come colpevoli in uno di questi tre delitti.

Or parlando S. S.tà appresso del rimedio opportuno alla Francia disse che si havesse voluto servirsi della medicina secolare gia haveria in piedi una lega di principi cattolici, i quali vi sarieno di somma gratia entrati dentro, ma che non la voleva, perché non s'havesse potuto dire che S. S.tà per fuggire il Concilio havesse suscitato una guerra, mentre la Francia s'apparecchiava d'andarvi, però dice di volerli convincer prima con l'armi spirituali et quando vederà che questo non basti alla perfidia loro, sarà sforzata venir all'altro rimedio per honor et servitio di Dio et di qnesta S. Sede, al che spera di trovare i principi cattolici sempre inclinati, così per zelo della religione, come per mantenimento dei loro stati temporali, et però pensa di riservar per ultimo il metter mano all'armi, come cosa lontana dalla professione et pietà di S. S.tà, la quale ha voluto che V. S. sappia tutto questo, così perché le pare che queste cose siano degne della notizia sua, come perché ella ne scriva un poco il parer suo (1).

Di Roma il XV Dicembre LXI.

(1) Intorno all'opposizione fatta dalla Francia al nuovo Concilio vedi i dispacci del nunzio pontificio e del card. di Ferrara legato alla corte francese in Susta, I, passim. La situazione della Francia teneva il papa e la curia in grave ansietà e si leggevano a Roma con grande pessimismo e diffidenza i rapporti dei nunzi. A qnesto proposito giova riportare ciò che il Gonzaga faceva scrivere dal suo segretario ad Olivo: « Dopo l'haver scritto il s.or cardinale la lettera di sua mano, Borromeo gli ha detto [che i nuntii di Francia scrivono che quei Prelati alli XX di questo dovevano essere insieme con titolo di riformar la chiesa et di trovar modo di cavare il re dai debiti, ma che in fatti si dubita che sia per quel tanto che si scrive il signor cardinale [Ferrara] nella sua. V. S. Ill.ma lo dica a Mons. Ill.mo et faccia scusa se il signor mio non ha aggiunto questo poco di sua mano, perché egli è arrivato hor hora ch'è tardissimo tutto sudore et polvere essendo stato ad accompagnar il papa al giardino suo di Montecavallo » (G. M. Luzzara a C. Olivo, 25 giugno 1561). Il papa, a mezzo del card. Gonzaga, con lettera del 4 aprile 1562, deplorava pure fortemente con il presidente del Concilio la condotta della regina di Francia, che si lasciava dominare dagli eretici. Il card. di Mantova allora invitò la regina a prendere un atteggiamento decisamente ostile agli eretici, a cacciarli di corte, ove spadroneggiavano, a favorire, com'era suo dovere, la buona causa della santa religione, mandando i prelati del regno al Concilio. (G. Drei, *Corrispondenza del card. Ercole Gonzaga, 1562-1563* in *Archivio storico per le provincie Parmensi*, vol. XVII, 1917, alla data). Cf. lett. n. XXI.

LA BADIA DI S. SEBASTIANO
NEL TERRITORIO ALATRINO

(Continuaz. vedi pag. 52, vol. XXXIX)

DESCRIZIONE ED ILLUSTRAZIONE ARTISTICA.

Lo sprone, che dal monte Pizzuto si protende verso ovest formando un'ampia insellatura offre, come s'è detto, su un terreno tutto balze e pendii, un'ospitale spianata, sulla quale si leva, austera e maestosa, la badia fondata da Liberio.

L'edificio colle sue solide mura tormentate dal tempo, con le sue piccole e rade finestre, benché risulti di varie costruzioni, conserva però ancora il carattere prevalente della badia medioevale. Malgrado la leggenda che addita qui una camera abitata da s. Benedetto, sarebbe certo vano cercar fra queste mura un venerabile vestigio di questa età; della vetusta fabbrica di Servando nulla rimane, non solo perché tutto qui, come altrove, dovette esser travolto dai rifacimenti dei tempi posteriori, ma anche perché i più antichi asili monastici sorsero in piccoli edifici, spesso di uso profano, adattati poi alle nuove esigenze, e si svilupparono con modestissime e rudimentali costruzioni di carattere anche provvisorio, per le quali si ricorse anche al legno (1), anzi nel secolo VII

(1) *I monasteri di Subiaco* a cura del Ministero della P. I., GIOVANNONI, *L'architettura*, p. 313, nota 3.

la maggior parte dei chiostri occidentali era costruita in legname (1). La parte più antica di questa badia deve certo ascriversi all'opera dei benedettini ed è perciò sicuramente antecedente al 1233, nel quale anno avevano del tutto abbandonato il monastero; una parte deve anche attribuirsi ai secoli in cui vissero qui le vergini di s. Chiara e non può portarsi oltre il 1441, mentre altre parti, fortunatamente assai secondarie, devono riferirsi ad età più recente. In generale però può dirsi che nel suo complesso l'edificio conserva il carattere spiccatamente medioevale; l'essere questa badia rimasta deserta dalla vita monastica proprio sullo scorcio del medioevo, se fu causa di un certo abbandono, d'altra parte la preservò da grandi rifacimenti. La parte più antica il lato sud-est, pare possa attribuirsi al secolo XI e XII e comprende la chiesa inferiore, il cellario o dispensa, la torre campanaria ormai dimezzata, l'oratorio superiore, un lato del piccolo chiostro e la sala capitolare con ambienti di secondaria importanza, ma di solida ed imponente costruzione. (v. tav. I).

La parte invece da attribuirsi all'opera delle monache (1233-1441) è l'ampliamento del chiostro, la decorazione pittorica della chiesa inferiore ed alcune decorazioni dell'oratorio superiore; una piccola figura di monaca, in atto di preghiera, ripetuta in affreschi tanto nella chiesa che nell'oratorio, conforta la nostra opinione.

I restauri più recenti assai limitati, come s'è detto, consistono solo in un allargamento dell'antico chiostro, nel riattamento delle fontane ed in murature rese necessarie dalle condizioni statiche dell'edificio divenuto fatiscente.

(1) MABILLON, *Annales ordinis s. Benedicti,* vita s. Eugendi, cap. 18 ed. cit. Vedi pure GIOVANNONI, op. cit., p. 269.

VEDUTA GENERALE DELLA BADIA DI S. SEBASTIANO

L'opera di costruzione fatta tutta in calcare fornito dal luogo stesso è nelle parti più antiche formata da piccoli blocchi quadrangolari di pietre unite con la malta, più esattamente squadrate le più antiche, più rozze e mal connesse le più recenti; è insomma impiegata anche qui, specie nelle parti esterne, la tecnica costruttiva propria dei monumenti medioevali della nostra regione, senza intonaco. I restauri compiuti dopo l'età medioevale, consistono in rozze mura a sacco, e non riesce difficile il distinguerle dalle più antiche.

L'edifizio, nella sua pianta rettangolare molto allungata, può dividersi in due corpi: il primo, più vicino alla porta d'ingresso, è formato da un cortile intorno al quale si raccolgono le parti della badia che avevano contatto con gli estranei; il secondo, più interno col chiostro nel centro, contiene la *clausura*.

Dalla porta principale, la quale presenta nella parte superiore una lunetta adornata certo un tempo dalle immagini dei santi titolari e protettori della nostra badia, ora interamente scomparse, si entra per un breve vestibolo nel cortile indicato. A sinistra da alcuni mascheroni di fattura settecentesca (1) scorre acqua copiosa dalla vicina sorgente la cui breve conduttura, usata già anticamente dai monaci e poi anche dalle monache, fu diverse volte restaurata. Il muro però cui è addossata la fontana fa parte dell'antico recinto medioevale, come dimostrano ancora le tracce di affreschi che un giorno lo decoravano, rappresentanti figure di santi, collocati a tutela della fonte.

La chiesa è formata da un mediocre ambiente rettangolare diviso a mezzo da un grande arco ogivale di pietre lavorate a scalpello, e le due parti sono di-

(1) Portano la data del 1737.

stinte anche da un dislivello del pavimento. La luce entra da due piccole finestre rettangolari dalla parete di destra, ma anticamente penetrava anche dalla parte di fondo attraverso una finestra della stessa forma, sovrapposta all'altare e murata in tempi recenti. A sinistra della porta rimane ancora la caratteristica pila medioevale, formata di una colonnina semplice e senza base su cui posa un capitello ottagono di marmo, a foglie senza lobi e nervature, incavato a forma di vaschetta; nella parte antecedente di questo studio notai come tale capitello fosse ricavato da un blocco di marmo bianco, che reca ancora nella parte inferiore un'epigrafe romana frammentaria ed indecifrabile.

Le pareti della chiesa, ora tutte imbiancate di calce, presentano in vari tratti, attraverso numerose sfaldature, traccie della decorazione pittorica di cui erano ornate. Non sarebbe difficile, e riuscirebbe invero di grande utilità per la storia dell'arte nostra, liberare le pareti dalla bianca incrostatura che le ricopre e rimettere in luce completa affreschi, i cui scarsi avanzi visibili permettono però di ricostruire l'insieme della decorazione. Lungo le pareti laterali della chiesa, all'altezza dei pié dritti delle volte a crociera, correva in senso orizzontale una fascia decorata a volute di fogliami, la quale divideva ciascuna parete in due campi; quello superiore, racchiuso dalle lunette, portava scene della vita di Maria o di Cristo e quello inferiore ritraeva un panneggiamento a grandi e rigidi partiti di pieghe (1). Gli unici affreschi di cui si può ben distinguere la composizione sono quelli della parete di fondo e della lunetta superiore all'ingresso.

(1) Sulle pareti appariscono qua e là sotto la calce alcuni graffiti in lettere gotiche, tra i quali è ripetuto varie volte il nome « Iacobus ».

Sulla parete di fondo sono dipinte dentro una cornice a greca due scene della passione di Cristo, divise in origine da una finestra rettangolare, oggi murata, e rappresentano gli ultimi momenti della sua vita, opportunamente scelti dall'artista per la parete di fondo, affinché la visione della Passione commovesse i fedeli, che ne avevano due drammatici momenti innanzi ai propri occhi. A sinistra si vede Gesù col nimbo crucigero, a cui i soldati tolgono la rossa tunica rimasta impigliata nelle sue mani; dietro di lui una figura, che vedremo essere quella della madre, sembra coprirne le nudità con atto pietoso e non comune. La scena tutta è rappresentata con vivezza e con movimento, le tinte, assai danneggiate dal tempo e dalla calce, si presentano ancora vive, mancano però di morbidezza e di sfumature; dagli atteggiamenti e dalle pose delle figure traspare una certa originalità, un senso di verismo, che si rivela più efficacemente nel trovato della tunica, le cui maniche rivoltate rimangono impigliate nei polsi del Redentore.

Nella chiesa di S. Maria Donna Regina a Napoli, i cui affreschi sembrano essere un riflesso della grande corrente d'arte sviluppatasi a Roma nel sec. XIII (1), è raffigurato nella stessa posa lo stesso gruppo di persone, collocate come qui a sinistra della parete, rappresentante la scena del Calvario; il Cristo è più curvo e più curva è anche la figura della Madonna, ma la concezione del soggetto è la medesima.

La scena della crocifissione, a destra, per quanto danneggiata riesce di maggior interesse e può fornirci qualche dato per la determinazione cronologica dei nostri affreschi. Il Cristo, non più vivo ed eretto come ce lo presenta la iconografia antecedente al secolo XIII,

(1) Venturi A., *Storia dell'arte italiana*, vol. V, p. 166.

ma pendente invece dalla croce, con il viso fortemente piegato sulla spalla, con il corpo abbandonato sulle braccia e sensibilmente arcuato, pare preso dall'estremo brivido di morte; ai lati della croce due figure diritte, in piedi, sembrano ricordare gli ultimi testimoni dell'agonia, Maria e Giovanni. Anche qui le tinte conservano un tenue bagliore della loro primitiva vivacità.

Con le medesime tinte e con la medesima tecnica si presenta la scena al disopra della porta, non del tutto scoperta dalla calce, che mostra però chiaro il soggetto rappresentato; essa figura il transito della Madonna. Entro un edificio ornato di colonnine agilìssime, su un letto formato di semplici assi è adagiata Maria; su di lei è amorosamente chinato il Figlio, riconoscibile al nimbo crucigero, il quale ha raccolto e sostiene fra le sue mani l'anima della madre in forma di bambina, mentre al di fuori di questo edificio si accalcano le figure degli apostoli.

La parete opposta all'altare invece di essere ornata da affreschi sacri recava una semplice decorazione di marmi, ispirata ai lavori dei marmorari romani, e ne traspariscono buoni tratti qua e là fra il bianco della calce.

Tale decorazione generale della chiesa deve attribuirsi al secolo XIII ed assai facilmente al periodo di riattamento che questo monastero dovette subire, quando venne affidato alle compagne di s. Chiara; l'opera dunque poté esser compiuta nella seconda metà di quel secolo.

Non è difatti probabile che una completa ed organica decorazione della chiesa si facesse nei primi decenni di quel secolo, poiché, come abbiamo visto, in quel tempo i monaci si erano assottigliati di numero e nel 1233 avevano del tutto abbandonata la badia; mentre ci sembra potersi attribuire per varie ragioni

alla seconda metà dello stesso secolo. Notiamo, benché di non decisiva importanza, l'assenza completa di ogni elemento gotico tanto negli ornati puramente decorativi, che qua e là compariscono nelle forme geometriche delle greche o d'altri ornati schiettamente romanici, quanto nei particolari degli affreschi, quelli ad esempio della scena del transito di Maria. Manca inoltre lo studio del panneggiamento, che sia pure in forma convenzionale vedremo invece in altre pitture di questa badia appartenenti al sec. XIV. Ma specialmente nella figura del Cristo crocifisso si riscontrano tutte quelle peculiarità proprie di questo soggetto nella concezione artistica della seconda metà del duecento; la testa fortemente, quasi inverosimilmente, piegata sulle spalle, il corpo sensibilmente arcuato verso sinistra, gli occhi chiusi, le sopracciglie contratte nell'ultimo spasimo atroce della morte (1). La rassomiglianza poi che abbiamo notata fra la nostra scena del Calvario e l'affresco di S. M. Donna Regina di Napoli, in cui la concezione dei soggetti è la medesima con poche diversità consigliate solo dalle esigenze delle pareti, conforta non poco la nostra opinione.

La scena del transito di Maria con la personificazione dell'anima non è soggetto nuovo neppure nella nostra regione; in Alatri infatti è così trattato questo stesso tema in un polittico intagliato in legno, attribuito al sec. XII (2). Del resto offrì agli artisti medioevali un ricercato parallelismo nell'atteggiamento del Figlio curvo sulla Madre morta con la deposizione di Cristo, nella quale Maria è amorosamente china sul Figlio

(1) VENTURI A., op. cit., vol. V, pp. 16-32.

(2) FOGOLARI, *Sculture in legno del sec. XII* in *Arte* di A. VENTURI, gennaio-aprile 1903.

giacente; figurazione d'origine bizantina (1), che fu gradita però anche all'arte nostra fino al sec. XIII (2), tanto che entrò a far parte anche della decorazione delle conche absidali romane (3).

Tutta la pittura della nostra chiesa inoltre non ha né la delineazione piatta, né la tecnica, né l'ufficio essenzialmente decorativo dell'arte bizantina, che popolò le pareti delle chiese di figure isolate e staccate e evocò fredde raffigurazioni di Padri e di Profeti; qui invece la pittura si piega alla funzione narrativa propria dell'affresco romano del sec. XIII. Spiccano sui fondi azzurri i nimbi gialli; le figure non più disposte su un unico piano acquistano movenza, rilievo e non di rado espressione. Sicché ci sembra di poter concludere che la decorazione pittorica della nostra chiesa vada, come s'è detto, riferita alla metà del secolo XIII e sia creazione di una corrente romana, che poco più tardi si spingerà fino a Napoli, ove lascerà gii affreschi di S. Maria Donna Regina.

Sovrapposto a parte di questa più antica decorazione è un affresco, ora interamente liberato dalla calce, che presenta tre figure di santi, Vito, Modesto e Crescenzia, sopra un fondo verde cupo, sotto i cui piedi sono dipintl in caratteri gotici i nomi (4); e alla loro destra, in basso, una piccola figurina di monaca, ricordo della offerente, col capo velato e a mani giunte prega in ginocchio. Questo affresco ha caratteri spiccata-

(1) VENTURI A., *La Madonna*, p. 421, Hoepli, Milano, 1900.

(2) VENTURI A., op. cit., pp. 426-27.

(3) Ricorda il musaico di P. Cavallini in S. Maria in Trastevere (VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. V, p. 146) e l'altro, riproducente lo stesso soggetto, nell'abside di S. Maria Maggiore (VENTURI, op. cit., vol. V, pp. 175-178).

(4) « S. Vitus », « s. Modestus », « s. Crucentia », in luogo di « Crescentia ».

mente trecenteschi, sono le iscrizioni gotiche dei nomi, uno studio del panneggio, sia pur convenzionale ma accurato, i nimbi striati rilevati sul fondo, infine una vivacità maggiore di tinte. (v. tav. V).

Vicino ad esso si apre una nicchia ad arco, la quale ha la parte inferiore incavata a mo' di bacinella e mette in una conduttura; così pure un'altra nicchia rettangolare è anch'essa fornita di bacinella e conduttura. Queste due nicchiette son due « sacrari » (1), assai frequenti nelle chiese medioevali; nella vicina basilica di Casamari (2), ad esempio, in ogni cappella del braccio trasversale ve ne son due, che hanno proprio la stessa forma di quelle della nostra badia.

Sulla parete destra sta appeso un crocifisso; la figura del Cristo, rozza scultura in legno (3) ormai tarlato quasi del tutto, deve certo attribuirsi ad un assai mediocre artefice del sec. XIV, mentre la croce è di fattura molto più recente. Presso questo crocifisso v'è ancora un semplice ma antico porta lampada in ferro battuto.

L'altare formato da quattro pilastrini di marmo che sorreggono la mensa è opera d'un « Frater Thomas monacus », come attestano le due epigrafi indietro riportate; appunto perché opera di un monaco è certo anteriore al 1233 e ai prossimi anni in cui il monastero passò alle vergini di s. Chiara, e risale a verso la fine del sec. XII.

La notizia data dalle epigrafi dell'altare (fig. 1) ha una certa importanza per la questione tuttora

(1) Moroni, op. cit. vol. LX, p. 132.

(2) De Persiis, *La Badia di Casamari*, p. 15, Roma, 1878.

(3) Sono lieto di comunicare agli studiosi che questa scultura in legno, in seguito all'autorevole interessamento del professore F. Hermanin, acquistata dal Ministero della P. I., è ora assicurata dal pericolo di ulteriori danneggiamenti e collocata nel Museo Medioevale di Castel S. Angelo.

agitata (1) sulla diretta operosità dei monaci nel medioevo, che alcuni hanno voluto negare; del resto senza escludere la esistenza di artisti laici, spesso nei monasteri vi furon monaci che coltivarono le arti e le esercitarono come parte del loro sacro ministero (2).

Aderente alla chiesa ed a questo primo cortile vi è un lungo ambiente, la cui volta è sorretta da grossi pilastri centrali e da mezzi pilastri addossati alle pareti, in modo che si presenta diviso in due navate. Questo ambiente, che per la robustezza della costruzione con i solidi pilastri centrali in pietra scalpellata dà ancora un' idea della grandiosità della nostra badia, ricorda i cellari o dispense di altri monasteri, come ad esempio quello della vicina abbazia di Casamari (3), anch' esso di pianta rettangolare molto allungata e diviso in due navate da una fila di colonne, affiancato anch' esso, forse per casuale coincidenza, alla chiesa.

La torre che si leva al di sopra di questo cellario era, come si disse, la torre campanaria, che, priva ora della sua sommità a sfinestratura, non presenta più nulla di notevole.

Dal primo cortile, che era come un vestibolo di questa casa monastica, attraverso una porta a bugne

(1) *I monasteri di Subiaco* a cura del Ministero della P. I., GIOVANNONI, *L' architettura*, pp. 264-65.

(2) La Regola di s. Benedetto, che accanto al precetto « ora » aveva unito per i monaci il precetto « labora », ammette nei monasteri l' esercizio delle arti: « Artifices, si sunt in « monasterio, cum omni humilitate faciant ipsas artes » (cap. LVII); ed altrove: « Artes diversae intra monasterium exer- « ceantur » (cap. LXVI).

(3) ENLART C., *Origines françaises de l' architecture gothique en Italie*, Paris, 1894, p. 107, pl. XX.

Il Chiostro

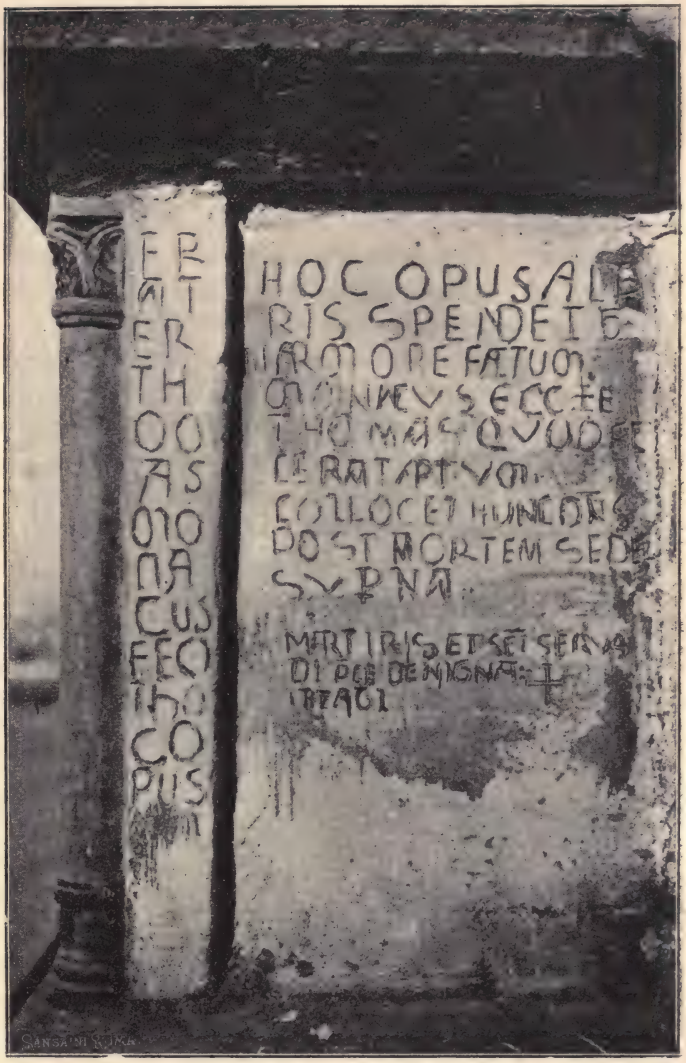


Fig. 1. ISCRIZIONI DELL' ALTARE.

rifatta assai più recentemente si passa nel chiostro, entrando nell'antica clausura. Questo subì varie modificazioni ed ampliamenti attraverso il succedersi dei tempi; dell'antico, già appartenuto ai monaci e quindi antecedente al 1233, non rimane che un solo lato composto di quattro arcate trifore e di una porta, che ci danno la primitiva larghezza del piccolo chiostro. Lungo questo lato il resto è dovuto ad un'aggiunta, per quanto antica, certo posteriore alla originaria costruzione, che si presenta con più evidenza nel corrispondente lato esterno dell' edificio. (v. tav. II).

Più tardi ancora, e forse nel sec. XV, il chiostro dové subire un nuovo ampliamento; forse l'antico doveva essere assai danneggiato dal tempo e dai terremoti, fra i quali tristamente famoso nella nostra regione fu quello del 1350 (1). Nel restaurare le nuove mura si lasciò nella costruzione la traccia di un grande porticato, di cui rimangono le vestigia lungo due dei lati, porticato però che forse non fu mai costruito, giacché non rimangono residui nè di volte nè di pilastri neppure nei fondamenti. Lungo uno di questi lati si costruì invece un porticato a grossi piloni ottagonali, coperto da una modesta travatura, e di grossi pilastri non furono ornati che da un cenno di capitello formato da quattro semplici foglie angolari. Tale costruzione somiglia, benché rozzamente eseguita, a lavori di tal fatta caratteristici in Roma del pontificato di Sisto IV. (v. tav. III).

Ma indubbiamente più importante in questo recinto è il lato del chiostro primitivo dovuto all'età

(1) CAPERNA, *Storia di Veroli*, p. 347, Reali, Veroli, 1907. Molti edifici monumentali furono danneggiati o distrutti per violente cause sismiche circa la metà di questo secolo e ricordo fra gli altri Monte Cassino e Subiaco. Vedi GIOVANNONI, op. cit., p. 546.

dei monaci. Ogni trifora è formata da una grande arcata interna a centro ribassato, sulla quale si scarica il peso del muro soprastante, mentre le colonnine, che sorreggono arcate minori formate da una sola pietra tagliata a C e prive di cornice, sostengono solo piccola parte del peso ed hanno funzione più che altro decorativa. Le colonnine hanno capitelli a otto foglie divise in due ordini sotto le quali, a notevole distanza, è il colletto. Le basi assai basse hanno la scozia fortemente incavata, poggiano sul plinto e mancano delle foglie protezionali di angolo.

Questo chiostro nella sua semplice e quasi rozza eleganza è certo uno dei più antichi esemplari di quel sistema di costruzioni monastiche, che fiorì dal secolo XI (1) con tanta varietà di architetture e di decorazioni fino al XV; contemporaneo forse alle colonnine dell'altare della chiesa scolpite da frate Tommaso, per la sua semplicità di costruzione è da attribuire al sec. XII. Mancano qui difatti quella ricchezza di decorazione, quei trovati architettonici comuni in costruzioni simili de' secoli seguenti; la mancanza di colonnine abbinate e di colonnine addossate ai piedritti, la modesta ed uniforme decorazione dei capitelli, l'assenza di una cornice di coronamento, all'esterno e della cornice intorno ai piccoli archetti, denotano, insieme alla copertura a travi della galleria, una semplicità primitiva che riporta al primo stadio di un'architettura che più tardi fu invece sì svariata, elegante e fortunata. E d'altra parte nulla si manifesta in questa costruzione dell'influsso gotico che, come è noto,

(1) Nota che già nel sec. XI l'abate Umberto di Subiaco faceva costruire nel suo monastero un chiostro « cum colum- « nellis marmoreis ». *Chronicon Sublacense* in MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*, 932. Cf. anche *I monasteri di Subiaco*, GIOVANNONI, *L'architettura*, I, p. 313.

comparve nella nostra regione con la badia di Casamari e con altri edifici da quella derivati (1), fin dai primi anni del duecento. Concludendo, se questo avanzo di chiostro manca di ogni monumentale grandiosità, è però senza dubbio uno dei più antichi esemplari dei lavori di questo genere. (v. tav. IV).

Lungo la galleria che si estende dietro questo residuo di porticato, oltre due sale la cui volta è sorretta da un'unica grande arcata in pieno centro, vi è l'accesso ad un'altra sala che merita la nostra considerazione. Quest'aula (fig. 2), ridotta ora a fienile ed annerita dal fumo di un incendio, è quadrangolare; la volta in quattro crociere, divisa da quattro arcate in pieno centro, poggia su un' unica esile colonna centrale senza base e sormontata da un rozzo capitello. L'architettura assai ardita di questa sala ricorda la costruzione di un'altra assai simile nella vicina badia di Casamari che l' Enlart (2) crede il cellario o la dispensa del portiere ed attribuisce al principio del sec. XIII. Se non che l'aula della nostra badia per essere incorporata nell' interno dell' edificio e lungo il lato più vetusto non può riferirsi ad aggiunta o rifacimenti posteriori alla primitiva costruzione; mancano inoltre gl' influssi gotici di Casamari, ove l'aula ricordata presenta le arcate ogivali e crediamo perciò di poterla attribuire anch'essa al sec. XII; la nostra opinione è confortata dalla considerazione, altra volta ripetuta, che fin dal 1233 erano in questo luogo venuti a mancare i monaci, primi costruttori di questo

(1) Ne derivano difatti le chiese di S. Maria Maggiore e di S. Francesco in Ferentino (ENLART, op. cit., pp. 124-130) e di S. Maria del Fiume a Ceccano (ENLART, op. cit., pp. 116-122).

(2) ENLART, op. cit., p. 107.

Fig. 2. SALA CAPITOLARE (?).

edificio. Siccome nei monasteri medioevali dopo la chiesa viene per ordine d'importanza la sala capitolare, si può ammettere che questa aula, dalla severa e solenne eleganza, abbia servito appunto per la riunione dei capitoli monastici. Ma questa è una semplice congettura, poiché simili architetture non sono estranee neppure ad ambienti destinati ad altri uffici, come ad esempio il refettorio, e del resto nella nostra badia l'oratorio superiore poté forse servire anche da aula capitolare.

Il piano superiore, adibito ad abitazione, presenta invece grandi stanze suddivise, devastate e restaurate posteriormente. Tali vasti ambienti dalle piccole finestre, qua e là ampliate per le esigenze moderne, lasciano supporre che questi monaci, seguendo le più antiche tradizioni ricordate nella regola benedettina, non vivessero isolati nelle piccole celle, ma menassero vita comune e riposassero in grandi dormitori.

Di questi saloni il più grande, lungo 15 metri, presenta lo stemma a rilievo del card. Andrea della Valle, e ricorda la sua Commenda; altre sale conservano tracce di pitture medioevali, pur troppo quasi del tutto scomparse per essere state danneggiate specialmente dall'acqua infiltratasi attraverso il tetto. L'unica parte di questo piano che meriti ancora un cenno è l'oratorio privato o chiesa superiore, di cui è naturale che i monaci e, più tardi, le monache sentissero la necessità, poiché la pubblica chiesa non aveva diretta comunicazione col monastero.

Al di sopra della solida costruzione a pilastri, nella quale riconoscemmo l'antico cellario, si estende un lungo ambiente che poco o nulla ha dell'architettura chiesastica, coperto da semplice travatura, privo già in origine dell'abside ed ora anche dell'altare. Vi si

accede da una porta laterale sormontata da una lunetta, circondata da una cornice a treccia e da un pianetto di marmo; sull'architrave si legge:

IOANNES + ARRETINVS

Le pareti di questo oratorio sono coperte da una semplice decorazione a bugne, delineate rozzamente con colori rosso e nero, che riproducono rispettivamente luce ed ombra; all'intorno son tracciate sulle pareti delle croci fra rozze volute di fogliami, unica decorazione di questa primitiva cappella. Sulla parete di fondo, presso il luogo ove sorgeva l'altare, si legge il frammento d'un epigrafe delineata a pennello, che ricorda quel « Petrus Montolites », rifugiatosi nel nostro monastero mentre una fiera epidemia faceva vittime in Roma. A destra ed a sinistra dell'altare due semplici sedili in pietra sono l'ultimo avanzo del coro, ove un tempo i monaci e più tardi le monache di S. Chiara pregarono salmodiando. Allora una breve finestrola portava nella pubblica chiesa la voce dei cenobiti; più tardi si aprì anche una porta che conduceva, entro la chiesa, ad un loggiato di legno, donde le suore assistevano alle funzioni chiesastiche.

Semplice e quasi nudo doveva essere questo primitivo oratorio, cui manca oggi soltanto l'altare, collocato un tempo nella parete di fondo sotto l'epigrafe, che ne fa cenno:

ME TVTVM HEC ARA RECEPIT.

Più tardi poi, quando il monastero fu affidato alle vergini di s. Chiara, se ne vollero adornare le squallide pareti ed allora, ricoperto qua e là il muro di nuovo intonaco, vennero affrescate alcune figure di

santi. Sulla parete di fondo, seduto sopra il trono divino, è l'immagine del Redentore in atto benedicente, mentre nella sinistra tiene aperto un libro su cui si legge in bel carattere gotico: « Ego sum via, « veritas et vita »; le pieghe del manto scendono ampie ed accurate, ma il viso ha ancora un aspetto rigido e severo; il fondo dell'affresco è dato da una stoffa arabescata.

All' intorno una cornice di tipo cosmatesco chiude la pittura, al cui angolo inferiore destro si vede una piccola figura di monaca nello stesso atteggiamento di preghiera con cui fu ritratta nell' affresco dei santi Vito, Modesto e Crescenzia.

Dei vari affreschi che vennero a decorare il severo oratorio, solo quello da noi descritto è in buono stato di conservazione, perché fu protetto dalle acque che si infiltravano dal tetto con un riparo, di cui rimane traccia nei tre grossi buchi che ancora si vedono al muro. La necessità di questo riparo lascia immaginare il miserando stato a cui per qualche tempo fu ridotto l' edificio e meglio ancora lo dimostrano le traccie di altri affreschi dilavati ed irreparabilmente rovinati dall'acqua, tra i quali uno solo nella parete di fondo lascia vedere, mediocremente conservata, la figura di s. Giovanni Battista recante in una mano un rotolo su cui si legge in caratteri gotici: « Ecce agnus Dei, ecce qui tollit ... ». Questo affresco, come gli altri che ornavano la parete a sinistra, ormai quasi interamente scomparsi, sono contornati tutti da cornici cosmatesche e sembrano usciti dal medesimo pennello che dipinse il Redentore in questo oratorio ed i tre santi Vito, Modesto e Crescenzia nella chiesa inferiore. Tornano difatti qui le stesse tinte, lo stesso studio convenzionale ma accurato degli ampi partiti di pieghe, le medesime cornici cosmatesche, la medesima

PARTE DEL CHIOSTRO E TORRE CAMPANARIA

figurina di monaca orante; che se la figura del Redentore si presenta con un carattere più arcaico, rigido e severo sul suo trono, ciò va spiegato col fatto che alcune figure tipiche di maggiore importanza si ripeterono per vario tempo nelle linee e nelle pose volute dalla tradizione, la quale limitava la fantasia dell'artista, che impiegava elementi soggettivi solo in quelle figure le cui pose non obbedivano ai canoni tradizionali. Questi affreschi, come quello dei tre santi nella chiesa inferiore, sono da riferirsi al sec. XIV.

L'affresco del Redentore, nella sua sagoma rettangolare terminante superiormente ad angolo ottuso, ricorda appunto la forma usuale delle ancone che si sovrapponevano agli altari, forma che dal duecento si protrasse anche al secolo seguente (1).

Non è facile infine identificare quell'*Ioannes Arretinus*, il cui nome è scolpito sull'architrave della porta di questo oratorio. Il fatto però che colui il quale concesse questo monastero nel 1233 alle compagne di s. Chiara rinunziando ad ogni ingerenza vescovile su questo cenobio fu appunto un vescovo Giovanni, unico personaggio di questo nome che, secondo le nostre ricerche, abbia favorito lo sviluppo della nostra badia, lascia supporre che l'epigrafe incisa sulla porta possa riferirsi a quel vescovo Alatrino, il quale avrà facilmente fatto restaurare questo oratorio, e perciò in suo onore si sarà voluto inciderne qui il nome. Si tratta solo di una congettura, la quale può essere avvalorata dalla considerazione che un nome inciso sulla porta d'una chiesa non può essere che quello d'un prelato e che i caratteri dell'epigrafe possono bene attribuirsi al sec. XIII.

(1) VENTURI, op. cit., vol. V, p. 88 nota.

DOCUMENTI

I.

SEC. XI.

Memoria della donazione fatta al monastero di Subiaco da Amato, figlio di Maione, colpiti da fulmine presso il monastero di S. Sebastiano.

Subiaco, archivio di S. Scolastica: cf. ALLODI e LEVI, *Il regesto sublacense del sec. XI*, Roma, biblioteca della R. Società romana di storia patria, 1885, n. 180.

In Christi nomine incipit breve recordationis pro futuris temporibus tempore domni Leoni pape. Qualiter domnus Amato filius domni Maioni in morte positus, quando a sagitta percussus est penitentiam toto corde petiit in monasterio Sancti Sebastiani de Alatro Martinus abbas, qui tunc ibi preerat cum suis monachis ceperunt ei dicere: Non audemus tibi dare penitentiam nisi de tuis possessionibus sancte Dei Ecclesie pro anima tua dederis. Ille namque cum lacrimis et gemitibus magnis, ut a domino veniam acciperetur de peccatis suis, spontanea propriaque sua bona voluntate constituit portionem de molis in Sancto Salvatore et in Sancto Theodoro. Et omne acquisitum quod habuit in Sublaco cum magno desiderio omnimodis pro anima sua constituit in monasterio Sancti Benedicti fideliter in perpetuum anathemaque posuit quicumque tollere voluerit, et dimiserunt peccata sua de qua confessus est; ibidem erat Lioto filius eius et hoc confirmavit fideliter pro anima patris suis; presbyter Iohannes et monachus frater Guido Leo rotundus, frater leo afilanu hec testificantur.

II.

1233.

Donazione della chiesa di S. Benedetto alle Piagge e concessione della esenzione dalla autorità vescovile fatta da Giovanni V, vescovo di Alatri.

Ed. UGHELLI, *Italia sacra*, Alatrini episcopi: Ioannes.

Sanctissimo patri domino Gregorio sacros. R. E. summo pontifici, Ioannes divina miseratione episcopus et subscripti canonici alatrini reverentiam devotam et debitam cum pedum osculo beatorum. Cum ven. pater dominus Stephanus tit. S. Mariae Transtyberim presb. card. semper dilexerit Ecclesiam Alatrinam et eam habuit in visceribus charitatis ac Nos etiam post Deum et Vos ipsum habemus patrem et dominum specialem, cupimus ei in omnibus beneplacitis suis, juxta possibilitatem nostram modis quibus possumus complacere, nullatenus dubitantes quia voluntas eius fit Deo acceptabilis et nobis et Ecclesiae Alatrinae multipliciter fructuosa. Cum itaque, sicut intelleximus, propositum habeat ut monasterio S. Sebastiani, in quo sancti spiritus gratia inflammatus ordinem dominarum inclusarum instituire statuit, ecclesia S. Benedicti de Plagiis cum omnibus possessionibus et juribus suis concedatur et uniatur eidem; nos ipsius propositum in Domino commendantes tradimus et damus ei pro monasterio memorato istam ecclesiam S. Benedicti et quicquid juris habemus in ipsa et possessionibus suis nomine Ecclesiae Alatrinae, ut exinde faciat quicquid suae placuerit voluntati. Eximimus etiam amodo monasterium ipsum S. Sebastiani cum ecclesia S. Benedicti jam dicta in temporalibus quam in spiritualibus ab omni potestate et jurisdictione episcopali et ab omnibus juribus episcopalibus ut de cetero ipsum monasterium cum ipsa ecclesia sit liberum et exemptum et immediate Ecclesiae Romanae subsit, nihil nobis in ipsis nomine Ecclesiae Alatrinae in spiritualibus et temporalibus reservantes. Praesertim cum ordo dominarum ipsarum et favor religionis eiusdem requirat Ecclesiae Romanae immediate subesse, nec occasione jurisdictionis alterius a quiete cordis et corporis possint ab aliquo perturbari, cum eas deceat omni quiete perfrui et vacare divinis, ad maiorem autem cautelam et robur perpetuae firmitatis praesentes litteras singulis nostris subscriptionibus duximus roborandas. Actum anno dom. MCCXXXIII, mense junii, indictione VI . Ego Iohannes Dei gratia episcopus alatrinus interfui et subscripsi . Ego Aegidius domini papae subdiaconus et cappellanus canonicus Alatrinus interfui et subscripsi . Ego Leo dom. papae subdiaconus et canonicus alatrinus interfui et subscripsi . Ego Giffredus diaconus et canonicus interfui et subscripsi et sigillo capituli contentus fui, quia proprium non habebam . Ego Alexander cappellanus domini papae can. Alatrinus interfui et subscripsi. Ego Iohannes domini R. Ostien . et Velletren . electi cappellanus canon. Alatr. in-

terfui et subscripsi . Ego Gregorius domini papae subdiaconus can. Alatr. interfui et subscripsi . Ego presbyter Lando can. Alatr. interfui et subscripsi et sigillo Capituli contentus fui quia proprium non habebam . Ego presbyter Petrus can. Alatr. interfui et subscripsi . Ego Loffridus presbyter can. Alatr. interfui et subscripsi et sigillo Cap. contentus fui quia proprium non habebam . Ego Nicolaus presbyter canon . Alatr. interfui et subscripsi et sigillo Capituli contentus fui quia proprium non habebam . Ego David subdiaconus can. Alatrinus interfui et subscripsi . Ego Petrus can. Alatr. interfui et subscripsi . Ego Henricus can. Alatr. interfui et subscripsi et sigillo Capituli contentus fui, quia proprium non habebam . Ego Iohannes Transmundi domini papae subdiaconus can. Alatr. interfui et subscripsi . Ego Bartholomaeus can. Alatr. interfui et subscripsi.

III.

1234.

Il pont. Gregorio IX conferma la donazione di S. Benedetto alle Piagge e la libertà ed immunità concessa dal vescovo di Alatri al mon. di S. Sebastiano.

Ed. in *Bullarium Franciscanum Rom. pontif.* ed. SBARALEA, 138-159: cf. AUVRAY, *Gregorio IX*, nn. 2295, 2441.

Dilectis in Cristo filiabus ... abbatissae et monialibus monasterii S. Sebastiani Alatrinae diocesis salutem et apostolicam benedictionem.

Solet annuere Sedes Apostolica piis votis et honestis petentium praecibus favorem benevolum impertiri . Sane cum venerabilis frater noster [Iohannes] episcopus et dilecti filii Capitulum Alatrin. ecclesiam S. Benedicti de Plagis cum pertinentiis suis ad preces dilecti filii nostri S[tephani] tituli S. Mariae Transtyberim praesbiteri cardinalis monasterio vestro pia liberalitate duxerint concedendam; et tam monasterium ipsum, in quo perpetuo vos claudere statuistis juxta vitam et regulam pauperum monialium inclusarum, quam eandem ecclesiam pro Dei reverentia et religionis intuitu donaverint libertati, nos vobis ecclesiam ipsam et libertates et immunitates dicto monasterio et ecclesiae praedictae concessas ab episcopo et Capitulo supradictis, sicut in eorum litteris inde confectis plenius continetur, auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus . Tenorem autem litterarum ipsarum

ad cautelam de verbo ad verbum praesentibus duximus inserendum, qui est talis: « Sanctissimo patri domino Gregorio sacrosanctae Rom. Ecclesiae summo pontifici Iohannes divina miseratione episcopus et subscripti canonici Alatrini reverentiam devotam et debitam cum pedum osculo beatorum . Cum venerabilis pater dominus Stephanus *(segue donazione riprodotta in questa appendice n. 2)*.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire . Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum . Datum Perusii, octavo kalendas novembris, pontificatus nostri anno octavo.

IV.

1235.

Il pontefice Gregorio IX estende la protezione apostolica al patrimonio del monastero di S. Sebastiano, di cui vengono nominati i singoli beni.

Ed. SBARALEA loc. cit.: cf. AUVRAY, *Gregorio IX*, nn. 2441, 2295.

Dilectis in Christo filiabus .... abbatissae monasterii Sancti Sebastiani Alatrinae diocesis eiusque sororibus tam praesentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum salutem et apostolicam benedictionem.

Religiosam vitam eligentibus apostolicum convenit adesse praesidium, ne forte cuiuslibet temeritatis incursus aut eas a proposito revocet, aut robur, quod absit, sacrae religionis enervet . Eapropter, dilectae in Christo filiae, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et monasterium S. Sebastiani Alatrinae diocesis, in quo divino estis obsequio mancipatae, cum bonis suis sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio communimus . In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem monialium inclusarum sancti Damiani Assisinatis in eodem loco institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur . Praeterea quascumque possessiones quaecumque bona idem monasterium in praesentia juste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum,

oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, praestante Domino, poterit adipisci, firma vobis et eis, quae vobis successerint, et illibata permaneant . In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: locum ipsum in quo praefatum monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam S. Nicolai de Alatro cum duabus domibus; ecclesiam S. Crucis in Civitate Nova cum una domo; olivetum, quod est positum in Vinolis; duo molendina in Bassano cum insulis, formis, arboribus et omnibus utilitatibus suis; vineam, quae est in loco qui dicitur S. Theodorus; terram quamdam in Campo Dominico; unam petiam terrae, quae posita est in Cretis; ecclesia S. Benedicti cum omnibus possessionibus suis; quamdam petiam terrae in Traversis; duas petias terrae in Bassano; terram quamdam ad molendinum S. Mariae et terras de Caminatis; duas petias terrae apud Panianum et terram de Area Vecla; et terram de monte Leu; duas petias terrae de Valleguerrani supra viam et alias subtus viam; et terram in Arcatellas; terram ad S. Pancratium et terram de Vinolis cum pratis, vineis, terris, nemoribus, usuagiis et pascuis in bosco et plano, in aquis et molendinis, in viis et semitis et omnibus aliis libertatibus et immunitatibus suis . Sane novalium vestrorum, quae propriis sumptibus colitis, de quibus aliquis hactenus non percepit, sive de vestrorum animalium nutrimentis nullus a vobis decimas exigere vel extorquere praesumat . Liceat quoque vobis personas liberas etc. Praeterea omnes libertates et immunitates, quas monasterio vestro venerabilis frater noster [Iohannes] episcopus et Capitulum Alatrin. indulsisse noscuntur, sicut in eorum litteris plenius continetur, auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti privilegio communimus. Tenorem autem litterarum episcopi et Capituli praedictorum ad cautelam duximus praesenti privilegio inserendum, qui est talis: « Sanctissimo patri domino Gregorio sacrosanctae Romanae Ecclesiae summo pontifici etc. ». Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat praefatum monasterium temere perturbare aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur earum, pro quarum gubernatione ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura, salva Sedis apostolicae auctoritate et in supradictis Sancti Nicolai et Sanctae Crucis ecclesiis diocesani episcopi canonica justitia . Ad indicium autem huius perceptae a Sede apostolica libertatis unam libram cerae nobis nostrisque successoribus annis singulis persolvetis . Si qua igitur in futurum ecclesiastica vel secularis persona etc.

Datum Perusij per manum magistri Bartholomaei sanctae Rom. Ecclesiae vice-cancellarii . II nonas martij, anno M.CC.XXXV, pontificatus vero domini Gregorii papae noni anno octavo.

V e VI

1441, 1442.

Bolla di soppressione del monastero di S. Sebastiano emanata dal papa Eugenio IV in Firenze.

Processo fatto dall' ab. Bartolomeo della badia di Casamari contro le monache di detto monastero e soppressione del medesimo.

Alatri, Arch. Capitolare, Caps. sec. XV, n. 4, con il titolo: « Instrum. et « processo fatto dal q. abate di Casamari per l' unione dell'abbadia rurale di S. Se « bastiano, posta fuori le mura della città di Alatri, fatta alla Mensa capitolare di « essa a favore dei canonici e capitolo di detta città ». Conserva parte del sigillo in cera con cordino di seta rossa.

Bartholomeus Dei et Apostolicae Sedis gratia abbas monasterii Casamarii Verulanae diocesis ad infrascriptum negotium commissarius ab apostolica Sede specialiter deputatus . Universis et singulis presentem nostrum processum inspecturis omnibusque aliis et singulis, quorum interest et interesse poterit in futurum et quos praesens tangit negotium salutem in domino et mandatis nostris immo verius apostolicis firmiter obedire. Licteras apostolicas vera et nota bulla plumbea sanctissimi domini nostri domini Eugenii divina providentia papae quarti ad cordulam canapis in pendenti, more solito bullatas seu sigillatas, non abolitas, nec cancellatas, non abrasas neque in aliqua earum parte suspectas, sed veras et integras omnique prorsus vitio et suspitione carentes presentatas nobis pro parte reverendi in Christo patris et domini ac venerabilium virorum episcopi, canonicorum et capituli Alatrini, nos cum ea qua decuit reverentia recepisse noveritis tenoris et continentiae infrascriptae.

« Eugenius Episcopus servus servorum dei dilecto filio abbati monasterii Casamarii Verulanae diocesis salutem et apostolicam benedictionem . In eminenti apostolicae Sedis speculo licet inmeriti, disponente domino, constituti ecclesiarum omnium, quarum cura nobis inminet generalis, utilitatibus et profectibus consulere cupientes, ad ea libenter intendimus per quae ipsarum et praesertim cathedralium statui ecclesiarium et inibi altissimo

famulantium necessitatibus personarum cum divini cultus propagatione salubriter valeat provideri . Sane pro parte venerabilis fratris nostri . . episcopi et dilectorum filiorum capituli Alatrini nobis nuper exhibita petitio continebat quod facultates ecclesiae Alatrinae, in qua decem et octo canonici prebendati fore noscuntur, adeo tenues sunt et exiles, quod, illius supportatis oneribus , ipsis episcopo et capitulo cedentes fructus, redditus et proventus ducentorum et quinquaginta florenorum auri de Camera, secundum comunem extimationem, valorem annuum non excedant, ex quibus episcopus et capitulum praedicti decenter vivere et alia eis incumbentia onera comode nequeant supportare . Quodque extra muros civitatis Alatrinae quodam sub vocabulo Sancti Sebastiani ordinis sanctae Clarae exstat monasterium quatuor dumtaxat habens moniales, quarum una, carnis sectando illecebras, ab illo vaga recessit et de incontinentia aliarum trium apud bonos et graves tantus rumor existit, quod tempore procedenti mulier laudabilis famae, ut inibi suam pudicitiam domino consecret, monasterium ipsum intrare verisimiliter non curabit . Et, sicut eadem petitio subiungebat, si praefatum monasterium in eo, monasterii et ipsius abbatissalis dignitatis nominibus ac dicto ordine suppressis penitus et extinnctis, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ipsi ecclesiae in perpetuum incorporaretur, annecteretur et uniretur, ex hoc non solum episcopo et dilectis filiis canonicis et personis ecclesiae huiusmodi uberior succederet provisio, sed etiam in ipsa ecclesia praefatus cultus evidens susciperet incrementum . Qua re pro parte episcopi et capituli praedictorum nobis fuit humiliter supplicatum ut dictum monasterium praefatae ecclesiae in perpetuum incorporare, annectere et unire de benignitate apostolica dignaremur . Nos igitur qui de praemissis certam notitiam non habemus, huiusmodi supplicationibus inclinati discretioni tuae per apostolica scripta comittimus et mandamus quatinus super praemissis omnibus et singulis ac eorum circumstantiis universis, auctoritate nostra, te diligenter informes et si per informationem huiusmodi ea veritate subniti repererereris, super quo tuam conscientiam oneramus, monasterium praedictum etiam si exemptum et praefatae Sedi immediate subiectum ac ex quavis causa dispositioni apostolicae specialiter vel generaliter reservatum existat, illius et praefatae dignitatis nomina ac dictum ordinem, praefata auctoritate, supprimas in eo penitus et extinguas . Illisque suppressis et extinctis, ipsum monasterium, cuius fructus, redditus et proventus viginti quattuor florenor . auri similium se-

CHIOSTRO DEL SEC. XII.
(dall'esterno)

cundum extimationem praedictam valorem annuum, ut ipsi episcopus et capitulum asserunt, non excedunt, cum omnibus juribus et pertinentiis supradictis mensae capitulari praefatae ecclesiae in augmentum dumtaxat cotidianarum distributionum canonicis et personis praefatis in ipsa ecclesia divinis officiis interessentibus cedentium in perpetuum incorpores, unias et annectas, ita quod liceat ipsis capitulo per se vel alium seu alios possessionèm corporalem monasterii, iuriumque et pertinentiarum predictorum auctoritate propria libere apprehendere, eiusque fructus, reditus et proventus percipere et levare ac in usus dumtaxat canonicorum et personarum in dicta ecclesia divinis officiis interessentium huiusmodi, iuxta providam ordinationem episcopi et Capituli praedictorum desuper faciendam, convertere et perpetuo retinere, dyocesani loci et cuiusvis alterius licentia super hoc minime requisita, non obstantibus quibuscumque costitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus ecclesiae et monasterii et ordinis praedictorum, juramento, confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis, nec non privilegiis, exemptionibus, indulgentiis et licteris apostolicis specialibus vel generalibus quorumcumque tenorum existant, per quae praesentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet, vel differri et de quibus quorumque (1) totis tenoribus de verbo ad verbum in nostris licteris habenda sit mensio specialis . Volumus tamen quod si locus vel loca regularis vel regularia praefatî ordinis fuerunt, in quo seu quibus voluntarie praefatarum monialium receptatrices reperiantur, ad illum seu illa, prout reperientur, dictae moniales per te eadem auctoritate transferantur . Alioquin, quoad vixerint, in dicto monasterio vel aliquo alio congruo atque honesto loco ad illud pertinente substineantur hac eis de vitae et victus necessariis per eosdem capitulum secundum tuam providam ordinationem congrue provideatur, proviso quod ecclesia dicti monasterii debitis propterea non fraudetur obsequiis et velut hereditas ad prophanos usus non redigatur, set consueta eius onera congrue supportentur.

Datum Florentiae, anno incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo quadragesimo primo, septimo kal. septembr. pontificatus nostri anno undecimo ».

Intendentes siquidem post ipsarum litterarum apostolicarum praesentationem et receptionem mandatis apostolicis efficaciter

(1) *Perg.* quorumcumque *con il* cum *espunto.*

obedire et per eosdem dominos episcopum, canonicos et capitulum plurimum requisiti, super infrascripto negotio et ad civium exquisitionem processimus veritatis, ut certificati valeremus si preces porrectae per praefatos dominos in notitiam praefati domini nostri veritate pollerent, nonnullos antiquos et graves et fidedigni testimonii viros in testes recepimus, servatisque servandis, eosdem testes super omnibus et singulis contentis et expressis in licteris apostolicis supradictis examinavimus diligenter et quia ex testificationibus testium eorundem sincerissime, odio, amore, prece, pretio vel timore remotis proprio juramento firmantium et deponentium didicimus et repperimus omnia et singula per praefatos dominos episcopum, canonicos et capitulum praefato domino nostro exposita et supplicata in dictis licteris apostolicis contenta et declarata vera fuisse et esse . Ideo nos Bartholomeus commissarius supradictus, inspecta forma licterarum apostolicarum praedictarum et visis et inspectis testificationibus supradictis et omnibus actentis et consideratis, quae actendenda et consideranda fuerunt, volentes, ut tenemur, ad executionem nostrae commissionis praedictae procedere juxta traditam in dictis licteris apostolicis nobis formam, monasterium praedictum sub vocabulo S. Sebatiani et praefatae abatissalis dignitatis nomina ac dictum ordinem, auctoritate apostolica nobis in hac parte concessa, supprimimus in eo penitus et extinguimus . Ipsumque monasterium cum omnibus suis domibus, vineis, ortis, canapinis, pratis, silvis et nemoribus ac omnibus aliis et singulis ipsius monasterii bonis, mobilibus et immobilibus, ubicumque consistentibus et quibuscumque confinibus lateratis ac cum omnibus juribus et pertinentiis suis praedictae mensae capitulari praefatae ecclesiae Alatrinae in augmentum dumtaxat quotidianarnm distributionum canonicis et personis praefatis in ipsa ecclesia divinis officiis interessentibus cedentium, eadem auctoritate apostolica in perpetuum incorporamus, unimus et anectimus; ita quod deinceps liceat ipsis canonicis et capitulo per se, vel alium, seu alios auctoritate propria corporalem possessionem dicti monasterii eiusque bonorum, jurium et pertinentiarum libere capere et apprehendere eiusque fructus, redditus et proventus percipere et levare ac in usus dumtaxat canonicorum et personarum in dictae ecclesiae divinis officiis interessentium huiusmodi juxta providam ordinationem dominorum episcopi et capituli praedictorum desuper faciendam convertere et perpetuo retinere; mandantes insuper, auctoritate apostolica supradicta, omnibus et singulis laboratoribus, colonis,

inquilinis, feudatariis et emphiteotis dicti monasterii quatinus ex nunc iu antea de omnibus et singulis fructibus, reditibus, censibus, proventibus et obventionibus ad dictum monasterium quovis modo spectantibus et pertinentibus, temporibus debitis et consuetis, debeant praefatis canonicis et capitulo praesentibus et futuris integre et effectualiter respondere; decernentes etiam et mandantes, praedicta auctoritate apostolica, quod cum loca regularia ordinis monialium praedictarum non reperiantur, in quibus moniales praedictae receptentur et recipiantur, quod moniales ipsae tantum nunc in dicto monasterio residentes quoad vixerint, in dicto monasterio vel alio loco honesto et congruo ad illud pertinente sustineantur; eisdemque praefati canonici et capitulum de vitae et victus necessariis teneantur et debeant congrue providere et quod ecclesia monasterii praelibati debitis propterea non fraudetur obsequiis; ita quod per unum cappellanum per ipsos canonicos et capitulum comuniter eligendum et deputandum in dicta ecclesia ipsius monasterii saltem bis in ebdomada celebretur . In quorum omnium testimonium atque fidem patentes nostras licteras et hunc nostrum processum per infrascriptum notarium fieri fecimus, nostrique pontificalis sigilli appensione muniri.

Datum Alatrii, in camera domorum episcopalium ecclesiae Alatrinae praedictae sitarum in contrada Civite iuxta ipsam ecclesiam et alios fines, sub anno domini millesimo quadringentesimo quatricesimo secundo, indictione quinta, mensis februarii die vicesimo primo, praesentibus iis testibus ad praemissa vocatis et rogatis, videlicet nobilibus viris Bartholomeo Tomasi et Antonio notari Angelo de Babuco et Sisto Cole Iuliani de Civitate Alatri.

Ego Antonius Sisti Leonardi de civitate Alatrii pubblicus apostolica et imperiali auctoritate notarius supradictarum licterarum apostolicarum praesentationi et receptioni, testium examinationi, supradicti domini commissarii declarationi omnibusque aliis et singulis supradictis sic ut praemictitur agerentur et fierent, rogatus interfui, fideliter scripsi et de mandato supradicti domini commissarii hanc publicam formam redegi meumque signum consuetum apposui ad fidem et testimonium praemissorum.

VII e VIII.

1442.

Mandato di procura fatta dal vescovo e dal capitolo di Alatri ai due canonici Tuzio ed Adinolfo, perché vadano a prender possesso dei beni della Badia.

Atto di presa di possesso della stessa Badia.

Alatri, Arch. Capitolare: Caps. sec. XV, n. 3; con il titolo: « Mandato di « procnra fatto dal vescovo et capitolo di Alatri a pigliar il possesso dell'ab- « badia di S. Sebastiano per vigore dell'unione fatta alla Mensa capitolare di « detta Abbadia; *e (d'altra mano)*: « Et in»trumentum possessionis captae eiusdem « Abbatie ».

In nomine domini . Amen . Anno domini millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia papae quarti, anno XI, indictione V, mense februari, die XXIII.

In presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum reverendus in Christo pater et dominus dominus Iohannes Dei et apostolicae Sedis gratia episcopus Alatrinus cum auctoritate et consensu Alatrini capituli ac ipsum capitulum videlicet venerabiles et discreti viri dominus Sistus Angeli legum doctor, d. magister Belli Stephanelli, dominus Mattheus Nardi, dominus Sistus notarii Antonii, dominus Tutius, magister d. Adinulfus, dominus Nicolaus Iohannis Cancellarii, dominus Nicolaus Angeli, dominus Io[hannes] Matthei, dominus Antonius Nardi Andrionis, dominus Laurentius Pauli Tutii et dominus Sistus Factenanti, Canonici Alatrini nunc in ecclesia Alatrina residentes et presentes cum auctoritate et consensu supradicti domini episcopi ibidem praesentis, eorum ac vice et nomine dictae ecclesiae Alatrinae, congregati insimul et conventi in unum in choro praefatae ecclesiae Alatrinae, sponte, unanimiter et concorditer fecerunt, costituerunt creaverunt ac ordinaverunt eorum et dictae ecclesiae Alatrinae veros et legitimos procuratores, yconomos, actores, defensores et nuntios speciales venerabiles viros dominum Tutium et dominum Adinulfum canonicos praedictos, praesentes, volentes, et huiusmodi procurationis et yconomatus onus in se sponte suscipientes et eorum quemlibet in solidum, ita quod non sit

melior conditio occupantis et quod unus non faciet, alter ipsorum prosequi valeat et finire ad accipiendum, intrandum, retinendum, manutinendum, utendum et continuandum, procuratorio et yconomario nomine ipsorum et dictae ecclesiae Alatrinae ac pro eis corporalem possessionem ecclesiae Sancti Sebastiani sitae in territorio Alatrino, incorporatae, unitae et annexae mensae capitulari praefatae ecclesiae Alatrinae per venerabilem in Christo patrem fratrem Bartholomeum abbatem monasterii Casemarii Verulanae diocesis, commissarium ab apostolica sede specialiter deputatum prout de ipsius incorporatione, unione, annexione et commissione plene constat per licteras apostolicas praefati sanctissimi domini nostri papae et per processum inde habitum et manu Antonii Sisti publici notarii de Alatro confectum et omnium et singulorum bonorum tam mobilium, quam stabilium quomodocumque et qualiter ad ipsam ecclesiam Sancti Sebastiani pertinentium et spectantium, quaecumque, quantacumque et ubicumque sint posita, confinata et laterata, quocumque nomine censeantur, promittentes praefatus dominus episcopus et canonici praelibati se ratum habituros et perpetuo firmum habere quicquid per dictos procuratores et yconomos vel ipsorum alterum in praemissa manutentione, acceptatione, intratione, retentione, usu et continuatione praedictae corporalis possessionis actum fuerit sive gestum, sub ypotheca et obligatione rerum suarum et dictae ecclesiae Alatrinae et pro praedictis omnibus et singulis adimplendis et firmiter observandis praefati dominus episcopus et canonici supradicti, positis manibus ad pectus tam pro se, quam pro aliis canonicis absentibus et in dicta ecclesia successoribus juramentum praestiterunt et in eorum animas juraverunt.

Actum in choro praedictae ecclesiae Alatrinae praesentibus domino Iacobo Angeli abbate Sanctae Mariae, Ciccho Scarloza et Antonio Cole Iuliani testibus de Alatro ad praedicta vocatis et rogatis.

Eodem instanti et incontinenti absque temporis intervallo praefati procuratores et yconomi, habita plena licentia a domino episcopo et canonicis supradictis accipiendi dictam corporalem possessionem, moventes se et transeuntes per portam Sancti Nicolai requisiverunt et requiri fecerunt Cetham Gorii, Bellam Colae, et Mariam Mathiae, moniales residentes in domibus ecclesiae Sancti Nicolai subiectae et submissae praefatae ecclesiae Sancti Sebastiani ut irent ad videndum quando praefati procura-

tores et yconomi capiebant praefatam corporalem possessionem ipsius ecclesiae Sancti Sebastiani et bonorum supradictorum . Et accedentes dicti procuratores et yconomi ad dictam ecclesiam Sancti Sebastiani, sic ut praemictitur incorporatam, unitam et annexam praefatae mensae capitulari ipsius ecclesiae Alatrinae, vigore incorporationis, unionis et annexionis supradictae, procuratorio et yconomario nomine dictae Alatrinae ecclesiae et canonicorum et capituli praedictorum et pro eis lecto primo toto processu ac tenore licterarum apostolicarum supradictarum per me notarium infrascriptum coram testibus infrascriptis, intraverunt et acceperunt corporalem possessionem dictae ecclesiae Sancti Sebastiani vice et nomine omnium et singulorum bonorum mobilium et stabilium pertinentium et spectantium ad dictam ecclesiam Sancti Sebastiani intrando et exeundo per portas et januas tam ipsius ecclesiae quam domorum sibi circumstantium, ambulando et sedendo per eas et in eis et ad altare ipsius ecclesiae devote accedendo orando et deobsculando pacifice et quiete, nemine contradicente, omnia peragendo, gerendo et faciendo, quae veri et legitimi procuratores yconomi et nuntii peragere, gerere et facere possent ad praedictam corporalem possessionem capiendam.

Et deinde praefati procuratores et yconomi venientes ad ortum, terras et canapinas, domibus dictae ecclesiae Santi Sebastiani contiguum contiguas (sic) ac circumstantes collegerunt glebas in eis et ramuscolus arborum viridum videlicet grusularum et aliarum arborum in eis existentium in signum adipiscendae et accipiendae corporalis possessionis ecclesiae, domorum, orti, terrarum et canapinaram supradictarum ac vice et nomine omnium aliorum et singulorum bonorum mobilium et immobilium dictae ecclesiae Sancti Sebastiani ubicumque consistentium, praesentibus ad omnia et singula supradicta ac videntibus, volentibus et expresse consentientibus dicta Cetha Gorii et Maria Mathiae monialibus supradictis ac sponte acceptantibus tam pro se ipsis, quam pro Bella Colae altera moniali praedicta in domibus ecclesiae Sancti Nicolai supradicti residentis, quae pro labore ytineris et eius senectute ad haec videnda ut ipsa Cetha et Maria praedictae retulerunt venire non valuit.

Actum in dicta ecclesia Sancti Sebastiani, orto, terris et canapinis supradictis, praesentibus domino Iacobo Angeli abbate parrochiali ecclesiae Sanctae Mariae, dopno Sisto Iohannis Mathiae abbate ecclesiae Sanctae Luciae, Antonio Iohannis Mathiae, Sisto

Colae Iuliani et dopno Nicolao Sisti abbate Sancti Silvestri testibus de Alatro ad praedicta vocatis et rogatis.

Et ego Honufrius Melonis de Alatro publicus imperiali auctoritate notarius praedictis constitutionibus ac actioni, ordinationi, acceptationi, intrationi ac omnibus aliis et singulis supradictis una cum praenominatis testibus praesens fui, eaque sic fieri audivi et vidi, manu propria scripsi et publicavi et in hanc publicam formam redegi de volumptate et consensu tam supradictorum procuratorum, quam supradictarum monialium signoque et nomine meis solitis signavi et requisitus in signum et testimonium omnium praemissorum.

IX.

1654.

Motuproprio del pont. Innocenzo X in vigore del quale le badie di S. Benedetto Vecchio di Gubbio e e di S. Sebastiano di Alatri vennero annesse alla chiesa di S. Agnese in Navona.

Archivio Doria Pamphily, Scaf. 95, n.° 32.

Cum sicut accepimus monasterium S. Benedicti de Monte Polio, alias di S. Benedetto Veteri nuncupati Eugubinae diocesis, ordinis eiusdem s. Benedicti, quod quondam Marcellus S. R. E. presbiter cardinalis Lantes nnncupatus in commendam ad sui vitam ex concessione et dispensatione apostol. dum viveret, obtinebat, commenda huiusmodi, per obitum eiusdem Marcelli card. nuper apud Sedem apostolicam defuncti, cessante adhuc eo quo ante commenda ipsa vacabat, ac ecclesia abb. forsan nuncupata S. Sebastiani prope et extra muros Alatrin. per obitum quondam Ioannis de Campo Kiesfest illius, dum viveret, ultimi possessoris etiam nuper apud sedem eandem similiter defuncti, aut alias certo alio modo vacaverint et vacent ad presens, Nos ecclesiae novae S. Agnetis in Agone de Urbe, quae sumptibus et expensis dilectae in Christo filiae nobilis mulieris Olympiae Maidalchinae Pamphiliae Principissae oppidi S. Martini, nullius diocesis, provinciae Romanae bo: me: Pamphilj de Pamphiliis, nostri dum vixit secundum carnem fratris germani relictae viduae, forma magnifica et eleganti construitur et quam in sine cura ecclesiam saecularem sub certis modo et forma tunc expressis deserviendam, regendam et administrandam ereximus

de aliquo subventionis auxilio providere volentes, ac nostrarum in forma Brevis litterarum super erectione praedicta ac protectoris eiusdem ecclesiae deputatione, nec non jurispatronatus illius reservatione expeditarum tenores et datas aliaque hic necessario exprimen . praesentibus pro expressis ac verbatim insertis habentes, motu simili et ex mera nostra deliberatione deque apostolicae potestatis plenitudine, monasterium praedictum, quod cura et conventu caret et de quo consistorialiter disponi non consuevit, cuiusque fructus ad quinquaginta florenos auri in libris Camerae apostolicae taxarum reperiuntur ac praedictam ecclesiam S. Sebastiani, quae sine cura est et personalem residentiam non requirit, cuiusque et illi forsan annexorum fructus centum sexaginta ducat . auri de Camera, secundum communem extimationem valorem annuum, ut etiam accepimus, non excedunt ... Cum illis forsan respective annexis, ac omnibus juribus et pertinentiis suis ... perpetua suppressione et extinctione illorumque ac ecclesiae et locorum eiusdem monasterii ad statum saecularem reductione apostolica auctoritate perpetuo unimus, annectimus et incorporamus ac omnia et singula ipsius sic suppressi et extincti et adstatum saecularem reducti monasterii ac praedictae ecclesiae S. Sebastiani, illisque forsan annexorum, juriumque et pertinentiarum huiusmodi proprietates, possessiones, domos, aedificia, grancias, fructus, redditus, proventus, jura, jurisdictiones spirituales et temporales, vassallos et alios subditos, decimas, primitias, obventiones, census, emolumenta, aliasque res et bona quaecumque praedictae ecclesiae S. Agnetis huiusmodi, juxta tenorem praefatarum nostrarum litterarum, pro praesbiterorum saecularium, aliorumque ministrorum pro servitio dictae ecclesiae S. Agnetis deputandorum manutentione, aliorumque onerum eidem ecclesiae S. Agnetis imponendorum supportatione, eisdem auctoritate et tenore etiam perpetuo applicamus et appropriamus, ita quod liceat ex nunc dilecto filio nostro Carolo S. Pancratii diacono cardinali Gualtiero, nuncupato moderno et pro tempore existenti praedictae ecclesiae S. Agnetis protectori, nomine eiusdem ecclesiae S. Agnetis, per se vel alium, seu alios illorum omnium et singulorum corporalem possessionem propria auctoritate et sine vitio cuiuscumque spolii et attentatorum libere apprehendere et apprehensam retinere, ac huiusmodi fructus, redditus, proventus, jura, obventiones et emolumenta in ecclesia S. Agnetis praefatae ac praesbiterorum et ministrorum predictorum usum et manutentionem ac utilitatem, aliorumque onerum huiusmodi supportationem, juxta formam dictarum litterarum,

I Santi Crescenzia, Vito e Modesto. Sec. XIV.

convertere ac aiusdem suppressi monasterii et Sancti Sebastiani ecclesias in spiritualibus et temporalibus administrare, illisque, si id ipsae requirant, per cappellanum seu cappellanos ad nutum dicti Caroli cardinalis moderni et pro tempore existentis dictae ecclesiae S. Agnetis protectoris, amovibiles in divinis deservire, et, si quae animarum cura illis forsan immineat, illam per vicarium seu vicarios idoneos ad eiusdem cardinalis protectoris nutum ponendos et amovendos exercere, aliaque onera illis incumbentia supportare, nec non beneficia ecclesiastica saecularia et regularia quovis nomine nuncupata, si quae sint, ad collationem, provisionem, praesentationem, electionem, institutionem, confirmationem et quamcumque aliam dispositionem abbatis seu perpetui commendatarii et rectoris pro tempore existentium monasterii et ecclesiae sancti Sebastiani huiusmodi ... ad instar perpetuorum simplicium beneficiorum ecclesiasticorum saecularium personis idoneis saecularibus libere conferre et de illis etiam providere, ipsasque personas ad illos praesentare, eligere et in eis instituere atque electas et praesentatas confirmare, ac alias de illis plenarie disponere, ordinariorum locorum, seu quorumvis aliorum licentia desuper minime requisita, quin immo illis quandocumque invitis et reclamantibus ... Et insuper ... gratia conceditur a solutione et contributione annatae et communium a quindenniorum ... nec non etiam a contributione cuiusvis subsidii charitativi et triennalis refectionis pontium, viarum, fluminum, aquaeductum, fortalitiorum et aliarum impositionum quorumcumque et etiam supportatione et substentatione quorumcumque seminariorum ecclesiasticorum ac quarumcumque decimarum et illius duorum pro centenario et anno novissime impositorum, et onerum tam ordinariorum quam extraordinariorum ex quavis causa etiam per Nos et Sedem praedictam etiam pro defensione dictae Sedis et quavis alia de causa, quantumcumque urgenti et necessaria, impositorum et in futurum quomodolibet imponendorum, etiamsi in impositionibns huiusmodi caveatur expresse quod similes exemptiones nemini suffragentur, ac similiter suppressi monasterii et S. Sebastiani ecclesias praedictas loca, personas, res et bona quaecumque ab Eugubini et Alatrini episcoporum respective, ac abbatum praedicti ordinis S. Benedicti nunc et pro tempore existentium visitatione, correctione, jurisdictione et quavis alia superioritate tam in spiritualibus, quam temporalibus motu, scientia et potestatis plenitudine ac auctoritate et tenore similibus penitus et omnino etiam perpetuo liberamus, absolvimus et eximimus, ac

liberata, absoluta et exempta esse, neque ad aliquam solutionem vel contributionem illis faciendam teneri, nec censuris ecclesiasticis aut pecuniariis, seu aliis poenis ad id cogi, vel compelli posse, penasque et censuras, si quas in eos propter ea promulgare contigerit, nullas et irritas, nulliusque roboris, vel momenti fore.

Fiat motu proprio ....

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem septimo kal. octobris anno decimo.

X.

1654.

Chirografo di Innocenzo X a mons. Giacomo Fransone tesoriere generale per la esecuzione del motu proprio a favore della chiesa di S. Agnese in Navona.

Archivio Doria Pamphily, scaf. 95, n.° 32.

Mons. Fransone nostro tesoriere generale. Havendo Noi ultimamente unito due abbatie all'insigne Tempio che a spese di D. Olimpia Pamphily, principessa di S. Martino, Nostra cognata, si fabbrica in piazza Navona in honore della gloriosa s. Agnese V. e M. cioè l'abbatia e monastero di S. Benedetto di Monte Polio o di S. Benedetto Vecchio dell'ordine del medesimo santo, diocesi di Gubbio, altre volte commendato al già card. Lante, e l'Abbatia di S. Sebastiano fuori delle mura della città di Alatri, vacante per la morte del q. Giovanni da Campo Kiesfest, come pienamente si contiene nelle lettere spedite sopra tal'unione, alle quali vogliamo che s'habbia opportuna relatione e volendo noi che in beneficio e commodo del med. tempio, conforme alle dispositioni del rev.mo card. Gualtieri, come protettore di detto tempio da Noi costituito, s'applichino anche gli frutti mobili et animali e tutti gli altri effetti delle dette abbatie, compresevi anche le suppellettili sacre, sin al presente non incamerate; però di nostro moto proprio, certa scienza e pienezza della nostra podestà vi ordiniamo che in nome nostro e della nostra Camera diate, cediate, doniate, sì come noi diamo, cediamo e doniamo per donatione perpetua, libera et irrevocabile che si dice inter vivos al detto tempio o chiesa insigne di S. Agnese tutti gli frutti di dette abbatie decorsi e non esatti e che decorreranno e matureranno sin al giorno del

possesso preso o da prendersi in nome del detto tempio assieme con tutti li sudetti mobili e se moventi, suppellettili sacre ed effetti di qualsivoglia sorte e qualità et il loro prezzo e valore, ancorchè tanto gli frutti, quanto li mobili, suppellettili et altre cose suddette ascendessero a qualsivoglia somma e quantità, quanto si voglia notabile e notabilissima et abbenchè fussero respettivamente in mano de ministri debitori, affittuari e lavoratori o di qualunque altre persone, purchè non siano veramente incamerate, ponendo il med. tempio e per esso il detto r.mo card. Gualtieri, a nome come sopra, in luogo e nelle ragioni e privilegi nostri e della nostra Camera e delle dette abbatie, dandovi facoltà di comandare a tutte e singole persone a chi spetta, che attualmente le consegnino e relassino liberamente al detto r.mo card. Gualtieri ... Volendo Noi e decretando che il detto tempio e per esso il r.mo card. Gualtieri non sia tenuto a pagare cosa alcuna alla nostra Camera nè ad altri e che il presente chirografo e quanto in esecutione di esso farete vaglia et habbia il suo pieno vigore, effetto ed esecutione, ancorchè non si ammetta nei registri in Camera e nelli suoi libri, nè si faccia insinuatione, nè usino qualsivoglia altre solennità e non sia stata citata nè intesa la nostra Camera e qualsivoglia altri che habbiano o pretendano havervi interesse, nè mai possa opporsi d'obbrettione o surrettione o difetto della nostra intentione, nonostante la bolla di Pio IV nostro predecessore « de registrandis » e qualunque altre costitutioni et ordinationi apostoliche, usi, stili e consuetudini, statuti di Roma e loro riforme anco giurati e confermati e qualunque altre cose che in qualsivoglia modo facessero in contrario, alle quali tutte, havendo il loro tenore per qui espresso a sufficenza, per questa volta sola deroghiamo. Dato nel nostro palazzo apostolico di Monte Cavallo questo dì 29 Settembre 1654.

Innocentius papa X.

XI.

1654.

Presa di possesso dei beni della Badia.

Archivio Doria Pamphily, Scaf. 95, n.° 32.

Vigore praeinserti mandati et juxta illius formam, continentiam et tenorem, nomine praefati templi, seu ecclesiae Sanctae Agnetis, sive praedicti e.mi et r.mi d.ni cardinalis illius protec-

toris et patroni veram, realem, actualem et corporalem possessionem dictae ecclesiae Sancti Sebastiani, illiusque jurium et membrorum, et pertinentiarum proprietatum, possessionum, domorum, aedificiorum et aliorum quorumcumque effectuum et bonorum mobilium quocumque et ubivis positorum et existentium r. d. Alexander Giulius adeptus et assecutus fuit ingrediendo in dictam ecclesiam, portas eiusdem ecclesiae claudendo et aperiendo, campanulam pulsando ..... Actum in dicta abbatia Sancti Sebastiani posita in territorio civitatis Alatrinae praesentibus admodum r. d. Greg. Philonardo canonico cathedralis Verularum, dd. Iacobo Mauco et Iohanne Baptista Bono de Verulis, testibus ad predicta habitis specialiter atque rogatis.

Ego Gregorius Elena civis Verulanus pubblicus Dei gratia et apostolica auctoritate notarius de predictis rogatus presens instrumentum subscripsi et publicavi requisitus.

Nos sindicus ot officiales civitatis Verularum fidem facimus et attestamur dictum d. Gregorium Elenam publicum notarium huius civitatis, qui de supradicto instrumento rogatus fuit talem esse qualem se fecit, legalem authenticum et fide dignum, eiusque publicis et aliis consimilibus scripturis in iudicio et extra semper adhibitum fuisse et de presenti indubiam adhiberi fidem.

Datum Verulis ex aedibus nostris hac die 14 octobris 1654.

Ita est Carolus de Nardicto secretarius.

XII.

1853.

Bolla di Pio IX concedente al principe Filippo Andrea Doria Pamphily la facoltà di cedere ad enfiteusi ai sigg. Vienna i beni della Badia.

Pius episcopus servus servorum Dei dilecto filio nostro Gabrieli tituli Sanctorum Quirici et Iulittae Sanctae Romanae Ecclesiae presbytero cardinali Ferretti, nuncupato ecclesiae S. Agnetis de Urbe protectori salutem et apostolicam benedictionem.

Ex injuncto nobis desuper apostolicae servitutis officio ad ea libenter intendimus per quae ecclesiarum omnium presertim almae Urbis nostrae utilitates et commoda procurantur ut illa suum sortiantur effectum justis et honestis petentium votis libenter annuimus eaque favoribus prosequimur opportunis ... Exhi-

bita nobis nuper pro parte dilecti filii nobilis viri principis Doria Pamphilj petitio continebat ecclesiam Divae Agnetis in Circo Agonali de Urbe Jurispatronatus ipsius principis familiae bonis potiri abbatiae Sancti Sebastiani in territorio Alatrino ex quibus annuus reditus mille circiter scutatorum monetae romanae, demptis vectigalibus aliisque oneribus, obvenit, quam idem patronus, te uti dictae eccliesiae protectore annuente, ad illius conditionem meliorem efficiendam in emphyteusim ad tertiam generationem masculinam tantum dare et concedere deliberavit dilecto etiam filio Salvatori Vienna, laico Alatrino seu alterius diocesis, qui pro huismodi contractu ex nunc incepturo, sed quoad dictam generationem a filio tantum ipsius Salvatoris supputaturo, annuum obtulit canonem scutatorum mille et centum dictae monetae a prefatis aliisque oneribus et impositionibus quibuslibet prorsus liberum, immunem et exemptum sub obligatione summam scutatorum millium parium in bona predicta melioranda statim pro medietate, pro reliquis vero infra decennium ex nunc proximum impendenti ac cum solidali fideiussione patris eiusdem Salvatoris et idonea speciali hypotheca super tutis liberisque fundis . Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, datio et concessio huiusmodi, si cum praefatis aliis pactis et conditionibus licitis tamen et honestis dictaeque ecclesiae utilibus et proficuis ac in instrumento desuper conficiendo exprimendis, apostolica intercedente venia, fiant in evidentem dictae ecclesiae, cedant et cessurae sint utilitatem, quare pro parte laudati Principis dictique Salvatoris nobis fuit humiliter supplicatum quatenus eis in premissis opportune providere dignaremur; Nos igitur qui justis et honestis petentium votis libenter annuimus ... vocabula, quantitates, qualitates et valorem presentibus pro expressis habentes ... circumspectioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus vocatis qui fuerint ad id evocandi ac veris existentibus narratis ... emissa prius ab emphiteuta obligatione in forma juris valida pro se suisque successoribus non utendi quocumque privilegio ac lege quoad canonis affraucationem, petitam facultatem ineundi prefatum omphyteusis contractum favore dicti Salvatoris ad tertiam generationem masculinam tantum uti superius supputandam non minori annuo canone predicto ac sub obligatione predicta et cum conditionibus superius expressis, hypothecato alio fundo tam pro canonibus trium annorum quam pro oneribus sustinendis usque ad eorum complementum, pro tuis arbitrio et prudentia impertiaris, ita tamen ut census annuus solvatur precipuus ac liber, supportatis per emphyteutam omnibus

oneribus realibus et personalibus tam impositis, quam imponendis, descriptis confiniis in instrumento concessionis huiusmodi, volumus autem quod singulis viginti novem annis durante concessione huiusmodi illius renovatio fieri et postquam facta fuerint instrumenta singularum renovationum, ut supra, faciendarum in actis Vicariatus dictae Urbis registrari et, antequam licentia huiusmodi concedatur, monumentum lapideum seriem facti denotans in aliqua uniuscuiusque ex bonis predictis parte tibi benevisa apponi omnino debeant, alioquin presens gratia ac inde sequuta et sequenda quaecumque nulla sint eo ipso; quodque, finita vel definiente prefata generatione masculina aut cessante ex quolibet capite emphiteusi huiusmodi predicta boua cum omnibus illorum juribus et pertinentiis et cum quibusvis melioramentis desuper pro tempore quomodolibet factis ad dictam ecclesiam pleno jure revertantur, illique libere cedantur et cum ceteris illius bonis reincorporentur et reincorporata sint et esse censeantur eo ipso absque eo quod renovatio concessionis huiusmodi et melioramentorum prefatorum refectio a quoquam quovis pretextu et ex qualibet causa peti vel pretendi possint seu debeant.

Datum Romae, apud S. Mariam Maiorem anno incarnationis dominicae millesimo octingentesimo quinquagesimo tertio, septimo idus septembris, pontificatus nostri anno octavo.

VARIETÀ

IL MONTE DI PIETÀ DI VELLETRI

ED I SUOI CAPITOLI COSTITUITIVI DEL 1402

L'ISTITUZIONE dei Monti di Pietà, sorse provvida e benefica nel secolo XV, allorquando i popoli d'Italia oberati dal doppio flagello delle guerre civili e straniere, erano costretti, per le loro critiche circostanze finanziarie, a ricorrere ai prestiti a pegno con usura del settanta ed ottanta per cento, che ingordi speculatori perpetravano a danno delle famiglie di ogni ceto, vittime per necessità di quelli esosi e rapaci vampiri della miseria.

Uomini di cuore insorsero ovunque, per porre un freno al dilagare di questo nuovo flagello, persuadendo i ricchi ad accumulare depositi di danaro, con il quale sovvenzionare i bisognosi, mediante prestiti a pegno che si concedevano gratuitamente o con un tenuissimo compenso a favore dell'istituto, onde poter soddisfare il personale e le spese necessarie che la provvida istituzione doveva sostenere.

La Chiesa, d'accordo con l'Impero, promulgò canoni e leggi contro l'usura, appoggiando e favorendo la fondazione di questi benefici istituti che ebbero il nome di Monti di Pietà, coniazione prettamente italiana, che in seguito venne accolta e divulgata favorevolmente anche all'estero.

Autori antichi e moderni (1), che si occuparono dei Monti di Pietà scrivono che le prime città italiane ammesse a godere il frutto di sì umanitaria istituzione, furono: Perugia nel 1462; Orvieto nel 1464; Siena nel 1472; Savona nel 1479 ed altre in epoca posteriore.

Però alcuni vogliono che già a Bologna esistesse un Monte nel 1429, e che a Camerino l'anno antecedente se ne tentasse l'erezione, ma che l'intento si raggiunse più tardi (2).

Sono tali le prime origini conosciute del filantropico istituto, vera gloria italiana, dovuta specialmente alla corporazione religiosa dei Frati Minori, che a mezzo dei propri componenti la ideò, e con la predicazione la diffuse in ogni regione d'Italia, per poi propagarsi anche all'estero (3).

Ed errano coloro che portano esempi di Monti di Pietà antichissimi, non italiani, parlando di istituzioni di credito a prestanza su pegno a Freinsingen, in Baviera, nel 1198; a Salins in Francia, nel 1350; ed a Londra, nel 1361, poiché tali istituti rappresentavano quasi le nostre moderne banche, ove, invece della firma sulle cambiali, allora molto problematica, si depositava un pegno di valore a garanzia del mutuo che si riceveva a titolo molto oneroso.

Quindi, lo scopo e l'utilità caritatevole dei Monti italiani, a gratuita prestanza, od a minimo interesse, come l'ebbero ideata i Minori Francescani, sono cosa ben dissimile dalle istituzioni straniere più antiche, che alcuni vogliono della stessa natura.

(1) WADDING, *Annales Minorum*, Lugduni, 1648, vol. VI, p. 798; MANASSE, *Barnaba da Terni, ed i Monti di Pietà*, 1902.

(2) VECELLIO, *Vita del Beato Bernardino Tomitano*, p. 47.

(3) CAVALLI, *Studi sui Monti di Pietà*, vol. VI delle *Memorie dell' Istituto Veneto*, 1856.

Tanto che la forma italiana penetrò primieramente all'estero nel 1534 per opera del sacerdote Wulf, che creò appunto una Lehenbörse, o casa di prestito su pegno ad Ipri (1); e quindi fu seguito l'esempio a Bruges nel 1572; a Lilla nel 1607; e gradatamente in moltissime altre città, sempre però sotto la forma italiana, poiché il funzionamento delle banche di prestito a pegno ed a titolo oneroso già esistevano all'estero in epoca molto più remota.

*
* *

Ora, fra tante divergenze di opinioni circa la priorità d'istituzione di detti Monti, nella forma veramente caritatevole e popolare, non si comprende come mai nessuno siasi occupato, od abbia saputo, che in Velletri ha esistito, ed esiste tuttora un Monte della Pietà, che vanta la sua origine innanzi tutte le istituzioni italiane di tal genere, rimontando essa al principio del secolo XV, e precisamente al 1402.

Questa trascuranza storico-cronologica, non si può ammettere come volontaria, ma credo che debba attribuirsi ad una ignoranza di fatto, che secondo me, sarebbe la seguente.

Velletri, già città gloriosa nell'epoca Volsca e Romana, venuto il turbolento Medio Evo, si conservò Comune libero da ogni soggezione Papale Imperiale e Feudataria, tanto, che a similitudine di una piccola repubblica, si governava con le proprie leggi statutarie; aveva i proprî magistrati, i suoi giudici, il suo esercito.

Viveva a se, non permettendo mai che un do-

(1) Decker, *Ètudes historiques sur les Monts de Pièté*, lib. II, cap. I.

minio statale, nostrano o forastiero, osasse tenerla in soggezione, respingendo colle armi qualsiasi tentativo che potenti Baroni feudali, confinanti col suo vasto territorio, avessero fatto a danno della sua libertà, che si mantenne perciò intatta per secoli; onde essa, bene a ragione, incise sullo stemma comunale il motto: « Est mihi libertas Papalis et Imperialis ».

Questo quasi isolamento per vita propria, lungi dai tumulti e sconvolgimenti politici burrascosi dei tempi, se da un lato arrecò il vantaggio dell'indipendenza e relativa tranquillità ai cittadini, viceversa circuì la città di un velo pressoché impenetrabile al di fuori, circa la sua vita intima, i suoi costumi, le sue arti, la sua letteratura, tanto che ben poco si rileva delle cose nostre dagli scritti non cittadini, appunto per la difficoltà che incontravano gli autori di saperle, ed appurarle con documenti.

La ritrosia dei nostri maggiori, ad esempio, di far penetrare un estraneo negli archivi del Comune, anche in tempi non lontani, sia a scopo di studi come per qualsiasi altro motivo, era tale da sembrare perfino ridicola.

I preziosi e vasti archivi comunali, specialmente quello detto « segreto », hanno ricche e svariate collezioni di documenti cartacei e membranacei interessantissimi; ma per le difficoltà, e forse noncuranze incontrate in antico, e per la poca volontà dei moderni alle ricerche, pochissimi oggi sono al corrente di quella preziosa suppellettile.

Da queste considerazioni emerge che la fondazione costituitiva del nostro Monte di Pietà era ignorata, non solo al di fuori, da coloro che si occuparono di tale materia, ma anche localmente da chi avrebbe dovuto mettere in evidenza una tale gloria cittadina, che era poi anche gloria italiana.

Fu data a me la ventura di scoprire nel nostro Archivio segreto questo codicetto membranaceo che misura 0,13 × 0,17, scritto in carattere gotico, su 18 pagine con 17 a 21 righe per pagina, iniziali in rosso, rubriche 27, che porta il titolo « Capitoli sopra il « Monte della Pietà di Velletri, 1402 », e che ora presento al pubblico nella sua integrità fedele di dizione.

Piacemi però premettere alla edizione del suo testo una riassuntiva descrizione storico-cronologica di questo istituto, tuttora esistente dopo cinque secoli di alterne vicende.

***

Sorse, adunque, il Monte di Velletri nel 1402, per opera del Comune, come rilevasi dagli accennati « Ca- « pitoli », dicendosi in essi che la dipendenza diretta dell'istituto si concentrava nei « Signori Nove », magistrato supremo cittadino di quei tempi, i quali alla loro volta nominavano con la formula e le regole dello statuto patrio un « Depositario delli denari » (tesoriere), un « Soprastante delli pegni » (custode) ed un « Notaro Cancelliero » (segretario) con l'obbligo di amministrare rettamente e fedelmente il Monte, rendendone conto dettagliato ai Superiori del Comune.

Siccome il prestito dei danari contro pegno era totalmente gratuito, così anche, a titolo di beneficenza, gratuita doveva essere l'opera degli incaricati al funzionamento del Monte, i quali non avevano diritto se non che ad un mazzetto di candele di cera in certe circostanze festive dell'anno, esprimendosi così i Capitoli: « li dicti depositario, soprestante et cancelliero « petere possano alcuna mercede, o vero salario per « la loro administratione, excepto che volemo siano « recognosciuti de cera nelli tempi debiti ».

E quei bravi uomini del tempo, per tanto poco, ed a solo scopo filantropico, si sobbarcavano volonterosamente ad un oneroso lavoro, e si sottomettevano di più a pene severissime pecuniarie e personali, quante volte avessero errato nelle loro mansioni, come attestano i detti « Capitoli ».

Il prestito su pegno, doveva farsi ai soli cittadini, per non oltre sei mesi, e per il valore di non più che tre ducati di bolognini 72 (1); ed a preferenza doveva concedersi « più allo povero che allo ricco ; et ad una « donna vidua, o pupillo, che ad altre persone ».

Non potevano prestarsi « li denari dello Monte ad « alcuna persona se prima non iura che li vole per « cosa lecita, et per bisogno personale, et se li vole « per sì proprio, o vero per altri; et dicendo volerli « per altri, mandeno allo principale ad certificare de « ciò ».

Non restituendo il danaro a tempo debito, dopo un avviso dato all'interessato per il ritiro del pegno, questo veniva venduto per bandimento di gara; ed il più del prezzo ricavato, oltre il credito del Monte, veniva rimborsato puntualmente al proprietario del pegno.

La sede del Monte era nella casa del « sopra- « stante », ossia custode responsabile dei pegni, il quale era fornito dal Comune di casse di sicurezza, registri, e quanto altro necessario al funzionamento dell'istituto.

Tutti i « Capitoli », infine, sono redatti con sano criterio di saggezza, temperanza ed umanità, adatto allo scopo di sì provvida, e filantropica istituzione, fondata appunto per sovvenire il meno abbiente, sottraendolo così alle bramose fauci di ingordi speculatori.

(1) Circa lire dieci di nostra moneta.

Fu questa la prima costituzione del Monte di Velletri, dovuta alla previdenza del Comune, il quale con paterno accorgimento, e senza esempi anteriori, volle tutelare gli interessi dei propri amministrati, sottraendoli, così, alla rapacità degli speculatori ed usurai, che profittando della miseria altrui, arricchivano a dismisura a danno delle famiglie che erano costrette, stante la calamità dei tempi, a ricorrere ad essi.

Sopra queste filantropiche basi funzionava regolarmente il Monte di Velletri, allorché nella seconda metà del secolo XV gli usurai ebrei, che erano stati espulsi dalla città, cercarono subornare i nostri Magistrati comunali, onde fare approvare la soppressione del Monte (1).

Sorse in sua difesa un tale Giovanni Mancinelli, (padre del nostro illustre concittadino Antonio, retore, umanista, grammatico e poeta insigne, ben cognito nella repubblica letteraria), il quale strenuamente propugnò la conservazione del provvido istituto, e vi riuscì, anzi lo solidificò maggiormente nelle sue basi.

E quì piacemi rettificare quanto asserisce Antonio Mancinelli in una delle sue opere (2), che cioè fu il padre suo Giovanni, nato nel 1427 e morto nel 1477, colui che istituì il Monte a Velletri, mentre questo già esisteva da molti anni.

Quindi il Mancinelli padre ebbe vanto non di aver costituito il Monte, ma sebbene di averlo mantenuto in vita, ed anche ricostituito, se si vuole, allorché, forse, già non funzionava più regolarmente.

Certo è che nella seconda metà del secolo XV, e nella prima metà del secolo XVI il Monte esplicava con regolarità le sue provvide funzioni, tanto che an-

(1) Teoli, *Teatro istorico di Velletri*, 1644, p. 267.
(2) *Vitae Silvae*, Venetiis, 1512.

cora si conservano in archivio comunale i registri dei pegni di quell'epoca, con la descrizione degli oggetti, le somme prestate, i rimborsi, e le vendite eseguite (1). Però dopo il 1526, ultima data dei registri di pegno, sembra che il Monte abbia sofferto una sospensione di attività, dovuta probabilmente alle vicende politiche del nefasto sacco di Roma del 1527, e dalla infezione di peste che si era sviluppata in città nel detto anno (2).

Ristabilita una relativa calma, dopo qualche anno, gli speculatori ebrei, profittando delle cattive condizioni economiche dei tempi, erano tornati in Velletri ad esercitare le loro usure, mentre il Monte di Pietà non funzionava.

Anzi, erano riusciti ad ottenere dal Comune l'approvazione per impiantare banchi di prestiti su pegno al tasso del 24 al 30 per cento, e se ne formularono i capitoli regolamentari, che le autorità cittadine approvarono nel 1547 (3).

Ma non erano scorsi due anni dall'impianto dei banchi ebraici, che il Comune impressionato dalle loro losche operazioni, con un bando del 1549 (4) ne decretò la soppressione, ordinando ai cittadini di ritirare i pegni, ed agli Isdraeliti di non far più prestiti sotto verun colore.

Però questi con la loro proverbiale tenacità, anche senza banchi, esercitavano più o meno clandestinamente i prestiti ad usura, a danno specialmente della classe povera.

Fu così che i Priori, magistrato supremo cittadino succeduto ai « Signori Nove », nell'adunanza del con-

(1) Arch. Com. Introitus et exitus Montis ab anno 1490 ad 1526, A. 2.

(2) Arch. Com. Resolutiones Consiliares, vol. 11, p. 84.

(3) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 17, p. 280.

(4) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 18, p. 253 B.

siglio del 20 novembre 1552 (1), esposero che per far cessare lo scandalo dell'usura in città, non vi era altro mezzo che l'espulsione totale da essa degli ebrei ivi residenti, e la riapertura del Monte di Pietà a sollievo dei poveri.

La proposta venne immediatamente accettata, e votato un fondo di scudi mille da raccogliersi dai cittadini « per aes et libram » (2), più l'applicazione di alcune rendite comunali, come dote, per la riapertura e funzionamento del Monte di Pietà.

Ma il buon volere del Consiglio sembra che non abbia avuto subito la sua applicazione, poiché nel 1555 (3) troviamo che il Comune elesse otto cittadini per redigere i capitoli regolatori del Monte, in sostituzione, forse, dei vecchi esistenti, i quali non rispondevano più alle mutate esigenze dei tempi.

Avrà funzionato in questa epoca il Monte? Non abbiamo dati per attestarlo; ma se pure la sua vita fosse stata riattivata, questa ebbe uno sviluppo non certo longevo, poiché poco dopo un ventennio, si parlava nuovamente di ricostituzione dell'istituto.

I banchieri ebrei, dopo lo sfratto patito, sembra che non si fossero troppo allontanati dalla città, dal momento che il Consiglio trovò necessario ancora il suo intervento nella spinosa quistione dell'usura, e nei provvedimenti per porvi un freno.

Fu così che nell'ottobre 1577 (4) si disse in Con-

(1) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 20, p. 10.

(2) Formula del Diritto Romano circa i contratti, in cui il debitore per assicurare al creditore l'esecuzione di una obbligazione assunta, dava ad esso in garanzia la propria persona, mancipandosi a lui come cosa, finché egli avesse pagato, o estinto altrimenti il debito, o vincolo obbligatorio.

(3) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 21, p. 51.

(4) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 38, p. 138.

siglio che per rimuovere le intollerabili ed onerose mene che si commettevano in città, con i censi e prestiti, si « fondasse » un Monte di Pietà, dotato dal Comune con quattro o cinquecento scudi, come somma iniziale, ed eleggendo a tal uopo dodici deputati per redigerne i capitoli statutari.

Ed anche qui, come altra volta, si parla di « fon- « dazione », del Monte, invece di dire « ricostituzione », tenendosi poco conto del significato reale della parola, non ammettendovi l'estensore del documento alcuna importanza linguistica, quando il fine proposto veniva raggiunto.

All'inizio del secolo XVII, e precisamente l'anno 1602, allorché non era ancora trascorso un trentennio dall'ultima ricostituzione del Monte, il Consiglio Comunale nell'adunanza di ottobre (1), pel bene pubblico, trovò necessaria la riapertura del pio istituto, segno evidente che esso da qualche tempo più non funzionava.

Ma non è questa l'ultima delle aperture e chiusure del Monte, poiché nel 1616 (2) fu nuovamente dal Consiglio approvata la riapertura di esso, mediante un sussidio del Vescovo, e millecinquecento scudi elargiti dal Comune, il quale assegnò inoltre anche due stanze terrene nel nuovo palazzo che si stava costruendo, iniziando così la residenza dell'istituto nella casa del pubblico, ove da quell'epoca fino al presente ha sempre il Monte risieduto.

Considerando, ora, tutte queste alternative di sosta e funzionamento del Monte, sorge spontanea una domanda per conoscerne la ragione.

Escludo assolutamente che possa supporsi sia ciò

(1) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 47, p. 56 B.
(2) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 49, p. 201.

derivato da poca correttezza od imperizia di coloro che nei varî tempi ressero la cosa pubblica, poiché abbiamo luminose prove di loro saggezza ed onestà, nei voluminosi atti di amministrazione comunale che si conservano in archivio.

Altre, adunque, dovettero essere le cause di queste varie vicende della benefica istituzione.

È fuori dubbio che l'inizio del Monte sia dovuto al desiderio di infrenare la esosità delle usure che si commettevano in quei lontani tempi.

Ottenuto lo scopo, e tornata la vita finanziaria nel suo normale ed onesto svolgimento, il Monte taceva dalle sue funzioni, poiché, quando anche il meno abbiente avesse avuto bisogno di soccorso pecuniario da chi ne era provvisto, questi volontariamente lo concedeva, mediante cauzione o pegno, però sempre secondo i casi, od a titolo gratuito, oppure con piccola ed onesta percentuale, che era ben lungi dall'usura, condannata severamente dalle leggi civili ed ecclesiastiche.

Quindi il Monte poteva ben chiudere i suoi battenti, allorché lo scopo per il quale era stato fondato si fosse raggiunto.

Però trascorso un periodo più o meno lungo di tempo, quando un usuraio, ebreo o cristiano, si affacciava sulla piazza finanziaria del paese, ad esercire il suo losco mestiere a danno del povero, ecco che i provvidi amministratori comunali pensavano subito a togliere i chiavistelli dalla porta del Monte, il quale tornava così a spandere la sua benefica azione costituitiva di concorrenza a vantaggio delle classi povere.

Si può, quindi, ben definire che la ragione per la quale il Monte saltuariamente funzionava, debba ricercarsi appunto nella necessità, o meno, che si risentiva

della sua azione, nei momenti in cui i cittadini di Velletri ne avevano urgente bisogno.

Era, infine, ciò che noi chiamiamo i « calmieri », con la sola differenza che questi si propongono il fine dell'alimentazione, mentre il Monte aveva di mira la finanza, dalla quale, per altro, l'alimentazione dipende. E con questo chiudiamo la lunga parentesi per tornare alla storia del Monte.

Ed eccoci finalmente giunti a quel periodo di tempo in cui il Monte, per opera di privati e del Comune, cambia la sua instabile forma, e prende il posto di vero e proprio istituto finanziario, solido e duraturo, a vantaggio delle classi meno abbienti cittadine e forastiere.

Morendo nel 1639 il munifico cardinale Domenico Ginnasi vescovo di Velletri, aveva lasciata erede delle sue vistose sostanze la propria nipote, Caterina Ginnasi, donna pia e caritatevole, la quale in memoria del defunto zio, con atto del 10 luglio 1640 (1) volle donare alla città un capitale di scudi tremila, per l'erezione stabile in Velletri di un Monte di Pietà, che portasse il nome di sua famiglia.

L'encomiabile atto della Ginnasi, ebbe infatti il suo pieno effetto, ed il Monte, dal 1641, così ricostituito, incominciò a funzionare regolarmente come istituto di depositi e prestiti su pegno, secondo i nuovi statuti, redatti dalla Ginnasi stessa, ed approvati dai superiori (2).

Queste nuove regole statutarie, son ben differenti da quei capitoli primitivi da noi già accennati, e che quì in fine riportiamo per intero.

Le mutate condizioni dei tempi, e forse l'esperienza

(1) Arch. Notarile, sc. XVIII, vol. 733, p. 473.
(2) Arch. Com. Statuti del Monte Ginnasi, Ms. E, 11.

del passato, avevano consigliato molte innovazioni. Prima fra tutte, quella che il Monte consegnava bensì il danaro contro pegno, ma ciò non più gratuitamente, ma esigeva un piccolo agio del due e mezzo per cento, che chiamava « elemosina », onde poter sopperire alle spese del personale adibito al Monte stesso, che componevasi, non più di tre individui ad opera gratuita, come li voleva i capitoli del 1402, ma sebbene di dieci persone più o meno stipendiate, con i fondi dell'istituto, e con la cassa comunale.

I beneficii del Monte erano estensibili a tutti gli abitanti di Velletri e sua diocesi, non che ai forastieri, però con ordini speciali.

Il prestito su pegno, non poteva superare la somma di scudi venti, nè dilazionarsi oltre un anno.

Il Monte, infine, riceveva depositi in danaro, sia per causa giudiziaria, come per libero deposito, però senza corrispondere interesse alcuno, ma solo per detenzione fiduciaria assicurativa, pronto in ogni tempo a restituirne l'equivalente.

Su queste basi il Monte di Velletri, così ricostituito, esplicava le sue provvide funzioni con sufficiente regolarità, quando una prima nube venne ad oscurare il suo orizzonte, cioè una fiera pestilenza che si sviluppò in città, e ne consiglò, per igiene, la chiusura per un anno intero, dall'agosto 1656 a quello del 1657. Superata questa forzata, ed involontaria crisi, tornò il Monte alle sue funzioni regolari per un certo numero di anni.

Ma come tutte le istituzioni sorte sotto modesti auspicii, allorché vogliono assurgere ad ideali più vasti per espansione, avviene spesso che invece del progettato progresso, ne consegue la decadenza, per inconvenienti inevitabili e proprî della maggiore impresa, in confronto della semplicità primitiva di fondazione.

E questo appunto avvenne nel Monte di Velletri, il quale funzionò egregiamente, senza inconvenienti notevoli per più secoli, allorché sotto umile veste, come di un provvido benefattore, sollevava, senza scopo di lucro, le miserie altrui, mediante una garanzia, beninteso, che lo rendesse sicuro di quanto concedeva.

Gratuita era l'opera filantropica di quei galantuomini che si prestavano al non lieve lavoro; gratuita era la loro responsabilità personale; gratuito era il prestito sui pegni; gratuito era il locale che il Comune apprestava; tutto, infine, era basato sul disinteresse, pur di giovare alla moltitudine bisognosa.

Quando però l'istituto si sentì più forte, perché padrone di un capitale proprio, elargito dalla Ginnasi, incominciò subito a spiccare più alto i suoi voli, ed innanzi tutto rimodernò i Capitoli statutari, portando il personale adibito a più vasto numero, e per di più retribuito, e non gratuito, come per lo passato.

Al pegno senza interesse sostituì un agio del due e mezzo per cento; istituì presso di se, i depositi in danaro, ed altre innovazioni più o meno utili, ma anche più o meno pericolose per un istituto foggiato più alla moderna, e tanto diverso dalla semplicità dell'antico.

Da questa relativa trasformazione del Monte in quasi cassa depositi e prestiti, dopo poco tempo s'incominciarono a risentirsene gli inconvenienti accennati di sopra.

Erano appena trascorsi pochi anni dalla fondazione ricostituitiva del Monte Ginnasi, quando nel 1651 un suo « Depositario » stipendiato (tesoriere), nel render conto della propria gestione, si trovò debitore di scudi milleduecentoventicinque dei quali, però, una parte venne ricuperata.

Altro « Depositario », nel 1698 dichiarò fallimento,

per il quale il Monte restò danneggiatissimo, tanto che nel 1700 dovette chiudere le sue porte.

Da una inchiesta fatta, risultò che il pio istituto aveva perduto la somma di circa millenovecento scudi del suo capitale, più altri scudi duemila di depositi fatti da enti e privati.

Dopo questo disastro, si aprirono processi contro i responsabili nominali e reali; si fecero tentativi per ricuperare le somme perdute; « ma per li soliti arti- « fitii si rese vano ogni rimedio giuridico »: così si esprime il relatore (1).

È la storia di tutti i tempi!

Il Monte visse e progredì, quando ad esso bastarono tre sole persone a reggerlo, le quali senza altro affidamento di sicurezza che il loro nome immacolato, la loro individuale responsabilità, ed il loro disinteresse, si occupavano veramente dell'istituto con animo retto e spontaneo di sola filantropia, e non per boria di onori e di lucro.

Quando però il progresso dei tempi volle creare per il Monte, un « Protettore », sebbene Porporato, il quale, forse, non conosceva l'istituto che di nome; due « Rettori » o « Governatori » onorifici, al cui posto avranno, chi sa, quanti concorso per spirito di potere; un « Tesoriere », un « Custode », uno « Sti- « matore », tutti stipendiati, dai quali si richiedeva cauzione, o sicurtà, segno evidente che non era più bastante il nome della persona eletta a garantire la intangibilità dei valori affidati, fu allora che il Monte non ebbe più quella pace e tranquillità onorata del passato, ed incominciarono per esso i tempi tristi.

Chiuso il Monte il 10 luglio 1700, come dicemmo più sopra, si accinsero le Autorità al lavoro di ordi-

(1) Arch. Com. Protocollo ms. E. 11, p. 70.

namento e d'inventario, data l'estrema confusione e disorganizzazione in cui giacevano pegni, registri e cassa.

Dall'opera di verifica e di assestamento, ne risultò che il capitale del Monte, da scudi tremila elargiti dalla Ginnasi, era disceso a circa milleduecento, senza tener conto dei depositi in danaro, che erano stati perduti.

Il Comune, lodevolmente intervenne, concedendo un sussidio di scudi cinquanta, e così il Monte l'11 marzo 1703, si trovò in grado di poter funzionare nuovamente, ma non con quel rigoglio di vita che aveva goduto prima del disastro.

Pertanto il Monte esisteva; ma la sua vita era anemica e difficile, tanto che fu costretto rivolgersi ancora alla paterna bontà del Comune, affinché venisse in suo aiuto.

Ed il Comune non fu sordo alle sue richieste che miravano ad un prestito di scudi tremila, i quali sarebbero stati restituiti in tempi migliori.

Però, siccome detta somma il Comune doveva cercarla a censo del tre per cento, così il Monte si obbligava di pagarne esso i frutti fino all'estinzione.

L'atto di approvazione a tale domanda, venne decretato nella seduta consiliare del 7 giugno 1718 (1).

Però anche dopo questo non indifferente ausilio, sembra che il Monte non navigasse in buone acque, a causa, forse, del disastro patito, di cui dovea riparare i danni.

Infatti, dopo pochi anni, nel 1721, si trovò ancora costretto chiedere soccorso pecuniario ad una altro istituto d'origine comunale, cioè alla « Cassa dell'Abbondanza », la quale accordò un prestito gratuito di

(1) Arch. Com. Resol. Cons., vol. 59, p. 137.

cinquecento scudi, ed altro ne concesse inoltre per la stessa somma nel 1727 (1).

Ma la iattura che pesava da qualche tempo sopra questo benefico istituto, non si era ancora arrestata, tanto che nuovi furti e malversazioni si perpetrarono a suo danno nella seconda metà del secolo XVIII.

Nel 1768 un « Cassiere » infedele si appropriò cento scudi (2); nel 1792 uno « stimatore », che stimava poco il suo onore, involò cinquecento scudi, e fuggì (3); ed altri minori inconvenienti avvennero a portare sempre più sensibile il disagio economico del pio istituto, che fu costretto, per vivere, a ricorrere a prestiti, ed a raccomandarsi alla provvida generosità del Comune, che, come sempre, non fu avaro di sussidi e di aiuti morali e pecuniari, sebbene i burrascosi moti rivoluzionari di quei tempi non fossero propizî alle finanze degli enti pubblici.

Intanto, un raggio benefico di carità sorse a rischiare l'ottenebrato orizzonte del Monte, mercè l'opera nobile, pia, e munifica di un probo cittadino delle primarie famiglie veliterne, tal Niccola Antonio Gregni, il quale morendo nel 1798, elargì, per testamento tutte le sue vistose sostanze al Monte (4).

Intenzione del testatore era quella di fondare un nuovo Monte, indipendente da quello che già esisteva, e che portasse e ricordasse il nome di sua famiglia.

Ma circostanze impreviste di una causa che si

(1) Archivio Comunale, Cassa dell'Abbondanza, D. 38 e D. 44, p. 38 B. e 36.

(2) Archivio della Congregazione di Carità, Sedute del Monte, dal 1743 al 1789.

(3) Archivio della Congregazione di Carità, Sedute del Monte dal 1789 al 1835.

(4) Archivio Notarile, Rogiti Piazza del 1798.

accese, dopo la morte del Gregni, per opera dei parenti che contrastarono la validità delle disposizioni testamentarie, la volontà del testatore non ebbe pieno effetto.

Il patrimonio Gregni ascendeva ad oltre settemila scudi, ma dopo la causa intentata dai parenti, e che durò più anni, per transazione avvenuta, fu assegnato al Monte circa la metà dell'asse ereditario.

Fu così che nei primi del 1800 le Autorità tutrici riconobbero l'impossibilità di fondare un nuovo istituto; quindi stabilirono che il capitale ereditario venisse aggiunto alla pia istituzione esistente, intitolando il fuso istituto « Sacro Monte di Pietà Ginnasi - Gre- « gni », onorando così, e perpetuando il nome della benefica famiglia di questo nuovo munifico donatore.

Con questa occasione si rinnovellarono gli Statuti organici; fu portato il tasso d'imprestanza sui pegni dal due e mezzo al quattro per cento; si presero maggiori cautele per la nomina degli impiegati, e per la sicurezza dei locali di custodia.

Prosperava il Monte discretamente bene, allorché nel 1834 una nuova sventura venne a colpirlo.

Un poco scrupoloso « Cassiere », si appropriò l'egregia somma di scudi tremilaquattrocentottantacinque (1), mettendo l'istituto in una critica condizione finanziaria, ché, sebbene temporanea, essendosi in pochi anni potuto ricuperare quasi tutto il valore perduto, pur tuttavia, portò uno squilibrio sensibilissimo alla vita economica giornaliera dell'istituto.

Anche dopo questa dolorosa circostanza, volonterosi benefattori non mancarono di portare il loro valido aiuto al Monte Ginnasi - Gregni, donando ad esso

(1) Archivio della Congregazione di Carità, Sedute del Monte, 1789-1835.

oltre duemila scudi il cittadino munifico Gio: Battista Graziosi; una casa, che poi fu venduta, l'altro provvido veliterno Francesco Lucci; e scudi milleduecento, un pio oblatore che volle restare incognito (1). Con il graduale ricupero delle somme sottratte, con la beneficenza dei suddetti oblatori, e con l'aumento del tasso d'impegno, che dal quattro fu portato al cinque per cento, poté il Monte svolgere la sua vita quasi normale, come per il passato.

Ma non erano ancora finite le sciagure che dovevano pesare sopra questa provvida, ed umanitaria istituzione.

Correva l'anno 1855, allorché la sera del 6 ottobre due volgari malfattori, protetti dalle tenebre, mediante effrazione, penetrarono nei locali del Monte, e s'impossessarono di tanti valori per la complessiva somma di circa settecento scudi.

Questa volta, la giustizia seppe acciuffare i malviventi, i quali ebbero la pena che meritavano; ma, purtroppo, delle cose involate, ben poco fu potuto ricuperare.

Pur tuttavia, anche dopo questa nuova sciagura, il Monte resistette finanziariamente, colmando il vuoto con le proprie risorse.

Ed eccoci finalmente giunti all'anno 1870, in cui compiuti i destini d'Italia con Roma capitale, i Monti di Pietà dell'ex Stato pontificio cessarono, per legge, di essere Enti autonomi, e passarono tutti alla dipendenza delle varie Congregazioni di Carità, secondo le proprie giurisdizioni.

Anche il Monte di Velletri subì la stessa sorte, e tutto il suo patrimonio, allora ammontante a circa cin-

(1) Arch. della Congr. di Carità, Atti del Monte.

quantottomila lire passò in amministrazione della locale Congregazione di Carità.

Ma come per iniziare la nuova êra amministrativa, un « Custode » del Monte, nel 1879, commise a suo vantaggio l'appropriazione di valori per oltre trentottomila lire, di cui una parte venne ricuperata dopo la condanna che egli subì.

Ciò nonostante, il Monte fece fronte ai suoi impegni, e mantenne la sua efficienza finanziaria in buone condizioni, tanto che il suo patrimonio nel 1900 era di circa ottantatremila lire, e presentemente supera le novanta; ed è nei voti della cittadinanza che la benefica istituzione prosperi sempre più a vantaggio della classe bisognosa veliterna, e ad onore della città, sotto la solerte e coscienziosa sorveglianza degli egregi amministratori che compongono la locale Congregazione di Carità, da cui il Monte Ginnasi - Gregni oggi dipende.

Velletri 1918.

AUGUSTO TERSENGHI.

CAPITOLI SOPRA IL MONTE DELLA PIETÀ

DI VELLETRI. 1402 *

Imprimo: Ordinamo: et Constituiamo: che per la conservatione dello predicto monte: se debiano elegere: uno loquale se chiame depositario delli denari dello dicto monte: et unaltro el quale se chiame soprastante: che habia agguernare lipegni: Et similiter uno notaro el quale se chiame Cancelliero dello

* Diamo la trascrizione diplomatica dei capitoli, conservandone anche la grafia e la punteggiatura.

monte: Et tucti siano tenuti ad fare: secundo che nelli infrascripti Capituli se contene:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che tucti li denari che nello monte seponerando: perla communita: o: vero: per altre spetiale persone: se debiano recevere: et conservarese: perlo depositario che serra electo: loquale sia obligato tenere conto ordinato: in un libro: signato: et stampato de stampa del communo: ad carta ad carta: Et niente de meno lo libro dello dicto depositario se scriva perlo dicto cancelliero: et tanto lentrate quanto lescite: et altre cose allo dicto monte spectante: in modo che chiaramente sia spartita lantrata dalla scita: et possase vedere liale conto: et rascione.

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che tucti li pegni che venerando allo dicto monte: se tengano: et governenose per lo soprestante predicto in casa sua: o: dove meglio allui parera pio securo:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che se alcuna cosa serra da fare per la conservatione delli dicti pegni: cio e cassoni: o: vero altro: che tucte le spese sè facciano perla communita: Et così circa tucte et singule altre cose necessarie: iuxta la forma et tenore delli presenti capituli:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che li dicti depositario: Soprestante: et Cancelliero: siano tenuti stare: et ferma residentia fare omne domenica: dallora de nona per insi allora de vespero: in casa dello soprestante: o: vero dove alloro meglo parera: si che loloco una volta electo non possano pio mutare: Et fare et adexecutione mandare tucte et singule cose adessi: et loro officio spectante: alla pena de uno ducato per ciasche volta che non se retrovassero nel dicto loco: Della quale pena lamitade sia dello dicto monte: et laltra mitade de quella persona che de cio querela exponesse: et legitimamente provasse: da incurrese la dicta pena per ciasche uno tante volte: quante contravenissero: Intendendo che per la contumacia de uno di: una solamente pena se incurra: La quale pena de uno ducato incurrano li predicti: non solamente circa lo mancare della residentia: ma sempre: et in omne caso: et evento: che ad executione mancassero mandare li presenti capituli: et ordinatione.

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che issi depositario et soprestante: non possano prestare li denari dello monte ad alcuna persona: se prima non iura che livole per cosa lecita: et per bisogno necessario: Et se livole per si proprio: o vero per al-

tri: Et dicendo volerli per altri: mandeno allo principale ad certificare de cio: et dareli el iuramento: se cio fare se porra.

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che li dicti depositario et soprestante: non possano prestare pio che ducati tre: ad rascione de bolennini septantadoi per ducato: in tucto: cio e: per sei mesi prestareli: et non pio: infra lo quale tempo chi havesse havuto el prestito: non possa pio adomandare: salvo che meno della dicta quantitate non havesse receputo: Et non rescotendo el pegno infra lodicto tempo de sei mesi: et quello passato: se debia vendere ad bannimenti ad chi pio ce darra: Bannendoli: o nella piaza dello piano: o vero: nella piaza de Sancta Maria dello trieio: Et lo soprestante faccia scrivere ad chi sevende lo dicto pegno: et per quanto prezo.

Item: Che siano obligati ad recevere li pegni boni et sufficienti: che vaglano al manco el terzo pio che laquantita prestata: ad cio che se possano vendere senza perdita dello monte: Et tollendo li pegni non sufficienti: siano tenuti allo monte dello loro proprio refare quello che mancasse.

Item: Ordiniamo: et Capitulamo: che li dicti officiali dello monte siano tenuti denanti alli Signori nove et loro notaro dare sufficiente recolte et pragarie: de bene guardare et conservare li dicti pegni: et renderene bona rascione et conto: et conservare sensa danno quilli delli pegni: in omne caso deperdita: o: de guastamento: che per loro colpa o: negligentìa ce occurresse: Et similiter el depositario debia dare sufficiente recolte: de tucti lidenari dello monte: de conservareli: et pacareli debitamente secundo li presenti ordinamenti: Et infine dello tempo rendere bona rascione.

Item: Che ladicto depositario: saprestante: et Cancelliero: siano obligati omne mora proposta: nel tempo della domenica: dello quale se fa mensione de sopra: prestare: et mandare ad effecto quanto nelli presenti capituli se contene: ad pena dello doppio: de quello sedomandasse per alcuno: da incurrese isso facto: tanro per lodicto depositario che subito non prestasse: quanto che perlo soprestante che lopegno sufficiente non recepesse: quanto etiam che locancelliero scrivere recusasse: et in lolibro annotare: Et tale provisione proceda: facta primo requisitione: per chi domandara prestito in presentia de doi testimonii: la quale pena con tucte lealtre contenute nelli presenti capituli: siano: et essere debiano dello monte predicto: Reservata la spetialitate delli capituli predicti: quando deponessero ehe pio ad una persona che adunaltra ladicta pena tedenesse appli-

care: Non per ciò vetando per questo: che li altri dì fra septimana non possano prestare ad chi havesse necessitate: dummodo intervengano tucti: secundo se contene nelli presenti capituli:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che lapotestate: o: vero iudice: della dicta cita: et quilli che perlo tempo serrando: siano tenuti: et obligati: con omne solicitudine pretermisso omne ordine iudiciario: et defacto exigere: et rescotere tucte et singule pene: le quale se incurresero per qual sia persona: per contradire et contravenire alle presente ordinatione et capituli: et de ciasche uno dessi: ad pena de Vinticinque ducati: de facto levarese dellultima sua paca: Et selo cammorlengo dello communo che per lo tempo serrà: in retenere ladicta pena fosse negligente: sia tenuto ad pacare dello suo proprio: Et nihilominus sia obligato usare omne diligentia: ad ciò che tucte le pene chesse incurressero serescotano: Altramente dello suo proprio omne interesse dello monte debia resarcire: Et de questo spetialmente debia scindacarse:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che passati lisei mesi dallo dì della impignatione: tucti lipegni non rescossi se intendano essere recaduti: et sia tenuto losoprestante fareli publicamente bannire al manco tre volte: in diversi dì: et ad hora conveniente fra quinici dì: presente locancelliero dello monte: el quale tenga chiaro et ordinato computo: et vendereli ad chi pio ce proferera: Et tucto quello che ce avansara: cavatone el capitale: lo debiano rendere allo patrone: o: vero: allo suo procuratore: se lui fosse absente: et dove fosse morto: allo suo legitimo herede: Et non trovandose herede: remanga allo monte: et tengasenne particulare conto: Et sempre lomonte sia obligato apparendo lo principale: o: herede: rendereli el dicto residuo: Delli quali pegni issi depositario: et soprestante: non debiano: ne possano per sì: ne per interposita persona comparare niuno pegno: ne insecreto: ne inpalese: socto pena de fiorini: X: et de periurio: per ciasche uno pegno che se provasse: isso o: vero alcuno de issi tre: havere comparato: Et chi proferisse ad uno pegno: essendo lamaiure proferta non possa penterese: ma sia constrecto ad pacarlo per qualuncha officiale:

Item: quando fosse recaduto alcuuo pegno pertinente adonna vidua: o: vero: a pupilli: della cita predicta: sia tenuto isso soprestante per qual che conveniente modo: cio e per bannimento pubbiico: o: vero como meglo parera allui notiflcare ad tale persona vidua o: pupillo: che vengano: o: mandeno advedere lo loro facto: sì che habiano notitia primo che procedano

a metterelo abannimento: ad pena de libre Cinque: quando se provasse che ciò non havesse observato:

Item: Adciò che isso monte sia piò accuratamente faorito: Ordinamo: et Capitulamo: che lopotestate: Iudice: Signorinove: et altri officiali che intrarando per li tempi: siano obligati fra lialtri capituli delloro iuramento iurare expressamente de dare omne opera et favore possibile: alla conservatione et augumento dello dicto monte:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che ad ciò che per lofreno dello scindicato et delle pene: ciasche uno observe et faccia el debito suo: che omne anno nellultimo mese in fine dello officio dessi depositario: soprestante: et Cancelliero: per li Signorinove providamente: et con matura diligentia se faccia la electione de uno frate: et uno preite secularo: che siano persone intelligente: et de bona conscientia: alli quali habiano ad essere insieme con issi; doi citadini seculari homini prudenti et timorati; similiter eligendi ad scindicare li dicti officiali dello monte: alli quali se consegneno lilibri: et conti de isso monte: per li depositario: soprestante: et Cancelliero: Et electi poi che serrando li sopradicti scindici; se convengano insiemi ad scendicare issi de tucta loro administratione: et per sententia absoluti: o: vero condannati: secundo che haverando meritato: La quale sententia habia vigore et executione: senza niuno remedio de appellatione: querela: o: recurso: Et da poi allo dicto scindicato et de omne tempo se possano retractare tutte le frande: che apparesse essere state commise: Et che lidicti scindici possano elegere uno notaro: como pare alloro:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che qualunca persona serra electa: o: vero publicata: per depositario: soprestante: et cancelliero: de isso monte: non possa renuntiare per exceptione alcuna: etiam se ad altro officio fossero electi: o: accadesse elegerese: ma sia tenuto ad acceptarelo: et dare le recolte secundo che dicto de sopra: Et adcioché questo se observe: siano oportunamente constrecti per li Signorinove:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che laelectione delli dicti depositario: saprestante: et Cancelliero: se faccia inquisto modo: cioè che liquactro imbussolatori della dicta cita: in quillo modo che alloro meglo parera altempo che fando la electione delli altri officiali; per quella via che elegono linove: et facendo participe ciasche decarcia: imbussolendo li prefati depositario: soprestante: et cancelliero: in modo che li primi tre dureno per uno anno: et liatri tre per l'altro anno:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che per nisciuna cascione: ne da communita: ne da particulare persona: lidicti depositario: soprestante: et cancelliero petere possano alcuna mercede: o: vero salario perla loro administratione: Excepto che volemo siano recognosciuti de cera nelli tempi debiti: et ciasche uno de issi: como quilli che sonno et perlo tempo serrando in lofficio della cita de velletri: Et siano per: o: obligati accompagnare li signorinove: et lofficio: ad fare honore nello dicto tempo: iuxta laconsuetudine della communita predicta:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che lipegni che sonno impegnati allo dicto monte: o: vero officiali de isso monte: non se possano sequestrare per nisciuno modo: ad petitione de alcuno creditore: ne de communo: Et quelle persone che havessero inpegnato alcuno pegno: per nisciuno modo: o: vero debito: ne de particulare persona: ne de communo; ne con licentia de alcuno se possa levare: ne arrestare: aliquo quesito colore: socto la supradicta pena: Et se secontrafacesse non vagla isso iure: Et lomonte preceda omne altro creditore: etiam per qualunca modo privilegiato si fosse:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che issi officiali dello monte: debiano indifferentemente prestare denari del monte predicto: non havendo respecto ad parentela: ne ad amicitia: vicinitate: ne odio: ne inimicitia: et pio prestare allo povero che allo ricco: et aduna donna vidua: o: pupillo: che ad altre persone:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che quilli che serrando electi officiali dello monte predicto: non possano essere electi al dicto officio dello monte: per spatio de sei anni sequenti: poi finito loloro officio:

Item: Volemo: et Ordinamo: che se alcuno donasse: o: vero cedesse alcune cose: o: rascioni allo monte: et abilemente non se potesse piglare quella cosa donata: che loscendico dello communo alle spese della communitate debia usare omne diligentia: et se bisognasse movere piatto: movalo con diligentia alle spese della dicta communita:

Item: Ordinamo et Capitulamo: che quisti officiali dello monte predicto: non possano prestare delli denari dello dicto monte: ad altra persona che citadino de velletri: o: vero: le quali fossero habitanti in velletri: et sopportassero graveze della dicta cita: alla pena deducati doi per ciasche uno deissi: et per ciasche volta che contrafecessero:

Item: Volemo: Ordinamo: et Statuimo: che se accadesse

sententiare in causa alcuna in favore dello monte predicto: non se possa appellare: et ne snpplicare: o: vero recurrere: ma sia ferma: et habia effecto ciasche una sententia sopradicta irrevocabile: Et cossi in loco de pacti: issi citadini seconvengono inter se: renuntiando alle appellatione: perloro propria et bona voluntate: in questo caso:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: per conservatione dello dicto monte: et delli denari: se faccia una cassecta: la quale sia in casa dello depositario: socto suo resico et fortuna: In nella quale cassecta sefacciano bone chiave fulcite de serrature: delle quali una tenga adpresso desi lodepositario: et laltra tenga losoprestante: Et che nullo prestito fare sepossa: sensa lapresentia detucti tre:

Item: Ordinamo: et Capitulamo: che se per qualche necessitate occurrente: alcuno de issi officiali del dicto monte assentarese per alcuno dì: con licentia delli Signorinove residenti: siali licito ponere una persona fidata in suo sostituto: Et cossi seintenda: se alcuno de issi officiali se infermasse:

Item: per che: e: impossibile al tucto prevedere: prima che la cosa non sia provata: et perfectamente circa aldicto monte capitulare: ma dadi indi mediante lasperientia: meglo secongnoscerando tucti limancamenti: per tanto: non attediare in omne cosa tucta lacommunita: reservamo pieno arbitrio et auctoritate alli Signorinove: che possano elegere octo homini de extimatione: et con issi possano supplire tucte lecose necessarie: Et questo intennendo per conservatione dello monte predicto: Lo quale monte della pietate: christo glorioso nostro redemptore lo conserve in bono stato: ~ Amen: ~

Ernesto Monaci.

Il 1 maggio 1918 si spense improvvisamente Ernesto Monaci. Egli s' era riavuto d' una fastidiosa malattia che l' aveva molto avvilito e si riprometteva di tornare presto alle consuete settimanali adunanze della Società, dove noi l' aspettavamo con l' ansia affettuosa dei figliuoli abituati a non vederlo mai mancare. Pur troppo questa volta Egli non tornerà più! Negli ultimi tempi l' aspro inverno lo costringeva a qualche assenza forzata, ma Egli aveva superato l' inverno scorso: superato nonostante l' accoramento profondo, a stento dissimulato per la sciagura di Caporetto; s' era ritirato dall' insegnamento superiore e aveva rivolte tutte le sue cure a quella serie di libriccini Dialetto e Lingua che, scardinando vecchi pregiudizi dovevano conferire alla scuola popolare contenuto di alta educazione civile. Si spense quando aveva ripreso, col lavoro, il suo posto di combattimento e quando già apparivano i primi segni della grande epopea, che doveva vendicare tutti i nostri morti e riscattare il Paese dalle onte passate.

Noi imparammo ad amarlo fin dai primi giorni del nostro ingresso al palazzo dei Filippini insieme con Oreste Tommasini e con Ugo Balzani, che impersonavano la Società e ne rappresentavano la tenacia dei propositi, la incessante attività nel lavoro, la disinteressata annegazione in prò di una istituzione, a cui il nome e l' augusta dignità di Roma imponevano doveri formidabili. Avevano fortemente voluta questa Società in quei primi anni della costituzione del Regno d' Italia, con la certezza che ridestare e illustrare le memorie del passato, « animati dall' amor del vero, ricercato sine ira et sine rumore », qui, nella capitale della nuova Italia, nel cuore della Cristianità, avrebbe nobilmente contribuito a rafforzare la nostra coscienza nazionale. E operarono tutti e tre con pari ardore per assicurare alla nascente Società serietà di propositi, dignità di vita, stabilità di sede. I frutti di tanta fede non tardarono a manifestarsi.

Il Consiglio Direttivo, fin dalle prime ammissioni di soci, affermò il criterio, in seguito sempre fedelmente seguìto, che a far parte della Società fossero designate persone, che avessero già dato qualche contributo all'opera o alle pubblicazioni sociali, offrendo così una garanzia che « la loro elezione aumen- « tasse nella Società le forze veramente efficaci ed operative ».

L'*Archivio*, che fu la prima pubblicazione periodica della Società, accolta con tanti meritati consensi in Italia e all' Estero, si distinse subito fra le pubblicazioni consimili per il risoluto indirizzo positivo e per la sua impronta schiettamente italiana. Ed erano appena trascorsi sette anni dalla costituzione della Società (5 dicembre 1876) che il R. Governo, per volontà di Guido Baccelli, affidava alla nuova associazione la cura e l' incremento della biblioteca Vallicelliana (decr. 17 nov. 1883), concedendole come sede sociale i locali adiacenti alla Biblioteca stessa; successivamente la Società poteva costituirsi in ente morale (20 aprile 1884) e, dopo una esauriente ricognizione dello stato della biblioteca Vallicelliana, regolarne il servizio di lettura e le relazioni con la Società (Regol. 15 ottobre 1884) medesima. In questa prima giovinezza della Società, il nome di Ernesto Monaci ricorre dovunque ci fosse da operare: nelle pratiche per l' ordinamento della Vallicelliana, per la compilazione e per la stampa dell'*Archivio*, per fissarne la forma tipografica, per regolarne la bigliografia, per dettare le norme delle altre pubblicazioni sociali *(Biblioteca della R. Società romana di storia patria; Monumenti paleografici di Roma)*, e come rappresentante della Società presso l' Istituto storico italiano.

Intanto fin dall'autunno 1884 il Consiglio disponeva che nella nuova sede si iniziassero corsi pratici per avviare giovani studiosi all' indagine storica. Nel marzo successivo il « Corso « di metodologia della Storia », al quale s' erano iscritti diciannove giovani laureati in lettere, si inaugurò con un elevato discorso del presidente O. Tommasini, alla presenza dei senatori Michele Amari e Marco Tabarrini, membri dell' Istituto storico italiano; di W. Henzen, segretario dell' Istituto archeologico germanico; di Paul Fabre e Pierre De Nobhac dell' École française de Rome; di V. Cerruti della R. Accademia dei Lincei e di molti soci. Il programma del corso comprendeva l' insegnamento della Paleografia e della Diplomatica (G. Levi e F. Carta); della Latinità del Medio evo e dialetti della provincia romana (E. Monaci); della Storia del diritto e dell'amministrazione della Provincia romana nel Medioevo (F. Schupfer e C. Corvisieri); della

Storia dell'arte medioevale nella provincia di Roma (G. B. Giovenale); della Critica delle fonti storiche (U. Balzani ed O. Tommasini); della Topografia (G. Tomassetti); della Storiografia (G. Cugnoni) e della Bibliografia (G. Manzoni). Una scuola con un programma così ampio, che richiedeva il concorso disinteressato di dodici insegnanti, non era destinata a continuare. Inoltre non tutti quelli che erano stati chiamati a prestar l'opera loro alla Scuola di metodologia seppero piegare la loro volontà e la loro dottrina alle esigenze di lezioni assolutamente pratiche, che mirassero ad integrare la preparazione alle ricerche storiche di giovani usciti dalla Università, dove non era ancora interamente penetrato lo spirito nuovo della ricerca positiva. E però il Monaci, il Tommasini, il Levi, il Carta rimasero quasi soli a sostenere il peso della scuola; e nonostante le osservazioni del Monaci, che aveva rilevato l'errore d'indirizzo fin dal primo anno e vi aveva insistito nel secondo e nel terzo, il corso pratico di metodologia della storia alla Vallicelliana andava diventando una scuola vera e propria, una succursale alle scuole di paleografia dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Vaticano. Ond'è che il Monaci stesso, che ne aveva per primo propugnata l'istituzione, che aveva cercato nei programmi, nelle discussioni preparatorie, nelle lezioni, nei temi suggeriti di « promuovere esercizi, anziché dissertazioni, « esercizi che avviassero alla sincera indagine storica, colla mira « di avvalorare la schiera, con cui la Società di storia patria si « riprometteva di concorrere pro virili all'ampio lavoro che « la Patria attendeva dall'Istituto storico italiano », convinto che, per quell'impresa « la Società non poteva contare sul con- « corso attivo di più che cinque o sei persone; che queste cin- « que o sei persone appena potevano bastare a mandare innanzi « le pubblicazioni, che erano il vero scopo della Società; che « mancando le forze per continuare la Scuola, prima di vederla « totalmente abbandonata dagli altri fosse meglio chiuderla, « concentrando l'attività possibile su i punti più essenziali del- « l'antico programma », se ne staccò per primo, dando prova insieme di una sincerità di carattere e di una chiaroveggenza che i suoi colleghi mostrarono subito di apprezzare al loro giusto valore. E così si chiuse, dopo tre anni di prova (1885-1887) quel nobile tentativo, che aveva pur dato frutti apprezzati nelle comunicazioni di G. B. Cao Mastio; D. Feliciangeli e L. Mariani, pubblicate nell'*Archivio* del 1888 e 1890 e che più tardi

sarà rinnovato con più fortuna e in forma più consentanea alla natura della Società con borse di studio ministeriali.

Intanto un vasto disegno per la preparazione del « Codex « diplomaticus Urbis Romae » si veniva maturando nelle settimanali riunioni del Consiglio Direttivo della Società, a far parte del quale il Monaci fu chiamato il 19 dicembre 1886 e rimase, con l' ufficio di consigliere-vice presidente, fino al giorno della sua morte. A questo lavoro la Società si accingeva per invito dell' Istituto storico italiano (31 maggio 1887); ed esso doveva rappresentare una parte del contributo che la Società Romana aveva cominciato a dare alle pubblicazioni dell' Istituto nel 1879 col *Regesto di Farfa* curato dai soci I. Giorgi ed U. Balzani, e nel 1885 col *Regesto Sublacense* dai soci L. Allodi e G. Levi. Il Consiglio Direttivo, nello schema inviato ai soci nel dicembre 1887, discusso e approvato nell' assemblea generale dell' 8 gennaio 1888, fissava i limiti di tempo e di luogo e la materia che doveva essere esaminata per la grande raccolta; delineava sommariamente la natura dei documenti che dovevano essere riassunti o pubblicati interamente nella doppia serie del « Co- « dex diplomaticus Urbis » e dell' Historia Urbis diplomatica »; segnalava le principali fonti edite e quelle manoscritte che dovevano alimentare il vasto lavoro; invitava i singoli soci a sceglierne una parte; chiamava a raccolta le nobili famiglie italiane, i Capitoli, le Collegiate, i Monasteri, gli Ospedali, le Arciconfraternite e le Confraternite per assicurare all' opera il ricco materiale documentario di Enti privati. A questo lavoro, che il socio barone Carutti di Cantogno, presidente della Deputazione di storia patria per le antiche provincie, chiamava « degno del- « l' Italia nuova » e che soci residenti e corrispondenti lodarono senza riserva, contribuirono subito E. Stevenson con comunicazioni tratte dall'Archivio comunale di Velletri, Ambrosi De Magistris dall'Archivio di Anagni, L. Allodi dagli archivi Sublacensi e S. Loewenfeld dai registri pontificii dell'Archivio Vaticano. Ma la stessa vastità della cooperazione parve intralciare il progresso dei lavori, come alle pronte e larghe promesse non corrispose « l' attender corto » della massima parte dei collaboratori. Onde la preparazione s' arrestò presto ed attende che la Società, in tempi e condizioni più propizie, torni ad essa e riesca a trovare in più ristretto numero di collaboratori volontà piú decise e più operative. Lo schema, preparato allora dal Monaci, è ancora oggi un eccellente programma di lavoro, al quale possono forse giovare pochi ritocchi nelle linee particolari, sug-

geriti dalle mutate condizioni delle ricerche archivistiche in Roma e nella Provincia.

Di un' altra iniziativa sociale Egli si fece promotore, con l' intento di recuperare e conservare al patrimonio storico della Provincia preziosi documenti, già manomessi in tempi passati per l' incuria degli uomini. Egli aveva avuto occasione di esaminare frammenti di codici antichi, usati come rilegatura dei protocolli notarili dei secoli XVI e XVII. Il ministro di Grazia e Giustizia, onor. Finocchiaro Aprile, informato della cosa dal senatore O. Tommasini diede tutte le disposizioni perché la Società facesse eseguire il doppio lavoro di isolamento, restauro, catalogazione e illustrazione dei frammenti recuperati; di rilegatura e restauro dei minutarî medesimi. Il primo fondo archivistico trasportato a Roma presso la bibliot. Casanatense fu quello dell'Archivio notarile di Sutri. Del valore del materiale storico recuperato in quell' occasione (159 pergamene) così si esprimeva il Monaci stesso (*Archivio pal. ital.* vol. VIII, fasc. n. 28): « Si tratta di avanzi e frammenti di codici, di rotuli, di « fogli volanti, trovati a caso o ricuperati spogliando coperte e « guardie e rinforzi di vecchie legature e palinsesti, miseri la- « certi che, oziosi forse oggi, pur potranno un giorno od altro « offrire agli studiosi materia a utili ricerche, sia per integrare « volumi mutilati, sia per illustrare la tradizione oscura di qual- « che testo o la genealogia di qualche manoscritto, e talora an- « che per trarne notizia di antiche biblioteche distrutte, siccome « avviene per quella di Sutri, la cui esistenza d' un tempo nes- « suno avrebbe sospettata, senza i frammenti di cui questo stesso « fascicolo dà alcuni saggi ». Tra questi avanzi cospicuo è quello di un codice della Lombarda del sec. XII (A. Finocchiaro-Aprile in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, luglio-agosto 1907, pp. 405 sgg.); una miscellanea francese e provenzale non posteriore al sec. XIV e il racconto di un miracolo avvenuto a Sutri nel 1399 per opera del crocefisso di una compagnia dei Bianchi (*Scritti di Storia di filologia e d'arte* per nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, Ricciardi, 1908, p. 107 sgg.). Le pergamene Sutrine ordinate sotto l' attiva vigilanza del comm. Giorgi in quattro serie: notarile, liturgico-patristica, giuridica e letteraria, furono numerate e vi fu apposto anche un numero di richiamo al volume dei minutarii, donde erano state tolte, affinché si potesse sempre verificare in che anno seguì lo smembramento del codice, a cui il foglio apparteneva (Monaci, *Rendiconti* cit. pp. 403-4). Dopo i minutarii di Sutri fu la volta di quelli di Viterbo, e la Società sarebbe

ben lieta di continuare, se l' opera sua venisse, senza troppi intralci, secondata dai successori del benemerito ministro Finocchiaro Aprile. Perché il M. con la sua iniziativa non mirava soltanto agli archivj romani: « Non sono pochi in Italia », Egli scriveva, « gli archivj notarili che hanno come quello di Sutri, « numerosi volumi rilegati con antiche pergamene, e se si fa- « cesse per tutti quello che è stato fatto per Sutri, assai pro- « babilmente gli studi ne trarrebbero con poca spesa non poco « guadagno ». Per questo volle anche divulgarne in facsimile i più notevoli frammenti destinando a questa suppellettile « che « non sempre si lascerebbe coordinare con altro materiale » paleografico, un volume a sé, l' VIII del suo *Archivio paleografico italiano.*

Per iniziativa del presidente della Società U. Balzani, il ministro della P. I. del tempo, Pasquale Villari si persuadeva « dell' opportunità di alimentare a Roma una scuola storica, il « cui lavoro corrispondesse, in qualche modo, a quello delle « scuole estere di storia residenti a Roma. Questa scuola, non « regolata da tendenze didattiche, ma intesa unicamente a la- « vori pratici doveva trovar sede e direzione presso la Società ». Il disegno cominciava ad aver pratica attuazione nel luglio 1892 quando lo stesso ministro accordava un assegno annuale a due giovani laureati dell' Università di Roma, F. Pagnotti e P. Savignoni. Risorgeva così il vecchio disegno di una scuola di perfezionamento, con gli stessi intendimenti caldeggiati dal Monaci. Erano soltanto due gli eletti a questa Scuola, ma ognun d' essi era chiamato a lavorare sopra argomenti determinati, a seconda delle sue attitudini e della sua particolare preparazione. E però la nuova istituzione apparve subito più vitale dell' antica anche perché, per quanto modestamente, veniva sovvenuta dall' autorità centrale. E se non tutti i chiamati all'onore di questa Scuola corrisposero, nella stessa misura, alle speranze della Società, tutte le ricerche e le memorie preparate da essi, inserite nell'*Archivio* o comunicate, come collaborazione della Società alle varie serie delle pubblicazioni dell' Istituto storico italiano, rappresentano contributi apprezzabili alla seria ed ordinata indagine della storia di Roma e di altre provincie. E quanti di essi (e furono finora una ventina) poterono cimentarsi, subito dopo laureati, colle difficoltà del lavoro di ricerca, non dimenticheranno mai quanto debbono alla paterna bontà di U. Balzani e ai sicuri consigli di Ernesto Monaci. Maestro nato di ogni ramo dell' indagine filologica, intesa nel largo signifi-

cato della parola, il Monaci additava, per ogni caso, la via più giusta da seguire, prevedeva le difficoltà, preveniva le obbiezzioni, a volta collaborava con essi, prodigando il suo tempo e l' opera sua, a volte ammoniva e criticava senza ritegni ma con parola sempre serena: lode e biasimo, sempre giusti misurati opportuni, miravano ora a incoraggiare una qualità, ora a correggere una falsa tendenza, sempre a rinsaldare nel giovane la serietà del carattere di studioso e di cittadino.

La stessa cura ebbe dei lavori affidati ai soci: ricorderemo brevemente i lavori preparatorî per continuare la stampa della grande opera del De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, da qualche anno affidata dal Ministero della P. I. alle cure della Società. Da principio la continuazione del *Supplementum* al vol. I del De Rossi, curato dal prof. G. Gatti non incontrò inciampi gravi nei riguardi sociali, se non soltanto quelli derivanti dalle condizioni di salute dell' insigne epigrafista. Ma, dopo la morte del Gatti, difficoltà di vario genere ostacolarono la continuazione del lavoro al socio A. Silvagni che, dalla fiducia del Consiglio, fu chiamato a raccoglierne la dura eredità. Non tutte le schede lasciate dal Gatti poterono essere ritirate dalla Società; quelle ritirate erano incomplete; il materiale non era aggiornato coi ritrovamenti recenti; si ritenne conveniente modificare il disegno della raccolta; coordinare diversamente il materiale; iniziare una nuova serie; migliorarne e rammodernarne la forma tipografica. In quest'ardua opera di assestamento il Silvagni ebbe la guida costante del Monaci che ad essa, come a tutte le nobili iniziative della Società, s'era affezionato come ad un'opera propria. Egli, pur troppo, non ha potuto veder compiuto il primo volume della nuova serie delle *Inscriptiones*, che sarà degna continuazione di quelli del De Rossi e del Gatti.

Di fronte a quest' opera, ignorata dai più, prodigata ogni ora con magnifico disinteresse ad ogni impresa della Società dal Monaci, per oltre quarant' anni, nell' interesse degli studi storici di Roma e degli studiosi che ad essi si volgevano, non scemano d' importanza i lavori suoi che Egli comunicò, come contributo della Società di storia patria alla serie dei *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicati dall' Istituto storico italiano e quelli inseriti nel nostro *Archivio* e nella nostra *Biblioteca*.

La stampa dei *Gesta di Federico I*, con cui quell' Istituto aprì la serie degli Scrittori (n. 1); del poema, cioè, che racconta le vicende del *Barbarossa e di Arnaldo da Brescia in Roma*, rinvenuto dal Monaci nel ms. Ottoboniano n. 1463, fu

preceduta da una brillante comunicazione nell'*Archivio* (vol. I, 1877), dove si poneva in rilievo l' importanza del documento in relazione a quel fortunoso periodo della storia dell' Urbe. Nell'*Archivio* stesso (vol. XX, 1896) Egli comunicava successivamente una di quelle sue mirabili note di letteratura medioevale *(Per la storia della schola cantorum Lateranense)*, nelle quali non si sa più se ammirare la nuova luce onde di tratto in tratto l'A. illustra istituzioni ancora ignote o imperfettamente conosciute, o la semplicità e sincerità mai smentita del suo temperamento di studioso che, senza deviazioni di sorta, mira sempre ad assodare la verità attraverso la constatazione dei fatti singoli. Assai maggiori cure richiese al Monaci l' edizione del *Liber Ystoriarum Romanorum* o *Storie de Troja e de Roma*, compilazione latina di storia antica del sec. XII, più tardi tradotta (sec. XIII) in volgare romanesco. Egli cominciò ad occuparsi del *Liber* quando gli fu segnalata dall' erudito tedesco Meyncke la lezione del cod. miniato della bibl. civica di Amburgo; ottenne che il Municipio di Roma facesse eseguire una copia fotografica di questo codice, di cui un esemplare, stampato in pergamena, Egli fece alluminare dei colori originali perché l'Archivio storico Capitolino, che non possedeva più l' originale, conservasse almeno in copia, d'allora in poi, il prezioso cimelio della letteratura e della miniatura romana del dugento. L' importanza del testo, le varie lezioni conservateci di esso, le questioni di storia e di lingua che esso vale a sollevare; ed oltre a ciò le varie e gravi occupazioni che assorbivano l' attività del M. spiegano perché il lavoro, cominciato circa trent' anni or sono non fosse stato ancora terminato quando lo sorprese la morte. Della faticosa preparazione di quest' opera ci fanno fede le prime ricerche comunicate all'*Archivio* fin dal 1889 (vol. XII); l' illustrazione delle: *Mirabilia Rome. Da un codice già appartenuto al conte Carlo Lochis*, divulgate nei *Rendiconti* dell' Accademia dei Lincei (17 dic. 1905) e *Le miracole di Roma. Versione dei « Mirabilia Rome » in volgare romanesco del dugento*, data nel nostro *Archivio* del 1915 (voll. 38, 39). Egli aveva finito di stampare la Lezione dei codici (il latino Laurenz. strozz. LXXXV; e i tre in volgare Laurenz. Gaddiano 148; Colombiniano di Siena e Riccardiano 2034). Il lessico, che deve chiudere il volume, s' è trovato completo fra le sue carte, come si son trovati pronti, manoscritti, alcuni saggi di una edizione interpretativa che Egli intendeva aggiungere all' edizione diplomatica perché le preziose *Storie* potessero più facilmente cir-

colare ed essere apprezzate da tutte le persone colte. Sarà un altro impegno formale di gratitudine per la Società di affrettarne il compimento. Quest' opera, come i *Gesta di Federico I*, come i lavori preparatorî per il *Codex diplomaticus Urbis Rome* rimangono testimonî viventi del forte operoso amore di E. Monaci per la « grande madre della storia umana, per la storia di Roma ».

Rievocando l' opera compiuta da E. Monaci, quale risulta dagli atti sociali, noi sentiamo che il ricordo è inadeguato al sentimento di gratitudine che la società nutre per il grande Estinto. Tutta la vita interna della Società è informata del suo pensiero e del suo consiglio : norma sicura per l' avvenire. Noi non ci separiamo oggi dal Maestro e dall' Amico. Il suo spirito sarà in ogni ora presente al nostro pensiero. La volontà del bene, che Egli ebbe indomita, che mosse ogni sua azione, che avvinse a sé ogni animo gentile sopravvive in noi, come la sua cara immagine, come il suo sorriso buono e, quale eredità inapprezzabile di grande forza morale guiderà, anche nell' avvenire, i disegni e le opere nostre.

V. F.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza generale del 24 febbrajo 1918.

Sono presenti: C. CALISSE, *presidente*; E. MONACI e P. FEDELE, *consiglieri*; V. FEDERICI, *segretario* ed i soci: G. Cordella, *bibliotecario* della Vallicelliana; M. Paleaz; G. Navone; I. Guidi; G. Zippel; A. Silvagni; A. Sassi. Si scusa di non poter intervenire il *consigliere tesoriere* O. TOMMASINI ed i soci Venturi, Schuster e Trifone. Si apre la seduta alle ore 10.30.

Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta precedente (*Archivio*, vol. XXXIX, 265 sgg.) che è approvato.

Relazione del Presidente. « Signori, qui ritornando, « dopo un anno, per la riunione generale, voi sarete « lieti di potere constatare che non ostante le gravi « difficoltà che per cagione della guerra da ogni parte « ci attorniano, la nostra società ha continuato a svol- « gere la sua attività regolarmente, fruttuosamente.

« Ne vedete la prova nella regolare pubblicazione « del nostro *Archivio*. È stata ultimata la stampa del « vol. XL col fascicolo 34 che qui vi si presenta.

« Il volume così compiuto non è esteso quanto i « precedenti. Se ne sarebbe avuta materia; ma è noto « che l'uso della carta è limitato per disposizione di « governo, e che a questa sono soggette anche le « pubblicazioni periodiche di carattere scientifico, quale « è la nostra.

« Voi vedete poi che si è continuato e si è pro-
« gredito nella costruzione e sistemazione dei locali
« per la Vallicelliana e per la nostra sede. Si è pro-
« ceduto con lentezza: ma quello che si è potuto ot-
« tenere che fosse fatto nelle attuali condizioni non è
« certamente poco; e ad ogni modo i lavori sono
« condotti al punto da assicurare oramai il compi-
« mento di ciò che per tanti anni fu nostro desiderio:
« la sicurezza della Vallicelliana a noi affidata, la co-
« modità per gli studiosi che la frequentano, la suffi-
« cienza e il decoro della nostra sociale residenza.
« Il Consiglio direttivo ha sempre vigilato ed agito
« per impedire che questi lavori di ampliamento e
« adattamento non soffrissero interruzione od abban-
« dono; e in gran parte vi è riuscito, ed anche in
« questo corrente mese di febbraio il Ministero della
« P. I. ha scritto a questa Presidenza di aver solle-
« citato dall'Ufficio del Genio Civile una relazione
« sullo stato dei lavori, per poter poi prendere le de-
« cisioni necessarie per giungere ad un assetto com-
« pleto.

« Sarebbe stato desiderio del Consiglio, sicuro in-
« terprete del pensiero di tutti i soci, che questo fab-
« bricato fosse destinato interamente a sede di studi,
« trasferendovi gli archivi municipali od in altro con-
« veniente modo. Non si abbandona la speranza di
« riuscirvi, quando il Comune di Roma non avrà più
« bisogno dei locali per gli uffici a cui ora li ha prov-
« visoriamente destinati, e quando si sarà persuaso
« che uno dei doveri dell'amministrazione romana è
« di conservare agli edifizi romani il carattere storico
« che da secoli hanno, coordinandolo con le condi-
« zioni de' tempi di oggi.

« La scuola o alunnato istituito nella nostra so-
« cietà ha continuato regolarmente pur esso nella sua

« operosità. Ai signori Buzzi dott. Giulio e Borino
« G. Batt., che cessano col nuovo anno di avere l'as-
« segno corrisposto ai nostri alunni, e della cui atti-
« vità tutti i soci han potuto veder le prove nelle
« pubblicazioni nostre e dell'Istituto storico italiano,
« si sono sostituiti, per nomina fattane dal Consiglio,
« il sig. Antonino De Stefano, che fa studi intorno
« all'atteggiamento e all'opera dei partiti politici in
« Roma, nel sec. XIII, fino al trionfo degli Angioini;
« e la signorina Biscaro dott. Giannina, che volge le
« sue ricerche alla storia di Roma, nel periodo di
« tempo immediatamente seguente a quello di Cola
« di Rienzo.

« Sulla continuazione dei lavori per la pubblica-
« zione delle iscrizioni riferirà il socio Silvagni.

« La società ha proceduto alla nomina di nuovi
« soci; ed il segretario leggerà il verbale dell'adu-
« nanza del Consiglio Direttivo del 6 febbraio 1918,
« nella quale fu fatto lo spoglio della prima votazione
« per la loro elezione. Sono persone che han meri-
« tato bene dei nostri studi, e la Società da loro si
« ripromette aumento di forze utili pel compimento
« de' suoi fini.

« La condizione finanziaria della nostra Società
« continua ad essere buona. Il computista leggerà ora
« i bilanci, che sono sottoposti all'esame ed alla ap-
« provazione dell'assemblea.

« Ed ora dovrei leggere la lettera colla quale il
« socio senatore Tommasini presenta, per cagione di
« malattia, le sue dimissioni da consigliere.

« Che cosa per la nostra Società significhi il nome
« solo del senatore Tommasini non debbo dire io:
« da tanti anni siamo tutti abituati a tener congiunti
« l'uno con l'altra, e tanta è stata la utilità che senza
« interruzione la Società ha ricevuto dall'opera amo-

« rosa e sapiente del Tommasini, che noi non pos-
« siamo pensare che egli possa lasciare il suo ufficio.

« Perciò si vorrebbe che alla sua lettera di dimis-
« sioni si rispondesse col dire che i soci si augurano
« che al più presto egli ritorni qui al suo posto che
« nessun altro può occupare più degnamente di lui e
« che frattanto egli non attenda ad altro che a rista-
« bilire la sua preziosa salute. A tal fine sarà conve-
« niente che un altro dei consiglieri assuma, almeno
« provvisoriamente, l'ufficio di tesoriere, fin ora affi-
« dato al Tommasini.

« Ma prima è necessario che l'adunanza provveda
« alla ricostituzione del Consiglio Direttivo. Secondo
« le disposizioni dello statuto scade dal proprio ufficio
« il Presidente, che ha l'onore di parlarvi, e che vi-
« vamente desidererebbe di essere sostituito da chi
« possa, fra l'altro, aver più di lui tempo e libertà
« per attendere all'ufficio stesso; scadono ancora i
« Consiglieri ed il Segretario.

« Io prego, mentre li ringrazio della loro deside-
« rata presenza, i signori Soci a voler accettare le
« altre relazioni che ho sopra accennato e a voler
« quindi procedere alle votazioni.

« A me si permetta di chiudere queste brevi pa-
« role col mantenere il pensiero che in qualunque oc-
« casione su noi incombe e ci accompagna e vive con
« noi; il pensiero della patria che combatte eroica-
« mente la terribile guerra, e che da questa dovrà,
« qualunque cosa costi, uscire con onore e con van-
« taggio. Allora riprenderemo con rinnovata alacrità
« i nostri studi: intanto non li abbandoniamo; fac-
« ciamo come si fa delle cose care che nel momento
« del pericolo si tengono strette al petto per poter
« poi con maggiore compiacimento rivederle e go-
« derne a pericolo passato ».

Iscriptiones Christianae Urbis Romae. Il socio Silvagni invitato dal Presidente, dice: « Nella penultima adunanza generale (*Archivio*, vol. XXXIX, pp. 268 sgg.) dopo aver riferito sul lavoro di preparazione alla edizione delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* del De Rossi e sul disegno della pubblicazione, proponevo che in conseguenza della mancata consegna da parte degli eredi Gatti delle schede da lui preparate con ordine prestabilito per il seguito del *Supplementum* al volume primo, si iniziasse la seconda serie dell'opera, che deve contenere tutte le iscrizioni cristiane di Roma, distribuite topograficamente.

Disegno e proposta furono approvati ed il Consiglio permettendomi di collazionare personalmente codici epigrafici e notevoli raccolte di epigrafi romane a Palermo, a Napoli, a Firenze, a Pesaro, a Ravenna, a Bologna, a Fossombrone, a Urbino e a Torino, e affidando la stampa del I volume alla tipografia dell'Accademia dei Lincei, che parve la più adatta, fece dal canto suo quanto era possibile per affrettare la pubblicazione. Ma difficoltà di cartiere e di fonditorie ne ritardarono l'inizio fino ai primi del dicembre decorso: il lavoro è stato intrapreso con alacrità che non sarà certo rallentata se non sorgeranno incagli imprevisti.

Sono undici i fogli finora stampati del volume primo, che dovrà contenere le iscrizioni cristiane di origine incerta, precedute da un *index auctorum* e seguite da un *index nominum*, di semplici nomi al solo scopo di agevolare la ricerca delle varie iscrizioni, giacché i completi indici sistematici saranno raccolti in un volume a parte al pari delle riproduzioni fotografiche.

Sono stato per verità alquanto in dubbio se collocare le iscrizioni di origine incerta a capo della nuova serie ovvero di seguito alla raccolta delle molte

migliaia di epigrafi di sicura origine; ma decisi per la prima disposizione, perché non mi parve affatto opportuno differire a tanti anni la pubblicazione di un numeroso gruppo di iscrizioni, importanti tanto per il loro contenuto quanto per lo studio delle relazioni, fra i codici epigrafici del sec. XV e XVI. Eppoi tale gruppo è quasi direi fossile, poiché non va aumentando che per il numero sempre più scarso di frammenti cristiani messi in luce dai lavori del sottosuolo della Città; e dopo tutto è in esso che la raccolta del De Rossi apparirà più compatta e riunita, giacché nel seguito dell' opera fra le iscrizioni divise per cimiteri essa si troverà sparsa nella proporzione di un quinto.

Per quanto riguarda il sistema dell' edizione, senza entrare in particolari minuti farò solo notare che dovendomi per il concetto ormai comune delle raccolte epigrafiche discostare dalla forma del I volume del De Rossi, non mi tenni servilmente legato al *Corpus inscriptionum latinarum*, ma facendo tesoro degli esempi del Lefebvre (1) e del Gregoire (2) volli cercare che l' opera segnasse qualche progresso sulle altre simili che l' hanno preceduta. Dirà la critica se e quanto vi sia riuscito; interamente mia sarà la colpa dei difetti, ma mi parrebbe di mancare ad un obbligo di pura sincerità se non dichiarassi fin d' ora che se qualche pregio potrà ritrovarvisi esso è dovuto in massima parte ai consigli preziosi e continui del mio venerato maestro, del prof. Monaci.

Ho speranza che l' anno futuro tornando a riunirci possa annunziare, se non finito, prossimo a terminare,

(1) Lefebvre, *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes de l' Egypte.*

(2) Anderson, Cumont, Gregoire, *Recueil des inscriptions grecques et latines du Pont et de l' Armenie.*

il volume in corso; l'impegno che il Consiglio ha accettato di fronte allo Stato e ai dotti, assumendo coraggiosamente la pubblicazione dell'opera, dal De Rossi salvata all'Italia, è troppo solenne, perché possa esser più a lungo differito e troppo sacro è il dovere di difendere il patrimonio scientifico della patria perché si possa rallentare di attività ».

Nomina di nuovi soci. Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta consigliare del 6 febbraio 1918 (art. 9 dello statuto sociale) dal quale risulta che nella prima votazione per l'elezione di nuovi soci risultarono proposti da 34 soci votanti i signori: *Filippo Ermini* con voti ventinove; *Vincenzo Masi* con voti ventotto; *Luigi Morandi*, *Ernesto Buonaiuti*, *F. Orbaan*, *Giorgio Falco*, *Bernardino Feliciangeli*, *Antonio Munôz* con voti 27. Si procede, secondo il disposto dello statuto sociale, alla votazione di conferma. Eseguito lo spoglio con l'assistenza del socio Pelaez, i proposti soci risultano nominati all'unanimità.

Bilanci. Il computista Bocelli dà lettura del consuntivo 1916 e del preventivo 1917, che vengono approvati all'unanimità dall'assemblea.

Nomina del consiglio direttivo. A invito del Presidente si procede, per schede segrete, alla nomina del Presidente, del Segretario e di tre Consiglieri.

All'ufficio di presidente risulta confermato l'onorevole *Carlo Calisse*, con voti dieci, avendo riportato un voto *E. Monaci*; all'ufficio di segretario il socio *Vincenzo Federici* con voti dieci, avendo riportato un voto il socio *A. Silvagni*; e come consiglieri i soci *Oreste Tommasini* con voti undici; *Ernesto Monaci* e *Pietro Fedele* ambedue con voti dieci, avendo riportato due voti *A. Silvagni*. Le attribuzioni di tesoriere rimangono affidate al consigliere *Pietro Fedele*.

Comunicazioni. Il PRESIDENTE annunzia che S. E. il Ministro della P. I. on. Berenini si interessa molto dei lavori della Società, ed ha promesso che verrà un giorno nella nostra Sede a rendersi personalmente conto di quanto occorre per l'assetto definitivo dei nuovi locali della biblioteca.

Navone. Ricordando che originariamente i soci godevano facilitazioni nell'acquisto delle pubblicazioni sociali, propone che il Consiglio riprenda in esame la questione. Alla discussione prendono parte i soci Guidi, Pelaez, Sassi e l'assemblea autorizza il Consiglio a deliberare in merito cercando di conciliare gli interessi della società con il vantaggio dei soci. A questo fine, su proposta del Monaci, è aggregato temporaneamente al Consiglio il socio proponente G. Navone.

Sassi. Rilevando che tra i fini della Società c'è anche la protezione dei monumenti di Roma e Provincia, richiama l'attenzione dell'assemblea sulle sorti del palazzo Capranica. Si tratta di un monumento del più arcaico rinascimento, che pare si voglia o demolire o deformare. L'assemblea invita il Consiglio a richiamare energicamente in proposito l'attenzione del Comune e del Ministero della P. I.

La seduta è tolta alle ore 11.30.

IN MEMORIA

DI

ERNESTO MONACI

IN MEMORIA

DI

ERNESTO MONACI

Nel trigesimo della sua morte, il 2 giugno 1918, il prof. Ernesto Monaci fu solennemente commemorato nella grande nuova aula della biblioteca Vallicelliana, nel palazzo dei Filippini, per iniziativa della Società Filologica romana, dell' Istituto storico italiano, della R. Società romana di Storia patria: i tre istituti ad incremento dei quali il grande Maestro aveva profuso i tesori della sua dottrina.

Avevano inviato la loro adesione con nobilissimi telegrammi S. E. Paolo Boselli, presidente dell' Istituto Storico italiano; S. E. Luigi Luzzatti; i senatori proff. Francesco D' Ovidio e Luigi Morandi; l' onor. Felice Barnabei; il rettore della r. Università di Roma prof. Alberto Tonelli, il preside della Facoltà di Lettere prof. B. Varisco; i proff. F. Torraca dell' Università di Napoli; Clemente Merlo di Pisa; Pier Silverio Leicht di Modena; Pier Enea Guarnerio di Pavia; Luigi Cantarelli e Mario Pelaez di Roma; le rr. Deputazioni di Storia patria per l' Umbria (pres. Vincenzo Ansidei); per le Marche (pres. Ern. Spadolini); per le Provincie Modenesi (presid. Giorgio Ferrari Moreni), e la Società Napoletana di Storia patria (pres. Michelangelo Schipa). Erano presenti alla commemorazione, oltre una numerosa schiera di studenti della Università, per la Società filologica ro-

mana: il presidente prof. Vittorio Rossi, con i soci F. Ermini, G. Cappuccini, A. Silvagni, C. Vignoli, S. Pieri, G. Ferri, L. Siciliani, A. Bertini Calosso; per l'Istituto storico italiano: il segretario I. Giorgi e il comm. Vittorio Fiorini; per la Società romana di storia patria: il presidente C. Calisse, il consigliere P. Fedele, il segretario V. Federici, ed i soci comm. G. Navone, Adolfo Sassi e Vincenzo Masi; monsig. don G. Bossi, il dott. Pietro Savignoni ed i proff. Giorgio Falco e G. Zippel. Intervennero inoltre in rappresentanza del Ministro della Publ. Istr., S. E. il sottosegretario prof. Angelo Roth; per le Antichità e Belle Arti il comm. Corrado Ricci; per l'Istruzione superiore i comm. G. Filippi, De Nobili e De Vincenti; per l'ispettorato centrale i proff. Ciro Trabalza, G. Cogo, Bern. Truffi e G. Belsani; in rappresentanza del Comune di Roma l'assessore Valentino Leonardi; per il Provveditorato il comm. Ferruccio Martini; per il Liceo Umberto I il prof. Fuochi; per il Liceo Nazzareno il preside prof. don Luigi Pietrobono. Anche rappresentate erano le biblioteche di Roma: Casanatense, Vittorio Emanuele, Alessandrina ed Angelica dai bibliotecarii comm. Ignazio Giorgi, F. Bonazzi, G. Calcagno, G. Staderini e Dom. Ciampoli; la biblioteca apostolica Vaticana dal comm. Pio Franchi dei Cavalieri e mons. Enrico Carusi; l'archivio di Stato di Roma dal dott. E. Re; l'Accademia dei Lincei dal segretario comm. Ernesto Mancini; l'Accademia di S. Luca e la commissione archeologica comunale dal prof. Lucio Mariani; i Musei Vaticani dal comm. Bartolomeo Nogara; l'Istituto per gli studi biblici dal padre Fornari; la Galleria Nazionale d'arte antica dal prof. Federico Hermanin; la sopraintendenza dei Monumenti dal prof. Antonio Muñoz; il Museo di Castel

S. Angelo dal prof. Adolfo Bartoli; la r. Pinacoteca milanese di Brera dal dott. comm. Ettore Modigliani.

Intervennero inoltre il prof. G. Tauro per l' associazione nazionale dei Liberi Docenti; i proff. Antonio Favaro e Vincenzo Crescini per l' Università di Padova; Arturo Farinelli e Pietro Egidi per quella di Torino; Egidio Gorra per Pavia; Alfredo Galletti e Vincenzo De Bartholomaeis per Bologna, i senatori L. Pigorini e Ignazio Guidi, con i proff. N. Festa, Federico Halbherr, Celest. Schiaparelli, Ern. Buonaiuti e Mich. Rosi per Roma, il prof. Manfredi Porena per l' Istituto superiore di Magistero femminile di Roma.

Il presidente della r. Società romana di storia patria, C. Calisse, anche a nome della Società Filologica e dell' Istituto storico italiano, ricordò con commossa eloquenza l' opera di Ernesto Monaci, tutta spesa in servizio della scuola e della scienza e quindi lasciò la parola al prof. Pio Rajna, dell' Istituto superiore di Firenze, il quale così commemorò la nobile figura dell' Estinto:

« A Roma ho fatto la conoscenza del Monaci, ottimo e culto giovanotto ». Così alla fine di una lettera del 31 ottobre 1873, mi scriveva, ritornato dalla capitale, Alessandro D'Ancona: maestro mio, ed uomo al quale come a maestro guardavano allora quanti si volgevano a studi di storia letteraria con un indirizzo che a quel tempo (oh, meraviglia!) sembrava nuovo e salutare. Con quel « conoscenza » il D'Ancona doveva intendere « conoscenza personale »; fra lui e l' « ottimo e culto giovanotto », lettere dovevano esser già corse prima; non può essere che il Monaci non si fosse rivolto subito al professore pisano in pro di un periodico che egli aveva preso a pubblicare da un anno. Dal periodico anche l' avvicinamento nostro, del principio di quello stesso anno. Il Monaci mi aveva scritto

invitandomi a collaborare; e nonché quella prima lettera e qualche altra forse, una del 6 luglio era tuttora in termini cerimoniosi. Ma le cerimonie, per fatto suo stesso, non tardarono ad esser messe da parte. Dopo che dal « lei » s'era passati al « voi », anche il « voi » era stato il 6 dicembre surrogato dal « tu » in quattro buone pagine che terminavano: « Se vedi l'Ascoli ti prego di riverirlo cordialmente da mia parte. Sono stato ben contento di aver conosciuto questa gloria nostra. Così desidero conoscere anche te, e finché non possiamo abbracciarci, scambiamoci almeno le fotografie ». Il ritratto suo, corredato di quella data stessa, ed ora a me più che mai prezioso, me lo rappresenta con occhi non meno dolci che vividi. Intera, non lunga, la barba.

Ho principiato da quello che può dirsi il periodo della rivelazione di Ernesto Monaci. Egli s'era venuto foggiando tacitamente dentro a un mondo chiuso, represso, nel quale, se non si poteva impedire di mettere ali a chi le aveva ricevute dalla natura, era tolto il modo di spiegarle. Il 20 settembre del 1870 lo aveva trovato ventiseienne.

Era nato a Soriano nel Viterbese il 20 febbraio del 1844 da Anacleto Monaci, che vi si trovava in ufficio di « Governatore ». Romana da lungo tempo la famiglia; illustrata da quel ser Ventura Monaci, rimatore e notaio, assunto ai più alti gradi nella Cancelleria della Repubblica fiorentina, spento dalla peste del 1348. Di questa gloria avita Ernesto Monaci pubblicò nel 1879 sei sonetti e alcune lettere per le nozze di una sorella (1); fanciullo, adolescente, nulla avrà

(1) Si veda il nº 42 nella Bibliografia degli scritti del Monaci, che la Società Filologica Romana intendeva di offrire a lui in occasione del collocamento a riposo, e che sarà invece parte principale del volumetto che essa deporrà sulla sua tomba lagrimata. Questo s'intitola L'opera di Ernesto Monaci.

saputo. In quei primi anni mutò spesso soggiorno, dietro al padre, trasferito successivamente colle funzioni esercitate a Soriano, come persona, pare, che si reputava atta a metter riparo a guai, nel 1848 a Pennabilli (Marche), nel 1863 a Sarnano (ib.), nel 1854 a Lojano (Emilia), nel 1855 a Castel S. Piero (id.). In quest' ultima residenza, che ebbe durata quadriennale, il giovinetto studiò grammatica e rettorica. Passato Anacleto a Piperno (Frosinone), dove poi ebbero termine le sue peregrinazioni, il figlio fu lasciato a Roma perchè studiasse filosofia presso i Gesuiti del Collegio Romano. Dal 1861 al 1865 fu inscritto alla Facoltà Giuridica, nel luglio del 1865 si laureò (1).

Risalgono al periodo universitario i suoi primi saggi letterari dati alle stampe; e furono saggi — chi lo penserebbe? — poetici. Oreste Tommasini, che gli fu compagno, senza che allora nascesse fra di loro l'intimità che, principiata dieci anni dopo, li ha accompagnati per tutta la vita, ebbe da lui la traduzione in versi dell'elegia di Tommaso Gray, « In un cimitero di campagna » (2). Conseguita la laurea, si allogò nello studio reputato dell'avv. Bartoccini, e vi rimase per quattro o cinque anni, dandosi particolarmente al diritto penale. Se ne tolse e disse addio all'avvocatura per l'amarezza prodottagli dall'essere una sudata vittoria, che era sul punto di conseguire, stata resa vana, e di valore morale ben dubbio, dall'accostamento del nobile suo cliente all'avversario, accusatore (3). Volse a tutt'altri lidi la sua prora.

(1) Donde questi ragguagli, dico più oltre, p. 321 e nota 1.

(2) Fu stampata a Roma nel 1863; e nella Bibliografia indicata dianzi, alla quale verrò rinviando di continuo, sta sotto il numero 3.

(3) L'informazione intorno a questo punto, di singolare importanza per la vita del Monaci, mi viene dal Prof. Vincenzo Federici.

Roma spinge irresistibilmente alla storia. Nessuna altra città può vantare un passato di più che due millenni e mezzo, che s'impone al pensiero e alla fantasia col linguaggio eloquente dei monumenti integri e delle rovine; più efficaci d'assai queste ultime, in quanto esse provocano interrogazioni insistenti da chiunque le consideri e sono spesso sibilline nelle loro risposte. S'aggiunga che le rovine riportano a età remote che tutti sanno gloriose, e che gloriose sono attestate dalle moli stesse. Che Roma sia dunque la città per eccellenza degli studi archeologici, non potrebbe non essere. Ed essi vi furono favoriti anche dal fatto che gli Scipioni, Mario, Cesare, Augusto, non si levavano minacciosi contro i dominatori attuali, gelosi degli archivi, non delle muraglie e dei ruderi che apparivano sopra la terra o che potevano essere tratti di sotterra. Ma è dei più vigorosi il non abbandonarsi alle correnti; e dal medioevo, così ricco di problemi e così fecondo, e senza la conoscenza del quale antichità e tempi moderni sono rassomigliabili a una statua di cui s'abbiano unicamente gli arti inferiori ed il capo, dal medioevo il Monaci si sentì attratto in modo particolare. Ascoltiamo parole sue proprie nella commemorazione di Ludwig Traube, letta nell'Accademia dei Lincei il 16 giugno del 1907.

« Nel Traube », egli disse (1), « non aveva fatto presa il volgare pregiudizio che pur molti divide e che portò più di un classicista quasi al disprezzo degli studj medioevali. Antichità e medioevo non erano per lui soggetti, uno dei quali potesse meritare d'essere

(1) *Rendic. della R. Accad. dei Lincei, Cl. di Sc. Mor., Stor. e Filol.*, Serie Quinta, vol. XVI, (1908), p. 346. « Divide », e non « dividono », penso che abbia scritto di proposito il Monaci.

studiato a preferenza dell' altro. Ben egli sentiva che tutte le età sono uguali per lo storico; che tutte debbono interessarlo del pari, perchè tutte serbano qualche parte del vero che esso persegue e che dee ricomporre nella sua interezza. Soltanto dominandole tutte egli sentiva di poter assorgere a quella piena visione del passato, senza la quale è indarno ogni conato di storico e la sua funzione si riduce a quella di gretto cronisfa. Se preferenza è possibile in lui, questa sarà in senso inverso a quello degli esteti, i quali non mirano che a fermarsi sui punti più luminosi della vita storica. Sono invece i punti più oscuri quelli che maggiormente attraggono chi più dell' essere cerca il divenire, chi più del fenomeno pervenuto al massimo della sua esplicazione investiga le ragioni del suo nascere, le modalità e le leggi del suo progredire. L' età classica allo storico si presenta come il punto culminante di sviluppo della civiltà antica, dopo di che comincia la decomposizione fatale; il medioevo al contrario gli si offre come il momento in cui, vicino alla decomposizione dell' antico, comincia a germinare il nuovo, quel nuovo, che, dopo tutto, sarà la vita moderna. Ora, è questa vita moderna che lo storico vuole spiegarsi in tutto il suo processo evolutivo; in ciò sta il suo compito supremo, e di qui si comprende come per lui il medioevo acquisti un' importanza non minore di quella che l' età classica può avere per altri ».

Dal Traube il Monaci ha qui preso le mosse; ma poi è venuto a parlarci dello storico in genere, e in realtà ci ha introdotto nell' intimo dell' animo suo proprio, ci ha manifestato le ragioni del suo operare. Di ciò egli era per solito tanto schivo, quanto altri ora sono smaniosi. Rifuggiva dal mettersi in mostra; badava a fare, non a dissertare; ma, come s' è visto, questo non toglieva punto che sui problemi d' ordine

generale avesse ben meditato e che il suo modo di agire avesse un profondo perchè.

Quale disciplina storica fu di buon'ora concepita dal Monaci anche la filologia, prima sicuramente in modo incerto e frammentario; poi con piena consapevolezza e con nettezza di linee. Non sono forse le lingue e i prodotti letterari manifestazione dell'essere di un popolo, non altrimenti che i fatti politici e le istituzioni? Certo non son questo soltanto; e il Monaci aveva intelletto troppo elevato e troppo largo per non rendersene conto. Proemiando alla *Rivista di Filologia Romanza* (il periodico a cui ho alluso fino dal principio), avanti ogni altra cosa egli sente il bisogno di dichiararlo recisamente:

« Nelle discipline letterarie si distinguono due principali intendimenti: l'uno meramente artistico, il quale aspira a mantenere il culto del bello e a dilettare istruendo; l'altro eminentemente scientifico, che studia le lingue e le letterature per sè stesse, e ricercandovi per entro le sublimi manifestazioni del vero, ne deriva copia d'argomenti ad illustrare la storia dell'umanità. Utili sommamente ambedue, essi si giovano e si perfezionano a vicenda. Poichè resta futile la contemplazione del bello se non vi si aggiunga la ricerca feconda del vero; nè questo sarà abbastanza conosciuto ove l'arte del bello non cooperi a porlo nella sua luce migliore ».

Fra i due intendimenti la natura voleva che il Monaci fosse portato al primo; e in pieno accordo colle preferenze che già gli abbiam visto manifestare, anche nell'ordine letterario piantò nel medioevo le sue tende; tende mobili, tali da poter essere trasportate da un punto all'altro del vastissimo territorio che si trovava avere favelle originate dalla favella di Roma. Così avevano fatto vari dei nostri antichi; e io non so se

dall' esempio di taluno di essi, e più specialmente del Colocci, divenutogli poi tanto familiare e forse conosciuto fin dal primo periodo dei frugamenti in biblioteche romane, egli non ricevesse impulso, del pari che dalla costituzione seguita fuor d'Italia di una vera e propria « Filologia romanza », che, per quanto spetta alle lingue, aveva da decennî trovato il suo grande legislatore in Federico Diez. Ma nel codice dieziano, secondo che dal Monaci sentirono parecchi e il Parodi ha riferito di recente ai lettori del *Marzocco* (1), curiose diffidenze della Censura vietarono che arrivasse nelle sue mani l' esemplare che se n' era fatto venire. Bisognò per conoscere la *Grammatik der romanischen Sprachen* del Diez che fosse tramontato il sole del fatale 20 settembre, e con esso il potere temporale dei Papi.

E in genere solo dopo quel giorno il Monaci potè, io credo, acquistare familiarità colla nuova disciplina. Prima dovette studiare un poco a caso, fiutare, andar vagando. Chiusa agl' italiani delle altre regioni, la Roma pontificia era bene apertissima ai tedeschi; e se tra i filologi vi accorrevano in gran numero solo gli studiosi del mondo classico, qualche ricercatore di cose romanze tratto tratto ci capitava. Lasciando stare coloro che la cronologia mette per noi fuor di questione, in non so precisamente quale anno che precedette da vicino il 1870 — penso nel 1868-69 —, aveva fatto in Roma non breve soggiorno Carlo Bartsch, provenzalista indefesso, segnalatosi particolarmente per avere avanti ogni altro, coi *Peire Vidal's Lieder* (2), applicato nel dominio romanzo il metodo rigorosamente

(1) N. 19, del 12 maggio.

(2) Pubblicati a Berlino nel 1857. Il Bartsch non aveva allora che venticinque anni.

critico per la costituzione dei testi. Ma del Bartsch, uomo di stile prettamente germanico, non credo che il Monaci facesse allora la conoscenza.

La parte che dal Bartsch si sarebbe potuta adempiere, fu adempiuta invece qualche poco più tardi da un romanista di tredici anni più giovane. Con Edmondo Stengel, coetaneo ed anzi minore di un anno, vivace, operosissimo, bollato Libero docente dall'università di Basilea nel 1870, venuto a Roma, credo, nel 1871, il Monaci entrò in grande domestichezza. Nei loro colloqui venne certo a maturarsi e concretarsi il disegno della *Rivista di Filologia Romanza*, la quale principiò ad apparire nell'autunno del 1872. Che l'idea fosse del Monaci, sono portato a ritenere e dal vedere che è cosa sua, sia pure con un « Per la Direzione », il Proemio, e ancor più dal caldo sentimento patriottico che vi apparisce ispiratore dell'impresa. Cotanto ha fatto la Germania; per la sua via s'è messa la Francia, segnatamente colla recente fondazione della *Romania*: « Tanta forza d'esempio non scuoterà dunque una volta anche noi? nè vorremo finalmente cacciare quest'inerzia che ci strugge, e provarci a riguadagnare il tempo perduto? ».

Sul frontespizio figurano quali direttori « L[uigi] Manzoni, E[rnesto] Monaci, E[dmondo] Stengel ». L'ordine è alfabetico. La parte del Manzoni fu certo fino dal principio affatto secondaria. E secondaria, per quanto maggiore, stimo che fosse anche quella dello Stengel, che il Monaci probabilmente volle associarsi, perchè gli sembrò che il nome suo proprio mancasse di autorevolezza. L'autorevolezza sarebbe subito resultata dai fatti; e già il proemio era tale da ispirare viva fiducia. Ma si capisce lo scrupolo. Comunque, avanti che uscisse il secondo fascicolo lo Stengel era stato chiamato a professare filologia romanza all'università

assiana di Marburg; e sebbene la *Rivista* dichiarasse che non per questo egli avrebbe cessato « dalla sua parte nella direzione » e che avrebbe continuato a cooperare « come per l'addietro » (1), la realtà non poteva non riuscire diversa.

La mancanza in Italia di cattedre simili a quella che lo Stengel sarebbe andato a occupare e che tanti altri occupavano in Germania, era deplorata amaramente dalla *Rivista* fin dal primo numero nel dare annunzio dei corsi stranieri (2): « ... In Italia si va gridando da un pezzo contro questo vuoto nella istruzione; ma siamo troppo abituati a certe grida per isperare che se ne ricaverà mai alcun frutto ». Correva tuttavia voce che una cattedra si volesse fondare dall'Istituto florentino di Studi Superiori e che vi fosse « stato invitato l'illustre glottologo professore G. I. Ascoli » (3). L'invito, rifiutato all'ultimo, era reale; inesatto invece ciò che si diceva della cattedra. Più tardi la *Rivista* potè annunziare qual cosa già attuata l'introduzione nell'Istituto di Firenze di un insegnamento di « Dialettologia italiana » affidato a Napoleone Caix (4). Quanto a un annunzio antecedente che un corso di fllologia romanza era stato iniziato a Padova « dal dott. U. A. Canello », non poteva essere accompagnato da un sentimento di sodisfazione: quello del Canello era un corso prettamente « libero » (5).

Ma ciò che dal Monaci si era venuto augurando stava realmente effettuandosi; e autore primo fu l'A-

(1) Vol. I, p. 37.

(2) Ib., p, 69.

(3) Ib., e p. 70.

(4) Vol. II. p. 64. Il decreto ministeriale, cercato da Vittorio Rossi alla Minerva, è del 21 gennaio 1874, con decorrenza dal 1° gennaio.

(5) Vol. I, p. 137 e 138.

scoli per l'appunto. Assunta la Presidenza dell'Accademia Scientifico-Letteraria, egli fece in modo che, pur colla modesta e parziale preparazione di cui era provvisto, chi a voi qui parla vi fosse dal 1° gennaio 1874 nominato professore di « Letterature romanze » (1). Ciò seguiva essendo Ministro dell'Istruzione Antonio Scialoia. Naturale che ciò che si era giudicato buono per Milano dovesse da chi ragionava reputarsi tale anche altrove. E così avvenne che, salito alla Minerva, e duratovi per un anno e mezzo, dal 27 settembre 1874 al 24 marzo del 1876, Ruggiero Bonghi, sul cadere del 1875 decidesse di dotare di cattedre consimili tutte le Università principali, determinando così anche Firenze a dar titolo ed estensione di « Lingue romanze » alla sua « Dialettologia italiana » (2). A Napoli fu nominato Francesco d'Ovidio; a Padova il Canello; a Roma Ernesto Monaci (3), incaricato per allora, straordinario nel 1877, ordinario dal 1881. Tenne la prima lezione il 1° febbraio del 1876 (4). Che fino dall'11 novembre del 1873, certo per suggerimento di Adolfo Mussafia, la Facoltà Filosofica di Graz ne avesse deliberato la chiamata e che l'offerta fosse, per vivo sentimento d'italianità, stata rifiutata da lui, seppe il

(1) Nella *Rivista* il fatto fu annunziato I, 206.

(2) Decreto ministeriale del 21 novembre 1874 (Rossi, c. s.): « Napoleone Caix, incaricato dell'insegnamento di Dialettologia Italiana ....., è invece incaricato per un anno (1° genn.-31 dic. 1875) di un più esteso insegnamento, che sarà di Lingue Romanze ».

(3) Prima vi s'era destinato il d'Ovidio. Come seguisse la sostituzione, narra il d'Ovidio stesso nella commemorazione letta ai Lincei il 19 maggio, *Rendiconti* della Cl. di Sc. Mor. ecc., 1918, pp. 177-79.

(4) « ... Il mio corso comincia martedì p[rossim]o (1° febbr. », mi scrisse egli in una cartolina senza data, con bollo postale del 28 gennaio.

padre, che ne fece ricordo in un suo diario, donde provengono varie notizie che ho riferito; non ho saputo io, non hanno saputo altri ben intimi del pari, se non dopo la morte (1).

Eppure l'avere il Monaci voluto compagno nella direzione della *Rivista* un tedesco genuino e ciò che della scienza tedesca è detto nel « Proemio », porteranno parecchi a immaginare, sotto l'azione dei venti che ora soffiano, che dalla cattedra di Roma, dovesse bandirsi un verbo germanico. Nulla di più lontano dal vero. Se il Monaci volle e seppe approfittare di tutto ciò che di buono vedesse nei paesi stranieri e segnatamente nella Germania, pensò sempre colla sua testa e anche come uomo di studio ebbe e venne svolgendo un modo di essere suo proprio, non confondibile con nessun altro. E ciò che dico di lui torna opportuno nel momento attuale affermare recisamente di quanti altri egli ebbe compagni nelle nuove cattedre. Nessuno si addisse ad altra scuola che a quella universale della ricerca del vero con tutti i mezzi più adatti, e ognuno ebbe impronta particolare. Ciò è incontestabile anche per il solo tra loro, il Canello, che fosse stato a una università germanica, nonostante l'ampio scritto, inspirato a sentimenti di ammirazione profonda, che tenne dietro da vicino al ritorno: *Il prof. Federico Diez e la filologia romanza nel nostro secolo* (2). Spirito libero era fin nelle midolle il Canello.

Ed è poi veramente caratteristico che sebbene la lucidezza cristallina del concepire, del ragionare, dell'esporre, facciano del Diez un'eccezione fra gl'intel-

(1) A me le notizie sono state comunicate dal Federici, che ebbe liberamente nelle mani il diario, e lo esaminò anche proprio in servizio mio.

(2) Il Monaci ne parlò nella *Rivista*, I, 61-62.

letti tedeschi, un altro dei nuovi romanisti italiani avesse fatto la sua prima prova battendo in breccia una teorica fondamentale del grande maestro. Che tanto si osasse colla dissertazione *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano* da un novellino qual era Francesco d' Ovidio, parve a taluni poco meno che uno scandalo; e bisognò che si facesse avanti l'Ascoli a dichiarare che anch' egli professava, e « da gran tempo », la « dottrina medesima » (1), facendo seguire alla dichiarazione una poderosa sfilata di argomenti, perché all' ostilità che ancora perdura, più non s' accompagnasse, tacito o manifesto, il biasimo.

Alla cattedra il Monaci era stato preparato oltre che dalle cure della *Rivista*, dagli studi che gli avevano dato l' animo d' intraprenderla, divenuti più che mai assidui una volta presa propriamente la strada della filologia romanza. Nell' ottobre del 1873 gli accadde di avere nelle mani un codice di laudi umbre appartenente alla biblioteca Vallicelliana e di rilevarvi come moltissime avesser forma drammatica. Dandosi a indagare, trovò le tracce e potè, dal Manzoni, procacciarsi copiosi e precisi ragguagli di altri due codici affini, uno a Perugia, uno ad Assisi; e raccolse così la materia di un lavoro che intitolò *Uffizj drammatici dei disciplinati dell' Umbria* (2). La sua era stata una vera scoperta, grazie alla quale un tipo, un capitolo affatto nuovi, e un soggetto da richiedere di esser ben meditato per i rapporti coi termini antecedenti e coi conseguenti, venivano ad aggiungersi alla storia del teatro sacro italiano e del teatro sacro in genere. Quanto al Monaci, penso che di qui avesse origine il suo vivo interesse per i testi umbri, che avrebbe do-

(1) *Archivio Glottologico Italiano*, II, 417.
(2) N. 13 nella Bibliografia degli scritti del Monaci.

vuto metter capo alla pubblicazione di una raccolta, se egli fosse stato meno incontentabile, e se, nonché la smania, avesse provato un desiderio qualsiasi di mostrarsi in pubblico.

Le nozze dell'amico Manzoni gli avevano nell'aprile del 1873 dato occasione di pubblicare, con traduzione, note e proemio, una graziosa collezioncina di dodici *Canti antichi portoghesi tratti dal Codice Vaticano 4803* (1), trascritto nel secolo XVI per il Colocci. Era una semplice pregustazione. Da quell'inestimabile miniera, alla quale l'adito era stato riaperto per merito di Ferdinando Wolf, troppo poco si era cavato fin allora; lo stesso recente e pregevole *Cancionerinho* del barone o visconte Adolfo di Varnhagen aveva stimolato, più che appagato i desideri; e precisamente ciò che discorrendo del *Cancionerinho* era stato scritto nella *Romania* da Paul Meyer determinò probabilmente nel Monaci il proposito della pubblicazione integrale, a cui il Varnhagen aveva rinunziato per i vagheggiamenti platonici di non sappiam quale sodalizio (2). Amante dei fatti, egli si era dunque già messo al lavoro; e siccome con ciò mirava ad avventurarsi in paese nuovo, aveva sollecitato la valida cooperazione

(1) Bibl., n.° 15.

(2) I (1872), 121: « Il avait l'intention, depuis bien des années, de faire imprimer le recueil entier: l'empereur du Brésil avait même daigné s'intéresser à cette publication et procuré à M. de V. les moyens de la faire. Malheureusement des déplacements successifs, motivés par les fonctions de l'éditeur futur, retardèrent ce travail jusqu' au moment où, apprenant qu' une compagnie importante (l'Académie de Lisbonne?) avait projeté la publication complète du chansonnier du Vatican, M. de V. se résigna, pour n'avoir point perdu sa peine, à donner au public le *petit chansonnier (cancionerinho)* qu' il a extrait du grand ».

del portoghese Francesco Adolfo Coelho (1). Presto tuttavia essa riuscì superflua; e nel 1875 *Il Canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana* (2) uscì col nome del Monaci, senza che del Coelho fosse più da fare menzione. Uscì a Halle in una bella edizione in 4°, della quale si era assunto il carico l'intraprendente Max Niemeyer; e fu presentato come primo volume di una serie di *Communicazioni dalle biblioteche di Roma e da altre biblioteche per lo studio delle lingue e delle letterature romanze*, di cui il Monaci avrebbe avuto la cura (3). Effettivamente non s'ebbe — nel 1880 — che un secondo volume, che del primo potè essere insperato complemento; e furono le parti non comuni al codice Vaticano di un secondo *Canzoniere portoghese* colocciano ancor esso, di cui il Monaci aveva accertato per il tempo antico l'esistenza, e che un suo scolaro di molto fiuto, Enrico Molteni, che venuto a Roma inerte, vi si era convertito in appassionato ricercatore, aveva avuto la sagacia di scovare là dove nessuno si sarebbe sognato che potess'essere. Condannato a morte precoce, il povero Molteni si spense avanti che *Il canzoniere Colocci-Brancuti* venisse alla luce (4) e gli

(1) « Ma di ciò si potrà meglio discutere quando sia compita la pubblicazione dell'intero Canzoniere Vaticano, che ora sto preparando insieme al distinto filologo portoghese F. Adolfo Coelho ». Così alla p. X della prefazione, datata « 23 aprile 1873 », dei *Canti antichi*. E il Coelho aveva effettivamente prestato aiuto per i *Canti*, dacchè degli « emendamenti » alla lezione diplomatica si dice (p. XI): ecc. Più d'uno di questi emendamenti li debbo al mio carissimo amico F. A. Coelho ».

(2) Bibl., n.° 28.

(3) Cf. *Riv. di Fil. rom.*, II, 128.

(4) 1880. Il 25 novembre antecedente mi aveva chiesto: « Potresti darmi qualche notizia sul vero stato della salute del Molteni? — Da varj mesi egli mi ha lasciato in una posizione molto difficile rimpetto al Niemeyer per la pubblicazione del noto

facesse onore. Il maestro se l'era più di tre anni innanzi associato nella stampa razionalmente diplomatica di un tesoro della lirica nostra, il Canzoniere Chigiano L. VIII. 305, principiato ad apparire nella 1ª parte del decimo volume del *Propugnatore*, venuto a riva nel dodicesimo.

Con ciò si è visto il Monaci affaticarsi colla mira disinteressata di fornir materiali veramente attendibili al lavoro altrui. Questo rimase sempre uno dei cardini dell'operosità sua; e lo portò, come dirò seguitando, ad accogliere vogliosamente, e applicare largamente, i nuovi trovati che meglio conferivano allo scopo. Tanto più stimo opportuno far parola di una vasta intrapresa

Canzon. Portoghese. Perché, sebbene finita la stampa del testo fino dal mese di luglio, non si può tuttavia pubblicare il volume per manco delle note e della Prefazione. Proposi già al M. di fare io una prefazione *provvisoria*, e rimettere ad altro momento la pubblicazione dei complementi suoi; ma egli non vi consentì, e in risposta aggiunse anche delle impertinenze. Intanto il Niemeyer, che non volle mai riconoscere propriamente il M., insiste su me e non ha torto, tenendo in magazzino da più mesi 24 fogli di quella costosa edizione. Vedi dunque se ho bisogno di chiarirmi sul vero stato di salute di quel disgraziato giovane. Aggiungi che resta in sue mani il codice! ». Avuti i ragguagli, il Monaci replicava il 26 gennaio 1880: « Puoi immaginarti da te se le notizie del povero Molteni mi abbiano contristato. In questi giorni io credevo di lui tutt'altro, perché un suo conoscente qui in Roma diceva di aver ricevuto poco prima una lettera tutta scritta di suo pugno e nella quale nemmeno faceva cenno della malattia. Riguardo al Codice puoi esser sicuro che non gli verranno molestie da mia parte. Anzi ti prometto che farò di tutto per indurre chi glielo aveva prestato, a lasciarglielo ancora. Questi fu il Dottor Celli amico del M. e del Brancuti, il quale ultimamente stava molto in pensiero sulle sorti del Codice, essendone egli solo responsabile innanzi al Brancuti. Gli comunicherò quello che tu m'hai scritto e basterà a rassicurarlo. Intanto spero che tu seguiterai a vegliare sul prezioso cimelio ».

d'altra natura, di cui mi ha risuscitato il ricordo la sua corrispondenza del primo semestre del 1876. Consisteva in una *Biblioteca di Classici italiani*, da affidarsi « unicamente » ad « allievi della scuola moderna », ossia da informarsi a norme rigorosamente critiche; Biblioteca della quale sarebbe stato editore lo Zanichelli. Essa doveva essere governata da un Consiglio di sette persone, che in parte resultano, per il resto possono tutte o quasi indovinarsi. Del Consiglio il Monaci, iniziatore, non avrebbe per modestia voluto far parte. Consentiva poi ad entrarvi; ma assumendo la parte di semplice segretario, o di esecutore delle deliberazioni altrui. Il 24 maggio mi annunziò che egli e il Bartoli stavano preparando per la *Biblioteca* un volume. Quale ne fosse il contenuto, si desiderebbe di sapere. Il disegno abortì; e fu peccato di certo.

Voler penetrare addentro nelle fasi antiche della letteratura e delle lingue romanze trascurando la latinità medievale letteraria e linguistica, è un'aberrazione, un'assurdità inconcepibile, per quanto comune. O non è il latino la lingua universale di quell'età? non seguitano ad essere, sia pur barbaramente, latini la massima parte dei documenti della vita pubblica e privata? non veste per solito abiti latini, se appena vuole inalzarsi, il pensiero? All'aberrazione non partecipò mai il Monaci. Già, la sua educazione storica glielo avrebbe assolutamente impedito. Così avrebbe potuto seguire molto bene che il *Liber de praeliis*, ossia la storia favolosa di Alessandro nella versione dell'Arciprete Leone, oppure il trattato d'amore di Andrea Cappellano, lo portassero ad aver fra le mani il codice Ottoboniano 1463 e lo conducessero a scoprirvi un poema latino di un anonimo contemporaneo sui fatti del Barbarossa in Italia. Ma no: il codice fu cercato precisamente per ragione dell'oscuro cenno che del

poema su Federico faceva l'inventario Ottoboniano e riferiva il Bethmann, soggiungendo erroneamente che in realtà il manoscritto conteneva tutt'altro (1). La scoperta avvenne sul declinare del 1877; un saggio d'interesse specialissimo per Roma fu pubblicato un anno dopo nel nuovo *Archivio della Società Romana di Storia Patria*; ma il poema non vide la luce che otto anni più tardi. Ernesto Monaci non conosceva la fretta, o per dir meglio la frettolosità. Colle *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo* (2) s'iniziò degnamente e promettentemente la collezione di *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano.

Per gli studi storici in senso stretto ed usuale fu questo da parte del Monaci il servigio più appariscente e memorabile; ma quanti mai non ne furon resi da lui! Mi è accaduto di menzionare la « Società Romana di Storia Patria »: che il Monaci avesse una delle parti principali nella sua costituzione, avvenuta il 15 dicembre del 1876, non poteva non essere. E una parte principale continuò ad adempiervi per un intero mezzo secolo. In particolar modo gli furono addossate cure concernenti le pubblicazioni sociali, principiando dalle trattative iniziate con un tipografo per la stampa dell'*Archivio* (3); e molto opportunamente, per la pratica già acquistata, che l'esercizio venne poi sempre più accrescendo. L'azione sua può essere seguita via via negli « Atti della Società », che l'*Archivio* divulga regolarmente. Fondato nel 1883 dal

(1) Si vedano nell'*Archivio* che subito addito (I, 458-59) le prime pagine proemiali, I, 458-59, all'episodio di Arnaldo da Brescia (Bibl., n.° 34).

(2) Bibl. n.° 66.

(3) *Arch.*, I, 253.

Ministro dell'Istruzione Baccelli l'Istituto Storico Italiano per dare una certa unità alle tante nostre Deputazioni e Società Storiche regionali e provinciali, alle quali si assegnava una rappresentanza nella nuova creazione, la Società Romana elesse a suo rappresentante il Monaci. E nell'ufficio lo avrebbe di anno in anno confermato permanentemente, se nel 1893 non avesse opposto un reciso rifiuto. Ma l'Istituto Storico non poteva fare a meno di lui, che alla dottrina, al senno, alla perizia, all'operosità, aggiungeva il vantaggiò del dimorare dov'era particolarmente da agire. Il Monaci fu dunque nel 1902 richiamato, e da quel tempo mantenuto, nell'Istituto Storico per nomina ministeriale. Quanto assidua ed efficace sia stata fino dai primordi l'opera sua nell'Istituto, disse con grande competenza all'Accademia dei Lincei Ignazio Giorgi or sono due settimane (1). Non disse, non seppe, della parte determinante avuta nella fondazione. Lui e il Tommasini chiamò a sè il Baccelli perchè gli suggerissero qualche atto da contrapporre all'istituzione della Università Gregoriana e alla liberale apertura degli Archivi Vaticani da parte di Leone XIII. Suggerirono, volenterosamente ascoltati, l'Istituto Storico (2),

Alla Società Romana di Storia Patria il Monaci prestò altresì il proprio concorso allorchè nel 1885 fu da essa istituito un « Corso pratico di Metodologia della Storia », da poter certo riuscire di molta utilità per l'addestramento dei giovani al lavoro scientifico. Durante il periodo troppo breve in cui il Corso ebbe

(1) *Rendiconti*, 1918, pp. 184-85.

(2) Questo ho saputo dal Federici e ha riconosciuto conforme alla verità il Tommasini. Ciò non impedisce che col loro suggerimento il Monaci e il Tommasini fossero interpetri dei voti dei Congressi storici del 1878 e 1879, a cui allude il Giorgi (*Rendic.* dei Lincei, p. 184).

vita, il Monaci v'impartì un insegnamento che aveva per titolo « Latinità del medio evo e dialetti della provincia di Roma »; e nel secondo anno, ossia nel 1886, prese come oggetto dello studio il poema del Barbarossa, vicino ad uscire, « rintracciandone le leggi grammaticali e prosodiache e le imitazioni dei poeti classici » (1).

Raro il contributo di scritti dato all'*Archivio*. Il maggiore s'ebbe nel 1889: « Sul *Liber Ystoriarum Romanorum* — prime ricerche » (2). Alcuni anni innanzi aveva avuto notizia da un amico amburghese, dimorante in Roma (3), di un manoscritto membranaceo così intitolato posseduto dalla biblioteca della sua città; e un piccolo facsimile di cui l'amico era in possesso gli aveva dato modo di riconoscere notevolmente antica la scrittura e romanesco il linguaggio. Ottenuto il prestito del codice, lo aveva copiato per intero, ne aveva fatto fotografare alcune pagine, aveva fatto lucidare tutte le numerose dipinture, rozze e nondimeno tali da poter riuscire utili anche sotto il rispetto archeologico, di cui era fregiato; e aveva quindi sodisfatto all'obbligo della restituzione; ma glien'era rimasta confitta una spina nel suo cuore di cittadino romano. Pur non appartenendo a quel tempo al Consiglio del Comune (consigliere fu dal 23 giugno 1895 al 29 giugno 1902), aveva potuto promuovere pratiche per vedere di ottenere dal Senato di Amburgo la cessione del cimelio, assai più prezioso per Roma che per quella città. Il tentativo non era approdato; ma il codice era stato liberalmente rimandato in Italia perché si potesse riprodurre; e una riproduzione fedelissima era

(1) *Arch.*, VIII (1885), 255; IX, 289 e 292.
(2) Bibl., n.° 73.
(3) Il dott. Gustavo Meyncke.

stata eseguita, grazie alla quale l'Archivio Capitolino poco oramai aveva da invidiare alla biblioteca amburghese.

Delle *Storie* il Monaci veniva preparando la stampa, alla quale le « Prime ricerche » erano preludio. Prime, e tuttavia già ricche di resultati. Argomentato con sagacia che il testo volgare fosse traduzione di un originale latino; rintracciato l'originale e assegnato riservatamente alla prima metà del secolo XII; trovati altri due codici della versione e un brano di un terzo, riferito quale saggio alla fine del cinquecento da Celso Cittadini; dallo studio dei codici e dei rapporti loro fatta sgorgare la conseguenza probabile che il testo voglia assegnarsi alla metà circa del dugento; messo in luce il valore di talune dipinture del codice di Amburgo. Eppure dopo oramai trent'anni la stampa non è ancora compiuta. Appunto perchè al Monaci, romano, il *Liber* in volgare romanesco *Ystoriarum Romanorum* era singolarmente caro, egli non seppe mai contentarsi fino a che in esso gli rimase qualche cosa da chiarire. In esso, e nell'originale latino, poverissima cosa, da assegnarsi a Roma del pari. Della composizione sua volle rendersi conto esattissimo; conoscere tutti gli elementi, pur avendone già scorti i principali fino dal principio. Di ciò egli si era assai occupato in anni recenti e ne discorreva cogli amici che lo interrogavano, fra i quali io medesimo. Finalmente poteva credersi in porto. Però in una nota iniziale a « *Le miracole de Roma* - Versione dei *Mirabilia Rome* in volgare romanesco del dugento », pubblicate sul finire del 1915 nell'*Archivio* (1), aveva annunziato che « La stampa delle *Storie* da parecchi anni sospesa » si stava « ultimando ». Frattanto alle *Storie* erano *Le miracole* ben

(1) Bibl., n.° 175.

adatte a servire da nunzio, da precursore: versione coeva dell'altra d'un testo d'interesse romano anche maggiore d'assai, del quale il Monaci, alla fine della introduzione, si doleva acerbamente che non s'avesse una degna edizione italiana; e ne moveva aspro rimprovero a coloro che, a parer suo, avrebbero dovuto provvedervi da un pezzo: « Possa il nostro voto andare a qualcuno di quei volenterosi che pur fra noi non mancano, il quale, senza attendere incoraggiamenti officiali, anzi capace di non curarsene, ponga risolutamente mano a questo lavoro e dia finalmente a Roma una edizione de' suoi *Mirabilia* da non far più vergogna alla età nostra ». Un anno dopo, in una breve « Poscritta » con « rettifiche » alle *Miracole* (1), il Monaci potè far sapere che il voto non era stato senza effetto e che già c'era chi s'era messo all'opera. Così si spense gaudiosamente la sua voce nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria.*

Storia e Filologia procedevano di conserva in questi lavori; e Storia e Filologia furono come le due staffe in cui il Monaci teneva continuamente i piedi; sicchè non ci fu da meravigliare che, eletto nel 1883 Accademico Linceo e ascritto allora, com'era naturale, alla Categoria filologica, quattordici anni dopo, per lasciar libero un posto nello stipatissimo e insufficientissimo scompartimento della Filologia, passasse fra gli storici (2). Spiritualmente, i filologi seguitarono a considerarlo dei loro, mentre in pari tempo gli storici lo ebbero in conto di un ben legittimo acquisto. Però, tanto per ragion della Storia, quanto della Filologia, egli fu tratto a coltivare una disciplina sussidiaria di

(1) Bibl. n.° 176.

(2) Questo fatto permise la promozione a Socio Nazionale di Francesco d'Ovidio.

entrambe, ad entrambe indispensabile, divenendo in essa impareggiabilmente esperto. Alludo alla Paleografia. La quale d'altronde non già solo come strumento gli fu singolarmente cara, bensì anche quale appagatrice del gran bisogno di verità che era nel fondo dell'animo suo. Egli voleva trovarsi di fronte al documento schietto. E ciò che voleva per sé voleva non meno per gli altri; e a fare che per gli altri ciò fosse dintorno a lui, e in generale poi in Italia, largamente possibile, rivolse i suoi sforzi.

Ben si capisce a questo modo quanto gli dovesse entrare nel cuore la fotografia, e come tale, e soprattutto, fatta durevole ed agile, quale fotolitografia, eliotipia, fotoincisione. Giorno memorabile di certo fu nella sua vita quello in cui il dott. Augusto Martelli, venuto nel proposito di dedicarsi a quest' ordine di applicazioni, lo pregò di indicargli un « codicetto che potesse dar riprodotto come primo saggio della sua impresa » (1). Gli suggerì il Mistero provenzale di S. Agnese, conservato unicamente in un manoscritto Chigiano, monumento ragguardevole di un genere scarsamente rappresentato nella letteratura della lingua d'*oc*, pervenutoci col prezioso corredo della notazione musicale. L'esito fu ottimo, e ne venne onore al Martelli e all' autore del suggerimento e della Prefazione, che porta la data del settembre 1880. Potrei riferirne un gran tratto al principio qual prova e commento di cose accennate poco fa. Mi limito per questo rispetto a un periodo.

Esposto come ad appagare il desiderio nostro « di sempre meglio scrutare lo spirito e la forma » dei monumenti letterari del passato più non bastino le edizioni diplomatiche e si domandino, specialmente per

(1) Prefazione alla *S. Agnese* (Bibl., n.° 44), p. 5.

il medioevo, facsimili di carattere fotografico, si soggiunge: « A gustare i prodotti letterarî di quella età e ad immedesimarsi nel loro spirito, non vi sarà mai edizione illustrata che tanto ci ajuti quanto la vista dell' originale del codice; e bene intendeva ciò Heine, il poeta Heine, che giunto la prima volta a Parigi, innanzi di guardare la grande città, corse difilato alla Biblioteca ove trovavasi la collezione Manessiana dei Minnesingheri, per appagare in quella vista un desiderio che non era mai stato soddisfatto da tante edizioni » (1).

Indi il Monaci proseguiva: « Per questo è da far voti che principalmente nelle scuole superiori, alle solite crestomazie e alle solite edizioni critiche, eterno passatempo di certe Penelopi, vadano sostituendosi le letture e le esercitazioni sopra i facsimili. Non già che le crestomazie sieno inutili pei principianti, e che le edizioni critiche non sieno anch' esse buone almeno per fare un po' di ginnastica intellettuale (2). Ma quando avremo posto sotto gli occhi dell' alunno un facsimile, ed egli avrà saputo render ragione di tutto quello che vi si osserva, allora soltanto egli avrà data la miglior prova della sua maturità per la coltura delle discipline storiche ». Della *Santa Agnese* egli si valse subito a tale scopo nel suo corso universitario; e toccato di ciò in una lettera scrittami il 19 novembre, soggiungeva: « ora faccio mettere subito mano ad altre riproduzioni ». Con queste parole alludeva certamente al Contrasto di Cielo dal Camo, o d'Alcamo,

(1) Ib., p. 4.

(2) Sul modo di vedere del Monaci riguardo alle edizioni critiche, si veda ciò che nella commemorazione sua disse il d'Ovidio (*Rendic.* citt., p. 181), col quale io sono perfettamente d'accordo.

destinato a prendere uno dei primi posti, insieme colle « Schede Colocciane » che lo concernono (1), in una grande collezione di cui aveva concepito il disegno, e nella direzione della quale avrebbe dovuto essergli compagno Cesare Paoli (2).

La collezione è l'*Archivio paleografico italiano* (3), fondato « col duplice intento di raccogliere il materiale scientifico per la storia della scrittura in Italia, e di provvedere alla miglior conservazione di quei documenti che maggiormente si raccomandano per la loro importanza ». Nè a ciò fino dall' origine s' ebbe in animo di limitarlo, come indica il Contrasto di Cielo e come fu poi detto esplicitameute: « Oltre poi questa suppellettile di speciale interesse pei cultori della paleografia, troveranno pur luogo nell'*Archivio*, a modo di aneddoti, i principali monumenti della nostra letteratura, e documenti sui quali s' agiti qualche controversia, autografi, saggi di manoscritti unici o rarissimi, cimelj appartenenti a collezioni private e quant' altro

(1) *Arch. paleogr. it.*, tav. 8-11 e 12-14.

(2) *Giorn. di Filol. rom.*, III, 126: « La buona accoglienza fatta alla edizione eliotipica del Mistero provenzale di S. Agnese ..... indusse l'editore D. Martelli ad intraprendere altre pubblicazioni dell'istesso genere. Ora è in preparazione una *Crestomazia paleografica romanza* a cura di E. Monaci; ma prima ancora di questa si comincerà a pubblicare un *Archivio paleografico italiano* diretto da E. Monaci e C. Paoli, il quale avrà per iscopo raccogliere materiali per la storia della scrittura [e] delle arti relative in Italia e far conoscere nella forma colla quale ci furono tramandati, i documenti più antichi e più importanti della nostra letteratura. Nel fascicolo ora in corso sarà dato in facsimile tutto il poemetto di Cielo dal Camo secondo il Cod. Vat. 3793, e la nota Colocciana che vi si riferisce, esistente nel Cod. Vat. 3217 ». Ben opportunamente segue la data « Aprile 1881 ».

(3) Bibl. n.° 53.

alla scienza giovi di conoscere meglio o di mettere al sicuro da perdita irreparabile ».

Così leggiamo in una « Prefazione » datata « Ottobre 1884 », che s'accompagnò al primo fascicolo. In essa ancora s'accenna alla « cooperazione » del Paoli (1), il quale realmente aveva partecipato alla preparazione generale e illustrato sette delle quattrordici tavole di cui il fascicolo si componeva (2); ma sul frontespizio il nome suo non figurava, e non doveva figurare. Un'altra pubblicazione paleografica che aveva deliberato d'iniziare l'Istituto fiorentino di Studi Superiori dov'egli insegnava, quella che poi fu la *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, lo aveva già indotto a disdire l'impegno (3). Di avere collaboratore un paleografo di professione, il Monaci doveva aver sentito il desiderio specialmente in vista del predominio dato nel programma alla « storia della scrittura », ossia alla parte paleografica in senso stretto. Fu dunque forza che si rassegnasse ad agire da solo; e che potesse farlo, apparve luminosamente alla luce dei fatti. Nè è a dire che ne resultasse mutato il piano originario. Alla paleografia pura e alla diplomatica fu mantenuto un gran posto; di carte fu ricco già il primo volume e ancor più ricchi furono altri successivi; di diplomi dei Re d'Italia è costrutto per intero

(1) Pag. VI, seconda della « Prefazione ».

(2) Informa il Paoli stesso, nell'annunziare questo fascicolo, *Archivio storico italiano*, serie quarta, t. XI (1° sem. 1883), pp. 280-81. Chiaro che le tavole curate da lui sono le prime sette, contenenti un papiro ravennate, una carta senese, e note annalistiche fiorentine. Le altre sette spettano (V. pagg. 333-334 e la nota relativa) al Contrasto di Cielo.

(3) Come fossero andate le cose, disse il Monaci nelle « Notizie », datate « 5 Luglio 1883 », alla p. 240 del t. IV del *Giorn. di Filol. rom.*

il nono. Conseguenza, piuttosto, un'impronta spiccatamente romana. Di monumenti paleografici di Roma sono costituiti, o destinati ad essere, il secondo volume ed il sesto (1); nè lì s'intendeva di fermarsi. Fra i codici che forniscon materia i romani prevalgono.

Ecco un' impresa senza confini alla quale il Monaci non si sarebbe mai stancato di attendere. L' ultimo fascicolo, quarantaquattresimo, è del 1915. C' era bensì stata la necessità di mutare il fotografo-editore; e al Martelli era succeduto Domenico Anderson: eccellente lui pure. E già nei cominciamenti s' era cambiato sistema; e rinunziato, con surrogazione di fogli (2), ad accompagnare ai documenti di difficile lettura la trascrizione, questa era stata rimessa a un *Bullettino* (3), che nel fatto il Monaci non pubblicò, e che non principiò ad apparire se non quando, nel 1908, egli

(1) Completo il secondo volume, comprendente ben cento tavole; poco men che completo il sesto, che ne ha finora novantuna. Molto di specificamente urbano avrebbe contenuto di sicuro il quinto, destinato a monumenti epigrafici, del quale solo dodici tavole sono apparse. Altre due devono essere pronte, perché indicate determinatamente coi numeri 62 e 66 alla p. 4 di un fascicoletto dato fuori nel 1915 dalla Casa editrice Anderson, ma di carattere non già meramente commerciale, che ragguaglia sotto vari aspetti intorno a ciò che dell'*Archivio* ha visto la luce. Ben notevole il n.° 66, poiché riproducendo esso « La stele antichissima del Foro romano », scoperta nel maggio del 1899 (V. negli *Atti dei Lincei* di quell'anno le *Notizie degli Scavi*, pp. 151-69), mostra quale estensione illimitata nell'ordine cronologico assegnasse il Monaci alla sua intrapresa.

(2) V. alla p. 7 il fascicoletto Anderson citato dianzi.

(3) L'innovazione è annunziata in una « Poscritta » alla prefazione » del volume I, che le fu aggiunta nell'« ottobre 1897 », quando, dopo quindici anni, il volume ebbe compimento.

ne ebbe affidata la direzione al suo valente scolaro Vincenzo Federici (1),

Impresa, ho detto, senza limiti questa: limiti determinati ebbe invece un' altra raccolta, a cui aveva in animo di dare effetto solo dopo avviata la pubblicazione dell' *Archivio paleografico* (2), e della quale invece il primo fascicolo, comprendente la quinta parte dell' opera, potè venire alla luce al principio del novembre 1881 (3). La raccolta doveva chiamarsi *Crestomazia paleografica romanza* (4); ed ebbe poi invece per titolo *Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di Filologia neolatina* (5). Causa più che verosimile dell' affrettarsi i bisogni della scuola, alla quale il fascicolo offriva un materiale svariato, latino, italiano, provenzale, francese, catalano, spagnolo. Meritevoli di segnalazione speciale il Glossario di Cassel, dato per intero, e il frammento Laurenziano dell'*Alessandreide* di Alberico di Besançon. Il compimento non s' ebbe che undici anni dopo, nell' ottobre del 1892. Furono cento tavole in folio: testi rumeni le ultime due, in caratteri, beninteso, cirilliani. Utilissima la raccolta; ma a qualche cosa di ancor più pratico per l' uso didattico pensò il Monaci coll' andar del tempo; e coll' intitolazione *Facsimili di documenti per la storia delle lingue e*

(1) *Bullettino dell' Archivio paleografico italiano*, Perugia-Roma, 1908 sgg.; e V. anche nel luogo indicato or ora il fascicoletto Anderson.

(2) V. la nota 2 a pag. 334.

(3) Se ne veda l' annunzio librario nell' ultima pagina del n. 7 del *Giorn. di Filol. rom.*, secondo del volume III, ma per errore principiato, e quindi dovuto seguitare a stampare con la paginazione stessa del primo. Le « Notizie » che immediatamente precedono recano la data « 20 Agosto 1881 ».

(4) Ciò si ricava dall' annunzio che ho riprodotto nella già citata nota.

(5) Bibl., n.° 52.

delle letterature romanze, prese a dar fuori una collezione di contenuto per la massima parte comune coll'altra, di formato ridottissimo e conseguentemente ridottissima anche nel prezzo; ciò nonostante mirabilmente nitida. Ne fu pubblicato un fascicolo nel 1910; il secondo tenne dietro nel 1913 (1). Le tavole, da cento, sono cresciute a centoquindici; e il proposito era di seguitare (2). Analoga la raccolta di cinquantadue tavole che nello stesso formato, cent. 15 × 24, s' era data fuori nel 1898 in servizio dell' insegnamento specificamente paleografico col titolo *Esempi di scrittura latina dal secolo .I. di Cristo al .XVIII.* (3).

Da imprese che occuparono il Monaci lungo gran parte della vita, ritorno a quella che ci si affacciò per la prima e che determinò il suo avvenire: la *Rivista di Filologia Romanza*. Sotto il rispetto della pubblicazione ebbe una esistenza difficile. Un volume soltanto potè uscire dall' autunno del 1872 all' autunno del 1874 (4); uno soltanto nei due anni successivi, nonostante che la stampa, affidata prima alla tipografia Galeati d' Imola, fosse stata commessa a una stamperia romana e che la casa Loescher avesse assunto le fun-

(1) Bibl., nn. 158, 167.

(2) Questo so dal Federici.

(3) Bibl., n.° 113

(4) I frontespizi non servono davvero a stabilire la cronologia. Il « 1872 », che apparisce per questo volume, indica il principio della pubblicazione (V. qui addietro, p. 31). Una notizia che mi concerne alla p. 206 fu manifestamente scritta nel gennaio del 1874. E all'autunno di quell' anno è da assegnare il fascicolo seguente ed ultimo, non completo ancora quando la *Romania* ne diede conto in una delle ultime pagine del t. III (p. 501; si badi alla nota 2). Mancava evidentemente la « segnatura » 27.

zioni editoriali (1). Con questo secondo volume la *Rivista* si assopì. Si ridestò come *Giornale di Filologia Romanza* col 1878 (2); ma ebbe a contentarsi di tre numeri in quell'anno, di due nel 1879, di due apparentemente nel 1880, in realtà nel 1880 e 1881, di uno solo, sia pur doppio, fino al luglio del 1883. S'erano avuti quattro volumi in cambio di sei. Disperando di poter ottenere un andamento regolare, per il quale si richiedevano attitudini che, fra tante doti singolari, al Monaci mancarono, egli si decise a un mutamento non più di nome soltanto. « D'ora innanzi », dichiarò allora, « le pubblicazioni nostre porteranno il titolo di *Studj di filologia romanza*, usciranno a intervalli liberi e non implicheranno alcun vincolo di associazione (3) ». Con ciò veniva anche a deporre il gravoso e fastidioso carico di tutta quanta la bibliografia in ogni sua forma. Così foggiati gli *Studj* seguitarono a pubblicarsi per un ventennio. Si spensero nel marzo del 1903 per fatto della casa editrice Loescher, non più anche romana, ma solo di Torino, essendone usciti nove volumi, dei quali gli ultimi due (1901-1903) con partecipazione direttiva di Cesare de Lollis, che loro

(1) Di ciò è dato fiduciosamente l'annunzio al termine del t. I, [p. 277].

(2) E alla tipografia romana fu surrogata, affrontando di nuovo gl'inconvenienti della distanza, quella livornese del Vigo, senza che la cosa apparisca. Ma in una lettera del 6 febbraio 1878, quando appunto principiava la nuova fase, trovo: « Il *Giornale* sarà in distribuzione, credo, fra una diecina di giorni. Si è perduto un po' di tempo, perché il Vigo si è ridotto assai tardi a pensare alla carta (che deve essere la stessa di quella della *Rivista* ». Si noti questa condizione recisa, la quale, ancor più efficacemente dell'« Avvertenza » premessa al *Giornale*, esprime il proposito che della *Rivista* esso fosse continuazione vera e propria. Cfr. D'Ovidio, *Rendic.*, p. 179.

(3) *Giorn.*, IV, 240.

ridiede un « Bullettino bibliografico » (1). Ma questa pure fu solo morte apparente. Rivissero gli *Studj* quali *Studj romanzi, editi* pur sempre *a cura di* E. MONACI come cosa della *Società filologica romana* (2), e però con sesto, carta, « giustezza » di righe, e in generale materialità ora volutamente diversi. Del Monaci, mi figuro, seguiterà bene ad esser serbato loro in fronte il nome a memoria e decoro, anche dopo il quattordicesimo fascicolo (a un aggruppamento in volumi si è rinunziato), l'ultimo al quale egli abbia potuto dare le sue cure. Fu « finito di stampare il 5 marzo del 1918 », meno di due mesi avanti la morte (3).

È da rallegrarsi non poco che si sia avuto il compimento di un volume, da cui l'autore non riusciva a toglier le mani e che vicende tipografiche gli avevano fatto disperare di veder stampato per intero. Della *Crestomazia italiana dei primi secoli* un primo annunzio s'ebbe, come di cosa prossima, nel luglio 1883 (4); il primo fascicolo apparve con data del 1889, preceduto da una « avvertenza » dell'ottobre 1888; un secondo fascicolo tenne dietro nel 1897; la « Poscritta » che accompagna il terzo è del luglio 1912. L'opera è troppo conosciuta perchè mi fermi a descriverla (5); ed è un alto onore per me l'essere uno dei tre amici a cui è dedicata. Sa ognuno quale gran copia di testi svariati, cronologicamente disposti, per quel tanto che

(1) L'annunzio della morte chiude il volume IX [p. 734].

(2) Si legga l'« Avvertenza » che apre il n. I.

(3) Non so troppo perché sul frontespizio si sia posto il millesimo « ·M·DCCCC·XVIJ· »; e meno lo comprendo, essendosi ancora dovuta ritardare di mesi la distribuzione.

(4) *Giorn. di Fil. rom.*, IV, 240: « E. Monaci prepara pel prossimo anno scolastico una *Crestomazia italiana dei primi secoli* ».

(5) Bibl. nn. 80, 111, 166.

si poteva e si potè, dalla carta capuana del 960 (1), a cui da ultimo si sarebbe voluto premettere — e si dovette invece far seguire a grandissima distanza — il Glossario di Cassel (2), fino a sonetti di Cecco An-

(1) Essa è poi stata riprodotta di recente in fac-simile qual prima tavola del vol. X dell'*Archivio paleografico*. Le tengono dietro, tavole 2 e 3, gli analoghi placiti di Sessa Aurunca e di Teano.

(2) In capo all'« Appendice », ossia ai supplementi, pp. 521-23. Il motivo sta nella convinzione a cui gli studi suoi propri lo avevan portato riguardo alla spettanza del documento. Un primo accenno vi fu fatto da lui nei *Rendiconti* dei Lincei del 1892, p. 487, al termine di uno scritto « Sull'*Alba* bilingue del cod. Vat. Reg. 1462 », del quale, a giudicare dal non accoglimento dell'*Alba* nella stessa Appendice, parrebbe che avesse abbandonato la tesi. Egli scrisse allora: « Come spero di dimostrare prossimamente, alla Ladinia penso che si debbano restituire le antichissime *Glosse di Cassel* ». Nella notizia premessa al testo nella *Crestomazia* è detto: « Questo glossario... fu, sino a pochi anni addietro, per la parte romanza giudicato di origine francese; ora invece lo si attribuisce alla regione ladina, con particolare riguardo al Friuli »; parole nelle quali è inchiusa sicuramente un'allusione alla memoria di Paul Marchot, Friburgo, 1895, *Les Gloses de Cassel, le plus ancien texte rétoroman*. Al « Come spero di dimostrare effettivamente » del 1892 non era tenuta dietro l'attuazione; ma dandomi una notizia sommaria del materiale manoscritto che il Monaci ha lasciato, il Federici mi ha ragguagliato che « Fra le buste dove egli conservava i suoi corsi, s'è trovata quella del corso di due anni fa sulle *Glosse di Cassel*, riesaminate col sussidio di una larghissima comparazione ». A me poi, una settimana avanti la morte (è del 24 aprile il bollo postale), qual risposta all'invio del n. 16, 21 aprile 1918, del *Marzocco*, egli scrisse su di una cartolina, che entrambi eravam lontani dall'immaginare un estremo addio: « Mio caro Rajna, Dalla tua bella nota » — passi, per ragione delle circostanze, l'epiteto —. « *Stulti* ecc. mi persuado sempre più che non m'ero sbagliato propugnando suppergiù le stesse idee, quando ne trattai in iscuola, specialmente nella primavera del 1915. Ciò m'incorerebbe a riassumere anch'io in un articoletto, che dal tuo consenso acquisterebbe forza per scar-

giolieri e alla più nota delle canzoni di Guido Cavalcanti. Il proposito è di non avanzare oltre il secolo decimoterzo. I testi sono dati in lezioni ricavate dai manoscritti. Singolarmente meritorî il « Prospetto grammaticale » e il Glossario, che costarono molte fatiche e furono per lungo tempo causa del ritardo nella pubblicazione,

La *Crestomazia* fu concepita anche in vista di chi volesse « ristudiare da sé la storia arcaica » delle lettere italiane (1); ma anzitutto e soprattutto mirò alle nostre Facoltà di Lettere. In servizio dei loro studenti e dei corsi accademici egli s' era alcuni anni innanzi unito col d' Ovidio per dar fuori una serie di *Manualetti d' introduzione agli Studj neolatini*, iniziata nel 1879 con un manualetto per lo « Spagnolo », al quale il d' Ovidio diede un' esposizione grammaticale informata ai criteri della grammatica storica e il Monaci un manipolo di testi col relativo « Glossarietto » (2). Alquanto più copioso, e conseguentemente ancor più gradito, il Manualetto portoghese pubblicato, colla stessa divisione di compiti, nel 1881 (3).

È da deplorare che dai due valentissimi la serie non si continuasse. Accadde tuttavia che, seguendo il loro esempio, ad allestire un *Manualetto provenzale*, riuscito poi di dimensioni a cui più non convien troppo il diminutivo, si ponesse il Crescini. Frattanto il Monaci, in vista del suo « corso accademico » del 1888-89,

dinare le vecchie opinioni su quel prezioso documento. Ma sono malato da un mese omai, e non so ancora quant' altro tempo dovrò passare fra il letto e la poltrona. Il tuo Ern. Monaci ». Grazie a ciò che il Federici attesta, quello che il Maestro non poté fare, potrà, in altra forma, qualche discepolo.

(1) Così nell' « Avvertenza » preliminare.

(2) Bibl., n.° 43.

(3) Bibl., n.° 50.

nel quale si proponeva « di avviare gli alunni allo studio di quella parte della letteratura provenzale che ha più stretta attinenza con la storia della letteratura nostra », mise insieme e fece stampare, preceduta da « Appunti bibliografici », una raccolta di *Testi antichi provenzali*, di carattere peculiare affatto (1). Il corpo principale è costituito dalle « Liriche citate » da Dante « nel *De vulgari eloquentia* » e da « Liriche relative a cose d' Italia, e composte da italiani ». Identica per formato e disposizione tipografica — in 4° a due colonne — e destinata alla medesima maniera ad un corso accademico, è un' altra raccolta di *Testi basso-latini e volgari della Spagna* posteriore di due anni (2). Col *Manualetto* del 1879 esso non ha somiglianza alcuna. E così nè cogli antichi *Manualetti*, nè coi *Testi* del 1889 e 1891, a cui terzi si aggiunsero del medesimo tipo nel 1894 *I più antichi monumenti della lingua francese, con glossario* (3), nessuna somiglianza presentano i Testi romanzi per uso delle scuole, di non più che una trentina di pagine ciascuno, immaginati ed eseguiti in modo essenzialmente pratico, curati in parte dal Monaci stesso (4), in parte da scolari ed anche colleghi. Se ne sono avuti trentaquattro fascicoletti dal 1902 al 1915. Il nome di *Manualetti*, con una specificazione diversa solo nelle parole dall'antica — *Manualetti elementari di Filologia romanza* —. è stato risuscitato negli ultimi anni per una serie speciale, conforme all' altra nella materialità, d' indole espositiva. Se n' è pubblicato il secondo numero (5), ed è rimasto inese-

(1) Bibl., n.° 79. Già s' è capito da ognuno che le parole riferite vengono dalla prefazione.

(2) Bibl., n.° 83.

(3) Bibl., n.° 97.

(4) Bibl., n.° 120.

(5) Bibl., n.° 170.

guito il primo. E non più che il primo numero (1) è apparso di una quarta serie di *Opuscoli e pagine scelte*, che il Monaci s'era pur accinto a raccogliere.

Produzione scolastica significa, nel maggior numero dei casi, produzione industriale. Quella che in tanta abbondanza s'è visto essersi avuta dal Monaci, fu dell'industrialismo la negazione più assoluta. Pochi lo poterono uguagliare nel disinteresse: nessuno avanzare. Lo moveva un amore intenso della scuola, alla quale prodigava tutto sè medesimo. Però solo agli scolari manifestò per intero quanto fosse estesa e svariata la sua dottrina, quanto fossero cospicue per ogni rispetto le doti della mente. D'essere conosciuto e apprezzato dai molti a lui poco importava. Così sarebbe vissuto e morto ignoto alla massima parte del pubblico anche non incolto, se nel 1884, per la preparazione, credo, della *Crestomazia*, l'esame dell'arcaico florilegio lirico messo insieme dal trevigiano Nicolò de' Rossi non avesse suscitato in lui un'ipotesi tutta sua riguardo alla formazione della lingua letteraria e all'officina iniziale della nostra poesia d'arte. Lingua e poesia di sicule gli si convertirono in bolognesi. L'idea era troppo nuova e di troppo lunga portata, perchè anche un uomo della sua natura non sentisse il bisogno di bandirla da un pulpito di numeroso uditorio. Ne venne lo scritto « Da Bologna a Palermo » pubblicato nella *Nuova Antologia* (2), al quale una divulgazione duratura, perpetuatasi anche quando dell'ipotesi erano apparse le debolezze, fu procacciata dall'accoglimento nelle molte edizioni venutesi succedendo dal 1885 in qua dell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* di Luigi Morandi.

(1) Bibl. n.° 173.
(2) Bibl., n.° 58.

Ernesto Monaci fu dunque soprattutto un maestro, una guida. Ciò deve tenere ben presente chiunque voglia valutarne la produzione. Che essa non sia copiosissima e che non vi appaiano opere originali di lunga lena, è cosa ben naturale. Egli fu in grado elevatissimo, in modo perfetto, ciò a cui era inclinato. Che perdita per gli studi, se un provvido disgusto professionale non gli avesse fatto abbandonare l' avvocatura ! La cattedra lo rivelò agli altri e a sè medesimo.

Maestro singolare non lo rendevano già solo le doti dell' ingegno, e in primo luogo la perspicuità del concepire, nè insieme con esse soltanto l' amore vivo alle sue discipline, ch' egli veniva presto a trasfondere in chi lo ascoltava, donde un' efficacia sempre più animatrice (1). Si attende con zelo a uno studio in cui si vede di far profitto. C' era insieme qualche cosa di diverso e di ancor più efficace. Fra il Monaci e gli scolari veniva a stabilirsi una corrente di scambievole affetto, paterno col procedere dell' età da una parte, sempre reverente dall' altra, vivo e non di rado intenso da entrambe. Per questo rispetto non credo il Monaci avesse pari. E l' affetto durava oltre gli anni del corso universitario e si convertiva in amicizia, pur rimanendo sempre impressa l' impronta ricevuta nel primo periodo. Fattosi maturo e a poco a poco canuto, senza che il volto perdesse nulla della primitiva freschezza e nulla il cuore dell' antico calore, il Monaci fra i giovani e gli uomini che aveva avuto discepoli aveva l' aria di un vero patriarca. Questi poi, legati a lui da un comune sentimento, si trovavano stretti fraternamente anche fra di loro ; e tali seguitavano ad essere.

(1) Di questa sua virtù ebbi primamente la prova nell' azione esercitata sul Molteni (V. p. 324), che io stesso avevo avuto scolaro all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Da tutto ciò è venuto qualche cosa, a cui difficilmente si può trovare riscontro: la « Società Filologica Romana », istituita il 18 febbraio del 1901, alla quale, com'è nata col secolo, auguro di cuore di aver vita secolare; una « Società Filologica » che è in pari tempo una famiglia. Che il Monaci ne sia stato costantemente l'anima, ben si capisce; e nondimeno non volle mai avere in essa altra carica ufficiale all'infuori di quella di « Direttore delle pubblicazioni », od anzi dei suoi rinati *Studj romanzi* (1). Egli mi fa in certo modo pensare, « si parva licet componere magnis », alla condizione di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, nella Firenze del secolo XV. « Parva » di sicuro, ma utili e onorevoli assai. Ché per virtù del consiglio e dell'azione del Monaci, per virtù dello spirito ch'egli seppe trasfondere negli altri e che si è venuto manifestando con una operosità costante, assennata, feconda, la Società ha saputo, con mezzi modestissimi, far tanto nei diciassett'anni della sua vita, da doversi dire altamente benemerita degli studi e da cagionare meraviglia. Imprese quanto mai ragguardevoli, condotte a compimento o a buon punto senza detrimento dell'altre minori, numerose assai, l'edizione diplomatica del codice Vaticano 3793, dei *Documenti d'Amore*, con tutto il loro corredo, di Francesco da Barberino, del Canzoniere autografo o in funzione d'autografo del Petrarca, e la riproduzione delle tre stampe tipiche — 1516, 1521, 1532 — dell'*Orlando Furioso*. Rendendo alla Società questo tributo di lode so di far cosa sommamente grata al cuore del Monaci. Nè mi

(1) E sarà certo stato per volontà sua irremovibile che nello Statuto della Società (art. IX) fu limitata ad un anno la durata in carica del Presidente e fu esclusa per lui la rielezione immediata.

dolgo che essa abbia ricevuto al battesimo e serbi la denominazione di « Romana ». Solo così può rimanerle quel prezioso carattere di « famiglia », che ho detto esserle proprio. E di essere venuti a far parte di una famiglia, non soltanto di una società, siamo lieti quanti estranei le apparteniamo; io in particolare, che tra loro ho la sodisfazione di essermivici ascritto per il primo; donde un motivo speciale per l' invito rivoltomi di assumere l' ufficio onorevole e doloroso che sto adempiendo. Ahimè! Alla famiglia è stato rapito il suo capo. Durerà ben a lungo il lutto, il rimpianto; sarà perpetuo il ricordo.

E rimpianto sarà durevolmente il Monaci dovunque fu fatto partecipe di una funzione qualsiasi. Quelli che per i più erano onori e sinecure, per lui diventavano cagioni di lavoro assiduo, per la masssima parte recondito. Gli *Atti* dei Lincei ebbero certo da lui parecchi contributi pregevoli, principiando dalla nota sagace, comunicata fino dal 1884, pubblicata solo nel 1888, « Sulla classificazione dei manoscritti della Divina Commedia » (1): nota colla quale si mirava a rendere praticamente possibile la risoluzione di un problema tra i più ardui e intralciati; ma qual cumulo di servigi che in nessun modo appariscono ricevette l'Accademia da lui! E largo di sé ai sodalizi, alla sua città, agli enti governativi, non meno largo era ai tanti, che

(1) Bibl., n.° 68. Il ritardo nella pubblicazione venne dalla caratteristica collaborazione cogli scolari. Si veda la nota posta in principio. L' ultimo contributo risale al maggio del 1911 (Bibl., n.° 160), e in esso è giudicata con più che autorevole severità una scelta di *Laudi inedite dei Disciplinati Umbri* pubblicata nel 1910 da Giuseppe Galli, sicché costituisce un ritorno al bosco rigoglioso dove il Monaci aveva colto i suoi primi allori. V. p. 322.

per ragione di studi o di altro, si rivolgevano a lui in privato.

Si sottraeva soltanto là dove seguisse qualche cosa che urtasse, che offendesse, l'animo suo, irreprensibilmente diritto, nobilmente fiero, non esente da passione. E come poteva seguire che allora si togliesse anche a ciò che poteva aver l'aria di dovere, così, urtato, si ritraeva talora da amicizie. Non in ogni caso con ragione: sempre in pienissima buona fede, per un motivo elevato. Però accadeva poi anche il più delle volte che i dissapori svanissero come nubi; che i legami si ristringessero quali erano stati prima. Ma bisognava ch'egli fosse ben convinto di aver rotto con persona in realtà meritevole della sua stima, della quale non era prodigo come della fatica.

Tenuto in gran conto da chiunque lo conosceva, fu nel 1885, in condizioni difficili, voluto dal Ministro, cui allora spettava la nomina, Rettore dell'Università di Roma. Si piegò, colla condizione espressa di deporre l'ufficio al termine dell'anno accademico.

Onori ebbe parecchi: meno assai di sicuro di quanto avrebbe meritato; il che ben si capisce, e per la vita appartata, e per quella dignità che mai non gli avrebbe consentito di provocarli con un cenno, fosse pure il più lontano. Modesto, quale era stato nella gioventù, si mantenne sostanzialmente sempre. Impossibile tuttavia che fosse cieco per il proprio valore; impossibile che certi confronti non gli s'imponessero. Delle Accademie, prima a volerlo de' suoi fu, con gran motivo, l'Accademia di Lisbona, nel 1876. Fra quelle che tennero dietro è da segnalare la Crusca, la quale ha ora aggiunto al titolo tradizionale la dizione significativa, che agli accademici antichi avrebbe puzzato d'eresia, « Per la lingua d'Italia ». Per la lingua d'Italia molto fece sempre indirettamente Ernesto Monaci; diretta-

mente molto si adoperò negli ultimi tempi. In lui, che tanto aveva studiato i nostri vecchi documenti dialettali e che da essi era sceso alle parlate odierne, s'era venuta determinando una profonda convinzione che queste, preziose agli occhi d'ogni glottologo sotto il rispetto scientifico, fossero altresì lo strumento più adatto per la propagazione delle lingue nazionali. Tale convinzione manifestò apertamente nel 1909 in una lettera al Villari, pubblicata — gran fatto per lui — nella *Nuova Antologia* (1), suscitata da pagine colle quali il Villari aveva lì dentro caldeggiato, come, trovando accoglienza nei colleghi, aveva fatto prima nel seno della Crusca, la sollecita compilazione di vocabolari dialettali. Questi al Monaci non eran parsi mezzo sufficiente. Scesa in campo l'Italia per il compimento della sua unità, riuscita nei primi due anni e mezzo della sanguinosissima lotta a strappare all'Austria estesi lembi del territorio italiano, pensò il Monaci che non fosse da indugiare a promuovervi l'italianità schietta del linguaggio; e di un tipo di *Manualetti*, ch'era venuto immaginando, volle che, promotrice la Società Filologica Romana, si facesse ad essi anzitutto l'applicazione. Così si sono avuti nel 1917, con brevi suoi proemi, *L'italiano e il parlare della Valsugana* di Angelico Prati e *Il parlare di Gorizia e l'italiano* di Carlo Vignoli. È tenuta dietro, e si sta ora solo divulgando, un'esposizione sua propria, in cui, come semplici *Avvertimenti*, si manifestano largamente le ragioni e dell'intrapresa e del metodo (2). È questo l'ultimo scritto di Ernesto Monaci; l'amore della patria tutto lo pervade; ed è uno scritto preceduto e accompa-

(1) Bibl., n.° 155.
(2) Bibl., n.° 187.

gnato dall'azione. Più nobilmente, più altamente non poteva esser chiusa una vita così degna ed illibata.

Italiano, come si vede, caldissimo, il Monaci serbò sempre nel parlare suo e in molte altre cose un carattere di romanità. Romanesche in generale le abitudini di vita; personale bensì quella del levarsi di bonissima ora, per molta parte dell'anno avanti giorno. Chi si levava a questo modo era il lavoratore, anziché il romano. Romano bensì l'attaccamento ai quartieri della Roma vecchia, dai quali non si tolse mai nei mutamenti di casa a cui si trovò costretto (1). Queste migrazioni finirono per portarlo a terminare i suoi giorni in un punto tra i più tipicamente romani che esistano; accanto al Panteon di Agrippa, alla Rotonda, alla « Ritonna », ch'egli contemplava dalle sue luminose finestre (2); dentro ad un palagio, sorto sul posto e

(1) Quando lo visitai la prima volta abitava al piede del Campidoglio, in una casa dove stava da tempo la sua famiglia, appartenente a quella Via Giulio Romano, a cui il rinnovamento edilizio, e più propriamente il Monumento a Vittorio Emanuele, hanno cagionato fortunose vicende. Tenne dietro alcuni anni dopo un periodo d'involontaria mobilità. Nel 1879 andò a stare in Piazza della Chiesa Nuova (n. 33), ossia in uno dei paraggi in cui per ragione dell'Istituto Storico e della Società Storica Romana si direbbe che deve aleggiare il suo spirito, e di lì, alla fine del 1882 o al principio del 1883, non so dove. Fu una dimora provvisoria. Verso la metà del 1883 s'era fissato in quella Piazza Capranica (n. 95), donde non si mosse se non costretto nel 1905. Si spinse allora fino alla Via Condotti (n. 75); e fu il maggior suo allontanamento dal centro di Roma. Al n. 23 della Via della Rotonda era venuto nel 1915. Della preferenza data ai vecchi quartieri mi adduceva la ragione che ivi soltanto si trovavano abitazioni con locali ampi, che erano per lui un bisogno non meno dello spirito, che materiale.

(2) Fra le sue carte s'è trovata una pagina in cui è vivacemente descritto lo spettacolo dei gatti, che numerosi abitano e passeggiano i tetti dell'edificio.

probabilmente racchiudente ruderi del palagio o castello dei Crescenzi.

Che un uomo cosiffatto poco viaggiasse, troppo ben si comprende. Fuori dell'Italia non pose mai il piede; dell'Italia non conobbe che alcune regioni. A Torino fu per un Congresso storico nel settembre del 1885 con Oreste Tommasini e Ugo Balzani; e in quell'occasione visitò anche Saluzzo. Fu questo il viaggio che lo portò più lontano (1). Lo attraevano bensì luoghi prossimi, o non remoti; quelli in particolare dove si respirasse aria di medioevo. Da ciò, credo, più assai che dalla nascita in quelle parti, i frequenti ritorni a Viterbo. Eppure, se il Monaci non fu viaggiatore, egli aveva in sé le doti che anzitutto si richiedono per viaggiare: l'adattabilità e il saper far buon viso ad ogni evento. Incancellabile in me il ricordo di una gita fatta insieme a Napoli. Ricordi tu, Francesco d'Ovidio, quali ci vedesti arrivare, sedato l'uragano, là dove, a Torre del Greco, tu villeggiavi? Pioggia dirotta, vento impetuosissimo, non avevano fatto altro che avvivare la nostra allegria.

Simpatico a tutti, caro quanto si può essere agli amici, Ernesto Monaci era adorato da coloro che avevano la fortuna di vivergli accanto. Chi può neppure immaginare che un uomo come lui non fosse marito, padre, fratello impareggiabile? Aveva animo ineffabilmente dolce, che tale si manifestava perfino cogli animali. Ma la sua era la dolcezza dei forti; s'accoppiava con una energia a tutta prova.

Per me i ritorni a Roma non avranno più, dopo il fatale primo di maggio di quest'anno, l'attrattiva

(1) A Firenze ci si trovò insieme al principio del 1882 (credo nel febbraio) per il giudizio sulla promovibilità a ordinario del Caix.

che ebbero per l'innanzi. È venuto a mancar loro il godimento di visite scambievoli mattiniere, di nutriti, espansivi colloqui, che allora specialmente producevano un piacere ineffabile, quando la riunione era di tre; quando ne era parte l'amico napoletano che ho ricordato dianzi, e che avanti di me rese alla memoria di chi ci è mancato un tributo certo assai più eloquente del mio.

Ma non colla mente ripiegata sopra sé stessa, cogli occhi rivolti all'interno, può aver termine questa commemorazione; meno che mai in un giorno nazionalmente solenne; in un momento di somma trepidanza, in cui stanno per decidersi le sorti dell' Italia presente, dell' Italia futura. Altro è da fare. È da augurare all'Italia che abbondino in essa gli uomini del valore, e soprattutto della tempra e del carattere di Ernesto Monaci. È da augurare e da sperare; ché, se essi non fossero numerosi, e se in loro non si affiggessero gli occhi delle generazioni che verranno succedendo a questa nostra, non potrebbero essere liete le sorti della patria.

BIBLIOGRAFIA

Lionello Venturi, *La data dell' attività romana di Giotto.* — Estratto dall' *Arte di Adolfo Venturi*, anno XXI, 1918.

L' autore del volume su Giorgione (1) nel quale con sensibilità squisita e con leggera delicatezza di tocco s' interpreta e descrive l' arte del grande pittore, in questo studio aspro di note, di acuti riscontri, di severe indagini sulle fonti per la storia dell' arte discute intorno al tempo nel quale Giotto lavorò in Roma, e getta « nel cestino delle leggende sfatate » la notizia con unanime accordo accettata da storici di Roma e da storici dell' arte, la quale collega l' operosità romana di Giotto col giubileo promulgato da Bonifazio VIII.

Già il Davidsohn (2) aveva tentato, — ed ebbe sicuramente torto —, di strappare il velo romantico onde la fantasia aveva avvolto il giubileo, abile operazione finanziaria che permise a Bonifazio VIII di pagare i suoi debiti con i banchieri toscani. E sarà anche vana l' illusione per la quale vedevamo Dante e Giovanni Villani, mescolati tra le turbe devote, ammirare nella basilica di S. Pietro l' arte nuova con la quale Giotto oscurava la fama di Cimabue?

La più antica notizia sull' attività di Giotto in Roma ci è data dalla nota obituaria del cardinal Jacopo Gaetani Stefaneschi, aggiunta nel *Liber Anniversariorum* della Basilica Vaticana poco tempo dopo la sua morte che fu nel 1343 (3): « tregunam eius (basilicae) depingi fecit ..; tabulam depictam de manu Jocti super eiusdem basilicae sacrosanctum altare donavit...; in paradyso eiusdem basilicae de opere mosayco ystoriam quando Christus beatum Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem dextera ne

(1) L. Venturi, *Giorgione e il giorgionismo*, Milano, 1913.
(2) R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, III, Berlin, 1912, p. 88.
(3) P. Egidi, *I necrologi e libri affini della provincia di Roma*, I, 223.

emergeretur, erexit, per manus eiusdem singularissimi pictoris fieri fecit ». Adunque, mentre non è nominato l'autore degli affreschi della tribuna di S. Pietro, sono attribuite a Giotto la Navicella e la tavola dell'altare, conservata oggi nella sagrestia. Sarebbe stato forse opportuno aggiungere che negl'inventarî della Basilica Vaticana del secolo XV (1) sono indicati un « pannus cum figuris Jotti inseratus et rotulatus » e una « imago manu Jotti in panno lineo, posita in quodam ligno concavo ». Questa notizia, che io sappia, è sfuggita ai biografi di Giotto. Le altre opere che egli avrebbe eseguito in Roma, attribuitegli dal Vasari o da scrittori di età più recente, non possono vantare testimonianze antiche. Dalla nota obituaria dello Stefaneschi, direttamente od indirettamente, più o men bene conosciuta, derivò la notizia data dal Ghiberti, accolta poi dai trattatisti d'arte, ad esempio, dall'Alberti e dal Filarete. Ad ingarbugliare le cose sopravvenne il Platina il quale attribuì a papa Benedetto XII l'intenzione di chiamare Giotto in Avignone a dipingere storie di martiri nel palazzo pontificio (2). Dal Platina a traverso frate Filippo da Bergamo, Francesco Albertini e le deformazioni posteriori si venne alla nota leggenda del Vasari che scambiò Benedetto XII con Benedetto IX, fantasticando sulle numerose opere di Giotto in Roma ed in Francia. Ma nessuno aveva cercato di determinare gli anni nei quali Giotto operò in Roma. Soltanto Filippo Villani tra la fine del secolo XIV ed i primi del XV aveva scritto che Giotto compose la Navicella « in foribus ecclesie Sancti Petri... ut confluenti orbi terrarum ad urbem indulgentiarum temporibus de se arteque sua spectaculum faceret ». Ma, come osserva il Venturi, in queste parole nulla accenna al fatto che Giotto abbia composto il musaico della Navicella nell'occasione di un determinato giubileo; ed esse, si può aggiungere, risponderebbero al vero, — pur lasciando da parte il curioso proposito attribuito a Giotto di far mostra ai fedeli della propria valentia —, anche se l'opera fosse stata eseguita qualche decennio dopo il 300. Nelle parole del Villani è forse il ricordo della impressione che egli ebbe, quando nel giubileo del 1350 vide il grande

(1) Cfr. MÜNTZ E. e FROTHINGHAM A. L., *Il tesoro della basilica di San Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo con una scelta d'inventari inediti* in questo *Archivio*, VI (1883), pp. 81, 92.

(2) La notizia del Platina non sarà derivata dal *Liber de temporibus* di Matteo Palmieri? Cfr. TARTINIUS, *Rerum italicarum scriptores*, I, 224. L'ipotesi è del recente editore dell'opera del Platina, Giacinto Gaida. Cfr. *Rer. ital. script.* (Città di Castello, 1915), tomo III, parte 1ª, p. 272.

mosaico, splendente nell'oro, sulla parete del quadriportico del Paradiso. Nel 1681 il Baldinucci determinò l'anno della Navicella: « Jacobus Gaetani de Stephanescis... naviculam S. Petri de anno 1298 eleganti musaico faciendam curavit ». Come spunta l'anno 1298? — Il Venturi con minute ricerche e riscontri dimostra che la fonte del Baldinucci sono gli scritti artistici di Giulio Mancini il quale dal fatto che lo Stefaneschi, come egli credeva, fu nominato canonico di S. Pietro nel 1295 (1), e dalla strana confusione dello Stefaneschi col cardinal Jacopo Caetani (2), nipote di Bonifazio VIII, di cui è ricordo in un'epigrafe del 1299 nella chiesa di S. Clemente in Roma, fu indotto a fissar l'anno 1298 come data dell'operosità artistica di Giotto. D'altra parte, osserva il Venturi, agli scrittori del seicento si presentava spontanea l'idea di congiungere l'attività di Giotto col giubileo del 300: e così fece, per esempio, il Torrigio. Ma questi non ci dà l'anno 1298. E, se non m'inganno, è da escludere che la data del 1298, certamente fantastica, sia in relazione col giubileo. Gli scrittori del seicento, ai quali era ben nota l'operetta dello Stefaneschi « *De centesimo seu Iubilaeo* », non ignoravano che il giubileo era stato promulgato nel febbraio del 300, e che l'idea della generale perdonanza dei peccati a chi si fosse recato a Roma a visitare le tombe degli Apostoli, era sorta soltanto allora, non nel 1298, per voci improvvisamente diffuse di un giubileo celebrato cento anni prima o, com'è probabile, per vaga ricordanza degli anni secolari dell'antica Roma (3).

Un'altra data per l'operosità romana di Giotto offre Jacopo Grimaldi a proposito della tavola della sagrestia di S. Pietro « manu Jotti pictoris eximii circa annum Domini MCCCXX depicta ». Già il De Nicola aveva richiamato l'attenzione sulla notizia contenuta in un manoscritto del Grimaldi, dalla quale si rileva che il trittico Giottesco aveva nella base un'iscrizione metrica, dettata certo dallo Stefaneschi, che un chierico pensò bene di risecare dalla tavola per adornarne la sua casa (4). Ma

(1) Lo Stefaneschi era stato nominato canonico di S. Pietro già da Celestino V. Nel 1295 Bonifazio VIII lo nominò cardinal diacono di S. Giorgio in Velabro. Cfr. Ig. Hösl, *Kardinal Iacobus Gaietani Stefaneschi*, Berlin, 1908, pp. 16 sg.

(2) La confusione è perpetuata da Heinrich Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, 1902, XLVII, dove l'iscrizione di S. Clemente è riferita allo Stefaneschi.

(3) Cfr. Andrea Vittorelli, *Historia de' Giubilei pontificî*, Roma, 1625.

(4) Cfr. Giacomo De Nicola, *L'affresco di Simone Martini in Avignone* nell'*Arte*, IX, 1906, p. 339.

il Venturi giustamente esclude che l'iscrizione contenesse la data del 1320; lo Stefaneschi che apponeva in tutte le opere da lui commesse il suo stemma, il suo ritratto, i suoi versi, non vi segnò mai la data. Del resto, possiamo aggiungere, la indeterminatezza stessa dell'espressione « circa annum » ci assicura che questa non può risalire ad una fonte epigrafica. Il Grimaldi, — ed è invero una felicissima congettura del Venturi — dovè porre la tavola di S. Pietro in relazione col codice di S. Giorgio dello Stefaneschi, certamente posteriore al 1313, che egli credeva miniato da Giotto (1), e pensò ad una probabile data del 1320.

Anche il grandioso affresco Lateranense che rappresentava la solenne promulgazione del Giubileo, e del quale ci è rimasta, ridipinta così che nulla si scorge dei tratti primitivi, la parte centrale, non porge al Venturi la prova dei rapporti di Giotto con Bonifazio VIII. Intanto il Panvinio che descrisse quelle pitture, le attribuiva a Cimabue; e solo più tardi sorse timidamente l'attribuzione a Giotto. Inoltre la scena Lateranense del giubileo « ha il carattere di una scena commemorativa, posteriore quindi al 1300: non si capirebbe quindi come potesse esser pensata e dipinta prima che il giubileo avesse avuto luogo ». Ma si può osservare che il glubileo, bandito il 22 febbraio, si svolse per lunghi mesi; e se durante l'anno 1300 fu da Bonifazio VIII costruita la loggia delle benedizioni, come ci attesta sicuramente l'iscrizione riportata dal Panvinio (2), perchè non ritenere, — è certo l'ipotesi più probabile —, che la decorazione pittorica della loggia sia stata eseguita in quel tempo? Non certo dopo la tempesta di Anagni, non dopo la morte di Bonifazio VIII, quando sul leone caduto si avventarono odî violenti ed ingenerose calunnie, non, in ogni caso, dopo l'incendio del 1308. In quel tempo più che a celebrare la memoria di Bonifazio, si pensava ad abradere dal Regesto Bonifaziano, per ordine di papa Clemente, — e fu il nuovo schiaffo ancor più umiliante per il papato dell'offesa di Anagni! — le grandi bolle che Bonifazio aveva lanciato contro i suoi nemici. Inoltre sappiamo dalla descrizione

(1) Né solo il Grimaldi: anche Luca Olstenio designava le miniature di San Giorgio, come opera di Giotto: « Iacobi de Stephanescis, diaconi cardinalis, de miraculis et martyrio sancti Georgii martyris, miniatus manu Jotti, pictoris eximii ». Cfr. CANCELLIERI, *De Secretariis veteris basilicae Vaticanae*, Romae, 1786, II, 920.

(2) Vedila ora in PHIL. LAUER, *Le palais du Latran*, p. 483.

del Panvinio (1) e vediamo nel disegno Ambrosiano di quell'affresco, pubblicato dal Müntz (2), che la scena del Laterano era tutta decorata con gli stemmi dei Caetani. A me par questa la prova che l'opera fu commessa da Bonifazio. Nell'amor della gloria, nel desiderio di esaltare anche con segni esterni la propria famiglia, egli ci fa presentire i pontefici del rinascimento; ed in tutte le opere sue pone il suggello delle onde di casa Caetani, nel duomo di Anagni, come ripetutamente fra le pieghe marmoree della coltre sepolcrale nel monumento che, vivente, si fece costruire da Arnolfo (3). Non credo adunque si possa mettere in dubbio che l'affresco del Laterano sia in stretta relazione cronologica con Bonifazio VIII e col giubileo. In ogni modo, — ed il Venturi ha in questo piena ragione —, la pittura del Laterano che, nello stato delle nostre conoscenze, nessuno può affermare (ma chi può negarne la grandissima probabilità?) sia di Giotto, non può servire a nulla per la questione della data dell'attività romana del maestro fiorentino.

La dimostrazione del Venturi ci chiude in una catena serrata di argomenti che non lasciano via di uscita. Ambedue le date, 1289 e 1320, proposte per l'attività di Giotto a Roma « sono basate su fantasie e su equivoci di scrittori del secolo XVII ».

Ma il Venturi non si accontenta di questo risultato negativo delle sue dotte e laboriose ricerche. Lasciate da parte le fonti ed i loro minuti raffronti, egli afferma che soltanto lo stile può orientarci sulla data dell'attività romana di Giotto.

Dello stile della Navicella non è più da parlare, restaurata come fu e rifatta più volte (4). Ma « sullo stile del polittico è « stato invece raggiunto un accordo dalla critica moderna: esso « non fu certamente eseguito prima del 1320. Ma vi è di più: « lo stile della tavola non palesa affatto lo stile di Giotto che, « occupato nella Navicella, affidò il lavoro del trittico ad un suo « scolaro ». — Amabile inconseguenza! Oh perchè allora affan-

(1) Ibid.: « pulpitum marmoreum a Bonifatio VIII factum, totum fere depictum et emblematibus ornatum ».

(2) Cfr. *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, I, 1881.

(3) Di quest'opera di Arnolfo gli storici dell'arte non sanno la data. Essa era già costruita nel 1301, come rilevo da una bolla di Bonifazio VIII: « in ea (basilica) nobis elegimus sepulturam et parari fecimus, ut in ipsa, quam viventes extollimus, nostri materia corporis post huius vitae curriculum requiescat ». Cfr. *Bullarium Basilicae Vaticanae*, I, 231.

(4) Le vicende del musaico furono eruditamente narrate da G. Cascioli, *La navicella di Giotto a S. Pietro in Vaticano* nel *Bessarione*, XXXII, 1916, pp. 118 sgg.

narsi in quell'ingrato lavoro di critica delle fonti, una volta che lo stile, soltanto lo stile, è arbitro della controversia? Chi scrisse la nota obituaria dello Stefaneschi « tabulam depictam de manu Jotti », e ne determinò anche il prezzo « que octingentis auri florenis costitit », avrà fatto di testa sua il nome di Giotto che pur tacque per gli affreschi della tribuna? Non lo credo; nè credo che per questa via, almeno nel caso presente, si possa giungere ad una determinazione cronologica sicura per l'attività di Giotto in Roma. Adolfo Venturi, esaminando nell'*Arte* del 1906 la pala di altare di S. Pietro, concludeva, fondandosi sullo stile, che colà « non possiamo vedere la mano di Giotto » (1). Ma l'anno dopo nel V volume della *Storia dell'arte italiana* (2) egli attribuiva con sicurezza a Giotto la tavola, sebbene ammettesse che fosse stata in parte eseguita sotto la sua direzione dai discepoli i quali « pur traducendo i suoi disegni, ne scemarono la forza ». Nell'*Arte* del 1906, ad esempio, il frammento della predella non può esser riconosciuto per opera di Giotto: « appresso al maestro, bislungo e freddo, lavora un altro « pittore scuro di tinte, che ombreggia fortemente la testa della « Vergine ». Nella *Storia* del 1907 « pensoso è lo sguardo della « Vergine, acuto quello degli Angeli: l'ovale della testa di Maria, « ombreggiata del pensiero doloroso, è sempre quello di Giotto ». L'impressione che in diversi tempi fa un'opera d'arte anche nell'occhio che difficilmente falla, di Adolfo Venturi, è sempre varia: e varia naturalmente il giudizio sullo stile (3).

La data del 1320 proposta per l'operosità di Giotto nella basilica Vaticana è intanto, come io credo, improbabile. La pala dell'altare, il grandioso musaico della Navicella, gli affreschi della tribuna, anche se non siano stati dipinti da Giotto, presuppongono un fervore di opere e di arte, affatto ignoto in Roma dopo la morte di Bonifazio VIII. C'era ben altro da fare nel 1320 nella Basilica Vaticana! Per la lontananza dei pontefici le chiese di Roma si disfacevano nell'abbandono, e molte an-

(1) Cfr. Adolfo Venturi, *Le vele di Assisi* nell'*Arte*, IX, 1906, p. 32 sg.

(2) Id., *Storia dell'Arte italiana*, V, *La pittura del Trecento*, Milano, 1907, pp. 432 sgg.

(3) Non presumo, contro il giudizio di Adolfo e Lionello Venturi, affermare che il trittico dovè esser dipinto in tempo di molto anteriore al 1320; ma esprimo soltanto dei dubbî sugli argomenti che ci dovrebbero dare la sicurezza per determinarne la data nel 1320. In ogni modo anche se il quadro di Giotto o della sua scuola fosse posteriore al pontificato di Bonifazio VIII, non avremmo la prova per negare che Giotto abbia composto il musaico della Navicella al tempo di Bonifazio.

darono distrutte, o si ridussero alle tristi condizioni nelle quali più tardi le vide il Petrarca. Dodici anni prima, per negligenza di un sagrestano francese andato a letto alticcio, senza spegnere il lume (1), si era appiccato il fuoco alla basilica Lateranense che rovinò. E parve effettuarsi la triste visione del poeta del IX secolo: « Moribus et muris Roma vetusta cadis ». Anche la basilica di San Pietro alla quale in quei tempi torbidi di passioni e di lotte faziose chierici e laici rubavano a man salva quanto potevano, sentiva le conseguenze della vecchiezza e dell'abbandono. Proprio nel 1320 il tetto della Basilica Vaticana minacciava di rovinare: le grosse travi che risalivano all'età di Costantino (2), tarlate, mal reggevano il gran peso sovrapposto, ed inchinandosi scompaginavano le mura del tempio (3). Giovanni XXII nel 1321 destinava tremila fiorini d'oro « ad celerem reparationem », perchè il pericolo non ammetteva indugio (4). Ma s'era provveduto appena alle necessità più urgenti, se nel 1334 bastò una forte ventata per far crollare parte del tetto. Soltanto Benedetto XII con un lavoro di due anni che parve ai contemporanei grandioso, compì il restauro.

Ed allora che cosa ci vieta di tornare alla tradizione che avvicina Giotto a Bonifazio VIII? Il pontificato di Bonifazio segna nella storia della cultura e dell'arte una data che non si può cancellare. Mentre in tutta l'Italia è un meraviglioso fiorire delle arti, Roma parve chiamare a raccolta architetti, pittori, alluminatori, scultori, animati tutti dallo stesso sentimento che avviva l'opera di Dante, un puro, schietto, ingenuo sentimento religioso, perchè ancora non vi è dissidio tra l'arte e la fede, nè

(1) Così si narra nel ritmo pubblicato dal LAUER, op. cit., p. 246: « In « hora primi sompni valde capzulatus Est sacristia gallicus tormendo datus. Tunc « obpressus nimium sompno jacet status, Lumen non extinguere fuit recordatus ». È ovvia la correzione di *sacristia* in *sacrista* e di *tormendo* in *dormiendo*. Il *capzulatus* corrisponde all'*incappucciato* ancor vivo nel dialetto romanesco.

(2) Così si credeva nel secolo XIV. Vedi l'Anonimo biografo di Cola di Rienzo in *Antiquit. Ital.*, III, 277 sg. Su una trave « fonce trovato scritto de lettere...: questo ene di quelli travi li quali puse in questo tempo (*tempio?*) lo bono Costantino ».

(3) *Bullarium Basilicae Vaticanae*, I, 256. Giovanni XXII scriveva « quod trabes eiusdem basilicae, super quibus structurae tectorum consistunt, in suis capitibus quae parietibus incumbere dinoscuntur, tanta sunt vetustate consumptae et etiam putrefactae, quod illa lignamina... non absque ruinae periculo plicata sunt et etiam inclinata... ». Cfr. il bel lavoro del CERRATI, *Il tetto della Basilica Vaticana rifatto per opera di Benedetto XII* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXXV, 81.

(4) Ibid., p. 82.

il paganesimo è ancora entrato nel santuario. A questo sentimento ed alle varie forme che lo rivestivano, il giubileo del 300 dette, almeno per il momento, uno slancio nuovo. Ed idealmente ci riferiamo al 300, l'anno della visione dantesca, quando pensiamo a quel rigoglio di nuova vita del popolo italiano. Bonifazio VIII, cupido di gloria, circondato da cardinali colti e protettori delle arti, — gli stessi suoi avversarî, i Colonna, avevano ornato di musaici monumentali S. Maria Maggiore —, che ad Arnolfo affidava la costruzione della cappella di S. Bonifazio ed il suo sepolcro, ed adunava nella Biblioteca Vaticana libri alluminati da Oderisi e da Franco Bolognese, e restaurava il Laterano, e contribuiva alla costruzione del duomo d'Orvieto e della Minerva, nel tempo stesso che Arnolfo ed i Cosmati popolavano Roma di ciborî e di sepolcri mirabilmente scolpiti, e le chiese si vestivano a festa con i grandi affreschi ed i musaici di Pietro Cavallini, non avrà avuto alcuna notizia di Giotto? Non par verosimile, date le strette relazioni di Bonifazio con i Fiorentini i quali se dell'universo erano il quinto elemento, della corte di Roma erano certamente il primo. Fra la data del 1320, quando, lontani i papi da Roma, tutta la vita artistica ed intellettuale di Roma si arrestò ed intristì, come per una brinata a primavera le campagne fiorenti di promesse, e la data del 300 alla quale, ripeto, idealmente ci riferiamo, anche se proprio in quell'anno Giotto non abbia operato in Roma, preferisco la seconda. A ricordo del giubileo Bonifazio VIII non aveva edificato soltanto la loggia delle benedizioni nel Laterano: anche sul Campidoglio un edificio costruito « mandato domni pontificis Bonifatii VIII... anno Domini MCCC quo Roma fuit indulgentia omnium peccatorum » (1), ricordava il grande avvenimento. Nella Basilica Vaticana da Bonifazio prediletta, oltre alle donazioni di beni, di casali, di stoffe istoriate, di preziosi oggetti d'arte, fattele in occasione del giubileo, furono eseguiti lavori, senza dubbio notevoli, se ripetutamente il pontefice nelle sue lettere del 1301 si dava vanto dei « labores » che « pro ipsa (basilica) subivimus et sustinuimus caritate non ficta » (2).

(1) L'iscrizione è in FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, I, 26. Per i lavori compiuti in quel tempo sul Campidoglio vedi E. RODOCANACHI, *Le Capitol antique et moderne*, Paris, 1905, p. 72, che però non conobbe l'iscrizione commemorativa.

(2) *Bullarium Basilicae Vaticanae*, I, 228 sg.

Con questi lavori non saranno da porre in relazione le opere affidate a Giotto dal cardinal Jacopo Gaetani Stefaneschi, di Bonifazio VIII cooperatore, amico devoto e tenace difensore, anche oltre la morte?

È un'ipotesi; ma metteva conto rintracciarla nel cestino delle leggende sfatate e riportarla all'onore della discussione.

PIETRO FEDELE.

A. Muñoz, *Il restauro della chiesa e del chiostro dei Ss. Quattro Coronati,* con 178 illustrazioni, 12 tavole e una pianta. — Roma, Danesi, 1914.

In questo bel volume, ricco di illustrazioni splendide e varie, amorosamente curato dall'editore Danesi, il prof. Antonio Muñoz rende conto del restauro che, sopra sua proposta e sotto la sua direzione, è stato eseguito nella chiesa e nel chiostro dei Ss. Quattro Coronati al Celio. Al Muñoz spetta il merito di avere fino dal 1903 iniziato lo studio di quell'insigne gruppo di edificî medievali che si trovava in istato di completo abbandono, e di essere riuscito con perseverante sforzo a veder coronato da successo il suo proposito di restituire all'antico splendore uno dei più importanti monumenti dell'arte romana.

Il Muñoz, che accoppia alla perizia del tecnico specializzatosi nello studio delle forme e della struttura degli edificî medievali romani e dei loro elementi decorativi, la erudizione storica, è stato in grado durante l'opera di restauro di rendersi esatto conto delle trasformazioni subite dal monumento nelle varie epoche; così ha potuto, come si esprime, giorno per giorno veder risorgere innanzi ai suoi occhi il mirabile edificio che ha studiato pietra per pietra, mattone per mattone, misurando, stonacando, scavando, perlustrando dai tetti ai sotterranei, in modo da strappargli ogni segreto.

L'abbondante copia di notizie e di dati sulla storia della chiesa e del convento dei Ss. Quattro forma il contenuto del primo capitolo. Nel riassumere le notizie storiche tratte dal « Li« ber Pontificalis » e da altre antiche fonti, l'A. avverte ch'esse contribuiscono ad illuminare le vicende architettoniche del monumento, ma non bastano a darci la chiave dei numerosi problemi che solo dall'analisi intima e quotidiana degli edificî e

delle loro strutture fatta durante il corso dei lavori hanno potuto trovare la loro risoluzione.

Dalla prima notizia certa della esistenza sulla fine del sec. VI della chiesa dei Ss. Quattro sul Celio, non escludente la ipotesi che la sua origine debba rimontare al sec. IV, si passa ad un primo rifacimento sotto il pontificato di Onorio I (625-638), al restauro dei tetti per opera di papa Adriano (772-795), e ad una seconda ricostruzione per opera di Leone IV (847-855), che da cardinale era stato titolare della chiesa. Questi vi trasportò dalle catacombe i corpi dei quattro santi, collocandoli entro una cripta sotto ricco altare coperto da ciborio, e prodigò i tesori della sua munificenza per arricchire i tre oratorî di S. Barbara, S. Sisto e S. Nicola annessi alla chiesa. Si constata la esistenza presso la chiesa di una nobile abitazione, ove dimorava Leone IV prima della sua elevazione al pontificato, e si espone la congettura che già prima di questo papa fossero iniziati i lavori della chiesa, perché il reliquiario del capo di s. Sebastiano, che era nella cripta, porta la iscrizione di Gregorio IV (827-844).

Del monastero la prima notizia è in una lettera di Benedetto VII che nomina insieme alla chiesa la « cella » dei Ss. Quattro, assegnandola in proprietà con tutti i beni alla Chiesa di Treviri. All'incendio che subì la chiesa dei Ss. Quattro nel 1084 per opera dei Normanni di Roberto il Guiscardo, seguiva dopo circa venticinque anni di abbandono un terzo rifacimento a cura di Pasquale II (1099-1118); del quale un'iscrizione del 1111 dà notizia della ricognizione delle conche coi corpi dei santi collocati nella cripta da Leone IV; ed una lettera del 24 maggio 1116 ci spiega che la chiesa era stata da lui riparata « minoribus spatiis » ed assegnata per la officiatura ad una congregazione di monaci. È probabile che questa assegnazione, abbia dato luogo a contrasti col vescovo di Treviri per il possesso della « cella » e dei suoi beni. È pure probabile che alla impossibilità della nuova congregazione di sostenere senza un adeguato patrimonio gli oneri della officiatura e della manutenzione del tempio, del quale Innocenzo II segnalava di nuovo lo stato di abbandono, sia da attribuire l'ulteriore assegnazione fatta dallo stesso papa Innocenzo nel 1138 della chiesa al cospicuo monastero benedettino di Sassovivo nell'Umbria, al quale rimase soggetta sino al sec. XV. A questo lungo periodo appartengono il chiostro (primi decennî del sec. XIII) i torrioni che dominano il lato dell'edificio sulla discesa della via dei Ss. Quattro (sec. XII-XIII), e l'oratorio di S. Silvestro (1246).

Si ricordano brevemente il restauro della chiesa sotto Martino V a spese del card. titolare Alfonso Carillo, — i restauri del palazzo annesso sotto Callisto III, — i nuovi abbellimenti della chiesa sotto Pio IV (1559-1566) che donò il convento alle povere orfane dell'ordine agostiniano alle quali tuttora appartiene, — la costruzione del soffitto a cassettoni di legno intagliato (1580) a spese del card. Enrico di Portogallo, — il passaggio dell'oratorio di S. Silvestro in proprietà dell'università dei marmorarî nel 1570, — le pitture dell'abside di Giovanni da S. Giovanni nel 1625, — e la trasformazione della cripta dell'anno successivo a spese del titolare della chiesa card. Giov. Garzia Millini, — per concludere che tutti questi rifacimenti ed abbellimenti avevano trasformato in malo modo gli antichi edificii, sì da rendere assai intricato lo studio delle vicende da essi attraversate.

Nel secondo capitolo si descrivono la chiesa e il monastero nello stato attuale, dopo il restauro. Il lettore, che non ha l'opportunità di accedere ai Ss. Quattro, e che del resto accedendovi troverebbe chiuse le porte del monastero che è di clausura, può rendersi conto agevolmente della consistenza degli edificii dalla pianta generale unita al volume, e dalle numerose illustrazioni. Noi dobbiamo rinunciare al proposito di riassumere questa parte, pur interessante, della relazione del Muñoz, la cui esatta intelligenza presuppone il concorso di quegli elementi sussidiarî che arricchiscono la relazione, e che non sono a nostra disposizione.

Il capitolo terzo tratta della forma primitiva della chiesa e delle sue trasformazioni da Onorio I a Pasquale II; il quarto, dei restauri e delle vicende della chiesa dopo papa Pasquale, dei lavori del card. Millini, del convento e delle torri.

Il tentativo di risolvere i gravi problemi che suscitava l'esame della chiesa nel suo aspetto prima del restauro per la singolarità di un'abside che comprende tutte e tre le navate, per la irregolare disposizione delle colonne dei matronei in rapporto a quelle incastrate nei muri perimetrali e per altre anomalie, aveva trovato un punto di appoggio nell'accenno contenuto nella bolla di Pasquale IV che la chiesa era stata « reparata li« cet minoribus spatiis ». I lavori del presente restauro e gli scavi praticati sotto il pavimento della chiesa hanno condotto il Muñoz a confermare le congetture già enunciate, dimostrando in qual modo Pasquale II abbia ricostruita la chiesa « minoribus « spatiis », e cioè con lo scorciare la parte anteriore che fu ridotta a cortile, e col sopprimere le due navate laterali. Ciò

spiega la esistenza di due cortili dinnanzi alla chiesa e la presenza delle colonne di ordine ionico incastrate nei muri perimetrali, che dividevano l'antica navata centrale dalle due laterali. Il primo cortile rifatto nel 1632 corrisponde all'antico quadriportico; il secondo faceva parte della chiesa di Leone IV. L'altezza della parte della navata centrale mantenuta, venne abbassata; nello spazio da essa rinchiuso trovano posto le tre navate attuali coi matronei soprastanti alle due laterali.

L'attenzione del Muñoz era richiamata dalla cappella sporgente, a metà circa della chiesa, dall'antica navata sinistra demolita. L'anomalia di un oratorio con l'abside non corrispondente all'ingresso nella chiesa fu chiarito dalla constatata presistenza di altre due absidi, indi demolite. Gli avanzi di pitture a fresco nell'abside di fondo conservata e la decorazione delle mensoline che sostengono la cornice esterna coi caratteri del sec. IX, indicano che la cappella a tre absidi, dedicata forse a S. Barbara, fu eretta al tempo di Leone IV. Il Muñoz nota che fu sua cura di « costruire le due absidi scomparse lasciando « un'apertura in quella di destra per poter accedere alla cap- « pella dal chiostro, corrispondendo il vero ingresso al mona- « stero che è in clausura ».

Noi ci permettiamo di osservare che queste esigenze della clausura alle quali si accenna anche in altri punti della relazione, dovrebbero cedere a quelle della storia e dell'arte.

S'intende che l'osservazione non è tanto diretta all'illustre scrittore, quanto ai criterî di massima che le Regie Soprintendenze ai monumenti dovrebbero essere poste in grado di far prevalere nell'adempimento dell'ufficio ad esse affidato.

Dalla parte opposta della chiesa, in corrispondenza di questa cappella, se ne apre un'altra che però è stata assai trasformata, e che, nota anche qui il Muñoz, « le esigenze del monastero « non hanno permesso di ripristinare ». La cappella dimezzata da un solaio, è nella parte inferiore ridotta a dispensa. È probabile che fosse uno degli oratorî dedicati a S. Sisto e a S. Nicola, e che essa pure rimontasse al tempo di Leone IV, come quella, a sinistra, di S. Barbara.

La chiesa aveva una cripta, la quale nelle sue trasformazioni posteriori era stata completamente alterata. La collocazione in essa dei corpi dei ss. Quattro e di altre reliquie ad opera di Leone IV portava già ad attribuire a lui la costruzione od almeno il rimaneggiamento della cripta stessa. Sono note le iscrizioni scolpite nei due campi laterali di una lastra di marmo

rettangolare separata da una fenestrella centinata; che ricordano quella a sinistra la reposizione dei sacri corpi e delle reliquie fatta da Leone, quella a destra la ricognizione di Pasquale. Si apprende dalla seconda iscrizione che il papa avendo fatto scavare sotto l'altare, scoperte due conche l'una di porfido e l'altra di serpentino, ordinò si richiudessero e si murasserò, e si innalzasse al di sopra l'altare. Come erano state allora riposte, rimasero le urne e la cripta sino al 1624, quando il card. Mellini, in occasione dei restauri che faceva fare nella tribuna, deliberò di procedere ad una nuova ricerca dei sacri corpi. La relazione del can. Memmolo sull'apertura della cella ci apprende che le urne erano quattro, e che una di essa conteneva il capo di s. Sebastiano in una teca argentea, rotonda, che porta incisa una scritta in onore del santo col nome di papa Gregorio IV; teca che trovasi ora nel museo cristiano della biblioteca Vaticana. Essendo la cripta stata rimaneggiata dal card. Mellini, il Muñoz volle eseguire un'indagine nell'abside allo scopo di verificare la pianta. Lo scandaglio accertò che in realtà la cripta è stata costruita da Leone IV.

Dalla rimozione di tutti i marmi del pavimento delle navate laterali fu dato rilevare che Pasquale II nella ricostruzione della chiesa aveva impiegato le lastre e i plutei della « schola canto- « rum » che secondo il « Liber Pontificalis » esisteva nel IX secolo; nello stesso modo che i restauri del chiostro costruito nel sec. XIII e la rimozione del pavimento e degli altari costruiti dal card. Mellini posero in evidenza ch'erano stati utilizzati plutei, paliotti ed altre lastre marmoree dei tempi di Leone IV e Pasquale II.

Al XII secolo appartiene un'interessantissima fontana formata da una doppia tazza, in cui la vasca superiore è rotonda, e la seconda quadrilobata con quattro bocche in forma di mascheroni e due teste di leoni, che era nel grande orto del convento. Il Muñoz è dell'opinione che questa fontana fosse il « cantharus » collocato nel cortile della basilica. Preferì però collocarla nel chiostro, sebbene questo sia di data posteriore, perché nel cortile avanti la chiesa avrebbe potuto facilmente deteriorarsi. L'abside era stata decorata al tempo di Pasquale II con pitture di due artisti che si erano firmati « Gregorius et « Petrolinus pictores ». Le pitture con raffigurazioni andarono perdute con la sovrapposizione degli affreschi di Giovanni da S. Giovanni. Il Muñoz è riuscito a rinvenire dei resti pregevoli

della parte decorativa nello spazio fra il tetto a travi e il soffitto a lacunari costruito nel 1580.

Nel sec. XIII, quando la chiesa e il convento appartenevano ai benedettini di Sassovivo, si eseguì il bellissimo pavimento « ad opus alexandrinum » Pitture di carattere votivo del sec. XIV adornano le pareti della chiesa. Della fine del XV sono l' elegante tabernacolo dell' ostia santa con figure di angeli oranti e nella sagrestia un bel lavabo marmoreo. Gli affreschi di Giovanni di S. Giovanni, per quanto pregevoli come saggio dell'arte seicentesca in Roma, costituiscono una stonatura nell'ambiente medievale dei Ss. Quattro, e ci fanno rimpiangere la perdita del ciclo di raffigurazioni di Gregorio e Petrolino.

Il quinto capitolo è dedicato al chiostro, che bene a ragione il Muñoz qualifica come uno dei più bei monumenti dell'arte dei marmorarî romani. Esso occupa parte dello spazio, dove già sorgeva la navata sinistra della basilica di Leone IV. Prima dei recenti restauri era rovinato e trasformato, ed ora è tornato al suo antico splendore.

Descritto il monumento, l'A. si domanda a quale età debbasi attribuire la sua costruzione. Istituiti opportuni raffronti coi chiostri romani coi quali presenta maggiore affinità, giunge alla conclusione che debba essere cronologicamente vicino al chiostro di S. Sisto Vecchio costruito fra il 1216 e il 1220, a quello di S. Sabina che è del 1219-1229, e a quello di S. Cosimato condotto a termine presumibilmente nel 1247. Osserva che il chiostro di Subiaco del 1227-43, e quello di Sassovivo del 1229 appartengono ad un ulteriore svolgimento dello stesso tipo. In nota si accenna a documenti rinvenuti da Mons. Faloci-Pulignani, dai quali risulterebbe che il chiostro di Sassovivo fu costruito a Roma presso i Ss. Quattro e spedito poi pezzo per pezzo per il Tevere sul luogo, ove venne montato. E si domanda: che l'autore che ivi firmò « Petrus de Maria » sia lo stesso del chiostro dei Ss. Quattro? Dopo la pubblicazione del Muñoz Mons. Faloci-Pulignani rese di pubblica ragione nell'*Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* (vol. II, 1915, 56, sgg.) « I marmorari romani a Sassovivo », le importanti scoperte da lui fatte nell'archivio dell'Abbazia di Sassovivo. Le carte del monastero stabiliscono che nel 1229 l'abbate commise a maestro Pietro di Maria il chiostro marmoreo, eseguito come dice la iscrizione « multo sumptu ... romano opere et mastria ». Il chiostro non era ancora terminato nel 1232, perché ai 15 novembre di quell'anno il camerlengo di Sassovivo e il maestro

Pietro di Maria si impegnavano a continuarne la costruzione. Maestro Pietro si obbligava a scolpire sei coppie di capitelli e due cornici di buon marmo bianco per il chiostro di Sassovivo e a consegnarli a sue spese presso la chiesa di S. Giacomo di Orte, dove i marmi venivano portati per la via del Tevere; si obbligava inoltre a non accettare altri lavori se non per il monastero di Sassovivo o per quello dei Ss. Quattro in Roma. In altri documenti editi dal Faloci figurano collaboratori con Pietro di Maria in Sassovivo, Nicola de Vassalictu, Alese de Beraldo de Roma, Marco de Roma e Marco de Roma e Matteo. La notizia riguardante Nicola de Vassalletto aggiunge un nuovo nome alla genealogia dei celebri marmorarî romani. (Cfr. G. Giovannoni, *Opere dei Vassalletti marmorarî romani*, nell'*Arte* XI, 1908, pp. 282 sg.).

Il Muñoz aveva già avvertito a proposito di certe nicchie aperte nelle pareti del chiostro dei Ss. Quattro che simili nicchie vedonsi pure nel chiostro di Sassovivo. Questo particolare acquista importanza, se lo si pone in relazione con la provenienza da Roma dei marmorarî del chiostro di Sassovivo, con l'obbligo contratto da Pietro di Maria di vincolare la propria attività anche per il chiostro dei Ss. Quattro, suddito dell'abbate di Sassovivo, e con la corrispondenza, per la cronologia assegnata dal Muñoz al chiostro celimontano e per le sue affinità stilistiche con gli altri chiostri romani. Tutto ciò ci induce ad attribuire l'opera del chiostro romano alla stessa consorteria di marmorarî romani sotto la direzione di maestro Pietro, che lavorò quello di Sassovivo fra il 1229 e il 1232.

Il capitolo seguente illustra la cappella di S. Silvestro costruita e consacrata nel 1246, che occupa parte della primitiva navata destra della chiesa di Leone IV. Ad essa si accede ora da una porta aperta nel 1570, quando l'oratorio fu modificato con l'aggiunta di un'abside, e passò in proprietà dell'Università dei marmorarî, che prima di quel tempo avevano la propria sede in S. Maria sopra Minerva. Essendo l'oratorio di S. Silvestro, come osserva il Muñoz, ben noto agli studiosi dell'arte per le pitture della leggenda di Costantino che ne decorano le pareti, crediamo non necessario di riassumere la descrizione che egli ci presenta di esse, con la scorta, assai suggestiva, delle magnifiche fototipie che ornano il testo.

In un ultimo capitolo si descrive sommariamente una serie di epigrafi e di frammenti scolpiti venuti alla luce durante i restauri. Notevoli sopratutto nella sala a destra del secondo cor-

tile i frammenti di un calendario dipinto a fresco sulla parete, rinvenuti sotto l'intonaco. Il calendario, del quale si aveva notizia da un manoscritto della biblioteca Barberini, ora al Vaticano, era stato imbiancato nel 1632. Lo stile della pittura indica la seconda metà del sec. XIII.

Crediamo che ogni cultore della storia delle antiche basiliche romane debba essere grato al Muñoz per i preziosi risultati delle sue intelligenti fatiche rivolte a scoprire gli elementi della struttura e della decorazione della chiesa e del chiostro, e a restituire, per quanto era possibile, la chiesa nell'aspetto che doveva presentare dopo il rifacimento di Pasquale II, e il chiostro quale era quando fu costruito; e gli debba pure esser grato per la bella relazione sul restauro che servirà sempre da guida a chi vorrà conoscere ed ammirare l'insigne monumento.

GIANNINA BISCARO.

P. David A. Perini, *Un emulo di fr. Girolamo Savonarola: fr. Mariano da Genazzano.* — Roma, tip. Unione Editrice, 1917, 1° vol. in 8° gr., pag. 100.

Nonostante la grandissima fama che egli ebbe presso i suoi contemporanei e la parte notevole che egli prese ad alcuni avvenimenti dell'epoca, il famoso emulo del Savonarola, fra Mariano da Genazzano, eremita agostiniano, non aveva ancora trovato il suo biografo.

La biografia che ce ne presenta ora il padre David Perini offre, pertanto, un singolare interesse. Benché non dettata con spirito assolutamente obbiettivo, ma con una parzialità che è però spesso temperata dalla fondatezza delle opinioni difese, questa biografia ha il merito di essere ricostruita con un ricco, e quasi interamente inedito, materiale documentario. L'elaborazione di questo materiale non è sempre criticamente sicura. Mentre, ad esempio, l'autore afferma di essere riuscito a scoprire il casato, fino al presente ignorato dai suoi biografi, del famoso frate, difatti non ci sa dire se appartiene alla famiglia dei Pomicello o a quella dei Mastrangeli.

Fra Mariano nacque a Genazzano, in provincia di Roma, nel 1450. Rimasto orfano di padre in tenera età, fu educato per cura di uno zio, monaco agostiniano, e poi affidato al p. Andrea da Tivoli, anch'egli agostiniano, per interessamento del cardi-

nale Angelo Capranica, detto il Reatino. A 16 anni, fu accolto nel convento di Ss. Filippo e Giacomo in Perugia e andò poscia a Padova per seguirvi gli studî di filosofia e di teologia. Ordinato sacerdote ebbe, nel 1173 in Perugia, l'incarico di maestro degli studenti. Ottenuto, nel 1474, il grado di lettore, fu inviato ad insegnare a Siena. Creato, nel 1476, baccelliere, venne rimandato a Perugia. Ritornò, quindi, a Padova, ove si addottorò in divinità. Nel 1480, fu mandato a reggere lo studio degli agostiniani di Pisa. Nel 1481, lo troviamo a Siena a far da paciere tra le fazioni le cui lotte insanguinavano la città. Dopo di aver percorso, predicando, varie regioni d'Italia, nel capitolo del 1483-4, venne eletto vicario generale del convento di Lecceto, nella quale carica venne confermato nel 1488. Da Lorenzo il Magnifico ottenne il convento di S. Maria del Popolo, presso la porta S. Gallo in Firenze. Nel 1487, si recò in Oriente per visitarvi i Luoghi Santi. Al suo ritorno, dopo di avere ricoperto parecchie cariche, e dopo di aver superato una gravissima malattia che lo colse in Roma nel 1496, fu nel 1497 eletto priore generale del suo Ordine. Morì il 14 dicembre 1498 a Sessa, donde il suo corpo venne trasportato a Siena e sepolto nella chiesa di S. Salvatore di Lecceto.

A giudizio di coloro i quali lo udirono, fra Mariano fu uno dei più grandi oratori della sua epoca. Iacopo Nardi lo chiama: « huomo eloquentissimo »; Girolamo Benivieni: « predicatore in quelli tempi eccellentissimo », e così anche Niccolò Machiavelli. Il Pulci afferma di dovere al « suo parlar robusto » la seconda e verace sua conversione a miglior vita; Francesco Sansovino lasciò scritto che fra Mariano « fu in questi tempi famoso huomo nelle prediche, percioché era vehemente nel dire, sententioso et di gran nervo nell'eloquenza, onde movendo gli ascoltatori con la sua molta facondia, era quasi ammirato come un nuovo Demostene, assai felice per questo, perché esso diede lume, come primo del tempo suo, a futuri predicatori che hebbero poi per l'avvenire et fama et grido ». Milano, Bologna, Venezia, Mantova, Ferrara, Firenze, Roma, Napoli si disputavano questo celebre predicatore. Gian Galeazzo Sforza, non avendo potuto assistere alle sue prediche la prima volta che si intrattenne a Milano, scrisse al papa una lettera perché gli ordinasse di ritornarvi. Lo stesso favore implorò Ercole I d'Este, duca di Ferrara. A Firenze, ove egli trascorse la maggior parte del suo tempo, protetto ed ammirato da Lorenzo de' Medici, ebbe, tra i suoi uditori, oltre al Magnifico, Giovanni Pico della

Mirandola, Angelo Poliziano, Luigi Pulci, Michele Verini, il Salimbene e molti altri eletti ingegni dell' epoca. Amico dei Medici, ligio ai pontefici, egli fu rivale del Savonarola non meno nel campo oratorio che iu quello politico, onde fu tra i due aspra ed irosa contesa, interrotta di rado da non ben chiari tentativi di riconciliazione, materiata talvolta dei pettegolezzi dei cenacoli letterari fiorentini. Furono, benché simili nella severità dei costumi, due temperamenti antagonistici. Tanto l' uno eccelleva per l' eleganza umanistica e la fluidità della parola quanto l' altro impressionava per la rudezza, la semplicità e la passionalità del suo dire. A quanto afferma Girolamo Benivieni in una lettera a Clemente VIII, lo stesso Savonarola ammetteva la superiorità letteraria del rivale, ma aggiungeva: « Voi avete a intendere che questa tanta facondia ed eleganza e ornato di parole del padre Mariano hanno a mancare, e perder di grazia assai, e la semplicità del modo del predicar nostro ha da esser sublimata et esaltata » (p. 73).

Così, tanto era l' uno fornito di carattere equilibrato, pieghevole, diplomatico, quanto l' altro era infiammato di spirito ribelle, eccessivo, apocalittico. Si comprende, pertanto, come gli ammiratori del Savonarola si mostrino inclini a diminuire il suo rivale. Pasquale Villari lo definisce « un grammatico » che aveva « tutto l' impeto, la malignità, l' ipocrisia dei pedanti cortigiani ». Al p. Perini riesce facile mostrare quanto ingiusto sia questo giudizio e, se non a distruggere, ad attenuare gran parte delle accuse scagliate contro di lui dagli storici savonaroliani. Non mi pare tuttavia che egli persuada interamente là dove vuol dimostrare la nessuna parte avuta da fra Mariano nelle proscrizioni contro il Savonarola. Comunque, il Perini raccoglie a questo proposito numerosi documenti, che sono suscettibili di una più precisa elaborazione critica.

A Roma si svolse una parte notevole dell' attività di fra Mariano. « Da Roma, centro del cristianesimo — disse il contemporaneo R. Lippo Brandolini — perpetuo domicilio di virtù e di sapienza, questi principiò a bandire la parola di Dio, a fare udire la sua voce d' apostolo, ad innalzare con la sua predicazione il vessillo della cristiana religione, ad investire gli eretici, a convertire gli ebrei » (p. 66). Predicò, nella terza domenica dell'Avvento (16 dicembre 1487) in Vaticano alla presenza di Innocenzo VIII e del Sacro Collegio e, come nota il Burckhard, « quia optime dixit, ab omnibus laudem reportavit » (p. 21-22). A fra Mariano, Alessandro VI affidò la missione di ricon-

durre a Lucrezia Borgia il suo fuggitivo marito Giovanni Sforza, duca di Pesaro. Senonché, giunto a Viano, presso Urbino, fu aggredito e depredato dagli sgherri del duca, onde egli se ne tornò a Roma, senza aver adempiuto al suo mandato.

Chiude il volume del Perini una completa bibliografia di tutti gli scritti attribuiti a fra Mariano di cui si conserva traccia nelle biblioteche e negli archivi d'Italia.

A. De Stefano.

Pio Spezi, *I soldati del papa nei sonetti del Belli, con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del secolo XVIII al 1870.* — Campobasso, casa tipografica-editrice Colitti, 1917.

Ne' sonetti in dialetto romanesco, che il Belli scrisse, per la maggior parte, durante il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) ricorrono frequenti i ricordi e gli accenni alla milizia papale, ai suoi costumi e alle sue vicende. Que' soldati, che il Silvagni calcola aver assommato a 100 mila fanti, senza contare i dipendenti dai baroni, si mostrarono più di parata decorativa, che non valenti al bisogno, e però la satira allegra del popolo di Roma li assalì, rilevandone la viltà e le manchevolezze. Ma veramente non può giudicarsi allo stesso modo di tutto l'ordinamento militare nello stato ecclesiastico per oltre un secolo di storia, e conviene distinguere, come fa lo Spezi, il periodo della prima guardia civica e dei reggimenti di volontari, che toccarono col generale Colli la disfatta al Senio nel 1797, l'altro periodo della nuova milizia, dopo le guerre napoleoniche, e infine l'ultimo, della guardia civica e dei volontari, che parteciparono alla guerra dell'indipendenza al tempo di Pio IX. L'autore raggruppa e dispone con criterio quasi cronologico i sonetti del poeta, e ne trae fuori tipi diversi di soldati e giudizi arguti ed ironici del popolo intorno ad essi, ne' quali, tolta qualche esagerazione fantastica, si scorge evidente la realtà dei fatti. Il trasteverino manesco e provocatore, i *carabbigneri*, marmotte contro i briganti, la lotta per il passaporto, il cipiglio del caporale de' granatieri, il civico di guardia, l'avventura di don Marino, l'elmo sul fuoco e i soldati *boni* sono altrettanti aspetti della vita militare, che lo Spezi collega opportunamente in una storia

aneddotica e con sagace esperienza de' documenti poetici che tratta, viene ad uno ad uno illustrandoli con particolari notizie storiche d'altra fonte, che riescono de' sonetti un efficace commento.

F. Ermini.

NOTIZIE

La Società deve lamentare un' altra perdita dolorosa avvenuta nel settembre dello scorso anno: la morte del dott. G. Buzzi già allievo della Scuola di perfezionamento negli anni 1915-1917. Chiamato ad occuparsi di ricerche storiche quando aveva già trascorsa la prima giovinezza con l' animo e la mente rivolta a studi e a professione diversi Egli vi portò tutto l' ardore del suo forte temperamento. Cominciò la sua preparazione con una rude fatica: la trascrizione delle carte ravennati dell'archivio Estense di Modena affidatagli nel 1908 dall'Istituto storico italiano per la continuazione della serie dei *Regesta chartarum Italiae*. Il primo vol. di questo *Regesto* egli pubblicò nel 1911 ed aveva quasi compiuto il II. Contemporaneamente s' era dato a studiare il fondo arcivescovile di Ravenna, ricco di circa 25.000 carte. Le più antiche di esso (seicento quaranta due) dall' 838 al 1117, trasportate al Vaticano, vi furono restaurate e quindi il B. ne redasse un *Prospetto cronologico* (in *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* n.° 35, 1915), fondamento di qualunque ulteriore ricerca archivistica in quel fondo. Veniva intanto completando la preparazione delle carte di S. Andrea di Rav., la cui trascrizione era stata iniziata e portata molto innanzi dal defunto Giov. Zattoni archivista dell'arcivescovile di Ravenna (*Regesta chartarum,* n.° 3, p. XII, nota 11) e trascrivendo le carte del fondo arcivescovile propriamente detto che, insieme con quelle di S. Andrea contiene il gruppo più antico di documenti ravennati. Queste ricerche, completate da quelle eseguite nelle biblioteche parigine lo portarono a studiare la costituzione della cancelleria di Ravenna nel medio evo. Frutto di esse furono le due comunicazioni al nostro *Archivio* (voll. XXXV e XXXVIII, anni 1912, 1915): *Per la cronologia di alcuni pontefici dei secc. X e XI;* e *Ricerche per la Storia di Ravenna e di Roma dall' 850 al 1118* e quella, più ampia al *Bullettino dell' Istituto storico italiano* (n.° 35 a. 1915): *La curia arcivescovile e la curia cittadina di*

Ravenna dall' 850 al 1118, nella quale Egli illustra la Camera; la Cancelleria; il Collegio dei Difensori; i Notaj della chiesa Ravennate; la Curia cittadina; i Tabellioni cittadini e analizza diplomaticamente la carta ravennate rilevandone anche il « cursus ». Nello stesso tempo Egli mirando anche alla storia economica dell' Emilia raccoglieva la materia per un completo studio sul sistema curtense della Regione e gli elementi per trattare a fondo delle numerose falsificazioni degli atti pubblici ravennati. Non era dimenticata, a corredo del lavoro diplomatico, una raccolta di facsimili come saggio della corsiva ravennate così caratteristica in confronto delle altre forme di corsiva nuova usata in Italia prima del sec. XII. Appartiene a questo periodo la sua comunicazione al *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano* n.° 2 (*Notizie delle pubblicazioni di paleografia e diplomatica del triennio 1908-1911*), colla quale Egli mirava ad allargare la sua preparazione scientifica nel vasto campo delle discipline sussidiarie della Storia.

Alla stessa storia di Ravenna si riferiscono le sue comunicazioni alla *Felix Ravenna* (fascic. 2, e 26): *Documenti riguardanti S. Apollinare Nuovo* e *A proposito della bolla di Clemente II a favore della chiesa di Ravenna* del 5 gennaio 1047.

In seguito alla morte del compianto C. Cipolla (6 novembre 1916), egli fu chiamato dall' Istituto a completare la stampa del *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all' a. 1208*, arrestata al 17° foglio del vol. I. L' opera presentava complesse e numerose questioni che nel manoscritto lasciato dal Cipolla non erano state esaurientemente risolute. La revisione del Buzzi assunse fino dagli ultimi fogli del vol. I il valore di vera collaborazione: ché tale può dirsi la discussione sulla datazione e sul valore diplomatico e storico di molti documenti di questo e del II volume. Le aggiunte e la sostanza loro sono tali che il B. sentì l' opportunità di riprendere *ex novo* la trattazione del sistema cronologico usato in Bobbio e quella delle falsificazione Bobbiesi: donde le *Giunte e correzioni al I e II volume* cioè il III vol. del *Codice diplomatico di S. Colombano*, che l'infelicissimo giovane poté stampare quasi interamente, ma non poté vedere pubblicato. Nelle discussioni di queste due fondamentali questioni egli mostra sicura padronanza delle fonti e non comune disposizione a rintracciare le ragioni storiche che motivarono le falsificazioni Bobbiesi. In questo III volume sono chiarite gran parte delle questioni che nei commenti del C. erano rimaste nell'ombra. Le sue conclusioni risentono spesso della fretta

con cui era costretto a lavorare, ma ci offrono pure una bella testimonianza di quanto i nostri studi potevano attendere dalla sua fervente operosità. Come il B. patroneggiasse le fonti, apprendiamo anche da due sue bibliografie: quella su *Briefwechsel des Cola di Rienzo* del BURDACH e del PIUR (*Archivio*, vol. XXXV), dove sono rilevate le scorrettezze di quella edizione, per contribuire a rendere più sicura l'edizione di documenti così importanti; e quella sull'opera di ANT. LANCIOTTI, *I falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il medio evo* (*Archivio* vol. XXXVIII) nella quale sono poste in luce e vittoriosamente combattute le strane esagerazioni del L. Ai lavori della Deputazione Abruzzese (*Bullettino della R. D. A. di Storia patria,* vol. III, 1912) egli aveva contribuito con la stampa dei *Documenti angioini relativi al Comune di Aquila dal 1343 al 1344,* che aveva potuto studiare nel grande Archivio di Napoli. Per la nostra Società, oltre i lavori ricordati, altri ne aveva preparati che non riuscì a completare: « Notizie storiche sulla « chiesa suburbana di S. Maria dell'Annunziatella » e « I documenti dell' archivio distrettuale « notarile di Viterbo ». Per la prima memoria aveva potuto utilizzare il ricco materiale raccolto nell' archivio della confraternita di S. Lucia del Gonfalone. La seconda aveva per oggetto i frammenti isolati dai minutarî notarili di quell' archivio che egli aveva con lunghe ricerche quasi tutti identificati.

Collaborava anche da due anni alla stampa delle opere di Leonardo da Vinci. Chiamato dalla R. Commissione Vinciana aveva trascritto e preparato per la stampa numerosi codici del grande artista, che aspettavano la revisione dei membri della Commissione stessa; ed aveva iniziata la trascrizione diplomatica che doveva accompagnare l'edizione dei facsimili di alcuni di quei manoscritti. La morte spezzò a trentatreanni la sua forte giovinezza, quando egli cominciava appena a raccogliere i frutti del suo fervido lavoro.

V. F.

Quando, or non è molto, si sentì parlare dell' archivio Medici Tornaquinci emigrato a Londra per essere venduto al maggiore offerente, ed ora, almeno nella parte d'importanza storica, assicurato all' Italia, l'opinione pubblica parve per un momento richiamata alle tristi condizioni del patrimonio archivistico della nazione. Lasciando da parte gli archivî di Stato i quali si avviano rapidamente verso un' organizzazione sempre più perfetta, e gli archivî provinciali del Mezzogiorno ai quali è stato prov-

veduto col Regolamento del 1911, tutti gli altri archivî o depositi di carte vecchie appartenenti ad enti pubblici, a chiese, a monasteri ed a privati sfuggono effettivamente alla vigilanza dello Stato. E continue sono le dolorose vicende di dispersione, di trafugamenti o, nella migliore ipotesi, di danni irreparabili per negligenza o per mala conservazione. È di ieri il caso del duomo di Sermoneta nella nostra provincia, i cui documenti, venduti ad un antiquario romano, sono stati fermati sul confine, mentre prendevano la via dell'esilio.

La R. Società romana di storia patria ha ripetutamente richiamato l'attenzione del governo sopra questo stato intollerabile di cose, e, qualche anno fa, dette l'opera sua per l'inventario degli archivî ecclesiastici di Roma, che si sarebbe dovuto proseguire, se coloro che presiedono agli archivî, avessero avuto un programma chiaramente determinato da svolgersi con continuità di azione. Essa quindi assai volentieri si associa all'ordine del giorno approvato dalla R. Deputazione di storia patria di Firenze nell'adunanza dell'8 giugno 1918, che qui riproduciamo:

« La Regia Deputazione Toscana di Storia Patria, sollecita « dell'accertamento e della conservazione del patrimonio storico « nazionale insídiato dall'ingordigia di coloro che, spinti dal- « l'alto valore venale raggiunto dai nostri documenti, fraudo- « lentemente li esportano per venderli all'estero, e di coloro « che la crisi sempre crescente della carta ha indotto al facile « e lucroso commercio di quella da macero; mentre si augura « che Governo e Parlamento vogliano provvedere, nell'interesse « degli studî e della pubblica amministrazione, ad un conveniente « ordinamento legislativo degli Archivî italiani, quando la vittoria « avrà dato alla Patria la quiete necessaria per le opere della « pace; fa intanto voti che siano subito presi quei provvedi- « menti, indispensabili ed improrogabili, che valgano ad elimi- « nare o almeno ad attenuare i pericoli d'una dispersione e di « una distruzione ugualmente nefasta del materiale archivistico, « provvedimenti che potrebbero attuarsi nel modo che qui si « propone.

« 1.° Attribuire agli Archivî di Stato, nell'orbita delle rispet- « tive circoscrizioni, l'azione di vigilanza che la Legge sulle An- « tichità e Belle Arti prescrive per i documenti d'importanza sto- « rica; mettere a disposizione di essi Archivî di Stato i fondi « necessarî per eventuali verifiche, inventarî ed acquisti; obbligare « i medesimi, sotto la loro diretta responsabilità, ad intimare le

« notificazioni di sommo pregio, avuto riguardo all' importanza « delle carte e alla maggiore o minore garanzia di conservazione « da parte dei proprietarî o possessori, provvedendo, in caso di « gravi ed imminenti pericoli di dispersione, all' inventario o al- « l' espropriazione forzata prevista dall' articolo 7 della legge pre- « detta.

« 2.° Ordinare un censimento generale di tutti gli archivî « pubblici e privati, da chiunque ed a qualunque titolo siano de- « tenuti e posseduti; prescindendo dagli Archivî di Stato, dai « Notarili, nonché da quelli Provinciali che in alcune regioni del « Regno sono sottoposti alla vigilanza degli Archivî di Stato; me- « diante l' obbligo della denunzia dentro un termine fisso e con « sanzioni severe contro gl' inadempienti.

« 3.° Imporre che in ogni caso sia mantenuta integra l' unità dei fondi archivistici, in modo che vengano evitate manomissioni dannose alla compagine originaria dei fondi stessi ».

P. F.

In una mia nota, non destinata alla stampa, avevo rifiutato valore ad una fede di nobiltà conservata in minuta del 1605 nell' archivio comunale di Alessandria. Io affermavo in quell' occasione che la minuta, come documento sempre soggetto ad essere riveduto corretto ed anche fondamentalmente modificato fino a che non passa dallo stato di minuta a quello di documento definitivo non poteva essere prodotto come prova giuridica, se non si aveva la sicurezza che quella minuta fosse stata effettivamente spedita.

Come conferma indiretta di ciò citavo alcune minute di lettere di Bonifazio VIII, studiate dal Levi in questo *Archivio* (vol. IX), che risultavano diverse da alcune lettere che trattano lo stesso argomento, inserite nel Regesto dello stesso pontefice nell' archivio Vaticano. La mia citazione ha provocato una nota di A. Melampo, *La Rivista d' ufficio. Ricerche di critica diplomatica e metodica* (Roma, tipogr. poliglotta Vaticana, 1918). Il Melampo, forse temendo che le mie osservazioni sulla minuta tendessero a svalutare la ricca collezione delle minute dell'Archivio Vaticano, di cui Egli fu per lunghi anni dotto e degno custode, si rifà nella sua Memoria alle nozioui generali sulla segreteria papale; vi studia le minute della segreteria apostolica e quelle della segreteria dei Brevi; parla del revisore e correttore delle minute; della apposizione su questa della segnatura « manu sanctissimi »; delle minute « super cedula signaturae confectae », di quelle

provocate da ordini di prelati di Curia e da Memoriali; delle forme esterne della minuta e delle « Minute d'ufficio », con larghezza di notizie e con sicura conoscenza delle fonti.

Ma la Minuta Vaticana non era in questione nella mia Nota; nè io ho mai pensato lontanamente a revocarne in dubbio, generalmente, il suo valore storico. Comunque sono ben lieto che la mia breve Nota abbia procurato un così notevole contributo agli studi della Minuta nella Cancelleria pontificia sicuro che il lavoro del Melampo darà occasione ad ulteriori ricerche, delle quali potrà avvantaggiarsi sempre più la conoscenza della diplomatica pontificia.

V. F.

I patrioti trentini internati durante la guerra nella Val di Non e nella Val di Sole, a Innsbruck e a Salisburgo hanno atteso ad indagini storiche ed illustrative delle terre ora redente. Essi costituirono una vasta associazione per la stampa dei *Monumenta Tridentina* e della *Rivista generale di studi Trentini*, la quale dovrà coordinare le indagini storiche compiute dalle varie indipendenti organizzazioni di studio. Una di queste organizzazioni cura la esplorazione degli archivi Anauni: vi collaborano Em. Chiocchetti; Orazio dell'Antonio; Martino Giannotti; don Franc. Negri; mons. Edoardo Endrici; don Simone Weber; i proff. Luigi Rosatti, Giov. Ciccolini e Gino Onestinghel. Furono da questi esplorati gli archivi parrocchiali fino al 1803; e trascritti i documenti anteriori al 1307 (data dei più antichi docc. del cod. Clesiano); regestati quelli dal 1308 al 1658, anno in cui si estingue la dinastia vescovile dei Mandruzzo. Un'altra organizzazione è sorta in seno all'ordine Francescano, presieduta dal provinciale di S. Vigilio e cura una serie di studi sulle personalità dell'ordine benemerite degli studi storici: il Bonelli; il Tovazzi; l'Hippoliti; lo Zatelli; l'Inama. Una terza, costituita a Innsbruck, dove nel 1804 fu trasportato l'archivio del principato Tridentino, è diretta da Teodoro Postingher, presid. dell'Accad. degli Agiati di Rovereto, e attende con la collaborazione di numerosi Trentini profughi, a trascrivere le « Carte di regola ». Ricerche speciali furono anche compiute da singoli studiosi: Franc. Menestrina pubblica: Ricordi Trentini a Salisburgo; il prof. Chiocchetti illustra: l'opera del p. Giovenale Ruffini da Brez; Bened. Emert: l'Epistolario del Tovazzi; il p. Urbano Agostini: il *Necrologium Bernardinianum*; il professore Onestinghel: Nuovi dati sull'opera del Romagnosi. Parti-

colari ricerche furono iniziate sulle tradizioni popolari, specie su quelle delle valli di Fassa e Fiemme e intorno ai poeti dialettali trentini, e si venne ordinando la edizione degli scrittori trentini; la raccolta delle iscrizioni romane e gli atti dei visitatori diocesani dell'epoca del Clesio. Di questo largo movimento di ricerche storiche che investe tutta la regione Trentina, e fa fede dell'ardore patriottico dei nostri fratelli nella lunga vigilia della attesa liberazione, discorre in una particolare relazione uno dei più attivi collaboratori di questa associazione, il dott. Gino Onestinghel, anima ardente di patriota, rapito alla famiglia e agli studi non appena (11 gennaio 1919) fu tornato a Trento italiana, dopo quaranta mesi di patimenti trascorsi in esilio.

V. F.

È vanto per l'Italia di avere, pur tra le sollecitudini e le angustie della guerra, generosamente provveduto ad accrescere il patrimonio scientifico ed artistico della nazione con l'acquisto del palazzo e della biblioteca dei principi Chigi.

Il palazzo, se non è forse tra i più belli del seicento romano, è tuttavia un magnifico monumento dell'arte fastosa di quel periodo. La biblioteca fondata da Alessandro VII ed accresciuta dai cardinali di casa Chigi ha parecchie migliaia di manoscritti greci, latini ed italiani, tra i quali alcuni per la storia e l'arte di sommo pregio, ed incunabili e libri rari. Il compianto Ernesto Monaci che molto si adoprò con Paolo Boselli per indurre il governo ad assicurare all'Italia la preziosa raccolta, coronò con quest'opera la vita spesa tutta per la tutela del decoro nazionale nel campo degli studî. E va data lode ai ministri Ruffini e Berenini che accolsero il voto degli studiosi, ed affidarono la biblioteca alla tutela dell'Istituto storico italiano che ne farà centro di rinnovata vita scientifica. Ignazio Giorgi che all'acquisto della biblioteca prestò opera e dotta esperienza, ha pubblicato nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche,* serie V, vol. XXVII (1918), pp. 151 sgg., brevi *Cenni sulla biblioteca Chigiana recentemente acquistata dallo Stato.* Del palazzo e della biblioteca e delle loro vicende parlò anche Antonio Muñoz nel giornale *Il Marzocco* del 28 gennaio 1917. Ma giova dissipare un'illusione. Il Muñoz ritiene, — e la notizia è stata anche da altri ripetuta — che tra i manoscritti Chigiani vi siano autografi di Cola di Rienzo. In realtà il codice contenente la silloge epigrafica di Cola che il De Rossi

descrisse e ritenne del secolo XIV, è sicuramente del secolo XV. Né, che io sappia, la biblioteca contiene altri scritti del Tribuno di Roma.

P. F.

Il senatore Rodolfo Lanciani coglie l'occasione dei lavori che l'amministrazione comunale di Roma sta eseguendo in via della Bufala, diretti a mettere in migliore evidenza i belli avanzi di uno dei portici vicini al Foro Olitorio, per illustrare, come egli suole, con ricchezza di nuove osservazioni e di richiami la topografia classica e medievale di quella regione: (R. Lanciani, *I portici del Foro Olitorio e il tesseramento delle derrate nella antica Roma* in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma,* anno LXV, 1917, pp. 168 sgg.). I fornici di via della Bufala possono appartenere al portico delle *Gradelle,* al *porticus Gallatorum*, al *porticus crinorum* o ad un quarto i cui avanzi servono di fondamenta alle case di piazza Montanara dalla parte che soggiace al *Capitolium*. Il Lanciani dimostra che *le Gradelle* traevano il nome da un grande edifizio o da una scalinata monumentale, posta verso la Consolazione di fronte al portico dei Gallati. Dalle *Gradelle,* come fu già osservato in questo *Archivio*, vol. XXVI, 1903, p. 527, presero la denominazione un ramo della famiglia Frangipane « Frajapanes de Gradellis » e le due chiese di S. Giorgio e di S. Maria *de Gradellis*. Di questa il Lanciani determina felicemente il sito nell'angolo della via Carraria, oggi Bocca della Verità, con quella di S. Giorgio in Velabro, dove sorge la chiesa profanata di S. Aniano. Del *Porticus Gallatorum* le fonti topografiche determinano con precisione il luogo e l'estensione fra il *theatrum* e l'*elephantus*. Ma di esso si hanno così scarse ed incerte notizie che il Lanciani confessa di non esser riuscito a trovare in tanti anni di esperienza degli scavi urbani « una sola pietra di un portico di Galla o dei Gallati ». Ed aggiunge: « non sono riuscito a persuadermi che veramente abbia esistito « in elephanto ». Un documento ancora inedito del secolo XIV mi permette di dare alcune notizie sul *Porticus Gallatorum*. Nel 1368 il portico sorgeva ancora tra la *platea Montanariorum*, — e speriamo che il nome di piazza Montanara così antico non venga mutato con offesa della storia, come si è fatto pur di recente con altre vie della Roma medievale —, e la regione dell'Elefante. In esso si aprivano *tabernae* ed *apothecae* di *speciarî, barbitonsores* etc.; e vi erano umili *domus* e *palatia columnata*. Sopra una di queste case era

« depictus elefans et gigans », forse un'antica pittura che ha evidente relazione col nome della contrada « ad Elephantum ». Proprio dietro la casa dell' elefante si apriva la piazza sulla quale sorgeva la chiesa di S. Maria *de Gradellis*. Dice infatti il documento che la casa « ubi depictus est elefans et gigans », era posta « in dicta regione et contrata (pontis Sancte Marie) inter hos fines: a duobus lateribus sunt vie publice, ab alio retro est platea ecclesie Sancte Marie de Gradellis ». — Il *porticus crinorum* era nelle vicinanze immediate del Foro Olitorio, presso la *Curtis domne Miccine* che dava il nome ad un'altra chiesa di S. Maria. Il Lanciani, a parer mio, giustamente suppone che questa chiesa possa essere identificata con quella oggi rinchiusa nell'ambito del monastero di Tor de' Specchi, antichissima a traverso i rifacimenti moderni. Dal documento di sopra accennato rilevo che S. Maria *de curte dompne Miccine* era appunto nella « regione Campitelli, prope unum palatium columpnatum ». — Il lavoro del Lanciani risolve alcuni vecchi problemi di topografia romana, ed altri ne pone che solo nuovi documenti e nuovi scavi per i quali il quartiere di piazza Montanara e di via della Bufala renderà alla luce tutti gli antichi avanzi ora occultati da ignobili case, potranno definitivamente chiarire.

P. F.

Quando nel 1905 fu restaurato il chiostro di S. Paolo fuori le mura, si credette opportuno di abbattere le volte a crociera che sormontavano il portico, sostituendole con una copertura a travature apparenti a decorazioni policrome. Più d'uno allora dubitò dell'opportunità di un tal mutamento. Ora l'architetto G. B. Giovenale, così benemerito dei monumenti medievali di Roma, vuol dimostrare nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* (anno XLV, 1917, fasc. I-IV: *Il chiostro medioevale di S. Paolo fuori le mura*) che in realtà le volte del chiostro risalgono ad età antica, probabilmente al tempo che l'abate Giovanni d'Ardea riprese e compì l'opera di meravigliosa bellezza iniziata da Pietro di Capua. Le ragioni con le quali il Giovenale ribatte ad uno ad uno gli argomenti degli avversarî ci sembrano di molto peso. L'iscrizione di *Magister Petrus* che si vedeva prima dei restauri entrando dalla chiesa nel chiostro, un po' a sinistra, incassata nello zampino della volta, non si riferirebbe già all' artista che eseguì il chiostro, come parecchi avevano ritenuto, ma soltanto al maestro che costruì le volte.

Il chiostrò di S. Paolo ha così grande somiglianza con quello di S. Giovanni che gli autori dovettero essere i medesimi, i due Vassalletto, padre e figlio, come già il Giovannoni aveva genialmente intuito (Cfr. *L'Arte,* XI, 262 sgg.). Ma anche il Giovenale ripete l'antico errore che Pietro *de Capua* il quale, come dice l' iscrizione, « olim primitiavit » l' opera del chiostro, sia stato abate di S. Paolo fino al 1208, e perciò argomenta che il lavoro debba essere stato iniziato fra il 1193 ed il 1208, e proseguito poi da Giovanni di Ardea fra il 1208 ed il 1241.

In realtà lo splendido mecenate Amalfitano, — poiché era appunto di Amalfi Pietro *de Capua*, il quale donò a Roma il chiostro di S. Paolo, — non fu mai nè monaco nè abate. Il lavoro dovette essere iniziato fra il 1206, quando il cardinale Pietro tornò da Costantinopoli, ed il 1217 che sembra essere stato il tempo della sua morte. Ma di questo si discorrerà più a lungo in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio.*

P. F.

Mons. L. Duchesne nella XII e XIII delle *Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXXIV, 307 sgg., XXXV, 1 sgg. tratta di alcuni punti di storia e di topografia della regione Vaticana, e della tomba di S. Pietro. Sull'amministrazione della basilica, sui monasteri e le diaconie addette al servizio di S. Pietro il Duchesne raccoglie e discute le notizie dateci dalle fonti. Quanta dottrina in queste pagine eleganti e vive d'interesse per la storia di S. Pietro! Il Duchesne giustamente identifica la *domus Aguliae* descritta da Benedetto canonico col triclinio costruito da Leone III « in Acoli », come dice il *Liber pontificalis,* di cui rimanevano ancora notevoli avanzi ai tempi di Maffeo Vegio. Importante, fra le altre, è la conclusione alla quale egli perviene a proposito della « Mica Aurea ». Tutti fin ora, compreso il Duchesne, avevamo identificato la chiesa di S. Giovanni della Malva presso ponte Sisto con quella di « S. Iohannes in Mica Aurea » del catalogo di Torino; ma il Duchesne dimostra ora che si tratta di due chiese ben distinte. S. Giovanni « in Mica Aurea » doveva sorgere presso S. Cosimato; nè vi è ragione di estendere la denominazione di *Mica Aurea* al quartiere di Ponte Sisto e della porta Settimiana. Quanto alle due chiese di S. Leonardo e di S. Giacomo « in Septimiano » il Duchesne non crede che esse possano trarre il nome dalla *Porta Septimiana*, essendo da questa

assai lontane, ma piuttosto da *Septimianum*, nome di luogo, che avrebbe designato la regione posta fra le mura di Aureliano ed il quartiere del Vaticano. Alla ipotesi del Duchesne dànno indubitabile certezza alcune notizie che traggo dal protocollo del notaio Antonio di Lorenzo di Stefanello « de Scambiis ». In documenti del 1368 trovo indicate « vinee posite in contrata Sancti Iacobi Septingiani » e « tres petie terrarum que posite sunt infra menia Urbis in contrata que dicitur Septingiano » e « terrae et proprietates posite in Septingiano ». Adunque non vi può esser dubbio che la chiesa di S. Giacomo presso la quale era anche un monastero « monasterium S. Iacobi Septingiani », traesse il nome non dalla porta, ma da una contrada entro le mura, come il Duchesne aveva acutamente supposto.

Nella seconda nota il Duchesne discute le varie testimonianze del *Liber Pontificalis*, che si riferiscono alla tomba di s. Pietro. Nel 1594 l'architetto Giacomo della Porta credette di vedere a traverso un foro la croce aurea che, secondo il biografo di papa Silvestro, Costantino pose sul sepolcro di s. Pietro. In realtà egli non poté vedere, se mai, che l'antico altare di papa Silvestro, racchiuso in quello costruito da Callisto II. La tomba apostolica fu devastata e saccheggiata dai Saraceni nell'anno 846. Rispettarono essi il corpo di s Pietro? I documenti posteriori all'846 parlano del *corpus b. Petri* nei medesimi termini di prima; e nella tradizione posteriore esso è sempre presente nella profonda cella sotto la confessione. Il Duchesne non osa accogliere la speranza che il desiderio irrequieto dell'archeologo possa frugare nel sacro luogo. « Il ne me déplait pas, — conchiude argutamente — qu'il reste au monde quelques endroits mystérieux! ».

P. F.

G. Cerrati al quale dobbiamo l'importante pubblicazione dell'opera di Tiberio Alfarano sulla Basilica Vaticana, — ne parleremo ampiamente nel prossimo fascicolo dell'Archivio —, trae dagli *Introitus et exitus n.° 180* dell'Archivio Vaticano parte dei conti dei lavori eseguiti sotto il pontificato di Benedetto XII per restaurare il tetto della Basilica di S. Pietro (*Il tetto della Basilica Vaticana rifatto per opera di Benedetto XII* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XXXV, 81 sgg). Queste note hanno elementi storici e linguistici non trascurabili.

Tra i maestri falegnami troviamo il *magister Ballus* e *magister Nicolaus Angelutius*. Ora l'anonimo biografo di Cola di

Rienzo, parlando del rinnovamento del tetto di S. Pietro, indica « mastro Ballo de Colonna eccellentissimo falenname » e « Nicola de Agniletto » che era uno dei « savî mastri li quali havere si potiero dentro Roma e fora ». Il riscontro notato dal Cerrati diventa più calzante, se si osservi che essi furono specialmente incaricati di trar giù dal tetto le smisurate travi « di mirabile grossezza » e di porre in opera le travi nuove, precisamente come appare dal libro delle spese. L'altarario della basilica aveva infatti convenuto « cum magistris Ballo et Nicolao Angelutii... quod deberent deponere et deponi facere de tecto... quatuor caballaturas antiquas cum omnibus lignaminibus in ipsa copertura stantibus, ac ponere... supra muros ipsius navis maioris basilice ubi ipsa lingnamina antiqua erant elevata tres caballaturas novas cum... lignaminibus oportunis ». Bellissima conferma dell'autenticità dell'Anonimo contro la quale in varî tempi furono sollevati vani dubbî! — A p. 102 del testo dei conti è da correggere l'errore di stampa « quidam domnus Iohannes Piscis » in « quondam domnus Iohannes Piscis », il quale era stato altarario di S. Pietro, prima che assumesse tale ufficio *Petrus Laurentii canonicus Atrebatensis* il quale compilò il registro egregiamente edito dal Cerrati.

P. F.

Mons. G. Biasiotti, proseguendo i suoi studî sulla storia della basilica di S. Maria Maggiore (vedi dello stesso autore *L'arco trionfale di Santa Maria Maggiore in Roma* in *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1914, pp. 74-95), pubblica nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XXXV, 15 sgg. la particolareggiata descrizione che di quella basilica ci lasciò il Panvinio nel Cod. Vat. 1781 (*La basilica di S. Maria Maggiore di Roma prima delle innovazioni del secolo XVI*). Questa descrizione ha per la storia del monumento molta importanza, perché ci presenta lo stato della basilica prima dei grandi lavori fatti in essa eseguire da Gregorio XIII, dai pontefici seguenti e dai cardinali titolari. Al testo del Panvinio, trascritto da Sante Pesarini, il Biasiotti aggiunge copiose ed erudite illustrazioni con notizie attinte specialmente all'archivio di S. Maria Maggiore.

Alla storia della basilica si riferiscono anche quattro documenti, pubblicati nello stesso volume dei *Mélanges* da Jean Marx, tre dei quali riguardano l'amministrazione di S. Maria Maggiore, mentre n'era arciprete il cardinale Guglielmo D'Estouteville che

ha legato il suo nome alla chiesa di S. Agostino, il quarto contiene i legati testamentarî dello stesso cardinale in favore della Basilica Liberiana.

P. F.

Nuovo ed importante contributo alla storia dei marmorarî e dei chiostri medievali di Roma dà mons. Michele Faloci Pulignani nell'*Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* (volume II, 1915, 561 sgg.: *I marmorarî romani a Sassovivo*). Delineata rapidamente la storia del monastero che sorge in una stretta valle dell'ultimo contrafforte occidentale dell'Appennino umbro, presso Foligno, l'autore narra come l'abate Nicola nel 1222 iniziasse il rinnovamento del monastero, affidandone la costruzione ad un artista di nome Manuele. Nel 1229 l'abate Angelo commise al maestro Pietro de Maria il chiostro marmoreo che è il più bello ornamento di Sassovivo, eseguito « multo sumptu... romano opere et mastria », come dice l'iscrizione più volte pubblicata. Il chiostro non era ancor compiuto nel 1232, perché ai 15 novembre di quell'anno il camerlengo di Sassovivo ed il maestro Pietro di Maria, romano, s'impegnarono a continuarne la costruzione con un istromento, del quale non abbiano altri esempî in quel tempo, e perciò di singolare importanza. Il maestro Pietro si obbligava a scolpire sei coppie di capitelli e due cornici di buon marmo bianco, per il chiostro di Sassovivo, ed a consegnarle a sue spese presso la chiesa di S. Giacomo di Orte, dove i marmi venivano portati per la via del Tevere. Inoltre il maestro Pietro si obbligava a non accettare altri lavori se non per il monastero di Sassovivo o per quello dei Santi Quattro Coronati in Roma. Sulle relazioni di questa chiesa romana con Sassovivo le notizie ed i documenti pubblicati dal Faloci Pulignani gettano una luce inaspettata. I Santi Quattro Coronati, già da papa Innocenzo II confermati con bolla del 20 giugno 1138 al monastero di Sassovivo, ebbero con questo molteplici legami. L'abate di Sassovivo eleggeva il priore dei Santi Quattro; ed in questa chiesa molti folignati vollero essere sepolti. Ora, com'è noto, nei Ss. Quattro aveva sede la Università dei marmorarî romani alla quale, senza dubbio, fu commesso il bellissimo chiostro del Celio che il prof. Muñoz ha di recente restaurato « romano opere et mastria ». Il chiostro dei Ss. Quattro ha tanta simiglianza con quello di Sassovivo che si deve ammettere gli stessi artefici abbiano lavorato all'uno ed all'altro. Con Pietro di Maria collaborarono

in Sassovivo quattro marmorarî romani dei quali è fatto il nome nei documenti del Faloci, *Niccola de Vassallictu, Alese de Beraldo de Roma, Marco de Roma* e *Matteo*. La notizia riguardante Nicola di Vassalletto, aggiunge un nuovo nome alla genealogia dei celebri marmorarî romani dei quali tre soltanto sono stati fin ora sicuramente identificati (Cfr. G. GIOVANNONI, *Opere dei Vassalletti mormorarî romani* nell'*Arte*, XI, 1908, pp. 282 sg). Nel lavoro del Faloci sono altri preziosi documenti relativi alla topografia ed alla storia di Roma. Importante soprattutto è la lettera del 17 maggio del 1359 con la quale il senatore di Roma *Ludovicus de Bocchi* (così scrive il Faloci; ma è da correggere senza dubbio in *Ludovicus de Roccha*. Cfr. G. GATTI, *Statuti dei mercanti di Roma*, 1885, p. 87. Vedi anche VITALE, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, I, 289) si lodava presso l'abate di Sassovivo dell'opera prestata da Giovanni, priore dei Ss. Quattro, come camerlengo del comune di Roma. Assai notevole è anche il documento del 1253 nel quale si ricorda la chiesa « Sanctorum Sergii et Bachi iuxta Arcum Basil... », che è certamente da completare « Arcum Basilidis ». Ma questa non è la chiesa dei Santi Sergio e Bacco presso l'Arco di Settimio Severo, come il Faloci suppone. L' « Arcus Basilidis » era uno degli archi dell'acquedotto di Claudio, come già il Corvisieri ed il Lanciani dimostrarono, ed è probabilmente da identificare, secondo l'opinione del Duchesne (*Liber Pontificalis*, I, 515) con l' « Arcus depictus in Merulana », cioè sulla via che conduceva e conduce tutt'ora dal Laterano a S. Maria Maggiore. — Del resto, la bella ed importante pubblicazione del Faloci dimostra qual preziosa miniera per la storia d'Italia e di Roma sia l'archivio di Sassovivo del quale è da augurare sia quanto prima pubblicato il regesto.

P. F.

Or non è molto, è stata restaurata per le intelligenti cure dell'architetto Pietro Guidi e del monaco di Grottaferrata D. Macario Della Bitta, ingegnere anche lui, (cfr. PIETRO GUIDI, *Il restauro del Campanile della Badia di Grottaferrata*, Roma, 1911) l'alta e bella torre campanaria che vigila da secoli il castello di Giuliano della Rovere sui colli Tuscolani. La parte inferiore del campanile di grossi massi squadrati di pietra tuscolana è certamente di età classica, ed è monumento almeno dei tempi imperiali, come dottamente dimostra F. GROSSI-GONDI, *La prima pagina della storia di Grottaferrata* in *Roma e l' Oriente*,

Anno VII, pp. 104 sgg. Cella sepolcrale di una villa, forse dei due Vestricii ricordati da Tacito e da Plinio, trasformata in oratorio cristiano dopo il III secolo, donata dal conte di Tuscolo, Gregorio, col territorio circostante a S. Nilo, la *crypta* ne accolse i primi discepoli, finché non fu fabbricata la nuova chiesa. Nelle pareti della cella romana si aprivano piccole finestre rettangolari, protette da inferriate che, nei recenti lavori, sono state ritrovate ancora al loro posto primitivo. Da ciò, secondo la seducente ipotesi del Grossi-Gondi la *crypta* ebbe il nome di *ferrata* che rimase poi alla Badia. Oltre ai documenti ricordati dal Grossi-Gondi, vedi quei pubblicati in questo *Archivio* nel *Tabularium S. Praxedis*, vol. XXVII, 57 sgg.

P. F.

Ai rapporti giuridici tra la badia Criptoferratense ed i pontefici si riferisce lo scritto senza nome d'autore *La badia greca di Grottaferrata nel diritto ecclesiastico bizantino*, apparso in *Roma e l'Oriente*, Anno VIII, 1918, pp. 74 sgg. Ivi si sostiene con sicura conoscenza del diritto ecclesiastico bizantino che la badia di Grottaferrata fu fondata secondo le norme che regolavano la istituzione dei monasteri patriarcali dell'Oriente. Ma si cerca poi di dimostrare con ragioni, a parer mio, non persuasive che i rapporti tra la badia ed i pontefici erano regolati dal diritto orientale. In realtà la badia di Grottaferrata era nelle stesse condizioni degli altri monasteri del territorio romano, come ad esempio quello di Subiaco, immediatamente soggetti al pontefice. Anche le relazioni giuridiche tra il monastero e gli uomini che da esso dipendevano, rientrano nel quadro normale del diritto feudale. Né intendo perché il noto documento del 1140 col quale i monaci si rivolgevano al papa per ottener giustizia delle violenze di Tolomeo II, conte del Tuscolo, debba chiamarsi *Documento Romano Bizantino*, mentre i richiami in esso contenuti al codice Giustinianeo, non certo nuovi in documenti di quel tempo, sono prova soltanto del rifiorire del diritto romano verso la metà del XII secolo. È poi da notare che la bolla di Benedetto IX diretta all'abate Bartolomeo nel maggio del 1037, data qui come inedita, fu già pubblicata in *Studi e Documenti di storia e diritto*, Anno VII, 1886, p. 103 sg., né fu ignota al Rocchi, *De coenobio cryptoferratensi* etc., p. 17.

P. F.

Rivive sotto i nostri occhi nella maestà e nella semplicità primitiva la basilica di S. Sabina i cui restauri, non ostante la guerra, sono stati proseguiti per cura della Sopraintendenza dei Monumenti di Roma alla quale presiede con tanto amore e con tanta dottrina il prof. A. Muñoz. Rafforzato l'arco absidale, offeso dallo scoppio della polveriera nel 1891, rinsaldate le mura laterali, riaperte le grandi finestre, la basilica ha acquistato nuovo decoro. Si è potuto constatare che le antiche finestre erano chiuse da cancelli a varî disegui e da placchette di selenite di cui furon ritrovati i frammenti. Si è perciò creduto opportuno di restituire l'antico sistema di chiusura; e bellissimo n'è l'effetto per la dolce e mistica luce che si diffonde nella chiesa. Il p. Berthier che su S. Sabina scrisse già un dotto volume, dà ora notizia dei lavori colà eseguiti negli *Analecta sacri ordinis fratrum praedicatorum*, vol. XIII, 1918, pp. 406 sgg. *La restauration de l'Église de Santa Sabina à Rome*. Vedi anche A. Muñoz, *Studii sulle basiliche romane di S. Sabina e S. Prassede* in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie II, tomo XIII, Roma, 1918.

P. F.

A rimuover l'acqua che invadeva la chiesa inferiore di S. Clemente, furono recentemente per cura del p. Ludovico Nolan e per munificenza del cardinale Guglielmo O' Connel eseguiti opportuni lavori. In questa circostanza furono ripresi gli scavi che già prima del 1870 avevano messo in luce l'ammirabile gruppo di edifizî sui quali poi sorse la chiesa attuale. Sono state ritrovate iscrizioni, frammenti di sculture e pitture del secondo secolo, intorno ai quali pubblica una breve relazione il p. Nolan, *The excavations at S. Clemente* in *Analecta sacri ordinis fratrum Praedicatorum*, vol. XIII, 1918, pp. 344 sgg. È da augurare che la Sopraintendenza dei Monumenti prosegua gli scavi di S. Clemente, che han dato così ricchi risultati.

P. F.

Nella miscellanea, pubblicata alcuni anni or sono per le nozze Fedele-De Fabritiis (*Scritti di Storia, di Filologia ed Arte*, Roma 1908, pp. 293 sgg.), il Tonetti dava il testo di una carta Verolana del 1060 con la quale Stefano « vir magnificus et iudex » rinunziava al « vir honestus », Rusco, certi suoi diritti « propter mala et menesprisa » da questo compiuti ai danni di un tal Leo e di sua figlia Formosa che Leo aveva violato, « et

modo in conbenia venit ». Il prof. Leicht nell'*Archivio storico italiano*, anno LXXV, vol. II, 1918, pp. 149 sgg. (*Una carta Verolana del 1060 ed il « Mandatum de lege romana »*), propone una nuova e più giusta interpretazione di quel documento nel quale egli trova l'applicazione di norme germaniche e, con ogni probabilità, della legge di Rotari che sanciva per la violenza contro una donna la pena di 900 solidi dei quali una parte spettava al *Palatium*, una parte al mundualdo ed una parte alla donna. Ora con quella carta il giudice Stefano rinunzia ai diritti spettanti alla *pars publica* che egli rappresenta, dopo l'accordo « convenentia » intervenuta tra Leo e Rusco. L'applicazione di leggi longobarde nel Ducato Romano, come il Leicht dimostra, non contraddice al noto *Mandatum de lege romana* emanato da Corrado II, che ordinava in Roma e nel suo territorio tutte le cause si decidessero da giudici romani, secondo le leggi romane. Dimostrate poco persuasive le ragioni per le quali il Gaudenzi credette quel *Mandatum* promulgato da Corrado III, il Leicht ritiene che il *Mandatum* si riferisca soltanto ai casi nei quali erano in conflitto la legge romana e la longobarda, e non abbia dato al diritto romano un carattere assolutamente territoriale in Roma e nel suo territorio. Veroli, posta ai confini estremi del distretto di Roma, sentì le influenze longobarde del principato Beneventano. E ciò, possiamo aggiungere, è confermato anche dalla scrittura beneventana adoprata a Veroli, a differenza degli altri luoghi del territorio romano. Cfr. Loew, *The beneventan script*, Oxford, 1914, p. 77.

P. F.

Il sac. Attilio Gabrielli prosegue la illustrazione della storia di Velletri e dei suoi monumenti, pubblicando *La Cattedrale di Velletri nella storia dell'Arte*, Velletri, Stracca, 1918. Giovandosi delle carte dell'archivio del duomo Veliterno, l'autore ci dà molte e diligenti notizie sui varî rifacimenti e restauri dell'edifizio, sul coro intagliato da Luca Bencivenni da S. Gallo che eseguì anche il coro di S. Martino, sul pittore fiorentino, Giovanni Balducci, detto il Cosci, che nell'abside istoriò il martirio di S. Clemente, sui lavori fatti eseguire nel 600 dai cardinali De Medici e Barberini. Infine egli aggiunge una breve descrizione dei quadri e degli oggetti più preziosi conservati nell'aula capitolare. Ivi sono la celebre Croce veliterna illustrata

dal Borgia ed i frammenti dell' *Exultet* che appartenne a Leone Ostiense.

P. F.

Di due codici della Biblioteca Vallicelliana recentemente ricuperati parla I. Giorgi *nei Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie V^a^, XXVI, 1917, pp. 556 sgg. L'uno D., 38 del secolo IX contiene un catalogo di papi da S. Pietro a Stefano IV, le Decretali Pseudo-Isidoriane e una raccolta delle lettere di papa Niccolò I, di cui il Perels non poté servirsi per la sua recente edizione delle epistole di Niccolò nei *Monumenta Germaniae Historica*. L'altro, E, 26 dei secoli VIII-IX contiene un calendario e martirologio della chiesa di Lione, alcuni *excerpta* da Beda ed il catalogo dei pontefici fino ad Adriano I. Del secondo di questi codici il Giorgi ricostruisce la storia esterna che è del più vivo interesse. Appartenente al gruppo di manoscritti donati da Carlo Magno al monastero della *Insula Barbara* (Ile-Barbe) sulla Saône, scampato all' incendio appiccato dagli Ugonotti alla badia nel 1562, per merito di quella singolare figura di monaco e soldato che fu Giovanni Du Bois, fu da questo dato in dono al Baronio fra il 1605 ed il 1607. Il prezioso codice, sottratto alla Vallicelliana al tempo della soppressione delle corporazioni religiose, ha fatto ora con altri pregevoli manoscritti ritorno alla sua sede, sfuggendo al pericolo di chi sa mai quale lontano esilio.

P. F.

Il codice C. 6 della nostra Biblioteca Vallicelliana, celebre nella letteratura canonica, era stato già illustrato dal Wasserschleben e dallo Schmitz i quali avevano pubblicato una parte dei *Canones poenitentiales* in esso contenuti. Ne tratta ora novamente e minutamente D. Pietro Pirri nell'*Archivio per la storia ecclesiastica dell' Umbria*, vol. IV, fasc. 1°, 1917, pp. 1 sgg. (*D'un antico penitenziale umbro*), dimostrando che il manoscritto dové esser composto fra il 1032 ed il 1089, e provenne alla Vallicelliana dal monastero di S. Eutizio in Valcastoriana presso Norcia, di antichissima origine, fiorente nel XII secolo di rigogliosa vita scientifica ed artistica. (Cfr. P. Pirri, *L'abbazia di S. Eutizio in Valcastoriana presso Norcia e le chiese dipendenti*, Castelplanio, 1913). Contro l'opinione del Fournier, il Pirri conforta di nuovi argomenti le conclusioni dello Schmitz che faceva

risalire al secolo VIII la disciplina penitenziale rispecchiata nel codice Vallicelliano, derivata, senza mescolanza di altre fonti, da un penitenziale originale romano. Il Pirri mette in rilievo quali elementi se ne possano trarre per la storia della cultura e della moralità, invero assai triste, del clero, e pubblica un gruppo di canoni, tralasciati dai precedenti editori.

P. F.

Il signor Arturo De Santis Mangeli è stato indotto a scrivere il volume *La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel Medio Evo e nell'età moderna* (Roma, Maglione e Strini, 1918, pp. 239) dall'intento pratico di allontanare dalla pastorizia i danni che egli teme dalle nuove e speriamo imminenti leggi dirette a migliorare le condizioni agricole e sociali della campagna romana. Per nostro conto, non abbiamo siffatte preoccupazioni. L'ampio deserto che circonda Roma, può esser caro ai poeti, agli artisti, ai pochi e ricchi possessori di latifondi ed... ai proprietarî di greggi. Ma noi ci auguriamo che presto le vaste distese si popolino di contadini i quali raccolgano tutto il frutto del loro lavoro, e non vivano selvaggiamente come vediamo alle porte di Roma, in capanne memori di quelle raccolte nella città quadrata del Palatino, ed abbiano casa propria, strade, acqua, scuole e tutto ciò che è necessario al viver civile. Ma non si debbono lesinar lodi al De Sanctis Mangeli per la storia particolareggiata e ben documentata che egli ci narra della pastorizia e dell'alimentazione di Roma, passando in rassegna i varî provvedimenti legislativi sia dei pontefici sia del comune di Roma da Onorio III e dal tempo della promulgazione degli Statuti che giustamente egli crede di molto anteriori alla redazione rimastaci del 1363, sino al secolo XIX. Il De Sanctis Mangeli studia con ricchezza di particolari e di notizie attinte a fonti originali l'argomento al quale lo storico della Campagna Romana, Giuseppe Tomassetti, aveva, per economia del suo lavoro, dedicato fuggevoli cenni. Alla pastorizia si collegano il commercio degli agnelli, dei formaggi e latticinî e l'arte della lana. L'autore ne tratta con molta diligenza in particolari capitoli. È insomma un libro che alla storia economica di Roma fornisce abbondante materiale, e si legge, nelle presenti circostanze, con l'interesse che suscita il confronto tra i nostri tempi e quei — non perciò beati! — nei quali l'agnello si vendeva a due baiocchi la libbra.

P. F.

Il prof. Giacomo Lumbroso, notate le coincidenze fra il sonetto del Petrarca « L'avara Babilonia » e le lettere scritte da Cola di Rienzo in Praga, osserva che non si deve già leggere, seguendo alcuni testi del secolo XV « Ma pur novo soldan veggio per lei, Lo qual farà, non già quand'io vorrei, sol una fede », ma « sol una sede », come ha il codice autografo del Petrarca della Biblioteca Vaticana. Così anche in questo sonetto che è uno dei tre contro la corte papale, il Petrarca riafferma il pensiero che la causa di tutti i mali della chiesa stava nel distacco del papato da Roma. (Cfr. *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie V^a^, vol. XXVII, 1918, pp. 62 sgg.).

P. F.

Pier Desiderio Pasolini nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie V^a^, vol. XXVI, 1917, pp. 645 sgg., disegna finemente un nuovo profilo di Lucrezia di Alagno, la bellissima amante di Alfonso I d'Aragona, che per singolari vicende ha dato il suo nome al colossale busto marmoreo, posto oggi nell'angolo fra il nuovo Palazzetto di Venezia e l'ala esterna della facciata di S. Marco. Di Lucrezia aveva recentemente da par suo scritto Benedetto Croce nella *Nuova Antologia*, 1° settembre 1915. Il Pasolini con diligenti indagini e soprattutto con l'esame psicologico dei varî casi della vita di Lucrezia dà ora nuovo rilievo alla figura di questa donna del Rinascimento alla quale fu data lode di aver compiuto ogni suo desiderio « sine labe pudoris »! In appendice il Pasolini pubblica un breve scritto su Lucrezia di Marco Antonio Altieri, l'autore dei *Nuptiali*, ed alcuni documenti sul soggiorno di Lucrezia a Ravenna.

P. F.

Nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie V^a^, vol. XXV, 1916, pp. 265 sgg. il prof. G. Castaldi ritesse eruditamente la biografia dell'umanista Antonio Costanzo da Fano, dimostrando con buone ragioni come egli non sia da confondere con Antonio Volsco da Piperno nel Lazio. In appendice il Castaldi pubblica dal cod. Vat. 3630 il rifacimento che il Costanzo compose dell'operetta del dettatore Bolognese Buoncompagno sull'assedio di Ancona del 1172, al quale tanta parte prese Aldruda Frangipane, contessa di Bertinoro. Il Castaldi crede ignota l'opera di

Buoncompagno, e su di essa richiama l'attenzione dei « cultori degli studî storici di Ancona e di quanti con intelletto d'amore attendono alla pubblicazione degli Atti delle regie deputazioni di storia patria ».

Ma la notissima opera del Boncompagno fu già pubblicata dal Muratori nel VI volume dei *Rerum italicarum scriptores*, e ripubblicata in una nuova redazione dal Gaudenzi nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n.° 15, 1895, p. 162 sgg. Anche del mediocre raffazzonamento del Costanzo il Gaudenzi aveva parlato nello studio *Sulla cronologia delle opere dei dettatori Bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca* nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano,* n.° 14, 1895, pp. 33 sgg.

P. F.

Il monastero di S. Barbato di Pollutri, fondato nei primi decennî del secolo XI nella contea Teatina, passato poi nel 1040 alla dipendenza della badia di S. Salvatore a Maiella sulla quale aveva diritti di protezione il capitolo di S. Pietro in Vaticano, è stato ora illustrato da E. Carusi con cura e dottrina accresciute, se era possibile, dalla carità del loco natio. (*Cenni sull'abbazia di San Barbato di Pollutri.* Estratto dal *Bullettino d. R. Deputazione Abruzzese di storia patria*, anno 1916-17). I documenti dell' archivio della basilica Vaticana han permesso all' autore di darci la storia diplomatica e patrimoniale di S. Barbato. La carta di fondazione del 1015 è riprodotta in fac-simile.

P. F.

Per la storia di Alatri è il titolo di una serie di volumi della quale ha iniziato la pubblicazione il prof. G. Pierleoni. Nel primo « *Le antichità di Alatri* », Alatri, 1916, si descrivono con quella competenza che il Pierleoni si è acquistato in siffatti studî, e con limpida chiarezza i monumenti Alatrini dell' età romana dalla poderosa acropoli che domina gli « Hernica saxa », alle iscrizioni, recentemente collocate nel R. Liceo-Ginnasio. Nel secondo « *Il fondo antico della biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Alatri* », Alatri, 1917, il Pierleoni ci narra le origini e le vicende dell' antica Biblioteca Conti le cui reliquie sono ora raccolte in decorosa sede presso il Liceo-Ginnasio di Alatri. In *Appendice* si pubblicano l' inventario delle scritture di casa Conti di mano del secolo XVII e l' indice sommario delle opere antiche (se-

coli XVI-XVII) della biblioteca. Gli altri volumi della raccolta conterranno le pergamene del Comune di Alatri e gli Statuti di Alatri. Non sarebbe opportuno che gli Statuti entrassero nelle serie degli *Statuti della provincia di Roma*, editi dall'Istituto storico italiano?

P. F.

I monaci dell'Abazia di Monserrato in Catalogna iniziano la pubblicazione degli *Analecta Montserratensia,* Monestir de Montserrat, 1918, col proposito di raccogliere quanto si riferisce alla storia, alla cultura, all'arte, alle biblioteche ed agli archivî del celebre monastero e della circostante regione. Il primo volume, magnificamente impresso, contiene il catalogo dei manoscritti della biblioteca di Monserrato, uno studio sulle relazioni fra Monserrato e Montecassino nel secolo XV del dott. Jaume Collel, antichi testi catalani ed una copiosa cronaca monastica. Importanti sono le notizie sopra gli antichi quadri del monastero, provenienti dall'Italia, tra i quali ve n'ha di Gherardo delle Notti, del Sassoferrato, di Sebastiano Conca, del Maratta, di Luca Giordano. La bella pubblicazione è diretta da D. Gregorio M.ª Suñol dell'abazia di Monserrato.

P. F.

La *Biblioteca Umbra*, diretta dal prof. Giuseppe Zucchetti e pubblicata con eleganza di tipi dalla *Casa editrice Atanor* in Todi, fu iniziata nel 1914 con la ristampa del classico saggio di Alessandro D'Ancona « *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII* », inserito la prima volta nella *Nuova Antologia* del 1880, riprodotto negli *Studî sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona, 1884, tornato ora alla luce con qualche modificazione di forma e con maggior corredo di notizie bibliografiche. Seguì il volume *Arte Umbra* nel quale Giulio Urbini raccolse i suoi scritti che trattano delle glorie dell'Arte Umbra ed in particolare di alcuni artisti tra i meno noti e meno studiati. Mario Chini cercò i documenti del volgare Spoletino ne' canti tradizionali del popolo « *Canti popolari Umbri, raccolti nella città e nel contado di Spoleto*, 1917 ». Nel n.° 6 della *Biblioteca* ci torna innanzi, assai gradito, l'ampio studio di Luigi Fumi su gli *Eretici e ribelli nell' Umbria*, che sulle fonti originali dell'Archivio Vaticano ricostruisce fedelmente e vivamente la vita politica e religiosa dell'Umbria nella prima metà del secolo XIV. La

felice iniziativa del nostro prof. Zucchetti e della casa Atanor merita il plauso degli studiosi.

P. F.

L'Associazione italiana per l'intesa intellettuale fra le nazioni alleate ed amiche affidò al prof. Silvio Pivano l'incarico di compilare un Annuario degl'Istituti scientifici italiani. Il prof. Pivano, giovandosi dell'opera di molti collaboratori, egregiamente assolse il non facile compito: ed il primo volume dell'*Annuario* è apparso quest'anno in Roma per i tipi dell'*Athenaeum*. Per tutti i comuni disposti in ordine alfabetico secondo le province, raggruppate per regioni, sono indicati con brevi ed opportuni cenni storici e bibliografici gl'istituti scientifici: scuole superiori, accademie, biblioteche, archivî e gallerie, musei, col nome di coloro che li dirigono e ne fanno parte. Questa rassegna delle forze intellettuali del nostro paese ci dà un senso di compiacimento, perché molta è la via percorsa con modesti mezzi, ma con grande fede, e ci dà cuore a superare quella ancora più lunga che ci è dinanzi.

Per Roma collaborarono al volume Vincenzo Federici per le Accademie e le società scientifiche; Emilio Re per gli Archivî; Emilio Calvi per le Biblioteche; Antonio Muñoz per le Gallerie e i Musei; mons. Enrico Carusi per gl'Istituti ecclesiastici e per gl'Istituti stranieri: Giovanni Carrara per l'Istituto internazionale di Agricoltura. Per il Lazio collaborarono Emilio Re, Emilio Calvi, Antonio Muñoz.

P. F.

L'attività dell'Istituto Storico Italiano non s'è rallentata durante la guerra: nella serie dei *Diplomi* pubblica il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*.

Son tre grossi volumi con un materiale prezioso di documenti e di ricerche, che illustrano quell'importante centro monastico e molte questioni storiche connesse con la vita del ricco monastero. I volumi I e II, dovuti al compianto Carlo Cipolla, contengono trecentotredici documenti bobbiesi; il III del defunto G. Buzzi: *Giunte e correzioni al I e II volume*. Il Cipolla premette al *Codice* (vol. I) una lunga memoria illustrativa dell'opera, nella quale discorre delle fonti, della datazione dei documenti bobbiesi, della serie degli abati, priori e vescovi. Seguono centotrentasette documenti dal 591 al 1098; gli altri centosettantasei documenti dal 1099 al 1208 sono pubblicati nel II volume:

ognuno di essi è corredato di un ampio commento storico e diplomatico.

Il Buzzi, che dopo la morte del Cipolla (1916) aveva rivisto e chiarito molte questioni intorno alla cronologia e al valore dei documenti contenuti negli ultimi fogli del volume I e in tutto il volume II, riprende nel vol. II le due complesse questioni della datazione e della falsificazione dei documenti di Bobbio, trattando l'una e l'altra con il sussidio di larghi confronti eseguiti sugli originali.

V. F.

Insieme con i tre volumi del *Codice* è stato pubblicato il *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 38, con una comunicazione di R. Morghen: *Il Palinsesto Assisiense della Historia Langobardorum di Paolo Diacono*. Si tratta di alcuni fogli contenuti nel Cod. 585 della bibl. Comunale di Assisi, che è un miscellaneo di scritti ascetici, già descritto nell'*Inventario* del Mazzatinti e nell'*Inventario della biblioteca di S. Francesco* di L. Alessandri. I fogli palinsesti erano stati visti dal Bethmann e dal Crivellucci, ma la illustrazione del Morghen è la prima che consenta di giudicare con larghezza del recuperato frammento.

Le carte palinseste sono le 150-58; 177-86 della Miscellanea e contengono i capp. 4-7; 10-14; 18-22; 24-28; 31-32 e frammenti dell'1-3; 16-17; 23 del libro II, i capitoli 28-31 e frammenti del 7 e del 27 del libro V e frammenti del cap. 24 del libro VI della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Per la lezione questi frammenti paiono partecipare della famiglia X^5 e F^1 dello schema dei codici paolini, dato dal Waitz. Il Morghen presenta agli studiosi una diligente trascrizione diplomatica del frammento, distinguendone la lettura certa dalla dubbia, e corredandola di sobrie osservazioni sulla scrittura del palinsesto, che è onciale di imitazione, sull'uso del ritmo nel testo e sul tempo di questo. Secondo il M. il « cursus » nel frammento potrebbe essere indicato anche dal comma, che ricorre nel mezzo di parole. Questa peculiare punteggiatura si trova ma non crediamo con quell'ufficio, anche in diplomi merovingi (di Teodorico III, Childeberto III: facs. in Lauer e Samaran, *Les diplômes ... merov.*, tav. 14 r-11; tav. 15, r-19; tav. 25, r-7; tav. 26, r-3) e in carte dell'Italia settentrionale. La questione merita un esame più largo. Quanto all'origine del frammento il M. lo crede del sec. IX e rileva che la sostituzione della *t* con

la *d* nella sua grafia farebbe pensare al mezzogiorno d'Italia. Prescindendo dall'elemento grafico, che in questi casi può anche essere fallace, il tipo di questa onciale ricorda singolarmente la onciale veronese di tempi più tardi. Intanto rileviamo con compiacenza il contributo che arreca il Morghen alla conoscenza del testo paolino e allo studio dei palinsesti in Italia.

V. F.

Un gruppo di cultori delle antichità classiche e medioevali di Tivoli ha iniziato la stampa di un *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli* (pubblicaz. trimestrale: tip. editr. moderna di Tivoli). La nuova rivista, diretta dal coltissimo Silla Rosa, ha per oggetto di illustrare i monumenti e i più singolari avvenimenti della storia tivolese. In questo primo fascicolo M. Cascioli discorre del *Tempio di Vesta in Tivoli e del mausoleo dei Plauzi*; A. Tedeschi: *Di un poeta tiburtino a Pompei?*; I. Giordani di *Priapée Tiburtine*; V. Pacifici *Della cascata dell'Aniene*; S. Rosa di *Memorie medioevali del tempio della Tosse*; G. Rosa di *Una seduta consigliare dell'a. 1569*; G. Petrocchi degli *Albori del Francescanesimo in Tivoli*; T. Tani di *Garibaldi nel diario di una monaca*; e « Horatius » delle *Indagini e restauri* a proposito dei restauri dell'acquedotto della Claudia.

Il *Bollettino* è illustrato da tavole riproducenti il Tempio di Vesta, disegno conservato (tav. I) nel cod. Barb. lat. 4424 di mano di Giuliano di Francesco Giamberti e disegni del Mausoleo dei Plauzi a ponte Lucano (tavv. II-III).

V. F.

La r. Accademia delle Scienze di Torino bandisce quattro premi:

Premio Bressa: il 22° della serie; è di L. 9000 e sarà conferito a quello scienziato italiano, che durante il quadriennio 1917-1920 avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotta l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica. Tempo utile per l'invio delle opere stampate: al 31 dicembre 1920.

Premio Gautieri: di L. 2000; sarà conferito per quell'opera di storia civile e politica in senso lato (compresa storia

dell'arte, dell'economia e del diritto; esclusa la storia della filosofia e la storia letteraria), che sarà giudicata la migliore fra le pubblicate negli anni 1916-1918. Sarà assegnato ad autore italiano e per opere stampate in lingua italiana. Tempo utile per l'invio delle opere stampate: al 31 marzo 1919.

Premi Vallauri: due di L. 25000 l'uno da conferirsi a quel letterato italiano o straniero che nel quadriennio 1919-1922 avrà stampato la migliore opera critica sopra la letteratura latina; e l'altro a quello scienziato italiano o straniero che nel quadriennio 1923-26 avrà pubblicato colle stampe l'opera più ragguardevole e più celebre su alcuna delle scienze fisiche.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

American (The) Historical Review. Vol. XXIII, n.° 1, october 1917. — F. F. Abbot, *rec.* di G. De Sanctis, Storia dei Romani, vol. III. L'età delle guerre puniche. — N.° 3, april 1918. — A. C. H., *rec.* di A. Fliche, Études sur la Polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII: les prégrégoriens. - N.° 4, july 1918. — G. W. Botsford, Roman imperialism.

Analecta sacri ordinis fratrum praedicatorum. Vol. XIII, fasc. 1°, ian-mart. 1918. — L. Nolan, De effossionibus peractis ad S. Clementis in Urbe. — I. Berthier, La restauration de l'Église de Santa Sabina à Rome.

Archivum Franciscanum Historicum. Anno IX, genn.-ottobre 1916. — Beda Kleinschmidt, Nova et vetera de Iacoba de Septemsoliis.

Nuovo Archivio Veneto. Nuova serie, n.° 69-70, gennaio-giugno 1918. — R. Cessi, Le prime conquiste longobarde in Italia. — Ricciotti Bratti, A. Canova nella sua vita artistica privata *(contin. e fine)*.

Archivio storico per la Sicilia orientale. Anno XIV, Fascicolo I-III. — F. Ciccaglione, Le leggi locali napoletane e siciliane del basso medio-evo e le pretese tracce di diritto germanico. — *Id.*, Il carattere del diritto longobardo e la pretesa sua penetrazione nell'Italia bizantina.

Archivio Storico Italiano. 1918, anno LXXV, vol. II, disp. 3ª e 4ª. — P. S. Leicht, Una carta verolana del 1060 ed il « Mandatum de lege romana ». — I. Ercole, *rec.*

di R. W. and A. I. Carlyle, A. History of Medieval Political Theory in the West.

Archivio Storico Lombardo. 1917, XLIX. — A. Giulini, Milano e i suoi dintorni nel diario di una dama romana del settecento.

Archivio storico per le province napoletane. Nuova serie, anno IV, fasc. 1-2, dicembre 1918. — Angela Valente, Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao *(contin.)*.

Gli Archivi Italiani. Anno V, fasc. 4, 1918. — Mauro Inguanez, Le bolle pontificie di S. Spirito del Morrone, conservate nell'Archivio di Montecassino.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche. Terza serie, vol. I, fasc. 1°. — E. Re, Il tesoro di Gregorio XII e la sua divisione. — E. Loevinson, Sunti delle pergamene marchigiane conservate nell'archivio di stato di Roma. — U. Fresco, La origine delle università degli studî.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Torino, LXXVI (serie IX, tom. I). — N. Tamassia, « Paroeci » e « residentes » nel medio evo greco e latino. — A. Serena, Agostino Museo.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Anno V, fasc. 1°, gennaio 1917. — Lea Bastari, Il dragone della caverna. Leggende classiche e medievali. — Fasc. 2°. — E. Buonaiuti, Pelagio e la volgata Paolina. — Anno VI, fasc. IV, ottobre 1918. — A. De Stefano, L'escatologia politica di Ranieri, arcivescovo di Firenze. — Lidia Alberti, Pasquinate in codici Ambrosiani.

Bessarione. Anno XXI, fasc. 4°, ott.-dic. 1917. — B. Cattan, La chiesa della Navicella.

Bibliothèque de l'École des chartes. LXXVII, luglio-ottobre 1916. — R. N. Sauvage *rec.* di H. Haskins, The Normans in European history. — M. Prinet, *rec.* di

A. Mercati, Frammenti Matildici. — M. Prinet, *rec. dell'opera* Les dossier « Naples » des archives Nicolay. Documents pour servir à l'histoire de l'occupation française du royaume de Naples sous Louis XII, publiés et annotés par Henri Courteault. — Nov.-dec. 1916. — Léon Dorez, Nouvelles recherches sur Michel-Ange et son entourage (1er article). — L. Delisle, Poèmes de Raimond Astruc et poésies sur Charles d'Anjou conservés dans le ms. 1008 de Saint-Gall.

Bollettino della Reale Società Geografica Italiana. Serie V, vol. VII, num. 11-12, nov.-dic. 1918. — R. Meli, Raccolta di carte geografiche, incise nella seconda metà del secolo XVI, posseduta dalla Biblioteca Alessandrina di Roma.

Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria. Vol. XXII, 1917, fasc. II-III (n. 57-58). — L. Fumi, L'assedio di Enrico VI di Svezia re dei Romani contro la città d'Orvieto (1186).

The English Historical Review. XXXII, n.° 125, Jan. 1917. — R. L. Poole, Papal chronology in the eleventh century. — M. R. James, *rec.* di Lindsay, Early Irish Minuscule Script; Early Welsh script and Notae Latinae. — Id., *rec.* di Van Hoesen, Roman Cursive Writing. — F. E. Warren, *rec.* di Lawlor, The Catlach of St. Columba. — R. L. Poole, *rec.* di Giorgi e Balzani, Il Regesto di Farfa. - N.° 126, april, 1917. — R. L. Poole, Papal chronology in the eleventh century. — Previté Orton, Italy and Provence 900-950. — Henry Bradley, Notes on Walter Map's « De nugis curialium ». - N.° 128, october 1917. — R. L. Poole, The names and numbers of medieval popes. — M. R. James, Magister Gregorius de Mirabilibus Urbis Romae. — H. Stuart Jones, *rec.* di Piganiol, Essai sur les origines de Rome. — J. P. Whitney, *rec.* di Fliche, Études sur la Polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII; les Prégrégoriens. — A. F. Pollard, *rec.* di Rigg., Calendar of State Papers, Rome 1558-1571. — XXXIII, n.° 129, January 1918. — E. Armstrong, The Medici Archives. — R. L. Poole, The earliest use of the easter Cycle of Dionysius. — W. E. Lunt, The sources for the first Council of Lyons, 1245. - N.° 132, october 1918. — Charles H. Haskins, Leo Tuscus.

Nuovo Bullettino di Archeologia Christiana. 1917, XXIII. — R. Lanciani, Delle scoperte fatte nel 1838 e 1850 presso il sepolcro di Paolo Apostolo. — O. Marucchi, Ulteriore studio storico e monumentale sulla Memoria apostolica presso le catacombe della Via Appia. — F. Grossi Gondi, Dove papa Simmaco abbia collocato un' iscrizione in onore dei ss. martiri Proto e Giacinto.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. XLV (1918), fasc. 1-4. — R. Lanciani, Segni di terremoti negli edifici di Roma antica. — G. Lugli, La villa di Domiziano sui colli Albani. — P. Romanelli, Il culto di Giove sul Palatino. — L. Mariani, L' ara di Campo Marzio. — O. Marucchi, Di alcuni frammenti dell' obelisco di piazza Navona, ora nel museo egizio vaticano. — G. B. Giovenale, Il chiostro medioevale di S. Paolo fuori le mura. — R. Lanciani, I portici del Foro Olitorio e il tesseramento delle derrate nell' antica Roma. — L. Mariani, Lavori di sistemazione alle porte di Roma.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. N.° 37 (1916). — A. Gaudenzi, Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna. - N.° 38 (1918). — R. Morghen, Il palinsesto Assisiense della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. — I. Giorgi, Necrologia di Ernesto Monaci.

Bullettino senese di storia patria. Anno XXV, fasc. 1° (1918). — N. Mengozzi, Il pontefice Paolo II ed i senesi *(contin. e fine)*.

La Geografia. Anno VI, maggio-giugno 1918. — L. Parmeggiani, Sull' età dell' « Anonimo Ravennate ».

Giornale storico della letteratura italiana. Anno XXXVI (1918), fasc. 212-213. — A. Farinelli, *rec.* di B. Croce, La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza. - Fasc. 214-216. — F. Ercole, Per la genesi del pensiero politico di Dante.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. 41e année, n.° 2, avril-juillet 1917. — P. Fournier, Un tournant de l' histoire du droit 1060-1140.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. XXXVIe année (1916-17). Fasc. I-IV. — L. Duchesne, Les légendes de l'Alta Semita. — L. Fornari, Le recenti esplorazioni nel cimitero di S. Ciriaco al VII miglio della Via Ostiense. — B. Pocquet du Haut-Jussé, L'église Saint-Malo de Rome. — P. Franchi De' Cavalieri, I funerali ed il sepolcro di Costantino Magno.

Le Moyen-âge. 2e série, tom. XX, janvier-juin 1917. - M. Prou, Compte de la maison de l'Aumône de Saint-Pierre de Rome (juin 1285 - mai 1286), 2e partie. - Juillet - Décembre 1917. — M. Prou, Compte de la maison de l' Aumône de Saint-Pierre de Rome (juin 1285 - mai 1286), 3e et dernière partie. — E. Jordan, *rec.* di A. Fliche, Études sur la polémique religieuse à l' époque de Grégoire VII; les Prégrégoriens. — L. Auray, *rec.* di G. Mollat, Études critique sur le *Vitae Paparum Avenionensium* d'Étienne Baluze. — G. Mollat, *rec.* di N. Valois, Iacques Duèse, pape sous le nom de Iean XXII.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Serie 5^a, vol. XXVII, fasc. 1°-2°, agosto 1918. — Lumbroso, Sul sonetto del Petrarca « L' avara Babilonia ». - Fasc. 3°-4°, dicembre 1918. — Giorgi, Cenni sulla biblioteca Chigiana recentemente acquistata dallo stato.

Rivista storica italiana. Anno XXXV, 4^a serie, vol. X, fasc. 1, genn.-marzo 1918. — G. Oberziner, *rec.* di A. Piganiol, Essai sur les origines de Rome. — E. C., *rec.* di I. Giorgi, Biografie farfensi di papi del X e dell' XI secolo. — Id. *rec.* di G. B. Borino, L' elezione e la deposizione di Gregorio VI. — E. Casanova, *rec.* di A. Fliche, Études sur la polémique relig. à l' époque de Grégoire VII. — C. R., *rec.* di C. Pirie-Gordon, Innocent the Great. - Fasc. 2, aprile-giugno 1918. — C. A. Costa, *rec.* di U. Benigni, Storia sociale della chiesa.

Roma e l'Oriente. Anno VII, ottobre-dicembre 1917. — F. Grossi Gondi, La prima pagina della storia di Grottaferrata. - Anno VIII, marzo-giugno 1918. — La Badia greca di Grottaferrata nel diritto ecclesiastico bizantino.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. Revue d'histoire ecclésiastique suisse. XII. Jahrgang. IV. Heft (1918). — E. A. Stückelberg und J. A. Häfliger, Stadtrömische Heilige auf schweizerischen Sigeln.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XLI

I. SCHUSTER. Il monastero del Salvatore e gli antichi possedimenti farfensi nella « Massa Torana ». pag. 5
M. ANTONELLI. Estratti dai registri del Patrimonio, del secolo XIV 59
A. FERRAJOLI. Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici *(Continuazione)* 87
G. BOSSI. I Crescenzi di Sabina stefaniani e ottaviani (dal 1012 al 1106) 111
G. DREI. Carteggio del card. Gonzaga sul concilio di Trento *(Continuazione)* 171
C. SCACCIA-SCARAFONI. La badia di S. Sebastiano nel territorio alatrino *(Continuazione)* 223

Varietà:
A. TERSENGHI. Il Monte di Pietà di Velletri ed i suoi capitoli costitutivi del 1402 263

Necrologie:
Ernesto Monaci 289

Atti della Società 299

In memoria di E. Monaci. Commemorazione ... tenuta ... da Pio Rajna 307

Bibliografie:
Lionello Venturi. « La data dell'attività romana di Giotto ». Estratto dall'Arte di Adolfo Venturi, a. XXI, 1918. (P. Fedele) 353
A. Munoz. « Il restauro della chiesa e del chiostro dei « Ss. Quattro Coronati, con 178 illustrazioni, 12 tavole e una « pianta », Roma, Danesi, 1914. (Giannina Biscaro). 361

P. David A. Perini. « Un emulo di fr. Girolamo Savonarola: « fra Mariano da Genazzano », Roma, tip. Unione editrice, 1917, 1 vol. in 8° gr., p. 100. (ANTON. DE STEFANO) 368

Pio Spezi. « I soldati del papa nei sonetti del Belli, con « cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del sec. XVIII « al 1870 », Campobasso, casa tip. editr. Colitti, 1917. (FIL. ERMINI) 371

Notizie: 373

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 399

57

DG
402
S6
v.40-41

Società romana di storia
patria
Archivio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY